QUARESIMALE

DEL PADRE

CARLO ANTONIO DONADONI.

QUARESIMALE

DEL PADRE

CARLO ANTONIO DONADONI

Minore Conventuale di San Francesco.

DEDICATO

All' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore

LUIGI QUARTO MOCENIGO

FIGLIO DI SUA ECCELLENZA

LUIGI PRIMO.

IN VENEZIA, MDCCXVII.

Per Domenico Lovisa.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ECCELLENZA.

QUale ſia il motivo di ogni altro Auttore nello ſcrivere ſul frontiſpizio del Libro, che publica al Mondo letterato il nome di qualche riguardevole Perſonaggio, pro-

protesto à V. E., che il mio nasce unicamente dal debito di darvi qualche testimonianza dell' alto rispetto, con cui venero, ed ò sempre riverito il vostro merito; cosicche, quando Voi colla vostra solita benignità vi degniate di ricevere la Dedica di questo mio Quaresimale con questo solo titolo, io non ò che piu bramare, ne per me resta mi altro, che dire. Per Voi si, e per il decoro, che ripporteranno dal Nome di LUIGI MOCENIGO le mie Prediche, che ò molto, e tanto che dire: Onde quando anche la Vostra modestia ugualmente rigorosa, che saggia mi permettesse di entrare a parlare di Voi, averei difficoltà a persuadere, che non per ricavare vantaggi di gloria, ed accreditare col Vostro il mio nome, mà per solamente soddisfare al dovere della mia ossequiosissima riverenza, mi sia risolto di offerirvi le mie fatiche. Quando si abbia però a confessare il vero, questo è un vantaggio, che mi risulta oltre il mio fine, e che Voi stesso non potete di meno di non donarmelo, perche Voi non potete negare di essere quello che siete, vale a dire, un Cavaliere arricchito con i fregi di tante, e si venerate prerogative, così avvanzato nella strada della gloria, che rendete decorosa la servitù, e qualificata la devozione di chiunque vi si presenta colla raccomandazione di qualche merito colla virtù, e che rimette nel suo più bel lume, anche ciò, che puole avere qualche ombra di diffetto.

Quin-

Quindi fuſſiſterà beniſſimo, che per ſoddisfare il debito della mia oſſequioſiſſima ſervitù, io vi abbia umiliato queſta mia Dedica, e che il Voſtro merito poi faccia godere al Libro dedicatovi quelle diſtinzioni, che per le imperfezioni, che contiene, non averebbe potuto ſperare da verun' altro. Voi ſentite, che ò cominciato a parlare di Voi con termini generali, e ſino qui non ò contravenuto al Voſtro divieto; ne incontrato le collere della Voſtra modeſtia, che mi permiſe bensì il grande onore di ſciegliere la Voſtra Perſona, e ſotto i di lei auſpizj publicare le mie Prediche quareſimali, mà a condizione di paſſarmela ſenza impegnarmi nelle Voſtre lodi. Come però non vi ſiete avvertito di proibirmi, che non publicaſſi queſto Voſtro comando, che diventava il più plauſibile encomio del Voſtro merito; così io facendolo noto di preſente a tutto il mondo, pretendo di dire tanto, che baſti per farvi un degniſſimo Panegirico. Queſta ſola Voſtra eroica moderazione manifeſtata, aſſolve dalla contumacia, che averebbe colla virtù il mio riſpetto quando anche foſſe ſtato perſuaſo di ubbidirvi, perche vi fà conoſcere poſſeſſore della più bella, e più difficile virtù, che poſſa adornare l'animo di un Grande, e dalla quale dipendono, e ſono aſſicurate tutte le altre. Mà perdonatemi pure. Queſta volta mi ſoggetto volontieri piutoſto ad un voſtro gaſtigo, che a ſopportare i rimproveri di un'

in-

ingiusto, ed ingrato silenzio. Egli è impossibile di potere dissimulare, e le violenze gloriose, dalle quali vengono rapiti per sino i Principi stranieri colle Vostre dolci, e generose maniere, ed i stupori, che nascono in vedere raccolto nella Vostra sola Persona tutto lo Eroico della VOSTRA SERENISSIMA CASA. Bisogna dirlo, perche è un' argomento per Voi di gloria cospicua, e celebre, valevole ad esprimere una gran parte di quelle virtù, che in Voi concorrono a formare di sestesse un vivo simolacro. L'ALTEZZA SERENISSIMA DEL PRINCIPE ELETTORALE DI SASSONIA, E REALE DI POLONIA colla benignità dell'amore, con cui vi à riguardato, e tuttavia riguarda, ferma per indubitabile, che abbia trovato in Voi un misto di Maestà, e di soggezione, così temperato, ed uniforme alla Reale grandezza del suo genio, da cui sia stato obbligato a distinguervi colle più cortesi finezze del di lui cuore, dichiarandovi degno di tutto, perche degno del suo amore. Per meritarle lo sò, vi vuole di molto. Meritate poi che sieno diventano prove singolari di una indole grave, e matura, di uno spirito sollecito, ed applicato, e di un genio tutto, ed in tutto obbligante. Che se fuori di questa gran prova, miro lo splendore della fortuna, che circonda il nome glorioso di V. E. lo veggo risplendere in mezzo ad un numero innumerabile di Eroi, che per

il

il corſo di molti ſecoli reſero illuſtre la SERE-
NISSIMA CASA MOCENIGO. Quindi ſe la
ſtima, che deve farſi di Voi ſi aveſſe a prendere
dalle miſure della Nobiltà di Voſtra Famiglia,
non sò ſe baſtaſſe il dire eſſere ella così felice, e
glorioſa, che à ſempre avvto il merito di poſſe-
dere uniti aſſieme tutti i titoli dell' onore: Mà
ſenza riandare le memorie lontane da noſtri tem-
pi, ſempre però a Noi preſenti nella grandezza
delle Porpore Procuratorie, delle Clamidi de
Generali, de Manti di Principi; Mi appiglio a
quelli, che a noſtri giorni rendono immortale il
loro Nome con i più rimarcabili onori dell'Augu-
ſta Republica, che li conſidera per i più degni
ſuoi Cittadini, e ne quali fonda per i Conſigli;
per la ricchezza il più ſicuro delle communi ſpe-
ranze. Accreſce ciaſcheduno il luſtro del Vene-
to nome, o col corraggio nelle guerre Capo di
eſerciti, riportandone ſegnalati vantaggi, o
paſſando per i gradi più coſpicui dell' Ariſtocra-
tica Gerarchia a renderſi ammirabile con i titoli
più inſigni della Prudenza Togata; onde nel PA-
DRE di V. E., e ne Voſtri Eccellentiſſimi ZIJ, ſi
ammira accoppiata aſſieme, e la Maeſtà di gra-
viſſimi Senatori, e la Magnificenza di ſplendi-
diſſimi Principi. Quaſi che però non baſtaſſe a
Loro, a Voi la grandezza del Voſtro Caſato, ſa-
pendo eſſere impegno della grandezza medeſima
renderſi ſempre più grande, unendo al Voſtro

b ſan-

sangue l'altro sempre Augusto, e Reggio de CORNARI, e ciò con doppio, e segnalato nodo, si è posta la Vostra Casa in un'aria così singolare, che per essa si sono interessati i voti tutti di questa Inclita Dominante, che con le maggiori, e più sincere premure dell' anima ne festeggia, ed applaude, sperando di vedere a ripullulare nella discendenza di nomi sì benemeriti della commune felicità, le glorie, ed i vantaggi di questa invitta SERENISSIMA REPUBLICA. Di pregi però, che non sono vostri sin' ora ò parlato, essendo il privileggio del nascere dono della Divina Providenza, non elezione della nostra volontà, a cui all' ora solamente si tributano sentimenti di stima dalli uomeni, che si trova unito alla virtù. Senza di questa la stessa nobiltà diventa vile, ne si considera. Per essere Voi nato nobile, e Nobile nella CASA MOCENIGO, avete debito di benedire Dio con i più divoti ringraziamenti del cuore, mercèche vi à posto in istato di glorificarlo, e con vostro maggiore commodo, e con più merito del vostro spirito, facendo, che vi serva di stimolo per correre più facilmente alle mete più Eroiche, e procurarvi colle virtù le più splendide ricompense, e le più giuste ammirazioni dal Paradiso, e dal Mondo. E veramente così fatte. Perche in Voi niente si creda privileggio del sangue, vi andate guadagnando presso i più Savj la venerazione, battendo ne

Ma-

Magiſtrati della Voſtra Eccelſa Republica la ſtrada commune del merito, che vi porti all'altezza de gradi, per volerli non come doni di qualſivoglia fortuna, mà come mercedi delle Voſtre fatiche, e de voſtri onorevoli impieghi. Coſtituito nel più florido della voſtra età, non ſolo ne ripudiate quelle grazioſe indulgenze, che li vengono accordate ſino dai più ſeveri cenſori, Mà con rariſſimo ineſto accopiate al verde delli anni la maturità del ſenno,e ne ringraziate il vigore per impiegarlo tutto nelli ſtudj più gravi diretti dalla pietà verſo Dio, dall'amore alla Patria, dal decoro della famiglia; Onde fatte la bella, e ſingolare comparſa di religioſo ne coſtumi, zelante nelli eſercizj della giuſtizia, di liberale cò poveri, e di magnanimo ne voſtri tratti; per lo che ſono voſtri i cuori di ogniuno, che vi conoſce, ed impegnate lo ſteſſo Dio a continuare ſopra di Voi, e ſopra la voſtra Religioſiſſima Caſa le ſue più miſericordioſe benedizioni. Io veramente ſino qui ECCELLENTISSIMO SIGNORE non ò ubbidito il Voſtro comando, e la mia obbligata gratitudine à voluto piutoſto darvi un diſguſto, che commettere la ingiuſtizia di non lodare un Soggetto cotanto lodevole. Mà parmi tutta via di non meritare il gaſtigo, a cui io ſteſſo nel principio di queſta lettera mi ſono condannato, perche lo ingegno della mia riverenza à trovato maniera di ſoddisfare il genio della vo-

ſtra Modeſtia, ed inſieme di sfogare in qualche parte l'oſſequio verſo un Perſonaggio, di cui non ſi può parlar ſenza lode. O' lodato, ed ammirato le voſtre virtù, le quali finalmente ſono benigniſſimi doni di Dio, e Voi non potevate proibirmi, ne io doveva diſpenſarmi dal cercare, e promovere nelle voſtre virtuoſe, e religioſe azioni la giuſta gloria del voſtro inſigne Benefattore. Ed ecco poſta in ſoggezione la Voſtra modeſtia, in libertà la mia riverenza, ed aſſolta da ogni colpa la mia traſgreſſione. Tuttavia condonate, ve ne ſupplico, colla Voſtra generoſiſſima bontà il corraggio, che mi ſono preſo nel volere parlare di Voi, e di averlo fatto ſi male, conſiderando, che tutto quello, che aveſſi potuto dire di più, ſarebbe ſtato minore del vero; E credete per certo, che ſe la penna non ſi à ſaputo eſprimere, il cuore sà aſſai bene ammirarvi. Imploro intanto colle più profonde premure del riſpetto la continuazione del voſtro riveritiſſimo Padrocinio, il quale farà godere a me, alle mie Prediche quei privileggi, e diſtinzioni, che dalla picciolezza del mio povero eſſere, non averei mai potuto ſperare. E qui baciandovi umilmente le veſti, mi raſſegno.

Di Voſtra Eccellenza.

Vmiliſſimo, Obbligatiſs. Vbbidientiſſimo, Serv. Riverentiſs.
Fra Carlo Antonio Donadoni Minor Convent.

LETTORE.

He tutti li vomeni di senno operino per qualche fine, non è verità, che abbisogni di prove per essere sicuramente ricevuta. Che di tutte le opere poi, quando sieno fatte di publica giurisdizione, e di queste non sia così facile ritrovarne il motivo, abbia debito il di loro auttore di palesarlo, per non lasciarle abbandonate alla cortesia o scortesia della interpretazione, è una giusta necessità, indispensabile per mettere in quiete chi opera, e ricercata, e dovuta al genio difficile del mondo di oggidì. Per soddisfare dunque a questo debito, eccovi sinceramente i fini, che ò avuto nel publicare questo mio Quaresimale. O' voluto levarmi dal cuore la pena di poter' essere creduto ozioso; ed ò voluto avere la consolazione di fare qualche cosa per l'onore di Dio, dopo di avere fatto tanto in di lui offesa. Quali leggerai le Prediche, tali sono state da me composte per recitarle nel Famoso Tempio del Santo di Padova. Dio à voluto gastigarmi con una disgrazia, che mi à fatto tralasciare alla metà di quaresima, ed impedito di più ridirle nell avvenire. Onde non potendo dire a chi mi conosceva il perche, dopo di avere predicato in Bologna, Verona, Vicenza, Treviso, nella Cattedrale di Pola, ed' in altri luoghi meno cospicui, stassi disapplicato quantunque esternamente, facessi comparsa di buona salute, e non impedito nella continuazione del Sagro Ministero, perciò ò voluto stamparle.

Se questo fine poi fosse creduto mosso in qualche parte dalla vanità, onde dovessi anzi vivere con questa mortificazione, e sagrificarla a Dio in penitenza de miei gravissimi peccati, lo correggo di subito, e tolgo questo pensiero a chi lo avesse, sapendo molto bene, che queste Prediche piene d'imperfezioni, senza parte alcuna che possi meritare compatimento seruiranno anzi a maggiormente confondermi, onde in avvenire sarò mortificato per il gastigo di non predicare, e per la disapprovazione che riceveranno le prediche stampate. Dio però che vede il cuore di tutti sà egli, se in questa mia publicazione mi sono lasciato portare da altro fine, che dalla diffesa della mia imputata negligenza, e se l'ò pregato a benedirla solamente, perche l'opera riesca di sua gloria, ed il contenuto della medesima in proffitto delle anime. Mà sopra di questo non voglio avvanzarmi, bastando a me di essermela intesa con Dio, al quale ò detto di cuore: *De vultu tuo judicium meum prodeat, oculi tui videant æquitatem* senza pensare al come la vogliano intendere li vomeni. Troppo averei che fare a soddisfare, e quietarli tutti. Mà basta torno a dire, che Dio veda il mio cuore, e che io ingenuamente lo abbia manifestato; per altro sono fuori di tutti li spasimi, ne quali viene posto chi opera per ambizione di lode, e per impegno di vanità.

Nelle prediche certamente ò fatto studio, perche comparirsano i vizj da me detestati nella orrida, e desforme loro comparsa, le virtù in tutta la di loro bellezza. E ne ò dimostrato i gastighi preparati ai primi, il premio destinato alle seconde. O procurato di farlo con uno stile facile, e addatato alla commune intelligenza, ed ò scelto sempre mai i pensieri, e le prove delli assunti dalla Divina Scrittura, e dall'auttorità de Santi Padri slontanandomi dalle proposizioni

difficili, appunto perche non serviſſero a fare pompa d'ingegno, ſenza proffitto dell'anima. Chi sà dunque, che qualcheduno leggendole, non ne ricavi vantaggio, ed vnendoſi colla di lui converſione al mio fine, non ſalui egli l'anima ſua, e non dia a me il merito di avervi contribuito per ſalvarla? Mi pare, che queſta ſola ſperanza poſſi baſtare a chi che ſia per mettere in publico una opera, in cui ſi tratti la rifforma de coſtumi, e ſi preſcrivino le regole del vivere Criſtiano, dal che dipende, dal canto noſtro, la gloria di Dio.

Nella ſua Chieſa, mi potrebbe eſſere detto, di continuo ſi predica, e non oſtante ſi continua a peccare. Vi ſono innumerabili quareſimali tutti dotti, tutti plauſibili, tutti zelanti, e pure ò non ſi leggono, o ſi leggono per paſſatempo. Dunque ſe chi ſtampa il Quareſimale non à altro fine, che quello di giovare il proſſimo colle buone inſinuazioni, perche lette ſieno eſeguite, & eſeguite riſultino in onore di Dio, può laſciare tale incombenza alli tanti di già ſtampati ſenza moltiplicarli infruttuoſamente di più, e deponere ogni ſperanza, che il ſuo poſſa eſſere di vantaggio ai Lettori. Perche ſe quelli o ſtanno nelle librarie ben legati in teſtimonio di oſſequio verſo i loro Auttori, o ſulle botteghe eſpoſti alla vendita, ed alla curioſità di chi paſſa ſenza fare altro; o che ſarebbe profunzione nello ſtamparne di nuovi lo ſperare di più, o che ſperando lo ſteſſo diverrebbe ridicolo chi ſi eſponeſſe alla certezza della non curanza, o del diſprezzo. Beniſſimo. Entrarà anche il mio nel numero delli ſecondi, ed averà il deſtino di eſſere letto da pochi. Già l'ò preveduto. Mà perche ſi predica, e ſi ſtampa ſenza proffitto, per queſto ſi à da laſciare di fare l'uno, e l'altro? Anzi nò. Biſogna continuare. Imperocche ſe molti aſcoltando, e leggendo reſiſtono, moltiſſimi leggendo, od aſcoltando ſi muovono. Sono forſe rari li eſempli di chi ad una predica ſi è convertito, di chi leggendola à trovato la ſtrada della ſua ſalute? E chi sà, che qualcheduna delle mie prediche lette, non abbia a produrre queſt'effetto? Deboli come ſono, ſenza eloquenza, ſenza ſtile, che ſia plauſibile, pure ſgridano i vizj, ed encomiano la innocenza. Dio molte volte: *infirma mundi eligit*, *ut fortia confundat*; potrà dunque fare anche un ſimile miracolo colle mie prediche. Poſſono pertanto ſervire alla ſua gloria; ed io ſolamente concepita vna coſi buona ſperanza, non ſolo più non era in libertà di non publicarle, mà biſognava che le ſtampaſſi ſenza penſare ad'altro.

Non ò poi voluto, anzi non poteva mettere in timore il mio ſpirito colla ſicurezza, che preſſo li vomeni di gran mente, non foſſero per avere ricapito; perche a queſti, mi dichiaro, non le ò indrizzate. Sò molto bene, che queſti ſoggetti, non ſi poſſono dilettare, che delle loro operazioni, quelle delli altri, coſi da loro diſtanti, non le conſiderano; e queſta è la maggior grazia, che da loro ſi poſſa ricevere, e che ſe li debba dimandare. Io le ò dirette a perſone diſcrete, compiacenti, e corteſi, che guardano con buon occhio anche ciò, che non è ſuo, e che oſſervandone diffetto lo compatiſcono, ed occultano. A queſti le raccomando, perche ſapendo eglino non eſſervi coſa, coſi ben detta, che non ſia ſoggetta a qualche oppoſizione, ſcuſeranno il mio quareſimale, ſe in eſſo tutto non è ben detto; e trovando parole, che non ſieno ſcielte, ne ſtieno a livello di buona cruſca, overo ſentimenti, che non ſieno dell'ultimo guſto, diranno però che ponno correre, e ſi contentaranno del buon genio, che

aue-

auerei auuto di poter fare dl più, compatendo se non lo sò fare. Io già non ò pretensione di esser creduto uomo letterato, onde ogni cosa mi basta. Le mie premure le ò già espresse, e per giustificarle, il Quaresimale stampato, sublime o nò, che sia, è sufficiente; ne credo avere bisogno di altro aggiongere. Perche già assuefatto, ed incallito alle male grazie di questo mondo, ne mi curo de suoi applausi, ne mi conturbano i di lui disprezzi, niente mi può più arrivare, che mi consoli, niente che mi rattristi, e ringrazio di tutto cuore il gran Padre Santo Agostino, chè mi à insegnato nelle sue Teologiche confessioni a giornalmente dire. *Gratias tibi ago Pijssime Deus, qui me de multis angustijs, tribulationibus, calamitatibus, miserijs, & infirmitatibus, de multis foveis, laqueis, & peccatis, de multis insidijs visibilium, & invisibilium inimicorum, de multis malis, opprobrijs, & adversitatibus corporis, & animę, hactenus liberare dignatus es, dirigens misericorditer, & mirabiliter vitam meam inter adversa, & prospera, itaut nec adversa mę valdè deijcerent, nec prospera elevarent.*

Si leggeranno finalmente le sole Prediche, senza li Panegirici soliti della quaresima, perche questi sono di già publicati nella seconda parte delli Panegirici stampati. Vi ò posto quello di Santo Mattia, perche appartiene per lo più alla quaresima, e non è stampato colli altri. Li errori della stampa, dalli quali non vi è libro, che possa elser libero, dimandano compatimento, e delli più esenziali troverassi nel fine la correzione. Vivi felice, e prega Dio per me.

Fra-

Frater Dominicus Andreas Burghesius, Totius Ordinis Minorum Sancti Francisci Conv. Minister Generalis.

CVm opus cui titulus QVARESIMALE à Patre Magist. Carolo Antonio Donadoni Veneto Nostri Ordinis Min. Conv. Definitore Perpetuo compositum, duo ex nostris Theologis recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; facultatem facimus, ut Typis mandetur, si ita iis, ad quos ulterius spectat, videbitur. In quorum fidem Datum Tarenti in Sancta Visitatione 3. Aprilis 1717.

F. Dominicus Andreas Burghesius Minister Generalis.

Loco ✠ Sigilli.

Fr. Anton. Maria Carlini Secr. & Assist. Ord.

NOI REFORMATORI
Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbatione del P. F. Antonio Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato *Quaresimale del P. Carlo Antonio Donadoni Min. Convent.* non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Attestato del Segretario Nostro; niente contro Principi, & buoni costumi, concedemo Licenza à Domenico Lovisa Stampatore, che possi esser stampato, osservando gl'ordini in materia di Stampe, & presentando le solite copie alle Publiche Librarie di Venezia, & di Padova.

Dat. 12. Febraro 1716.

(Girolamo Venier Kav. Proc. Ref.
(Lorenzo Tiepolo Kav. Proc. Ref.

Agostino Gadaldini Segret.

INDICE DELLI ARGOMENTI, E DELLE PREDICHE.

PRE-

PRE-

PRE-

IL FINE.

PREDICA PRIMA

Per il Mercoledì delle Ceneri

Convertimini ad me in toto corde vestro. Ioel. c. 2.

Converſione impedita, o dalli Predicatori che non adempiono il loro dovere predicando il Vangelo.
O dalli Criſtiani, che non vogliono aſcoltarli.
O dalli ſteſſi, che aſcoltano, mà non come debbono.

Er la prima comparſa, che deve fare la mia debolezza sù queſto voſtro ugualmente difficile, che inſigne Pulpito, vuole di ſubito far prove del voſtro compatimento, e ſperimenti della voſtra pietà. Biſogna per tanto vi contentiate di aſſiſtermi per iſciogliere le difficoltà di due dubbj, che anno per qualche tempo tenuta occupata una gran parte della maraviglia dell'anima. Io non sò capire perche debba la penitenza avere queſta infelice diſgrazia di ſuccedere ſempre al carnovale. Eccovi il primo. Ne sò intendere perche facendoſi ogni anno il carnovale, ſenza che queſto niente ſappia di penitenza, non poſſa anche la penitenza avere queſta ſorte di eſercitarſi ſenza incontrare i diſturbi del carnovale. Queſto è il ſecondo. Per il primo mi riſponde la voſtra pietà eſſer'ella anzi neceſſità, che diſgrazia del pentimento, che per eſſere tale, deve ſempre ſuccedere alla colpa. Per il ſecondo, ſi contenti la voſtra attenzione, che nel tempo ſteſſo, che mi riſpondo, proponga anche a Voi li punti per il diſcorſo. Se la infallibile prova della ſperienza ci fà conoſcere, che invitati ad'eſſere tutti di Dio: *Convertimini ad me in toto corde veſtro*, certamente non lo ſiamo: Invitati ad'eſſere tutti del mondo, con tutto il genio lo ſiamo; Biſogna dire, che naſca queſto gran pregiudizio di non riſpondere ai divini inviti. O dalli Predicatori, che ne tempi deſtinati alla penitenza, non adempiano il loro dovere predicando il Vangelo. O dalli Criſtiani, che non vogliono aſcoltarli. O dalli ſteſſi, che aſcoltano, mà non come debbono. Eſaminiamoli.

PRIMA PARTE.

O compariſca sù Pergami chi predica il Vangelo aſſiſtito da un paſſaporto di tutte le ſcienze dettato a ſtile della più vigoroſa eloquenza, o vi ſi faccia udire ſenza verun'ornamento, applicato alla ſola riſforma de vizj, ai vantaggi della virtù; perche egli adempia il propio dovere, baſta ch'eſorti alla fuga del male, all'amore del bene. Come chi ſemina con tutto lo ſtudio dell'attenzione il grano, adempie il propio debito, ancorche ſia mezzano, overo mendico il raccolto. Queſto ch'è predicare veramente la legge di Criſto, racchiude in ſeſteſſo il forte principio della morale, che baſta per dare il ſopranome di plauſibile, di virtuoſo al diſcorſo: queſta è la ſolita infallibile efficacia della divina parola, a cui vie-

ne promessa tutta la buona sorte nel persuadere, tutta la forza nel convincere: *vivus est sermo Dei, & efficax*. Lo conobbe il Centurione del Vangelo, il quale per avere sicurezza della salute dello schiavo paralitico, bastavali sentire la sola parola del Verbo: *sed tantum dic verbo*; e perche quelle ossa vedute da Ezechielo, tuttoche innarridite tornassero, a rivestire fresca carne, e fossero animate da nuova vita, bastò che ascoltassero la divina parola: *ossa arida audite verbum Domini*. Eccovi la prima ragione, che discolpa dalle accuse la debolezza, od'imperfezione de Predicatori. Quando esponghino il vero, dissuadano il male, incoraggiscano al bene fanno tutto ciò, che debbono, ed eseguiscono intieramente le parti del loro dovere.

In fatti io non voglio dire, che non sia grande vantaggio per oprare i miracoli della conversione dell'anima la santità della vita, la sublimità del sapere, perche ciò sarebbe un'opporsi al Vangelo, un contradire alla ragione, voglio bensi difendere, che scompagnato anche da tali prerogative il Predicatore, quando solamente persuada il bene, e dissuada il male, in esso non può, rifsonderfi la colpa della ostinazione di chi ascolta. Non comparì giammai nel mondo Personaggio alcuno con gloria maggiore di miracoli, ne con pompa più singolare di prodigj, che Giovanni Battista. E non uscì dal mondo uomo con mendicità più espressa di azioni miracolose, che lo stesso Precursore. *Ioannes quidem nullum signum fecit*. Allo incontro li Apostoli, e fra questi lo stesso Giuda autenticarono con azioni superiori alla natura, disponendo a loro arbitrio tutta la onnipotenza Divina. In esso per quello riguarda lo esterno faceva spicco, sublimità di dottrina, santità di azioni, confermate da suoi miracoli, pari a quelle delli altri Apostoli. E pure Giuda non converte un Gentile, ne conquista un Giudeo, mà traditore si danna. Battista, perche solamente apparisce Predicatore: *ego vox clamantis in deserto*, Predicatore di deserto, senza corteggio di grande concetto, senza fama di grand'uomo, viene rispettato da Scribi, adorato da Sacerdoti, e con ambizione della loro grandezza si umiliano i Principi al suoi rimproveri, e tremano i Coronati di sentire sgridati dalle sole sue voci i loro delitti. *Tunc exibat ad eum Hyerosolima, & omnis Iudaea, & baptizabantur ab eo in Iordane, confitentes peccata sua*. Dunque contribuisce senza verun dubbio al dissipamento de vizj la santità del vivere, la singolarità del sapere, mà la gloria del vincere, ella è della parola di Dio, da qualunque bocca ella esca. Come appunto un perfettissimo stromento da fiato, suonato da qualsivoglia labro, toccato da ogni mano, sempre diletta, perche In sestesso perfetto, quantunque con maggiore soddisfazione, quando da mano più perita si tocchi. Predicò a Ninive Giona, e sebbene non come il Battista superiore a tutti i Profeti, e minore del solo Messia, illuminato dallo Spirito Santo, che vide scendere nel Giordano in figura di colomba, mà gastigato per la di lui ribellione ai divini comandi, rifiutato dalle Balene, e vomitato sul mare; Pure perche egli parlava a nome di Dio, ed intimava da parte di lui gastighi alle sceleragini, fù ascoltato con frutto, ed'obbligò a vestirsi di sacco. e ricoprirsi di cenere il Rè di quella temuta Monarchia, ed i Satrapi della corte, Dnnque non la sublimità, mà la santità del discorso è destinata per guadagnare le anime a Dio, e farle rivedere dei loro errori. Anche senza certi miracoli di sapere, senza certo strepito di operare, la innocente pronunzia del Vangelo basta per santificare anime, per convertire ostinati. Anzi avendo i vizj a nostri giorni tanto applauso, non può servire di scudo per non abbandonarli il dire, che sono sgridati da un vizioso, che li abborisce, mà poi li segue. Questo è anzi il più forte argomento per guadagnare la nostra avversione ai peccati, cioè conoscerli così desformi, che meritano di essere detestati da quelli stessi, che li amano, e sentire, così obbligati dalla Fede, dalla ragione, a promettere l'inferno a quei peccati, de quali si mostrano amorosi seguaci.

Ne segue intanto da ciò, che chiunqne chiamato da Dio al grande Ministero, si accinge di farlo, per quanto povero di cognizione, che possa essere, può nientedimeno far figura di gran Predicatore, ed espor-

esporsi al cimenti più difficili di vincere la perfidia delli ostinati, quando in luogo di un gran sapere, abbia un grande amore verso Dio, un gran zelo della salvezza del prossimo. Eccovi con più forza espressa tal verità.

Anno le tre Divine persone i loro propj attributi, i quali sebbene non sono tanto dell'una, che non sieno anche alle altre comuni, pretende però la miseria del nostro intelletto, che bastino per distinguere una persona dall'altra. Così diciamo essere propia del Padre la potenza, del Figlio la sapienza, dello Spirito Santo l'amore, quantunque sia amoroso anche il Padre, potente lo Spirito, sapiente amoroso, e potente il Figliolo. Stando però alla prima assegnazione, mi pare assai difficile à capire per quale cagione il Redentore assegnasse la incombenza d'insegnare, oppure di assistere a chi doveva insegnare i dogmi della nuova sua legge, più tosto alla persona dello Spirito Santo, di cui è propio l'amore, che a quella del Verbo, di cui è propia la sapienza. *Paraclitus autem Spiritus Sanctus ille vos docebit, & suggeret omnia, quæcumque dixero vobis*. Anzi Noi stessi con particolare divozione invochiamo dello stesso spirito l'assistenza, e da lui aspettiamo tutta la facondia del dire, tutta la forza del persuadere; quando dal Verbo, ch'è la sapienza del Padre doveressimo attendere li ajuti, implorare la protezione. Sentite. Sì la seconda persona il Figlio, come la terza lo Spirito Santo, sono venute al mondo per correggere, e salvare anime. Prese il Verbo figura di uomo, apparve lo Spirito Santo in figura di colomba, ed in sembianza di lingue. La missione del Verbo però fù solamente ad'una nazione fedele, politica, perche fù solamente per i Figlioli d'Israele, protestandolo chiaramente lo stesso Redentore in San Matteo: *Non sum missus, nisi ad oves, quæ perierunt domus Israel*. La missione dello Spirito Santo fù principalmente alle nazioni incolte, e barbare, perche fù per tutte le nazioni del mondo. *Accipite Spiritum sanctum, euntes in mundum universum prædicate evangelium omni creaturæ*. Questa è riflessione di San Gregorio, che non può spiegare con maggiore chiarezza il dubbio. *Omni creaturæ*. Il termine Generale di creatura abbraccia sotto di se la durezza de sassi, la indocibilità de Bruti, e la ragione delli uomini. Dunque per insegnare ad uomini intendenti, politici basta poco amore, vi si ricerca grande sapienza. Per erudire uomini barbari e rozzi un grande amore è necessario, ogni poca cognizione è bastante. Quindi necessario il Verbo, ch'è la sapienza del Padre per redimere il mondo, necessario lo Spirito Santo, ch'è tutto amore, per istruirlo. E se a nostri giorni trovansi uomini resi da peccati irragionevoli come i Bruti, insensati come i tronchi, duri come i sassi, bisognerà dire essere più necessario in chi vuol convertirli lo amore, che la facondia, più il buon cuore, che il bello ingegno. In qualsivoglia forma dunque sieno considerati i Predicatori, comecche senza dubbio sono singolari per la santità del vivere, o sublimi per la singolarità del sapere, oppure solamente amorosi nel fervore di convertire, di loro non può essere la colpa della ostinazione di chi li ascolta.

Nello stesso tempo però, che vado facendo le difese de Predicatori, che non mi ascoltano, e che certamente non ne abbisognano, voi ben vedete, che le faccio diventare mie proteste, e che vi ò proposto un punto, che tutto deve servire per me, poco per li altri. Tuttavia parlando delli altri per discorrere di me stesso; Guai a tutti, mi confondo nel dirlo, mà più a me, se diffettando nel ministero, invece di essere sitibondo dell'altrui profitto, mi dimostrassi avido della mia lode. Se non corrispondendo alla grazia di sì alta vocazione, assassinassi il Vangelo che predico, tradissi le anime, che mi ascoltano. Guai a me, se non per prudente cautella, mà per timore politico, mi movessi a tacere qualche proposizione giudicata importuna al tempo, ingrata all'udito, sarei annoverato trà Profeti codardi, a quali Dio per bocca d'Isaia diè titolo di, *canes muti non valentes latrare*, e si verificarebbero le apprensioni di San Paolo Apostolo, il quale predicando alli altri, temeva di dannarsi: *ne cum aliis prædicaverim ipse reprobus efficiar*. Guai a me, se in luogo di rappresentare li sconcerti delle passioni, ed obbligare a detestarle, le dipingessi con colori valevoli ad eccittare piutosto amore, che odio. Nò, nò. Mio fine sarà unicamente, e ve lo giuro per sempre a piè

di questa Croce adorata, di cercare il miglioramento de cristiani costumi, e procurare, che si mutino li abiti viziosi, che disformano, in operazioni virtuose, che rendano venerabili. Sarà questo della sola divina parola l'infallibile effetto, perche sentendosi da essa proposte le virtù, vi rimirarete come in ispecchio la bruttezza de vizj. Quando anche foste morti intieramente alla grazia, potrà ella sola farvi rissuscitare. Ciò fù predetto dal Redentore alle Turbe, e lo leggiamo in San Giovanni al quinto: *Amen amen dico vobis, quia venit hora, & nunc est, quando mortui audient vocem Filij Dei, & qui audierint vivent*. Mà che contradizioni sono mai queste? Se per ascoltare la divina parola è necessario, che li uomini vivano, come può essere udita da chi è morto? *mortui audient vocem filij Dei*. E se chi ascolta è già vivo, come può dirsi, che in virtù dell'ascoltata voce di Dio, risorga chi è morto? *qui audierint vivent*. Eccovi appunto dice Santo Agostino interprete del Testo, dall'apparente contradizione la evidenza del prodigio. *Non quia vivunt audiunt, sed audiendo revivifcunt*. Li deffonti, non perche vivono ascoltano, mà intanto vivono, in quanto odono. Sinocche Lazaro stette lontano da Cristo, e non lo ascoltò, s'infermò, morì, s'inverminò. Mà appena: *clamavit voce magna Lazare veni foras*, che: *statim prodijt, qui erat mortuus*. Dite adesso, se avete cuore, non essere valevole la Divina parola da se sola a risuscitare Lazari, ben'anche quatriduani, e ridurli a vita più perfetta. Dite che essendo: *Idem Christus heri, & hodie*, non possa fare a nostri giorni i miracoli, che fece in altri tempi. Se si volesse tuttavia vivere senza ascoltare, quando i morti ascoltando risuscitano, i vivi non ascoltando sicuramente morirebbero. E se nella cattolica chiesa vi sono tanti, e sì riguardevoli Predicatori, tutti però, anzi pochi, e qui mi fermo, non operano li accennati miracoli, che derivano dalla Divina parola, bisognerà dire, che non li operano, perche non sono ascoltati.

Se la Divina parola viene declamata nelle sagre carte per quel cibo, con il quale unicamente può vivere l'anima: *non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei*, quando di questa volontariamente ce ne priviamo, non è da stupirsi, se l'anima o muore alla grazia, o languisce assassinata da vizj. Nei tempi delle carestie si vende l'onore, si giuoca la libertà, si muta religione, e finalmente passano per necessarie tutte le sceleragini, e meritano scuse, o compatimento i delitti. Se dunque a nostri giorni si vedono di continuo popolati i Teatri, ne quali anno tutta la licenza i vizi, divenuti diserti le chiese, ove il zelo sgrida li scandali, e perseguitate le iniquità, cosicche si verifica la profezia dell'Apostolo: *à veritate auditum avertent, ad fabulas convertentur*; saranno questi sconcerti cagionati dalla fame, che facciamo patire all'anima della parola di Dio, e dalla repugnanza, che abbiamo di vivere alla di lui grazia. Come potransi indurre ne cuori le disposizioni all'amore di Dio, le avversioni alla colpa, se si fugge chi le dispensa? Se la fede si conferma nell'anima col mezzo dell'udito, come crederemo per infallibili i gastighi preparati alle colpe, il premio riservato alla innocenza, se non si ascolta? *quomodo credent ei, quem non audient, quomodo audient sine prædicante*? mancarà tra cristiani la fede, quando manchi il debito dell'assistenza alla divina parola. *Si deficeret verbum Dei, deficeret tandem fides Christi*. Lo protestò il mio Bernardino Sanese. E se i Fedeli sono divenuti della natura di quei aspidi, che si otturano le orrecchie per non restar vinti dalle voci delli incanti: *sicuti aspidis surdæ obturantis aures suas*, trionferà nelle loro anime con impunità la colpa, quando non ascoltino le voci, che li dimostrino i suoi lacci, i suoi precipizi.

Vedo Giuda uscire dal cenacolo nel tempo, che il Redentore fà breve sermone a suoi Discepoli, prima d'istituire la Eucaristia, e dare in essa le ultime prove del suo sviscerato amore: *continuò exivit*. Questo fuggire, che fà Giuda da Cristo, che predica l'ò per mal segno nel disgraziato apostata. Ed in fatti, mi conferma il sospetto San Cirillo attestandomi, che fù tirato fuori dal Demonio, affinche non sentendo Cristo a parlare, non si ravedesse del suo misfatto. *Ne moram faciens, & audiens verbum Dei, scelus expueret*. Bisogna per dire il vero o piangere la negligenza, o detestare l'abuso di poco meno, che tutti i Fedeli, i quali non si san caso della disapplica-

ca-

eazione esercitata in ciò, che riguarda l'udire la divina parola, senza considerarne i pregiudizj. Si vende il Paradiso, s'insegna il prezzo per acquistarlo, e si stà oziosi nelle piazze, dicendo non vuò perdere un'ora di tempo in chiesa a sentire ciò, che non è permesso di dire?

Assediata da fame crudele la Terra di Canaam, pianse inconsolabile il Patriarca Giacobbe nel osservare la negligenza de Figlioli, i quali sapendo, che nell'Egitto vendeasi, sebbene a caro prezzo il frumento, trascurarono di portarsi colà a provederscne: *Quare negligitis? audivi quod triticum venundetur in Egypto descendite, & emite necessaria, ut vivere possimus, & non consummemur inopia*. Dilettissimi, a qual prezzo si vende la parola di Dio? Fuori di metafora. In qualsivoglia forma si predichi il Vangelo, deve essere da voi ascoltato, perche essendo necessaria la di lui intelligenza per il vivere della nostra anima, ed essendo la voce del Predicatore voce di Dio, è in impegno di dare a questa tutta la virtù del suo potere per operare miracoli: *Dabit voci sua vocem virtutis*. Mà se noi assolutamente non ascoltiamo, non avendo in noi forza i suoi mezzi, non potrà egli nemeno donarci il contento del fine. Questo per appunto fù il grand'errore commesso da nostri Progenitori nel Paradiso terrestre, che cagionò poi la rovina della misera posterità. Desiderosi questi di sapere, fecero capitale di tutto altro, che di ciò che li era necessario; ed in vece di riccorrere alla dottrina della Divina voce, da cui unicamente potevano esser istruiti, si appigliarono all'albero della scienza, che li rese ignoranti. Acuta osservazione dell'Eminentissimo di Cusa, che scrive: *Error priorum Patruum, qui ad agnoscenda mysteria cælestia, se converterunt ad arborem scientiæ, non ad verbum vitæ*. Non vale il dire, sappiamo noi pure ciò, che ponno insegnare i Predicatori. Ci dicono poi alla fine, che bisogna far bene, e lasciare il male; Quindi senza perdere il tempo nel udire le loro debolezze, potiamo da noi medesimi istruirci. Nò Dilettissimi, non vale un tale discorso. *Beati qui audiunt verbum Dei, & custodiunt illud*. La beatitudine è promessa a chi ascolta, senza determinare, se sia dotto o nò, se ascolti oratore di grande facondia, overo religioso di talento ordinario. Mosè quel Personaggio sì celebre nel vecchio testamento, confidente di Dio, e legislatore del popolo eletto, fù astretto a ricevere istruzioni di ben reggere, e meglio dirigersi da un Pastore di Madian, straniero di setta, ed inesperto di governo. Bisognò che un Profeta di sì grande talento, posponesse li elevati assiomi della sua gran mente ai rusticani riccordi di Jetro Padre di sua moglie, e semplice sacerdote di Madian. Davide ancorche uomo secondo il cuore di Dio, che dettava salmi, e componeva cantici, non conosceva il suo peccato, e non ne cercava la emenda, se Natano per ordine di Dio, non lo avvisava. Paolo Apostolo fù bensì convertito da Gesù col miracolo della di lui apparizione, mà fù rimesso ad Anania, perche da lui ricevesse li avvertimenti di menare vita Cristiana. Ah Dilettissimi: *caveamus*, vi corregge Santo Agostino, *caveamus tales tentationes superbissimas, magisque cogitemus ipsum Apostolum Paulum, licet divina, & cælesti voce prostratum, & instructum ad hominem tamen missum esse, ut sacramenta perciperet, atque copularetur Ecclesiæ*. Se noi riguardiamo i progressi miracolosi della Chiesa, li confessaremo tutti dovuti al merito della predicazione vangelica, uscita da bocche rozze, ed indotte. Se credono li Idolatri, se dal Trono scendono Tiranni, se adora il Crocefisso la Sinagoga, e se finalmente lo universo intiero si converte, egli è effetto della ubbidienza prestata dalli Apostoli all'adorato comando di Cristo: *Euntes in mundum universum prædicate evangelium omni creaturæ*. E se mancano alla Chiesa meraviglie così gloriose, e se nelle anime battezzate più non si vedono sì bei miracoli, colpa sarà di chi troppo fidandosi di se medesimo, disprezza la divina parola, ricusa di sentire chi la promulga, e perde più tosto il tempo nelli ozi, che lo impieghi al profitto dell'anima. Questo per dire il vero è contrasegno di essere poco di Dio, se già fù determinato: *qui ex Deo est, verba Dei audit, propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis*. Ad ogni modo, perche una tale ritrosia à la sua scusa, bisogna cercar di convincerla.

Io riverisco con tutto il rispetto la virtù in quel soggetto, in cui mi vien detto, ch'ella vi sia; anzi voglio riverire anche il soggetto,

getto, che millanta virtù, quantunque di questa sia privo. Non posso però dispensarlo dal debito di ascoltare chi predica, sebbene trà questi accordo la libertà di scieglierſi, chi più li aggrada; e la ragione ſi è, perche egli mai da ſeſteſſo potra fare ciò, che con poca fatica, farà col mezzo della divina parola. Sono due le prove, che mi fortificano l'aſſunto. Eglie è certo, che eſſendo il Verbo di Dio quello, per cui, *omnia facta ſunt*, *& ſine ipſo factum eſt nihil*. Fedeli dotti, od ignoranti che ſiate, perſuadetevi a credere, che ſenza la parola temporale, ch'è una partecipazione della increata, niente potrete fare. Quindi ſe vediamo o perſeveranza ne giuſti, o penitenza ne' peccatori, adoriamo per cagione di queſti beni la predicazione, che ſi moſtra miracoloſa nelle iſpirazioni, che fà ſentire, e nei lumi che ci concede. Eſaminaſte mai per quale cagione una ſcure per quanto grave ella ſia, poſta ſopra il nodo di un albero, non lo recida? Lo tagli però quando vibrata dal braccio di chi l'adopera, fà cadere ſopra lo ſteſſo il ſuo colpo? Se vi acquieta l'aſſegnata da Ariſtotele nelle ſue meccaniche, or ve l'adduco. La natura di tutte le coſe, ch'è bramoſa di operare col motto: *omnia cum motu fiunt*, fà che le gravi, più ſieno gravi, quando ſi muovono, che quando ſtanno quiete, onde è, che una ſcure, mentre ſtà quieta non può tagliare il legno, mà lo taglia allorache è moſſa, perche ſebbene collo ſteſſo peſo, acquiſta però vigore dall' impulſo impreſſo da chi con eſſo percuotte. Così egli. Ed io mi valgo della nobile oſſervazione per dire a voi, che difficilmente potrà alcuno fare a ſeſteſſo il Predicatore, quantunque abbia tutte le cognizioni, e forſe maggiori di chi predica. Opra la grazia, fà miracoli Criſto, mà ſempre in motto: *Pertranſiit benefaciendo*. Quel ſentirſi ſgridare un vitio, che non appariſce a Noi sì defforme. Certo affetto nel dire, certa forza nello eſagerare, ſpezza la durezza di quel cuore che pur reſiſte al peſo de propj rimorſi, tantevolte ſentiti, e ſempre ſorpaſſati. Tale dunque è la neceſſità di aſcoltare la divina parola, che non devono eſimerſene i dotti, ne poſſono ſcuſarſene li ignoranti. E ſe tuttavia non l'aſcoltano i primi, la ſuggono i ſecondi, biſognerà concludere, che le diſgrazie delle noſtre oſtinazioni naſcano non da Predicatori, mà da Criſtiani, che non aſcoltano ciò che eſſi inſegnano.

Non vi penſaſte però che una tale ignominioſa negligenza come è ſenza il ſuo frutto, foſſe anche ſenza il ſuo gaſtigo. Morirono miſeramente trucidati dalle ſpade de Filiſtei a piè dell' Arca i due figlioli di Eli, Ofni, & Fines, non per le ſceleragini da loro commeſſe nel Santuario, mà per non avere fatto ſtima, e non avere aſcoltate le giuſtificate ammonizioni di Eli, che li ricordava le obbligazioni del loro grado, e proibivano la infamia delle colpe. *Et non audierunt vocem Patris ſui, quia voluit Dominus occidere eos*. Aſcoltate il comento, che il Pontefice San Gregorio fà ſopra il paſſo, e ſopra il fatto. *Qui iræ Dei pelagum biberant, in damnationis ſuæ cumulum haberent, non ſolum pœnam commiſſi ſceleris, ſed etiam additam vindictam contemptæ prædicationis*.

Non ſi aſcolta gl'è vero, e merita gaſtigo una così proſuntuoſa negligenza. Tuttavia ſi sà bene anche il perche. Tal'uno cangia il Pergamo in iſcena. Quell' altro con tedioſa lunghezza infaſtidiſce. Sgraziato nell' eſporre non aletta, tuttoche dica bene. Troppo rigoroſo ſueglia ſcrupoli. Non vi avvanzate Dilettiſſimi con le voſtre difeſe, perche oſſervo, che ſono tutte ſenſibiliſſime offeſe. Io ne voglio far critiche contro abſenti, ne rimproveri a chi non li merita. Dio buono! Se preſſo gl' Idolatri erano infami li Iſtrioni, preſſo i Criſtiani ſaranno occupati nel più riguardevole uffizio i Buffoni? ed eſercitaranno il più riſpettoſo miniſtero Sacerdoti ſi ſuergognati, che non ſi arroſsiſcano di ridurre le Chieſe a diſſolutioni Teatrali? Non ſi può ſupporre Predicatore, che più penſi di ſoddisfare le orrecchie, che di compungere il cuore, che abbia poſto tutta la gloria di ſue fatiche nelli applauſi de popoli, e non nella gloria di Dio. Mà quando anche doveſſi concederlo, ſe meritano preſſo Dio gaſtigo ben' anche rigoroſo, preſſo li uomini non devono ricevere diſapprovazione; Ne queſto può addurſi per cagione di non udirli con riverente attenzione. Anche Jerico fù vinto non collo ſtrepito di bombarde, o con la forza delli aſſalti, mà colla ſoave armonia delle ſagre trombe. Non è poſſibile per

quan-

quanto vani, che possano essere i sagri Oratori, che non isgridino il vizio, che non applaudano la virtù. Questo essenzialmente è predicare il Vangelo, egli è insegnare quello, che fù insegnato da Cristo, onde se egli protestossi: *qui vos audit me audit, & qui vos spernit me spernit*. Senza determinarsi a quelli soli, che o con più fervore, o con maggiore chiarezza, e facilità, Voi vedete confermata la necessità in chi si sia di ascoltare la divina parola, sia chi si vuole, che la predichi.

Io però qui non mi fermo, perche rare volte succede, che le voci de Predicatori sieno come quelle del Battista, voci di deserto. O per motivo di curiosità, o per forza d'impegno, se vi è chi predica, vi è sempre chi ascolta. Oh questo sì Dilettissimi, ch'è quel male, da cui ne deriva la disolutezza del vivere Cristiano, onde se fino ad ora ò cercato per sapere, onde nasca la disgrazia del nostro secolo, in cui trionfa con tanto fasto la sceleragine, e mi credeva derivasse, o da Predicatori, che non sapessero sgridare i vizj, o dai viziosi, che non volessero ascoltare le loro riprensioni, adesso mi accorgo originato il male dalli Uditori, che ascoltano sì, mà non come devono i rimproveri delle loro colpe, e le istruzioni per il loro bene. Credete voi, che per eseguire il rigoroso debito di ascoltare la divina parola, basti il portarsi, ove si predica, e donata l'assistenza del corpo, abbia poi libertà l'anima, o di correr cogli occhi a trafficare lascivie cò sguardi, o di cercare sulle narici divertimento ai pensieri colle polveri odorose, e con incivile immodestia confondere li uffizi; parlando con tal libertà, che se tacesse il Predicatore, si udirebbero i licenziosi discorsi delli ascoltanti? Se la santità di Agostino fà reo di uguale colpa, e chi ascolta con negligenza la parola di Dio, e chi lascia cadersi per disapplicazione in terra il corpo adorato di Cristo: *Non minus reus erit, qui negligenter verbum Dei audierit, quam ille qui corpus Christi in terram cadere negligentia sua permiserit*. Di qual sceleragine sarebbe colpevole, chi non solo con negligenza, mà con disprezzo, ma con istrapazzo lo ascoltasse? Non istarebbe bene, che a nostri giorni vivesse, molto meno, che entrasse ne nostri Templi il famoso Licurgo, il quale non voleva, che nei Senati, e nelle curie, ove si trattano interessi rilevanti, vi fossero Pitture, ed ornamenti, *quæ animum distraherent*. O si fanno accordi per ritrovarvisi, o si trovano per accordarsi nella ora di predica, per distraere così chi ascolta, ugualmente, che chi ragiona. Se i Predicatori, che nell'attuale loro esercizio tengono le veci di Dio, avessero quella giustissima pretensione, di cui Dio medesimo presso Ezechiele si fece intendere, cioè di non parlare, se chi doveva ascoltarlo non istava in piedi; *stà supra pedes tuos, & loquar tecum*. Non potrebbero aspettarsi altri uditori, che le sole adorate statue delli Altari. Bastarebbe bene, che anche sedendo, si ricordassero di essere in Chiesa, ed usciti dal letto, onde differente dovesse essere la loro positura in un publico, da quella che si fà in privato. Bastarebbe, che tanto rispetto donassero ad un Sacerdote, che predica, quanto ne concedono ad un comico, che recita. E se li abusi accennati sono quelli appunto, che sì praticano nell'ascoltare chi promulga il Vangelo, dirà bene, chi conoscerà i pregiudizi della ostinazione cristiana, nati dal non ascoltarsi come si deve, chi s'interessa per la nostra emendazione. Fù insegnato una volta, che per ascoltare con quella riverenza, ch'è propria la divina parola, ricercavasi primieramente tale purità di coscienza, che non avesse alcuna macchia mortale, onde potesse la Providenza divina partecipare alle anime col di lei mezzo i favori della sua grazia; Perche infatti, *quæ participatio justitiæ cum iniquitate?* quale frutto potrà fare in un'anima circondata da tenebre la luce della divina parola; *quæ societas lucis ad tenebras?* Fù insegnato, che per superare sì forte impedimento, e per aspettare qualche vantaggio, fosse necessario pregare di buon cuore il Signore di assistere, accioche illuminato il cuore si adempisse ciò che fosse stato insegnato; al qual fine avvertì San Gregorio Papa, che: *nisi spiritus Dei adsit auri audientis, otiosus erit sermo docentis*. Così veniva insegnato, perche tali doveriano essere le disposizioni in chi ascolta. Mà che prò replicarlo a nostri giorni, se fattasi usanza la Sagra funzione di predicare, si và ad ascoltarla con quei stessi preparamenti, si ascolta con quella stessa immodestia, che si sente una comedia,

dia, cosicche tra la Chiesa, ed il Teatro siavi rimasta questa sola differenza, che qui entra chi vuole, là solamente chi paga? *Duæ scenæ*, ella è osservazione fattasi da San Gregorio fino al suo tempo, *duæ scenæ jam sunt, inter quas dumtaxat interest, quod illa omnibus pateat, hæc quibusdam*.

Avvertite però, che come è debito indispensabile di ogni cattolico ascoltare la divina parola, non per ascoltarla solamente, mà per eseguire con rassegnata ubbidienza tuttociò, chi venisse in essa comandato, e fosse conosciuto di spirituale profitto dell' anima: *omnia ergo, quæcumque dixerint vobis servate, & facite*; così sarebbe reo di grande gastigo chi ascoltando, & approvando le verità predicate, non ne passasse di poi alla pratica, e se ne stasse solamente sulle lodi della ecclesiastica disciplina. Piantò il Padre di famiglia la vite, circondolla di siepi, fabricò Torre, e così ben disposta, e diffesa, consegnolla alli agricoltori. Non già perche in essa si deliziassero, e stando oziosi a rimirare il vignetto, godessero di quelle ombre, sì pascessero di que' frutti, e niente di più. Nò. Consegnolla per ricavarne a suoi tempi il vantaggio del censo, e la corresponsione del canone. *Cum autem tempus fructuum appropinquasset, misit servos ad agricolas, ut acciperent fructus ejus*. Che se quelli infami villici, in vece di corrispondere alla benignità del locatore con pontuale pagamento, ed esibizione del frutto, maltrattarono li esattori cò sassi, con morte, fino a non perdonarla al propio figlio, di questa loro ingrata crudeltà, ed oziosa negligenza, ne pagarono la pena, nella esecuzione della orribile condanna: *malos malè perdet, & vineam suam locabit aliis agricolis, qui reddant ei fructum temporibus suis*. Ascoltare la divina parola, e non ricavarne frutto, questo è un disonorare il Vangelo, e mettere in ludibrio la santità de dogmi, che si predicano. Ascoltarla, e non emendarsi, egli è un defraudarla dal fine, per cui fù istituita, e predicata. Se non prendono colore di modestia le nostre guancie, qualora sentono rinfacciarsi dal zelo le scostumate, e troppo libere nostre operazioni, bisognarà disporle, con lividure al rossore: *verebuntur filium meum*, e se non basta, *malos malè perdet*.

Che se un tale gastigo vi paresse o troppo risentito, overo improporzionato, e voleste sentirne più evidenti li effetti, seguitemi coll'attenzione. Li vignajoli oziosi, che abborrirono il lavoro, e non raccolsero il frutto, vilipesi, ed abbominati perderono vita, fama, e sostanze, e fù data ad altri lavoratori la vigna. Ah Dilettissimi, quanto per sourano adorato decreto della Divina Providenza, fù tolto alla Chiesa, e dato o alla infedeltà, o concesso alla eresia, tutto derivò dal poco amore alla Divina parola, dalla disapplicazione con cui fù ascoltata. *Intelligimus* è San Girolomo, che piange, *intelligimus, quando doctrina non fuerit in ecclesia, perire pudicitiam, castitatem mori, omnes obire virtutes, quia non comederunt verbum Domini*. Se il cibo si fermasse sulla bocca, e non passasse nello stomaco a convertirsi in alimento, morirebbe di fame il corpo. Quando nelle sole orrecchie si fermi la Divina parola, ne passi al cuore, periranno tutte le virtù dell' anima, e mancandoli il nutrimento, diverrà ella viziosa a segno di morire alla grazia, ed alla gloria, uscendo di sceleragine in empietà, lapidando messi, trucidaudo servi, uccidendo innocenti; *quia non comederunt verbum Domini*. Quindi furono simili svogliati, e disattenti, licenziati dalla eletta vigna del Signore, ch' è la sua Chiesa, e consegnati alla vendetta dell'oltraggiato Padrone, dichiarati già apostati della fede, della virtù, della religione. Questo è il pessimo effetto del Divino gastigo, che non la perdona alle glorie della Fede, ed ai vantaggi della religione, purche stermini la temeraria oziosità di chi non cura la Divina parola, e che l'ascolta con derisione, e senza frutto.

Fò punto Dilettissimi col dubbio, che se più dicessi, come pur troppo potrei, e doverei dire, tuttoche con coperta, sì condannasse per troppo interessato a miei vantaggi il discorso. Solamente dirò, che certamente tanti Predicatori, tante prediche, tanti peccatori, tanti ascoltanti, quelli non fanno frutto, li altri restano ostinati. Colpa ella non è di chi predica, che per intieramente adempiere un tale ministero, basta persuadere il bene, dissuadere il male, ricercandosi più tosto buon cuore, che gran talento; dunque sarà diffetto di chi non ascol-

ascolta, mentre o superbi nella grande considerazione di se stessi, sdegnano di ricevere dalli altri quei lumi, che da se medesimi non possono ricevere, o dedicati ad una vile oziosità impediscono in se stessi quei vantaggi, che rese to miracolosa la fede nella conquista di tante anime, anche più scelerate. Mà se pure si ascolta, e si persiste nella ostinazione, bisogna dire che la irriverenza, la disapplicazione, il poco buon cuore, con cui si assiste al Vangelo predicato, impedisca all'anima i vantaggi della perfezione, il ritiro dal male. Eccovi conosciuto il diffetto, mà non emendato. Come appunto il medico, che in certi casi conosce il male, mà nol guarisce, perche insanabile. Male insanabile? Sì Dilettissimi, e senza che io ve lo provi, voi lo sapete. Bisogna pertanto ad un male disperato, cui più non giunge l'arte, fare che sottentri la divozione, e che operi la pietà. Nelle infermità disperate, si fanno voti a Santi, ed a loro si lascia tutta la incombenza di concedere la salute. Ceneri adorate del mio Gloriosissimo Antonio, questa Città è vostra, queste anime vivono sotto il vostro Padrocinio. Voi ben sapete quale sia il loro stato. Innocenti non si ponno supporre. Che conoschino il pericolo del loro colpevole stato, difficilmente si può persuadere. Credere che possano essere illuminate da soli Predicatori, è una confidenza troppo dubbiosa, perche o non li ascoltano, o li odono senza attenzione. Eccovi dunque un male disperato, rimesso alla protezione della vostra miracolosa assistenza. Intercedete a chi predica la grazia di convertire. Intercedete a chi à repugnanza di ascoltare disposizione per bene intendere. Implorate a chi ascolta, fervore di cuore per eseguire, ed in tal guisa adempiendo ciascuno le parti del propio dovere, vostro sarà il merito del nostro bene, e la gloria della nostra conversione. Riposo.

SECONDA PARTE.

Nel leggere questa mattina in Joele Profeta le incombenze de Sacerdoti tutte applicate a lagrimare per ottenere con questo il perdono alle sceleragini del Popolo: *Inter vestibulum, & altare plorabunt sacerdotes ministri Domini, & dicent, parce Domine, parce populo tuo*. Riflettendo alla mia somma insufficienza, incapace di poter guadagnare la compunzione del cuore, ed il dolore delle Divine offese, piutosto che intraprendere il gran ministero di predicare, sò che averei dovuto assumere quello di piangere, e supplire alla inabilità del persuadere. Tuttavia una tale considerazione, come sarebbe stata opportuna prima di comparire sù questo Pulpito, così dopo di esservi comparso, è fuori di tempo. Una ugualmente giusta, che sagra protesta supplirà a miei diffetti, e darà a questi quella condanna, che meritano, lasciando per altro al cuore, ed al zelo un gran motivo di consolazione, e coraggio. Sì a me, che ad ogni altro sagro Oratore, dà sicurezza Gesù Cristo di mettere in bocca parole, e nel cuore sentimenti, colli quali possino sgridare i vizj, e commendare la virtù: *nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini, dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini, non enim vos estis qui loquimini, sed spiritus Patris vestri qui loquitur in vobis*. Se nelle mie prediche vi sarà niente di buono, e che riesca profittevole alla perfezione dell'anima, egli sarà tutto di quello spirito, che parlerà in me, e che col mezzo della mia voce cercarà la emendazione delle anime, la conversione dalle colpe. Se vi sarà molto, e quasi tutto d'imperfetto, da cui niente di frutto si possa sperare, ed ottenere, doverà rifondersi in me solo, che tutto sarà mio, e la gravezza delle mie colpe, rendendomi indegno del gran ministero, non mi farà capace dei sagri doni dello Spirito Santo, ed impedirà li spirituali vantaggi delle anime. Questi sentimenti, che sono verissimi, ed anno connessione col primo punto del discorso, vi fanno intendere la distinta cognizione, che ò del mio miserabile niente, da cui nulla spero, e la confidenza che ò riposto nella Divina assistenza, da cui tutto devo sperare. Mi dichiaro solamente, che per la mia parte non incontrarò le giustissime esclamazioni di San Clemente Alessandrino contro quelli, che riducono in iscena la Chiesa, e fanno, che sieno li attori Gesù, li Santi, il Vangelo. *O impietatem! scenam cœlum fecistis, & Deus nobis factus est actus*. Sia questo tutto il mio complimento, e nello stesso tempo la sincera mia giustificazione. Predicarò Gesù Crocefisso, e glorioso sul tro-

trono della sua maestà per guadagnarli rispetto, ed afflitto da nostri peccati nella sua dolorosa passione per meritarli compatimento; e se tuttavia si resisterà alle dottrine, e saranno disubbidite le interpretazioni de sagri Testi, addotte per la riforma de costumi, sappiate, che mia sarà la colpa di non esporle colla dovuta propietà, mà vostra sarà quella di non approfittarvene coll' abbandono de vizj. *Si non venissem, & locutus eis non fuissem peccatum non haberent, nunc autem excusationem non habent de peccato suo*. Si esponga la Divina parola da chi che sia, con maniera od elevata, overo ordinaria, deve essere rispettata, ed ubbidita, e l'averla solamente udita, servirà sempre di giustissimo rimprovero alla cristiana ostinazione.

Che se poi si pretendesse di calpestarla, infastiditi dalla di lei continuazione, overo perche non se li trovi il gusto, che aveva una volta, onde abborrendola si tolgano imprestido le bestemmie delli Ebrei nel diserto, e si esclami: *anima nostra nauseat super cibo isto levissimo, dà nobis carnes, ut comedamus*. Badate bene, che una tale insipidezza, da cui nasce la vostra avversione, non provenga piutosto dal vostro palato, che dalla imperfezione del cibo. Quel *jejuno bis in sabbatho, decimas dò omnium, quæ possideo, non sum sicuti cæteri hominum*, che avete nel cuore, e vi fà credere incapaci di errore, e non soggetti a correzione, è una arroganza che fà credere il delitto virtù, e la sceleragine santità. Cercate dunque chi vi illumini, ed ascoltate, chi vi riprende. *Audite verbum Domini*. Sì, ascoltate, non vivendo soddisfatti di voi medesimi, quando nel vostro operare, non vi sentiate approvati da chi non è Voi, e stando più alto di voi, à ocasione di vedervi, e considerarvi per ogni parte. Ah quanti quanti, si credono masse di oro finissimo, che sono piombo. Quanti fermento eletto, che sono paglia! *Qui se hic aurum putat habet plumbum, & qui putat se granum tritici habet paleam, quæ possit exuri*. Si cerchi dunque chi distingua metalli, e chi separi paglie dal frumento.

Si ascolti in somma si ascolti, perche non si sà di quali artifizj possa servirsi la Divina Providenza per convertire un'anima. Elegge i mezzi più deboli per confondere i più forti, e mette in bocca a scilingnati persuasioni da guadagnare, e convincere i più sapienti. Avvertite però, che non basta ascoltare. Se così fosse non averebbe misteriosamente proferito il Redentore: *qui habet aures audiendi audiat*. E che? ponno esservi forse orrecchie destinate ad altra funzione, che di ascoltare? Vi sono per avventura orrecchie da udire, ed orrecchie da non udire? Così bisogna che sia, e Gesù Cristo, che lo disse, ne diede anche alli Apostoli, che non lo intendevano la spiegazione. *Interrogabant autem eum discipuli ejus, quæ esset hæc parabola, quibus ipse dixit: vobis datum est nosse mysterium regni Dei, cæteris autem in parabolis, ut videntes non videant, & audientes non intelligant*. Mà questo è uno spiegare misteri con misteri, e rendere più difficile la spiegazione del Testo. Sarà concesso alli Apostoli d'intendere schiettamente il grande arcano del regno de cieli, alli altri di conoscerlo solamente in ombra, come quelli, che vedendo non vedono, ed ascoltando non intendono. O' sempre creduto essere uffizio delle orrecchie l'udire, e non lo intendere, mà dacche mi viene insegnato dal Redentore, che deve anzi lo udito, per bene ascoltare intendere, ringraziatolo di così bella dottrina, avverto tutti li Ascoltatori della Divina parola, che se di questa bramano sperimentare il profitto, devono udirla sì, mà con un'orrecchio, che sia d'intelligenza, non di semplice udito. Li Apostoli, perche udivano, ed intendevano era loro manifestato, e promesso il regno di Dio; se li uditori ascoltaranno per intendere, emendati nel costume, o perfezionati nella virtù, saranno eglino pure a parte della gloria dichiarata, ed assicurata alli Apostoli.

Quello Evangelico Agricoltore, che sparse la semenza o trà le spine, o trà le pietre, oppure sù la publica strada, di questa non ne ricavò frutto, e fù anzi affogata dalle spine, disseccata dalle pietre, calpestata dalli uomini: *Aliud cecidit inter spinas, & simul exortæ spinæ suffocaverunt illud, aliud cecidit super petram, & natum aruit, quia non habebat humorem, aliud cecidit secus viam, & conculcatum est*. Quindi si perdette il frutto, non per la cattiva qualità del seme, mà per

per le pessime condizioni de luoghi, ne quali fù seminato. Cuori affogati dalle spine delle colpe, indurati dalla ostinazione, impediti dalle occasioni, che di continuo cercate, vostra è la colpa, che rende infruttuosa, ed inefficace la Divina parola. Si ascolti dunque da tutti, perche tutti ne abbisognano, mà sieno disposte e l'orrecchie, ed il cuore. Odano le prime non per udire, mà per proffittare. Ascolti il secondo, mà per emendarsi. Così non sarà defraudata la Divina parola nella di lei miracolosa possanza, si pentiranno li Uditori, e restaranno consolati delle loro fatiche li Predicatori. Così sia.

PREDICA SECONDA

Nel Giovedì doppo le Ceneri.

Credere in Dio ed Offenderlo.
Credere in Cristo e disprezzarlo.
Credere, che ci aspetti l'inferno e non temerlo.
Sono li errori del nostro credere.

Non inveni tantam fidem in Israel. Mat.8.

Non si crede, o pur si crede male. Due gran colpe valevoli a formar ogniuna da se stessa un gran misfatto. Essere Cristiano, e vivere da tutto altro, questa è una invenzione della empietà, che vuol servirsi di un nome sagrosanto per render più sagrileghe le sceleragini. Esser Cristiano, e non credere da Cristiano, questa è una ingiuria alla fede, che si proffessa, la quale viene posta in necessità di ricevere offese da quelli stessi, da quali aspettava adorazioni. Male il non credere, peggio il credere male. Le ammirazioni del Redentore fatte sù la infedeltà d'Israele si adattano ai Cristiani de nostri giorni; Egli disse: *Non inveni tantam fidem in Israel*: Io posso dire: *Non invenio fidem in Cristianos*. Cristiani senza fede ve ne ponno essere; Cristiani, che credano male pur troppo ve ne sono. Con i primi non vuò discorrere; per i secondi ò preparato il discorso, in cui farò conoscere quanto grave sia la colpa di chi professando religione Cristiana crede, che vi sia Dio, e pur l'offende: crede, che Cristo abbia sparso per lui tutto il suo sangue, e lo disprezza. Crede, che vi sia Inferno, e pur nol teme. Comincio

PRIMA PARTE.

Credere in Dio, ed offendere Dio, questo è credere male; offendere Dio, e vivere secondo le regole del propio capriccio, questo è non credere, e se per decisione del grande Agostino. *Difficile est ut bene vivat qui male credit*, il nostro mal vivere sarà originato dal nostro mal credere. Di qual colpa per tanto fate voi reo, chi non crede a i precetti di Cristo, o nasca la miscredenza dalla mancanza della cognizione, oppure dalla necessità di essere nato in religione alla Cristiana opposta, onde tra la calca de professati errori, non possa o non voglia discernere la verità del Vangelo? Egli è reo di una colpa grave in se stessa, perche da essa se ne conoscono or ginate mille altre; mà che viene assistita da tai circostanze, che sebbene non l'assolvono dall'essere colpa, e colpa grave, ponno però con facilità minorarne la malizia, e renderla degna di grande compatimento. Di qual colpa fate voi reo chi professando religione Cristiana, vive come se il Vangelo non fosse al mondo, e prova la sua fede colle offese di Dio? Egli è colpevole di un peccato si enorme, che incontrando tutto l'odio di Dio, l'obliga alla stragge di chi prevarica. Chi non crede pecca, perche

che non conosce: chi pecca e crede, pecca perche conosce. Colpa commessa dalla cognizione, è maggiore di quella, che viene commessa dalla ignoranza, dunque sarà sempre più grave il peccato di chi professando religione cristiana, crede che vi sia Dio, e pur l'offende, di chi assolutamente non credendo, offende Dio. Chi offende un Principe all'oscuro di mezza notte, può scusarsi di non conoscerlo, mà chi lo maltrattasse di mezzo giorno, e su'l suo Trono, come diffenderebbe la sua sceleragine? Un infedele che pecca, è peccatore ignorante; Un Cristiano, che pecca, è peccatore illuminato da tutte le cognizioni. Il primo è solamente peccatore; il secondo è peccatore ingrato; aggiungete alla colpa di un Cristiano li eccessi della ingratitudine, e poi vedete in parità di peccato, quanto sia più enorme quello di un Cristiano, che quello di un infedele. Datemi un'uomo cristiano, che fondi la sola dipendenza al Redentore d'imprezioſito dal suo sangue, ed io vi fò vedere così interessata la Divinità per il mantenimento del suo decoro, che da suoi impegni ben potrete didurre la gravezza delle sue colpe. Udite.

Oprò frà li altri in sua vita il Redentore questo gran miracolo, che doppo avere nobilitata con la frequenza de prodigj la povertà della sua condizione, fino a farsi riputare dalle Turbe degno di un Trono, permise altresì coll'essere dalli stessi condannato alla morte de Ladri, che ogni uno si vergognasse di averlo mai rispettato; Eccovi il miracolo; quelli stessi, che prima lo fuggivano come un seduttore di Plebe, finalmente su'l Calvario lo adorano per Dio. Questo non v'à dubbio fù un gran prodigio, perche obligò lo umano ingegno alla dichiarazione del propio errore, che vuol dire a far palese nel suo inganno la propia ignoranza, ed astrinse la volontà a condannare ciò, che violentemente bramò, facendo divenire la sua penitenza, tormentatrice severa della sua colpa. Ad ogni modo per mio parere questo non dovea essere lo sforzo maggiore de suoi trionfi, ed alla onnipotenza di un Dio venuto al Mondo coll'impiego di universale Redentore, non sò se possa servire di gloria lo acquisto di una picciola Sinagoga di Gerusalemme, quando l'Universo intiero o non lo conosce, o che ostinatamente lo bestemmia. E pure quando questo vanto non sia riserbato alla sua risurrezione, ne è al certo rimasta priva la sua vita. Vediamo dunque quali siano state le premure di Cristo risuscitato, già che a questo solo si riducono le speranze di vedere operazioni universali che oblighino il mondo a credere suo Redentore il figlio di un Fabro, condannato alla morte degl' infami. Come che i Barbari dell'Ircania, gl'Idolatri dell'Egitto, i Politici della Caldea o fossero fuori del mondo, oppure spettasse ad altro Redentore la impresa della loro converſione, appena risuscitato entra nel Cenacolo, e per opporsi alli sconcerti, che frà undeci soli Apostoli apportava, anzi potea apportare la infedeltà di un solo cuore, trascura per dir così l'universale salvezza, doppo di esserne dimostrato tanto sollecito; e quando colla esibizione delle sue piaghe, potea con il sangue di queste colorire i miracoli della beatitudine, stabilire le prerogative della nostra cominciata immortalità, tutto si applica a torre i dubbij a Tomaso ondeggiante, e tutto il zelo si restringe allo stabilimento di sua fedeltà. Perche perche mai Dilettissimi una tale premura, per non dire parzialità?

Lasciamo per questa volta in riposo le sposizioni de Padri, e vediamo ciò, che dal fatto noi stessi ricavare potiamo. Apparteneva non v'à dubbio alla giurisdizione di Cristo il mondo tutto, mà nel Cenacolo, vi aveva un non sò che d'interesse maggiore, era sua Casa; Nel mondo peccavano i suoi sudditi, negando di conoscerlo; nel Cenacolo titubava un domestico; Eccovi per tanto il motivo giustissimo delle premure del Redentore. Vuole prima rimediata l'ambiguità di un suo familiare, che sgridata o convinta la ostinata Idolatria de Pagani, perche pareali, che dovesse comparire troppo mostruosa la miscredenza in un suo Discepolo allevato co' suoi documenti, nudrito de suoi precetti. Un'Apostolo infedele? Qual fondamento averebbe lasciato alla sua Chiesa bambina, se una delle sue principali colonne si dava a vedere vacillante? Un Discepolo miscredente, colpa da non tollerarsi; un Pagano idolatra, colpa di somma importanza, mà da posponersi alla

pri-

Prima. I disordini della Idolatria del Gentilesimo devono esser regolati, mà con tempo, e per mezzo delli Apostoli; allo scandolo di un discepolo è d'uopo rimediarvi con celerità, e per mostrarne la premura vi accorra con tutta sollecitudine, ed ogni altro interesse posponga lo stesso Redentore. Se dunque viene ad esser fatta colpa di tanto rilievo la infedeltà di Tomaso, perche confidente, familiare del Redentore, non sarà più che grave la colpa de Cristiani, che sebbene dichiarati nel battesimo figli di Dio, pure col privileggio di un tal titolo anno cuore di offenderlo? Se crescono a misura de benefizj li obblighi della corrispondenza, non avendo la infedeltà certa relazione con Cristo, ne debito per distinzione di amore, Io non sò conoscere tanto grave la loro ingratitudine; mà chi ostenta osservanza di precetti divini e vive da empio, chi giura di credere in Dio, e l'offende, come potrà scusare le colpe, fatte più gravi da sì benigne circostanze?

Più tosto dunque non credere, che credere e peccare. Questo è lo sforzo maggiore della perfidia, egli è un voler' essere empio, anche a dispetto di Dio. Più, egli è un' volere, che trionfi la empietà col sangue di Gesù Cristo, e che sieno adornate le spoglie della colpa colle divise contaminate de Sagramenti; perche peccando un Cristiano, se non le proferisce, intende però di dirle queste bestemmie. Credo che vi sia Dio, e per mostrare di crederlo, coll' apparenza lo adoro. Questo tributo però è più tosto suggestione della Politica, che consigl o della pietà. Se il nome Cristiano non fosse appresso li uomini in tanta riputazione, colla fede che ò rinegata colle opere, rinegarei anche il nome. Sò molto bene quanto costi a Dio un'anima, quanto lo disgusti un peccato, mà perche sento diletto nel dar disgusto a Dio, vuò perder l'anima, ed accreditar le mie colpe con lo screditо della sua legge. Dovrei ringraziarlo, perche egli pretende di avermi favorito, facendomi nascere Cristiano, mà per mostrare, che non curo i suoi favori, voglio anzi servirmi di questi per rendere più pompose le mie sceleraggini, più vergognosi i suoi torti. Così dice il Cristiano, il quale credendo vi sia Dio, pure pecca, che nol direbbe, se non fosse Cristiano; Nol direbbe, perche privo di tanti lumi, che conferiscono allo acquisto della perfezione, e lasciano in libertà di peccare, aborrirebbe anche le apparenze di santità, come reali apostasie della colpa. Se dunque restano tanto aggravati i peccati dalla fede, che professiamo, dall'esser noi Cristiani, o si rineghi un tal nome, o non si offenda Dio; meglio è non credere, che credere bene, ed oprar male.

O' detto male Dilettissimi non si può creder bene, ed oprar male, obligandomi a questa retrattazione l'acutezza di Salviano. *In hoc* (dic' egli) *magis culpabiles sumus, si legem bonam colimus, & mali cultores sumus, quin potius neque cultores quia cultor dici non potest malus cultor, neque enim colit qui rem sanctam, non sanctè colit, ac per hoc accusatrix nostri est lex ipsa quam colimus.* A parere dunque del Santo non solo la colpa cristiana è di maggiore gravezza di ogni altra appunto perche cristiana, mà ne meno può dirsi cristiano chi dice di credere, mà non opra da cristiano.

In fatti se l'esser cristiano consiste nell' imitare le operazioni di Cristo, averà luogo la sentenza del Pontefice San Leone. *Frustra appellamur Christiani, si imitatores Christi non sumus*; onde noi col nostro operare, non imitando Cristo, quantunque diciamo di essere cristiani, non lo siamo. Or' vedete a quanto arrivi lo eccesso delle vostre colpe; professando fede cristiana, mà poi peccando, le colpe diventano sagrileghe, perche insanguinate dalle piaghe del Crocefisso, indi ci marcano d'ignominiosa infamia, perche ci fanno rinegare quel nome, che per politica della nostra riputazione dobbiamo dire di avere. Vi pare perciò che la empietà abbia tanto merito, che possa esser comprata a costo del nostro disonore? Un Cristiano che pecca, diventa empio, tuttavia si tolleri questa infamia, perche è infamia dell'anima, mà un Cristiano, che pecca, deve anche rinegare il nome cristiano, che pure ostenta, almeno in apparenza di mantenere, e questa vi pare infamia da sopportarsi? meglio dunque non credere, che credere, e peccare: *Atrociùs sub sancti nominis professione peccamus*, sarà grande vantaggio delle colpe, che non sieno instruite dalla fede, perche non essendo così empie, saranno soggette

a m-

a minor gastigo, a minor rigore.

Questo è un rimedio però, che sebbene è il più risoluto, non si considera il più opportuno. E' vero che dicendo di credere in Dio, e poi peccando si aggravano di tal forma i peccati, che allo scrivere di San Girolamo viene ad essere; *majoris detestationis qui sub nomine fidelis agit opera infidelium, quam hi qui apertè gentiles sunt*. Tuttavia consigliare la rinunzia della fede per assolvere le colpe dalla infamia di esser sagrileghe, sarebbe tutto vantaggio de peccati, non sollievo della coscienza. Vediamo dunque se non potendo aver luogo la ragione per fare che non offendiamo Dio doppo di averlo confessato, lo avesse la compassione, e non potendo far argine alle offese, quantunque dimostrate gravissime, potessimo almeno trattenere i disprezzi, rappresentandoli sagrileghi.

Corre questo divario trà la offesa, e lo sprezzo, che ogni disprezzo è anche offesa, mà tutte le offese, non disprezzano. Se un Personaggio di auttorità comandasse ad uno inferiore di pacificarsi con un suo capitale nemico, ed egli non lo ubbidisse, protestasse però di avere tutto l'ossequio alla souranità del comando, ed un sommo rincrescimento di non poterlo ubbidire, impedito dalla sua risentita natura, che vuol vendette, dalle contingenze del suo onore, che brama risarcimento, vi sarebbe, non v'à dubbio in questo caso la offesa, perche la disubbidienza, mà non lo sprezzo, perche le più riverenti proteste della stima. Verso Dio però non vale questa regola; Ogni picciola offesa è gran disprezzo, ed ogni picciolo sprezzo è grande offesa: *per prævaricationem legis Deum inhonoras*. Tuttavia quando volessimo mettere in credito maggiore la Divina pietà, ed accrescerle i pregi col mostrare i suoi miracoli, potressimo dire anche con Dio, potersi dare offesa senza disprezzo. Per bene intenderla, bisogna suiscerare con le più acute considerazioni la malizia, ed ispiegare che cosa sia colpa. Tutt' i peccati anno due parti, il gusto del peccato, che si commette, e la offesa di Dio, che risulta o dalla trasgressione de suoi precetti, o dal torto che si fà alla dignità di sua persona, quando si maltratta con bestemmie, o si disonora con Idolatrie. Sono non v'à dubbio strettamente uniti diletto di colpa, ed offesa di Dio, ad ogni modo perche li uomini fragili di natura potrebbero dire, che nelle loro colpe non professando malizia di volontà; godono bensì del piacere del peccato, senza godere della offesa di Dio, adducendo la propia debolezza per avvocato delle loro cadute; perciò col motivo di avere verso Dio tutta la venerazione, e tutto il dolore di offenderlo, dividerebbero in tal guisa facilmente la offesa dallo sprezzo anche con Dio. Questo così vantaggioso discorso, che per ogni altro potrebbesi ammettere, per un Cristiano che pecca bisogna negarlo. Questo offende, e disprezza, e sono tutte le sue offese, tutti disprezzi; Crede di essere beneficato da Cristo, e pure corrisponde ai benefizj colle ingiurie; Non vuole ascoltare le riprensioni dell' anima, che li proibiscono peccare, e gode co' suoi peccati di offendere Dio; Perche redento sà, esser egli altrettanto forte per grazia, quanto debole per natura, onde se pecca, pecca perche vuole, pecca coll' intervento di tutte le cognizioni, a dispetto delle quali vuol esser'empio. Quanto dunque è più grave lo sprezzo dell' offesa, tanto saranno più enormi le colpe di chi credendo di esser stato redento da Cristo, à cuore di sprezzarlo; La offesa tocca il Personale, lo sprezzo l'onore, e la persona. La offesa oltraggia la legge, con lo sprezzo si vilipende la legge, s' ingiuria il legislatore. Chi sprezza vuol mettere in credito il delitto, mostrando di non temere chi lo proibisce. Chi offende cerca lo sfogo di sue passioni, mà senza fasto; Chi sprezza brama le ingiurie di chi offende, e le vuole con tutto il treno della vanità. In somma si può offendere, se non con riverenza, almeno con timore, là dove chi sprezza non à riguardo per li altri, ne considerazione per se medesimo. Voi intendeste tutto l'empio di chi offende con disprezzo, e già condannate per sagrileghe le colpe Cristiane, che arrivano a sprezzare il Sangue di Gesù, doppo averlo riverito per Redentore. Veramente questo dire credo, che il Crocefisso con la sua morte abbia adoprato li ultimi sforzi della onnipotenza per salvare un' anima; credo che alla stessa abbia lasciate le testimonianze più svisceratedel suo Amore. Questo dire di cre-

crederlo, e poi peccare; questo professar fede che lo confessi, e poi commetter sceleragini, che lo nieghino, è una certa colpa così iniqua, che mette in disperazione lo ingegno di chi volesse spiegarla, come assicura l'anima, che la commette di un grande gastigo. Voglio tuttavia vedere se mi dasse l'animo di farvela in qualche maniera capire.

Disonorata da continui rimproveri dell' insolente Golia la riputazione dell'esercito d' Israele, per iscuotere un giogo di tanta ignominia, promise Saule al coraggio di chi avesse accettato il cimento di combattere, e vincere il temerario Gigante, la propia figlia in isposa, la esenzione da i tributi, a tutta la famiglia del vincitore, ed' una generosa esibizione di grandi ricchezze. *Virum ergo qui percusserit eum ditabit Rex divitiis magnis, filiam suam dabit ei, & domum Patris ejus faciet absque tributo.* Solo frà tanti Davide ebbe cuore di esibirsi all'impresa, ed accettare la disfida del Filisteo superbo; Riportatane per tanto tutta la gloria, non meno per il trionfo, che per lo applauso ricevuto da tutto il popolo liberato, attendeva dalla impegnata giustizia di Saule il premio promesso al coraggio, e guadagnato dal suo valore. Il Trionfo di Davide, che lo rese tanto benemerito della nazione, fù il principio della insanguinata Illiade, pianta da tutto il Regno di Giuda, ed allungata per tanti anni, non solo contro la vita del glorioso vincitore, mà contro le fortune di chi non abbominava lo sfortunato Valoroso. Qui non anno termine le sue disgrazie, quantunque cominciano benefizj di nuovo peso. Che poteva far di più la patienza di Davide per acquistarsi il buon genio di Saule? Con un sommo rispetto l'obbedisce, quando infasciato il livore nascente col pretesto di preminenza di comando, inviollo più che a combattere a morire trà Filistei: *Non sit manus mea in eum, sed sit super eum manus Philistinorum.* Non sà andare in colera, quando smascherata la rabbia del Rè, publicollo ribelle del suo Trono, sebbene innocente, privollo della moglie, e de titoli, tutto che di questi meritevole, di quella al possesso. Passi tutto ciò senza considerazione della gratitudine, che pur dourebbe ricevere a partita di propio debito la sofferenza delle ingiustizie, delle persecuzioni, perche erano tollerate per Amore. Eccovi Saule prima Energumeno, indi abbandonato al sonno in una spelonca. Vi vuole attenti adesso Basilio di Seleucia per farvi vedere Saule in una positura, che fà diventar scrupoloso sino il Demonio. Osservatelo con lancia in mano infierire contro Davide, che avea contribuito tanto alle glorie del suo diadema, e che attualmente con i soavi scongiuri della sua Cetra a melodia di Salmi, stava per liberarlo da i tormenti dello spirito infernale. Non è vero dice il Santo, che fuggisse il Demonio scacciato vi da i divoti esorcismi di Davide. La ingratitudine, che usava al suo benefattore, pose orrore allo stesso Demonio, il quale aborrendo di esser' incolpato reo di render male per bene, l'obbligò a perdere il possesso d'un' anima, più tosto che ricevere il sopra nome d' ingrato: *Recessit ab eo Diabolus, ne tantæ ingratitudinis particeps esse videretur.* Colpa che viene aborrita sino dal Demonio, bisogna dirla colpa maggiore di tutta la malizia d' Inferno. E pure quella colpa che non sà, ne vuol commettere il Demonio, vien fatta tutto giorno dà Cristiani. Eglino sono ingrati, e se di più dir si potesse, bisognarebbe dirli peggiori degl' ingrati. L' ingrato nega di ordinario il benefizio, che à ricevuto per poter peccare con libertà contro di esso, mà il Cristiano, che pecca, confessa le sue obligazioni, e pecca contro di esse. *Tantum Deus fecit, quantum non est ausa ipsa fides optare*, andava dicendo in estasi di ammirazione il grande Agostino. Che più poteva fare il Redentore alle anime vostre, che non lo abbia fatto? Lasciata tutta la libertà alle brame della vostra fede, cosa saprebbero dimandare di più? Voi nobili, doviziosi, sani, potete negarlo? Voi Cristiani, fortificati da Sacramenti, visitati da ispirazioni, non lo credete? Lo credete, mà poi contro la vostra stessa fede peccate, e peccate con isprezzo, perche con ostinazione, e peccate con ingratitudine, perche contro a benefizj: *Audite Cœli quæ loquor, & auribus percipe terra, Filios exaltavi, & enutrivi, ipsi autem spreverunt me.* L' intendete Dilettissimi. Credere i benefizj della Redenzione, e poi con le colpe sprezzarli, è un offesa, che obliga a lamentarsene lo stesso

ſo Dio, cercando compaſſione alla ſua diſgrazia dalli Elementi, giacche non può trovarla frà li uomeni. Adorare le piaghe del Crocefiſso, baciarle inſanguinate, e poi vilipenderle con beſtemmie, è una ſorta di colpa, che non sà ſpiegarla ne meno la ſteſsa empietà. Credere che la paſſione di Criſto abbia redenti tutti i peccati, onde naſcendo li uomeni, il batteſimale lavacro li doni la perduta innocenza, mà appena adulti commettere nuove colpe, che tolgano il merito alla redenzione, è una ſconoſcenza tanto moſtruoſa, che non à modelli per iſpiegarla la ſteſsa ſceleraggine. Cibarſi del corpo di Gesù, ed appena ricevuto vomitarlo sù le tavole de publici ridotti, è un ſagrilegio, che non à il ſimile da paragonarſi. Santa fede voi c'inſegnate ciò, che crediamo, mà la ſantità de voſtri dogmi da noi profeſsata, perche non ubbidita dà un grande riſalto alle infamia di noſtre colpe, e le mette in neceſſità di grande gaſtigo.

Andava il coronato Profeta intrecciando lodi al Signore, eſaltando la ſua infinita giuſtizia, la ſua infinita bontà, e per corona delle ſue glorie conchiude, eſser egli un Dio, che per decoro della maeſtà del ſuo eſſere deve abborrire ogni ſorta di colpa: *Quoniam non Deus volens iniquitatem tù es*. Le iniquità però egli le conoſce di due ſorti, ſe diverſi gaſtighi li aſſegna: *Odiſti omnes qui operantur iniquitatem*, *perdes omnes*, *qui loquuntur mendacium*. Chi peccando può dire di peccare per ignoranza, ricorrendo al Tribunale della giuſtizia, ſe non può meritare perdono, riceve il ſolo gaſtigo dell'odio. *Odiſti omnes qui operantur iniquitatem*. Mà chi peccando sfiora lo ingegno, e per dar gloria alla colpa, obbliga ad una ſtudiata conſulta tutt'i penſieri, ſervendoſi della menzogna per dar credito alle propie iniquità, queſto non ſolo è reo dell'odio Divino, merita anche la totale deſolazione. Vomo che pecchi, queſto è iniquo, ſi gaſtighi coll'odio, Criſtiano, il quale creda il merito della redenzione, indi lo diſprezzi con i peccati, queſto *loquitur mendacium*, perche compariſce differente nelle opere da quello ſi profeſſa nella fede, ſi puniſca con la totale deſolazione; *perdes omnes qui loquuntur mendacium*. Tanto dunque è maggiore la colpa di chi credendo, che Criſto abbia ſparſo tutto il ſuo ſangue per redimerlo, pure à cuore di offenderlo, e diſprezzarlo, da chi l'offende, perche non lo conoſce, quanto è più terribile la deſolazione dell'odio. L'odio è gaſtigo, che dà luogo di ſperar perdono. La deſolazione fà perdere tutte le ſperanze d'indulgenza. Chi è odiato pur vive, mà chi prova le ſtragi della deſolazione, muore alla vita, alla grazia, alla gloria. E pure ne perſuadono ragioni, ne ſpaventano gaſtighi. Crediamo che vi ſia Dio, ed abbiamo cuore di offenderlo, crediamo che ci abbia redenti, e lo ſprezziamo, crediamo finalmente che in pena delle noſtre offeſe, e de noſtri diſprezzi ci aſpetti l'Inferno, e nol temiamo.

O non ſi sà dunque che voglia dire Inferno, ò non ſi crede di meritarlo. La prima ſarebbe ignoranza, la ſeconda proſunzione. Come ſi deve iſtruire la prima, così biſogna correggere la ſeconda. La fede à fatto le ſue parti coll'inſegnarla, e voi dicendo di crederlo, non potete ricorrere alla ſcuſa di non ſaperlo; mà ſe peccando dite di non temerlo, queſto corraggio merita riprenſione. Non temere l'Inferno, quando ſi crede che vi ſia, e ſi conoſce di meritarlo, è un'ardire a cui ſolamente può giungere la ſceleraggine sfrontata. Così ſi adempie la volontà del peccato, ch'è di eſſere commeſso non ſolo con induſtria, mà con diſprezzo del ſuo gaſtigo. Tutte le colpe, voi lo ſapete ſono offeſe di Dio, ed ogni offeſa di Dio, merita per ſuo gaſtigo lo Inferno; Chi pecca, e non teme la pena del peccato, pecca con tale temerità, che cerca di mettere in riputazione le colpe, conſiderandole eſenti da gaſtighi. L'Angelico proteſta intanto di non ſapere ſpiegare la gravezza di un tale peccato, e laſciandola indefinita, così ſi eſprime: *fidelis ex hoc ipſo videtur graviùs peccare, quod majores pænas contemnit, ut impleat voluntatem peccati*. Qual ſupplizio dunque non merita chi profeſſando di eſſer Criſtiano, conoſcendo di eſſer peccatore, vive come ſe non vi foſse Inferno, fingendo che per le ſue colpe non vi abbia ad eſſere gaſtigo?

Queſto peccare ſenza temere gaſtighi, quando ſi crede che alla colpa corriſponda infallibilmente la pena, perche è un grande peccato della perfidia, dourà certamente avere un grande gaſtigo dalla giuſtizia. La mano di Dio provocata allo ſdegno è

C ſem-

ſempre terribile perche ſempre gaſtiga da Dio, mà per punire una baldanza, così inſolente, vi mette ſtudio particolare la onnipotenza. Succeſſo nel Regno di Babilonia a Nabucco Padre ſcelerato, Baldaſſare Figlio ſagrilego, giacche i gaſtighi, e correzioni del Padre non valſero ad emendare la iniquità del figlio, che empio più del Padre acclamava Idoli, beſtemmiava Dio, e profanava i Sagri vaſi del Tempio, conſtrinſe la eterna giuſtizia a ſpecolare con tutta la ſottigliezza dello ſdegno per trovare nelli errarj della grand'ira di Dio un fulmine inſolito per un'ardire non ordinario. Stringa in aſſedio con formidabile eſercito il Rè Ciro la metropoli del ſuo Regno, e ſia queſto il principio de Divini flagelli. Baldaſſare, che pure conoſce di meritare tale gaſtigo nol teme; anzi ſenza eſſerne ricercato da alcuna premura, ſi fà vedere ne reali divertimenti di uno ſcandaloſo convitto, ove ſi commettono Idolatrie, ſi diſonora con beſtemmie il gran Dio d'Iſraele. Comparisca per tanto nella Sala della gran Cena mano funeſta, che ſcriva con iſpaventoſi caratteri la eterna morte dell'infame Regnante. Cada ſotto irretrattabile confiſcazione tutto quell'invidiato Impero, e muora trucidato da nemici, che occupino il di lui Trono, un Rè temerario, che diſprezzò gaſtighi, e provocò flagelli col non temerli: *eaque nocte interfectus eſt Balthaſſar Rex Caldæus*. Chi non teme i gaſtighi quando confeſſa di meritarli, ſollecita a darne di nuovi quella ſteſſa pazienza, che aurebbe aſpettata la emenda, prima di venire a i ſecondi: quel dire. *Iratus es & peccavimus*, è un nuovo guſto della malizia, che trova diletto nel diſprezzare il ſuo gaſtigo, e ſi gloria di aver' inventato queſta bell'arte di andar' all'Inferno ſenza temerlo. Vuol ſgridarla però l'Apoſtolo San Giacomo col fare intendere eſſere queſta una colpa, che non anno ſaputo ancora commetterla con tutta la loro perfidia I Demonj: *Dæmones credunt & contremiſcunt*. Nell'Inferno vi è fede, e timore, confeſſano Dio, e lo temono, credono le lor pene, e ſi ſpaventano: *Credunt & contremiſcunt*; ed i Criſtiani credono pur troppo l'Inferno, e non lo temono, ſanno di meritarlo, e lo diſprezzano.

Dilettiſſimi, ſino qui à caminato il diſcorſo con riſpetto. O'voluto correggere una colpa, perche mi arroſſiva di dovere deteſtare una empietà. O'moſtrato di credere, che da Criſtiani ſi creda, e pur ſi pecchi per non profanare queſto luogo con eſagerazioni, che ſarebbero ſtate ſcandaloſe anche in una Moſchea. Così perciò obligato dalla modeſtia vi ò detto, che il credere in Dio, e poi offenderlo, è una colpa della voſtra fede, aggravata da tanti capi, che mettono in diſperazione lo ingegno di ſpiegarla, mà laſciano libertà al zelo di conſigliare la rinunzia del nome ſedele, per minorare con la gravezza del gaſtigo l'eccesſo della ſceleraggine. Vi ò ſoggiunto, che profeſſar debito al merito della redenzione creduta, e poi offendere con i diſprezzi il Redentore, è un peccato, che ricuſa di eſſerne creduto auttore lo ſteſſo Demonio; finalmente ò conchiuſo, che il diſprezzo di quel gaſtigo, che ſi crede ſovraſtare alle colpe, impegna la onnipotenza a vendette inſolite, per punire un peccato non ordinario. Così ò parlato perche dovea fare il diſcorſo a porte aperte in un Tempio, dove la curioſità può anche introdurvi, chi non à divozione al nome Cattolico. Per altro aſſicurato chi i ſoli Criſtiani foſſero per aſcoltarmi averei detto, che non ſi crede nò, non ſi crede, e perciò ſi pecca, ſi diſprezza e non ſi teme. *Non credis* eſclama Salviano andato già in colera, *non credis*, *ſi enim crederes quomodo non futuri Judicij ineſtimabile malum fugeres, & immortalia ſupliciorum tormenta vitares?* A fatto la infedeltà trà Criſtiani le ſue fazioni; Altri credono male, altri non credono; Non voglio qui pormi ad eſaminare qual numero ſia maggiore, e da qual partito riceva con più applauſo adorazioni. Sò bene che a noſtri giorni, un diſcorſo, che imprendeſſe di eſagerare con i ſoli Criſtiani, che credono male, ſe non foſſe affatto inutile, ſarebbe certamente di poco profittevole, e la modeſtia che obligaſſe a credere così, ſarebbe un gran pregiudizio alla verità. Chiunque pecca, crede male, eſſendo difficile creder bene, ed oprar male; mà chi con ſagrileghe inoſſervanze di continuo offende Dio, queſto non crede. E ſe la maggior parte de Criſtiani ad ogni momento con iſtudiata oſtinazione offendono Dio, come potraſſi dire, che queſti credano, e

laſciar

lasciar senza riprensioni una colpa tanto comune, e tanto scelerata? *Unde quaeso* (và interrogando il Crisostomo,) *Unde quaeso potero te fidelem agnoscere, dictis omnibus contraria protestantibus*, come può dirsi che creda, chi opera da tutto, fuori che da Cristiano? Ah che *lex lacerata est* per esprimere il mio dolore con le lagrime del Profeta, e siamo Cristiani di nome, non di operazioni. Tutt'i peccatori offendono Dio perche credono male, mà la maggior parte de Cristiani peccano, perche non credono. Abbiamo una nuova setta d'Atei battezzati, tanto più perniciosa, quanto che alimentata col sangue del Redentore, tanto più pregiudiziale, quanto più secreta. Come nò? Fingiamo un'impossibile per conoscere una verità. Imaginatevi che qualcheduno di voi, doppo essere nato nel grembo di Chiesa Santa, nodrito con Dottrine Cattoliche, confermato nella certezza della Evangelica fede dalla forza di tanti miracoli, abbadando poi al capriccio di un pensiere, che li mostrasse abominevole la professione, falsi i precetti del Vangelo, perversa la fede, risolvesse frà se stesso se non di abbracciare altra Religione, impedito o dalla dignità del propio decoro, che non li permette l'abiura, o da i politici interessi della sua condizione, determinasse almeno con operazioni affatto contrarie alla professata fede di rifiutarla come sagrilega, di aborrirla come iniqua. Io vi dimando in questo caso, che sar potrebbe per vivere come se non fosse Cristiano? Perseverare nelli odj, bestemmiare il nome di Cristo, profanare le Chiese, opprimere pupilli, abbandonar poveri, disprezzar Sacerdoti, proteggere le disonestà. Queste a mio credere, sarebbero quelle operazioni, lequali come contrarie alla fede Cristiana, potrebbero assicurare chi le commettesse di avere apostatato coll'anima da quella fede, che più non crede. Lasciamo all'impossibilità questa proposizione, che possa essere falsa la fede, e veniamo alle conseguenze. Chi volesse dare ad intendere di non esser Cristiano, dourebbe vivere colle scandalose licenze che v'ò accennato, dunque se viviamo appunto con le stesse, sarà segno che noi non crediamo; Dunque sarà anche sfogo di una infame miscredenza quel vivere, che si fà con rilassatezza di costumi; Sarà effetto del nostro non credere la continuazione di quella prattica? perche non si crede, si profanano Chiese, si vilipendano Sacramenti; Dunque il nostro non credere, è cagione del nostro mal vivere. Oh come bene và qui la interrogazione dell'Evangelista S. Luca: *Filius hominis veniens, putas inveniet fidem*? Se a nostri giorni tanti cristiani credono male, tanti cristiani non credono; povera fede, che farà di te, quando tante confusioni offuscaranno la tua luce, pregiudicaranno la tua verità?

Cristiani crediamo, e crediamo bene: *Sine fide impossibile est placere Deo*, ve lo attesta l Apostolo. Senza fede non si può piacere a Dio, mà senza innocenza non si può aver fede. Eccovi una grande necessità, che vi obliga a credere, e creder bene, O di essere amico di Dio credendo bene, e non peccando; o di essere nemico di Dio non credendo, ed oprando male. Vivere, e non peccare difficile. Peccare, e creder bene quasi impossibile. Creder bene, e non peccare necessario. La difficoltà si toglie col voler credere: *Omnia possibilia sunt credenti*, è un Evangelista, che ne prende lo impegno. Crediamo dunque, ed opraremo bene; operiamo bene, e saremo amici di Dio. La necessità di creder bene per salvarsi, rende facile tutto il difficile, ed obliga a fare per interesse, quello, che forse non faressimo per genio. Dunque crediamo bene, e non peccaremo, crediamo bene, e saremo salvati dalla nostra stessa fede Riposo.

SECONDA PARTE.

Fede senza opere allo scrivere di San Giacomo, è fede morta. Fede a cui corrispondano opere alla stessa totalmente contrarie, non è più fede, mà una mostruosa ipocrisia, colla quale si pretende di schernire Dio, ed ingannare li uomeni. La prima puol'essere ravivata dalle opere. Per la seconda, non bastano le opere, vi è necessità di nuova professione, colla quale si riacquisti il Santo di lei lume, e colla scorta di questo si conformino alla fede le opere. Chi dice di credere in Dio, e l'offende, di credere, che Cristo lo abbia redento, e lo strapazza, di credere, che vi sia inferno, e non lo teme, questo non crede, non crede, e replico per comprovarlo i sentimenti del sem-

pre acuto Salviano: *Non credit, non credit. Si enim crederet, quomodo non futuri judicij inestimabile malum fugeret, & immortalia suppliciorum tormenta vitaret?* Per simile sorta di miscredenti, vi vuole dunque altro, che il Panegirico della Fede, in cui si dimostrino le di lei glorie tanto più distinte, quanto che appoggiate ai fondamenti delle infallibili divine verità, rivelate da Dio stesso, predicate dalli Apostoli, confermate da Martiri, ed autenticate dall'eroiche virtù de Santi. Bisogna tor per mano dogma per dogma, e dimostratane la santità, obbligare la riverenza della mente a confessarlo, ed il rispetto del cuore, e delle opere ad uniformarsi. Mà questa non è impresa di una seconda parte di predica, ne predica da farsi in una Città, dove si adora il Vangelo, e sono eretti Tribunali, che inquiriscono, e gastigano anche le segrete apostasie dalla fede. Bisogna dunque supporre professata, ed adorata la fede, indi fare conoscere non solo disdicevole, mà degno di biasimo, e di gastigo, chi col passaporto di una santa fede, vive come se Dio non fosse nel mondo, in lui non vi fosse giustizia, e non avesero mai ad essere punite le colpe. Che baldanza! anzi che pazzia! Credere un Dio onipotente, e poi lusingarsi, che possa egli tollerare le sue ingiurie senza risentimento! E che forse stà così oziosa la Divina giustizia, che lasci credere una simile ideata negligenza? Guerre, pestilenze, carestie, morti repentine, che di presente per ogni parte ci flagellate, siete forse ancorà voi credute, o effetti della umana politica, o naturali influenze delle cause seconde, mosse da loro stesse, e non da Dio? *Ipse castigavit nos propter iniquitates nostras.* Così confessava il Santo vecchio Tobia. *Delevitque Zambri omnem domum Baasa juxta verbum Domini, propter universa peccata Baasa, & peccata Ela Filij ejus, qui peccaverunt, & peccare fecerunt Israel provocantes Dominum Deum Israel in vanitatibus suis*, così nel terzo de Regi. *Regnum à gente in gentem transferetur propter injustitias, & injurias, & contumelias, & diversos dolos.* Lo pretesta lo Spirito Santo nell'ecclesiastico. E San Paolo con termini chiari, e concludenti al mio proposito avverte: *Fornicatio autem, & omnis immunditia, aut avaritia, nec nominetur in vobis sicut decet sanctos, aut turpitudo, aut stulti loquium, aut scurrilitas, quæ ad rem non pertinet. Nemo vos seducat inanibus verbis, propter hac enim*, intendetelo bene, *propter hac enim venit ira Dei in Filios diffidentiæ.* Chi non crede, overo rinega colle opere la santità della Fede è figlio della diffidenza, e chiama per questa il rigore de Divini flagelli. Al riparo dunque. Eccolo. Credere bene, ed operare bene. Confermare colle opere quel che si crede, e far vedere nello splendore delle praticate virtù la perfezione della Fede. Soggiogare dall'esercito de Persiani le Tribù d'Israele, si portò in Gerusalemme per parlare ai miserabili schiavi Esdra Profeta, e personaggio riguardevole della sfortunata Sinagoga. Vi concorse numero innumerabile di popolo ad udire il Santo uomo, il quale risapute le nozze contratte dalli Israeliti, con femine idolatre, dopo sgridata la enorme contrafazione, pianse con tutte le lagrime del cuore la orribile colpa, e pregò Dio a perdonare al popolo il delito del matrimonio proibito. Alle lagrime del venerato Profeta, si unì il pianto di tutti li Uditori compunti. *Sic ergo orante, & implorante eo, & flente, & jacente ante templum Dei, collectus est ad eum de Israel cętus grandis nimis virorum, & mulierum, & puerorum, & flevit populus fletu multo.* Mà non bastò per comprovare il dolore del cuore le lagrime delli occhi. Volle, ed ottenne il Profeta, che rinegando tutte le leggi dell'amore, scacciassero di Casa le false mogli, ripudiassero i figliuoli malnati, cosicche consegnando ciascuno alle giuste premure del zelante Ecclesiastico lo arbitrio de propj affetti, si disunì dalla consorte, e da figli, ne mai più riconobbe alcuno o la sposa, o lo erede: *Separamini à populis terræ, & ab uxoribus alienigenis, & respondit universa multitudo, dixitque voce magna, juxta verbum tuum ad nos, sic fiat.* Seutite le amirazioni di Pier Damiano sù questo passo, e diventino eccittamenti delle vostre risoluzioni, *quis non obstupeat, quod omnes viri Juda, & Beniamin, quicumque uxores alienigas duxerant ad prædicationem Esdræ, non solum illicita connubia disolverunt, sed & omnem sobolem, quæ ex eis genita fuerant abie-*

abiecerunt? Ah Dilettissimi; Sposa delle vostre anime, ed è, e deve essere la Fede. Con essa nel battesimo patuiste di rinunziare al mondo, ai vizj. Piange ella con lagrime inconsolabili, perche si vede da voi abbandonata, e licenziata dal vostro cuore. Si repudino dunque, ad istanza di lagrime tutte interessate per voi, e per i vostri vantaggi le spose idolatre, che sono i vizj, con i quali conviveste, e si abbraccino le sole virtù, onde si conosca nella santità del vostro operare, che credete in Dio, e lo adorate, che credete il merito del Sangue di Gesù Cristo, e lo apprezzate, che temete lo inferno, e lo temete. Così sia.

PRE-

PREDICA TERZA

Per il Venerdì delle Ceneri.

Ego autem dico vobis diligite inimicos vestros. Math. 2.

Dilezione de Nemici difficile, mà neceſſaria.

Mare il noſtro proſſimo con quello ſteſſo amore, che amiamo noi medeſimi, queſto è un precetto, che non incontra difficoltà nell' eſeguirlo, e ſi conſidera molto confacevole alle inclinazion della umanità. Amare il noſtro proſſimo, nemico con finezza di amore, che arrivi a beneficarlo queſto è un comandamento, che ſueglia tutte le repugnanze dell'anima per opporſi alla di lui ubbidienza, e fà provare tutte le difficoltà a chi imprende di eſeguirlo. Il primo è comandamento di Dio, il ſecondo è precetto di Criſto, che pur'è Dio. Quanto vien conoſciuto facile il primo, ch'è amore di proſſimo, altrettanto ſi declama difficile il ſecondo, ch'è amore di proſſimo nemico. Dire facile la dilezione de nemici, è lo ſteſſo, che metterſi in riſchio di poi trovarla impoſſibile. Perſuaderla impoſſibile è fare una grande ingiuria a chi la comandò. Che biſognerà dunque dire? Predicare difficile il perdono di chi ci offeſe, perche veramente tale. Mettervi tutta l'applicazione per farlo conoſcere di ſomma neceſſità perche comandato da Criſto. Precetto difficile, ubbidienza neceſſaria. Per tre capi difficile il perdono de nemici, perche la natura non vuol riceverlo, la ragione non può acconſentirvi, l'onore reſta pregiudicato, ſe mai lo accetta. Per tre motivi neceſſaria la dilezione il di chi ci offeſe. Perche Criſto la comanda, di lui eſempio ci ſtimola, il premio grande, che promette, ci violenta. Proviamo.

PRIMA PARTE.

Vendicativi ſe mai ſono ſtate portate con forza, e libertà le voſtre ragioni, queſto è il giorno, in cui avete a ſentirle prodotte con tutto il vigore. Perche abbia però libertà lo ſtile, e ſieno poſti in ſicuro i penſieri, giache mi vede diſpoſto ad eſſere partigiano intereſſato delle voſtre ragioni, biſogna mi accordiate queſta propoſitione, che ſebbene vendicativi, vogliate eſſere criſtiani, perche in altra forma come ſarebbe infruttuoſo il diſcorſo, così ſarebbero inutili le voſtre ragioni. Vendicativi sì, mà Criſtiani. Con chi fà altra profeſſione, non intendo parlare, non perche non mi riuſciſſe più facile perſuaderlo, mà perche eſſendo la dilezione de nemici precetto di Criſto, giudico fuor di propoſito perſuadere ubbidienza a precetti, quando non ſiaſi guadagnata riverenza al nome di chi comanda. Queſta mia proteſta, ſi tenga per tanto bene a mente da ciaſcheduno, perche di quando in quando mi ſervirà o di ragione, o di rimprovero. Aſcoltiamo dunque le oppoſizioni ben forti della natura, del-

della ragione, e dell'onore, per poi sentire se in faccia di queste abbia nissun vigore l'auttorità, lo esempio, ed il premio promesso da Cristo. Se la providenza del Signore nel crear l'uomo lo avesse impastato di solo amore, onde questo coprendosi sotto diverse spoglie, comparisce diverso, ne differenti incontri, che li si presentano, cosiche il timore, i desiderj, le speranze, i piaceri, il dolore, che sono le passioni dell'uomo, non fossero altro che amore, che và mutando nomi, come il mare, il quale secondo le spiaggie ch' ei bagna, acquista anche diverse denominazioni, si potrebbe credere il desiderio della vendetta nell'uomo contrario alle inclinazioni della natura, repugnante alla propia costituzione; mà se l'odio è una parte del nostro essere, così necessario per la nostra sussistenza, ch' avressimo anzi molto a lamentarsi della Providenza, quando senza di esso ci avesse fatto nascere, perche dar titolo o d'inumane, o d'irragionevoli alle sue conseguenze, ai suoi effetti? Quanto abbiamo bisogno dell' amore per unirsi colle inclinazioni agli oggetti, che ci piacciono, altrettanta necessità abbiamo dell'odio per islontanarsi colle avversioni da quelli, che ci sono dannosi, e ci disgustano. Quest' odio dunque, il quale è così necessario, è anco naturale all'uomo, ed in consequenza saranno ugualmente necessarj, che naturali i suoi effetti. Guai a noi se frà li umori, che ci compongono non regnassero tali odiose antipatiche contrarietà, per le quali giurasse l'uno di fare tutto l'opposto dell'altro; come il mondo saria di già rovinato, se li elementi, che lo compongono, non lo conservassero colle lor guerre, così l'uomo quando accordasse le sue differenze, e sì arrestasse dall'odiare i suoi contrarj consummarebbe se stesso con una pace così oziosa. Dall'odio poi, ch'è tanto naturale all'uomo, come da radice ne nasce lo colera, la quale è un movimento del nostro appettito, che domanda vendetta di quelli oltraggi, che ci sono fatti. Ella pretende di essere così ragionevole, e crede di mostrare ne suoi impeti tanta giustizia, che confondendo la vendetta con il gastigo, la fierezza con il corraggio, a parere anche de più rinomati Filosofi, diventa la colera nelli uomeni grandi, argomento di un buon naturale, di uno spirito eccellente, che non possa concepire azioni generose, se non provocato dall'ira, stimolato dalla colera. Con una si bella, ed indubbitata informazione, ricavata dai principj della morale, vediamo adesso se la natura possa senza difficoltà soscrivere al precetto di perdonare le ingiurie, e come amiamo il prossimo, che ci ama, così potiamo anche beneficare il prossimo, che ci maltratta. Non sono passioni naturali dell'uomo l'odio, la colera, come lo sono la piacevolezza, l'amore? come dunque sarebbe uno sconvolgere tutto il buon ordine della natura, se si pretendesse di obligare l'odio verso chi benefica, così farallo nell'astringere ad amare chi c'ingiuria. Sono passioni ugualmente necessarie l'ira, e l'amore, e se viene concesso a questo liberamente lo sfogo, non si può contenderlo ne meno all'altro. Amare chi ama, ella è g ustizia, odiare chi odia, porta la stessa ragione; si accordi dunque alla natura la giusta pretensione di odiare il nemico, se non si niega alla stessa la inclinazione di amare l'amico.

In fatti quel vedere, che percossa una selce avventa faville contro il ferro che la percuotte; che risponde con sibili l'aria qual volta si batte con verghe, e senza mendicare dalli altri quello, che tutto giorno sperimentiamo in noi medesimi, quel provare che facciamo noi stessi, che se bene di genio piacevole, quantunque o non vogliamo per elezione, o non potiamo per soggezione risentirsi qualora siamo ingiuriati, non potiamo tuttavia trattenere i movimenti dello sdegno, che o sfogasi con uno improviso svenimento dell'anima o con un ardore tutto di gelo, che chiama il sangue a segnare di rossore il volto, afflitto per la infamia del ricevuto affronto; sono argomenti, che dimostrano con grand' evidenza naturale all'uomo il desiderio di vendicarsi. Quindi se facesse tali riflessi, che sono naturali, la ragione ch'è prudente, si accordarebbe anch'essa con la natura a declamare difficile il precetto di perdonare le ingiurie. Come? direbbe ella: perdonare una ingiuria è lo stesso, che dimandarne mille altre. La pazienza dà auttorità all'ardimento, e chi sopporta la ingiustizia di un torto, partecipa della malizia col non vendicarla. Per tre capi è necessaria la vendetta, per assicurar se stesso da nuovi

oltrag-

oltraggi, per metter in istato il nemico, che mai più non offenda, & per lavare le macchie, che furono scritte a caratteri d'ignominia sulla fronte dal ricevuto torto. Se si tollera; il vocabolo di magnanimo, che si acquista col perdono, si spiegarà con un termine di codardia, e si continueranno le ingiurie. Se non si vendica, fatto più forte il nemico s'infierirà in luogo di placarsi, e bisognerà vivere con timore di nuovi torti. Se si perdona, si perde l'affetto de parenti, che batterano per vili, non per Cristiani; Non concepiscono stima li amici, che sdegnano conversare con un'uomo, che non sà che sia risentimento. Oltre di che, chi offende o è superiore, uguale, od inferiore all'offeso. Se superiore non chiederà perdono; se uguale per ritornarlo tale, bisogna restituirli il torto; se inferiore, non lo farà, quando abbia il vantaggio della offesa fatta, dunque bisogna punire quella temerità per ritornarlo al suo essere. Più oltre: chi offende, o lo fà con volontà consigliata, con innavertenza, o perche abbia ricevuto primo qualche disgusto, o veramente senza motivo. Se lo fà risolutamente, questo è nemico irreconciliabile, ne dà luogo di sperar pace, ne meno col chiederla, giacche chi offende per offendere, offende per non perdonare giammai; dunque si vendichi. Se per innavertenza, il male è peggiore. Da un'uomo facinoroso si dourà solamente all'ora aspettare li affronti, che sarà risoluto di farli, da un capricciosо, anche quando non vorrà farli. Se offende perche offeso, chi assicura, che della offesa fatta, se ne contenti, e bramoso di risarcimento, non faccia nuove ingiurie; dunque si continui la riserva. Se offende benche non offeso, in ogni altro incontro potrà anche farlo, e saranno sempre dubbiose le tregue, incerta la pace.

Così la discorre la umana ragione, ed impegnata a far conoscere più che difficile il perdono de nemici, esagerando ripiglia. Facile il perdono di chi offese? il dire così è disonorare la religione, e far un gran torto alla morale Cristiana, egli è un confondere le massime del Vangelo, con i soffismi, e paradossi delle accademie. Facile il perdono, che sueglia tutte le possibili difficoltà per contrastarlo? difficoltà dalla parte dell'odio, che di subito si acquista, il quale è una passione, che o mai non finisce, o finisce coll'uomo, che lo rende insensibile ad ogni piacevolezza a tutti i tratti di amore. Quanti per non abbandonare una vendetta, rinontiarono i favori della fortuna, ristretti in Patrimonj ben'anche doviziosi, in dignità riveribili, facendo di se stessi scene non meno ridicole che funeste? Quanti sordi alle preghiere delli amici, alle tenerezze de parenti, più alle persuasive de proprj torti, vollero più tosto la ingiustizia di una vendetta, che la quiete di un perdono? Quanti coll'inferno aperto avanti li occhi, con tutto attorno il terror della morte, con mille bocche aperte alla vita in altrettante ferite, amarono di precipitarsi più tosto nelle fiamme eterne, che acconsentire di estinguere il fuoco dello sdegno nel loro cuore? Facile il perdono? Non vuol riceverlo la natura, la ragione lo rifiuta, l'onore non vi acconsente.

Sià giusta, od ingiusta, prevale però frà li uomeni questa opinione, che il non risentirsi sia ignominioso, e come guadagna tutto lo applauso chi si vendica, così acquista tutti i biasimi chi perdona. Sono inventati i duelli, continuano le disfide, la politica si unisce con la rabbia, e vuole che per assicurare se stesso sia lecito offender ogni altro. Quali difficoltà per tanto non isveglia l'onore, ch'è una cosa così stimata dalli uomeni, di cui ne fà tanto capitale il mondo? Puntigli, che vietano di essere il primo a chiedere la pace, quando anche si desideri: Riflessi di essere l'uno di più riguardevole dignità dell'altro, il che fà conoscere improporzionato qualunque progetto di agiustamento. Chi s'interpone, considerato più dell'uno, che dell'altro, si rigetta come mezzo parziale, ne si ascoltano le sue interposizioni giurate sospette d'interessate.

Voi ben vedete Dilettissimi essere dichiarato difficile il perdono de nemici dalla natura, dalla ragione, e dall'onore. Come però devonsi dire insolubili li argomenti della natura, e della ragione, così riescono assai facili le risposte per quelli dell'onore. A questo si può dire che li uomeni onorati del Mondo con le massime, e con li esempli celebrarono il perdono per l'eroico dell'onore, e per il fior della gloria. Giulio Cesare si lagna, che da se stes-

so ucisosi Catone suo nemico, avendoli tolta la ocasione di perdonarli, li avesse le rata la maggior parte de suoi trionfi: *Invidit Cato gloriæ meæ*. Augusto scrisse nel suo testamento eredi della sua facoltà, e dell'Impero i suoi più giurati nemici. Cesare non solo perdonò al suo nemico Pompeo, mà felli innalzare le sue Statne cadute. Filippo Re de Macedoni vedutosi perder il rispetto da uno delli Imbasciadori di Atene, vietando alle sue guardie di offenderlo, rivolto a compagni disse: *at vos Legati nuntiate Athenienſibus, quas Philippus contumelias audit impunè*. Camillo Patrizio Romano percosso nel publico con guanciata da un suo nemico perdonolli, e corso a bacciarli il piede, meritò dal Sacerdote del Tempio il nobile elogio: *verè hic homo dignus est ut à Diis veneretur*. Non più esemplj per non istancarvi fuor di proposito. Si stabilisca pure per massima, che non si slontana dalla professione onorata chi perdona le ingiurie, se lo ferono i Gentili senza pregiudizio del loro decoro. Stabilita poi ch'ella sià sentite ciò, che soggiongo a favore di chi diffende l'onore de nostri giorni.

Lo esempio delli antichi, che perdonarono le ricevute ingiurie, ne può stimolare il nostro ossequio ad imitarli, ne togliere le difficoltà, che devonsi incontrare, puramente, perche Cristiani. Potevano perdonare i Gentili, e con essi loro ogni altra nazione, perche perdonavano all'ora solamente che il perdono era loro vantaggioso, opure necessario, non comandato. Dirollo più chiaro. Non avevano essi comando di perdonare, ne erano obligati a perdonare sempre, opure perdonando, non erano obligati anche ad amare, e beneficare, quindi non è meraviglia se lodassero, o seguissero una mera ostentazione di perdono. Chi trà loro avesse considerato un nemico di bassa condizione, giudicandolo indegno della sua colera, lo disprezzava, attribuendo poi alla mansuetudine, la vergogna della sua rabbia. Così se la passò Cesare con quel Soldato, che provocato lo aveva con una irriverenza: *non dignus Cæsaris ira*, lasciando che supplisce le veci della vendetta, una stomacosa superbia, e sostituendo ad un peccato una sceleragine. Chi vide poco meno che distruti i nemici gemere languenti a gradini del soglio, avendo stancata la crudeltà nell'infierire; poteva lasciarsi uscire di bocca essere eroico: *parcere subiectis*; mà quando trattavasi di manteuere glorioso il decoro del propio nome, per tenere umiliata la baldanza nemica era giusto: *debellare superbos*. Vi fù chi ebbe a scorno lordarsi le mani nel sangue vile, mà vi fù anche chi volle ornare la porpora reale con le stille di reggio sangue nemico. In somma perche tutto l'eroico del perdono in chi non è Cristiano, consisteva o nel dissimulare, o nel disprezzare una ingiuria, potevano abbondar nelle lodi, ed esserne senza repugnanza esecutori. Non così i poveri Cristiani. In qualunque tempo, a qualsivoglia condizione di persone, per qualsivoglia ingiuria devono perdonare. Un gentile o scordandosi, o fingendo di scordarsi una offesa, diceva di perdonare. Bastava una freddissima indifferenza per poter dire di rimetter un torto. Mà ad un Cristiano non è permessa la sola oblivione, il disprezzo, la indifferenza, bisogna che ami con tenerezza di affetto, che prattichi con familiarità di tratto, che benefichi con premura interessata; oh questo si, ch'è molto di più, che il perdonare delli antichi, a questo sono obligati i Cristiani, questo è tutto il difficile della dilezione de nemici. Quel medesimo Aristotile, che sà così ben lodare chi perdona, lasciò poi scritto: *Inimicis ne quidem via communis esse debet*; e Platone col seguito di poco meno, che tutti i Filosofi seppe sentenziare: *Inimicorum malis gaudere, nec injusti, nec invidi est*. Un Cristiano quando mai, in qual caso, contro di chi potrà parlare con tai sentimenti, trattare con tale ostilità? E' molto dunque differente il perdono ubbidito dall'antichità, dal perdono comandato da Cristo, e che deve ubbidirsi da Cristiani. Per quello basta qualunque atto, per questo non basta un atto di amore, vi vuole anche un benefizio; ne può valere il dire perdonarono li uomeni onorati del mondo, dunque noi pure dobbiamo perdonare.

Mà s'ella è così, voi mi dite, perche comandare Cristo un precetto di tanta difficoltà, e comandarlo con tanta premura? perche comandarlo con tanta forza, quanta è quella dell'esempio, perche promettere

tere a chi lo ubbidisce premio di tanto rimarco? Nel vostro argomento mi date la risposta. Perche appunto egli è difficile, abbisognava di comando auttorevole, di esempio amoroso, e di premio che allettasse. Sentite però: Difficile ve lo concessi, ch'è appunto quanto posso concedervi; Che se arrivassero più oltre le pretensioni sarebbero ardire, ò pure indiscrete. *Mandata ejus*, parla di Cristo San Giovanni *gravia non sunt*: quelle difficoltà che anno i comandi di Cristo le ricevono da noi, e dalle nostre passioni, che non vogliono, ò c'impediscono di ubbidirli, in se stessi non sono gravi. Tuttavia quello di amare il nemico, ve lo concessi difficile, ne voglio ridirmi. La sua difficoltà però non deve persuadervi di non ubbidirlo, anzi obligarvi a dire, appunto perche difficile devo osservarlo, e cio per due ragioni, perche siamo ragionevoli, e perche siamo Cristiani. Dittemi Nocchiero, che assalito da orrida tempesta trascuri di liberarsi dal pericolo, perche per farlo vi si ricerchi fatica, onde più tosto si contenti perire, che affaticarsi, si può dire ragionevole? Ferito che considerando il dolore saranno per apportarli i rimedj, per non isperimentarli, lasciasse immedicata la piaga, meritarebbe compatimento alla sua negligenza? Bisognarebbe anzi dirli, che in simili casi il timore è peggiore della stessa ferita, che si ponno scielgiere i balsami più soavi per isperimentare men sensibile il tormento, chiamare Chirurgo di maggior grido, per aver maggior confidenza nel suo operare; mà che donando tutta l'apprensione allo spavento, lasciandosi superar dal difficile, egli è un voler morire da codardo, egli è un operar senza ragione. Vendicativi siete feriti nell'onore, è sensibile la vostra piaga, ve lo concedo; mà voi non pensate, che al dolore della ferita, quando pensate la vendetta, niente alla necessità del rimedio. Sarà non v'à dubbio tormentosa la cura, tuttavia è d'uopo intraprenderla per risanarsi. E' difficile il perdono, mà egli è necessario, perche senza di esso assolutamente non può salvarsi l'anima. Dunque vuole ragione che si superino le difficoltà, quando queste sieno così necessarie, che tolgano ogni altro rimedio, ed impediscano ogni altro mezzo. Le anime poi che sono veramente grandi, mettono tutto il loro diletto nelli disastri, e serve loro di stimolo ad operare le difficoltà; Il corraggio all'ora è sicuro di ripportare più distinti li applausi, quando trova più difficoltosi i disturbi, che li contrastano la lode. Amare il nemico, azione tutta, e per tutto difficile, dunque sommamente vantaggiosa per la Cristiana fortezza, quando si superi. Amare il nemico, azione, che non può farsi con diletto, perche à un colorito tutt'orido, tutto repugnante, dunque magnanima, perche prende cuore dall'orrore delle difficoltà. E se la perfezione Cristiana mette in debito d'innalzare il propio merito, uguagliandolo alla perfezione dell'eterno Padre: *estote perfecti sicut Pater vester cælastis perfectus est*, chi porta con riputazione un tal nome, non solo non dourà sfuggire i difficili incontri, che ponno contribuire a tale intento, mà anzi con ismaniosa impazienza ricercarli; dunque difficile sì il perdono, mà perche Cristiani dobbiamo esequirlo.

Da altri capi però voglio diddurre la necessità del perdono de nemici, perche appunto per altri motivi ve lo proposi necessario. Cristo lo comanda. Basta questa proposizione, non solo per render necessaria la ubbidienza, mà toglierli qualunque difficoltà. Comandi un personaggio di auttorità che si perdoni, si sagrificano tutte le repugnanze, e si perdona. Dica la Dama, e stasse qui, che si perdoni, per compiacerla si perdona. Cristo comanda che si perdoni, dunque per togliere la ingiuria, che nascerebbe dal gran pregiudizio del paragone, è necessario il perdono. Voi sentite, che senza punto riscaldarmi in materia così importante, vado facendovi conoscere asai più necesaria la ubbidienza della dilezione de nemici, di quello sià difficoltosa. Per togliere le difficoltà, vi rappresento la sua necessità, in quella guisa stesa, che per fare che un infermo prenda con minor repugnanza un amara bevanda, si procura di fargliela conoscere indispensabilmente necesaria per la propia salute. Torniamo dunque a dire così. Cristo comanda il perdono de nemici, dunque necesariamente bisogna ubbidirlo. Egl'è vostro Padre, questo titolo li dona sempre souranità, o considerato vivendo sul Trono

no

no della sua gloria, della sua Maestà, o moribondo per la vostra salvezza sul patibolo della Croce. Se lo comanda come Padrone di tutto, chi può negare di ubbidirlo? se lo comanda come Redentore di tutti, chi può aver cuore di contradirli! A Dio Creatore del Mondo tutto il Creato ubbidisce, a Dio Redentore del Mondo, non vi è chi possa resistere. Ogni suddito o per politica, o per timore; ogni figlio o per amore, o per debito; ogni amico o per genio, o per gratitudine è in obligo di ubbidire il Sovrano, onorare il Padre, servire l'amico. Cristo è nostro Dio, nostro Padre, nostro amico, dunque bisogna ubbidirlo per debito, per amore, per interesse; Ogni altra creatura in qualsivoglia cosa, quando egli comanda lo ubbidisce: *ipse dixit, & facta sunt*, dunque anche il Cristiano, posposto qualunque rispetto, per questo solo, che Cristo comanda deve ubbidire: *Mare, & venti faciunt verbum ejus*, vorrebbe che andassi in colera l' Arcivescovo Santo Ambrogio, ponendomi in bocca le sue esagerazioni. *Mare & venti faciunt verbum ejus, & tù non facis*? Per non andarvi però bisogna adesso, che ricordiate a voi stessi di essere Cristiani, e che sonomi proposto in questo giorno di parlare coi soli Cristiani.

Frà tutt'i precetti della legge di Cristo, questo solo di perdonare le ingiurie incontra difficoltà, ogni altro se non si ubbidisce con prontezza, non si placita almeno per istravagante. E pure sappiamo non esser'egli caduto dalla bocca di Cristo per inavertenza, o registrato dalli Evangelisti per bizzaria di capriccio. Lo publicò, lo eseguì, lo insegnò, promise premio alli ubbidienti, gastigo a trasgressori, dunque chi è Cristiano, e fà professione di ubbidire i comandi di Cristo, come può dispensarsi dalla esecuzione di questo, per cui à tanta premura? Tutto ciò che di repugnante in esso vi potessimo ritrovare, tutto deve essere superato dalla considerazione di esser egli comando di Cristo. Lasciamo che chi non è Cristiano chi non adora un tale legislatore, faccia censure alla qualità del precetto, a noi non appartiene che la ubbidienza. Non vedete qual torto facciamo al Redentore, quando ricercati di perdono, diciamo di non poterlo, o volerlo fare? dunque può all'ora ogni uno didurre, egli o non è Cristiano, o pure Cristo è un Dio presso di lui, di così poca stima, che pretende di poterlo offendere, e disubbidire con impunità, dunque egli è un Dio, che comanda la ubbidienza di tali difficoltà, che quasi quasi stendonsi sul margine dell' impossibile.

Meritasse almeno tal ritrosia il precetto di Cristo, così che la bocca onnipotente di Dio non ne avesse mai più comandato o di più difficili, o di più repugnanti, vorrei compatirla. Mà quanti comandi assai più difficoltosi di quello di amare il nemico furono fatti a Patriarchi del vecchio Testamento, i quali perche comandi di Dio furno ubbiditi? Serva per tutti il più sublime, ed il più conosciuto, quello di Abramo. Comparisce Dio al Patriarca, e senza farli alcun preludio per disporlo alla ubbidienza di ciò, ch'era per dirli, li comanda che debba sagrificare sopra di un monte, che faralli insegnato Isacco suo unigenito figlio: *Tolle filium Tuum unigenitum, quem diligis Isaac, & vade in terram visionis atquè ibi offeres eum in holocaustum super unum montium quem monstravero tibi*; Questo già lo sapete fù un comando, appena proferito di subito ubbidito. Esaminiamo per tanto le sue difficoltà, e poste a riscontro di quelle, che sperimentansi nell'amare il nemico, vediamo, se sia così grave il comando di perdonar le ingiurie, che non ne abbia auuto o di più difficili, o di più repugnanti; e se posti in debito li antichi Padri di ubbidire qualunque precetto perche ordinato da Dio, corra anche un tal'obbligo, anzi più rigoroso a Fedeli. Perche un amore diventi odio di tempra sì forte, che arrivi ad incrudelire, non bastano motivi di sfera ordinaria; Perche poi un amore di Padre corteggiato da tutte le più affettuose passioni arrivi a far il carnefice di figlio unigenito, vi si ricercano tali condizioni, le quali perche non si ponno ideare, non si ponno dare nemeno ad intendere. Padre di unico figlio, in cui fonda le più gloriose speranze di sua famiglia, pieno di rassegnazione verso del Padre, che mai passò trà loro ombra di disgusto; non vi persuadono tali riflessi, che per superare le repugnanze di quell' amore, non vi volessero altri, che Abramo, e che per fare che noi lo credessimo, non vi volesse altro, che il sapere esser'egli racconto dello Spirito Santo? E pure *nec paterni nominis*

minis scrive pieno di stupore Ambrogio *amore revocatur*, *cum ille Patrem vocaret*, *hic filium*, *cara quidem nominum pignora*, *sed ampliora præcepta*, *sensit pietatis officium*, *sed non amisit devotionis negotium*. Furono udite dal Patriarca tutte le voci della pietà, che gridavano con tutto il soave della tenerezza, perche non diventasse carnefice delle sue viscere, mà prevalsero i sentimenti della divozione a quelli dell' affetto, volendo esser creduto crudele, per non esser punito disubidiente. Ditemi adesso, con quanta maggiore facilità, si placa in Noi l' ira, ch' è quella passione, dalla quale siamo portati ai risentimenti della vendetta? alle volte anche da se stessa si acquieta, sperimentandosi che doppo una riceuuta ingiuria, nel raffredarsi il sangue, si rimette anche la nostra colera. Ella certamente è una passione, mà violente, di cui è propio il finir presto. Tuttavia per non istancarvi fuor di proposito, internandomi nelle considerazioni di queste due così grandi passioni, ditene voi stessi il parere, che ben volontieri eleggo per giudice la vostra ingenuità. Sia, o pure si finga alcuno di Voi Padre di unico figlio, amato con tutta la tenerezza, e sia dall' altra parte in attuale nemicizia con un personaggio, da cui abbia riceuuto qualunque offesa; posto però in tale indispensabile necessità di dover o dar la morte colle propie mani al figlio, o perdonar al nemico la riceuuta ingiuria. Io vi dimando a che si appigliarebbe il vostro Cuore? Essendo più facile a diventar mansueta l' ira, che crudele l' amore, sò già che risolvete. Dunque dico io. Comandava il Signore nell' antica legge precetti assai più difficili di quelli, a quali vengono obbligate nella nuova le nostre osservanze; e pure quelli appena comandati, erano eseguiti, comanderà il Redentore precetto di minore difficoltà, e non sarà ubbidito? Dio che con i suoi servi non aveva il merito di averli redenti col suo sangue, esigeva tale ubbidienza a costo di qualunque tormento; Cristo nostro Padre, nostro benefattore, non potrà ottennere dal nostro ossequio il sagrifizio di una passione? Non basterà per mettere in soggezione la nostra riverenza dire Cristo comanda, Cristo lo desidera, Cristo lo vuole? Basti dunque almeno il dire Cristo ne dà l' esempio.

Sapete voi qual forza abbino queste due proposizioni, Cristo comanda che si perdonino le ingiurie, e lo comanda coll' auttorità del suo esempio? Cristo comanda niun motivo può essere prodotto, che scusi dall' ubbidirlo. Cristo ne dà l' essempio, niuna ragione può addursi, che assolva l' obbligo d' imitarlo. Alle prove. Può avere il Redentore nemico più vile, più vergognoso di un peccatore? e pure Cristo non à premura più interessata, che di riconciliarsi con lui; Lo cerca con impazienza, lo riceve con gioja, lo benefica con generosa tenerezza. Anzi fà i maggiori miracoli del suo amore co' suoi nemici, e quanto questi più empiamente l' offendono, egli più generosamente li benefica. Instituisce l' Eucaristia, *in qua nocte tradebatur*; communica Giuda, e laua allo stesso i piedi, doppo che questo *tradidit signum* di tradirlo; Rimira Pietro, e lo corregge, quando questo lo aveva negato. Mostrò le piaghe a Tomaso incredulo. Apparisce a Paulo, e lo converte all' ora che portavasi a distruggere la Chiesa nascente. Vn' esempio di tanta mansuetudine lasciato a noi da Cristo Signor della gloria, Redentore delle anime, Padrone dell' Universo, quale necessità non pone per imitarlo?

Lo esempio da se stesso à una certa retorica, che persuade con facilità. La riverenza, che naturalmente professiamo a maggiori, obbliga a venerare le loro azioni con ossequio di comandamento, ed il bisogno ch' abbiamo di esser' istruiti, ci fà andare a scuola volontieri dall' altrui operazioni per imparare a regolare le nostre; Riflette Quintiliano, che per questa ragione viene ridotta a stato infelicissimo la condizione di superiore, perche correndo uso, che ogni loro operazione debba essere con obbligo di legge imitata, li pone in necessità o di non operare, o di oprare con somma segretezza, perche non sieno risapute, ed imitate le operazioni. *Hæc enim conditio superiorum est*, *ut quidquid faciant præcipere videantur*. In fatti con tanto rispetto furono riverite dall' antichità ingannata le operazioni de loro maggiori, che se bene erano conosciute od illecite, overo repugnanti, se da loro una volta erano eseguite, come per debito si accettavano, come lecite erano permesse. Tiberio Imperatore quel Principe di

così tenera coscienza, e così scrupoloso nella osservanza del parlare puramente latino, dubitando nell'orare, che se in Senato li forse scorsa dalla lingua innavedutamente una voce non veramente antica, ne di buon latino; Per liberarsi dai tormenti, che un sì gran dubbio li apportava, mandò a destare di notte tempo, quanti all'ora in Roma avevano fama, e pregio nel parlar puro, e scelto latino, e addunati in concilio, dielli ad esaminare la difficoltà del suo dubbio, la di cui decisione, fù la risposta di Ateio Capitone: *quamquam hoc vocabulo nemo usus fit anteà tamen id tua gratia recipiemus imposterum, & inter vetera referemus*. Fù inusitato per verità presso Latini il tuo vocabolo o Sire, mà per fare che dianzi sia riverito per iscelto basta, che si sappia esser stato una volta da te pronunziato. La tua voce li diè pregio, la tua pronunzia lo farà riverir per antico. Voi sentite quanta sia l'auttorità, e la forza dell'esempio, considerato in se stesso. Mà se dell'esempio vi si suppone anche il comando, all'ora è inevitabile la osservanza: Cristo comanda: *ego autem dico vobis diligite*. Cristo dello stesso comandamento ne fà la ubbidienza, e ce ne lascia lo esempio dunque non può avere scusa chi lo trasgredisce. Tanto più che nel darne lo esempio, ci fà osservare tai stravaganze, che come pongono in curiosità tutto lo ingegno, così devono risvegliare tutto l'ossequio al timore. Che Cristo nel tempo di sua vita più volte perdonasse a chi l'offese e poco fà ve l'accennai, e voi potete risaperlo col ricordarvelo. Vn tal perdono però che stabilisce in Noi il debito della imitazione, ne mi pare stravagante, ne mi sveglia difficoltà per intenderlo. Vi confesso bene di non capire la maniera tenuta sulla Croce, nel chiedere all'eterno Padre la indulgenza per i suoi nemici. *Pater ignosce illis quia nesciunt quid faciunt*. Cristo era Dio, ed vomo, così Padrone della onnipotenza, che a suo piacere mai sempre ne dispose, o per testimoniare la propia Divinità, o per beneficare le miserie delli vomini. Non ebbe per tanto difficoltà d'insegnar dogmi, ed ispiegarli con i miracoli, invittar peccatori, ed assolverli dai loro misfatti; Il *remittuntur tibi peccata tua*, guadagnato dall'amoroso dolore di Maddalena, compendia in poco, tutta l'auttorità del Divino Maestro; Dunque s'ella è così per qual cagione sù la Croce trattandosi di perdonare le offese riceuute da suoi crocefissori, spoglia se stesso del suo potere, e ricerca dal Padre un assoluzione, che uscita di sua bocca averebbe dato si bella prova della sua Divinità? Perche pregare il Padre di ciò che può egli assolutamente disporre? quest'è un dar libertà all'empio di dire, che sperimentando difficile, e repugnante a se stesso il perdono di chi l'offese, se avea corraggio d'intercederlo, non aveva disposizione per donarlo. Mi sciogle il dubbio la sempre erudita spiegazione del Bocca d'oro, e mi dà in mano assai forte argomento per obbligare la vostra ritrosia alla imitazione: *quia dominus dixerat orate prò persequentibus vos, hoc etiam Crucem ascendens fecit, non quia non posset ipse relaxare, sed vt nos prò persequentibus orare doceret, non solum verbo, sed etiam opere*; Qualvolta siamo in necessità di mendicare colle nostre suppliche o favori o benefizj per altri, certo è che il dubbio di esser rigettati ci fà provare una certa repugnanza nel chiedere, che non la sperimentiamo all'ora che potendo Noi senz'altra dipendenza beneficare, sodisfacciamo il nostro genio nell'esaudire le suppliche. Chi concede una grazia, non pena nel dispensarla, perche l'auttorità del concedere, diventa tutto il diletto del beneficare, mà chi supplica per ottener alli altri, vien tormentato dal dubbio di non esser' esaudito. Or sentite la finezza dell'amore di Christo, la forza del suo esempio. Poteva non vi à dubbio egli senza pregar il Padre assolvere la ingratitudine de suoi nemici, ad ogni modo volle spogliarsi del suo potere, e soggettarsi, dirò così alle difficoltà, che sperimenta, chi supplica. Per render più gloriosa la sua imitazione, volle intercedere a crocefissori l'assoluzione, e pregare per quei medesimi, che lo avevano crocefisso. Impegnato nel comando della dilezione de nemici, parevali necessario far intendere non esser questo precetto uscito solamente dalla sua bocca, mà anche confessato dalle sue opere. *Non quia non posset ipse relaxare, sed ut nos prò persequentibus orare doceret non solum verbo, sed etiam opere*. Vendicativo conosci adesso la grande necessità, che ai di perdonare, se Cristo te lo comanda, se Cristo te ne lascia un esempio di tant'auttorità? Precetto

cetto difficile io non lo niego, mà ubbidienza necessaria bisogna concedermela.

Senti però, e confonditi. Cristo prega l' eterno Padre per i suoi nemici: *Pater ignosce*. Cristo scusa la sceleragine commessa nel crocefigerlo, *nesciunt quid faciunt*, altamente li benefica, facendo miracoli non meno numerosi, che strepitosi per convertirli. Che può fare di più per obbligarti a perdonare, quando impegna l'auttorità del comando, la forza dello esempio? Bella gloria del nome Cristiano sarebbe il dire: Cristo comanda che si perdoni, il Cristiano non vuol perdonare. Nell' atto stesso del morire benefica il Redentore i suoi più crudeli nemici, un Cristiano mai non perdonerà. Comando disprezzato, esempio vilipeso. Non vale per esimersi dalla necessità di ubbidirlo, ed imitarlo, le difficoltà, che vi si sperimentano. Egl'è precetto difficile, ve lo concedo; Mà dittemi quante maggiori difficoltà si superano per servire il Mondo? E poi questo stesso precetto così difficile, quanto facilmente si ubbidisce, quando ce lo comandi altro che Cristo? Più. Non l' ubbidì con tutte le sue difficoltà Cristo, che lo comandò? come dunque sarà difficile per i Cristiani, ciò che non comparì difficile per Cristo? Che più repugnante all' essere di Dio, che il patire, il morire? Patisce, e muore un Dio per amore dell' vomo, non potrà perdonare un' vomo per amor di Dio? L' amore in Dio fà superare tali repugnanti difficoltà per l'vomo, la riverente gratitudine degli vomeni non farà in obbligo di superarne minori? *Nonnè per absurdum, & indignum est si Christus propter te, tot indigna sustinuit tù ne verbum quidem sepè perpeti possis?* sono giustissimi rimproveri del Crisostomo.

Se l'amore però non può aver forza per esigere da Cristiani vendicativi imitazione, l'ottenga almeno il motivo dei nostro interesse. Schieratosi nelle vicinanze di Nola Annibale con formidabile esercito, ebbe necessità il Senato Romano di dar le armi anche a gente servile con frametter moltitudine grande di schiavi inesperti, al grosso delle legioni. Tiberio Gracco, che lo guidava per avvalorare la codardia de nuovi soldati, prima della battaglia publicò editto, con cui prometteva la libertà, ed offeriva la cittadinanza di Roma, a chiunque finito il conflitto fosse ritornato a padiglioni colla testa di un Affricano. Non è credibile quali spiriti un tal guiderdone mettesse nel cuore di que'combattenti. Dato perciò il segno della battaglia, al primo assalto apersero lo squadrone, e costrinsero Annibale alla ritirata. Tanto puote nella viltà di que' cuori la promessa della cittadinanza di Roma! Così è le speranze di un gran premio svegliano tutti i spiriti, e fanno superare ogni difficoltà. Lo vediamo anche nelle sagre carte. A Daniele perche interpreti stravaganze di cifre, che minacciano morte si propone maggioranza di posto, e magnificenza di regalli. A Davide, perche imprenda di abbattere la superbia del Filisteo gigante, si esibiscono nozze reali. In somma le operazioni più repugnanti si abbracciano, alettati dalla grandezza del premio, che ci viene promesso. Questo nome d' interesse a dir il vero disdicevole a qualunque religione, viene ad esser vergognoso al nome di Cristiano, che fà professione di povertà. Niente dimeno le proteste del coronato Profeta, con le qual si dichiarava di comparire rigoroso esecutore de Divini comandi, perche poi ne aspettava la retribuzione del Paradiso: *Inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas propter retributionem*; Trattandosi delle speranze di una tal mercede, mi fà assolvere dal titolo di vile un tale interesse, e me lo fà proponere a Vendicativi per istimolo di operare. Promette dunque il Redentore a chi perdonerà per suo amore le ingiurie, il glorioso titolo di figlio di Dio, e la cittadinanza del Cielo: *diligite inimicos vestros, ut sitis filii Patris vestri, qui in Cælis est*. Di più non può desiderare un' anima battezzata, titolo più riguardevole non può esigere messo in puntiglio l' onore Cristiano. Dunque se non à forza lo impegno del comando di Cristo, se non ci stimola il di lui esempio, ci obblighi il premio, che ci prepara, e quando questo non abbia forza, ci spaventi almeno il gastigo; onde ciò, che non può fare l'amore, venga eseguito dallo spasimo. Chiunque de Cristiani non perdona al nemico le ricevute ingiurie indispensabilmente si dannarà. Non vi è scampo. Dilettissimi, o perdonare, o dannarsi. Per questo appunto vi rappresentai prima difficile, indi ne-

ces-

ceſſarlo il perdono, perche chi non perdona, non può ſalvarſi. Criſtiani vendicativi ſentite, tutti i gaſtighi minacciati dal Profeta a vendicativi, alla voſtra rabbia, e vedendoli tutti eſeguiti a noſtri giorni, deducetene poi le conſeguenze.

Perderete la primogenitura del Paradiſo non perdonando, e di figli di Dio, che potete eſſere, diverete figlioli di Sattana. Renderete ineſorabile la Divina clemenza, la quale poi irritata dalla oſtinazione de voſtri odj, farà che Dio vi abbandoni, che ſul merigio de voſtri fortunati ſucceſſi, ſi eccliſſino i raggi delle voſtre faſtoſe grandezze. Scenderanno dal Cielo le grandini, ed i fulmini per ſaccheggiare l'entrate, per dirrocar edificj. *Hæc dicit Dominus omnipotens, transferam me ad alias gentes, & dabo eis nomen meum, ut cuſtodiant legitima mea. Quoniam me dereliquiſtis, & ego vos derelinquam; petentibus vobis à me miſericordiam, non miſerebor; quando invocabitis me, non exaudiam vos. Maculatis enim manus veſtras ſanguine, & pedes veſtri impigri ſunt ad committenda homicidia.* Queſto è il gaſtigo minacciato a chi vuol vendicarſi; e ſe anno i noſtri giorni tutte le accennate diſgrazie, ſaranno queſte effetti de noſtri odj, delle noſtre vendette.

Sino qui a parlato il zelo con Criſtiani ragionevoli; deve da qui innanzi diſcorrere colli oſtinati, e ſebbene con ſicurezza di non far frutto, non vuole però laſciar almeno di convincere. Certo è che in tutta la legge di Criſto non abbiamo precetto eſpreſſo con maggiore chiarezza, publicato con maggior impegno, che quello di amare il noſtro nemico; ed è anche certiſſimo non eſſervi comando con più franchezza traſgredito, che quello, che ci precetta il perdono delle ingiurie. Io ve lo publicai difficile per ſentimento della natura, ſtravagante per dettato della ragione, repugnante per le regole dell'onore. Mà ve lo dimoſtrai neceſſario, perche Criſto lo comanda, il di lui eſempio ci ſtimola, il premio, che ci promette, ci violenta. Qui dunque non v'è mezzo, biſogna dire così, o perdonare le ingiurie, o dannarſi l'anima. Per ogni altra traſgreſſione ſi può far, non v'à dubbio lo ſteſſo dilemma, dicendo, o reſtituire la robba, e fama altrui, o dannarſi; o tralaſciar le laſcivie, o dannarſi; Mà non oſtante con aſſai maggiore ragione nel noſtro caſo; perche nella diſubbidienza di ogni altro precetto, traſgredendoſi la legge, ſi offende più di lontano Dio, che lo comanda. Non perdonando le ingiurie ſi offende immediatamente Criſto, che la comandò, che lo eſegnì. Dunque ad ogni traſgreſſione di precetto è certamente preparato l'inferno, mà con aſſai maggior pena, per quella di non perdonare l'ingiurie. E pure trionfa l'odio con libertà ne cuori Criſtiani, ed in faccia del precetto di Criſto ſi oſtentano publiche nemicizie di anni interi. Criſtiani queſto è un grande ſtrappazzo del voſtro Dio; egl'è un voler peccare per far diſpetto a Criſto, e ponere tutta la propia gloria nelle di lui offeſe. Se ſi covaſſero nell' anima li odj, ſe foſſero naſcoſte le nemicizie, male non v'à dubbio, tuttavia la ſegretezza vi ſarebbe meritarli qualche compatimento, mà vantar nemicizia, e declamarla glorioſa, perche protetta dalle maſſime di Cavaliere, è temerità, che mette in debito il zelo di abbruggiare il Vangelo, calpeſtar il Croceſiſſo, per uniformarſi alle tollerate licenze del Criſtianeſimo. Principi del Mondo, lo ſopportaſte mai ſimile ſtrappazzo, che in faccia de voſtri comandi trionfaſſero con tal faſto le traſgreſſioni? Viliſſimi vomeni del mondo la permetteſte mai ſimile libertà, onde trà voſtri uguali non eſigeſte tutto il riſpetto, tutta la riverenza? Criſto ſolo più vile di ogni uomo, à la diſgrazia di eſſer vilipeſo con impunità, deriſo con approvazione. Foſſe almeno facile la vendetta, difficile il perdono, vorrei compatir le repugnanze, che amando il facile, abborriſcono il difficile; o pure foſſero così rari li eſemplj di chi per riverenza di Criſto perdonò ingiurie, che trà Cavalieri ritrovare non ſe ne poteſſero, frà li uomeni ordinari, foſſero impoſſibili i caſi: Aſſolverei la voſtra oſtinazione. Mà ricercandoſi ſenza verun dubbio maggiore fatica per la vendetta, ritrovandoſi così frequenti li eſemplj, come ſi può ſopportare queſta baldanza, che arriva a dire, non perdono, ſe bene Criſto me lo comanda, ſe bene è più facile il perdono della vendetta? E che ſi, che battezzano per viltà le azioni dei Davidi con i Sauli, delli Ottaviani co' Cinni, de

Ceſa-

Cesari co'i Marcelli, e di tanti altri di professione o Gentile o Cattolica, celebrati per illustri esempli di mansuetudine? E che si che averassi cuore di rispondere, che se eglino lo fecero, non vogliamo noi farlo? Per convincere però una tale ostinazione Dilettissimi vi confesso il vero, non ò ragioni a proposito, perche sendo questa fondata sulla esenzione, che sperimenta de gastighi, per superarla bisognarebbe punirla. Potrei non ostante per isvegliare almeno pietà in questo punto, dando di mano al Crocefisso ridurre a questo passo la ostinazione, o di perdonare l'offese, o di calpestare il Corpo Sagrosanto del Redentore, e colle spressioni della madre di Coriolano, che bastarono per farli deporre la crudeltà intrapresa contro di Roma, svergognare la barbarie dell'odio Cristiano: *hoc tibi persuade, sicque confirmatus, & paratus accede, ut non antea bestiles Patriæ manus inferas quam casam calcaveris parentem*. O pure con non dissimile racconto di que' Popoli Sciti, a primogeniti de quali essendo vietato andare per la seconda volta alla guerra contro nemici, quando trasportati dalla fierezza del loro genio avessero risolto di ritornarvi, dovevano nel giorno della partenza, passare sul corpo del Padre, che a tal fine stendevasi doppo l'ultimo gradino del palazzo, a sentire i giusti rimproveri, che li rinfacciavano la sua ingratitudine nel dirle: *calca ingrate parentem*. Porrei dissi ridurvi a questo gran passo, di farvi confessare che più vi cale lo sfogo di una vendetta, che i strapazzi del Crocefisso; che posto a confronto il merito di un Dio, che vi à creato, il sangue di un Padre, che vi à redento, delle soddisfazioni d'un vostro pontiglio, più vi preme la esecuzione della vostra rabbia, che la riverenza verso di Dio, la gratitudine verso di un Redentore. Mà non vuò farlo, non vuò farlo, perche se a voi dà l'animo di eseguirlo, io non ò cuore di vederlo un simile paragone. Mi riduco semplicemente a replicarvi, che assolutamente bisogna, che facciate per amore di Cristo, ciò che fatte in ossequio del comando di un vostro maggiore. Per quanto amaro sia il calice del perdono, bisogna beverlo, o dannarsi. Per quanto difficile sia la reconcillazione col nemico, bisogna farla, o dannarsi. Chi non perdona, si danna. Eh' bene che si risolve? A qual partito si appigliano le vostre risoluzioni? Vogliam vendicarsi, colle voci della sperienza mi risponde l'anima di ogni fedele; Non vagliono ragioni, la consuetudine così comanda, vuole così il Mondo, l'onore il genio; Vogliamo vendicarsi; Qui ò bisogno che torniate a raccordarvi che io proposi discorrere a vendicativi Cristiani, a quali ò stabilito far conoscere la gravezza della loro colpa; e poi sentite ciò, che con un tale supposto siete in necessità di eseguire. Rinegate dunque il Vangelo, e publicatelo per un libro d'infamia, mercè che vi comanda ciò, che non si può ubbidire senza pregiudizio del vostro onore. Profanate li altari, ovè stà esposto, o racchiuso quel Dio, che tollera la insolenza di chi se li protesta divoto, e lo strapazza nemico. Non vi accostate a que' tribunali, ovè con tanta generosità si dispensa il sangue di Gesù Cristo per assolvere le vostre colpe; per voi non vi può essere pietà, perche da voi non è pratticata; e se vi dissi che bisogna perdonar le ingiurie, perche Cristo, che lo comanda è vostro Dio, noi che dobbiamo ubbidirlo, siamo Cristiani; perdonatemi ò detto male. I soli Cristiani anno dalla sfacciatagine il privileggio di trasgredire i precetti del loro legislatore, non solo con impunità di gastigo, mà anche con ambizione di fasto. Ogni altra setta per quanto barbara ella sia, ubbidisce perche li vien comandato, i soli Cristiani perche li vien comandato trasgrediscono. Giache dunque non può avere luogo la ragione, trionfi senza rossore la empietà, e per confusione della vostra superbia, venga a disonorare il Crocefisso la ubbidienza delli infedeli. Si esclami dunque con tutto l'impeto della voce. Cristiani perdonate a nemici. Cristo il comanda; O' detto male. Cristiani rimettete le ingiurie, Cristo ve ne priega col suo esempio. O' detto peggio. Turchi perdonate a nemici. Maometto ve lo comanda. O detto bene.

SECONDA PARTE.

Pajono ingiuste esclamazioni quelle, che sgridano un vizio protetto dalla consuetudine, favorito dalla nobiltà, accettato dal-

dalla plebe, perche oltre l'essere dichiarate per inutili, passano anche per ridicole. Certo è che a dispetto di tutte le ragioni, che possono esser addotte, per quanta forza usar si possa nel convincere, pure non si perdona. Si ascoltano, si confessano per vere, mà non si eseguiscono. Ciò stante doverebbero in questo giorno i Predicatori più tosto, che perdere inutilmente la voce, impiegare tutto il loro fervore, umiliando suppliche a Dio, perche illuminasse i suoi Cristiani a perdonare le offese, dandoli forza per superare tutte le contrarietà, che circondano la ubbidienza di un precetto quanto difficile, altrettanto necessario. Mà ne meno questo è il loro rimedio, perche i vendicativi appunto, perche tali non esercitando a gli altri misericordia, non ponno per impegno della Divina parola in se stessi sperarla, onde non sarebbero esaudite le orazioni, perche non potrebbero essere dispensati li ajuti, che implorano. I vendicativi non avendo affetto per il prossimo, non anno amore per Dio: *si quis dixerit quoniam diligit Deum, & Fratrem suum oderit, mendax est; qui enim non diligit Fratrem, quem vidit, Deum, quem non videt quomodo potest diligere?* Questo è l'Evangelista Giovanni, che così scrive. Un'anima senza carità è un cadavere della grazia, incapace di ricavare sollievo dalle spirituali operazioni, e se tale è il vendicativo, con esso lui qual rimedio potrà adoprarsi? Egli non può essere persuaso da ragioni, egli non può esser sollevato con orazioni, è dunque ugualmente inutile il tacere, che il parlare. Fatte così vendicativi. Conoscete la infelicità del vostro stato, e dite a voi stessi, giàcche altri con voi non anno fortuna di parlare, già che altri non ponno ajutarvi. Io sono Cristiano, che adoro tutte le operazioni di Cristo, e condanno il perdono da lui fatto. Confesso essere egli il Rè della gloria incapace di fare azione, che non stia a coppella di tutto l'onore, e biasimo il perdono, che da lui ubbidito, mi viene comandato. Chiedo a lui giornalmente che rimetta a me i peccati come io condono alli altri le ingiurie, e senza riguardo di comparire mentitore, mi vendico, e detesto ciò che approvai? Dite a voi stessi così figurandovi essere questo tutto il discorso, che avete udito, e quando questo riflesso non abbia da se solo forza d'indurvi a perdonare; sappiate che per voi sono superflue le prediche, inutili le orazioni, e che il rimedio della vostra salute dipende dalla sola onnipotenza di Dio, il quale non so poi se vorrà torsi lo incommodo di fare un miracolo per salvarvi. Mà se voleste intenderla da Cristiani, & operare da quello, che siete, sentite se senza ponervi in disperazione mi diporto con piacevolezza con voi, e se ò interesse ugualmente per la vostra salute, che per il vostro onore. Voglio che siate pronti a perdonare le ricevute ingiurie, che nel vostro Cuore non vi sia gianmai ne sentimento, ne desiderio di vendetta per qualsivoglia offesa. Mà mi contento poi anche, che abbiate tutta l'attenzione per il vostro risarcimento. Io qui distinguo l'essere vendicativo, e l'essere pontuale, ed onorato, e fò una grande differenza trà la vendetta, ed il gastigo. La prima non si può desiderare senza peccato; Il secondo si può dimandare, ed ottenere con merito. Mi spiego. Chi vi offese, e tolse con la ingiuria della spressione o il concetto alla vostra pontualità, o la pontualità al vostro onore, deve restituire, ed all'una, ed all'altro ciò, che per malignità di genio, o per issfogo di rabbia vi tolse. E' di giustizia per tanto che chi vi offese, o si disdica, od in altra maniera vi soddisfaccia. Questa pretensione non è tanto favorevole al vostro decoro, che non sia vantaggiosa all'altrui coscienza dunque si pretenda pure, che lasciavela pretendere la giustizia del Mondo, e ve l'accorda quella di Dio; mà qui si fermi, e nell'atto stesso che dimandate risarcimento, applicate anche a beneficare chi vi pregiudicò. Il vostro cuore abbia per chi vi offese quei sentimenti di carità, che aurebbe avuto senza l'ingiuria. Così farete giusti, e non vendicativi. Desiderarete il vostro onore, non l'altrui sterminio. Quando l'agevolezza di questo patto non vi persuada, io vi considero per feroci di genio, per vendicativi, mà non Cristiani, e come con questi non ò già mai preteso di parlare, così a questi lascio tutto il terrore de minacciati gastighi, e lascio che pensino o di perdonare, o di dannarsi.

E PRE-

PREDICA QUARTA

Per la Domenica Prima di Quaresima.

Converſione deve eſſere diſcreta, efficace, coſtante.

Dic ut lapides iſti panes fiant. Non in ſolo pane vivit homo. Mat. 4.

Così proteſta chi ſi contenta di tutto. Così riſponde chi non accetta che l'ottimo. *Dic ut lapides iſti panes fiant*. Queſto è un volere dire, crederò la onnipotenza di Criſto, a qualunque ſegno farà egli per farmi, ſino di convertire le pietre in pane. *Non in ſolo pane vivit homo*. Queſto è un dichiarare, che l'apparente miracolo di certe converſioni, che ſono uſuali, non può gradirle il buon guſto di Dio. Il pane è cibo ordinario dell'uomo, e pur queſto ſolo non baſta per il ſuo vivere. Il convertirſi è debito ordinario di ogni peccatore, mà di queſto ſolo non sì ſoddisfa Dio. Vuole che ſi convertiamo ſi, mà perche ſia degna di lui, perche ſia degna di noi la converſione, biſogna che levandoſi dalla sfera dell'ordinario ſia ella diſcreta, efficace, coſtante. Punti del diſcorſo. Attendeteli.

PRIMA PARTE.

Queſta propoſizione, una converſione perche ſia cara a Dio deve eſſere diſcreta, prima che ſi commetta alle pruove, è di neceſſità, che diaſi ad intendere. Il termine dunque diſcreto importa una giuſta ſeparazione ricercata dalla natura delle coſe, per togliere il diſordine della confuſione, e fare che la prudenza aſſegnando a ciaſcheduno il ſuo tempo, il ſuo luogo, mantenga in concorde armonia tutte le virtù, che adornano un'anima. Tanto ò ricavato dalle erudite ſpiegazioni dell'Angelico, e di Ariſtotele, che inſegnano: *Diſcretio pertinet ad prudentiam, & eſt genitrix, cuſtos, moderatrix quæ virtutum*. Eccovi dunque la prima ragione per obligare ad'eſſer diſcreta la converſione, e togliere la confuſione, che potrebbe naſcere dalla ignoranza di un deſiderio, che voleſse o fuor di tempo, o tutta in un tempo acquiſtare la perfezione. In fatti volerſi far grande ſenza prima provar della picolezza i diſaſtri, è un deſiderio, il quale chiunque pretendeſse di eſeguire, lo trovarebbe poco lontano dall'impoſſibile. Chi ſtabilì per maſſima: *Nemo repente fit ſummus*, la deduſse dalle quotidiane ſperienze, che li ſerono intendere, acquiſtarſi a gradi la perfezione, perche li Angeli ſteſſi, ſebbene puri ſpiriti, ed in figura di aver ali alle ſpalle, non con un volo, mà con la poſatezza del piede giunſero all'altezza della miſtica ſcala: *aſcendendo non volando appræhenditur ſummitas ſcalæ*. Sono acute oſservazioni del ſoaviſſimo Bernardo. Che ſe tuttavia bramaſte di penetrare più acutamente l'interno di queſto Santo, e ſapere qual giudizio egli formi di certa indiſcreta converſione, per mezzo di cui pretende la debolezza di qual-

che

che Cristiano passare dallo stato di peccatore, a quello di perfetto, senza ne meno toccare alla sfuggita li alberghi della penitenza, sarà di necessità, che unitamente si poniamo ad ascoltare le riflessioni, che fattasi condure innanzi da suoi pensieri Maddalena pentita, vi fece. Udiamolo. Io mi miro, dic'egli, in Maddalena un'attenzione più che applicata per cavare dalla gravezza delle sue colpe, motivi di un eccessivo dolore. Ed eccola appunto, che architettando la gran fabrica della sua santità, ne getta le fondamenta collo spoglio delle sue pompe, con il proposito di mai sempre abboirle. Estingue tutte le fiamme delle sue passate incontinenze, e perche più non abbino ad' accendersi, le mortifica con rivi di pianto. Mette a guadagno tutte le sue colpe, ne banchi della Divina pietà, e vuole con usura di merito, che le penitenti sue lagrime sul capitale de suoi peccati li fruttino coll'amore di Dio un'assoluto perdono, e che nasca da una fiamma impudica un'amore di Vergine. Lodo la generosità del proponimento, mà assai più la maniera di eseguirlo: *Mulier, quæ erat in civitate peccatrix, stans retrò secus pedes Domini, lacrimis nis cæpit rigare pedes ejus*. Con tutto il fondamento della costanza di sua risoluzione, stando dietro al Redentore, non si considera solamente indegna di presentarseli alli occhi, mà insieme di comparire a suoi piedi. Li pare troppo ardito il corraggio, che vuole santificarsi col bacio della bocca del Redentore, se prima non si purifica colla umiltà di quello de piedi. Udite voi stessi Dilettissimi le nobili riflessioni di Bernardo, che io non devo pregiudicarle di più colla rozzezza di mie spressioni. *Minimè sibi arroget mei similis anima onerata peccatis, non temere assurgat ad os serenissimi sponsi, sed ad pedes severissimi Domini mecum pavida jaceat, & cum publicano tremens terram, non cælum aspiciat. Sumpto itaque ad pedes primo osculo, non statim ad osculum oris consurgat, longus saltus, & arduus de pede ad os, sed nec accessus conveniens, quid enim recenti adhuc pulvere conspersus ora sacra contirges? heri de lucèto tractus, hodie vultui gloriæ præsentaris? per manus sibi transitus fit, illa prius te tergat, illa te erigat*. Per giungere in uno istante ai gradi più sublimi della perfezione, voi lo sentite, militano le ragioni della convenienza, che nol permettono, i rimproveri della temerità, che lo proibiscono, dunque devesi adesso conchiudere, che noi pure, nei nostri proponimenti di convertirsi a Dio, abbiamo a poco a poco da istradarsi al passaggio dall'esser empj, a quello di giusti, accioche la violenza della risoluzione non abbia a farci pentire de nostri stessi pentimenti. *Sanctorum conversationem velle quempiam totam simul imitari, irrationabile simul, & impossibile*. Lasciò scritto la dotta penna di Climaco. Voler'esser santo in un istante è pretensione indiscreta assieme, ed'impossibile. Abbiamo troppo vive le nostre inclinazioni, ed il pretendere di vincerle tutte ad' un tempo, è un volere, che l'anima sotto il peso di questa violenza cada estinta, più tosto che risformata risorga.

Quel barbaro creditore del Vangelo riferito da San Matteo, scontratosi nel suo debitore, ed afferatolo nelle fauci, lo costringeva a pagare: *tenens suffocabat eum, dicens redde quod debes*. Questa è una veemenza troppo indiscreta! forse un tal debito non sarà stato tutto ad'un tempo contratto, dunque li si conceda tempo, e pagarà a poco, a poco: *patientiam habe in me, & omnia reddam tibi*. *Qui omnia reddam* dipende dal *patientiam habe*, per altro astringerlo con tanta forza non è giusta premura di restar soddisfatto, mà genio insolente di sfogare il propio sdegno colla di lui morte: *tenens suffocabat eum*. Così è Dilettissimi preffigersi di abbandonare tutti ad'un tempo quei vizj, che ci furono si cari, e che con tanto studio abbiamo acquistato, non è desiderio da potersi eseguire. Impegnata la volontà nelli abiti cattivi, combatterà ostinata, e quando si metteremo all'impresa di vincerli, restaremo delusi. A' tutta la robusta forza di un giovine non darà l'animo di spezzare un fascio di verghe, s'elle assieme unite li si presentino, che se ad'una ad'una prenderalle, in pochi momenti, infrante le gettarà a suoi piedi. Non diversamente ne vizj. Chi li assalta nella loro unione, si pone a rischio di restare dalla loro presenza superato, e quantunque sieno santi i suoi proponimen-

ti, non saranno mai lodevoli le sue risoluzioni. Un'anima voglio concedervela generosa, e che abbia ancora il fondamento di un proposito più che costante di bandire da se stessa tutti quei vizj, che l'opprimevano, ad ogni modo la moltitudine contraria faralli perdere il corraggio. Figuratevi di vederla (che Dio volesse fosse impossibile una tale veduta) Figuratevi di vederla assediata da tutti i sette peccati mortali, in impegno per una confessione già fatta di abbandonarli. Come potrà mai tutt'ad un tempo mostrarsi generosa co' poveri, schietta ne traffici, umile coi maggiori, modesta ne discorsi, innocente ne desiderj, casta ne tratti, se fino alli ultimi istanti de suoi proponimenti per tanti anni passati si fè vedere applicata ai ladronccci dell'avarizia, seguire il fumo dell'ambizione, le fiamme dell'impurità? Io non vi niego l'assistenza della Divina grazia, i soccorsi di divini ajuti, mà ne meno voglio obligarveli a far miracoli, e quantuuque Dio possa in un momento farvi di empj santi, forse non vorrallo. Bisogna dunque che noi sottoponiamo alle regole della discrezione i nostri proponimenti di convertirsi, e che tutto lo studio si ponga nel ben cominciare. Si. mà come s'à a fare? perche se all'anima, che vuol convertirsi si lascia libertà di mantenere amicizia con un vizio, mentre cerca di scacciare l'altro da se, da questa sola aleanza nascerà la impossibilità della vittoria. Dall'altra parte obliga la ragione a confessare assai difficile, per non dire, impossibile vincerli tutti assieme; dunque che si à a fare? questa pare una dottrina, che mentre determina conversioni, insegni peccati, e svegli difficoltà, in luogo di spiegare precetti. Udite. Chi vi insegna combattere ad'uno ad'uno i vizj col fondamento che: *universis solus nequaquam par, sic adversus singulos ferox*, vi comanda ancora, che mentre siete per vincerne uno, abbiate giurato già nemicizia a tuoi li altri, onde non possa sospettarsi segreta intelligenza con alcuno, che difficulti il trionfo di tutti. Così per appunto lo insegna lo Spirito Santo all'orche comanda: *Convertere ad dominum*, *relinque peccata*, *& minue offendicula*. Nei proponimenti di convertirsi a Dio, si risolva di abbandonare tutte intieramente le colpe, e sia nostra efficace volontà di mai più non commetterne di nuove, o replicare le antiche. *Relinque peccata*, e perche un tale proposito sussista costante. *Minue offendicula*, vada a poco a poco scacciando da se quegl'impedimenti, che li toglievano la perfezione. Ed osservate Dilettissimi non dice *tolle offendicula*, mà *minue*, *minue*, quasi dir voglia, chi fù seguace della avarizia, dell'ambizione, della lascivia, giuri a ciascheduno de vizj costante nemicizia; indi proponga se fù crudele cò poveri d'impietosirsi, ed il primo frutto di sua conversione sia superare l'avarizia, perche essendo questo veramente ubbidire le regole di un proponimento discreto, e la giusta intelligenza della diminuzione, che dobbiamo fare delle offese: *minue offendicula*, sarà che in breve tempo superate tutte le sregolate nostre inclinazioni si ammiri Santo, chi era sentina de vizj, e divenga vaso di elezione, chi pareva destinato per l'inferno. *Vitia nostra tempore corrigamus, hoc mense unum, alio aliud, & ita consequenter meliores; sic enim tanquam per gradus ascendentes, per scalam Jacob ad cælum pervenimus*. Questa è la bocca d'oro di Crisostomo Santo, che così insegnando vi fà conoscere, che da lui ò preso il primo punto del discorso. Ed oh se veramente non ogni mese, mà ogni anno lasciassimo intieramente un vizio solo, con quanta facilità si manterressimo Santi, e con quanta prestezza diveressimo perfetti! Non si aurebbero sempre a replicare le medesime confessioni con nausea della Divina clemenza, che si vede inganata dalle nostre bugiarde proteste di non offenderla, e con tedio de poveri confessori obligati ad ascoltare mai sempre le stesse colpe, e forse anche maggiori. All'ora si che potressimo veramente dire non di confessarsi, mà di convertirsi. La dove collo indiscreto proponimento di lasciare tutte in un tempo, e tutte colla stessa applicazione le colpe, si giura in buon linguaggio di ritornare ad offendere Dio, nella forma medesima, che si faceva per lo passato. Come quelli uomeni, i quali col promettere di molto, di ordinario o niente, o poco attendono. Ed in fatti non vediamo confermata dalla sperienza una tal verità? Chi promise nelle confes-

fessioni astenersi dalle crapole, dalla pratica illecita, dalle bestemmie, appena esce di chiesa, che vomita sagrilegj, passa per la strada poc' anzi abborrita, visita le betole. E questo si chiama convertirsi?

Che vorreste Voi dirmi, che i peccati di abito difficilmente si levano, e che la consuetudine cattiva supera ogni proponimento buono? Qui appunto vi attendeva. E Voi conoscendo le inclinazioni di vostra natura le debolezze della stessa a misura de peccati, che conoscete regnare in Voi, dite, e proponete così; Per quanto posso voglio da tutti astenermi, mà in quest' anno assolutamente vuò tratenermi dal bestemmiare; Quando anche o per fiacchezza di forze, o per violenza di ocasioni fossi obbligato a commettere altra colpa, a piedi del confessore però non voglio accostarmi con bestemmie. Dite dite così, promettetelo, ed eseguitelo, che io me ne contento, e dourà contentarsene, chiunque leggendo il primo Maestro de contemplativi aurà da lui imparato, che se: *omni anno unum vitium extirparemus, citò viri perfecti efficeremur*.

A bella posta il Redentore Maestro c' insegnò la similitudine del fico infruttuoso. Doppo avere il padre di famiglia per tre anni sofferta la sterilità della pianta, condannolla finalmente al taglio: *ecce tres anni sunt ex quo venio quærens fructum in ficulnea, & non invenio, succide ergo illam*. Vn solo frutto, che per ogni anno egli avesse ritrovato, sarebbe stato bastante per sospendere la sentenza di essere tagliato: *quærens fructum*. Perche in fatti, se per tre anni si tollera in un' albero la mancanza totale di que' frutti, per i quali si pianta: Più se anche doppo tanto tempo si esaudiscono le suppliche di chi cerca proroga colla speranza, che coltivata con più diligenza possa a suo tempo produr frutti. *Domine dimitte illam & hoc anno usque dum fodiam circa illam, & mittam stercora, & siquidem fecerit fructum, sin autem in futurum succides*; figuratevi se non gradirebbe la divina Clemenza, che quell' anima, la quale è solita ogni anno fare acquisto di nuove colpe, tralasciasse di commetterne nuove, e ne scacciasse solamente una. Alla per fine, quando anche tutte le sette colpe mortali regnassero in essa, nel corso di sette anni, ne sarebbe libera, ne potrebbe dubitare, che dovessero stancarsi le viscere amorose di questo Redentore, il quale interrogato da Pietro: *Domine quoties peccabit in me frater meus, & dimittam ei, usque septies?* ebbe in risposta, *non dico tibi septies, sed usque septuagies septies*. Se bene dandosi mano l' uno, l' altro i vizj, troncata che fosse del maggior la radice, con un medesimo colpo, si levarebbe a tutti li altri con le forze, la vita. Nella stessa maniera, che tolto dal Mondo quel terribile Rè Mitridate, tutta la soldatesca Romana festeggiò gridando *in uno Mithridate infinitos hostes perijsse*.

Me la passo però con tanta facilità nell' assegnare le regole per ben convertirsi, che niente di riflessione pongo al concorso di Dio, che oltre all' essere per noi così necessario, si considera anche l' opra maggiore di tutte l' opere di Dio. *Iustificatio impj est maximum opus Dei* allo scrivere dell' Angelico. Mi sono molto ben noti li anatemi fulminati dal Vaticano all' ardire di chi presumesse credere, poter l' uomo da se stesso senza il divino ajuto far cos' alcuna di buono, oprar con isperanza di merito. Sicuro tuttavia della prontezza del divino soccorso, tutto m' impiego a guadagnare il mal genio dell' uomo. In quella stessa forma che sarebbe, chi mediatore della pace frà due Nemici ritrovata tutta la buona disposizione in uno per lo aggiustameuto, tutto applicarebbesi a guadagnarla nell' altro. Desideri pur l' uomo, mà desideri con efficacia di esser' amico di Dio, e di ottener la sua grazia, e Dio infallibilmente lo esaudirà, senza dilazione li donerà il suo amore.

Convertirsi efficacemente vuol dire risolutamente lasciare il peccato, non per certa stanchezza, che prova l' anima, all' or che potiamo dire: *lassati sumus in via iniquitatis*; o per quella bizzaria di genio, che volendosi agiustare a tutte le mode, cerca nella Pasqua di comparire pentito, perche come li altri si fe vedere nel carnevale dissoluto. Mà per motivo di dolore nato dall' amore di Dio, considerato per sommo bene, e dall' odio del peccato, abborrito come sommo male. Vna tale giustissima idea fà provedere tutti i mezzi, che sono necessarj per conseguirla, e costituendo efficace la volontà, viene a distinguerla dalla imperfezione di quelli atti, che le scuole per darle qualche nome, chiamano veleità.

Di

Di queste vi sono tanti esempli, quanto sono, per dire così i Cristiani. Della prima sono rari li esempli, perche i penitenti son pochi. Se per convertirsi bastasse dire, mi pento, ò disgusto di avere offeso colle mie colpe Dio; una sì facile maniera aurebbe numeroso stuolo di seguaci. Mà la efficacia consiste nel desiderare il fine con quella nobiltà, che ricerca, e nell' applicarvi con attentione tutti que' mezzi, che ponno condurre a conseguirlo. Ve ne ò di questa allestito un' esemplare ugualmente proportionato, che facile. Vditelo. Dimandata da un figlio al Padre quella parte di sostanze, che a lui toccava, ottenuta che l' ebbe, se n' andò lontano dagli occhi paterni per vivere sotto la disciplina del suo capriccio, e sodisfare alla lascivia de suoi desiderj. Voi già intendete di chi parlo, e già vi è noto esser questo il figlio prodigo. Doppo dunque di aver per qualche tempo goduto ciò, ch' è piacere di senso, cade l' infelice sotto le disgrazie di quella povertà, che sourasta a chi lascia amministratore di sue richezze il lusso. *hic fame pereo*. Vedendo in tanto, che per vivere non bastavali aver avvilito il palato al succido cibo delli animali immondi, risolve portarsi al Padre, chiedere a questo il perdono, e stabilitosi nella sua grazia godere il primiero suo posto. Così pensò, ed' assai più li riuscì, ricevendo imbandimento di tavole, dono di ricche vestimenta, ornato il dito di gioje, e riempiuta la sala di canti. Facciam punto al racconto, e figurando nel figlio prodigo un'anima peccatrice che vuol convertirsi, osservazione fatta da tutto l' ordine de Santi Padri, poniamoci ad esaminare le maniere di una tale conversione. Comincia egli con pensieri di tutta serietà a considerare il suo stato, la sua miseria, paragonando la felicità passata alla disgrazia presente: *in se reversus* Forma risoluzioni di tutta costanza, colle quali promette di levarsi dalla infelicità dello stato, in cui si attrova, e portarsi al Padre. *Surgam, & ibo ad Patrem;* ne solamente risolve, ma eseguisce. Si porta al Padre, protesta pentimento, chiede perdono, *Pater peccavi in cælum, & coram te;* indi per ricuperare con sicurezza l' amore perduto del Padre, usa tutta la diligenza dell'espressioni, tutta la efficacia delle opere. Si dichiara indegno di aver titolo di suo figlio, condanna se stesso a dover far figura di suo Mercenario; e giudice, e reo nel medesimo tempo accusa, e condanna, tanto durando nella umiltà delle suppliche, fino che queste li ottengono l' onore della prima stola. Eccovi irdotte a capi le diligenze, che costituiscono efficace la sua risoluzione; Partenza dal luogo in cui si attrovava. *Surgam, & ibo*, protesta di mai più non tornarvi, chiedendo a questo fine impiego di Mercenario in sua Casa. Vmile continuazione di suppliche fino alla certezza della riportata indulgenza. E quando mai proponiamo Noi di convertirsi con tale efficacia? se arriviamo una volta a proferire *peccavi*, non è il nostro distinto da quello di Saule, di Antioco, di Amano, di Giuda, espressi per guadagnare la sospensione di qualche gastigo, che si figuriamo iminente, non per genio di rapacificarsi perpetuamente con Dio; come se dati nelle mani di un Nemico di forza, accordassimo a lui qualunque patto per liberarsene. Operazioni di violenza, non sono di merito, e certe spresioni di bei termini, scompagnate dalle operazioni, perche ippocrisie della divozione, e meri inganni del bene, incontrano mai sempre il divino rifiuto: *populus hic labijs me honorat, cor autem eorum longe est a me*. I fanciulli di Babilonia resero prezioso il loro merito per la costante ritrosia dimostrata nel non adorare la statua, ma molto più colla generosità praticata nel lasciarsi gettare ad ardere vittime della gloria di Dio. Se avessero solamente espresso: *Deos tuos non colimus, & statuam auream non adoramus*, e più innanzi passati non fossero, sarebbe rimasto il loro esempio commune, tutto che ammirabile a nostri giorni, ne quali è sì facile l' adorazione di statue; ma coll' unire alla costanza delle spressioni, la generosità delle risoluzioni, ed il corraggio delle opere, resero miracolosa la loro azione, obligando la onnipotenza a convertire in delizie li ardori delle fiamme. Tutto il buono delle nostre conversioni, quando termini in soli proponimenti, meritarà applausi di voce, non gradimento di cuore. Sarà conversione di complimento, non dolore di volontà. *Propositum* (me lo fà osservare l' Angalico,) *propositum optime manifestatur per operationem*. Le nostre operazioni donando tutta la efficacia ai nostri proponimenti, li rendono

dono degni di merito ; Mà sono così relativi frà di loro questi termini, efficacia di volontà, ed'operazione, che sebbene si può trovare operazione, che non derivi da volontà efficace, non si può assegnare però volontà efficace, che assieme non sia operativa, onde persuadendovi, che le vostre conversioni sieno efficaci vi obligo ad operare, per renderle degne di merito.

Seneca vuol dare la prova alla prima proposizione, perche morale, ed il grand'Agostino confermerà le deduzioni, perche cristiane. *Quodcumque imperauit sibi animus obtinuit*. Perche le potenze tutte dell'anima eseguiscano, basta che la volontà comandi; è tanto autorevole la forza del suo volere, che difficilmente può assegnarsi comãdo senza ubbidienza: *quodcumque imperavit obtinuit*. Eccovi sempre unite volontà efficace, ed operazione. Sentitene adesso le conseguenze. Se dunque essendo così risoluto lo impero della volontà, non si vedono mai nei proponimenti di convertirsi operazioni, che corrispondano, bisognarà dire che non sieno efficaci le nostre risoluzioni, o che non adopri la sua auttorità il nostro arbitrio: *Non vtique plena imperat, ideo non est quod imperat; si plena esset non imperaret quod esset, quia jam esset*. La nobiltà del sentimento vi fà conoscere essere questo il discorso del citato Agostino. Proposto che ve lo abbia, esaminiamone la verità in Voi stessi. Ditemi. Da quanto tempo è la vostra nemicizia con Dio, giuratali dalle vostre colpe? da che cominciai a poter peccare. Bene: In un sì lungo corso di anni, che mai faceste per emendarvi? Tutto ciò che può fare un Cristiano, che pecchi per debolezza, e non per fasto, che abbia rincrescimento, che le sue colpe sieno ingiurie della Divinità, e che non si glorj delle sue sceleratezze. Almeno per due volte l'anno mi confessai, ed'ebbi anche ogni volta fermo proposito di non ricadere; ma li urti insolenti delle concupiscenze, mi violentarono, onde appena detestate, tornai ad'abbracciare le colpe. Eh Dilettissimi. Voi v'ingannate: Diceste di convertirvi, mà nol voleste. Chi non vuol peccare, non pecca, e il dire a contrario è un'ingiuriare la Divina generosità, che à collocato tutta la sua gloria nella libertà dell'uomo, ed'è un'impegnare la sperienza a confermarlo. Quando una ricevuta ingiuria obliga il vostro cuore a meditare vendette, tutto che prima fosse vostro amico, chi poi vi offese, non proponete di lontanarvi dalla di lui pratica, fino che vi si presenti l'incontro di soddisfarvi? Perche si mantenga però ferma una tale intenzione, non istudiate Voi di non trovarvi, ove egli suole praticare, non ne prendete distinte le informazioni, e ricevute non l'eseguite? Oh questo sì è dare ad'intendere, che si voglia con efficacia adempiere tutte le parti, che conducono alla consecuzione del fine. Vedete dunque se egli è vero, che quando si vuole, si eseguisce? dunque bisogna dire, che non si pentiamo, perche non è efficace la nostra volontà di convertirsi. Quindi è poi, che non essendo efficace, non può nemeno esser costante la conversione, essendo che la costanza o è un prodotto dell'efficacia, o la costanza è genitrice della efficacia. Non potiamo trovare costanza, che non sia anche efficace. Essere costante per insegnamento dell'Angelico: *est firmiter persistere in bono contra difficultatem, quæ provenit à quibuscumque impedimentis exterioribus*. Eccovi necessità di togliere impedimenti, e superare difficoltà per esser costante, e questo vuol dire esser'efficace. Non potendoci dunque trovare proponimento efficace, che non sia intieramente costante, essendo questa tutta la differenza, che riconosce l'Angelico citato, trà la fermezza, e la costanza, cioè che *firmitas est virtus faciens permanentiam in opere, constantia in proposito*; bisognerà conchiudere, che stante la unione si, ma non la identità di queste due virtù, per fare che sia degna di Dio la vostra conversione, dourà esser'ella prima efficace, indi costante. Se Davide, e Maddalena amendue ugualmente famosi nelle colpe, che nella penitenza, contentandosi il primo della certezza di sua assoluzione, racchiusa nel: *dominus transtulit peccatum tuum*: La seconda nel *remittuntur tibi peccata tua*, non si fossero mantenuti a forza di dolore nella riacquistata innocenza costanti, aurebbero meritato il solo principio di lode, dovuto a chi ben comincia un opra, non le ammirazioni, ed'allegrezze di tutto il paradiso, consolato da tai conversioni. Non basta convertirsi, quando nella conversione non si manteniamo costanti: *si re-*

vertimini, & quiescatis, salvi eritis. Così promette Dio in Isaia, e si unisce colla protesta fatta di sua bocca in San Luca, *qui perseveraverit usque in finem, salvus erit*. Il premio non è mercede di chi ben principia, è giusta ricompensa di chi finisce. Quanti penano nell' inferno dannati, che nell' aurora della lor vita dierono raggi di splendore più che luminoso; e quanti si adorano collocati sulli altari, e nelle sedie del paradiso, perche pria che giungessero all' occaso, abbracciato il pentimento con questo tramontorono? Se io vi fò intendere la interessata premura che a Dio, che si manteniamo costanti nelle nostre conversioni, farete in necessità di accordare Voi pure il debito, che mi corre di persuadervelo.

Qualunque volta nelle sagre carte leggeva le suppliche de Profeti, che addimandavano al Signore il suo timore, io mi credeva, che avessero per fine di acquistare nell' anime loro, quel certo rispetto di riverenza, per il quale siamo condotti ad' onorare Dio, o almeno a non offenderlo, per isfuggire così la pena, che indispensabilmente sourasta a chi disonora, o pur' ingiuria l' Altissimo. Io mi credeva per ciò, che qneste proposizioni: Dio mi dia il suo timore; darò a Voi il mio timore, volessero dire tutto altro, fuori che Dio partecipasse a Noi quel timore, ch' egli à in se stesso, e che veramente è suo. Perche il timore, essendo una passione dell' uomo, che lo induce a rispettare chi può inferirle del male, conosciuto Dio a niuno inferiore, anzi Padrone di tutto il creato, non poteva in lui figurarmi questa viltà, la quale ammessa distruggerebbe lo stesso Dio. Credeva dunque che queste voci *dabo vobis timorem meum*; *confige timore tuo carnes meas*, avessero per termine, non per soggetto Dio. Quando leggendo in Geremia le proteste fatte dal Signor medesimo al suo popolo per mantenerlo costante nel suo servizio, fui costretto a murar opinione, e lasciando in esitanza i pensieri, ricorrere a Padri, perche o mi spiegassero ciò, che non intendeva, o mi facessero intendere ciò, ch' eglino spiegavano. Eccovi il testo di Geremia. *Feriam eis pactum sempiternum, & non desinam eis benefacere, & timorem meum dabo in corde eorum, ut non recedant a me*. Il senso letterale di questa protesta significa: accioche il mio popolo in avvenire da me non si parta, Infonderò nel suo cuore il mio timore, cioè lo spavento de miei terribili gastighi. Così però non vuole s' intenda il sempre ammirabile Agostino, mà confondendo i termini di dolore, e di timore, perche intendessimo quanto dispiaccia a Dio, che Noi lo lasciamo, doppo di essersi converriti, farà dic' egli, a Noi provare la pena del suo dolore, accioche da questo svegliata la nostra compassione, non avessimo cuore di tormentarlo. *Cum sic loquitur dominus timorem meum dabo in corde eorum, quid aliud est, quam talis, ac tantus erit timor meus, ut mihi perseueranter adhareat*.

Ed' in fatti qual pena non proviamo Noi, qual volta si vediamo abbandonati da chi amiamo con distinzione? *omnis dolor in amore fundatur*. Leggo in altro proposito nell' Angelico. Quello, che nasce da amore, quello veramente può dirsi dolore. Or mi si dica, nel proponimento, che abbiamo fatto di convertirsi a Dio, non giurassimo con reciproca corrispondenza, Noi di non offendere più Dio, Dio di mai non abbandonarci? questa amicizia non fù segnata col sangue di Gesù Cristo nella sagramentale confessione? Non venne egli medesimo col suo santissimo corpo a prendere possesso di quell' anima, che li donassimo? Cuori teneri de peccatori, che intendete, che voglia dire forza di amore, fatte giustizia al dolore di Cristo, nato dal suo amore, all' or che si vede senza motivo abbandonato da chi egli amava con tutta tenerezza; e dite, che se noi potessimo intendere i spasimi del suo cuore, qual volta accetta i patti del nostro pentimento, col dubbio che potiamo mancarli, solamente per pietà del suo timore, si manteneressimo costanti.

Per altro meglio sarebbe non convertirsi, che convertito peccare. Questo mancar di fede è un diffetto, che marca d' infamia li uomeni del mondo, quando anche siasi data a persona d' inferiore condizione, figuratevi di qual lega sarà mancando a Dio. Ah che questo è un oltraggio, che non si può ridire senza giusto timore di offendere il decoro della Divinità. Giungere ad essere favorito da Dio, promettere allo stesso fedeltà per i ricevuti favori, e poi tornare alla servitù del Demonio, non è questo un preferire il Demonio

nio a Dio, mostrare, che sia meglio essere servo dell'uno, che favorito dell'altro, e chiedere colla penitenza del pentimento, perdono al Demonio per averlo abbandonato? E non è questa colpa da innorridire l'anima nel commetterla, se ricolma di spavento nel solo ridirla?

Lasciamo però i riflessi, che ci dimostrano la gravezza della colpa, e consideriamo i discapiti, che riceviamo commettendola. Se doppo liberato un'uomo da i dolori, che li faceva provare una ricevuta ferita, ritornasse di nuovo da se stesso con più colpi a piagarsi, non sarebbe egli indegno di più trovare medica mano, che lo guarisce? *Sanitate indignus est, qui post curam seipsum vulnerat*. Questo è antecedente di Crisostomo Santo, che così forma la consequenza; dunque: *indulgentiæ indignus est, qui post veniam peccat*. Non merita più perdono, chi ottennuto nol conserva, perche apporta a Dio maggior disgusto la nostra incostanza, che la stessa malizia. Si duole egli è vero quel maestro, che non iscorge ne Discepoli profitto, ancorche sempre li ammaestri, mà si afflige assai più se vede, che ogniuno si scorda quello, che già aveva imparato. Non convertirsi è male, mà peccare doppo essersi convertito è peggio. Sò anch'io, che la costanza nel bene, vien riverita dal grande Agostino per quel dono di Dio, *coronans omnia alia dona*, alla quale potiamo bensì noi aspirare, mà non già da noi stessi giungere. Questo dono però, che non potiamo mai condegnamente meritare, non c'impedisce di assolutamente poterlo ricevere. Quando noi facciamo per mantenersi costanti, quello stesso, che dobbiamo fare per peccare, doppo di essersi convertiti, Dio permette a questo nostro buon genio tutta la sua assistenza per mantenerlo. Anzi ci da licenza di gloriarsi di averla ricevuta, per questo solo, che abbiamo risolto di convertirsi. Questa è Teologia dettata dalla penna di Santo Agostino, che non può essere, se non sublime: *Sanctis in regnum Dei per gratiam Dei prædestinatis, non tantum tale adjutorium perseverantiæ datur, scilicet ut possint perseverare si velint, sed tale ut eis perseverantia donetur, non solum ut sine isto dono perseverantes esse non possint, verum etiam ut per hoc donum non nisi perseverantes sint*. Dunque un'anima sicura di essersi convertita, può anche dirsi sicura di essere nella sua conversione costante.

A questa dottrina però, e si oppone la sperienza, e vi contrasta la ragione. Quanti di vero cuore pentiti, non ebbero la sorte di persistere costanti? Riccorriamo alli annali del Cristianesimo, e vi trovaremo uomeni santificati nelle penitenze di tutta la loro vita, morire o vinti da una tentazione, o superati dalla disperazione. Bisogna poi anche per decoro della Maestà di Dio, e per riverenza dell'ecclesiastiche determinazioni confessare sempre dono della Divina liberalità, e sempre contingente la perseveranza nel bene. Come dunque render così inseparabile dalla conversione la costanza? Or qui sì, che se vi siete dimostrati acuti, è di necessità, che vi rendiate attenti. Assicura Agostino ad'ogni convertito il dono della costanza, mà non li toglie il nome di dono. Se fà conoscere impegnato con parola dal canto suo lo stesso Dio, a fare che l'uomo, che a lui si converte, indispensabilmente convertito persista, ciò non pregiudica, ne alla grandezza del dono, ne alla maestà del donatore. *Non solum enim dixit sine me nihil potestis facere, verum etiam dixit non vos me elegistis, sed ego elegi vos, & posui ut eatis, & fructum afferatis, & fructus vester maneat, quibus verbis non solum justitiam, verum etiam in illo perseverantiam dedisse monstratur. Christo enim sic eos docente, ut eant, & fructum adferant, & fructus eorum maneat, quis audet dicere forsitam non manebit?* Osservate però, che tutto lo impegno è dalla parte di Dio, tutto il debito se lo assume l'amore. Egli infallibilmente promette il dono della perseveranza a chi si converte, e ciò che dourebbe esser'oggetto delle nostre suppliche, lo fà prevenzione de nostri desiderj; non però con violenza del nostro arbitrio, o con tale necessità, che possa aggravare la nostra volontà. A'egli tanto rispetto per la nostra libertà, che vuol venerarla anche a costo del decoro de suoi doni; onde doppo di avere con parola infallibile promesso la sicurezza di perseverare nel bene, doppo di avereene fatta la grazia, si contenta di lasciarci in libertà di riceverla, esponendo

F do

do all' affronto di un rifiuto la Maestà del suo regallo. Ed eccovi sciolte le obiezioni, e ridotta in chiaro una dottrina ugualmente difficile, che sublime. Uditela. La perseveranza è il compimento del doni del Signore, questa, che non può mai dall'uomo essere colle sue forze ottennuta, dal cristiano convertito è di già guadagnata, e guadagnata con tale vantaggio, che se non vuole, mai non puole mancarle. Così ciò ch'è puro dono di Dio, diventa debito a i proponimenti del Cristiano, e si espone all'inciviltà de nostri rifiuti, tutto il decoro della Divina liberalità. Bene intesa questa dottrina, argomentiamovi sopra. Chi rifiuta un dono, che per niun titolo ne può meritare, ne deve desiderare, rende sagrilego con lo strapazzo il rifiuto. L' uomo appena può desiderare, non mai meritare però il favore della costanza nel bene, che Dio li dona, dunque se lo rifiuta, per questa colpa, che è tutta sua, irrita la Divina pietà, si rende indegno di mai più sperarlo, e si sottopone ai rimproveri della più sagrilega infamia. Vi pare per tanto che sieno di così poco rimarco i pregiudizj, che apportiamo a noi stessi colla incostanza di nostre conversioni, onde non abbiasi a ponere tutto lo studio per isfuggirla? *Juravi*, & *statui custodire judicia justitiæ tuæ*. Andava dicendo Davide al Signore. *Statui*, costantemente risolnto di ubbidire a vostri precetti. Per altro qualunque proponimento di convertirsi a Dio o perche indiscreto, pretendendo di acquistare tutta in un tempo la perfezione, che a gradi, ed' a poco a poco come si guadagnarono i vizj, essa pure si acquista. O perche inefficace senza la risoluta applicazione de mezzi, della quale unicamente si diletta Dio, abborrendo ogni altra spressione di pura apparenza, che non abbia unita l'opera; o finalmente perche incostante attesa la diligenza del Divino amore, che purche l'abborrissimo, desiderò di farci provare il dolore del suo timore, promettendoci da se stesso in condizione di donativo ciò, che non potrebbe mai essere meta de nostri desiderj. Ogni proponimento replico, o perche indiscreto, o perche inefficace, o perche incostante, non potrà mai meritare il gradimento di Dio. Perche dunque sia degna di Dio, ed a noi profittevole la nostra conversione, procuriamo di renderla colla saviezza discreta, colle opere efficace, e colla risoluzione costante. Riposo.

SECONDA PARTE.

Chi prescrive le regole per una buona conversione, suppone già che la conversione si dia, o pure infallibilmente abbiasi a dare. Sarebbe innutile determinare metodo per una cosa, che ne può essere, ne si trova, e bisognarebbe in questo caso riprendere di poco accorto, chi avesse trascurato una osservazione di tale rimarco, ne toccato punto di tal conseguenza. Grazie a Dio, lode alla vostra bontà, che io sono libero dalla giustizia di tali rimproveri. In chi mi ascolta, veggo divise le classi, o sono tutti penitenti, o sono tutti per convertirsi, onde provano il gusto della penitenza, od innamorati di questa anno risolto di abbracciarla. Con la certezza di questo supposto, doverei per ciò continnare a persuadervi o la discrezione, o la efficacia, o la costanza di vostre conversioni; Mà uno scrupolo che per la mente mi corse, facendomi conoscere, che frà tanti buoni, non è impossibile, che ritrovar vi si possa qualche ostinato, obligò il mio zelo a chiedervi licenza di parlare, benche per poco anche con esso lui. *Deus judex justus fortis*, & *patiens*, *nunquid irascitur per singulos dies?* Se la pazienza amorosa del nostro Dio potesse indurvi a credere, che egli non vi sia, perche non gastiga à giornata le vostre colpe, vi avverto, che il contrasegno è fallace, giacche può egli farsi ugualmente temere collo esercizio de gastighi, come studiò di farsi amare colle finezze de suoi benefizj. Anzi vi fà intendere essere ormai stanco il suo amore di più sopportare le sue ingiurie, e la vostra ostinazione, onde quando non risolviate di emendarvi, minaccia imminenti que' gastighi, che tiene nella mano, e che stà in procinto di fulminare: *Nisi conversi fueritis gladium suum vibrabit*, *arcum suum tetendit*, & *paravit illum*. Dunque o convertirsi, o restare gastigato. Ne si creda questa invenzione di zelo per ispaventar, in guisa che non si possa vedere esecuzione di chi è stato di pazienza.

re. E che mai sono le guerre, le pestilenze, le carestie, che per tanti anni senza mai stancarsi ci affligono? Date una breve occhiata a tutta la infelicissima Europa, e poi sappiate, che quanto di male, e vi abbiamo patito, e tuttavia patiamo, è tutto effetto de nostri peccati, e della nostra ostinazione in questi. *Si spreveritis*, protesta, che non può fallare, perche di Dio, *Si spreveritis leges meas evaginabo post vos gladium, eritque terra vestra deserta, & civitates vestræ dirutæ*; e si può trovare insensibilità, che non si muova, ostinazione, che resista? Siamo avvisati Dilettissimi e se poco fà Dio ci minacciò di aver teso l'arco per gastigarci, quando a lui non si convertiamo, mosso adesso dalla sua pietà ci avvisa esser suo genio di volerci pentiti: *Nolo mortem peccatoris, sed ut convertatur, & vivat*; facendo a bello studio, che i spaventi de suoi minacciati gastighi servino a liberarci dal rischio di poterli sperimentare. *Dedisti metuentibus te significationem ut fugiant à facie arcus*. Peccatore per quanto ostinato tù sia, per quanto incredulo tù possa essere, ricevi come dubiose queste proteste, che per altro sono infallibili, e poi vivi con quel timore ti sarà prescritto da un tale dubbio, con quella riverenza, che ti sarà dettata dalla cognizione di un'amore di tanta finezza. Penitenti; *apud Deum non valet tam mensura temporis, quam doloris*. Siate discreti nelle vostre conversioni, perche Dio non è si furioso, che faccia più stima della presenza di vostra perfezione, che della grandezza del vostro dolore. Siate efficaci perche possiate comprovare con le opere che veramente *diligitis Dominum, ed odite malum*; e siate finalmente costanti, onde la vostra perseveranza vi doni la vostra salute. Così sia.

PREDICA QUINTA

Per il Lunedì della Domenica Prima.

Il Peccatore giudicato, e condannato da Cristo, da se medesimo, da suoi peccati.

Cum venerit filius hominis in sede Majestatis suæ. Mat. 26.

Hi volesse ben diffinire un peccatore ostinato, bisognarebbe dirlo un' uomo, che non teme i gastighi di Dio, ne sente i rimproveri della propia coscienza. Perche Dio ad'ogni momento non flagella, si pecca. Perche l'anima non disturbata da i riflessi delle sceleragini commesse gode una falsa tranquillità, diventa ostinata. Dio indulgente fà il peccatore temerario. Il peccatore troppo quieto con se medesimo, rende se stesso ostinato. Lasciare sempre screditata la Divina clemenza, è un troppo grave pregiudizio della Divinità; permetter a malvaggi un vivere pacifico senza il tormento delle riprensioni dell'anima, è una negligenza, che accresce il corraggio alle trasgressioni. E pure si vive senza temere Dio, e si muore da peccatori ostinati. Si. Mà perche Dio si diletta di comparire altrettanto Maestoso per il terrore, quanto si compiace di essere amabile con la pietà, farassi riserbato tempo per vendicare i suoi disprezzi, e gastigare i nostri delitti: *cum venerit filius hominis in sede majestatis suæ.* Eccovi il tempo. Dio colla sua giustizia, e col suo giudizio correggerà, diciamo così, la sua misericordia: *justitia, & judicium correctio sedis ejus.* I peccatori concepiranno senza rimedio le idee più orribili dello spavento dalla cognizione delle passate lor colpe. Cristo nel giorno del giudizio non averà più misericordia per i peccatori, i peccatori non averanno più indulgenza per se medesimi. Ciò che rendeva il peccatore ostinato, lo renderà disperato, e troverà contro se medesimo tre giudici inesorabili, Cristo, se stesso, ed i suoi peccati. Eccovi i punti del discorso. Il peccatore nel giorno estremo del Mondo proverà i maggiori spaventi dal vedersi giudicato, e condannato da Cristo. Proverà le maggiori pene dal vedersi giudicato, e condannato da se stesso. Proverà i più sensibili tormenti dal vedersi giudicato, e condannato da suoi peccati. Comincio.

PRIMA PARTE.

Non ò mai potuto leggere senza ammirazione il verso del salmo nonantesimo sesto di Davide, in cui racconta il giubilo delle figlie di Giuda, nato dalla certezza del Divino giudizio; *& exultaverunt filiæ Judæ propter judicia tua Domine.* Anzi lo stesso Profeta quasi confermando la giustizia di quest' allegrezza nel salmo centesi-

tesimo decimo ottavo, protesta di aver sempre mai ricavato i maggiori contenti dalla considerazione del Divino giudizio: *memor fui judiciorum tuorum à sæculo Domine, & consolatus sum*. Questo è uno screditare la giustizia di quelle lagrime, che vengono ricercate dalla compassione di tante anime condannate da Dio, e svergognate dalle propie colpe. Come si potrà più persuadere orrore per quel giudizio, che con allegrezza s'incontra, che con giubilo si raccorda? Potrebbesi pure usare un pò più di rispetto ad' una giornata predetta orribile da Profetti, descritta spaventosa da li Evangelisti, pronunciata pericolosa dallo stesso Redentore, anche alle anime innocenti: Egli è certo che: *judicaturo Domino lugubre mundus immugiet, tribus ad tribum pectora ferient, & potentissimi quondam reges nudo latere palpitabunt*. Così scrive ad Eliodoro Girolamo Santo, atterrito dalli spaventi di quella ultima giornata. E vi sarà chi possa incontrarla con allegrezza? Dunque sarà favoloso che il sole, la luna, le stelle ricoperte di luttuosa gramaglia abbino a piangere con lagrime di oscurità la quasi affatto perduta fede Cristiana, e la infelicità del nome cattolico, divenuto Iscrizione d'ingnominia, e fuggito come scopo d'ingiurie? Sarà invenzione, che tutti noi dovendo comparire nella valle di Giosaffate con in mano il volume delle nostre opere, saremo obligati a spiegare l'obbrobrio di quelle pagine contaminate alli occhi rigorosi dell'universo? Tutto ciò ch'è pura descrizione di Vangelo, e promessa di verità, ne ammette esitanza nel crederlo, ne può far sperare costanza nell'incontrarlo. E se tuttavia si replica: *exultaverunt filiæ judæ propter juditia tua Domine*, se vien ridetto, *memor fui judiciorum tuorum, & consolatus sum*. Bisogna ricorrere alli Spositori, perche dicchiarino il testo, e liberino l'anima da que' sospetti, che per altro assalirebbero la costanza dell'ossequio verso i misteri della fede.

Che per le Figlie di Giuda si abbino da intendere le anime de giusti, alle quali promette tutto il giubilo la loro non mai contaminata innocenza, me ne fà piena fede il grande Agostino. Quindi con giustizia si rallegrano, perche dovendo la loro integrità essere publicata all'universo, ne sperano per questa più che distinti applausi. Mà Davide come può consolarsi riflettendo al giudizio? Davide che à così fresca la memoria delle sue colpe, che li antepongono un' Uria doppiamente ucciso, e nell' onore, e nella vita, potrà sentir giubilo colla considerazione di dover' esser giudicato da Dio? Questa spressione: *& consolatum sum*, vien letta da altro interprete per osservazione del nominato Agostino in questi termini: *& exortatus sum. Scilicet* spiega Agostino: *exortationem accepi ad timendum super vasa iræ, quæ parata sunt in perditionem*. Onde ciò che pare significhi giubilo, può indicare spavento. Diciamo adesso così; Le anime che sono innocenti, perche esposte al sindicato della loro innocenza, anno sempre giusto motivo di consolarsi, sapendo di essere per ricevere encomj in luogo di condanna. Mà se l'anima, che per una volta diè ricetto alla colpa, ancorche santificata da un pentimento eroico à sempre motivo di temere, convertendo i riflessi di allegrezza, in argomenti di terrore: *exortationem accepi ad timendum super vasa iræ quæ parata sunt in perditionem*, quanto più dovrà farlo il peccatore, che oltre l'essere stato iniquo, sia anche ostinato? Questo argomento però che dimostra il terrore universale de peccatori, che devon' esser giudicati, non fà conoscere lo spavento delli stessi giudicati, e condannati da Cristo. Sentite.

Cristo spogliato delle divise di sua Misericordia, e dell'essere amoroso di Padre, sedendo sopra il soglio della sua Maestà dovrà giudicare, e condannare le nostre colpe. Quello che condotto da un' amore infinito doppo avere sofferti i tormenti di una passione si dolorosa, morì sopra un' ignominioso patibolo, e per lavare le nostre anime dalle macchie della colpa, ne istituì con il suo Sang. il lavacro; questo dovrà sedere giudice delle sue offese? *ipse est qui constitutus est judex vivorum, & mortuorum*. Vorrei ben sapere da voi qual Padre per quanto offeso da un figlio, ch'ei sia, bandite quelle affettuose passioni, che corteggiano l'essere di Padre, si lascia indurre ad'essere giudice severo de i de-

delitti di un Figlio? Sò bene che una giustizia altamente sdegnata suggerisce al rigore maniere per isgridare da giudice, mà insegna anche all'affetto invenzioni per compatire da Padre; e se Chilone Lacedemone eletto dal popolo giudice, si dichiarò di voler'in avvenire, con chi che sia esercitare severità da giudice, non piacevolezza da uomo, onde rivolto alla Conforte a figli disse loro: *ab hac die me à vobis alienum putate*. E Manlio Torquato per una disubbidienza, sebbene gloriosa del Figlio, ebbe cuore di condannarlo a morire, sono però esempii, che per la loro singolare crudeltà meritarono, oltre i rimproveri della fama scandalizzata, le ammirazioni di Livio, e Plutarco, che li registrano. Per altro non mi si può negare, che Davide più tosto che usare giustizia contro la ingratitudine del ribellato Figlio Assalone, abbandonasse con la bella Città di Sione le maestose grandezze della propia sua reggia, essendo per ordinario impossibile di poter'indurre la pietà di un Padre, quantunque irritata a mendicar vendette dal propio Saugue, e deliziarsi nei tormenti delle sue viscere. Or se Cristo con insolita mutazione, quasi pentendosi della piacevolezza, colla quale fin'all'ora ci amò, esercitarà verso de peccatori la severità di giudice, i rigori della giustizia, non ò io fondamento di stabilire ben grande lo spavento de peccatori, perche giudicati da Christo? Padre giudice vuol dire uomo, che si scordi di essere uomo per poter'essere crudele. Cristo giudice vuol dire Dio, che si riccordi di essere stato Redentore, per convertire tutto in isdegno io esercitato suo amore. Il peccatore dourà essere condannato da un giudice, che li fù prima Padre, da un Dio, che li fù anche Redentore. Abbia per tanto qui luogo un dubbio de miei pensieri, perche s'intenda ciò, che vuol dire questa proposizione: il peccatore sarà giudicato, e condannato da Cristo.

Certo è che l'uomo cò suoi peccati non offende una sola delle Divine persone, mà essendo la colpa quel male, che per testimonio di Paolo: *adversatur supra omne quod dicitur Deus*, questa opposizione, ch'ella à con tutte le perfezioni Divine, lo fà diventare un'offesa della Divinità, una ingiuria di tutte e tre le Divine persone. E' vero che avendo ciascheduna di esse, per parlare con i termini delle scuole, le sue propie nozioni, chi singolarmente contro di queste pecca, ingiuria quella persona di cui sono nozioni, così essendo propia del Figlio la sapienza, chi contro di questa peccasse, millantando cognizione superiore al suo stato, offenderebbe il Figlio. Tuttavia la perfettissima unione, che trà di loro passa, fà che le offese venghino ad'essere communi, come commune è loro l'essere di Dio. Chi pecca dunque offende Dio, perche commette un male, che è opposto a tutte le perfezioni della Divinità. Or s'ella è così, per qual cagione di una offesa commune, dourà esserne giudice una persona particolare, e quando con i peccati pretesero li uomeni disonorare tutto il Divino consesso, un solo dourà farne la vendetta? *Pater omne judicium dedit filio?* questa cessione di autorità la leggo in San Gioanni al quinto. Io non vuò fare il fiscale sulle ragioni della Divinità, ne metter dubbio sù un'asserzione di Vangelo. Mi par bene però, che sarebbe comparso con più maestà il terrore, quando fosse uscito più tosto dalla vista di tutta la Triade, che dalla sola persona di Cristo, e che i peccatori averebbero avuto ocasione di più temere considerandosi sottoposti al sindicato di tutto quel tremendo consiglio, che al solo giudizio di Cristo. E pure a Cristo solo è rimessa la giudicatura delle Divine offese, a lui solo anno cesso tutte le loro ragioni le altre Divine persone. *Pater omne judicium dedit filio*. Il mistero io lo intendo, mà ne professo il debito all'Evangelista Giovanni, che me lo à spiegato, assegnandomene la ragione: *Potestatem dedit ei judicium facere, quia filius hominis est*. A Cristo solo è rimesso il giudizio del Mondo, perche appunto egli solo è il figlio dell'uomo. Questo voi, mi dite, è sciogliere il dubbio con un'enigma, e ciò che da me si capisce, da voi non si intenda. Se le colpe fossero offese di Cristo, che è uomo, toccarebbe ad'esso, perche uomo farne le vendette, mà s'elleno sono offese di Cristo, ch'è Dio, per qual cagione Cristo, perche uomo deve giudicarle? L'addotta ragione dunque ne quieta, ne scioglie. Udite. Che vuò spie-

gar-

gar'a. Tutti i peccati, non v'a dubbio con la loro malizia ingiuriano le tre Divine persone; frà queste però risente maggior peso la persona del Verbo, che le altre. Perche ella sola s'impegnò di redimer la colpa, e ne riuscì con tutto l'applauso del Paradiso, nel vedere poi gettate le sue fatiche, negletta una redenzione di tanto tormento, e di tanta ignominia, mercècche a suo dispetto volero li uomeni, che trionfassero con fasto i delitti, pare che mosse a compassione di questa sfortuna le altre due Diuine persone, lascino ad essa tutto lo aggravio del disonore, e tutto lo impegno della vendetta. Fattevi adesso a capire la cagione, per cui tutta l'anttorità del giudizio sia riserbata alla Maestà del Verbo, e perche questo come uomo mantenga si grave diritto sulla giudicatura del Mondo. Indi per bene intenderne l'errore dite così: Si spoglia della suprema giurisdizione di giudice la Triade Sagrosanta, e ne cede il dominio al Figlio, come quello che per il merito di sua morte, resta dalle colpe più di ogni altro offeso; ed il peccatore istruito da tai riflessi, non dedurrà conseguenza di orrore, considerando giudice delle propie colpe, quel Cristo medesimo, che s'impegnò di esserne il Redentore? Se una grande offesa merita una grande vendetta, e se il disprezzo di un grande amore fà aspettare la giustizia di un grande odio, qual vendetta non deue aspettare il peccatore, con qual rigore non aurassi da accingere alla impresa di giudice Cristo, che fù Padre così amoroso, Redentore sì appassionato? *Allegabit, si, allegabit contra te vulnera, & erit intolleranda sententia cicatricum.* Parleranno le piaghe grondanti di fresco sangue, cavatoli da nostri peccati. Pronunzieranno sentenza di morte quelle cicatrici divenute marche della nostra ostinata perfidia, ed' i rimproveri di un'anima ingrata, saranno formati dalle pene di sua passione. Così un Dio di Padre cangiato in giudice per confusione delli empj giustificarà i suoi rigori, facendoli conoscere più tosto ricercati dai tormenti della passione vilipesa di Dio, che richiesti dalle pretensioni della giustizia sprezzata: *justificeris in sermonibus tuis, & vincas cum judicaris.*

Ma che bisogno vi è che Cristo giudice de peccatori giustifichi i suoi giudicj, e faccia applauso alla giustizia di sue sentenze colla equità di sue protestе? *justificeris in sermonibus tuis, & vincas cum judicaris.* Avrà egli in quel giorno il dominio terribile dell' ira di tutti i secoli, le pretensioni della giustizia tante volte rigettate, acquisteranno il credito perduto, sarà giudice senza appellatione, con sovrana auttorità, e vuole operare con cautella si riguardata di poter render conto de suoi rigori? *justificeris in sermonibus tuis, & vincas cum judicaris.* Eccovi una grande gelosia, unita ad'un grande impegno. Cristo geloso nel giudicare, vuol giustificare le sue sentenze; ma si dichiara anche in impegno di vincere giudicando, *& vincas cum judicaris.* Per ricuperare la riputazione della pietà tante volte vilipesa prenderà la gloria de suoi giudicj dalla giustizia di sue condanne, e per lasciare nelle più orrende confusioni la ostinazione del peccatore vorrà, ch'egli stesso faccia applauso alle giuste vittorie del suo giudizio. *justificeris in sermonibus tuis, & vincas cum judicaris.*

In fatti perche sia glorioso un giudizio pare vi debba concorrere o lo applauso, o la soddisfazione di chi è giudicato. Quando si possa arrivare ad'oltraggiare come tiranna l'auttorità del giudice, e rendere pomposo lo sfogo delle querele palesando la ingiustizia, sebbene inventata del giudizio, è sempre pregiudicata, se non dimezzata la gloria del giudice. Ma quando Noi medesimi approviamo quel male, che per altro non avereſſimo voluto, riffondendo in Noi stessi le cagioni delle nostre disgrazie, onoriamo con tutti i titoli di rispetto la santità della giustizia, che ci condanna. Quel dire: *nos quidem justè, nam digna factis recipimus*, che racchiude l'approvazione della sentenza, e tutto il più bell'onore, che far si possa a chi pronunziolla. Eccovi lo impegno di Cristo per vincere con gloria. Vuole che sieno da Noi approvate le sue sentenze, dicendoli *justus es Domine, & rectum judicium tuum*, onde nel far giustizia alle sue condanne, diventiamo anche giudici di noi medesimi.

Sia pure un'uomo quanto può esserlo empio, come saprà senza senza difficoltà scusarsi, così con tutta la repugnanza si ridurrà a condannare, o a confessare la propia reità. Chi prevarica, crede i propj delitti o convenienze dello stato, in cui si attrova, o bu-

o buon genio di un'anima, che vuol imitare ciò, che vide fatto dalli altri. In somma l'amore che abbiamo per noi medesimi, non ci fà vedere in noi, se non ciò, che ci diletta. Come appunto chi ama, che non sà vedere nell'oggetto amato diffetti. Eccovi al proposito un'erudito episonema di Seneca: *quò quis pejus se habet, minus sentit.* Davide si contamina con due macchie indegnissime di Profeta, e di Principe; togliendo al più valoroso de suoi soldati, e la moglie, e la vita. Credete Voi che di tali colpe o ne senta il rimorso, o ne abbomini la vergogna? Appunto. Come che egli ne fosse od innocente, o lontano dal commetterle, rappresentategliele da Natano, le sgrida, e le condanna, e quello che negli altri sa così ben conoscere le colpe, non sà condannare in se stesso le sceleragini. Massima dunque è questa di verità incontrastabile, che tutti li uomeni o non conoscono, o vogliono scusare i propj diffetti. Nel giorno però del giudizio, perduto tutto lo amore, e tutto lo interesse, che abbiamo per noi stessi, sarà costretto il peccatore a confessare le propie colpe, e confessate condannarle: *peccator videbit, & irascetur.* Quando anche Dio in quel giorno non esigesse delle sue offese quello stretto conto, che dimanderà, Noi accusaremo Noi medesimi, resi contro Noi stessi giudici rigorosi, e fieri ministri di nostra sentenza. *Nam etsi*, entra mallevadore del pensiere il Pontefice San Gregorio, *Nam etsi omnia taceant, ipsæ cogitationes nostra & ipsa opera specialiter stabunt ante oculos nostros, nos ante Deum accusantes.* E vi par poco Dilettissimi che un' uomo da se medesimo si giudichi reo, notifichi con estrema confusione le opere più inique delle sue mani, i desiderj più vergognosi del suo cuore?

Per intender qual supplizio sia la vergogna, che nascerà a peccatori obligati ad' essere giudici di se medesimi, ricordiamoci di quelli empj Vignaiuoli rifferiti da San Matteo, i quali conosciuta la enormità della loro fellonia, da se medesimi si condannarono dicendo, *malos male perdet, & vineam suam locabit aliis agricolis.* Manda il Padre di famiglia al tempo della raccolta i servi per ricevere i frutti della sua vigna, ed incontrando i primi la infelice sorte delli ultimi di esser fatti tutti cadere sotto la crudeltà o de i lor sassi, o de loro coltelli; ritrovano non ostante tanta pietà questi empj, che in tutto il Vangelo, la barbarie inumana di tanti infranti, o trucidati, non si sente punita, e passa senza particolare gastigo una colpa così esecranda. Vi confesso il vero Dilettissimi, Non poteva persuadermi a credere senza pena una colpa di così rimarcabili consequenze, onde doppo di averti per qualche tempo pensato, m'è poi sortito di ritrovarla. Uditela: *novissimè misit filium suum dicens; verebuntur filium meum.* Pensò di punirli con la confusione, e vergogna della gran colpa commessa: *verebuntur filium meum.* Pena considerata dall' Anttore dell'opera imperfetta di tanta forza, che se gli ostinati non si fossero opposti alli amorosi diffegni della pietà, potevano con poco rossore lavare tutto quel sangue, di cui erano pur anche tinti le mani, ed' avevano lordato il cuore. *Misit confundere illos, nam pro tantis iniuriis, sufficiebat Domino sola vindicta pudoris.* Quando con il fondamento di questa verità vogliate intendere, che voglia dire peccatore giudicato, e condannato da se medesimo, bisogna che mi lasciate così discorrerla. La confusione è supplizio si grande, che anche in fronte di un Villano contaminato di ribellione, e lordato da straggi, à forza di assolverlo, e quando pentito esibisca al padrone oltraggiato la sua vergogna, non può pretendere più rigorosa vendetta la sua offesa patienza. Dunque non potrà aver maggior diletto la divina giustizia, che vedersi al suo trono il peccatore confuso, dunque non potrà patire maggior tormento il peccatore, che confessarsi vinto dal suo rossore, svergognato da se medesimo. *Pro tantis injuriis sufficiebat sola vindicta pudoris.* E non sarà una gran pena, che sia costretto un peccatore a così dire. Poteva salvarmi, e mi ò voluto dannare. O voluto a dispetto di tutta la forza de meriti di Cristo, ò voluto perdermi. Sono io quello, che con empietà da non potersi ridire ò disprezzato il sangue di Cristo, facendolo diventare o prezzo delle mie lascivie, o mezzano delle mie iniquità! Sono quello che à posto tutta la gloria delle mie azioni ne miei peccati, commettendoli con soddisfazione, perche sapeva, che davano disgusto a Dio, e li rinovavano le piaghe. Vi par poco replico essere

re costretto a diventar giudice disperato de propj falli? La provaste mai qual sia la pena di un reo, che tale si confessa presso se stesso? Diciamolo più chiaro, perche ne caveremo più forza. Vi siete mai trovati di essere colpevoli di qualche delitto, che se bene noto a voi soli, vi turba però con i rimorsi di averlo commesso? quando la vostra innocenza vi avesse dispensato da una tal pena, piacciavi di vederla sperimentata in Caino. Tolte a questo dalla innocenza di Abele le prerogative del sagrificio, ne arse d'invidioso sdegno, e ne giurò vendetta. Per eseguire in tanto il meditato assassinio, invitò l'innocente Fratello ad'uscir seco in campagna, e raccomandando a quella solitudine la machinata fiere za, la eseguisce con tutta la quiete, senza veruno spavento. Appenna commesso l'esecrando Fratricidio, vedesi Caino, ed impaurito, e disperato temere dalle mani di tutti la morte: *omnis qui invenerit me, occidet me*; onde reo al tribunale di se medesimo, si condanna a dovere per sempre fuggire dalla presenza di Dio, e per dar qualche pace alle inquietudini dell'anima, risolve eleggersi un perpetuo esilio nel mondo: *egressus Cain à facie Domini, habitavit profugus in terra*. Tale è la pena, che prova l'anima, quando arriva ad ascoltare le accuse delle propie delinquenze; Non può trovare riposo, e stimarebbe suo grande sollievo la morte. E pure questa così universale proposizione, che forma un così tremendo antecedente per dedurre l'orrore del Cristiano nel giorno finale giudicato, e condannato da se medesimo, sentite da quai circostanze, resti ella fatta più terribile. Dourà l'anima alla presenza di tutto il mondo dichiararsi rea di quelle colpe, le quali pensava: *beneficio oblivionis præterijsse*. Quel segreto omicidio fù fatto dalle mie mani, dalla mia bocca uscirono, e bestemmie per vilipendere il sangue prezioso di Cristo, e maledicenze per contaminare il buon concetto de prossimi. Ad'istanza della mia insolente lascivia cadde quella Vergine, per altro costante: *videbunt omnes turpitudinem tuam*. Eh Dilettissimi intendiamo bene che voglia dire peccatore, che giudichi, e condanni le sue colpe alla presenza dell'universo, se vogliamo in parte capire l'orrore di quel giorno. La confusione quando entri nel nostro cuore, ci obliga di ordinario a tacere. Convinti della nostra reità procuriamo di nasconderci sotto il nostro rossore, e raccomandando al silenzio tutta la diffesa della nostra infamia, mendichiamo la compassione dall'abbassamento delli occhi, dalla stupidezza di tutta l'anima. Nel giudizio saremo confusi, e parlaremo. Saremo svergognati egli è vero, mà con tale stravaganza di dovere noi stessi ridire le nostre colpe, detestare le nostre sceleragini, condannare la nostra infamia: *ipsi confusionem suam portent*, minaccia ritrovata in Ezechiello al trentesimo sesto; *ipsi confusionem suam portent, & natrent iniquitates, & scelera*. Pare in certa forma, che la Divina giustizia voglia spogliarsi della sourana sua auttorità di giudicare, e rimettere le stesse sue offese al tribunale del uomo. *Statuam contra faciem tuam*, è Davide che ve lo attesta, *constituam te ante faciem tuam; exponam te ante oculos tuos*. Agostino, e Girolamo così glosano il testo. Or questa rinunzia di Souranità non ci fà sospettare, che possa avere in essa risposta la Divina giustizia qualche invenzione di vendetta maggiore di quello, ch'ella stessa avesse potuto ottennere?

Mi si risponde di nò, perche essendo il nostro secolo, quello in cui li empj *gloriantur cum male fecerint*, non potranno cauare argomento di opprobrio da ciò, che una volta commisero con pretenzione di lode. E se oggidì: *ipsa vitia religiosa sunt, atque non modo vitantur verum etiam coluntur*, non si può aspettare vergogna dalla confessione di quelle opere, che con venerazione di culto furono fatte, da quelle colpe ch'erano il divertimento de nostri discorsi, la grazia delle nostre spressioni. Al coraggio di questa speranza, non ò cuore di rispondere. Sostituisco perciò in mia vece la giustizia di rimproveri di San Girolamo, che non può tollerare una confidenza sì ardita. *Sol confunditur, luna erubescit, cælum operitur cilicio, & nos intrepidi, atque lætantes, quasi omnes careamus vitio, occurremus judicis Maiestati*? Le colonne di Chiesa Santa, stabilite nella Divina grazia a forza di penitenze di più lustri, tremano e si spaventano: Li stessi elementi incapaci di colpa si vergognano, e Noi alimentati dà vitj, sempre in tripudio con parasitti, in givochi con bestemmiatori, in trastulli con

..... *letantes, atque intrepidi quasi omnes careamus vitio occuremus judicis majestati?*

Non vi permetteranno però una tal quiete le vostre colpe, perche quando anche l' apprensione di Cristo giudice di un'anima, l'anima medesima giudice di se stessa, non fosse sufficiente per introdurre nel vostro cuore lo spavento, ve lo farà nascere il giudizio, che dovran fare i peccati medesimi. Sentitevelo protestato da chi non può mentire per bocca di Geremia: *arguet te malitia tua, & avversio tua increpabit te*. Che un uomo possa condannare le propie operazioni o perche li produssero una infamia, che non credeva, o perche li pregiudicarono in que' vantaggi, ch'egli sperava, si può intendere con facilità, quando si rifletta alla naturale sua debolezza, per cui può ad'ogni passo ingannarsi, ugualmente ch'esser' ingannato. Mà che le opere stesse possino sedere in tribunale, e facendo figura di giudice, condannare chi le commise; perche difficilmente si può intendere, difficilmente si può spiegare. Certo è però che anno anche i peccati la loro voce, sufficiente per farsi sentire al trono della Divina giustizia, e chiedere con tutta forza gastighi per chi li commise. *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra*. Ecco la voce di un peccato, che grida con tuono strepitoso dalla terra vendetta, *vox sanguinis clamat*; e senza che io v'infastidisca con moltiplicarvi le prove, sentite il Profeta Isaia, che attribuisce a peccati tutta la facondia, e di parlare, e di rispondere: *Peccata nostra responderunt nobis*. Quando dunque cominciate a persuadervi, che possino parlare i peccati, lasciate la repugnanza di credere, che possino anche giudicare. Io me lo sono persuaso, fino quando leggendo il nono salmo di Davide, mi posi a considerare il significato di queste parole: *cognoscetur Dominus judicia faciens, in operibus manuum suarum compræhensus est peccator*. Il giudizio, parmi che questa esser ne possa la spiegazione il giudizio, che si riserba a fare nell'ultimo giorno del Mondo il Signore, sarà il testimonio più certo, e più tremendo della sua nou bene conosciuta Divinità. Mà procederà con tanta gelosia nella condanna, che il peccatore aurà giusto motivo di creder si condannato dalle sue operazioni, più tosto che dalla divina giustizia; *In operibus manuum suarum compræhensus est peccator*.

In fatti di questo mio pensiere dimandatone il parere a San Bernardo, n'ebbi in risposta, che parleranno con tanta forza contro de peccatori le colpe da essi commesse, che oltre lo impegno di doverli condannare, chiederanno alla giustizia licenza di poterle fermare nell'inferno la maggior pena colla loro rimembranza, onde faccino ad un tempo figura di giudice, e di carnefice. *Tunc loquentia simul opera dicent. Tu nos egisti, opera tua sumus, tecum pereximus ad judicium, non te deseremus, tecum erimus*. Anzi nel leggere in Giobbe questa proposizione: *adjunget iniquitati nostræ*, mi sono confermato nella credenza. Consideriamola in grazia con attenzione, perche non può lasciarsi passare senza riflesso: *adjunget iniquitati nostræ*. Questa a prima intelligenza è una proposizione, che imputa di maligna la Divinità. Dunque è capace Dio di fare maggiori i nostri delitti, ed'inventarsi empietà per aggiungerla alle nostre sceleragini? *adjunget iniquitati nostræ* offendiamo troppo con questi soli sospetti la Divina giustizia. Mutiamo dunque riflessi, e diciamo così: *adjunget iniquitati*, cioè farà che i nostri peccati, i quali una volta ci dilettavano, ora ci condannino, quelli, che una volta erano tutta la nostra consolazione, diventino tutto il nostro tormento. Questa è la giunta che darà alle colpe la giustizia, rendendole terribili, quando erano care, e nemiche di nostra anima, quando si aspettavano partigiane interessate di sue difese. Così me la fe intendere Davide, quando protestossi, che dalla cognizione delle sue iniquità, ne ricavava il tormento di vedere sempre armato contro se stesso il suo peccato: *iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper*. Bisogna dunque che Noi adesso intendiamo qual confusione possa partorire in un'anima la condanna pronunziata da suoi peccati, già che li abbiamo conosciuti in positura di poter far figura di giudici.

Tutte le nostre operazioni, per questo appunto, che sono nostre, anno un certo debito di gratitudine verso di noi, o buone, od empie che sieno, che non ponno senza pericolo d'infamia rivoltarsi contro

di noi

di noi. O' prottetrice di questa proposizione la legge medesima, che vuole, che: *quod favore aliquorum introductum est, non debeat ad eorum læsionem retorqueri*, ed'è anche l'assistenza della ragione, che mi insegna a sciogliere obiezioni, ed a produrre con ferme. Se un figlio perche nato deforme dovesse incrudelire contro la Madre, che lo partorì, e se una gloriosa vittoria dovesse rivoltarsi a redarguire il corraggio di chi trionfò, sarebbero troppo frequenti i paricidi nel Mondo, e troppo rare l'eroiche azioni della virtù nel secolo. Abbia pure tutta l'auttorità la ragione di condannare chi opra male, mà non si conceda simile arbitrio all'opera stessa, la quale non potrà mai intendersi esercitare giustizia, che prima non si concepisca meditar tirannia, dovendo essere quanto giusta verso se stessa, altrettanto riverente con chi la produsse. Eccovi espresso giustissimo il debito delle operazioni, che sono nostre o buone, o cattive che sieno, di non potersi rivoltare contro di noi. Queste ragioni però non anno forza di persuadere nel giorno finale le colpe: *Venient in cogitatione peccatorum suorum timidi, & traducent illos ex adverso iniquitates eorum*. Sì: *iniquitates eorum traducent illos ex adverso*. Con ordine repugnante alla ragione, alla natura, alla giustizia, *ex adverso*, saranno i miseri peccatori astretti a sentirsi condannati da quelle stesse colpe, che con tanto genio commisero: *confundentur ab idolis, quibus sacrificaverunt*; osservazione del Profeta Isaia, che fece piangere con lagrime di pentimento il grande Agostino, obligandolo a considerare la infelicità del peccatore, circondato da tutte le sue colpe, poste nella tremenda pretensione di condannarlo: *ordinabuntur coram infelice omnia peccata sua*. Qui adulterj, e desiderati, e commessi, oscenità scandalose, bestemmie sacrileghe; Là odj costanti, vendette eseguite, furti di robba, assassinj di onore, testimoni tutti, che dovendo sostennere la figura di giudici: *utetur enim eo teste, quo judice*, allo scrivere di Simaco Papa, suegliaranno tutta la confusione, produranno tutto il terrore.

Quis dunque *vult mecum in judicium contendere*, servendomi delle parole di Geremia, dirovvi a nome di Cristo peccatori fedeli? Eccovi il Redentore dell'anime vostre, prima sul Trono della sua Maestà in figura di Dio giudicante, ora in posto di Padre adirato, colle stille fresche del suo Sangue, colle piaghe aperte del Sagrosanto suo Corpo, con in somma l'apparato di tutti i tormenti di sua passione, che provoca a risposte la vostra ingratitudine. *Ecce ego pro vobis homo factus, ubi est injuriarum mearum fructus? Ecce prætium sanguinis, ubi est servitus vestra, quam pro prætio sanguinis mei mihi debetis?* Fissami, fissami ingrato li occhi in volto. Non sono io quello, che per dar pegni all'anima tua dello sviscerato mio amore, stimai mia gloria lasciar l'eterno seno del Padre, e sotto umane divise cercarti per istrade di patimenti, frà i strapazzi di una plebe sconoscente, ridotto a tal segno dalla crudeltà de tormenti, che per far credere che io fossi ancor'uomo, fù necessaria l'autentica testimonianza di Pilato, che lo dicesse? *ubi est* dunque *injuriarum mearum fructus?* dove è la ricompensa de miei stenti, la corrispondenza del mio amore? Forse nell'esecrande bestemmie, colle quali empio ingiuriasti il mio nome, nelle irriverenze, colle quali profanaste i miei templi, ne sagramenti, che con enorme disprezzo sacrilego abusasti? *ubi est servitus vestra quam prò prætio sanguinis mei mihi debetis?* Mira pure queste insanguinate mie piaghe. Sono pur quelle, per le quali distillandosi tutto il mio Sangue ti formarono e balsami da preservare, e lavacri per mondare l'anima tua dalle colpe. Considerami ben bene *à planta pedis usque ad verticem capitis*, e con isquisita diligenza procura di trovare una parte per tuo amore non impiagata, e poi dimmi; *ubi est servitus tua, quam pro prætio sanguinis mei mihi debes?* Poteva ricercare di meno un'amore sì ardente, che corrispondenza? Mà questa quando mai fummi dalla tua ingratitudine esibita? Perdonasti mai per mio amore un'offesa? Rispettasti i miei Sacerdoti, sagrificasti mai qualche adempimento de tuoi desiderj in ricompensa de miei tormenti? Gran dire! se da tutti avessi ricercato i settant'anni delle penitenze delli Illarioni, se avessi determinato, che chi vuol salva l'anima, stasse a Cielo aperto sulle punte delle al-

pi, e vestiti a cilitio, date le spalle al mondo avessero dovuto meco morire in Croce entro le angustie di povera cella, averebbero avuto qualche ragione le loro ritrosie. Mà solamente bramava, che si come per il mondo senza rincrescimento: *Mola asinaria ad collum suspenditur*, così volontieri per mio amore si ristorasse un famelico, si vestisse un'ignudo, si visitasse un infermo; questo solo, e non l'ottenni; anzi abborrendo il decalogo, come fosse una prescrizione d'impossibili, i soli statuti del mondo senza difficoltà furono adempiti. Durar li anni interi in sospetti, ed in ragionevole timore di trovarsi ad'ogni momento in punto di morte per dicchiarate nemicizie, fù legge soave. Comperare un misero fumo di gloria a costo di un ricco patrimonio, esibito con suppliche, e ricevuto con isprezzo, furono precetti tutti osservabili: Mà non si puote per amor mio strapparsi dal capo quelli obelischi del lusso architettati dalla superbia, ed offerirli in olocausto ai dolorosi tormenti delle mie spine. Si spenderono i patrimonj intieri per irritare la invidia, o dare stimoli all'ammirazione, di poi sfogarsi in critiche, vedendo laberinti di treccie seminate di gioje, adobbi di grandezza più proprj di una deità, che di un pezzo di fango, dipinto a colori di donna, mà non si poterono impiegare i superflui civanzi a sollievo de poveri. A rimproveri di tanta giustizia, ed insieme di tal confusione, che potrà rispondere il peccatore Cristiano? raccordare alla pietà che le anime, che l'anno offesa sono sue figlie, e che per ciò avendo diritto sulla stessa ponno, e chiederla, e pretenderla? Nega questo conforto alle vostre afflizioni Pier Damiano, attestando che *judice furibondo, & misericordiam nesciente fiet illa discussio*. Ricorreremo a noi medesimi, e dal corraggio, che abbiamo avuto di offendere Dio in contrasto di tante ispirazioni, pigliando ad'imprestido un poco di forza, procuraremo ressistere con costanza. Nemico di se stesso in quel giorno il peccatore non potrà trovare in se motivo alcuno di sollievo, onde confuso dalla gravezza delle sue colpe, dalla nemicizia di se medesimo, dalla Maestà del Redentore adirato, mendicarà dal solo inferno la protezione, ed incontrarà volontariamente il già meritato supplizio: *ibunt hi in supplicium aeternum*. Cristo di Padre diventa giudice di anime, che li costarono tutto il Sangue. Padre giudice, sono termini, che l'amore non può soppertarli uniti, se non quando si è convertito in isdegno. Sdegno di Padre, perche nato da amore, è sdegno di tutta fierezza, e questo vi è più si dimostra, se nello esercizio della colera vuole presenti tutti i testimonj delle usate finezze. A questo fine si priva dell' autorità di giudice la Triade Sagrosanta, e ne rimette al solo Figlio, come il più offeso dalle colpe la giurisdizione, ed'egli con tale esatezza la esercita, che sebbene senza apprensione di rendimento di conti pretende giustificare in faccia dell'universo i suoi giudicj; giustificarli sì, mà con impegno di vincere, onde esigge l'approvazione dal reo, e quantunque sia così difficile rendere l'uomo giudice di se stesso, non sapendo alcuno conoscere la propia reità, molto meno condannarla; pure a passo così difficile sarà condotto, e con espressioni di vergognosa confusione palesarà al Mondo le propie colpe, le quali divenute loquaci per dar l'ultima mano all' orror del Cristiano uniranno a quella di Cristo, a quella del peccatore la propia condanna; tanto più da temersi, quanto che pronunziata in contradittorio della natura, della ragione, che niegano tale giurisdizione alle opere, tutto che esse pretendano di formare una gran parte dello inferno a dannati.

Eccovi in compendio tutto l'orrore, che vi proposi per il peccatore giudicato, e condannato da Cristo, da se medesimo, da suoi peccati. Sì. Mà dovrassi solamente intendere, non isfuggire? Così poco conto faremo di aver nemico Cristo, dalla cui nemicizia dipende quella di noi medesimi, e delle nostre operazioni? Niente penserassi alla eternità, all'anima, all' inferno? Ah mio Redentore *ostende faciem tuam, & salvi erimus*. Conosco l'ardire delle mie brame, che mirano a troppo gran posto. Mà voi svicerate le mie intenzioni, e sapendo che desiderano di vedervi con faccia di Padre amoroso, per non paventarvi giudice severo, consolate i miei voti, esaudite le mie suppliche, e donando all'

all'anima quel lume, che si ricerca per vedervi, assicuratemi così della mia eterna salvezza. Non permetta la vostra pietà, che abbia a mirare contro di me sdegnato quel volto, ch'è la beatitudine del Paradiso. Padre mi siete, Padre v'imploro. Il desiderio è Santo, mà per eseguirlo è di necessità, che noi *praeoccupemus faciem ejus in confessione*, se dunque s'intende, si eseguisca ancora. Respiro.

SECONDA PARTE.

Non poteva darsi pace Santo Agostino, considerando non essere sufficiente la cognizione, che l'uomo à dell'amore di Dio per obligarlo ad'oprar bene: *Timor in adiutorium amoris excitandus fuit*. Fù necessità di chiamare in soccorso dell'amore il timore, il quale con violenza ottenneſſe ciò, che non aveva potuto impetrare l'amore. Dio voleſſe che un tale bisogno foſſe a nostri giorni cessato, e che nato non ne foſſe un'altro maggiore. Una volta perche si viveſſe bene non bastava il solo amore, vi voleva il timore, oggi dì non lo bastano assieme uniti l'amore, el timore. Siamo arrivati a tale insensibilità, che ne si ama, ne si teme. Se noi diremo Cristo Padre amoroso delle nostre anime a solo fine di salvarle morì sulla croce, doniamo dunque a tanto amore la nostra corrispondenza, non si moviamo. Se noi sapremo che un' amore così eccessivo Irritato dalla nostra ostinata ingratitudine diverrà sdegno di tutta fierezza, onde ci corra debito di conservarcelo bene inclinato, questo non può diventare studio della nostra applicazione. Così ne vagliono minaccie, ne si curano inviti. Eccovi per tanto dichiarato superfluo il già fatto discorso. Ne si vuole amar Cristo, che ci à redenti, ne si vuol temer Cristo, che ci à a giudicare. Perche: come potiamo dire di volerlo amare, se le nostre operazioni sono testimonj di odio? come potiamo dire di temerlo, se le nostre operazioni sono di Irritamento a gastighi? Quando anche per non credervi sagrileghi doveſſi supporvi innocenti, questo titolo non vi dispensa dal timore, perche vi dovete considerare soggetti al rigore di quel giudice, che anche: *justitias judicabit*. Ditemi pertanto, perche in ogni stato che siate non amare, o temere? Se nasce da incredulità la vostra ingratitudine, il vostro disprezzo, dispensatemi dal debito di sgridarla per liberarvi dal rimprovero d'infedeli. Se dunque si crede, perche non si ama, o almeno non si teme? avvertite, e ve lo protesta l'Apostolo, che: *voluntarie peccantibus nobis post acceptam notitiam veritatis, jam non relinquitur pro peccatis hostia, terribilis autem quaedam expectatio judicij*. Con la cognizione che noi abbiamo del venturo giudicio continuando a peccare, come si rendiamo sempre più difficile il perdono, così ci prepariamo più orribile la sentenza. Or s'è in nostra mano l'allegerirsi coll'amore lo spavento, perche non farlo? Perche non abbiate a dolervi, che rappresentati li orrori del finale giudizio, non vi abbia anche insegnato i rimedj per non incontrarli. Udite. Assuero Monarca di cento, e vinti Provincie, il più ammirato dalle Sagre carte frà i Rè dell'Oriente, esaltò all'universale sopraintendenza del vastissimo suo impero Amano, ugualmente scelerato, che ingiusto. I favori del Rè affascinato dal suo amore lo portorono a tale grandezza di poter'offerire allo stesso, perche Mardocheo moriſſe, sino sei milioni di oro: *decerne ut pereat, & decem millia talentorum appendam arcarijs gazae tuae*. Avvertito però Assuero da Ester Regina della perversa amministrazione, e de tradimenti macchinati dall'Ingrato Fellone, accettato il Rè della perfidia, lo dichiara indegno della reale sua grazia, e fà che salga il patibolo preparato per Mardocheo. Conoscendo Amano cagione de suoi precipitj la sdegnata Regina, entra nella camera, ove postasi era in riposo, si getta a suoi piedi, promette la emendazione de tradimenti, supplica di perdono; mà sopravenendo in quel punto Assuero, Insospettito dalla cognizione de suoi ritrovati delitti, e pentito dell'amore avuto fin all'ora per lui, crede le umiliazioni del supplicante, sfacciataggine di traditore, e sdegnato esclama: *etiam Reginam vult opprimere, me presente, in domo mea*. Così Amano, che puote ottenere dal Rè lo sterminio di quanti Israeliti viveano nel suo regno, che fù riverito trà primi Satrapi, che fù a parte di tutte le reali grandezze,

per-

perche ingrandito dalla fortuna non volle riccordarsi della giustizia, de suoi doveri, rende infruttuoso il suo pentimento, e fà che sieno tenute per tradimenti le suppliche; offese le proteste di umiliazione. Chi sapendo di dover'esser giudicato da Cristo crede di trovare il lui pietà, doppo averlo irritato con mille colpe, osservi il fine di Amano, e poi speri. Chi pretende aver avocata la Vergine Madre de peccatori, osservi la disgrazia di Amano, e poi lo speri. Eccovi dunque il rimedio. *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies salutis*. Sino che abbiamo il possesso dell'amore di Dio nostro Principe, nostro Redentore, serviamolo di cuore senza macchia di felloni, senza taccia d'ingrati, ed'in tale guisa assicurati dalla nostra innocenza, non averemo a temere il giudizio di Cristo, di noi medesimi, de nostri peccati. Così sia.

PRE-

PREDICA SESTA

Per il Martedì della Domenica Prima

Ex ore infantium , & lactentium perfecisti laudem . Mat. 21.

Cristiano, che crede con semplicità applaudito Cristiano dotto che schernisce dannato, Cristiano ignorante, che dia di belle botte odioso.

Io non intendo il testo del Vangelo , che vi ò proposto , o il testo stesso contradice alla verità del Vangelo . Noi crediamo , che tutto ciò , ch'è in Dio essendo perfettissimo , perche Dio medesimo , che lo contiene , è perfettissimo , non abbia bisogno di cos' alcuna creata , che dia la ultima mano alle di lui perfezioni . E pure il Vangelo dà il glorioso vanto di perfezionare le lodi della Divinità alle lattanti bocche de fanciulli innocenti : *ex ore infantium* , *& lactentium perfecisti laudem* . Questa , che si conosce misteriosa verità , bisogna convertirla in profittevole documento . Dio certamente tanto si compiace della simplicità delle nostre lodi , che vuole riportino la gloria di essere la intiera perfezione della Divinità. Eccovi per tanto tre conseguenze , che formano i tre punti del mio discorso . Dunque merita tutto lo applauso quel fedele , che sebbene dotto adora con semplicità i misteri di nostra fede . Dunque merita tutti i gastighi quel Cristiano, che per ostentazione di spirito maschio , e d'ingegno sublime scherza sopra i misteri di nostra fede . Dunque sarà odioso a Dio , ed allo inferno quel Cristiano , che se bene ignorante vorrà schernire con belle botte la santità ineffabile de Divini Misteri. Cristiano , che usi semplicità nel credere , merita applauso . Cristiano dotto , che scherzando sù i misteri derida la santità della fede , merita tutti i gastighi . Cristiano ignorante , che per mostrarsi ingegnoso di spirito , dia di belle botte sulla ineffabilità de Misteri Divini , è odioso a Dio, ed all'inferno . Proviamolo.

PRIMA PARTE.

Non vorrei , che i nostri tempi fossero quelli stessi di Tertulliano, ne quali considerando la fede de suoi Cristiani, la vedeva vestita a gala di curiosità , tutta vaga di inquirire , niente di credere , e quando i fedeli della primitiva Chiesa : *sciebant mori* , *non disputare*, quelli per l'opposto *sciebant disputare* , *non mori* . Pur troppo ella è così anche a giorni nostri . Bisogna che noi piangiamo a lagrime inconsolabili , qual volta consideriamo i danni ch' à ricevuto la povera fede dalli stessi suoi seguaci, allora che questi per togliersi l'ambizioso scrupolo di poter' esser creduti troppo semplici , si posero a speculare secondo le suggestioni dei loro dispettosi capricci , o secondo le inclinazioni del propio lor genio. Nel corso di sedeci compiti secoli sia

mo-

mo astretti a vederla nelle opinioni così diversa, che l'anima ingelosita sospetta di poter più trovare la verità, quando con suo gran rischio non pongasi a cercarla, o trà la calca delli errori, o nella folla del falso. Onde il grande pericolo di ritrovare il vero, a cui si espone, chi lascia libertà allo ingegno di speculare, dourebbe persuadere al Cristiano lo studio di una riverente semplicità, per uniformarsi al bel genio de primi fedeli, quanto pronti nel credere, altrettanto nemici del disputare. Sentite però: Che la fede debba tener'oscuri i suoi misteri, è una pretensione, che non può negargliela il nostro ossequio, mà se questo prima di venerar quelli arcani, che ci propone, vuole certificarsene, se sieno i veri, à tutta la ragione di farlo, perche non li sia mai rapito lo assenso, da una fede, che poi sia falsa. Quindi è che io niego la curiosità, non disapprovo la cognizione, e questo per appunto vi proposi nel primo punto del mio discorso, cioè che rendesi degno di tutto lo applauso quel fedele, che se bene dotto, adora con semplicità i misteri di nostra fede. Dittemi frà tanto, chi intendete voi per uomo dotto? Se vi pensaste, che presso Dio quello ricevesse nome di virtuoso, che acquistate le cognizioni di tutto ciò, che può sapersi, parla a stile della più purgata eloquenza, tratta materie col più profondo delle speculazioni, Voi v'ingannate. E non sapete che *scriptum est* per testimonio infallibile di Paolo: *perdam sapientiam sapientium, & sapientiam sapientium reprobabo*, perche già *stultam fecit Deus sapientiam hujus mundi?* Io non condanno adesso la professione delle virtù, difinisco solamente chi presso Dio sia tenuto per dotto, e lasciando la incombenza di assegnarlo allo Spirito Santo, io ve l'esprimo: *Homo sensatus credit legi Dei*. Chi crede nella legge di Dio, questo veramente è dotto. Tutte le condizioni della sapienza si restringono alla fede, e questa sola può dispensare la laurea di virtuoso all' uomo. Or ciò supposto, qual volta il Cristiano sarassi certificato essere la fede, ch' ei professa la infallibile, avenga che in essa adora un Dio, non istampato a modello della intemperanza dal genio; osserva regole, che insegnano a vincere, e reprimere le sfrenate inclinazioni del senso, non averà libertà di avvanzarsi nelle inquisizioni di ciò, che li viene proposto di credere, senza grave ingiuria del legislatore, e senza pregiudizio del propio rispetto. Eccovi per tanto quasi obligato il fedele a rispettare con semplicità i misteri, ch'ei crede. Tuttavia, se Dio è così generoso con noi, che vuol ricevere a titolo di favore, ciò che potrebbe esigere con rigore di debito, per meritar' applauso, offeriamoli volontariamente la nostra costante semplicità nel credere; e quando anche la sottigliezza del nostro ingegno illustrato dalle molte acquistate cognizioni, nella oscurità de misteri trovasse qualche cosa o difficile, o repugnante, si contenti di perdere tutto il gusto d'intendere, per acquistare tutto il merito del credere; anzi per intendere, e per meritare, si contenti solamente di credere. Certo è che la nostra cognizione paragonata al benefizio, che ci à fatto la Providenza nel dono della fede, viene ad' essere picciola mercede della stessa: *Intellectus est merces fidei*. E' virtuosa osservazione del grande Agostino. Tutte le cognizioni dunque, che non sono da noi sagrificate, al merito della fede, sono furti della nostra curiosità, rapine della nostra ignoranza. Sentite adesso la maniera di meritare anche pagando il vostro debito, e metter' in impegno di gratitudine la stessa Divina giustizia.

Puole un' uomo in tre maniere esser conosciuto debitore. Debitore, che anche potendo non voglia soddisfare. Debitore, che paghi, mà con repugnanza, e debitore, che con pontualità, e buon cuore soddisfi. Il primo rende necessarie le violenze, il secondo sueglia lo sdegno, il terzo obliga la gentilezza a ringraziarlo. E' vero, che nella esecuzione de propj doveri, avendone tutta la incombenza la giustizia, non può ingerirsene la cortesia; nientedimeno essendo così pochi quelli, che conoscendo il propio debito lo adempiano, pare che la singolarità renda degno di lode chi lo eseguisce. Che se poi si trovasse pontualità sì generosa, che si contentasse più tosto, che comparire diffettosa, assoggettarsi a patimenti più tormentosi per ritrovare con questi la soddisfazione di ciò, che deve, una attenzione di tanto incommodo,

modo, non si contentarebbe di lode, entrarebbe in pretensione di ricompensa. Massime sono queste, che se a nostri giorni si potessero vedere eseguite, come adesso s' intendono, così all' ora si premiarebbero. Torniamo però al punto. A' debito il Cristiano di sagrificare alla Santità della sua fede, le propie cognizioni, tutto il suo ingegno, preteso come mercede del bel dono, che ci fè Dio qual l'or ce lo infuse nell'anima: *intellectus est merces fidei*. Stà dunque a noi a meritare nella esecuzione di questo debito, pagandolo con buon cuore, con tutta pontualità. Che se poi l'anima feconda di cognizioni, e sublime d'intendimento fatica sse di molto nell'umiliare alla fede il propio intelletto, combattuto dalle ragioni, tormentato dalle repugnanze, cosiche per non comparire senza pontualità le superasse, sagrificandole a Dio; questa rassegnazione così generosa, che pure è debito del nostro ossequio, dimandarebbe con tutta giustizia mercede; e perche à da fare con un Dio, che non sa esser vinto di cortesia, la pretende, e la ottiene: Notate, *reddidit Deus mercedem laborum suorum*. *Reddidit*, questo è termine di restituzione, che suppone si abbia prima ricevuto. *Mercedem*. Sarà quella stessa, che li averemo offerta, cioè il nostro intelletto, che custodito da Dio con tutta la gelosia del suo cuore, più volte fulli chiesto da Davide per potere con esso esaminare i precetti della sua legge: *dà mihi intellectum, & scrutabor legem tuam*. *Mercedem laborum*. Mercede di quelle fatiche impiegate nel superare colla riverenza, le difficoltà de misteri; restituita poi con tale vantaggio, che dove prima anche frà la chiarezza della luce era costretto lo umano ingegno dalla cecità della colpa, caminare all'oscuro, vien' ad' essere guidato dalla stessa Sapienza: *in velamento diei, & in luce stellarum noctè*. Eccovi dunque posta in giusta pretensione di meritare l' anima, che superate tutte le difficoltà li potessero occorrere nell' intelligenza de Divini Misteri, sagrifica alla fede la propia credenza.

Sentite adesso, se come per meritare è necessario che noi solamente crediamo, così non lo sia anche perche intendiamo; *noli intelligere ut credas, sed crede ut intelligas*, vi và dicendo Agostino. Quantunque la nostra fede sia resa ormai così chiara, che arrivino ad' esser rivali il credere, e lo intendere, ad' ogni modo sempre erraressimo, se volessimo che dal nostro intendere, ne dipendesse il nostro credere. Udite. Sepolto il Redentore, Pietro, e Gioanni Apostoli amendue interessati nell' onore del venuto Messia, portaronsi al sepolcro per vedere, se verificata si fosse la promessa fattali di risorgere glorioso doppo il terzo giorno di sua morte. Partono assieme, mà non arrivano assieme. Perche Gioanni affrettossi nel passo, vi giunge prima di Pietro; Giunge sì, mà non entra: *currebant autem duo simul, & alius ille discipulus praecurrit citius Petro, & venit prius ad monumentum, non tamen introivit*. Tutto il vantaggio guadagnato da Gioanni colla velocità del corso, lo perde poi nel fermarsi al sepolcro senza entrarvi; anzi aspetta studiosamente lo arrivo di Pietro, e lasciato, che questo sebbene ultimo nel giungere entri primo, sta nascere dubbj, per qual cagione chi mostrossi così desideroso di vedere, giunto a potersi soddisfare, senza motivo si arresti: *venit ergo Simon Petrus sequens eum, & intravit. Tunc ergo introivit, & ille discipulus, qui venerat primus*. Dilettissimi qui v' è mistero, e se mi date licenza di spiegarvelo, mi comprometto di farvi conchiudere, che per intendere la oscurità de misteri di nostra fede, niente di cognizione vi si ricerca, tutto, tutto credenza. L' universale de Santi Padri riguardano l' Evangelista San Gioanni come il simbolo della cognizione della intelligenza delle cose divine: *cui revelata sunt secreta caelestia*. Pietro si considera come figura della fede, fondamento, e base della stessa: *Tù es Petrus, & super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam*. Deve dunque prima entrar nel sepolcro Pietro di Gioanni, per insegnarci, che la cognizione, tutto che prima della fede, deve sempre seguire la fede: *noli intelligere ut credas, sed crede ut intelligas*. Anche Paolo convertito ch' ei fù, divenne cieco, cosiche: *apertis oculis nihil videbat*, e per

quanto egli si affatticasse da se stesso cogl' occhi aperti di vedere, ad'ogni modo *: nihil videbat;* non essendo il lume delle naturali cognizioni quello, che si ricerca per ben vedere li arcani della fede. La ragione deve seguire la fede, anche per impunità del nostro ossequio, acciò che dir non si possa, che si come pretendiamo, che dalli nomeni siaci resa ragione del loro operare, così la vogliamo anche da Dio: *consentaneum igitur, & justum est, ut in rebus Divinis rationem præveniat fides, ne tanquam ab homine, ita à Deo rationem exigere videamur*. Si che per bene intendere voi vedete essere necessità di prima ben credere; onde dovrassi tutto lo applauso a quel fedele, che nel tempo stesso, che s' interessa nei vantaggi delle sue cognizioni, adora con semplicità li arcani della religione, ed offerisce alla infallibilità del Vangelo tutti i dubbj della sua mente.

Chi vi comanda però la semplicità, non vi predica per questo la ignoranza: *estote prudentes sicut serpentes, & simplices sicut columbæ*. Il senso di questo precetto è copulativo, non disiuntivo. Perche sieno da Dio gradite le nostre operazioni, devono essere dirette, e dalla prudenza del serpe, e dalla semplicità delle colombe. Non dobbiamo essere o prudenti come il serpe, o semplici come le colombe; mà perche non degnarà in astuzia insolente la prudenza, à da essere corretta dalla semplicità, e perche questa non trascorri in sciocca dapoccagine à da esser' assistita dalla saviezza. Così saranno virtuose le nostre operazioni, e saranno modeste, si riveriranno per fedeli, nel tempo stesso, che si ammireranno dotte. Anzi protestandosi Dio di non discorrere volontieri, che con i semplici per attestato dello Spirito Santo ne proverbj al terzo *: cum simplicibus sermocinatio ejus*. Esigerà la nostra simplicità da lui tutta la confidenza, e tutta la cognizione de suoi Divini Misteri. *Sentite* dunque *de Domino*, vi replico colli avvisi dello Spirito Santo *in bonitate, & simplicitate cordis*, e lasciate ancora che Seneca, sebben gentile dia un raccordo al vostro ossequio per renderlo meritevole presso Dio. *Primus Deorum cultus est Deos credere*, onde accompagnata da tutti i requisiti della riverenza la nostra fede, possa giustamente chiedere da Dio medesimo applauso, qual'ora crede con semplicità i suoi Misteri.

Fatto riflesso per ciò sul sentimento di Seneca, io mi credeva che si come le proteste del nostro ossequio verso Dio potevano solamente esser' espresse dal nostro credere, così la nostra irriverenza non avesse testimonio più addattato per farsi conoscere, che la uostra infedeltà. Mà ò poi mutato opinione, all'or che leggendo l'Angelico da lui imparai, che: *gravissimum est irridere Deum, & ea quæ sunt Dei*. All ora veramente la nostra irriverenza gionge alli eccessi, quando protestandosi di credere in Dio, e ne suoi misteri, à l'ardire di poi schernirli. In fatti vediamo frà noi, che l'uomo costante a tutte le disgrazie della fortuna, si rende sensibile solamente ne scherni; dunque si può cominciar'a conchiudere essere lo scherno, come la maggior dell'offese, così la più insofferibile frà tutte. Saule nell'ubbidire il Divino comando, che voleva distrutti li Amaleciti con tale scempio, che a niente perdonandosi, tutto cadesse sotto il valore delle israelitiche spade, allettato dalle ricchezze delle spoglie, doppo essere stato per qualche tempo dubbioso, risolse di soddisfare con la medesima azione ai desiderj della sua cupidigia, e riverire colla ubbidienza la Maestà del comando. Ordinò pertanto che parte del bottino si consegnasse alle fiamme in sagrifizio della Divinità ingiuriata dalli Amaleciti, ed il rimanente si conservasse, e per il reggio errario, ed in guiderdone delle faticate milizie. Offeso Dio da un tale ingiusto spartimento, contrario affatto al tremendo comando, spedisce Samuele al Principe disubbidiente, ed acceso di giusto zelo contro i protesti politici, cò quali studiava il rubello di ammantare la sfacciatagine della sua avarizia. Ti leva Dio (disse) oggi dì capo la corona, ti priva dello scetro, ti spoglia del Principato. Reso però insensato Saule dal terrore di si grande gastigo, a niente altro mostra di pensare, che alla sua vergogna, al disonore, che sarà per succederli; onde fatta una generosa confessione della sua

col-

colpa, cannonizando per più che giusto il gastigo, non s'impiega nel dimandare o il perdono, o la sospensione, mà tutto si perde nel supplicare il Profeta volerlo almeno onorare alla presenza de più vecchi del popolo: *Peccavi quia prævaricatus sum sermonem Domini, sed nunc honora me coram senioribus populi mei, & coram Israel*. Saule costante soffre la privazione del Regno, passa senza rincrescimento di nuovo dal Soglio alla greggia, mà non può imaginarsi di dover' essere schernito da suoi popoli, che non supplichi il Profeta col più premuroso delle istãze a toglierli un tale obbrobrio publicamẽte onorandolo con dimostrazioni di stima: *Sed nunc honora me coram senioribus populi mei, & coram Israel*; Dunque mi sia lecito dire essere lo scherno come la maggiore, così anche la più sensibile delle offese.

Cresce poi l'argomento col dire, s'è di tanto rincrescimento alli uomini, che sarà verso Dio un disprezzo? Per obbligare ad intenderlo, sentite di qual stravaganza di frase si serva Dio medesimo. *Audite cæli quæ loquor, & auribus percipe terra; Filios exaltavi, & enutrivi, ipsi autem spreverunt me*. Una tale insolita udienza non si chiama già a vedere la ingratitudine di un figlio beneficato, corrispondere a favori con un mostruoso abbandonamento, che nieghi di sovvenire le indigenze, consolare le afflizioni di un Padre o che mendica, o che piange. S' invita ad' essere spettatore di un figlio, che à cuore di schernire il Padre, e di apportar vergogna colle ignominie a benefizj, riducendosi tutto lo spasimo del dolore, non alla ingratitudine dell'abbandono, mà al dispiacere dello scherno: *ipsi autem spreverunt me*.

Una tal colpa però come si suppone non possa essere intesa dalli uomini, così dovrebbe credersi non potesse essere dalli uomeni commessa. Dio volesse Dilettissimi che fos' ella non dirò impossibile, mà almeno difficile a ritrovarsi, che in tal guisa la fede sarebbe più venerata ne suoi misteri, e la mia debolezza dispensata dal debito di sgridarla. A nostri giorni qual volta uno è arrivato ad' essere creduto dotto, studia subito di comprovare il suo sapere con la empietà, e tolti per m[illegible]o li arcani Sagrosanti della fede, le controversie più riguardevoli delle scuole, le gesta più gloriose de Santi, scherza sopra le stesse, ed' impiega tutto il maschio, e sublime del suo ingegno in dar di belle botte, mostrando di non credere, perche non intende, o pure d' intendere più delli altri, perche con più irrisione schernisce. Se vi piacesse, che per isvegliare la vostra colera, e muovere la vostra giustizia a condannarli vi facessi sentire i loro scandalosi concetti, amantati da una sagrilega ipocrisia di spressioni, rinovatemi i favori di vostra attenzione, che sono pronto per farlo. Udite.

Passeggia con piede occulto la Providenza frà la schiera de terreni avvenimenti, cosicche con occhio mortale egli è impossibile di ritrovarne i vestiggi, mà questa sua ritirattezza appunto è l'argomento più convincente ch' ella si dia. Il disordine con cui si aggirano le mondane vicende non deve già far credere Dio o negligente, od ingiusto, e se vediamo il vizio trionfante sul collo della virtù, la felicità infeudata alle ingiustizie, e la pietà alimentata col patrimonio delle disgrazie, queste queste sono le disposizioni della Providenza, la quale tenendo le rendini di tutte le cose, dalla sua assistenza il nostro vivere dipende, e ad' essa è di necessità in tutto rimettersi. Sarebbe il bel pazzo colui, che avendo sicurezza di dover' essere soccorso in tutte le premure del bisogno affannasse i suoi voti per lo avvenire, ed impegnasse la propia attenzione a pensare al presente. Si rimetta pure ogni uno alle disposizioni della Providenza sourana, e poi se li dà l' animo, viva. Eccovi con cattolico scherno screditata la Providenza, attribuitali l'enorme colpa di negligente, e lasciato il vocabolo in fantasima a semplici, ed in consolazione a miseri. Bisogna pur riverire a nostra dispettosa confusione la profana riverenza di que' Savj rifferiti da Cinesio, i quali vietarono a scultori, e dipintori, che lavoravano a prezzo, effiggiare i loro Dei, ed a qualunque solo nobile, che ciò concedevano, era vietato sotto rigorosissime leggi aggiongere alle loro imagini nul-

la di propia invenzione, niente di vanità, quasi che fosse una somma indecenza fare apparire quelle maestose Deità, con qualche ornamento di profana bizzaria. Ed' i Cristiani si prendono licenza non solo di por mano ad' effiggiare Dio, con altre linee, che quelle tirò egli di se medesimo nelle divine scritture, mà anche di ritrarlo colli obbrobriosi scherni della sagrilega lor fantasia!

Si ascolti adesso la bizzara apologia fatta alla materia di nostra predestinazione, da uno che pretende farsi stimare gran Teologo. Giudizj di Dio oh quanto siete formidabili! e pure non doveriano far guerra alle nostre speranze, perche se bene s' intendono, sanno allargare più tosto il cuore con il corraggio, che avvilirlo con il timore. Questa partita di reprobi, e di eletti si faccia antecedentemente alla previsione de meriti, o demeriti con un decreto antecedente, consequente, o concomitante, che suppongasi non pregiudiziale alla nostra libertà, egl' è certo che se l'intelletto di Dio non è fallibile, e la sua volontà inefficace, mi sentirò sempre battere il cuore sul dubbio di mia sorte, e doppo aver penato molti anni per la osservanza de Divini precetti, in una sola tentazione non superata, perderò tutto il merito delle mie penitenze. Questo però è effetto di una fantasia, che sogna spaventi, oue non sono; bisogna avere pratica delle Teologiche carte, e da queste imparare le direzioni per il camino del paradiso. *Un nunc aeternitatis* bene spiegato, di predestinato sà reprobo, e di reprobo eletto. Mi meraviglio; qual volta l' uomo dal canto suo fà quello può per ottennere la grazia, se li si niega, e non si salva, la colpa non è sua. Così con una tale irrisione pretende dare ad' intendere di essere ben pratico de segreti della Divinità, e figurandosi Dio, niente più grande nelle sue determinazioni, di quello che egli lo concepisse, ciò che Caligola per bestialità fece alla statua di Giove olimpico troncandoli la testa, ed' in cambio di essa poseli la sua, lo stesso fà egli per ignoranza, ponendo a Dio il suo capo, che vuol dire, formandoselo niente maggiore di quello, che lo comprendano le misure del suo meschinissimo cervello.

Odasi per ultimo un' ingegnoso Accademico, che con spiritosissimi riflessi vuol divertire una virtuosa radunanza, cavando materia per i suoi scherzi dalla più serie erudizioni di nostra fede: Sonetto in cui dimostrasi, che la morte come ultima delle nostre miserie, deve anch' essere l' ultimo de nostri pensieri. Ode. Lodasi la penitenza di Maddalena, doppo aver goduto si bene le delizie del Mondo. Rime sciolte, nelle quali si conchiude, che un peccatore, per quante offese abbia fatte a Dio, egli però facendolo morire, gliene sà una, che le paga tutte. Mà non più; che non devo maggiormente offendere la Santità di questo luogo, ed' apportar tanto aggravio alla vostra innocenza. Già si siamo intesi, e vi ò spiegato la qualità della colpa, che pretende sgridare il discorso; Facciamoci adesso a considerare di qual gravezza sia quel peccato, che à per oggetto lo scherno della Divinità. Ella è colpa, che infama chi la comette, perche vien posta in debito l' esecranda empietà di costoro, di detestare ciò, che per motivo d' interesse, o per suggestion di politica devono dire di credere, onde confessare douuta la riverenza, le adorazioni, e poi in suo luogo tributare li obbrobrj, non solo è colpa enorme, mà è azione, che disonora con marche d' infamia, chi la commette, mentre si trova in necessità di o detestare ciò, ch' egli professa, già che lo conosce degno di scherno, e questo non vien fatto; o confessare dovuta la riverenza, e poi negargliela, e questa dichiarando per mentitore a se stesso, chi la commette, diventa una empietà, che vitupera cò i disonori della infamia. Perche in fatti non credere la Providenza ella è colpa, ed' io la intendo. Imbevuto de Luterani precetti non credere i cattolici dogmi, và bene. Esser nato ateista, e per ciò aver posto tutte le delizie del suo paradiso nei godimenti del Mondo, lo intendo, ne mi sà gran senso; ma credere con professione cattolica i precetti di nostra fede, e poi schernirli, questa è una sceleragine da non capirsi, un' offesa da obligare Dio a straordinarj gastighi. Sentitene il fondamento. Si risolve nel gabinetto della Triade Sagrosanta di esaudire le suppliche di tutto il Mondo esposte nel memoriale de Padri, col *veni ad libe-*

liberandum nos Domine Deus virtutum. Si segna con favorevole rescritto restando determinato il rimedio alla inferma umanità, e se ne addossa la esecuzione all'Vnigenito del Padre. Nasce al Mondo, prosieguisce la impresa, la conduce quasi al fine, e la nobiltà della idea, quasi eseguita, fà sperare tutta la fortuna alla felicità dell'opra. Quando nel più bello dolendosi de suoi amorosi impieghi, pare si penta di sue risoluzioni, e fà restare in una tremante apprensione tutte le speranze della misera umanità: *cæpit tædere, & mestus esse*. Tanto è. Sono poste in disperazione tutte le nostre speranze. *Pater omnia possibilia sunt transfer à me calicem istum*. Porta con tutto il vigore le sue ragioni al tribunale del Padre, si rattrista di quella passione, a cui andava con tanto genio, e dimanda una dispensa, con la quale possa sottrarsi dal doloroso impiego di Redentore: *transfer calicem istum à me*. Lasciamo per questa volta in riposo le dottrine, ed'osservazioni de Padri, e vediamo ciò che puossi ricavare dal letterale significato di tali parole: *transfer à me calicem istum*: *transfer*: il significato di questo termine non vuol dire già, che esposta al Padre la tristezza dell'umanità addolorata, supplicasse di liberarlo dai tormenti della passione. Non dic'egli *tolle à me calicem istum*: mà *transfer*, cioè mi si commutti, mi si cambj questo calice de tormenti, che devo bere, in un'altro di minor amarezza. Sò che la volontà di Cristo non era di non patire, mà di non patire determinatamente que'tormenti, che nel calice li erano all'ora esibiti: *calicem istum*. Or che mai poteva vedere il Redentore, che potesse tanto rattristarlo, onde fosse obligato a chiedere permuta di passione? Sentite. Prevedeva la vergognosa flagellazione, nella quale con tanto rossore di sua modestia doveva apparire la nudità della sua Santissima carne. La spietata coronazione di spine, terminata con simulate adorazioni di strapazzo, *& genuflexo ante eum illudebant illum*; che però queste sole tant'orrore li posero, che lo necessitarono supplicare il Padre a permutarli le pene in più tormentose sì, mà di minore vergogna, cambiarli la passione, e determinargliela più crudele, mà meno obbrobriosa; in somma egli voleva esser tormentato dalla fierezza degli strazj, mà non dalla vergogna degli scherni. Sentitelo chiaramente espresso per bocca del coronato Profetta. Il testo di Cristo è questo: *transfer à me calicem istum*. la spiegazione di Davide: *transfer à me opprobrium, & contemptum*. Se tanto dunque a Cristo rincresceva dover sopportare i scherzi, le ignominie, che non ostante fosse venuto al Mondo con un'amore, che nodriva vastissime pretensioni di patire; ad'ogni modo appena li vidde col l'occhio dell'intelletto, che di subito principiò a prendere nausea, e rifiutarli, bisogna dire che questi sieno que'peccati, i quali toccando il dilicato di Dio, lo rendino impotente di sofferirli. Aggiongete Voi cò vostri riflessi, che finalmente que' scherni doveva riceverli da gente sua nemica, destinata al suo martirio, e che non lo conosceva con altro titolo, che di seduttore della plebe; Or che farà adesso vedendosi così vergognosamente schernito, non da suoi Nemici, mà da suoi propj figli, non da chi lo beffeggiava, perche non lo conosceva, mà da chi appunto perche lo conosce, lo schernisce! Che farà? *flagellum de funiculis*, e con questi alla mano getterà sossopra le disposizioni de loro interessi, condannandoli a tutte le disgrazie di questa vita; e se nelli empj profanatori del tempio, scacciati questo giorno dal Redentore, pare che vi figuri Beda il Venerabile li empj irrisori de misteri della sua legge; contentatevi di sentire, come sù un tal fondamento, argomenti stringendo il citato Venerabile. *Si ergo Dominus, nec ea volebat in templo venundari, quæ in templo offerri volebat, quanta putas animadversione puniret, si inveniret aliquos risui, vel vaniloquio vacantes?* Se proibisce Dio, che nel tempio della sua fede non ardisca il nostro ingegno d'investigare la ragione de suoi occultissimi segreti, ne di formarli discorsi, ne meno col pensiero, quando anche la ricerca di certe materie sarebbe e vantaggiosa, e necessaria alla nostra salute, alla sua gloria, figuratevi se proibirà il discorrerne con disprezzo, formarne rigorosi processi, per poterli poi non capiti, con ignorante ingiustizia beffeggiare. *quantas putas animadversione puniret, si inveniret aliquos risui, vel vaniloquio vacantes?*

cuantes? Quì però abbiamo accennato, non determinato il gastigo, ne io saprei esprimervelo con più chiarezza, che coll' addurvi, quello che solevasi dare dalli Ebrei a chi aveva la temerità di commettere simili colpe; così terribile, che s' egli rifferito non fosse dalla infallibile verità delle Sagre carte, potrebbesi credere giustamente sospetto o di invenzione, o di paradosso. Qualvolta qualche licentioso Giovinastro o scherniva articoli definiti, o non discorreva con ossequio de Sagri usi della Sinagoga, la Madre, ed il Padre dimenticati delle ragioni del sangue, condanavano a morte senz'altro processo il figl o schernitore. Lo trovo in Zaccaria al tredicessimo. *dicent ei Pater ejus, & Mater ejus qui genuerunt eum, non vives, quia mendacium locutus es in nomine Domini*. Ne studiava lo affetto de Genitori di rendergli la morte o sollecita perche non penasse, o nascosta perche nõ si arrosciſſe, eglino stessi formavano la croce, sù questa con acutissimi chiodi cõficavano il figlio derisore: *& cõfiget eum Pater ejus, & Mater ejus*. Senza che mi diffõda è facile da intendersi quãto spietato sia questo gastigo, in cui il figlio vien crocefisso dal Padre. Si arriva a fare con ciò, tutto quello che può dimandare, e la pietà sdegnata, e la giustizia irritata. Condanna di morte a un figlio, eseguita dalle stesse mani del Padre, è tutto quello a cui può giungere l'umana colera, di più ne può imaginarsi, ne si può eseguire. Iddio però offeso da questa medesima colpa darà per lo meno lo stesso gastigo. Mà perche è tanto maggiore la forza del suo potere, quanto anche sono più riguardevoli la sua persona la sua fede, che vengono schernite, troverà gastighi di più fiera invenzione, preparerà pene di maggior crudeltà. Figuratevi per tanto, che debban esser sempre da lui abboriti, protestandosi ne suoi proverbj: *abominatio Domini omnis illusor*. Che stia preparata ad' ogni momento la fatale sentenza di sua morte: *parata sunt derisoribus judicia*. E pure tutto ciò sembrando ancor poco ad' una tal' colpa, vuole la penna soavissima di Bernardo lasciar' a noi la diduzione del gastigo, più tosto che esprimerlo; con sicurezza che intesa da Noi la forza di sua comparazione, potremo dedurre assai più di quello si possa dire: *Si reum regiæ Majestatis, quamvis humanè humanis legibus capite plecti sancitum est; quis finis contemnentium divina omnipotentiam erit*? Voi però non potete negarmi rimanere più offesa la Maestà di un Principe dalla insolenza di un Villano, che arrivasse a volerlo vilipendere, che dalla presunzione di Cavaliere, che volesse uguagliarla. In questo finalmente euvi la nobiltà della nascita, la qualità del titolo, che come ponno dar qualche corraggio alla pretensione, così ponno guadagnar qualche scusa per l' attentato; mà un villano così distante per la nascita, per la cognizioue dallo stato del Principe, come, da chi potrà sperare compatimento, od ajuto, quando arrivasse a schernire, a svergognare il suo Sourano? Che un Cristiano dotto derida la santità de cattolici dogmi colla bizzaria di suoi scherni, colpa esecranda; Tuttavia s' intende, perche vi si conosce il fondamento della virtù, la quale à in capo di non essere creduta riguardevole, se non comparisce sagrilega; mà un Cristiano ignorante, cui manca sino l' alfabetto della cognizione, come potrà tollerarsi, se arriva a voler con empia irrisione burlare il culto di Dio, la riverenza sagrosanta de suoi misteri? E pure anche la ignoranza studia di addottorarsi nella empietà, e se non li vien fatto di schernire con ingegno, procura di farlo con sacrilegio. Sentonsi da bocche cristiane irrisioni così vergognose, che non ardirebbe l' inferno di pronunziarle. Ah perche non mi è lecito ridirle, che così potrei con più zelo sgridarle? Non ne và esente la virginità illibata della Madre, non si perdona alla innocenza immacolata del figlio, perche si vuole amico di Maddalene, confidente dei Farisei, più per inclinazione di vomo, che per impiego di Redentore. Ah non più troppo trascorsi.

Leggo che i Romani condotta in Roma una statuta di Minerva ritrovata in Troja, collocata che l'ebbero in uno de loro più famosi Templi, ricevè di subito tale venerazione, che mai alcuno di loro non ebbe ardire di mirarla. Povero il nostro Dio, contemplato sfacciatamente da tanti occhi, non per ammirare i prodigj del suo ineffabile essere, mà per cercare diffetti da convertire in divertimento

de

de circoli, in trastulli delle boteghe. Questa è colpa, che per necessità dev' essere odiosa a Dio, ed' all' inferno istesso. A Dio perche lo schernisce. All' inferno, perche considera, ch' egli colla sua ostinata malizia, non può giungere a commetterla. *Dæmones credunt, & contremiscunt*. La fede di Sattana, e di tutto lo inferno vien comprovata dal loro timore. I Cristiani credono, e scherzano. I Demonj arrichiti di tutte le cognizioni, *credunt, & contremiscunt*. Il cristiano ignorante affatto dice di credere, ed' à l'ardire di schernire.

Fù sempre questa, però a dire il vero, la solita disgrazia del culto Divino soggetto ad essere vilipeso dalla ignoranza più vile; con questa grande ingiuria, causatali dalla comparazione, che quella stessa azione, che consagrata al mondo meritò applausi, sagrificata a Dio ottenne dileggi. Aveva Davide fabricata la Cittadella di Sione, e quivi innalzato un maestoso Santuario per riporvi l'arca del Signore. Nel maggior concorso del popolo, spogliato il Profetta del reggio manto pieno di allegrezza comincia a danzare innanzi l'arca, accompagnato da Sacerdoti, e dal concerto di tutti i sagri stromenti. Micol sua moglie stando dietro una finestra, guarda il Rè consorte, sprezza l'azione, e schernisce la leggerezza, dolendosi di vedersi destinata moglie di un saltatore, piutosto che di un Monarca. *Micol prospiciens per fenestram vidit Regem David subsilientem, atque saltantem coram Domino, & dexpexit cum in corde suo*. Ballo fatto innanzi Dio per suo onore; sentitelo disprezzato da una femina. Balla Erodiade la disonesta per dar nuovi incentivi alla lascivia di Erode, ed una tal danza guadagna il regallo della metà di un Regno, il capo del Precursore. Una medesima azione, eccovela schernita, e premiata; fatta per onore di Dio, si deride, per diletto del mondo si onora. Questa però che vien' ad' essere insolente ignoranza; mette in obligo oltre il sgridarla anche di erudirla. Sentite per tanto voi che condotti dalla vostra superbia, vi fatte lecito discorrere di Dio, e schernire con bizzaria di moti la santità del suo culto. Non può trovarsi sceleragine più esecranda frà li vomeni, che convertire li usi sagrosanti delle leggi, in licenze de vizj, e fare ciò ch' è destinato per reprimere le iniquità, diventi stimolo per commetterle. *Ex omnium scelere comparatione, nihil est detestabilius hominibus, qui leges ipsas faciunt nocentes*. E Quintiliano che scandalizato lo scrive. A questo fine proibì Dio, che non si cuocessero nell' atrio del tempio le carni destinate per cibo comune col fuoco del Sagro altare, mà se ne prendesse dell'altro, per non iscreditare quello, che a lui erasi una volta consagrato. Or mentre la nostra ignoranza schernisce o le ceremonie, o le determinazioni della Chiesa, o della fede, converte in motivo di riso, ciò che dourebbe essere puro argomento di riverenza, e fà diventare antecedente di colpa ciò, che dourebbe essere conseguenza di merito; ed' essendo questo un' abuso, che non à stimoli, o di cognizione, che faccia confondere nello discernimento del vero, o di intelligenza, che sorpassi con sublimità l' asserzioni de Padri, mà puro delirio di empia ignoranza, bisogna confessarlo peccato senza ocasione, senza impulso, ed in conseguenza degno di tutto l odio di Dio, di tutto l'odio d'inferno.

Dissi male; doveva dire degno di essere schernito e da Dio, e dall' inferno, ed averei detto bene. Mi pone in bocca questa correzione, la protesta dello stesso Dio fatta con termini, come facili da intendersi, così abili ad isvegliare lo spavento anche a più scelerati: *Despexistis omne consilium meum, & increpationes meas neglexistis, ego quoque in interitu vestro ridebo*. Chi ostinato nemico del mio onore, mendicò la sua gloria da miei strapazzi, aspetti di essere una volta anche da me schernito. Voi sempre vi burlaste de miei Dogmi, della mia fede, de miei misteri, *ego quoque in interitu vestro ridebo*, e sarà così pagato riso con riso, scherno con ischerno. Ama dunque il Signore tanto di essere da noi adorato con semplicità, che quando potrebbe esigere questa soddisfazione a titolo di debito, vuol segnarla con nome

di

di favore, e ciò con tanto vantaggio del nostro intendere, che quando senza di essa, niente avressimo potuto capire di ciò, che attiene a Dio, scottati dalla semplicità lo vederemo con tale chiarezza, che restarà forse con pregiudizio l'essere della fede. Questa però ne deve essere tanto semplice, che sia affatto sciocca, ne tanto dotta, che sia intieramente superba, onde tutto il buono della prudenza del serpe à da concorrere a moderare la semplicità delle colombe, e tutto l'ottimo di queste a dirigere l'astuta prudenza dell'altro, perche se frà li uomeni la maggiore delle ingiurie è quella, che schernisce, che sarà con Dio? Se i scherni, che doveva ricevere nella sua passione, tanto li rincrescerono, che fecero chiedere al Padre tormenti di più crudeltà, mà di minore ignominia, potremo figurarsi, che riceva doppo da noi, un ingiuria di tanto disgusto, senza assegnarli un gastigo di altrettanta severità? A gran colpa, grande gastigo. Mà per colpa commessa senza morivo, ricercarassi flagello senza pietà. Dotto che scherzi è empio, mà col suo perche, ignorante che derida, è sagrilego senza ragione; oltre dunque l'odio di chi rimane schernito, attenda anche il suo riso, che dimostrato nelle sue più premuroe indigenze, sarà nello stesso tempo, che intenda la gravità della colpa, ed il terrore della pena. Dilettissimi. Semplicità dunque, semplicità. Riccordiamoci che: *surgunt indocti*, & *rapiunt cælum*, & siaci a cuore la infallibile, ed'orrenda minaccia del Redentore: *væ vobis qui ridetis nunc*, *quia lugebitis*, & *flebitis*. Respiro.

SECONDA PARTE.

Muòve a se medesimo il grande Agostino col solito della sua maestosa eloquenza un dubbio, che poi risolve, onde io giudicandolo assai a proposito per il discorso ò pensato di farvelo udire. Descrive egli la venuta del figlio di Dio in figura di giudice, ed osserva, che i buoni lo adoreranno con tutto l'amore per la generosa o ricevuta, o promessa mercede. Li cattivi lo mireranno con orrore, aspettando la eterna condanna alle fiamme d'inferno, come quelli che all'or che vissero, crocefissero Gesù: *Sic cum venerit judicaturus*, & *boni illum videbunt* & *mali*, *boni ut percipiant mercedem*, *quia secuti sunt eum*; *mali ut percipiant pœnam quia crucifixerunt*. Questa seconda causale fà che il Santo interroghi se medesimo per intenderla, ed ispiegarla. *Soli ergo damnabuntur*, *qui crucifixerunt?* buona fortuna sarebbe questa de peccatori, che non sonosi trovati a tempo di croceniggere il Redentore, perche se devono quei soli essere condannati, che lo crocefisseto, e perche lo crocefissero; Noi tutti esenti da una tal colpa, saremo senza dubbio liberi da quella pena. *Soli ergo damnabuntur*, *qui crucifixerunt*. Sentitene la risposta. *Audeo dicere soli*. Egli tiene per certo che sì. Mà come risolverassi questa infallibile diduzione, dunque noi che non abbiamo crocefisso Gesù assolutamente si salvaremo? *ergo nos inquiunt peccatores hujus temporis securi sumus?* Si spiega egli pertanto, ed io mi auguro la buona fortuna di potervela dare ad intendere, per didurre la orridezza del vizio, che fin'ora ò detestato. La crocefissione in que' tempi non solo era pena, mà anche infamia, e chi moriva crocefisso, moriva accompagnato dalla maggiore delle ignominie, che potessero dare i tribunali della giustizia. Ciò supposto si accosti al trono di Dio giudicante quel Cristiano o dotto, od ignorante ch'ei sia, che con ignominiosi scherni derise, e Cristo, e la sua fede, e risponda alle sue interrogazioni. Dimmi sei tù del numero de miei crocefissori? Nò mio Signore, al tempo di vostra morte, io non ero ancor nato. Anzi sì. Se all'or, che vivesti, ti dilettavi di schernire il mio nome, svergognare la mia fede. La esenzione dunque fatta al mio corpo di non tormentarlo, non fù rispetto, fù necessità, per altro come avesti corraggio di vilipendermi, sedente glorioso alla destra del Padre, lo averesti anche fatto, se ti fosse stata data la sorte di ritrovarmi nel mondo per tuo amore incarnato. Giustamente dunque ti annovero a miei crocefissori, perche se non mi svergonasti, mentre

tre ſtava nel mondo, lo faceſti quando ſedeva nel Cielo, e ſe non ricevei dalle tue mani la morte, ò ricevuto dalla tua lingua la infamia. *Judæi quia viderunt, Criſtum crucifixerunt, tù quia non vides Criſtum verbo ipſius reſiſtis; nunquid ergo verbo reſiſtis, carnem non crucifigeres ſi videres? contempſit Judæus in ligno pendentem, contemnis tù in cælo ſedentem*. Ringraziato il Santo di così bella Dottrina, mi fò a diſcorrerla con Voi peccatori, che dileggiate con la ignominia de ſcherzi la venerata ſantità della fede. Dunque Voi ſoli ſarete condannati, la voſtra ſola colpa ſarà la irremiſſibile, che non aurà campo di mai ſperare pietà, già che i ſoli crocefiſſori ſi anno a condannare, e Voi ſoli tai ſiete, i quali non potendo ſvergognare Criſto che viſſe, lo diſonorate or ch'è glorioſo! Alla voſtra ingegnoſa virtù, non è di vopo aggiongere nuovi rifleſſi, perche capiſca la enormità di una colpa, che arriva ad eſſere irremiſſibile. O' bene fatto ſcielta di uno ſpecchio, per laſciarlo poi anche in regallo al Criſtiano ſchernitore, acciò che in eſſo di quando in quando mirandoſi, poſſa vedervi il ſuo eſſere, ed' il ſuo fine. Giuliano l'empio apoſtata, rinegata ch' ebbe la profeſſione di religioſo Criſtiano, fià le grandi ſceleragini chegiurò di oſſervare, la maggiore fù quella di ſchernire, e vilipendere la legge di Criſto, e li profeſſori di eſſa. Spirata ch' ebbe l'anima ſagrilega, Il di lui corpo, tutto che d'Imperadore, e di Imperadore così temuto, non ritrovò chi con oſsequioſi funerali voleſse o compatirlo, od onorarlo, onde inſepolto giacque, ſin che una compagnia di Comici buffoni preſolo ſulle ſpalle a ſuono di ſcherni, e di ſtromenti ridicoli celebrarono l'eſequie al rinegato Monarca. *Mimi (ridiculum dictu) ipſum deducebant, turpiſſimiſque ſcena geſtibus pompam inſtaurabant. Tibia modulantes, & tripudiantes nec non abnegationem, & profligationem, ac finem denique improperantes*. Così me lo deſcrive San Gregorio Nazianzeno. Ad uno ſpecchio di tanta chiarezza, ogni peccatore che ne à biſogno, tenga fiſso con l'occhio la mente; indi per non luſingarſi, che il ſuo fine poſsa eſser da queſto diverſo, leggavi la iſcrizione, che mi ordina farvi la onnipotenza sdegnata, e poi quando poſsa ſperi il contrario. *Ego quoque in interitu veſtro ridebo*.

PREDICA SETTIMA

Per il Mercoledì della Domenica I.

Penitenza Nobile , facile, e necessaria.

Vrii Niniuitæ surgent in iuditio cum generatione ista, & condemnabunt eam. Mat. 12.

Ena, e colpa sono termini di una indispensabile correlazione. Non si può trovar colpa, che non abbia la sua pena, ne si può assegnare pena, che non rimiri la sua colpa. Come sono però di una inevitabile necessità per quello riguarda l'essenziale, onde non si possa dar colpa senza pena, così non lo sono per quello appartiene all'accidentale, onde ad una gran colpa sempre non corrisponde una gran pena. Fatti eredi della temeraria disubbidienza di Adamo, colpa maggiore, che abbia potuto commettere la umanità, se ne liberiamo col leggero incommodo di pochi spruzzi di acqua battesimale. Buona nuova dunque per i peccatori. I loro misfatti o non abbisogneranno di penitenza, o la riceveranno soave. Sì: mà a peccati da vomeni volere assegnare penitenza da fanciulli è una improporzione, di cui non se ne può contentare la divina giustizia. Sì; Mà alla dilicatezza del nostro genio, che commise peccati con gentilezza di complimento, assegnare penitenza da Anacoreti è un rigore, che mette in disperazione il cristiano corraggio. Dunque contro di noi insorgeranno i peccatori di Ninive, che *in cinere & cilicio, pænitentiam egerunt*, e condannaranno la nostra negligenza. Non lo faranno, perche per obbligarvi ad' amare la penitenza, ve la dimostrerò Nobile, facile, necessaria. Nobili dunque sentite, la penitenza è civile, dilicati la penitenza è facile; Peccatori la penitenza è necessaria. Proviamolo.

PRIMA PARTE.

Se sù questa catedra d'infallibile verità, mi daste Voi licenza, me la permettesse il vangelo d'introdurre ad' insegnar massime o la gentilità ingannata, o la filosofia profana, osservareste con applauso universale stabilita quella, che decreta la vera nobiltà consistere nel perfetto possesso della virtù: *humanam nobilitatem in nulla aliare; quam in ipsa virtute positam censemus.* Quindi il vizioso tutto che esponga sangue purgato nella serie incorrotta di lunghissima età, illustre per i pregi de celebri suoi antenati, ad ogni modo, e perche vizioso, e perche vanta prerogative, che non sono sue, non può meritare dal loro giudizio titolo di Nobile. *Quid stultius est, quam in homine alienum laudare? lauda in eo, quod eripi non potest.* Così direbbe Seneca, quando in un discorso, in cui devesi trattare di Nobiltà, volessimo sentire

re sopra di essa il suo parere. Mà che giova mendicarlo dalli altri, quando la ragione, il vangelo, i Padri con tanta chiarezza ce ne fanno lezioni, con tanta propietà Noi stessi lo potiamo dedurre? Il vizioso è un giurato nemico di Dio, ribelle della sua grazia, fatto già schiavo, e dichiarato figlio dello stesso Demonio: *Vos ex patre diabolo estis*. Ribellione, viltà di sei vitù, non sono marche di nobiltà. Le azioni o sono nobili in se stesse, o sono rese tali dal fine; il vizio ne considerato in se stesso, ne per il suo fine può dirsi nobile. Non in se medesimo perche per quanto dilettevole ch'ei possa essere, è sempre contrario alla ragione; non per il suo fine, perche tende sempre allo sfogo delle passioni, ch'un operare da animale, non da uomo. Operazione dissonante all'essere di ragionevole contraria a i dettami della savezza, non può essere considerata per nobile. Mà senza più stancare, e stancarsi, sentasi il solo Grisostomo a stabilire nella sola virtù la nobiltà: *ille nobilis, ille tunc integram nobilitatem suam putet, si dedignetur servire vitijs, & ab eis non superari*. Quindi dichiara vituperoso il vizio, se bene coronato di diadema, e riverito erede de più gloriosi scettri del Mondo: *Servus es diaboli, & si decem millia coronarum geras in capite*. Dimostrate per tanto vere queste due proposizioni, che il solo virtuoso possa dirsi nobile, e che ne sia mai sempre escluso il vizioso, vediamo adesso se veramente sia virtuosa la penitenza.

La difficoltà che sperimentasi nel definire la virtù o l'azione virtuosa, nasce dalla moltiplicità de significati, che ponno avere questi medesimi termini. Virtù può dirsi quella propia operazione, che proviene da qualche sostanza creata, che à potenza, e forza di operare; così nelle pietre, nelle piante, nelli animali, diciamo esservi qualche occulta virtù produttrice di mirabili effetti profittevoli o alla propia conservazione, o al genere umano, per cui tutto il mondo è in lavoro. Azione virtuosa può dirsi quella, che proviene dalli abiti intellettivi o morali, quale secondo la diversità de principj, chiamasi o speculativa, o pratica, così le cognizioni di ciò che vuol dire Dio, anima, senso, si dicono speculative; lo esercizio di carità verso il mendico, di consolazione all'afflitto si chiamano pratiche, tutte e due virtuose. In questa vastità dunque di significati, come non vi è stato chi abbia potuto trovare definitione commune al grand'equivoco; così per questa restrizione di termini virtù morale, azione morale, che pure è si ampia, vi è stato chi si è posto alla impresa, e li è anche riuscita con fortuna. Virtù morale, azione morale, si dice tutto ciò ch'è conveniente, tutto ciò ch'è lecito: *quod licet, quod decet*. In fatti non potremo noi assegnare alcuna operazione virtuosa morale, che assieme non sia o conveniente, o lecita, perche tutto ciò, ch'è lecito, è anche onesto, e sempre virtuoso. Se si restituisce ciò che una volta fù levato, questo è atto di giusta convenienza, egli è onesto, egli è virtuoso. Se dimandiamo ciò che a noi appartiene questo è un atto lecito, egl'è conveniente, egl'è virtuoso. Discorretela per tutti gl'atti delle virtù morali, e conchiuderete in fine che quello è virtuoso, che viene ristretto trà i confini di un *decet*, di un *licet*. Eccovi dunque virtuosa la penitenza se ella fa ciò che deve, ciò che li si conviene. Studia in essa il dolore di dare a Dio per li usati trascorsi di irriverenza studiate testimonianze di ossequio, e quanto conosce essere stato inventivo il gusto della malizia nelle offese, altretanto vuole che sia spiritoso il pentimento di soddisfarle. Indi volendo torre alla giustizia vendicativa di Dio lo impegno di punire i nostri falli, all'orche noi stessi li gastighiamo, supplendo le veci della giustizia, che pur se ne contenta, facciamo in queste due parti tutto ciò, che si deve, tutto quello che si conviene. Vn azione che sia virtuosa, è anche nobile; Noi veneriamo per virtuosa la penitenza, dunque confessiamola per nobile. Se bene prima di Noi lo fecero con Davide, il Principe di Ninive, Roboamo, Ezechia, Manasse, tutti cinti il capo di corona reale, ed adorati da popoli con sommissione di sudditi, Così le Maddalene Principesse, i Luigi della Francia, i Gusmani, i Borgia, i Lojola, quali come sarebbe tedioso il memorarli

tutti, così solamente accennatì formano applauso alla nobiltà della penitenza, abbracciata con gloria dal fiore del sangue civile, e da i Monarchi più riveriti del Mondo. Ond'è che se contribuisce alla nobiltà di una azione l'essere copia di un originale cospicuo, la nostra penitenza avendo per prototipo i personaggi più riguardevoli del Mondo, comparsi gloriosamente vestiti a livrea di penitenti, riceverà dalla imitazione di questi un glorioso risalto.

Io vorrei però che dichiarassimo nobile in se stessa la penitenza senza mendicare da altri i suoi pregi, e che la dimostrassimo in se medesima, così gloriosa, che quando anche fosse stata mai sempre dal mondo civile abborrita, questa ingiusta sfortuna non dovesse pregiudicare alla grandezza del suo merito; in quella stessa forma, che nel mondo, doppo di avere celebrato per riguardevole un personaggio, perche ramo d'illustre famiglia, lo publichiamo poi più glorioso, con la narrativa delle doti, che singolarmente adornano la sua persona. Sentite. Sono frà di loro opposte penitenza, e colpa. Questa dichiarandoci schiavi di Sattana, ci leva tutta la libertà, quella donandoci la grazia ci fà servi del Signore *cui servire regnare est*. Chi men serve, senza verun dubbio è più libero, e chi è più libero, è più nobile; il penitente serve Dio, la di cui servitù è libertà, dunque la penitenza, che per sua intrinseca ragione dona l'amicizia di Dio, viene ad essere in se stessa nobilissima, perche riacquista quella libertà, ch'era tutta la gloria dell'esser vomo. Che se dalla qualità del fine è lecito argomentare la qualità dell'azione, essendo nobilissimo il fine della penitenza, nobilissima bisognerà confessare la penitenza medesima. Vn'azione per se stessa degna, può essere avvilita dalla bassezza del fine, ed un'azione in se medesima vile, può essere nobilitata dalla grandezza della intenzione. Lo spiego. Chi souviene alle indigenze del povero, per esser creduto vomo di ricche fortune, e per vana ostentazione di gloria, pregiudica alla santità della opera coll'ambizione del fine; ma chi oltre lo assegnamento delle propie ricchezze, condanna se medesimo alle angustie di una miserabile povertà, questuando il pane per darlo in cibo a mendichi, dà risalto all'apparente bassezza dell'opra colla generosità del fine. Orche pretende il peccatore, quando si pente? la sua penitenza da qual fine è regolata? vuol egli restituire a Dio tutto ciò, che peccando levolli; e se per la colpa voltò le spalle a Dio, ed amò le creature, vuole con la penitenza amar Dio, ed abbbandonare le creature; quindi tutto applicato a risarcire l'onore tolto alla Divinità colla ignominia de peccati, studia di ubbidire precetti, di mantenere osservanze, e quanto dimostrossi empio nelle offese, altrettanto vuol farsi conoscere ingegnoso nelle soddisfazioni. L'operare con un tal fine, ch'è tutto suggerito dalla giustizia, dona tutto l'eroico all'azione, e la qualifica colle marche più riguardevoli della Nobiltà, non essendovi, ne potendosi assegnare operazione più nobile, che quella viene regolata dalla giustizia, la quale scrive nelli annali della eterna nobiltà il nome di chi la segue: *in memoria æterna erit iustus*. Anzi a tanto di posto inalza la condizione dell'anima pentita, che la onnipotenza di Dio non può donarle di più, la umana ambizione non sà che più disiderare.

Non ò mai considerato il testo dell'Evangelista San Gio: ne suoi capi al primo, che non ne abbia ricauato più allegrezza, che confusione. *Quot quot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri*. Tre grandi osservazioni in esso vi faccio. Parola di Dio, che promette di accettare con titolo di figlio. Incombenze lasciate alli uomini di acquistarselo, ed indifferenza nell'accettare senza parzialità ogni genere di persone: *quot quot autem receperunt eum, dedit eis potestatem filios Dei fieri*. Passiamo senza considerazione le due prime, e fermiamoci sull'ultima. E dunque in libertà di ciascheduno delli uomeni, giacche non può essere figlio naturale di Dio, farvisi per adozione. Dilettissimi, se cio che sono per dire, sembrasse una ingiustissima iperbole, datene la colpa ai riflessi della ra-

ragione, che mi anno obligato a predicarvela. Ponno non vi à dubbio le anime, che sono innocenti col capitale della loro perfezione esser' adornate del bel titolo di figlie addottive di Dio; Mà una tale promessa principalmente è riserbata a penitenti. E la ragione si è, perche queste unicamente anno la podestà di intitolarsi figlie di Dio, già che esse sole ponno vantarsi di avere cercato Dio per riceverlo in se stesse. Le anime innocenti sono fatte figlie di Dio dalla grazia, ch' egli stesso li concede, le penitenti vi si fanno col mezzo della grazia, che acquistano col pentimento, onde ad' esse è cessa l' auttorità di farsi figlie di Dio, alle innocenti è solamente permesso di ringraziare, perche furono fatte. Godono amendue lo stesso fregio; con questa differenza però che le anime penitenti, se lo acquistano, le innocenti lo ricevono in dono; e se la gloria della Divina figliolanza si riserba a chi se l'acquista: *potestatem filios Dei fieri*, sarà propio de penitenti un tal vanto, perche è impresa del loro dolore, il riaquisto della Divina grazia. Tutto ciò io lo deduco e dalla stima maggiore in cui tienesi dal Paradiso un' anima penitente in confronto di cento innocenti: *gaudium erit super uno peccatore pænitentiam agente, quam super nonagnta novem justis, qui non indigent pænitentia;* e dalle riflessioni di Grisostomo, il quale esalta la Divina bontà, perche la dove i Principi del Mondo ancorche formati della stessa creta delli altri, sdegnano di chiamare con altro titolo che di servo, chi e per la nascita, e per la singolarità delle doti è loro maggiore; Dio per l' opposto onora col nome di figli i soli publicani, i peccatori difformati ugualmente per le storpiature del corpo, che per i diffetti, dell' anima: *quid huic humanitati par? Rex qui ex eodem quo nos luto formatus est conservos, & qui nunquam melioribus præditis sunt onoribus non dignatur in exercitum suum adscribere; Unigenitus autem Dei filius, neque publicanos, neque Magos, neque servos, non nullos etiam distorto corpore in filios accipere non dedignatur.* Dittemi adesso Dilettissimi può la umana ambizione desiderare posto di più sublime grandezza, che la figliolanza di Dio? Dio medesimo può onorare con più glorioso titolo la nostra bassezza? E se questo è vanto riserbato alle glorie della penitenza, chi averà repugnanza di declamarla per nobile?

Forse qualch' uno che senza opporsi alle già dette ragioni saprà rispondere, che quanto è nobile la penitenza, altretanto è vilmene disprezzato il suo esercizio. Che avendo il mondo stabilito certe massime repugnanti ai precetti di Cristo, chi si mostrasse lontano dall' eseguirle, sarebbe o dileggiato per istolto, od abborrito perche infame, che in somma la penitenza si confessa nobile si, mà che la ritrosia dimostrata da Cavalieri di gran sangue nell' imparentarsene, la fà riguardare anche dalli inferiori con poca stima. Se io non vi avessi dimostrata nobile la penitenza, perche sempre seguita da i personaggi più riguardevoli del mondo civile, mi sarei potuto aspettare una tale obiezione; Tuttavia perche certamente la sperienza questa volta si oppone alla ragione, insegnando questa doversi seguire da Cavalieri, perche nobile la penitenza, facendo vedere quella chi è Cavaliere o licenzioso, o non penitente, mi restringo a sgridare un abuso si ignominioso con il racconto di un fatto ugualmente esemplare, che nobile. Risplendeva in Roma per la nobiltà di sua prosapia, e per l' ampiezza del suo patrimonio Fabiola discendente legittima di Fabio massimo. Mancò a lei del dovuto rispetto il marito, che per provata incontinenza fù convinto violatore del talamo nuziale. Sdegnata della ingiuria la pudica Matrona, lo escluse dal cortinaggio, lo scacciò di Casa, e perche in quel secolo i gentili, che in Roma viveano con tanto applauso, dietro al divortio contraevano nuove nozze, anch' ella colle usate cerimonie surogò all' adultero discacciato, novello sposo di schiatta superiore al primo. Visse qualche tempo la semplice Dama col creduto consorte, quando ammonita da più saggi Ecclesiastici del preso abbaglio, e del commesso sacrilegio, quantunque senza malizia, e senza conoscimento del peccato, perche credeva ella esser lecito a cristiani, ciò che usavano i gentili, licen-

cenziò da suoi tetti il secondo marito, ed inconsolabile del torto fatto al primiero Sagramento, deliberò di farne famosa vendetta. Nel sabbato Santo però, quando il popolo affollato concorreva alla Lateranense Basilica per assistere alla Messa pontificia, ella genuflessa nel portico, scompigliati i capelli, lagrimanti li occhi, tutta ricoperta di cenere, tutta insanguinata da flagelli, detestava con tal dolore il fallo commesso; che fù impossibile trattennere a spettatori le lagrime, che volevano compassionare un sì magnanimo esempio di una penitenza di colpa senza colpa: *ut ante diem Paschæ in Basilica Lateranesi Episcopo, Præsbiteris, & omni populo collacrymantibus, sparsum crinem, ora livida, squalidas manus, sordida colla submitteret. Aperuit cunctis vulnus suum, & decolorem in corpore cicacicem flens Roma conspexit*. A' avuto giusto motivo il grande Girolamo di registrare un fatto così ammirabile, ed' io lo ringratio, perche da un tale racconto puolesi chiaramente dedurre essere sempre stata assai amica della nobiltà la penitenza, mentre fino le Dame del Campidoglio non isdegnavano vestire la sua divisa, e si facevano vedere rigorose, punire i nel più tosto della ignoranza, che della colpa. Ne vi pensaste mi fosse caduto nel discorso senza considerazione il racconto del fatto. Vi ò posto tutta l' attenzione, perche mi serva di doppia pruova. Egli vi dimostra anzi ricercata che sfuggita da grandi la penitenza, e se questa con tale rigore, si esercita dalla dilicata complessione di una Dama, bisognarà cominciar a dire esser' ella e nobile, e facile.

O questa volta si che io temerei di essere da voi ripreso, perche propongo a dilicati facile la penitenza, se di già col più forte delle ragioni non mi fossi preparato alle prove. Informati che siate esser tre le parti, che essenzialmente costituiscono la penitenza, cioè contrizione, confessione, e soddisfazione, cosiche non basti, perche sieno assolte le colpe, che si cessi dal commetterle, come non basta, che la mano più non iscriva, perche si cancelli il già scritto, doveremo vedere, se questa soddisfazione, ch'è necessaria per la gravezza delle colpe, sia facile o nò. Qual'ora da Sagri Pergami o si predica, o s'invitta alla penitenza, non vi pensaste già che s' intimasse di dover dare di mano a flagelli per lacerarsi le carni, intrecciar spine per formar cilizj da cavarsi tutto il Saugue, preparar chiodi per crocifiger le membra a tronchi di croce. No! pensate Dilettissimi che nol potete credere senza ingiuria di chi vi fà intendere, essere la sua legge un peso leggero, un giogo soave, e che per questo fine comanda per bocca del suo Profeta: *scindite corda vestra, & non vestimenta vestra*. Sarebbe troppo infelice la condizione del peccatore Cristiano, se dovendo pentirsi, dovesse anche poco meno che uccidersi. Dimandiamo alla Chiesa a Padri, che cosa sia penitenza, e sentiremo esser'ella tutto altro, che piaghe, flagelli, tormenti, mà un puro dolore di aver offeso Dio: *Panitentia est virtus, qua commissa mala cum emendationis proposito plangimus & plangenda ulterius committere nolumus*. Vengano ad ispiegarla un' Apostolo mentitore, una publica peccatrice, un Ladro condannato. Niega Pietro il Maestro, e per essere assolto piange. Offende in ogni forma che può offendersi Dio Maddalena, piange ed è assolta. Sul patibolo stà per morire doppiamente condannato il Ladro, chiede il Paradiso, e l'ottiene. Sò bene anche io, che allo intenso dolore di aver offeso Dio aggiunsero tutti, tormenti di nuova invenzione, e la invenzione di novi tormenti, questi tuttavia sebbene fecero la penitenza più perfetta, non fecero però la penitenza. Furono abbellimenti della penitenza, non costitutivi della stessa: *apud Deum*, l'ò imparato da Santo Ambrogio, *non tam valet mensura temporis, quàm doloris, non abstinentia ciborum, quam mortificatio vitiorum*. Sicche Dio quando ricerca da Noi la penitenza, quando Noi per suo ordine la predichiamo, dimandiamo il solo dolore di averlo offeso, il pentimento di averlo ingiuriato, che li venga autenticato o colla privazione di qualche piacere, che sappia da illecito, o col trattennere lo sguardo, che non si sfoghi in qual-

qualche soggetto di vanità, o in somma sopportando con ossequiosa rassegnazione tutto ciò, che ci viene mandato dalla onnipotente mano di Dio. Che se poi conoscendo Noi la gravezza de nostri misfatti o per meritare più intenso il pentimento, o per conservarci costanti, al dolore dell'anima vogliamo aggiungere le afflizioni del corpo, questo sarà un volere qualificare la emenda, e renderla più plausibile alli occhi del Redentore, e di tutto il Paradiso, mà non formare con tali tormenti la penitenza. Non è dunque facile la penitenza, se per intiera soddisfazione de nostri peccati altro non si ricerca, che l'amore di Dio, unito al pentimento di averlo offeso? *Pænitentiam* a sentimento del grand'Agostino *non facit nisi amor Dei, & odium peccati*. Cosa di meno può farsi, cosa di meno può chiedersi, che il dolore di aver offeso Dio? E' vero che accioche questo sia degno di merito, deve essere intieramente perfetto, e perche giunga a questa sublimità, deve essere scortato dall'eroico di un amore, che difficilmente fra noi si trova, onde se non vien resa difficile la penitenza dalle straggi de tormenti, vien dichiarata poco meno che impossibile dalla perfezione del pentimento, che ricerca. Sentite tuttavia ciò, che ad'una si grande obiezione sono per dirvi. Certo è che Dio dona generosamente il perdono delle colpe commesse a chi è veramente contrito: *sanat omnes contritos corde*, e viene rimesso in tal guisa dal pentimento il peccato, che con tutta la diligenza, che far si potesse: *quæretur peccatum illius, & non invenietur*. Tuttavia, quando anche non potessimo avere quel dolore, che si conosce necessario per ottennere il perdono, questa impossibilità medesima, quando sia fatta forte dal desiderio, averà ragione di merito, e riceverà premio, come se veramente fosse eseguita. Gran dire? meritarò senza operare, quando solamente desideri di poter' operare? *Si vult quod non potest*, acutissimo riflesso del Dottissimo Ugone, *impossibilitas ei non imputatur; totum ergo meritum in voluntate est, quantum vis, tantum mereris*. Si dica dunque facile la penitenza, se tanto costa, quanto un solo buon desiderio. In fatti io medesimo che pur sono interessato per le prove del mio assunto, averei giurato sospetto il sentimento del citato Ugone, se prima di lui non mi fosse stato insegnato dal coronato Profeta. Al solo disegno ch'egli ebbe di confessare a Dio segretamente le sue deffurmità, talmente si placò la oltraggiata giustizia, che di subito perdonolli i suoi falli. *Dixi confitebor adversum me injustitiam meam Domino*; e senza pensarvi sopra soggiunge, *& tù remisisti impietatem peccati mei*; prima che la giustizia vedesse o il pentimento nel cuore, o le lagrime sù li occhi, sentendo solamente i primi moti di un'anima, che vuol pentirsi, stabilisce col suo perdono le speranze del pentimento dell'uomo: *Dixi confitebor, & tù remisisti impietatem peccati mei*. *Attende*, vuole che lo avvertiate San Gregorio il grande, chiamando tutta l'attenzione per far applausi alle glorie della Divina pietà: *attende quam sit misericordiæ Dei commendatio, ut consitentis desiderium comitetur venia: ante remissio ad cor perveniat, quam confessio in vocem erumpat*. Mà dunque sarà lecito dire, un peccatore tutto che empio, e che abbia, anche *præstantiam in delictis* a parlare colla frase di Tertulliano, potrà essere assolto dalla folla de suoi peccati colla pronunzia fatta dal cuore d'un solo: *peccavi?* E quando anche questa avere non potesse, solamente disiderando di averla, senza esibire in compenso delle sue sceleragini verun picciolo rigore contro se stesso, sarà infallibilmente assolto, otterrà senza verun dubbio il perdono? Si Dilettissimi, e questa che di presente è mia asserzione, è stato sempre documento, ed'impegno dello Spirito Santo: *omnes sitientes*, dic'egli per bocca d'Isaia, *venite ad aquas; & qui non habetis argentum properate, venite emite absque argento, & absque ulla commutatione vinum, & lac*.

Per arrichire le vostre anime col tesoro della Divina grazia, Dio da Voi non desidera alcun cambio. Vuole che tutto si conosca dono della generosa sua liberalità, non ricompensa delle vostre esibizioni: *absque ulla commutatione*. E se Voi mi diceste, ciò doversi intendere di un'anima

ma santificata dalla grazia prima che volontariamente pecchi, non di chi abbisogna della grazia doppo di aver peccato; risponderà alla vostra istanza l'Evangelista Giovanni invittando ciascuno nella sua Apocalisse a bevere con libertà l'acqua della Divina misericordia senza sborso di cos'alcuna per picciola che sia: *qui vult accipiat aquam vitæ gratis*. Soggiongendo a questo proposito l'Abbate Galfrido, *qui nihil habetis, desiderium exhibete*. Tanto facile dunque è la penitenza cristiana, quanto un buon desiderio. Tanto facile che o niente costa, o vale un solo sospiro. Mà quando anche per penitenza voleste Voi intendere, si dovesse da noi spiegare quello studio continuo di negare alla volontà lo adempimento delle sue inclinazioni, quell'applicata vigilanza di mai sempre tenere mortificato il corpo, perche solito alle ribellioni non suscitì tumulti frà li appetiti a pregiudizio dell'anima, avereste poi coraggio di dirmi essere questa difficile, ed'impossibile alla dilicatezza di vostra natura? Se ciò faceste, obligareste il zelo di Bernardo a sgridarvi, invittandovi ad essere spettatori di tanti altri più deboli, più sensitivi di Voi, i quali animati dalla fede, incoraggiti dall'amore di Dio, ebbero per gloria rendersi candidati delle pene: *Si verbis non creditis, operibus credite, exemplis aquiescite plurimorum, currunt undique peccatores ad pænitentiam, & natura pariter, & consuetudine delicati nil credentibus impossibile, nil amantibus difficile*. Anche per chi vuol calcare il sentiero rigoroso delle pene corporali, à stabilito la saggia Providenza del Signore il suo termine, col riflesso al nostro essere, al nostro debole, ricercando da noi il giusto, non l'impossibile. Vuole che si patisca, quando Noi lo vogliamo, mà lo vuole con discretezza, e senza nostro grave incommodo. Paolo Apostolo esortandoci a patire in questa vita per rendersi veri imitatori del Crocefisso Maestro, servesi di questa spressione. *Obsecro itaque vos Fratres per misericordiam Dei, ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem*. Vuole che offeriamo a Dio i nostri corpi, mà come vittima, che viva: *hostiam viventem*. Tre sorti di vittime può l'uomo offerire a Dio in testimonio della sua soggezione alla Sourana Maestà. La prima è quella dell'anima, che consiste nelle orazioni, e nelli affetti di pietà, che suggerisce la divozione. La seconda è la vittima del corpo, cioè la mortificazione, l'astinenza, il digiuno. La terza è quella delle azioni esteriori, come la limosina, la visita dell'infermi, e qualunque altro impiego laborioso, difficile, e penoso. Parla di presente l'Apostolo della seconda vittima, cioè di quella del corpo: *exhibeatis corpora vestra hostiam viventem*. Se dunque abbiamo a fare di questo nostro corpo una vittima a Dio, deve questa nostra oblazione aver ragione di sagrifizio, perche solamente nel sagrifizio si offeriscono vittime; e se deve essere sagrifizio, in questo deve la vittima indispensabilmente distruggersi, perche nel sagrifizio stesso dell'altare, dove si offerisce all'Eterno Padre il suo unigenito Figlio, v'interviene questa occisione, e consummazione. Uccidesi Cristo come parla Agostino *gladio verborum*, onde nella destruzione delle spezie, che nel petto Sacerdotale consummansi, cessa di più essere sotto di quelle il Corpo Sagrato di Cristo, e perde quell'essere maraviglioso, che per la forza della Consagrazione aveva acquistato. E s'ella è così, come in tutti li altri sacrifizj la vittima deve essenzialmente distruggersi, e consumarsi, cosicche senza questa consummazione, non vi sarebbe mai sacrifizio, dovendo fare a Dio colla penitenza una vittima del nostro corpo, bisognerà con i flagelli distruggerlo, con le maceraziioni consummarlo. Sarebbe così se l'Apostolo nell'atto stesso di comandarlo, non lo proibisse. Il sacrifizio che abbiamo a fare del nostro corpo, à da essere di una vittima, che non si uccida. Deve esser vittima, e deve esser viva: *hostiam viventem*. Lo vedete, se quando anche rissolvessimo di patire esteriormente per amore di Dio, e per assoluzione de nostri peccati, siamo in obligo di farlo con discrezione, con tutta la piacevolezza? Abbiamo a patire sì, mà dobbiamo anche vivere; deve essere: *ra-*

tio-

tionabile obsequium nostrum, come soggiunge l'Apostolo, Ingegnose le nostre pene, caritatevole ed ossequioso il nostro dolore. Pene più tosto di profito, che di comparsa. Pene di anima, più tosto che di corpo: *Sacrificium Deo spiritus contribulatus, cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*.

Senza però che facciamo tale questione, se più gradisca Dio le penitenze esteriori di un peccatore, o i suoi dolori interni dell'anima, stiamo sul punto che l'uno, e l'altro li sieno cari, mà che tutti e due sieno anche ugualmente facili. Diamo una occhiata così di passaggio ai penitenti della Chiesa, Pochi ne trovarete passati dall' aratro a chiostri, poco meno che tutti o scesi dal trono per passare alla cella, o partiti dalla grandezza della casa paterna, per intanarsi nelli eremi, o fuggiti dalle commodità, per tormentarsi frà religiosi. Questi è pur giusto credere fossero come di nascita o reale, o nobile, o civile, così di compiessione o dilicata, o gentile, o debole; e pure sono memorabili per la fierezza delle pene sofferte. Il senso imbelle quai prove di costanza non diede ne patimenti? E noi soli si spaventeremo alla pronunzia del nome di penitenza? Chi più dilicato di Cristo? Egli era opra miracolosa della onnipotenza, e Noi sappiamo, che tutte le cose, le quali uengono prodotte da Dio con miracolo, sono anche nel loro essere perfettissime. Bisogna dunque che se lo figuriamo il più sensitivo frà tutti, come il più perfettamente organizato frà li altri. E se egli tanto patisce, Noi aueremo ribrezzo, tutto che gentili di natura d imitarlo? Anzi s'egli tanto patì, perche solamente faceva figura di peccatore, che douremo Noi fare, che siamo peccatori, e pecccatori di rango si infame?

O qui si, che non vi è scampo. Ascoltanti, o Nobili che voi siate, o dilicati, che ui crediate di essere, se siete peccatori, dovete necessariamente pentirvi, Scielga il vostro arbitrio o il dolore di aver offeso Dio, accompagnato dal pentimento di averlo offeso, perche è sommo bene; O pure seguito dallo studio de più fieri tormenti, che testifichino lo abbandonamento delle colpe auvenire, la detestazione delle passate; senza verun dubbio chi è peccatore, se vuole salvarsi, deve diuentar penitente. Peccatori quando Voi non abbiate conservata la innocenza battesimale donatavi dalla grazia il che è difficile, bisogna, che con le lagrime della penitenza procuriate di riacquistarla, il che è necessario. Santità, e vizio sono quelle due parti, che ponno o difformare, od ornare un' anima Cristiana. Per acquistare la prima, euvi necessario il battesimo, che colla soavità delle acque Sagramentali tolga dall' anima la macchia della colpa originale: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & spiritu Sancto*. Per abbellire l'anima difformata dai vizj euvi necessario il secondo battesimo di penitenza: *erat Ioannes praedicans baptismum penitentiae*. Due necessarj battesimi, uno istituito per la colpa, che non fù nostra; l'altro per le colpe che abbiam commesso. Due grandi ugualmente che indispensabili condizioni, non potere santificar l'anima con operazioni perfette, se non col mezzo del battesimo: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua*. Non poter ritornar alla grazia per le colpe perduta, che col mezzo del pentimento: *Nisi paenitentiam egeritis, omnes simul peribitis*: Potrebbe non vi a dubbio Dio rimettere intieramente la colpa, senza ricercare da Noi veruna soddisfazione. Mà quantunque fare lo possa, ad'ogni modo non lo fà. A' egli indispensabilmente, stabilito, che il prezzo della sua grazia sia la nostra penitenza. *Hoc praetio Deus nobis veniam adycere instituit*. A questo fine scrivendo a Romani l'Apostolo, ricorda loro di raccommandarsi ai gemiti, alle tribulazioni, per aspettare dà questi la redenzione del loro corpo: *intra nos geminus adoptionem filiorum Dei, expectantes redemptionem corporis nostri*. Osserviamo, ed intendiamo assieme, che il Redentore restituì bensì l'anima alla grazia con i meriti sourabbondanti di sua passione, e con bontà indicibile instituì i sagramenti, perche fossero mezzi per riacquistarla, quando si fosse perduta.

Mà il corpo non fù redento, e lasciollo tuttavia nell' infelice suo stato *expectans redemptionem*. Che però una tale redenzione non potendo più esser fatta da Cristo, viene solamente riserbata al merito della penitenza; cosicche se l'anima non può salvarsi senza godere i benefizj della sua redenzione, il corpo non potrà al fine del mondo godere i vantaggi della immortalità, se non redento da i patimenti, glorificato dalla penitenza: *intra nos gemimus expectantes redemptionem corporis nostri*.

Eccovi dunque nobile la penitenza, perche virtuosa, seguita da personaggi più illustri del Mondo, qualificata dalla grandezza del fine, dalla Maestà della ricompensa, che ci costituisce figli di Dio: Facile, perche se parliamo della interna, ella non è che un vivo dolore di aver offeso Dio, il quale quando anche aver non si potesse in quella perfezione, che si conviene, basta per averne il merito che si desideri. Se parliamo dell' esterna, la dichiarano soave i personaggi più dilicati del Mondo, che la seguirono; il Redentore che più gentile, patì senza comparazione più egli solo, che tutti li altri assieme, lo stesso Apostolo che si desidera vittime sì, mà vittime, che vivano. Necessaria perche così vuole Dio, che n'è il Padrone; dando ad essa titolo di battesimo per ispiegarci la sua necessità, e lasciando ad'essa sola la incombenza di redimere il corpo. Nobili, dilicati, peccatori, la penitenza è civile, la penitenza e facile, la penitenza è necessaria. Risoluzione dunque, o pentirsi, o dannarsi. Respiro.

SECONDA PARTE.

Compatisco ben di cuore le repugnanze di Giona, riccordato dal corrente Vangelo nel portarsi a predicare la penitenza a Niniviti. Popolo dato in mano dello scandalo, amico stretto delle iniquità, o non crederà minaccie, o non temerà gastighi. Dilettissimi noi douressimo intenderci. Sarò ancor' io compatito se per affacciarmi stà mane a predicare penitenza ò fatto studio di sciegliere punti, che sieno almeno ascoltati, tutto che sappia, che non devono esser eseguiti. Gran disgrazia de nostri giorni! ne quali è si numeroso lo stuolo de peccatori, si scarso il numero de penitenti. Se vi è tal' uno, il quale risolva più nauseato dalle colpe, che stimolato dal debito, di pentirsi, nell'atto stesso che pensa al dolore del pentimento, con istravaganza da non intendersi, produce nuove iniquità, onde puolesi con tutta giustizia applicare il detto del Reale Profeta *concepit dolorem, & peperit iniquitatem*. Si può bene sgridare o penitenza, o inferno. *Nullus est qui agat panitentiam super peccata sua*. Concepisco non ostante questo giorno trà tante dispetazioni qualche speranza, che debbasi in avvenire con più facilità abbracciare la penitenza. Che mi potrà dire quel Nobile per iscusarsi? Averà egli ripugnanza di far ciò ch' eseguito qualifica? Quale scusa potrà addurmi quel dilicato, quando io arrivo a contentarmi di ciò, ch' egli puole? Che mi saprà rispondere quel peccatore, quando io li attesti che se non si pente, si dannarà? Ridotti poi che io li abbia alla grande risoluzione di volersi veramente pentire, sentite in qual pretensione mi pongo. Tengo per sicuro di vederlo divenuto contro se stesso un fiero carnefice del suo corpo. Questa fù la bene fondata speranza di Santo Agostino, il quale conosceva che: *homo panitens est homo sibi irascens*. In fatti come potrassi trattenere la colera, quando s' intenda, che il peccato non ritrattato poteva condannarci alla eternità de tormenti? Chi non si adira contro colui, che conosce cagione di gravi pregiudizj? E se tale arriviamo a confessare il nostro corpo, il nostro peccato, qual vendetta non cercaremo di fare contro di loro? Con questa speranza per tanto vi ò proposto così soave la penitenza, sicuro che il vostro bel genio, quando abbia risolto di accettarla, saprà poi a misura del propio bisogno vestirla di rigore. Mà quando anche questa dovesse restar tradita; alli tre stati di persone cò quali fin' ora ò parlato, vuò fare tre necessarj riflessi, e finire. Cavalieri che siete peccatori. Iddio vi prega, che vi pentiate, e giu-

giura di donare al vostro pentimento perdono: *convertimini ad me, & ego convertar ad Vos*. Vi dimanda la penitenza quel Cristo medesimo, che per vostro amore tanto patì, e consagrò co' suoi dolori il vostro pentimento: *pænitentiam in seipso dedicavit*. Se la negate non si macchia di scortese la vostra gentilezza? Siavi Dama da Voi servita, che vi dimandi un favore, nol concedete con tal prontezza, che pare vi lamentiate, che non sia indovina la vostra divozione per aver potuto prevenire colla esecuzione la richiesta? Troppo vi offendo Ascoltanti se mi fermo sul punto del paragone. Vomeni dilicati, che sebbene peccatori v'innorridisce il solo nome di penitenza, fissate li occhi in un sepolcro, e poi dite così. Averò io a schiffo di visitare infermi, di stare vicino ad' un povero, se frà poco dourò diventare compagno di cadaveri, sarò abborrito da miei più cari? Peccatori, vi porti un pensiere sul liminar dell'inferno, ivi osservate tutto quel folto stuolo di anime, e sappiate che veli condannò la loro ostinazione; sono egli è vero quelli che, *pænitentiam agentes, & præ angustia spiritus gementes*; mà a niente giovano le loro pene, perche sono pene disperate, necessarie si per loro gastigo, non per loro emenda. Dio con clemenza cortese invita a pentirvi, i sepolcri vi persuadono, lo inferno vi minaccia, Quando a riflessi di tanta nobiltà, di tanta giustizia, di tanto spavento si abbia cuore di resistere, io devo mostrare di non avere corraggio di più parlare.

PREDICA OTTAVA

Per il Giovedì della Domenica Prima

Rispetti umani pregiudiziali all'onore, all'anima, a Dio.

Dimitte illam, quia clamat post nos. Mat. 15.

Perche priega, e priega non meno con premura, che con umiltà, merita dalla onnipotenza di Cristo rimproveri la nobile fede della Cananea odierna? *Dimitte illam quia clamat?* Questa causale, che dovrebbe far sperare favori, riceve riprensioni: *non est bonum sumere panem filiorum, & mittere canibus?* Io non vuò dire, che fino dall'ora cominciassero ad aver luogo le stravaganze del vizio, e fossero perseguitate le onorevoli azioni della virtù, cosiche dove la ragione persuade di abborrire le sole delinquenze per timore del disonore, che qual ombra accompagnarebbe l'eccesso di un' delitto, il vizio altresì insegnasse, che la ignominia segua indispensabilmente le azioni delle virtù, e che il solo bene debba fuggirsi, perche questo solo commove nel nostro sangue la verecondia. Mà sò bene di certo, che se la generosa femina avesse badato alle dicerie delli Apostoli, alle ripulse di Cristo, onde avvilita, o spaventata avesse cessato dalle suppliche, non averebbe riportato il riguardevole rescritto di un': *fiat tibi sicut vis*. Bel documento da intendersi, nobile esempio da imitarsi. Bisogna dunque, che noi pure risolviamo di vincere i rispetti del mondo, niente curandosi di ciò, che sieno per dire li uomini, quando sappiamo di fare l'interesse di nostr'anima, e di esser grati a Dio. Bisogna che lo facciamo per debito, e per interesse, essendo che i rispetti umani sono pregiudiziali al nostro onore, alla nostr'anima, al nostro Dio. Punti del discorso, attendeteli.

PRIMA PARTE.

Parla altamente il mondo, quando trattasi di diffendere le massime di sua politica dalle riprensioni della fede. Chi brama vivere (dice egli) con pace di cuore ne discrediti la sua integrità con biasimevoli rapine, ne renda dispreggievole la sua auttorità con virtù non praticate; camini sempre trà la generosità della costanza, e le debolezze dello spavento. Si rimirino i statuti del Vangelo, senza abbandonare i consigli dell'interesse. Si dia qualche luogo alle agitazioni dell'ambizione, ne si rifiutino le calme della umiltà. In somma ne si cada nel fango ne si giunga all'Empireo, perche ugualmente si abbomina, chi è schiavo del senso, come chi è disciolto dal sangue. Tanto detta la politica del Mondo, e lo scrive con una penna, che li idolatri della ragione di stato, ardiscono di contraporre alle quatro de Sagri Evangelisti, pretendendo

do di potere assieme unire i dogmi della loro prudenza, e li insegnamenti del Redentore, e per conseguenza esigere dalla fede la ammissione de suoi preccetti; anzi cattedre nelle quali vi legga la sapienza nmana le sue massime, e scuole ove il Redentore insegni il suo Vangelo. E questo per appunto è tutto ciò, che vuol dit' operar con rispetto umano, cioè pretendere di poter soddisfare colla medesima azione a Dio, ed al Mondo.

Dilettissimi se voi lo credete, siete ingannati. Ond' è che io prima di venire alle prove del discorso, voglio mi diate licenza di stabilire, che: chiunque pretende di poter fare di se stesso una chimera, così che sia composto di fede, e di politica, fondi sull' impossibile i suoi desiderj, ne possa colla stessa azione soddisfare al Mondo, senza fare ingiuria a Dio. Udite. Procurare che i nostri occhi quantunque di posto distinti, restino occupati in uffizj di contrarietà, in guisa che uno miri le stelle, mentre l'altro si affissa nella contemplazione della terra, è una fatica il di cui frutto è vanità, e per sapere, se questa sia verità auttenticata dalla sperienza, basta che ogni uno prenda dalle sue pupille la informazione. Corre la stessa, anzi maggiore distanza frà Dio, el Mondo che frà il Cielo, e la terra, e se ad una fronte ricca di due occhi si niega fissarsi nello stesso tempo in estremi così contrarj, dourà negarsi alla istessa anima operazioni, che sieno degne dell'aggradimento di Dio, perche conformi a suoi precetti, care al mondo, perche simile alle massime di sua politica. O dimenticarsi dunque de riguardi umani, o persuadersi di conculcare i Divini. O' risolversi di applicare ai soli interessi dell' anima, o darsi liberamente in preda ai vantaggi della ingordigia, giacche figurarsi di avere la intiera osservanza di riti così distinti, è un ponersi ad evidente rischio di schernire l'uno, e l'altro; O pure di restare abbominati da Cristo, come rifiuti del Mondo, ed esclusi dal Mondo, come contaminati dal Vangelo; Questo è il parere di S. Girolamo, dato al grande Agostino, all'ora che fù ricercato di ciò, ch' ei sentisse di certa nuova setta di gente chiamata Ebionti, i quali studiavano di unire le costumanze della Sinagoga, coi riti della Chiesa, e bagnarsi coll' acqua del Battesimo, mentre s' insanguinavano col coltello della Circoncisione. *Quid dicam de Ebionitis? dum volunt & Judæi esse, & Christiani nec Judæi sunt, nec Christiani*. Sicche voi vedete, e la repugnanza, e la difficoltà di potere colla medesima azione soddisfare a Dio, e dare nel genio al Mondo. Figuratevi non ostante ch' ella tale non sia, vi persuadete forse, che possa dirsi onorata?

Presso il Mondo per tre capi si declama biasimevole un' uomo, o per la bassezza di sua condizione, o per la leggerezza di sua inconstanza, o per la infedeltà del suo procedere. Sù questi punti si fondano tutte le massime dell' onore, da questi si deducono tutt' i motivi del biasimo. Dattemi un' uomo rispettoso, che tralasci di far bene, perche non si abbia a dir male di lui, ed io ve lo dichiaro per tutti e tre capi disonorato. Nascere colla vil marca di schiavo è colpa della fortuna, vendere la propia libertà, è comprare le cattene è colpa della elezione. La prima ci costituisce vili, mà non biasimevoli. La seconda ci dichiara disonorati, e ci costituisce biasimevoli. Chi si regola nelle operazioni con i riguardi del che dirà il Mondo, tutto che possa, anzi debba operare senza soggezione, vuol' esser schiavo; dunque perde tutto il dilicato dell' onore, che consiste nel manteninento di sua indipendenza. E tanto più si rende vile, quanto che volontariamente si assoggetta alle dicerie non di un' solo uomo, mà di tutto il mondo. *Quid stultius*, lasciatemi sclamare con Seneca, *Quid stultius homine verba metuente?* Dove sono le vostre pretensioni uomeni, se non ambiziosi, almeno contenuti? con tanta viltà vi sommettete alle parole d'un' uomo di minore condizione di voi, facendo che divengano vostri sovurani quelli stessi, che riprovate, condannandovi vittime di un' esempio da voi stessi conosciuto per sagrilego? Se si potesse essere onorati coll' esser' incostanti, accordarei tuttavia la vostra soggezione ai rispetti umani,

ai, ancorche vi faccia conoscere così vili nella condizione, se non del nascere, almeno del vivere. Mà ditemi, quale infamia maggiore nel Mondo, che la incostanza? La incostanza è un' peccato d'imprudenza, che fà eſser l'uomo ne di se steſso, ne delli altri. Non di se steſso, perche sagrificato alle opinioni, non delli altri, perche non è tanto dell' uno, che mentre è di questo, non desideri eſser dell'altro. Ond' è che l'Apostolo San Giacomo è di parere, che l' uomo incostante sia un nido, ove riposano tutte le iniquità: *Ubi zelus & contentio, ibi inconstantia, & omne opus pravum*. Voi ben sapete, che anche alle prove del Mondo non può palesarsi onorato, chi si dichiara vizioso; dunque la incostanza toglie l' eſsere di civile, perche leva il carattere di virtuoso, e vi pone l'aggregato di tutt' i vizj: Oſservate perciò come bene il genio di un' rispettoso viene paragonato da Tertulliano a quelle Canne, che si lasciano portare per ogni parte da tutt' i venti: *Christiani in omnem ventum arundines vento agitatæ*. Eglino infelicemente credono di non eſsere altro, che quello vengono creduti: *qui in labjis alienis*, siegue a scrivere Tertulliano *conscientiam posuerunt modò parui sunt modo magni*. Comparisce la mattina divoto nelle Chiese, la sera licenzioso ne giuochi, visita prima un' infermo, indi un teatro, perche crede di acquistar credito da buoni, applauso dai diſsoluti: *Arundines vento agitatæ*. Incostanti ugualmente nel bene, che nel male; Uomeni in somma, che non anno onore per se medesimi, giacche non mostrano averne per lo impegno delle loro opinioni. Entrano nel mare tutt' i fiumi, questi però non tolgono ad eſso l'acrimonia del Sale nativo, ne a dismisura lo gonfiano con pericolo d' innondamento; Qual fù, tal dura, sempre mai uniforme, ne calla per le rapine, che vi fanno le nuvole, ne cresce per il tributo vi portano i torrenti. *Tot amnes non mutant saporem maris*; Nobile ritratto fatto da Seneca di un' uomo costante, inflessibile nelle opinioni, invariabile nelle determinazioni. Questè sono le maſsime neceſsarie o per costituire, o per qualificare l'onor dell'uomo, delle quali eſsendo privo il Cristiano rispettoso, non potrà ne meno vantar mai il titolo di onorato. E se tanto resta pregiudicato l'umano onore dalla incostanza, che non farà verso lo steſso la infedeltà: *nihil Principi aut Reipublicæ indignius quam fidem datam non servare*. Principe senza fede è un' cadavere della Maestà. Cavaliere senza mantenimento della parola, è uno scheletro dell' onore. Che resta più di Sagrosanto frà li uomeni, quando trà essi manchino li stimoli della pontualità? Non vi saranno più amicizie, ne vi saranno più traffici, quando trionfino con impunità i tradimenti. La infedeltà dunque anche trattando colli uomeni, è tutto il male dell' onore, tutto il biasimevole della gentilezza. E con Dio che oltre l'eſsere, si vanta ancorà incapace di potere mentire, che non farà? *Ego Deus & non mentior*. Immutabile egli nelle sue promeſse, mentitori noi in tutto ciò, che li giuriamo. Risolve quella Dama per soddisfare la sua divozione portarsi alla visita di un Tempio, ove si conservano le ceneri di un Santo suo Prottetore; è già per partire, mà sopravenendo la Camerata, perche questa non abbia a motteggiarla di troppo divota, lascia dalla steſsa condursi, non alla Chiesa, al ballo. Manca di fede a Dio, manca di fede a Santi? Onore di Dama ove sei? E come potrèmo credere che sia fedele alli uomeni, chi è infedele a Dio? E se non trovasi marca, che con maggiore ignominia infami l'eſsere civile, che la mancanza di fede; giudicate voi se li rispetti umani, che sono cagione di tanta infedeltà, non sono l'ultimo sterminio dell'onore. Quando dunque vogliate eſsere onorati non potete eſsere nel vostro operar rispettosi, già che questo è un' operare da schiavo, da incostante da infedele, sopranomi che disonorano.

Lo sò pur troppo lo sò, che per resistere ai dileggiamenti, in chi abbominando certo vivere, che non sia diſsoluto, studia di comparire se non innocente, almeno corretto, vi si ricerca una tempra inflessibile, e che superi la debolezza della umanità, ond' è di uopo di seguire il vi-

zio,

zio, se non per genio, per politica. Mà via facciamo così. Continui quell'empio colla sordidezza di sue azioni a macchiare lo splendore del Battesimo, che porta impresso nell'anima, e se non può cancellarlo, perche indelebile, procuri di renderlo vergognoso colla viltà delli esercizj; Che dirà il Mondo per questo? farà forse elogj alle dissolutezze, O pure riverirà come marche di gloria le sozzure di sua anima? anzi dirà e dirà bene, che certe scostumatezze doverebbero essere punite dalla giustizia del Mondo, perche non irritassero anche contro delli altri quella del Cielo: Dirà, che quel vostro vestire con tanto lusso sarebbe minore comparsa, quando fosse fatto tutto del vostro; Continuate ad assistere a Sagrifizj con cicalecci, chinatevi a qualche deltà, che sia indegna di stare nel Tempio, e dirà il Mondo, che avete posto le vostre glorie nelli Scandali, e che avendo sortito la nobiltà di vostra nascita, non dalla elezione, mà dalla natura, corrispondendo alla stessa con inciviltà, non avete altro genio, che di farvi conoscere anche con Dio, non solo sagrileghi, ma anco villani. Posti in una contingenza così pericolosa di non potere acquietare le dicerie delli uomeni ne vivendo corretto, ne caminando da dissoluto, che risolvete da fare?

Susanna frà le medesime angustie, all'ora che si vedeva dalla calunnia esposta al rischio di meritare un supplizio ugualmente penoso, che infame, pensò a partiti, stette dubbiosa, indi risolse: *Vndique mihi angustia, si enim hoc egero mors mihi est, si autem non egero non effugiam manus vestras, sed melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectù Domini*. Piangeva la infelice la disgrazia della sua innocenza, perseguitata a morte da quelli stessi, che erano obbligati a diffenderla, perche più delli altri la conoscevano. Se io acconsento alla lascivia dei loro desiderj, apparecchio i funerali alla innocenza, perdo il candore della onestà, e mi accuso rea di un'vergognoso adulterio: *Mors mihi est*. Se niego alle loro fiamme del mio seno il ristoro, questa costanza, che dourebbe formar la più gloriosa corona al talamo maritale, diventa infame argomento di mia impudicizia, e ciò che dourebbe darmi corraggio, mi pone in disperazione: *Non effugiam manus vestras*. Ma che? ne succeda ciò che si vuole: *Melius est mihi absque opere incidere in manus vestras, quam peccare in conspectù Domini*. Sfogate a vostro genio la infamia di vostre passioni; sono risoluta di caminare per quel sentiere, che mi addita l'obligo di moglie fedele. Mi trovo in uguale agonia di spasimo, se mi conservo pudica, che se divengo adultera, perdere dunque più tosto la vita, che la onestà, e si credi contaminata la fama di mia innocenza, purche non resti dalle mie impurità offeso il Signore. Che vi pare Dilettissimi, non si appigliò al sicuro la castissima moglie? E pure ciò che da noi si loda, non si segue, anzi affascinati da i riflessi di un'vano, che, dirà il Mondo, lasciamo di piacere a Dio, per fare che li uomeni tacciano, senza auvederli che in questa guisa si fà tutta la diligenza per non piacere ne all'uno, ne alli altri; perche essendo indubitato, che li uomeni di mala lingua, vogliono mettere in angustia col loro dire tutte le nostre operazioni, cercando di piacere alli uomeni, e di spiacere a Dio, non incontriamo il genio dell'uno, ne dell'altro. Così oprando coi nostri rispetti, perdiamo l'onore, quando con tutto lo studio si cerca di mantenerlo, o acquistarlo, e pregiudichiamo all'anima, quando colle stesse operazioni potressimo apportarle i maggiori vantaggi.

Qual virtù non viene distrutta, qual vizio non viene protteto dall'umano rispetto? Essendo assai povero il partito de virtuosi, fortissimo quello delli empj, per quanto buon genio abbia un'uomo di oprar bene, non arrischierà di farlo, per non incontrare il tormento dei loro biasimi; dove per l'opposto il desiderio, che abbiamo di sentire, se non encomiate, almeno non disprezzate le nostre operazioni, dal vedere poi sempre riceuuto con applauso il vizio, fà che si sentiamo obligati a diventar scelerati per compiacenza, empj per sentirsi lodati. Sino coi pri-

primi nostri Padri si verificò tal proposizione, diventando Adamo trasgressore de Divini comandi per non disgustar la Consorte, e per non comparire censore della delinquente, divenne con essa peccante, contentandosi di tirar sopra di se l'ira del suo Creatore, per non sofferire dalla moglie i rimproveri di poco amante: *Tulit de Fructu, & comedit, deditque viro suo, & comedit*. Eccovi l'umano rispetto principale cagione della rovina della misera umanità, e primo pregiudizio della innocenza. Se Adamo curato non si fosse di compiacere Eva, ed avesse puramente applicato alla ubbidienza de divini comandi, egli sarebbe stato senza gastigo, noi saressimo rimasti innocenti. Ciò sù che obligò l'Apostolo S. Giacomo ad auvertirci, che; *amicitia hujus mundi inimica est Dei*. E non vi pare perciò altamente pregiudicata l'anima dal rispetto umano, se oltre la perdita della innocenza, la priva ancora dell'amicizia di Dio?

Qual volta noi conoscendo il debito, che abbiamo di operare bene, tralasciamo di farlo, perche li uomeni non abbino a motteggiarci di Santoni, mostriamo di avere tutta la premura di essere amici del mondo, niente curarsi dell'amicizia di Dio. Or solamente questo torto, che si fà inesplicabile dalla improporzione del paragone, non ci rende rei di un' sagrilegio, che dimanda tutt'i gastighi? Anima nemica di Dio, vuol dir anima condannata alla eternità de supplizj, priva della grazia, diserredata dalle pretensioni del Paradiso, e costituita infelicissima in tutto il suo vivere. E se un tal pregiudizio l'anima lo riceve dell'oprar con rispetto, chi non confesserà pregiudiziali ai vantaggi dell'anima li umani rispetti? Ditemi qual pena riserva la vostra giustizia a chi scrisse la sentenza della Morte di Cristo? Sospendetene la pronunzia fino che ne abbiamo ritrovato il reo. Strascinata la innocenza del Redentore ai Tribunali di tutt'i Giudici della Giudea, se non meritò di esser assolta, non potè però esser condannata. Anna, Caifa, Pilato, o lo rimandano, o lo rimettono al popolo, o lo declamano senza colpa. Pilato però Giudice di sentenza deffinitiva à da risolvere, o riggettando per calunniatrici le accuse, ò condannando colpevole l'accusato Signore. Gridano a questo fine con impetuosi clamori le farisaiche turbe, e chiedono la morte del Salvatore, ne si rende alla ingiustizia delli invidiosi la costanza del giudice, che vuole assolto un' uomo, che finalmente è giusto: *innocens ego sum à sanguine iusti hujus*. All'ingresso però di personaggio, che parla a lungo, si turba Pilato, e senza dire di più, tutto che confuso, di mala voglia scrive, e pronunzia, che Cristo se bene innocente muoia sul Calvario crocefisso. La vostra curiosità è già impaziente di conoscere il personaggio reo di tal colpa, per darle poi la meritata pena, ed io vuò soddisfarla colla possibile celerità. Nel mentre che ve lo descrivo, tocca a voi di conoscerlo: *Si hunc dimittis, non es amicus Cæsaris*. Ei fu il rispetto umano, che seppe dire, e farli intendere che se non condannava Giesù, non sarebbe stato amico di Cesare. Gran dire! Pilato, che resiste al tumulto insolente di una plebe, che sà rispondere alla interessata invidia de Principi de Sacerdoti, si lascia indurre a commettere la maggiore ingiustizia da un mondano rispetto? Dite adesso di qual pena sia reo chi diè la morte a Cristo. Mà avertite, che una tale condanna cadrà anche sopra di voi, quando operiate con riguardi, non essendo differente la morte data alla vita di Cristo dai rispetti di Pilato, da quella, che danno li nostri alla sua gloria. E non vi pare assai pregiudicata l'anima, che opera con rispetti, se viene ad esser compagna del Deicidio da Pilato commesso? Deh per qual cagione, tanta premura dell'amore delli uomeni, tanta negligenza per l'amore di Dio? L'amore delli uomeni è difficile d'acquistarsi, facile da perdersi, posseduto fà più male, che bene. L'amore di Dio facilmente si acquista difficilmente si perde, posseduto ci colma di tutt'i beni, e non ostante a egli la disgrazia di non essere ricercato, quello del Mondo desiderato a tutto costo.

Non la intendeva però così il grande Agostino, che protestavasi; *plus timeo illum*,

lum, qui jubet, quam illum, qui detrahit. Perche in fatti senza che le nostre operazioni sieno approvate dalli uomeni, quando sono conformi ai precetti di nostra legge anno ragione di merito, e ponno pretendere premio; la dove, quando anche il Mondo le accetti con tutto il corteggio del gradimento, per questo appunto, che sono da lui gradite, si rendono degne di gastigo: *Si adhuc hominibus placerē Christi servus non essem.* andava dicendo l'Apostolo. Nò nò troppo pregiudica all'interessi dell'anima, l'approvazione delli uomeni; E guai al Mondo, se mai avessero avuto tali massime i primi promulgatori del Vangelo. Piacciavi di sentire con le loro proteste, i loro progressi, ed impariamo ad imitarli, giacche è non meno facile, che vantaggiosa la imitazione. Osservateli ponere in opera il corraggio dell'Apostolico zelo, e predicare sulle publiche piazze la Divinità del morto Messia, rinfacciare la crudeltà del loro deicidio, con cui eransi resi infami alla posterità, odiosi al Cielo. Pretendere in somma, che quelli stessi, che lo avevano crocefisso, compunti lo adorassero; pretenderlo, ed ottennerlo. Ed'è possibile che il rispetto umano non suggerisse al loro fervore di accomodarsi alle congionture del tempo per non irritare lo sdegno della Sinagoga, riccordandoli di cominciar da altra parte che da Gerusalemme la promulgazione del Vangelo, perche così di subito non restassero morti i discepoli, ove fù crocefisso il Maestro? Li furono suggeriti, sì Dilettissimi, ma eglino non li ubbidirono; anzi quanto più minacciati, tanto più generosi, alzarono sino nelle Corti le voci, sino nel Tempio predicavano la singolarità del loro Dio, ed il motivo della loro costanza, uditelo. *Non possumus quæ audivimus, & vidimus non loqui*; *obedire oportet deo magis, quam hominibus.* Eunì filo di rispetto in una sì gran libertà di discorso? Lo intendete Dilettissimi. *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus.* L'anima, che abbiamo in petto non è dono del Mondo, sappiamo essere miracoloso prezzo del Sangue di Cristo, dunque *obedire Deo magis, quam hominibus.* E se noi tuttavia trascurando di eseguir una imitazione così gloriosa, poniamo anzi tutto lo studio di ubbidire il Mondo; ecco rea l'anima della divina disubidienza. Quindi è che ai pregiudizj, che acquista l'anima dall'operar con rispetto, aggiongendosi anche i pregiudizj, che apporta a Dio, vien'ella necessariamente ad accrescersi i gastighi, giache indispensabilmente accumuna le offese.

In fatti l'operare rispettosamente non tanto è ingiuria, e discapito dell'anima, che non sia anche disprezzo ed offesa di Dio. Perche non volendo fare per amore di Dio ciò, che tutto giorno facciamo pel Mondo, l'offendiamo gravemente, e per quello si può, resta da noi pregiudicato colla viltà del paragone, in quella stessa forma, che si direbbe offeso nell'onore quel Cavaliere, ilquale chiesto ad un suo pari un favore, doppo averlielo negato, lo concedesse poi alle vili istanze di un rozzo villano. Diciamo di credere in Dio, mà vergognandoci di comprovarlo colla publicità delle azioni, questo nostro rossore, ch'è un gran peccato della nostra fede, diventa un grande oltraggio della Divinità, quasi che ella abbia la protezione di una legge, che porti infamia a chi la professa. Argomentiamolo dalle proteste fatte dallo stesso Signore. *Omnis qui confessus fuerit me coram hominibus, & filius hominis confitebi ur illum coram Angelis suis.* Che noi abbiamo obligo di confessare Dio, ce lo insinua la fede, ce lo comanda la cognizione di sapere ch'egli è nostro Padre, nostro Redentore, nostro Principe, nostro Maestro; mà ch'egli voglia dar ricompensa alla nostra confessione, gloriandosi per così dire di noi, *& filius hominis confitebitur illum coram Angelis suis*, questo è un'eccesso di magnanimità, che deve mettere in apprensione chi à da riceverla. Mà ritrovandosi poi tale inciviltà, che ricusasse di gloriarsi in Dio, perche Dio non avesse a gloriarsi di lui, questo rifiuto non renderebbe pregiudicata la grandezza della gloria di Dio? Si stima tanto che un personaggio di qualità si glorj delle nostre operazioni, e non faremo capitale che Dio siasi impegnato di gloriarsi di noi! Voi ben sentite di qual peso sia la ingiuria, ed in consequenza

qual torto possa fare alla Divinità, ond' è che per iscansarla, ci auverte con tutta la premura il Principe delli Apostoli, che abbiamo obligo positivo di glorificar Dio, pregiandosi di essere Cristiani: *Si autem ut Christianus non erubescat, glorificet Deum in isto nomine*. Le prove di essere cristiano si deducono dal non vergognarsi di operare da cristiano; perche tralasciando di ubbidire con franchezza i precetti di Cristo, per esercitare le cerimonie del Mondo non solamente diamo sensibilissimo disgusto a Dio mà poniamo in impegno la onnipotenza, di scaricare sopra di noi i più tremendi flagelli:

All'arrivo dell' Arca nel Campo Israelitico restarono sbigottite le squadre de Filistei, e memori di ciò, che seppe questa fare all'Egitto, condannarono le speranze di loro vittorie alla disperazione. Tuttavia disprezzata la onnipotenza di quella deità temuta, bandita, e la venerazione, ed il timore assalirono ne loro accāpamenti li Ebrei, e rotti, e disfatti in poche ore, impadronitisi del campo, circondarono d'insegne vittoriose, e di spade insanguinate il Tabernacolo del Testamento, ed in luogo di coronate di lauro, e tributare incensi di adorazioni alla Maestà di quel Santuario, insuperbiti della vittoria, fecero prigioniera l' Arca del Signore, ed in trionfo di loro imprese, abbandonata da vittime la strascinarono in Azoto Ad un tant'oltraggio, non si risente la Divinità ne gastiga la temerità di quelle sagril eghe squadre. Mà alla fine temendo i Filistei, che i continui disprezzi potessero irritare la Sātità di quel tesoro risolsero di prender partito tale, che li assolvesse dalla colpa di sagrileghi, senza condannarli idolatri, e potessero comparire riverenti, senza dimostrarsi ribelli. Si collochi dunque, dissero, l'Arca nel Tempio di Dagon, e del pari si tratti la Statua dell'Idolo, ed il Tabernacolo di Dio; in una parte s'incensi il nostro nume, ardano timiami nell'altra alla novella deità; Così sieno communi le adorazioni, com'è commune il luogo. O all'ora si che il vitupero dissimulato della prigionia, dando risalto alla insolenza di chi con la confusione delle preci, e sagrifizj, cercava inventare nuovi tributi di onore, fece diluviare i supplizj della ira Divina sopra quel popolo contumace: *aggravata est manus Domini super Azotios, & demolitus est eos, & facta est confusio mortis magna in Civitate*. Sono impuniti i strapazzi fatti da Filistei all'Arca strascinata prigioniera nella loro Reggia, si scorgono sterminati, quando li fanno communi le adorazioni, e li olocausti, dando a Dagone quell'onore, che doveva essere solamente dell' Arca. Dunque Dio non può vedere, che sia dato alli altri quello ch'è suo, vuole che per lui si abbia tutto il rispetto, e più si offende che quell'azione la quale tutta doveva essere a lui dedicata, sia divisa col Mondo, che di essere assolutamente offeso. E se noi facciamo tutto giorno per far tacere il Mondo, quello che doveressimo fare per adempiere il nostro debito con Dio, per quello che potiamo, non apportiamo al Divino onore tutt' i pregiudizj?

Fù pur cauta la vostra Providenza o Signore nel far nascere spiriti di tempra sì forte all'ora che trattavasi di diffendere la Fede da tutta la potenza della perfidia unitasi contro! Qui vi attendeva Dilettissimi. Che à mai da superare il genio di un rispettoso per piacere più a Dio, che a li uomeni! Stancatosi tutto lo ingegno della fierezza nello scempio di tanti martiri, può credersi, che non abbia più invenzioni di trovar tormenti; tanto più che stabilita con alte radici la Chiesa, non à più bisogno di sangue fedele per dilatarsi. dunque che sià a superare per piacere più a Dio, che alli uomeni, così che se non con maggiore genio, almeno con uguale facilità non si possano abbandonare le leggi del Mondo per abbracciare il servizio di Dio? Ve lo dirò io, mà figuratevi con qual rossore. Quando non si vergogni di essere Cristiano, à vinto tutto ciò, che puole servire di obice per non piacere a Dio, e sarà vera questa proposizione, perche si vergogniamo di esser Christiani, per ciò operiamo con rispetti, e si cerca di servire con più attenzione al Mondo, che a lui. Vi scandalizzano forse i miei sentimenti, espressi con tanta franchezza? Dio volesse che fossero bugiardi, che io non provarei tanta facilità nel farveli conos-

noscere, pur troppo autenticati, non solo dalla ragione, mà anche dalla sperienza. Chi in petto porta anima, che sia illuminata dalla fede è in obbligo di sapere essere assai maggiore il premio da Dio riserbato a chi lo teme, che dal Mondo a chi lo ubbidisce, dunque più a da premerli lo acquisto di quello, che le dicerie di questo, e se non ostante tutto a contrario egli opera, così che tutta l'attenzione sia per servire il Mondo, niente per adorare Dio, che puol far credere? se non che si professa cattolica religione, mà non perche di questa vi si adori la santità, o se ne credano le massime, mà perche dia ella licenza di offendere con più polso Dio. Perche qualificata la nostra professione, da un numeroso stuolo di personaggi illustri, e per il sangue, e per le forze, quando Noi con estrinseca osservanza si dimostrassimo di riti differenti infamaressimo la nostra vita, per ciò fingiamo di militare sotto lo stendardo della Croce, non perche regni nel cuore il desiderio di gloriarsi di un tal nome colla imitazione del nostro divino istitutore. *Sunt nonnulli, qui Christum ideo confitentur, quia cunctos Christianos esse conspiciunt, nam si Christi nomen in tanta bodie gloria non esset, tot professores Christi Ecclesia non baberet.* E Gregorio Pontefice, che discorre, e par che dica: Povera fede, che ne suoi principj portò dall' Empireo la meraviglia d'ispirare ne suoi seguaci una generosità più che eroica, ora obbligata a rimirarsi con ramarico, caduta in discredito tale, che reputasi vergognosa la sua professione. Stavano una volta i fedeli sopra de cattafalchi, come in teatri di gloria, ed oltraggiavano colla intrepidezza dell' anima la crudeltà de Tiranni, ed'ora che più non anno à combattere, non si trova chi cimentare si voglia; anzi lo stesso arrolarsi a questa sì nobile famiglia, si sopporta, perche non fù parto della propia elezione, mà effetto della discendenza per altro appostatati col cuore, e coi costumi, sì cancellarebbe anche il nome; *nam si Christi nomen in tanta gloria bodie non esset, tot professores Christi Ecclesia non baberet*. Gran pregiudizio dunque apporta a Dio il nostro rossore, mentre diamo ad intendere, ch' egli ci abbia comandato osservanze, che non stieno a livello di tutta perfezione coll' onore del Mondo, in guisa che le seguiamo, perche vi siamo nati, non perche le adoriamo.

Orsù finisco. Vomeni di spirito debole, per chiamarvi con nome modesto, che per rispetto di non perdere il bel titolo di galant'uomo, o continuate ne vizj, o pure non avete cuore d'istradarvi alla perfezione; Sappiate che resta pregiudicato il vostro onore, qual uolta operate con rispetti umani, perche vi rendete schiavi di persone a Voi inferiori, soggettandovi alle loro dicerie, la vostra incostanza, la vostra infedeltà, vi fan degni di tutto il biasimo, mentre all' orche lasciate di piacere a Dio, per far che li uomeni tacciano, fatte tutta la diligenza per non piacere ne all' uno, ne alli altri. Pregiudicate all' anima, perche regolandosi li uomeni nell' operare dalli esempli delli altri, osservando in questi tutta viziosa l'apparenza, fa che restino propagate le colpe, perche applaudite, e che diventi per genio, e per natura viziosa; così il rispetto che in Adamo fè perdere la innocenza, priva Noi dell' amicizia di Dio, ed acumuna il vostro delitto alla ingiustizia di Pilato, questo condannatore della vita di Cristo, Voi della sua gloria. Pregiudicate Dio perche vergognandovi di oprar bene, date ad intendere, che la sua legge disonori chi la eseguisce, e rinfacciando i vostri rispetti l'apostolico corraggio, quanto quelli si gloriarono di esser fedeli, tanto voi vi arroscite di farlo conoscere, ricusando fino con indegno disprezzo di gloriarvi del nome di Cristiano, perche Cristo non abbia a ricompensare le sue glorie, colle vostre lodi. Sappiate tutto ciò. Mà quando poi la giustizia di questi riflessi non v'incorragisse per operare con Cristiana libertà, deponete, deponete ve ne prego le divise di nostra fede, e militate sotto altro stendardo, perche o sia per isperimento di vostra costanza, o pure per qualche occulto fine, è già destinato, che le umili nostre operazioni servano di obbrobrio alli Fedeli, di scandalo alli Giudei, di materia di ri-

so alli infedeli. Mà prima di spogliarvi dittemi; fatte Voi stima alcuna di Cristo, vi sono noti i suoi disprezzi, li scherni per nostro amore patiti? Gesù per salvar la vostra anima, non si curò di ciò, che il Mondo diceva di lui, ch'era quel Rè, quel Signore, quel Dio, così rigoroso nella custodia del suo onore, a cui non correva alcun'obbligo di salvarci; E Noi tanto si curaremo delle dicerie del Mondo, che per suo rispetto abboriremo la professione di fedele, e vili vermini della terra, si vergognaremo di fare per obbligo, quello che dal Rè della gloria fù fatto per sua clemenza? Ah nò Dilettissimi vincete con generosa costanza tutti i rispetti del Mondo, risolvasi ciascheduno di oprar bene, perche giurò nel battesimo di farlo. Mà quando anche contro i rimproveri del debito si volesse dar luogo ai rispetti, ed esser, empio per diventare politico, mi ascolti costui, e chiami in attenzione tutta l'anima per bene intendermi. Quantunque egli non creda in Cristo, si contenti qualche volta di operar rispettosamente anche con lui, almeno nell' apparenza, acciò che li empj fortificati dal suo esempio non continuino nella ostinazione, ed i buoni non s'invoglino d'imitarlo. In somma faccia qualche volta fonzioni da Cristiano, già che tiene un tal nome, e creda poi peggio, che Turco, già che tale è il suo genio. Se questa bestemia almeno fosse ubbidita, non sarebbe tanto sprezzata la povera fede. Respiro.

SECON DA PARTE.

Bisogna dunque far male, perche il Mondo abbia a dir bene. Bisogna posponere i riguardi della religione dell'anima, e del decoro, perche il mondo non parli. Oh la sciocca colpa, ch'è mai codesta! e pure una colpa si facile a commetterssi, ricerca una penitenza si malagevole da eseguirsi. Per ben pentirsi di tutti i peccati, basta la sola interna mutazione del cuore, per la colpa di rispetto, richiedesi in oltre nna estrinseca mutazione visibile alli occhi, ed assai sensibile alla dilicatezza di nostra fama. E se per ordinario è così difficile il solo pentirsi, che sarà quando si ricerchi qualche cosa di più del pentimento? In questa sorta di colpe io veggo verificata la riflesione di Santo Agostino sul salmo cinquantesimo sesto: *iniquitates manus vestre connectunt*. Le uostre mani stanno intrecciando peccati. *Quid est connectunt*? s'interroga il Santo: *de peccato peccatum, & ad peccatum peccatum propter peccatum*. Si pecca dai rispettosi per uniformarsi ai peccati degl'altri, ed i peccati di questi rinforzano i loro peccati. Che confusione di colpe! che fecondità di peccati! quale intreccio però ricercarassi anche di penitenza sopra penitenza? E pure doverebbe essere facile il liberarsi da una tale fatica. Niente di più ricercasi, che il viver bene, ed a regola della virtù, desiderando di avere spettatore delle propie operazioni il solo testimonio della buona coscienza. Dio non mirò con occhio di benignità il sagrifizio di Caino, e via, diciamo così, non li piacque quella oblazione. Se ne sdegna Caino: *iratusque est cain vehementer, & concidit vultus ejus*. E fomento la di lui colera la divin adisapprovazione. Sentite perciò quale rimedio l'insegna lo stesso Dio per quietarsi, *Quare iratus, es, cur concidit facies tua, Nonne si bene egeris recipies, sin autem male, statim in foribus peccatum aderit*? L'attenzione nostra, non alle approvazioni, o disapprovazioni altrui deue badare, mà al bene, o al male delle operazioni. Che importa che li uomeni dicano male del bene, e bene del male. Sieno pure santificate le nostre azioni, ed averemo del bene: *si bene egeris recipies*. Facciamo il bene, che siamo obbligati di fare. Intraprendiamo quelle risoluzioni, che ci vengono suggerite dal cuore, e ricercate dal nostro dovere, e si curi di piacere a Dio niente curiamoci di piacere alli uomeni.

Temo però Dilettissimi, che il discorso di questo giorno sia stato assai fuor di proposito. Io ò preteso d' incorraggire i timidi, accioche facciano publicamente il bene, perche ò crednto che veramente vi sieno nel Cristianesimo i rispettosi, e doveva solamente sgridare i scandalosi,

per-

perche non facessero publicamente il male, perche sò, che vi sono. Eh che a nostri giorni è divenuto così sfrenata ed universale la colpa, che certe prediche, le quali sgridano o leggerezze, o rispetti si ponno lasciare. Volesse Dio, che si facesse male, mà con qualche riguardo, e che si facesse un poco di bene, anche con rispetto. Il peggio si è, che si opera male, e se ne vuol grado, come se si operasse bene. E perche ne peccati anno posta i Cristiani tutta la loro gloria, la loro attenzione; quindi più tosto, che a vincere i rispetti, è d'vopo persuadere a moderare li scandali. Deh Dilettissimi, se avete riguardo a far bene per non disgustare il genio delli uomeni, abbiate riguardo a far male per non procurare lo sdegno di Dio. Qualche riflesso per Voi stessi, se ne avete tanti per gl'altri. Così sia.

PRE-

PREDICA NONA

Per il Venerdì della Prima Domenica

Surge, tolle grabatum tuum, & ambula. Jo. 5.

Bisogna conoscere, stimare, e fuggire le ocasioni.

INfermo, che per trenta otto anni stia sulle sponde di Piscina, le di cui acque sieno destinate a dare salute, e non si sani. Moltitudiue di uomeni, che concorrono o per motivo di curiosità, o per impulso di divozione, trascurino di dare allo stesso lieve urto per farlo cadere nelle acque. Angelo, che nell' annuale calata dal cielo per attuffar infermi nella probatica, ritorni senza bagnarlo, sono antecedenti, che fanno didurre potersi anche trà mezzo le ocasioni del bene, lasciare di farlo. Dubbiosa conseguenza, didotta da antecedente certissimo. Sentite adesso infallibile conseguenza didotta da principio non meno certo. Se frà mezzo il Bene, si può non far bene, dunque in mezzo al male, bisognerà far male. Proposizione è questa, che come non à bisogno di prove per essere conosciuta vera, così a somma necessità di rimedj per essere sfuggita. Questi ve li à preparati l'odierno discorso. Cristo nel dar la salute all infermo fà un sol comando, che tre cose contiene, le quali sebbene si considerano, pare che tutte, e tre significhino lo stesso. *Surge, tolle, ambula.* Quando un' infermo arriva da se stesso a poter sorgere dal letto è risanato. Quando può da se stesso portar altrove il propio letto, non è più infermo, quando può caminare, è già stabilito in salute. Tutto ciò niente altro vuol dire, che infermo risanato, ed' una sol cosa in tre maniere si esprime? Le parole di Cristo ne sono superflue, ne sono senza significato; o sono documenti, o sono misteri. Il Redentore precetta la partenza dalla Piscina, con queste tre condizioni, perche non basta per risanare l'anima dalla infermità della colpa, o sorgere dal peccato, o far de peccati un fascio per gettarlo a piedi di Cristo, o fuggire da peccati medesimi. Bisogna conoscere, bisogna stimare, bisogna fuggire anche le ocasioni dello stesso peccato. Eccovi tre considerazioni, che sebbene paiono le stesse, però non lo sono, anzi vi fanno conoscere quanto grande esser debba la gelosia di nostr' anima nel guardarsi dalle ocasioni di peccare, mentre siamo in obligo di conoscerle, di stimarle, di fuggirle. Punti del discorso. Proviamoli.

PRI-

PRIMA PARTE.

Non è mia intenzione, ne del presente discorso persuadere l'amore alle solitudini, e predicando la necessità di fuggire le ocasioni, non intendo di far nascere avversione alla umana società, onde abbia ciascheduno a vivere, come se fosse fuori del Mondo. Sò anche io che la virtù o per mantenersi, o per diventare perfetta non à da farsi romita, e che la santità senza comparire sempre vestita da anacoreta, può tuttavia farsi vedere sublime. E questo per appunto fù il motivo, che obligommi a proponervi la necessità di ben conoscere le ocasioni, prima che si determinassimo di fuggirle. In fatti non tutti i pericoli sono ocasioni, ne tutte le ocasioni sono pericoli, che possino obligare la nostra applicazione ad isfuggirli. Chiunque vive nel mondo in qualunque stato si attrovi, è sempre in positura di poter peccare. Bisognarebbe dunque con una tale universalità di spiegazione, per non esser'esposto a pericoli di far male, esser levato di vita, essendo per altro sempre in ocasione di peccare, chi si trova in necessità di vivere. Ben è vero che dessinita da Teologi la ocasione per quel pericolo, che c'induce a commetter' il male, viene dalli stessi divisa in prossima, ed in rimota, intendendo per prossima quella, che frequentemente, per rimota quella, che di rado, e per accidente ci fà peccare. Questa divisione però, tutto che sufficiente per farci intendere, che vogl a dire ocasione, non basta per istruirci a conoscerle. Il più delle volte equivocando, fuggiamo ciò, che non dourebbe darci apprensione, ed' abbracciamo quello, che douressimo fuggire. Eccovi il fatto. Era così caro a Davide Afsalone, quantunque cercasse questo di toglierli dal cuore la vita, e dalla mano lo scetro, che ne potè mai odiarlo sin che visse, ne ebbe cuore di non piangerlo, quando lo sentì morto sul patibolo di una quercia. Questo suo amore fù così attento per mantenersi svisцerato, che fuggì tutte le ocasioni, che avessero potuto rischiarlo a convertirsi in odio. Onde all'ora che sentì la insolenza di Assalone essere arrivata tant'oltre di approssimarsi alla reggia per salire col favore dei viva del popolo il Trono del Padre, stimò bene per non cimentare il suo amore, fuggir dalla regia, e lasciar che Assalone figlio si publicasse ribelle, perche Davide Padre non si manifestasse crudele: *Surgite fugiamus à facie Absalon*. Bisogna per dire il vero far encomij a Davide per una così attenta diligenza di fuggire tutte le ocasioni e di adirarsi, e di incrudelire contro di un figlio. Io però voglio che sospendiamo le lodi, fino che ci venga resa ragione delle lagrime dello stesso reale Profeta, colle quali dimanda perdono di due gran colpe commesse. Davide è adultero, ed'è omicida, e bisogna confessarlo tale, perche senza considerazione si espone alle ocasioni di peccare. Sovvengavi che risvegliatosi un tal giorno sul mezzo dì, ed entrato nella galeria di sua regia, scoprì dalle finestre una femina ignuda, in atto di lavarsi: *accidit ut surgeret David de stratu suo post meridiem, & deambularet in solario domus regiæ, viditque mulierem se lavantem*. Qui mi giova credere Dilettissimi, attente le diligenze passate, di vedere il Profeta fuggire incontanente da quel luogo, bandire dal suo cuore ogni curiosità, e pentirsi anche della inconsideratezza, che lo portò ad'un così pericoloso spettacolo. Appunto. Davide si ferma, contempla, si diletta di una tal vista, desidera, vuole, ottiene. Fermiamoci. Davide così applicato per non convertire il suo amore in odio contro di un figlio ribelle, fugge tutte le ocasioni, che potrebbero contribuirvi; si dimostra poi così negligente nell'attenzione di mantenere la propia onestà, che si ferma con diletto alla vista di una femina ignuda? Eravi certo minor pericolo per incontrare Assalone, che in rimirar Bersabea. Quello li era figlio, e figlio amato con tutta la tenerezza; altre volte aveva con lui reo della stessa colpa esercitato il perdono, e nell'atto stesso di gastigarlo, ordinò di farlo senza vendetta: *Veruntamen servate mihi puerum Absalon*. Bersabea era femina, vaga di aspetto, in positura di tentazione; e pure Davide diligente fugge le ocasioni dell' odio,

odio, abbraccia quelle dell'amore. Non vel dissi io, che per mancanza di cognizione fuggiamo ciò, che non doveressimo, ed abbracciamo ciò, che bisognarebbe abborrire? Quindi è che Voi pure vedete la necessità, che abbiamo di ben conoscere le ocasioni prima di fuggirle, si perche essendovi nel mondo tante ocasioni di far male, quante ve ne sono di operare, bisognarebbe per non peccare, lasciar di vivere, come anche perche, puole a noi comparire con faccia di ocasione quella, che non è tale, ed'esser fuggita; e per l'opposto abbracciare quel pericolo, che non conosciuto tale, ci fà commettere la colpa. In fatti chi abbomina la intemperanza, perche peccato, che troppo disonora, fugge bensì anche tutte le sue ocasioni, mà niente avverte di abborrire con uguale avversione i pericoli di qualche altro vizio, perche li piace, onde l'amore di questo non fà conoscerli i suoi pericoli, e sia, o per malizia, o per ignoranza ama ciò, che doverebbe odiare, e fugge ciò, che poco importa, ancorche si ami. Dittemi, chi ferito in una mano, applicasse per guarirla i balsami al piede, potrebbe sperare sollievo ai dolori della sua piaga, con un si lontano medicamento? Lascia quell'impudico così obbligato o dal timore, o dall'interesse la pratica. Più ad essa non pensa, mai della stessa discorre. Sente tuttavia nel cuore vivo il fuoco della lascivia, che lo assalta, e tormenta. Dio buono donde ciò nasce! Egli pure lasciò con il peccato anche le sue ocasioni, e non ostante non si ponno estinguere le fiamme della incontinenza? Non applichiamo Dilettissimi alla parte, ch'è offesa il rimedio, e ciò perche non abbiamo conosciuto la qualità del male. E vero, che non si visitano più le strade sospette, si abbomina anche il nome di chi una volta si amò; Si frequentano però le comedie, le danze, ove trionfa con fasto la libidine, ed il Demonio intanto con catene di gentilezza tiene schiava l'anima, che v'intervenne. Eccovi non risanata l'anima, perche non conosciuto il suo male, ne medicato nella parte ch'è inferma. Non basta la determinazione che abbiamo di fuggir le ocasioni, bisogna di più, che con tutta l'applicazione si esamini, quali devono esser fuggite. Come appunto non basta per il buon governo di un popolo promulgare leggi, quali esse sieno, è d'uopo addattarle a misura delle urgenze, della natura, e de vizj del popolo stesso. Già che tiene un cert'ordine nel tentarci il Demonio, che puole con somma facilità ingannarci, perche pone il pericolo, ove non si crede, e lascia la sicurezza, ove si teme.

Riverita colle proteste di tutto il rispetto la opinione di chi diffende avere caminato con tutto il buon'ordine Lucifero nel tentare i primi nostri Padri, io devo condannarlo per un'errore di quella mente, che commesso il primo desiderando la uguaglianza di Dio, non seppe mai più oprar bene. S'egli desiderava di perpetuare nel mondo la colpa, di cui era già conosciuto Padre, doveva prima di Eva procurar di vincere Adamo; perche essendo nell'ordine della natura l'Angelo superiore all'uomo, questo alla Donna, doveva anche il peccato per riputazione di chi lo aveva inventato, dall'angelo passare nell'uomo, e da questo nella Donna, onde Lucifero fosse il tentatore di Adamo Adamo di Eva. Così facendo era più sicuro della rovina del genere umano, perche Eva soggetta per natura all'autorità di Adamo, o non aurebbe saputo, o non aurebbe potuto contradire a ciò, che li fosse stato proposto. La dove Adamo come più perfetto, poteva conoscere lo inganno del serpe, correggere la troppo facile credulità della consorte, e protestare, che s'ella aveva con temeraria arditezza profanato il Divino comando, egli voleva con la rassegnazione di tutto l'ossequio venerarlo. Onde è, che la colpa sarebbe passata trà li uomeni, non come suggestione, mà come precetto, non abborrita come inganno della frode infernale, mà adorata come primo parto del primo trà li uomeni; e vinto Adamo non dalla dilicatezza delle voci di una moglie, verso cui aveva tutto il genio, e tutto il debito dell'amore, mà dalla elezione del propio arbitrio, non averebbe potuto mendicare o compatimento, o scusa al suo delitto dalli amorosi inganni di Eva consorte: *mulier quam dedisti mihi sociam, dedit*

dedit mihi de ligno, & comedi. Così doveva oprare il Demonio per tentar con buon ordine, mà non lo fece; anzi più curandosi della sicurezza, che della gloria del vincere, volle espugnata Eva, che non doveva, per avere vinto Adamo, che non isperava. Un tale disordine viene da lui continuato nel tentarci, e se con tutto lo studio non applicaremo per conoscerlo, caderemo sempre vittime delle sue frodi. Fuggiremo una conversazione per giusto dubbio di contaminare la castità, mà ascoltaremo con genio le invenzioni di accrescere ricchezze a moltiplico di rapine, onde mantenendoci casti, diventaremo senza accorgersene ladri. Siamo dunque in obligo rigoroso di stare in continua applicazione per conoscere ciò, che abbiamo a fuggire, giacche vediamo di poter così facilmente trovare il male, dove si pensava non potesse esservi, che puro bene, o indifferenza di male. Noi siamo per natura così amici del vizio, che lo abbandoniamo sempre con repugnanza, o ce lo comanda il timore, o ce lo suggerisce il bisogno, per altro se i gastigi non ci spaventassero, se i pregiudizj, che riceviamo, non c' incommodassero, per onore della virtù mai non lasciaressimo di essere viziosi. Questo amore per tanto che abbiamo per il vizio fà, che non conosciamo la sua desformità, e che arrivando una volta a scacciarlo da noi, faccia l'anima una si grande risoluzione, che meriti tutto lo applauso, onde non possa senza taccia di scortesia essere obligata a fare di più. Basta che siasi abbandonato il vizio, a nient'altro si abbada, per niente altro si vuole avere applicazione. Lo scontento che si prova nella separazione di ciò, che c'era sì caro, quante volte ci fè dare nelle smanie, tacciando anche d'importuno il zelo, che suggeriva la necessità di abborrire le inclinazioni, che potevano richiamare il vizio bandito? Or questo rincrescimento, che di ordinario si prova nell' abbandonare i peccati, ci fà didure, quanto si renda necessaria la cognizione nel fuggire quell' incontri, che ponno obligarci a ricommettere il male. Se oprando con tutti i lumi del nostro intelletto, non sappiamo distinguere dall'antidoto il veleno, credete Voi che potremo farlo, quando l' anima sarà confusa, ed afflitta per la separazione del vizio.

Sempre dunque necessaria la cognizione nell' operare, assai più quando trattasi di mantenere una innocenza recentemente acquistata. Vuole Dio che Abramo parta dalla beata terra di promissione, e si faccia abitante di altro Paese. Sentite però con quai termini esprime il comando: *egredere de terra tua, de cognatione tua, & de domo Patris tui*. Non bastava che se li dicesse, parti dalla tua terra, senza aggiongervi dalla propia casa, da Parenti? *Satis fuerat dixisse*, sono le riflessioni di Sant' Ambrogio, *exi de terra tua, ibi enim fuerat exire de cognatione. exire de paterna domo*. Un comando, che esigli dalla Patria, bandisce ancora dalla paterna Casa, e da parenti. Furono tuttavia necessarie queste così diligenti spressioni, perche trattandosi di abbandonare un Paese, in cui trionfava con impunità l'idolatria, non avevano regola i costumi, ne potevasi trovare vestigio di virtuosa osservanza, bisognava obligare Abramo ad una diligente attenzione per la ubbidienza del Divino comando, ed ingelosirlo in guisa, che non lasciasse passare senza esame circostanza alcuna, che potesse credere pregiudiziale alla ossequiosa ubbidienza di ciò erali imposto: *satis fuerat dixisse exi de terra tua, ibi enim fuerat exire de cognatione, exire de paterna domo. Sed ideo addidit singula, ut ejus affectum probaret*. Queste ragioni però, che persuadono a credere necessaria la cognizione delle ocasioni prima che si risolva di fuggirle, non provano anche la stima che delle stesse avere dobbiamo, doppo che le abbiamo conosciute: Si può, voi lo sapete avere tutta la cognizione di qualche cosa, senza che verso la stessa ci possa nascere principio di stima, o di timore. I fanciulli della Babilonese fornace, tutto che sentissero le minaccie, ed' approvassero la forza del superbo, imbestialito Nabucco, ad ogni modo, senza che potesse esiggere da loro alcuna protesta di riverenza, sentissi dire: *Deos tuos non colimus, & statuam auream, quam erexisti, non adoramus*. Alcuni conoscono assai bene le ocasioni, e quelle appun-

to che le ponno esser pregiudiziali, tuttavia non sanno indursi ad avere per le stesse stima, e timore. Quindi Voi vedete essere non meno necessaria la cognizione, che la stima delle ocasioni, che ci ponno obligare ai peccati. Nasce in noi d'ordinario la stima verso di alcuno o dal timore, o dall'amore, che abbiamo per lui. Se si teme o perche superiore di forze, o perche maggiore di auttorità, si veste di riverenza il timore, e s'inchina con rispetto la Maestà del grado. Se si ama o perche arrichito dalle virtù, o perche adornato da una cortese affabilità, si contrasegna la stima colli applausi, e si corona il suo merito con le lodi. Così non si trova ostinazione, che non sia effetto o di politica, o di genio, ne si può assegnare riverenza, che non abbia per Padre l'amore, od almeno per consigliere il timore. Che possa nascere dall'amore la nostra stima verso le ocasioni, ne si può dire, ne devesi credere. Non è possibile di amare, chi ci puole produre la rovina dell'anima, ne si deve donare affetto, a chi merita tutto l'odio. Dovrà dunque nascere la stima delle ocasioni dal timore del male, che ponno a noi apportare. In fatti un' uomo, che poco curando i pericoli delle ocasioni corraggiosamente a queste si esponga, sentite a quanti mali soggiace. Si pone in istato di vivere sempre disperatamente peccatore, senza speranza di mai più risorgere. Se noi vedessimo un'uomo caminare sull' ultimo orlo di un precepizio, ancorche potesse viaggiare sul commodo di una strada, diressimo giustamēte, quello vuole precipitarsi. Se alcuno in luogo di fuggire un gran fuoco, a tutti passi si affannasse per incontrarlo, diressimo con giustizia, quello à genio d'incenerirsi. Chi prima di bere il vino purgasse nel veleno il bicchiere, darebbe libertà di dire, questo vuole avvelenarsi, dunque chi senza alcun ribrezzo vive famigliarmente nelle ocasioni di mal fare, vuole, ed à genio di mai non far bene. Perche; donde nasce in noi il motivo di lasciare il peccato? Dalla orridezza dalla quale lo vediamo sempre accompagnato, dall'apprensione che ci fà nascere la certezza del gastigo, che li sourasta, e dal rossore, che acquista l'anima in vedendosi così sporcata da vizj. Or bene. Abbia chi che sia tutta la confidenza con i peccati, stando sempre esposto nelle ocasioni d'incontrarli, e poi vedrà se una tale non curanza, non lo ponerà in istato di sempre peccare.

Vuole dimostrarvelo con una ugualmente naturale, che sperimentata similitudine il Grisostomo. Vesta alcuno di Voi un'abito a livello di tutta moda formato, e mi ridica l'attenzione, con cui ne primi giorni studia di non esporlo a Sole che lo scolori, a folla che indiscretamente lo scomponga, molto meno a pioggia, o fango, che o lo macchi, o lo illordi. Che se poi la innavertenza lascia introdurvi la prima, & terza macchia, senza riguardo si corre ouunque chiama o il capriccio, o il bisogno, e perdutane la prima gelosissima custodia, niente ci premerà vederlo tutto fangoso, ridotto à vergognosi cenci. Sono anche le virtù li abiti di nostra anima, e fino che attenti studiamo di mantenerle illibate, vi si conservano, mà se sprezzata la prima ocasione, si lascia esposta alla seconda, tutta lordata da vizj, si pone in contingenza di non restare purificata, che dalle sole acque di tutta la grazia di Dio. Perche non si stimò quell'ocasione di senso, si commisero le disonestà, perche niente si curò quel pericolo di adirarsi, si divenne omicida, dunque conchiude il citato Grisostomo: *si purum habes vestimentum, cave, ne quo modo sordidetur, si primam secundam & tertiam contempseris maculam, iam veluti sordidum habenti vestimentum, non grave videbitur, licet totum fiat lutum.* Eccovi il primo pregiudizio prodotto dal non istimarsi la ocasione. Non curata la prima, si sprezza la seconda, e da questa si passa a tanta sfacciatagine nell'esporsi a pericoli, che per introdurre nella nostra anima o apprensione, o ravedimento, vi vuole tutta la sforza della Divina Onnipotenza.

In confermazione di ciò souvengami di que' Vignaivoli riferiti da San Matteo, i quali doppo avere o trucidati, o infranti i primi, e secondi esattori, non la perdonarono ne meno allo stesso figlio del Padrone, usando con lui quella medesima cru-

crudeltà che anno praticata cò Servi: *alium ceciderunt*, *alium occiderunt*, *alium verò lapidaverunt*. Se noi esaminiamo come costoro arrivassero all' ultima linea della barbarie commettendo fierezza disumanata, con un tale trapassamento da colpa a colpa, trovaremo essere, perche alle prime richieste del frutto della vigna, conosciutisi debitori con impotenza di pagarlo, sterono esposti alla seconda richiesta, e poco curando questa aspettarono anche la venuta del figlio. Così è; una ocasione non curata fà sprezzare tutte le altre. E se Voi mi diceste verificarsi tutto ciò de peccati, non delle ocasioni, essendo questa la propietà, e del nostro genio, e della colpa, cioè che commessa la prima siamo già invaghiti di commettere la seconda; Io vi rispondo correre anche la stessa ragione per le ocasioni, dichiarandolo espresamente lo Spirito Santo, all' ora che minacciò alli amatori di pericoli la indispensabile necessità di morire frà questi: *qui amat periculum peribit in illo*. Questo è il male, che ci fanno le ocasioni poco stimate. Sentite adesso il bene, che ci impediscono, quando sieno sprezzate.

Quanti di Voi lasciano di peccare, non perche il genio vi concorri, e la volontà lo brami, mà perche non a cuore di accompagnarsi con Giovane di cattivo odore, perche si vergogna di farsi vedere in luoghi sospetti? dunque si può dire la ocasione temuta ci può produrre del bene. Credetemi, che saressimo sempre costanti nel bene della perfezione, quando fossimo timorosi di poter far male. Questo fù il ricordo, che ci lasciò il Martire San Cipriano: *estote timidi*, *ut sitis intrepidi*; e non vi pare che il nostro disprezzo ci tolga un gran bene, quando ci leva il pericolo di poter far male? Felici Noi se fossimo sempre timorosi, ed' avessimo quella stima, che si deve delle ocasioni, o mai non perire ssimo, o sempre saressimo soccorsi. Pietro Apostolo assume egli stesso le prove di questa proposizione. Non si tosto vidde da lontano Cristo caminare sul mare per accostarsi a discepoli, che lo pregò di poterli umiliare a suoi piedi per lo stesso sentiere delle acque. *Domine jube me venire ad te super aquas*. Questa supplica tutto che ardita, stravagante, per essere una simulata tentazione con cui volevasi provare, se Cristo era veramente desso, o nò, espressa in quella: *Domine si tu es*; tuttavia fù esaudita senza contrasti, col *veni*. Comincia Pietro il viaggio, e li riesce con tale felicità, che i suoi compagni credevano, che il Mare sotto a suoi piedi fosse divenuto durissimo marmo. Mutano però ben tosto opinione, mentre l' osservano in atto di affondarsi alzare le voci, e dimandar soccorso: *videns verò ventum*, *cum cepisset mergi*, *clamavit dicens*, *Domine saluum me fac*. Che stravagante mutazione è mai questa? prima di uscire dall' Apostolica Nave, ancorche nello stagno vi fosse la stessa borasca tanto coraggio, indi tanto timore per poco vento che rinforza? *videns verò ventum validum timuit*. Si Dilettissimi, e la ragione si è, perche nel cimentarsi al passaggio del mare se bene borascoso, non volle dare al pericolo quella considerazione, che meritava, e perciò fù in grave rischio di perire, mà accortosi del pericolo, ed appresolo per quello ch' era, una tale stima cavatali dal suo timore, obligò lo stesso Cristo ad accorrere con prontezza per liberarlo: *videns verò ventum validum timuit*, & *continuò Iesus extendens manum appræhendit eum*. Esposti noi senza considerazione ai pericoli di perire, periremo: *Prorsus aut occides iniquitatem*, *aut occideris ab iniquitate*, è Agostino che lo promette; Mà se anche frà questi conosciuta la nostra arditezza dimandaremo ajuto, saremo soccorsi. Se Pietro come pratico delle tempeste avesse prestato alla presente quella stima, che doveva, dicendo frà se stesso: Volere appagare la mia curiosità col mezzo di un miracolo è uno ardimentoso tentare la onnipotenza per obligarla a gastighi, non sarebbe stato così vicino a perire; già che appena teme, che viene salvato: *timuit*, & *continuò Iesus extendes manum appræhendit eum*. dunque siami lecito dire essere più che vero, che se noi fossimo timorosi del male, o mai non commetteressimo peccato, o sempre saressimo soccorsi doppo di averlo fatto; e se non proviamo una tale assistenza, se non esercitiamo una tale costan-

za, sarà questo un bene, che ci vien impedito dal nostro disprezzo, un male che ci viene causato dalla nostra arditezza. Siamo dunque in debito di avere tutto il riguardo per le ocasioni, e per il male che disprezzate ci apportano, e per il bene che non curato c' impediscono. Quando si voglia però temere con vantaggio le ocasioni, bisogna risolversi d'isfuggirle. Veramente che, chi è solito di ubbidire alle sole leggi della virtù, e che non à mai incensato altri numi, che la onestà, e la giustizia possa azzardarsi senza timore con le ocasioni, con sicurezza che anzi il pericolo della battaglia sia per accrescerli il decoro della vittoria, lo intendo Dilettissimi. Mà chi auvezzo a secondare le importune suggestioni dell'appetito ad ogni passo inciampò nelle disonestà, senza nemeno avere alcuno che lo spingesse, se poi colli aiuti della grazia risorge con gloria, ardisca di corraggiosamente cimentarsi con i tentativi di tutto lo inferno attizzato, con temeraria speranza di nuovamente superarli, vi confesso il vero non si può persuadere senza un'eccesso di meraviglia. Abbiamo nel mondo tante ocasioni di peccare, e di queste non contenti faremo studio di ritrovarne delle altre? Nel convertirci che facciamo a Dio, bisognarebbe, che cercassimo d'imitare quella riuoluzione, che fà il tremuoto, descritta dall' erudito Tertuliano, dove incrudelisce con i suoi più strepitosi dibbattimenti. Appena quella quasi paralisia della terra la scuote fino dalle sue viscere, che spiantati dal seno de suoi fondamenti li edifici, le Città, le campagne, si veggono tutte seppellite sotto le propie rovine, anzi più non si veggono, perche tutto restò di tal maniera ingoiato nelle profonde voragini, che non rimane pur un vestigio della munificenza crollata. Le rovine stesse in se medesime invíscerate, non possono lasciar' a posteri nella loro desolazione un documento assai forte della umana caducità, mentre nei monumenti delle abbattute grandezze insegnarebbero, che al pari dell' uomo, muoiono le città, finiscono i regni. In somma questo grande orrore dell' abisso agitato in tal maniera distrugge quello, che fù, che non lascia ne pur' un indizio, che vi sia stato: *ne id relinquit ex quo appareat quod non est saltem fuisse, sed supra nobilissimas urbes, sine ullo vestigio prioris habitus solum extenditur*. Così ancora fare dourebbe chi lasciata la colpa giurò di viver' a Dio. Comparire *sine ullo vestigio prioris habitus*, senza riservarsi vestigio delle inclinazioni passate, fuggire tutto ciò che ci aggradiva, perche qual volta una benche menoma parte ci rimanga, basta questa sola per obligarci a ricadere.

Sia pur benedetta la costante risoluzione di Mosè, che negò a Faraone di lasciar nel deserto in pegno sicuro del suo ritorno, ne meno l'unghia di quell'animale, che può servire per il Divin sagrifizio: *non remanebit ex eis ungula, quæ necessaria sunt in cultu Domini Dei nostri*. E noi aueremo confidenza di lasciare nella nostra anima se non le colpe, le inclinazioni, e non facendo studio di fuggire le ocasioni, non temeremo di tornare ben tosto alle colpe di prima? Dà l'animo a Voi, e vuol saperlo l'Arcivescovo Santo Ambrogio, dà l'animo a Voi di portare nel vostro seno il fuoco, senza che restino abbruggiate le vostre vesti? Avete voi cuore di caminare sopra accesi carboni, e non temere, che restino abbruggiati i vostri piedi? *Nunquid potest homo abscondere ignem in sinu suo, & vestimenta illius non ardeant; aut ambulare super prunas, & non comburantur plantæ eius?* Sono questi impossibili, che si dimostrano colla sperienza. E si pretenderà di caminar trà le fiamme della lascivia illibati, con in seno il fuoco di un genio vendicativo, comparire pacifici? all'ora veramente potremo dire di essere tutti di Dio, quando fuggiremo non solo la colpa, mà anche tutto ciò, che appartiene alla colpa. Ce lo comanda il Redentore medesimo, precettandoci che nel convertirci che faciamo a lui, imitiamo la semplicità delle colombe, e la prudenza del Serpe. E risaputa da ciascheduno la prudenza inserita dalla natura nel Serpe. A'per costume questo animale, che ogni anno una volta depone tutta la squamosa sua spoglia, e per farlo si trova egli un foro assai più stretto del

del suo corpo, nel quale volendo a viva forza entrare, in quella violenza ui lascia l'antica pelle, sapendo che tosto deve essere dalla natura di una nuova migliore proveduto. Sicche tutta la prudenza del Serpe consiste nella totale deposizione di tutte le vecchie sue squamme: *estote prudentes sicut serpentes*. Il Redentore di questo ci comanda la imitazione; onde Noi per renderci degni del Divino amore nella grāde risoluzione di convertirci, abbiamo necessità di rinonziare non solo tutte le colpe, ma ancora tutte le incliuazioni, che li furono attaccate dalle compiacenze del Mondo. Dobbiamo reprimere li affetti, con una tale soggezione, che ci allontanni dalli incentivi del peccato, e dalli stimoli del vizio. Si abbandonino non solo le consuetudini invecchiate, mà anche quelli incontri, che ponno farle bramare. In somma cadino tutte le squammose spoglie della colpa, perche si possa abbellire l'anima col riguardevole manto della grazia: *estote prudentes sicut serpentes*.

Per sostentarvi la verità di questa proposizione, Io vi propongo la miracolosa conversione di Paolo Apostolo. Osservatelo col furore nelli occhi, e col veleno nel cuore, non dirò viaggiare, mà volare verso Damasco. Egli è vicino ad'effettuare colle opere la straggé de Fedeli macchinata ne suoi pensieri. Mà eccolo in uno istante colla violenza di una efficacissima grazia, divenuto agnello tutto mansueto, diffensore della Chiesa, predicatore delle genti. Inaspettata mutazione, e prodigiosa per tutta la Giudea, degna veramente che nelli annali del Cristianesimo se ne consagri a tutta la posterità una immortale memoria. Questa dunque che fù una conversione si celebre, sarà lo esemplare di tutte le altre, che voranno essere conuersioni perfette, e servirà per regola a quelli, che rompono le servili cattene di mille gravissime enormità, per le quali furono lungamente ribelli alla natura, a Dio. In che maniera dunque si convertì Paolo? col deporre a guisa del Serpente le squamme: Ecco chiarissimo il testo: *& ceciderunt quasi squamme ab oculis ejus*. Si poteva parlare con più chiarezza al nostro proposito? Paolo divenne un grand'Apostolo, perche lasciò non solo tutte le sue colpe, mà ancora tutte le inclinazioni, ed ocasioni delle stesse, fattosi vero imitatore della prudenza del Serpe, che depone intieramente le squamme: *& ceciderunt quasi squamme ab oculis ejus*.

Quando dunque per lasciare il peccato, vi sia necessità di lasciar di essere uomo, bisognerà abborrire come inumano il nome di convertito, e fuggire come impossibile la penitenza. Se per volersi unire con Dio, si dobbiamo separare non dirò dalli amici, da congiunti, mà da noi medesimi. Se siamo posti in debito di calpestare i privileggi del sangue, le prerogative della natura, fuggendo anche la civiltà come apostasia della fede, saremo costretti a dire, che le disposizioni della vostra Providenza, o Signore sieno i lacci delle sue insidie, ed i beneficj della vostra bontà li irritamenti delle nostre colpe. Mi maraviglio. Ci fè nascere grandi Iddio, e vuole, che con tale prerogativa lo serviamo. Chi necessita l'uso discreto de concessi divertimenti a diventare veleno della castità; più tosto che ad essere un vivo testimonio della libertà Cristiana? i tesori del trafico umano a quanti anno fatto trovare il tesoro del Cielo? Conosco per soave non meno, che civile il giogo della legge di Cristo, e posso abborrire la colpa, ed'amare le conversazioni da mio pari, perche la cortesia de tratti civili, e cavalareschi non macchia, mà illustra la santità.

Ascolto le vostre ragioni, mà la contraria sperienza mi proibisce lo ammetterle. Esposto alle ocasioni con più corraggio del vostro, Adamo pecca, Sansone cade, Oloferne perde la vita, Davide non resiste, Salamone diventa idolatra, Pietro rinega il Maestro. E se ciò successe a quelli in un tempo, nel quale la sceleragine non aveva tanta libertà; che faremo noi in un secolo, in cui la Santità è tanto difficile, e la innocenza tanto insidiata; in un secolo in cui quando i peccati non si commettessero per genio, vi è quasi obligo di commetterli per complimento; e se il vizio non piace per sceleragine, convien mostrare che piaccia per politica? Noi esposti alle ocasioni che faremo?

remo? Infallibilmente peccaremo. Che abbiamo dunque a fare per mantenersi costanti nel bene, Noi che abbiamo le nostre passioni sempre eccedenti, e sempre indiscrete, che non si contentano di assaggiare i piaceri, mà vogliono in quelli affogarsi, noi che siamo composti di un genio si nobile, di una tempra si frale, come dobbiamo fare a fuggire le veglie, i corteggi, che dal mondo non si conoscono intoppi, mà ornamenti della innocenza? Il rimedio è pronto. Chi risolse di sottrarsi dal mondo, e lasciare que' diffetti ch' egli con tanta facilità imprime nelle anime, che sono tenere, si allontani da quell'impedimenti, che ponno metter' in dubbio la sua costanza, guardi dalli urti delle ocasioni la sua fralezza, e proverà verificato di se, ciò che del vetro scrisse eruditamente il grande Agostino! *tanta fragilitas custodita durat per sæcula*. Lo dobbiamo fare per nostro vantaggio, mà molto più per quiete della nostra gratitudine, del nostro debito. Comandandoci Dio di fuggire le ocasioni di offenderlo, esercita con noi li atti di una più che amorosa pietà, giacche per sottrarci ai sudori della lotta, ed a i pericoli del conflitto, vuole che si allontaniamo dallo strepito delle trombe, dal ballenar delle spade. Voi al certo protesarreste tutte le obligazioni a chi v'invitasse a dormire in un morbido letto sicuro da qualunque insulto. Protestareste i maggiori risentimenti a chi vi obligasse al riposo in stanza di tutta nobiltà, mà che dasse anche ricovero ad un indomito Leone, ancorche incattenato. Or se Dio è così amorevole con noi, che desiderando la sicurezza della nostra anima, vuole che siamo lontani da qualunque ocasione di pecare, non sarebbe sempre soggetta a rimproveri la nostra gratitudine, quando non benedicesse un' amore così interessato ne i vostri vantaggi? Sentite pure se abbiamo debito di farlo. Si contenta Dio, che osserviamo con lui quella stessa pontualità, che abbiamo esercitata col Demonio. Abbino luogo le regole della proporzione, trà la penitenza, e la colpa: *convertimini sicut in profundum recesseratis à me*. Acciò che il rimedio sia proportionato alla piaga, se con tutti li affetti del vostro cuore offendeste Dio, con tutti desiderj dello stesso convertitevi. Voi foste tanto del mondo per la colpa, che niente eravate di Dio, dunque tanto ora dovete essere di Dio, che niente siate del mondo. Per servire con quiete Sattana, non abbadaste ispirazioni, abborriste esortazioni, e per non aver motivo di scostarvi mai da lui, vi allontanaste anche con la pratica da quelle persone, le quali corregendo le vostre ingannate operazioni, potevano indurvi ad abiurare una servitù così sacrilega, dunque: *convertimini sicut recesseratis*. Osservate le medesime diligenze nella vostra conversione, fuggite tutte quelle ocasioni, che vi fecero una volta abbracciare la colpa, e vi potriano astringere a nuovamente amarla, e se al Demonio avete servito lontani da tutte le ocasioni di far bene, servite a Dio lontani da tutte l'occasioni di far male. Si può comandare con più dolcezza, si può rimettersi a condizione più discreta?

Conoscinte dunque che abbiate le ocasioni per non ingannarvi nell'abbracciare ciò, che non doureste, e nel fuggire ciò, che poco importa, essendo solito il Demonio a tentar con disordine, onde facilmente potiamo credere bene, dove devesi temer tutto il male. Siamo poi anche in debito rigoroso di avere verso le ocasioni medesime un' attentissima stima, e perche disprezzate ci apportano del male, e perche non curate c'impediscono del bene. Male, che ci rende disperatamente ostinati nelle colpe. Bene di non poter fuggire pericoli, ne sperare soccorsi. Il che fareffimo se risolti di vivere a Dio abbandonassimo con i peccati anche le ocasioni di commetterli. Questa fuga è precetto di Dio, consiglio della ragione, corrispondenza di gratitudine, esecuzione di debito. Ce lo comanda Dio, quando vuole, che imitiamo la prudenza del Serpe. Ce lo persuade la ragione, quando ci fà vedere tutti gl' esposti alle ocasioni, periti nelle stesse, tutti i fuggiti rimasti vincitori. Lo dimanda la gratitudine, perche Dio comandandoci a fuggire i pericoli si dimostra tutto interessato ne i nostri vantaggi; lo esigge finalmente il nostro debi-

debito, perche si contenta Dio, che osserviamo per lui le regole stesse, che abbiam praticato col mondo, e se per questo siamo stati lontani da tutte le ocasioni di far bene, per lui dobbiamo vivere lontani da tutte le ocasioni di far male. Si conoscano dunque, si stimino, si fuggano le ocasioni, così assistiti dalla savíezza, dalla giustizia, dalla forza, vinceremo con sicurezza, con vantaggio, e con gloria, tutti li assalti d'inferno. Respiro.

SECONDA PARTE.

Il discorso delle ocasioni di peccare, perche tratta di una materia ugualmente importante, che pregiudiziale viene di ordinario esposto con tutta la forza, e con tutto il rigore, Voi lo sentiste però maneggiato con tutta la soavità. Mi contento che viviate da Cristiani civili, ne voglio che alcuno per diventare perfetto, abbia a farsi anacoreta. Scielgete Voi quelle conversazioni, che conoscete non poter apportare pregiudizio alla costanza di vostre risoluzioni. Fuggite quelle pratiche, le quali obligandovi forse a peccare ponno farvi perdere la ricuperata innocenza; Si può esigere la esecuzione di un debito con maggior rispetto? Si può persuadere lo altrui vantaggio con più piacevolezza? Continuando perciò anche in questa seconda parte lo stesso stile, mi restringo a lasciare due soli ricordi, perche di questi possa valersene, chi ne à, o ne può avere bisogno. Nel rifferire che fece Adamo ad Eva il comando, che aveva ricevuto da Dio di non cibarsi de frutti dell'albero della vita, vi aggiunse anche la proibizione di non toccarlo, tutto che non comandata da Dio. Onde Eva così istruita seppe ridirlo al serpente, quando la interrogò, se sapeva da che derivasse un tale divieto: *praecepit nobis Deus, ne comederemus, & ne tangeremus illud*. Questo di non toccarlo è un non sò che di più, che obliga i Sagri spositori a cercare per qual cagione aggiontovi. Vuole il mio dottissimo Lirano, che questa particola di non toccare fosse aggionta dalla dispiacenza di Eva, la quale ubbedendo di mala voglia il precetto, cercava di farlo conoscere pel troppo rigore indiscreto. *Id dixit Eva ex displicentia praecepti, quia ille cui displicet praeceptum impositum refferendo illud, facile illud aggravat*. Tuttavia venerata una così erudita interpretazione, perche non ostante più addattata al mio proposito, devo servirmi di quella dell'Eminentissimo Ugone. Fù questa (dic'egli) una savia previdenza di Adamo, il quale ricercando nella consorte sicura ubbidienza al Divino precetto, e conoscendo quanta connessione avessero frà loro il senso del tatto con quello del gusto, proibì ad Eva il toccare, perche più facilmente si astenesse ella dal mangiare. *Adam exponens Domini mandatum mulieri dixit, ne tangeret illud lignum, quia ex tactu facile fit casus in gustum*. Sono con Voi Dilettissimi abbia pure tutta la libertà ogni uno di Voi nelle sue pratiche. Se così ricerca la civiltà cavalaresca, si abbassi fino all'ussizio di bracciare il grado di gentil'uomo. Per non esser tacciato di Satiro, intervenga pure a balli, ed in questi senza verun riguardo, abbia tutta tutta la libertà il senso del tatto; dourei proibirli è vero, come in fallibili ocasioni di offendere Dio, e il vostro onore; mà non vuò dirlo. Troppo aurei che fare a liberarmi dai rimproveri di una consuetudine qualificata dalla protezione di Dame, e Cavalieri di primo rango. Solamente raccordo, che *ex tactu facile fit casus in gustum*; Che toccata che sia la meta, il pallio è vinto.

Sono al secondo ricordo: Postumia Vergine Vestale, presso Spurio minutio Pontefice de Romani Idolatri, fù condannata dallo stesso rea di vergognoso incesto, perche con i parenti, ed amici parlava con libertà, alquanto licenziosa, ne alla gravità del nome di Vergine, univa la modestia onestà de i discorsi. Cannonizo per innocenti le intenzioni delle Vergini de nostri giorni, e guardi, che volessi impiegarmi ad introdurre soggezione alla libertà del tratto, onde dovessi proibire certi vezzi, che dando garbo al discorso, invittano ad eseguire ciò, che si discorre. Sò ancor'io che queste sono bizzarie di complimento, inventate per distinguere

una

una Dama di Spirito grande, dall'altra di poco talento. Vuole solamente Tertulliano che vi avverta: *Pudicitiæ Christianæ non satis est esse, verum, & videri*, e che da ocasione di credere, e far male, chi non parla bene. Perche si siamo intesi, ò finito. Li Atteniesi a miseri Eginetti, i quali solevano frequentemente ribellarsi dalla Republica mandarono a recidere il dito grosso di amendue le mani, così che: *bastam ferre non possent, remos agere possent*. Se abbiamo in noi passioni, che di frequente si ribellino alla nostra ragione, rendiamole nostre schiave, in guisa che potiamo valersi di esse come ministre del nostro bene, non a temerle come eagione del nostro male. Il taglio di quella parte che ci scandelizza precettata sotto metafora del Vangelo, si eseguisca nel senso allegorico. Suoni lo stesso taglio, che fugga. Si abbandoni tutto ciò, che conosciamo, e stimiamo possa indurci a far male, così trionfando e delle colpe, e delle loro ocasioni, senza abbandonare il Mondo, viveremo come se fossimo fuori del Mondo. Così sia.

PRE.

PREDICA DECIMA

Per la Seconda Domenica di Quaresima.

Faciamus hic tria tabernacula tibi unum Moysi unum, & Eliæ unum. Mat. 17.

Paradiso fatto a genio de Politici; a modo de Dotti, a gusto de poveri.

On sappiamo che cosa sià Paradiso, e pure dobbiamo in questo giorno discorrerne. Non lo sappiamo, perche Paolo Apostolo, che pur ebbe la sorte di così da vicino vederlo, o non seppe intenderlo, o pure non puote ridircelo. Siamo in obligo di discorrerne, perche la Chiesa col Vangelo, che ci propone, ce ne porge il motivo. Parlare di ciò, che non si sà, è presunzione, od ignoranza. Non parlare di ciò, che solamẽte creduto ci può apportare del bene, è una ommissione, che sveglia scrupoli all'anima, che la commette. Bisogna dunque per liberarsi dai rimproveri di una tale mancanza parlare del Paradiso, quantunque del Paradiso poco, o nulla si sappia. *Faciamus hic tria tabernacula*. Quel Paradiso, che non sappiamo che cosa sia, mà che per ragione di fede sappiamo, che ci aspetta, faciamselo in questa vita a nostro modo. Poveri del mondo formatevi a vostro modo il Paradiso, che volete. Grandi Politici del Mondo fabricatevi a vostro genio il Paradiso. Dotti del mondo fattevi a vostro gusto il vostro Paradiso. Nel tre personaggi del Taborre, Cristo povero, Mose politico, ed Elia virtuoso, vi figuro le tre principali condizioni delli uomeni, ed a questi tuttocche ignoranti della Beatitudine, propongo di fabricarsela a loro modo. Proviamolo.

PRIMA PARTE.

Quando anche fossero assolte dal debito della modestia le nostre brame, ed arrivassero a stendersi sul margine dell'impossibile, imaginandosi tutto quello, che ponno, non potrebbero tuttavia formar giusta idea di ciò ch'è, e che vuol dire Paradiso. Ci vien insegnato esservi in questo i godimenti di quel bene, il quale rende beato lo stesso Dio; Quel bene, che puote sino nella eternità sodisfare la immensa capacità della mente Divina. Sappiamo che Dio racchiudendo in se stesso tutte le perfezioni, e queste circondate da termini senza fine, potrebbe per tutta la eternità con nuovi oggetti render felici le anime, e pure tutte assieme raccolte, tutte l'essibisce, e tutte le riserba per formare la nostra Beatitudine. Que' vantaggi, che furono per men-

menti goduti da Adamo nel Paradiso terrestre, lontani dalle miserie, liberi dalla Infanzia delle colpe, tutti si goderanno da un'anima beata. I beni del Mondo per parlare colla frase di San Cipriano sono *speciosa supplicia*, promettono di raddolcire il nostro male, mà infatti lo irritano; E pure se frà tante amarezze vi si trova tanto dolce, che ci obliga a desiderarli. Più. Se lo amore, che a questi portiamo, li fà godere senza spasimi, senza dolore, dal ritrovarli tutti nell'oggetto della nostra beatitudine, convertiti in veri contenti, e liberi da tutti li aggravj della malignità della colpa, ci fanno intendere quale felicità dourassi provare. Essere beato, e godere la beatitudine vuol dire essere così strettamente unito a Dio, che quasi quasi non si discerna Iddio dall'anima, ne l'anima da Dio. Il ferro infuocato ch'ei sia, lascia in dubbio, se il ferro arda come fuoco, opure se il fuoco abbia tempra si forte, che resista come il ferro; e l'anima divenuta beata sarà così unita a Dio, che quantunque frà l'uno, e l'altro vi abbiano ad essere le propie lontanissime distinzioni, pure il più accreditato frà Teologi vuol sostenere che: *similes, similes ei erimus*. Con tali o poco dissimili termini di ordinario ci viene spiegato il Paradiso; E quando abbiasi detto, che il Paradiso viene formato da Dio, averemo rifferto tutto ciò, che può dirsi del Paradiso. Mà come non abbiamo termini, che arrivino a spiegare la infinita Maestà di Dio, così non li averemo mai per dare ad intendere la santa gloria del Paradiso. Tuttavia se questa impossibilità di spiegarlo servisse d'impedimento per innamorare il nostro cuore, sappiate che stà a Voi meritarvi quale grado di gloria volete, ed in conseguenza formarvi il Paradiso a vostro gusto.

Questa proposizione però, prima che ammetta prove, vuol far proteste, e dichiarare, che quantunque sia più che vero essere in nostre mani il Paradiso, così che possa ogni uno formarselo quanto glorioso ei desidera, ciò debbasi intendere sempre colla dipendenza della Divina grazia assistente, senza la quale o niente si può operare, o tutto ciò, che si facesse, sarebbe senza veruna ragione di merito. Ciò supposto dimando. In Dio non si ammette perfetissima la giustizia? Dourà dunque dare a ciascheduno tutto ciò, che sarà ricercato dalla qualità delle propie operazioni; anzi questo fù il pregio, che diede sempre il coronato Profeta alle bilancie della Divina giustizia, che là dove li uomeni ingannati o da propj affetti, o dalla loro ignoranza apparircono: *mendaces in stateris*. Iddio per l'opposto si adora senza sospetto, giustissimo, perche in fatti egli è quel solo, che *reddet unicuique juxta opera sua*. Dunque se le nostre operazioni saranno scortate al Tribunale Divino da un merito più che distinto, pretenderanno una singolarissima retribuzione; giacche questo stà alla riserva della qualità delle nostre operazioni.

E non fù questa la chiarissima promessa fatta da Paolo Apostolo a quelli di Corinto all'ora che protestò: *qui parcè seminat, parcè metet, & qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus & metet?* Come una scarsa semina, deve aspettare uno scarso raccolto, così un'abbondante seminato, un abbondantissima messe. Sono le nostre operazioni quel seme da cui potiamo sperare o il nostro bene, od il nostro male, a misura dunque di ciò, che noi faremo nel seminare, douremo anche sperare nel raccogliere, operazioni altissime, troveranno rincompensa sublime, mediocri premio ordinario, infime retribuzione commune, onde al *parcè* della semina, corrisponderà giustamente il *parcè* della raccolta, ed ai gradi del merito, quelli del premio.

Questa libertà che ci viene lasciata da Dio per isciegliersi a nostro modo il posto nel Paradiso, e quella giustissima indifferenza, che à Dio nel dare a contemplazione de nostri meriti la sua gloria, per la quale non vuole determinarsi a grado veruno; Io le trovo così bene espresse e dall' Evangelista Gio: ne suoi capi al primo, e dal Reale Profeta, ne suoi Salmi al sessantesimo settimo, che per farvele intendere basta solamente, che ve le acceni. Sentite. Ancorche nel Mondo tutti noi per quello riguarda lo esteriore, non siamo di una

una stessa statura, di una stessa prosapia, di un medesimo titolo, per quello però appartiene all'interno, siamo tutti di un medesimo ordine, tutti della stessa dignità, L'anima del Villano, non è distinta da quella del Principe, ne meno vale quella dell' ignorante, che l'altra del dotto. In questa sublime uguaglianza però del loro essere, à voluto Dio che possa ogni uno auventurar la sua sorte, e rendersi maggiore, lasciando, con gelosia delli Angeli stessi alla libertà del loro arbitrio il potere diventare, e farsi riverire per figli di Dio. *Dedit eis potestatem filios Dei fieri.* Onde un'anima qual'ella sia, per questo solo ch'è redenta, puole quando voglia giungere ad esser riverita per figlia della Divinità. Si ponga adesso con tutto lo studio a specolare lo ingegno, o per trovar grandezza maggiore dell'esser figlio di Dio, o per non concedere, che se l'anima può arrivar a tal grado, può anche in conseguenza infallibile fabricare a se stessa quella gloria, che più li piace. Il Paradiso non è altro che Dio, egli è tutto di Dio, Dio medesimo lo forma a se stesso, ed è lo stesso dire Dio, ch'esprimere il compendio di tutto il bene, lo scopo di tutti i desiderj, il termine di tutte le felicità. Dunque se l'anima può diventar figlia di Dio, per questa relazione può anche godere tutto ciò, che gode Dio, se non con la stessa sourana indipendenza di Dio, essendoli questo vietato appunto perche fatta figlia, almeno con quella sublimità, che li viene concessa dalla grandezza del titolo. Come anche frà noi, si onora con uguale rivererenza il figlio alla presenza del Principe Padre; tuttocche prima termini l'ossequio al Padre, del figlio, e si sappia che questo lo merita, perche figlio del Padre. Se dunque l'anima può giungere a farsi figlia di Dio, non potrà negarsi ch'ella non possa arrivare a sciegliersi qual Paradiso ella vuole, e qual grado di gloria, ch' ella più brama.

A questo fine per appunto non à voluto mai Dio, che parlando della beatitudine che ci aspetta, ne fosse discorso conforme determinato, perche intendessimo, che ella attende da noi medesimi, e dalle nostre operazioni di essere determinata: Sentitelo chiaro dal citato Davide: *Parasti in dulcedine tua pauperi Deus. Parasti*: Ma che? Mancano forse spressioni per dire ciò, che abbia preparato Dio a chi lo ama, onde abbiasi ad esprimere con termini tanto generali? Sò bene che Paolo Apostolo si protestò, *nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit quæ præparavit deus diligentibus se.* Sò che Dio medesimo parlando della sua gloria, espressa con titolo di nostra mercede, servesi di vocaboli, ch'esprimono assai, mà niente determinano: *ego sum merces tua magna nimis.* Sò che tutt'i Padri dicono assai, dicono tutto, mà con tal generalità, e con formole così communi, dalle quali non può didursi, se non che ivi saravvi tutto il bene, perche ui sarà Dio, ch'è l'origine, il principio, il fine di tutte le felicità. Tuttavia non si potrebbe vederne da qualche mano effiggiato un modello? Tanti contemplativi rapiti dallo amore di Dio provarono le delizie, mà non seppero ridirle. Tanti visitati o dalli Angeli, o da Santi ne assaggiarono le contentezze, mà tutti con il sigillo del corrente Vangelo che li ordinava: *visionem, quam vidistis nemini dixeritis.* E donde mai puole procedere una tale ritrosia? se non per autenticare col fatto, che la gloria del Paradiso stà alla riserva de nostri desiderj, che noi potiamo meritarci quel Paradiso, che più ci piace, e che perciò non sanno specificare, in che consista quella gloria, la quale dipende dalla nostra elezione. In quella stessa forma, che invitati più personaggi ad un sontuoso convito, anno la libertà di cibarsi di qual vivanda più li aggrada, perche dal Principe tutte li sono esibite senza determinazione. Così invitati alla gran mensa del Paradiso, stà in nostra mano eleggersi quel posto, e quel grado, che più ci piace. *Parasti* dunque senza particolarità *in dulcedine tua pauperi deus. Pauperi*? Al povero si fà da Dio uno apparechio dolcissimo di gloria, senza che se n'esprima la qualità? dunque poveri potete fabricarvi a vostro talento il vostro Paradiso.

In fatti Dio non senza grande mistero

della sua mente infinita, à voluto anche frà li uomeni la gerarchia dello spirito, e della condizione. Se in uno stato solo avesse Dio voluto essere servito da Noi, e se a questo solo avesse accordato per le operazioni la ragione di meritare, sarebbe poi stato ingiusto, col farci nascere in ordini così distinti. Se le operazioni del solo Nobile dovessero esser gradite, esclamarebbe con giustizia il plebeo, maledicendo quel decreto, che facendolo nascere tale, lo volle incapace di merito. Sarebbe troppo infelice il povero, se il solo ricco potesse operare con sicurezza di essere gradito. Può dunque ogni uno nello stato, in cui si attrova non solo meritar premio alle sue azioni, mà pretenderlo con più distinzione, esercitando una virtù ricercata dal suo essere, che se ne pratticasse molte altre non convenevoli allo stato, in cui Dio lo collocò. Mi spiego. Se un Cristiano dotato di corta coguizione, mà di una generosa costanza e di una vivissima fede, conosciutosi tale, e trovatosi ne tempi della Chiesa nascente, avesse voluto vincere la ostinazione della perfidia più tosto colla robustezza delle ragioni, colla sottigliezza delli argomenti, che colle persuasioni del suo sangue, della sua vita, sparso per la diffesa del Vangelo, sagrificato alla verità della fede, sarebbero state gradite non vi à dubbio da Dio le sue dispute, mà non tanto, come la sua morte. Come egli si conosceva più forte, che dotto, doveva eleggere più tosto morire, che disputare. Questo maggiore gradimento io lo deduco dalla diversa distribuzione de talenti fatta dal Padrone a suoi servi, nella quale al riferire di San Matteo viene ugualmente gradito, e chi è puntuale nel poco, e chi è fedele nel molto. *Homo peregrè proficiscens vocavit servos, & uni quidem dedit quinque talenta, alij duo, alij verò unum, unicuique secundum propriam virtutem.* Eccovi espressa diversità d'incombenze, nella differenza de personaggi a misura della loro capacità, e virtù. *Euge serve bone, & fidelis, quia in pauca fuisti fidelis supra multa te constituam.* Eccovi ugualmente gradito chi trafficando i due soli talenti arrivò a moltiplicarli, come chi onorato dei cinque, supple restituirli in numero uguale. E s'ella è così come ce lo certifica la ragione, come ce lo insegna il Vangelo, potrà il povero nell' essere di povero fabricar'à se stesso un paradiso, di quale grandezza egli vuole.

Questo termine povertà si puole intendere in due maniere: altri sono poveri per malignità di fortuna, altri per elezione di volontà. Comunque si pigli però non esibisce che grandiose ocasioni di meritare. Povertà di fortuna è vero che di ordinario si spiega per il compendio di tutt'i mali, onde suolesi dire che li Altari medesimi non esigono riverenza, se non sono riccamente addobbati; Che la povertà, e l'infelicità sono vocaboli di una medesima significazione, cosicche rare volte siali veduta lodata, e seguita la povertà, e se pure lo fù, ciò nacque più per necessità che per genio. Tuttavia lasciato lo inganno di queste massime a chi ne crede, ne spera Paradiso, noi sappiamo che ed il povero nato, ed il povero fattosi ponno giungere a gradi di merito così sublime, che se ponno essere uguagliati, certamente non ponno ammettere superiorità. Lasciata la considerazione di tanti, che qui addurvi potrei per evidente prova di questa verità, sciel go il solo Lazaro, come il più convincente. Voi lo sentite descritto dal Vangelo con il titolo di mendico, e vi si rappresenta in atto di chiedere sotto la mensa dell' Epulone o i rimasugli di un osso, o una briccia di pane. *Jacebat ad januam ejus, cupiens saturari de micis, quæ cadebant de mensa Divitis.* Un vivere si penoso non può dare speranza o di vantaggio, o di merito. E pure chi con si poca considerazione viveva, ebbe per primo, e principale suo vanto l'amicizia di Cristo, e meritò doppo una vita così stetata di essere portato dalli Angeli nei riposi del fortunato seno di Abramo; *Factum est autem ut moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in sinù Abrahæ.* Tanti Angeli corrono al corteggio di un mendico, e quando uno di questi può ragirare la inmensa mole del Cielo, si chiama il soccorso di tanti altri per portare la sol'Anima di un povero? Si dilettissimi A Lazaro bastava un solo Angelo, mà Lazaro non bastava a tanti Angeli, i quali informati della grandezza di un povero, e del

del posto, che nella beatitudine li viene riserbato, concorrono a gara per essere qualificati dal suo servigio, onorati dal suo contatto. Ringraziamo unitamente il Crisostomo di cui è tutto il pensiere. *Sufficiebat ad portandum pauperē unus Angelus, sed propterea plures veniunt, ut eorum lætitia faveatur, & portaretur ab Angelis. Gaudet unusquisque Angelorum tantum onus tāgere, & libenter talibus oneribus pergravantur*. Venga adesso quel povero, che si duole del suo stato, ed ai lamenti per le miserie, che prova, aggiunge querele contro la Providenza, mercecche se lo avesse fatto nascere in positura di commode fortune, lo averebbe servito con più fedeltà, ed amato con maggior riverenza. Aggionga che impeditoli l'uso delle virtù più eroiche permesso a chi facoltoso può sovvenire le altrui indigenze, e conservare tra le grandezze del Casato sentimenti di profonda umiltà, li si vieta di meritarsi grado sublime nel Cielo, che io anteponendoli Lazaro mendico, vestito di piaghe si, mà per così dire poco meno, che adorato dalli Angeli li fà intendere, che si come per avvanzarsi nel merito col paradiso l'essere meschino di facoltà è il più bel vantaggio, che possa essere dispensato dalla Divina Providenza, così il farsi povero, che tanto suona, quanto lo abbandonar i fasti, le grandezze, e tutt'i retagli della fortuna, è il fondamento più sicuro per eleggersi nel Paradiso quel posto, che più li piace.

Uditene il perche. Parla di Cristo l'Apostolo, nella sua lettera scritta a Filippensi, mà lo fà con sensi così profondi, che per intenderli evvi bisogno di tutta l'attēzione, perche poi intesi danno tutta la facilità per applicarli. *Hoc enim sentite in uobis, quod, & in Christo Jesu, qui cum in forma dei esset non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo.* Cristo che pur era Dio, e portava anche frà noi la forma di Dio, studiò di far credere, che non fosse rapina la sua uguaglianza con Dio: *Cum in forma dei esset non rapinam arbitratus est esse se aequalem Deo.* Mà se egli era Dio come si confessa, perche poi dubitare di esser creduto usurpatore della Divinità? questo è l'acuto della espressione, studiamone la interpretazione. Avendo Cristo l'esser di Dio, vuol dire l'Apostolo, studiava poi maniere di far credere, che l'essere anche uguale a Dio non fosse una usurpazione della Divinità, perche in Cristo altro era esser Dio, altro cercare di farsi conoscere uguale a Dio. Per essere conosciuto per uomo non basta avere il nobile pregio della ragione, bisogna ancora palesarlo con operazioni, che sieno umane; così per essere riverito uguale a Dio, non bastava avere l'essere di Dio, bisognava procurare di farlo anche apparire. Di quai segni per tanto si servì il Redentore per far conoscere che la uguaglianza di Dio, non fosse un furto della umana natura? udirelo *semetipsum exinanivit formam servi accipiens*. Lasciata tutta l'apparenza, e lo splendore della Divinità, si coprì sotto le umili divise di servo, e per godere senza esitanza i privileggi dell'essere, e del potere divino, si abbassò alla misera, ed infelice cōdizione di schiavo; *formam servi accipiens* Supposta questa infallibile verità, che naturalmente risulta dal testo, argomentiamo così. Perche Cristo potesse gloriarsi di essere insieme Dio, ed uguale allo stesso Dio, risolse prendere le sembianze di servo, e poco curando la grandezza de titoli, che come discendente dalla reggia stirpe di Davide li convenivano, volle fare la miserabile figura di schiavo. Se dunque non dissimile alla rissoluzione di Cristo è la vostra Poveri volontarj, giàche il vostro essere non potrà divētare Divino, li sarà concesso almeno di parteciparlo, onde se Dio come Padrone della sua gloria forma a se stesso quella beatitudine ch' ei vuole; Voi partecipi dell'essere di Dio, ed in certa forma uguali allo stesso, averete il privilegio di eleggervi nel paradiso quella gloria, che più vi piace. Sentite se poteva dirlo con più chiarezza il martire San Cipriano: *Deus servus factus est, ut homo haberet, undè foret perfectè beatus*. Felici voi per tanto poveri qualunque siate a quali viene assicurato, oltre la gloria, anche l'arbitrio della elezione a vostro gusto. Voi contentandovi delle vostre miserie, e ringraziando quella Providenza, che vi fè nascere in seno della meschinità, v'infeudate con tale possesso dei godimenti della eterna felicità, che per non ottenerli, biso-

bisognarebbe potesse mentire la stessa verità, che disse. *Beati pauperes spiritu quoniam ipsorum est regnum cælorum*. E doppo una tal sicurezza conoscendovi per quelli a quali senza determinazione di grado viene promesso il solo tesoro del Cielo: *vade vende omnia quæ habes, & habebis thesaurum in cælo*, ui confermarete nel credere che tale sarà il vostro Paradiso, quali saranno le vostre azioni.

Come la povertà però, ed i seguaci di questa anno l'auttorità di farsi a loro modo il paradiso, così credo che sieno esclusi dal Paradiso, e dalla libertà di elegerselo i Grandi, i Politici del Mondo. Questi per debito di professione sono tutti del Mondo, niente di Dio, contrarj alla fede, opposti al Vangelo. Le anime nate grandi anno per debito di ubbidienza la necessità di conformare la serie della lor vita alla condizione delle loro fortune, onde per complimento, se non per genio, bisogna che vivano senza pensare all'anima, a Dio. Certo che per questi non essendo formato il paradiso, non può dirsi che in esso sia riserbato luogo alla loro elezione. Tutti i nobili, e politici del Mondo però, non ponno dirsi soggetti alla stessa condanna. Quanti vi furono, e tuttavia si attrovano che anno saputo inestare al diadema d'oro la corona di spine, al manto di regnante, il cilizio di penitente? quanti di presente ne venera sulli altari la Chiesa, preconizzati dal Vaticano, che furono prima rispettati da Popoli sul Trono? questo per appunto è tutto il buon gusto dell'ultima perfezione che à insegnato la moda di martirizzare colle ostentazioni del fasto i cilizj, che martirizzano il corpo, trattarsi in apparenza alla grande, e soggettarsi veramente alla meschinità di mendico, essere in fatti del cattalogo de penitenti, e portare la mascara di sollaziere. O per questi sì che il paradiso stà a loro disposizione, e di questi appunto intendo di parlare.

Che bei miracoli non a fatto vedere in questi stati la grazia? Paolo di persecutore si venera Apostolo, un Publicano Evangelista. Questo è uno stancarmi fuor di proposito. Ogni uno che sà chi è Dio, confessa ch'egli può fare, assai più di quello noi sappiamo, e intendere, e volere; diciamo così che parleremo a proposito. Che bei miracoli non può fare di se stesso chi ebbe dalla providenza la cara sorte di nascere grande, o colla prerogativa di sourastare? Se discorriamo in idea potiamo dire, che tutte le virtù ponno essere esercitate, tutte in grado sublime, e tutte con ragione di merito così distinto, che possa giustamente chiedere un paradiso a suo modo. Chi è così obligato dalla grandezza del posto, può conversare nelle sale pomposamente addobbate, mà poi di nascosto chiudersi nelle angustie di stanza corredata di povertà. Deludere la curiosità del corteggio, vestendo a livello di tutta moda, mà coprire con vesti di vanità cilizj di penitenza. Sedere a mensa proveduta superfluamente dal lusso, mà volere che trà imbadigioni di tanto sapore, che rendono quasi necessaria la intemperanza, parta digiuna la sua astinenza. In somma far comparsa di grande, mà viver da povero, e studiare che quelli, che alli altri sono pericoli di peccati, servino per materia di trionfo, e per aggiunta di merito. Se poi vogliamo parlare sul fatto, bisognerà proponere i Luigi della Francia, i Lodovici di Tolosa, li Ermenegildi delle Spagne, i Steffani di Vngaria, i Luigi di Mantova. Mà questo sarebbe un dimostrare, che la santità può anche fiorire trà l'inciampi della politica, e trà l'incantesimi della Corte, e non persuadere che al loro arbitrio sia rimessa la elezione del paradiso. Anzi questo per appunto è provare, che anche i nati alla grandezza, ed al governo ponno fabricarsi a loro gusto il paradiso; giacche avendo le loro operazioni la bella prerogativa di essere di maggior merito, crescendo questo per insegnamento delle scuole a misura della dignità della persona, che merita, cosicche più da Dio sia gradito un'atto di umiltà fatto dal Principe, che lo esercitato dal plebeo, quanto più si renderanno singolari nel merito coll'operare, tanto più saranno corraggiosi nelle pretensioni della ricompensa, dunque a loro stà rendersi distinti nel paradiso, perche questo altro non è che il premio del nostro operare; e sebbene tutti pon-

ponno, guadagnarsi colle loro opere il paradiso, e di questo a lor genio disporre, pare però, che con più propietà, e ragione possa dirsi de nobili, dei grandi, e politici. Udite che lo provo. Il Cielo è da gran tempo ch'è in possesso di esser rapito con violenza: *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.* Questa proposizione non esclude dal possesso del Cielo quelli, che operano con naturalezza d'inclinazione; solamente esprime, che dalla violenza sia con più sicurezza acquistato, e con più forza mantenuto. Si vegga per tanto adesso a chi possa frà li uomeni attribuirsi la maniera di operare con violenza, in guisa che questa possa guadagnarsi il possesso del regno de Cieli. Sò che la vostra virtù non può figurarsi, che i Tiranni perche feroci, li assassini perche crudeli, guadagnando il nome di violenti possino meritar in premio della loro fierezza il Pardiso. Dirà dunque, e dirà bene, che quelli operano con violenza, i quali operano contro le inclinazioni del propio genio, o superando passioni, o disgustando appetiti. L'acqua perche di sua natura ama la fredezza è in istato di violenza, all'ora che è calda. Così chi obligato da una massima d' interessata politica fosse in necessità di opprimere la innocenza di un pupillo, e tralasciasse di farlo, diverebbe contro se stesso violentato perche non secondarebbe le suggestioni del fiero suo genio. Chi invitato ai divertimenti di tresca licenziosa ricusasse d' intervenirvi, tuttocche chiamatovi o dalla inclinazione, o dalla condizione del suo stato, sarebbe a se stesso violenza, superando i desiderj del suo cuore, che li sono naturali; chi tralasciasse una vendetta desiderata da tutta l' anima, violentarebbe senza dubbio il suo genio. E se una tale violenza distintamente si addatta ai personaggi, che discorriamo, come quelli che dalle ocasioni, dai commandi, dall'uso sono più tentati, bisognerà dire che a questi distintamente sia riserbato il regno del Cielo. Corre poi questo divario trà il possesso ottenuto con accordate condizioni, e lo usurpato con la violenza del ratto, che il primo non può estendersi fuor dei confini del convenuto, il secondo a suo talento dispone, nè à debito di sottomettersi a patti. Se dunque da grandi mercè la violenza del loro operare il Cielo è rapito, di questo a loro modo ne disporanno, e faranno scielta di quel luogo, che più li aggrada. Eccovi rassegnata la beatitudine alla volontà de politici, nelle mani de quali stà la disposizione di quel grado ch' essi pretendono.

Libertà è questa, che doverebbe far insuperbire la nostra vilità, qualificata a tal segno di avere in sua podestà tutto il Paradiso, e tutto il glorioso, che in esso si attrova; quindi se a poveri, se a grandi, che compongono una si gran parte del nostro mondo è permessa una tale auttorità, non sarà certamente negato a Dotti, che quando sieno veramente tali, anno una giurisdizione si ampla sulla beatitudine. Sentitene di subito l'autentica ragione dalla bocca del Redentore: *qui fecerit, & docuerit magnus vocabitur in regno cælorum.* Quando voi insegniate, e facciate ciò, che colle vostre dottrine persuadete, il paradiso è vostro; ne solamente è vostro, mà in esso vi si riserba il titolo di grande. *magnus vocabitur in regno cælorum.* Quì voi vedete certezza di premio, mà non specificazione di qualità. *Magnus* è un certo termine di cui nelle sagre carte si serve per dare ad intendere cose, che non si ponno esprimere: *fecit mihi magna; Magna est gloria ejus in salutari tuo. Fecit cœnam magnam.* Si può dunque dire, in virtù di questa promessa, che sia preparato a Sapienti una gloria così maestosa, che non si possa esprimere.

Questo medesimo termine *Magnus*, che tanto significa, perche è termine relativo mi obliga a nuovi riflessi, i quali conchiudono con evidenza il mio proposito. Grande perche tale sempre si riferisce al picciolo, come questo sempre riguarda il grande. Diciamo un'uomo essere di alta statura, perche ne vediamo altri, che non lo uguagliano, e questi che paiono termini di comparazione, non sdegnano di essere anche chiamati relativi, essendo anche relativa la comparazione. Se dunque i Dotti nel Paradiso saranno in posto di grandi, per necessità d'illazione, bisogne-

gnerà vi sieno quelli, che non sono grandi. Eccovi dunque ammessa trà beati differenza di gradi. E s'ella è così, quando il Cristiano si eserciti nelle virtù, impiegando tutte le cognizioni o nell'istruire ignoranti, o nello spiegare misteri, sicuro già come Dotto di una maestosa ricompensa di una grande gloria, potrà col merito delle sue azioni guadagnarsela maggiore. Questa verità, sebbene fino ad ora in tante forme provata, mi somministra tuttavia nuovi argomenti per dimostrarvela più evidente.

Nella sapienza abbiamo: *Iustum deduxit Dominus per vias rectas & ostendit illi regnum Dei, & dedit illis scientiam Sanctorum*. Dio doppo di aver fatto al giusto il bel dono delle più elevate cognizioni, non farà altro che presentarli il regno del Cielo: *ostendit illi regnum Dei;* Dunque esibito il paradiso in forma sì ampla al Dotto per il merito delle sue virtù, sceglierassi poi egli quello, che più li aggrada; come se a noi correndo il debito di pagar ad un'amico con testimonj di gratitudine un riceuuto benefizio, li mostrassimo solamente tutto ciò, che in nostro potere conserviamo, senza determinarlo a cos'alcuna, intenderessimo farlo di buon cuore l'adrone di eleggersi, che più li piace. Ah' Cristiani che professate santità di Dottrina, il paradiso è per voi. Se frà li uomeni siete luce del mondo, potete tanto illustrarvi, che vi rendiate lo splendore del Paradiso. Auvertire però che il vostro essere di luce, vi pone in necessità di comprovare la chiarezza del vostro sapere, colla santità delle opere, perche chi vi diè titolo di luce del Mondo, obligovi a questa condizione di fare che: *luceat lux vestra coram hominibus. ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum qui in cælis est*. Oh' il bel vantaggio delle vostre cognizioni! Quando si scostino da tutto ciò, che può sapere di profano, quando abbominiate certa vanità di applauso, quando tutto tutto, e conosciate da Dio, ed applichiate al maggior culto del Signore, diventate Padroni assoluti di tutta la gloria, come lo è de suoi tesori un ricco Padre di famiglia: *Omnis scriba doctus, in regno cælorum similis est Patri familias, qui profert de thesauro suo nova, & vetera*.

Sono al fine Dilettissimi e per chiuderlo con giustizia restami a scioglierui una obiezione, che mi diventa efficace prova dell' assunto. Promette il Redentore di dare nel giorno dell'ultimo giudizio alle anime elette quel Paradiso, che fulli preparato per fino nel principio del Mondo. *Venite benedicti possidete paratum vobis regnum a constitutione Mundi*. Dunque il Paradiso ci aspetta, ne potiamo noi fabricarcelo colle nostre operazioni a nostro gusto. A' di già apparechiato il Signore nella sua gloria quel luogo, che dourà esser da noi occupato.

Certo che non potendo in Dio cadere ignoranza di ciò ch'è, di tutto ciò che può essere, di ciò che sarà, sà molto bene la qualità delle nostre operazioni, e vi à di già determinato il loro premio, o gastigo. Lo à però fatto con tale decreto, che attese, e tuttavia attende la libertà delle nostre risolutioni, onde quando noi volessimo al nostro merito aggionger nuovi, e nuovi gradi, Dio senza veruna mutazione de suoi stabili decreti, fondati tutti sopra un *nunc' æternitatis*, dourebbe preparare nuovi, e nuovi gradi di gloria. Tuttavia lasciamo alle scuole queste dottrine, e sia nostra incombenza didurre il proposito dal testo, che ò esposto. A chi à preparato Dio il Paradiso? uditelo chiaro da ciò che soggionge. *Esurivi, & dedistis mihi manducare, sitivi, & dedistis mihi bibere*. Dunque per queste sole operazioni è determinato il paradiso. Mà perche li vomeni ponno esercirarsi in queste con maggiore, e minore generosità, perche ponno esercitarne delle altre, perche in quelle medesime si può avere per la sublimità dello esercizio, maggior grado di merito, perciò a queste non può esservi gloria assegnata, mà deve ella dipendere dalla elezione del nostro operare.

Potiamo dunque farsi il Paradiso a nostro modo, quando quello che ci aspetta, perche non si può spiegare, non ci potesse invaghire. Dio è giusto, deve dunque dare a ciascheduno quella mercede, che li ricercano le nostre operazioni, e se queste

ste esigono i primi posti della gloria, non potrà Dio negarglieli. Tanto più che avendo egli lasciato a noi podestà di giungere fino a farsi riverire per figli di Dio, averemo libertà col possesso di un'tale onore di chiedere qual gloria, che più ci piace. A questo fine del Paradiso o si parla tacendo, o si tace parlando, perche niente si esprime, se bene si pretende di dar ad intendere il tutto. Condizione, che ci amaestra a credere, che colà nell' Empireo vi è tutto il bene si, mà che di questo tutto, stà a noi scielgersi qual parte ci aggrada. Così i poveri potendo giungere ad una altezza sublime di merito colla sofferenza delle loro anguftie, se sono poveri per malignità di fortuna, all' uguaglianza nel potere dello stesso Dio, se sono poveri di volontà. Così i Grandi, e Politici o imitando li esempli di chi trà le massime della empia politica, e trà il lusso della grandezza, seppe conservare innocenza di fede, santità di costumi; O giungendo colla violenza delle operazioni a rapire il Cielo. Così i dotti collo impiego delle loro fatiche al maggior culto di Dio, arrivando a meritar il titolo di grande nella Corte del Cielo, ponno fabricarsi a loro gusto, a loro modo, a loro genio il Paradiso.

Qui bisognarebbe piangere per dar tutto il merito al discorso. Povero Paradiso non considerato! Fortunatissimo inferno così desiderato! O con quanta giustizia può ogni Cristiano nella confessione delle propie colpe dar il primo luoco alla sagrilega dimenticanza del Paradiso, e dire *Peccavi in cælum?* Dissi male nominando dimenticanza, ciò che è positivo disprezzo. Imparate, mà con disordine le voci da Pietro, proferite nel Taborre, con infame comparazione sappiamo replicare: *Bonum est nos hic esse.* Vive il lascivo nelle fiamme della impudicizia, e sebbene conosce, che le pene, ch'ei soffre per lo sfogo de suoi diletti, diventano supplicj dell' anima, pure gode che questa immersa ne sensi perda di mira la Beatitudine, e possa dire con il consenso di tutta se stessa *Bonum est hic esse.* Contendono nel cuore di colui la insaziabilità dell' avarizia, e le pretensioni dell' ambizione, e facendo che l'anima ora contenda all' una la esecuzione delle brame, all' altra li acquisti delle richezze, gode de tenere frà queste discordie occupata l'anima, e poter dire *Bonum est hic esse.* Non più Dilettissimi sappiamo pur troppo noi, che facciamo per acquistar l'inferno, che operiamo per perdere il Paradiso. Sappiamo noi se volontieri cambiaressimo il Paradiso, che in terra si gode, con quello che ci fà sperare nel Cielo la fede. Deh' se si conoscono impossibili tai desiderj, se al nostro operare o buono, o cattivo indispensabilmente sourasta, o Inferno o Paradiso, procuriamo di meritar questo, giache nello stato in cui siamo, ci viene promesso lo inferno. Riposo.

SECONDA PARTE.

In un'anima, che sia veramente nobile, e sappia cosa voglia dire ricever aggravio dalla civiltà per dar stimolo di operare, basta farla solamente insospettire, che possa essere superata in generosità. Io mi credeva perciò, che per invaghire i fedeli del possesso del Paradiso fosse stato sufficiente farle intendere, Dio non solo ci vuole donare il Paradiso, premio che fuori di misura supera tutti i nostri meriti, chiamato a questo fine dalle scuole *ultra condignum*, mà ci à voluto lasciare Padroni di tutta la sua gloria, rimettendo alla nostra disposizione ciò, che si confessa effetto del suo dominio. Credeva dissi, che tutto ciò bastasse, per fare che o si seguisse con più ardore la perfezione, o si lasciassero con odio maggiore i vizj. In fatti Agrippa tenuto prigione per sei mesi da Tiberio Imperadore, e liberato da Cajo successore nell' Imperio, per guadagnarsi l'amore di Agrippa studiò, ed essequì questa finezza, cioè darli in dono una cattena d'oro, di quanto peso era la cattena di ferro, con cui era stato fin all'ora legato. Mà noi ingrati ai benefizj, cortesi con tutti fuori, che con Dio, con noi medesimi, ad oblazioni di tanta generosità, a favori di tanto peso non si risentiamo, o seppure si fà, egli è con marca di vituperosa non curanza, appli-

plicandosi con tutt'i pensieri alla terra, perche non ne resti pur uno al Paradiso. Per vincere però questa vostra scortesia con cortesia, ò pensato di meglio farvi intendere il buon cuore di Dio, il desiderio ch'egli à di salvarci tutti nel nostro stato, ne nostri commodi, nelle nostre grandezze lasciandole godere, e niente altro dimandandoci che il nostro amore, la nostra amicizia. Uditene il riscontro in un fatto riferito da Tito Livio. Dalle milizie di Scipione fù fatta prigioniera una delle più nobili, e doviziose Principesse della Spagna, all'or'che destinata sposa andava a marito; Al travaglioso avviso si presentò al Comandante Romano con i Genitori della Vergine, Luceio il destinato Sposo della Prigioniera. Alle suppliche di questi, che intercedevano la libertà furonvi aggionte le più ricche oblazioni de loro tesori, non esibiti mà gettati a piedi, con la buona fortuna ancora di essere accettati. Sentite però, con quale stravagante maniera. Quando si credeva Luceio di aver comprato con le offerte ricchezze alla prigioniera sposa la libertà, sentì Scipione così parlarli. Con la sposa che sciolta di presente a te dono, rendoti ancora tutto ciò, che poco fà accettai. L'essere di Romano, mi vuol amante di Roma, e della gloria, non di Donzelle, o di Ricchezze. Con la nobiltà di quest'azione, che certamente ti sorprende, vorrei darti ad intendere, che la Romana Republica puole, e debellare i corpi colle armi, e vincere li animi con i favori, onde ti persuadessi la necessità di non esserle nemico, per non mettere a rischio di uguale tormento, e la tua gratitudine, se fossi vinto, e la tua disperazione, se fossi debellato. Tuttavia voglio anche ricevere a titolo di tuo regallo, ciò, che potrei pretendere per debito del tuo stato. Mi contento anzi ti prego a non voler' essere in avvenire nemico di Roma. Questa mi sarà grazia, tuttocche abbia aspetto più di tuo vantaggio, che di mio genio. *Hanc mercedem unam prò munere paciscor: amicus populo Romano sis.* Dilettissimi liberata un'anima dalla schiavitudine miserabile di Sattana, ve l'à anche arricchita, con tutto ciò, che di prezioso può donare la grazia di un'Dio. Tutti que'doni, che per il peccato perdeste, tutti con magnanima liberalità ve li restituì. Voi doviziosi, voi nobili, voi dotti. Vuol esser da voi amato in quello stato, in cui vi attrovate, poveri con la pazienza, grandi colla umiltà, dotti con le fatiche; *Hanc mercedem unam prò munere paciscitur*, che per darli ocasione di donare la gloria li siate amici; E si sdegna di farlo? E ciò che ottenne da un'uomo, un'uomo, non lo può ottenere da un'uomo, Dio? Gran disaventura, non sò se debba dire di Cristo, o pure di noi medesimi, che quando ogni uno nello stato, in cui si attrova potrebbesi facilmente salvarsi, voglia con tanta difficoltà dannarsi!

PRE-

PREDICA UNDECIMA

Per il Lunedì della Domenica Seconda.

Quæretis me, & in peccato vestro moriemini. Jo. 8.

Dio non vuole, il peccatore non vuole, le circostanze dalla parte di Dio, e del peccatore non vogliono che si penta chi differisce farlo alla morte.

Uando foste di opposta opinione smentite pur Voi Dilettissimi il Redentore per me vuò crederlo. Ammirerò le generosità del vostro corraggio, e sebbene vedendovi posti in cimento con la stessa verità, dourò sentirvi a confessare confusi i vostri torti; Voi però potrete consolare le vostre perdite con la gloria, che queste saranno per apportarvi, avvengacche ogni altra impresa, la quale condotta a fine vi potesse arrichire di onore, doverà cederlo a questa, che solamente tentate. E certo sebbene io con tutta la costanza della fede, ed il rispetto della divozione venero la infallibilità delle Divine asserzioni, dal vedere la franchezza, con la quale ogni uno si lusinga di potèrle convincere per false, stetti quasi trà me stesso per dar luogo alla esitanza, quantunque poi ne abbia subito corretto lo errore, e mi sia posto a piangere i pregiudizj del vostro inganno. Gran dire! Dunque sarà bugiardo Dio, veritiere le vostre ragioni? Diventarà il Vangelo a confronto de vostri giudizj un libro di menzogne, e più crederassi alle fallaci relazioni de sensi, che alli attestati giustissimi della ragione? Così è. La nostra ambizione (che non vuò dir miscredenza, perche con chi è di questa seguace io non pretendo discorrere) la nostra ambizione arriva a farci cercare applauso dalli esercizj della empietà, e quando col sagrifizio delle nostre speranze potressimo guadagnare i maggiori vantaggi sul trono della vera gloria, vuol'ella che i nostri dubbj ci acquistino con disonore i discapiti dell'anima. Come nò? Via figuratevi che il differire a pentirvi, non ve lo rendesse impossibile, mà lo facesse almeno assai difficile; qual vantaggio potrebbe sperare a suoi pentimenti, chi sagrificasse a prò di sua salute il dubbio della difficoltà con una penitenza pontuale? E pure non si fà. Anzi posta la confidenza di sua superbia ne pericoli, si contenta di morire dannato colla speranza di

pentirsi, più tosto che pentirsi con sicurezza di morire da Santo. Uditemi però, che a confusione della vostra speranza, e della vostra ambizione, vuò mantenervi in tutto vera la Divina proposizione: *Quaeretis me, & in peccato vestro moriemini*. Dio non vuole, che il peccatore, il quale sino alla morte differisce il pentirsi si penta. Eccovi il primo punto. Il peccatore non vuole, ne può pentirsi, ecco il secondo. Le circostanze dalla parte di Dio, e del peccatore non vogliono, che si penta, eccovi il terzo. Proviamoli.

PRIMA PARTE.

Una generale protesta, che spieghi la significazione di alcuni termini, doni tutta la libertà di valersene nel discorso. Tanto vuol dire Dio non vuole, che il peccatore ostinato si penta, quanto Dio li toglie li ajuti della sua grazia, e lo abbandona alla libertà della disperazione. Ed'è lo stesso dire peccatore ostinato, che Cristiano, il quale doppo avere condotto una sagrilega vita, poco prima, o nell' atto di morire vuol convertirsi. Ciò supposto, qual taccia di troppo rigorosa puole aspettare la mia proposizione, che non è altro, che una chiara spiegazione della Divina? Se Cristo, a chi sino alla vecchiaja differisce la penitenza, avesse voluto rendergliela dubbiosa, o difficile, non potea con chiarezza di termini spiegarlo? Non ebbe già timore di dirlo in San Luca al tredicesimo, quando protestò, che la morte di que' Gallilei, per li quali era interrogato, dipendeva dal fare, o nò la penitenza: *nisi poenitentiam egeritis, omnes similiter peribitis*. Se qui dunque senz'alcun dubbio, senz' alcuna circostanza minaccia a peccatori, che lo andaranno cercando infallibilmente la morte, qual colpa posso io avere nel protestarvelo? Poteva pur'egli anche in questo luogo così parlare: Anime Voi mi siete nate nemiche, e ree di un'offesa Maestà. In luogo però di preparar fulmini per punire la vostra colpa, ò adunato anzi grazie per abbellirla. Voi già sapete ciò, che abbia fatto per redimervi, ed'io pur troppo sò quello Voi fatte per dannarvi. Per salvar Voi ò lasciato perdere tante grazie, che tutte mi costano sangue. Per non esporre per tanto a maggiori oltraggi la mia beneficenza, lasciandovi premuniti di ciò potesse abbisognarvi per lo acquisto della mia gloria, risolvo da Voi partirmi: *Ego vado*. Rincrescerayvi lo sò la mia partenza, e conoscendo all'ora i vostri discapiti, mi bramarete: *quaeretis me*, mà io per non arrischiare di nuovo il decoro delle mie grazie, forse non ascolterrovi; anzi dubitando, che il vostro cercarmi nasca dal desiderio di nuovamente offendermi, forse gastigarò la vostra ostinazione, e vedendo obligata la mia pietà à disperare di essercitare verso di Voi il perdono, forse, forse lascierò, che divenghino disperate ancora le vostre colpe: *& forsan in peccato vestro moriemini*. Poteva pur'egli così parlare, e ponendo condizionata la sua minaccia darci maggior speranza per isfuggirla. Mà se non lo fà, se non lo dice, perche vogliam noi, che lo abbia detto?

Tuttavia questo ch'è un fondamento così tremendo per infallibilmente dedurre che Dio non voglia, che il peccatore ostinato si penta, si abbia solamente per congettura. Avanziamoci con i riflessi, e supponiamo, che Dio non sia quell'onnipotente Signore ch'egli è, mà un personaggio a Noi in tutto uguale. In questo stato io vi dimando, s'egli a solo titolo di buon cuore, e per puro genio di acquistare la vostra amicizia vi aveste ricolmato di favori, fino a sagrificare la propia in diffesa della vostra vita. Se più volte vi avesse fatto ricercare del vostro amore, promettendo anche in ricompensa di questa vostra generosa donazione il possesso di tutto ciò, che potesse sperare. Voi per l'opposto con villana scortesia aveste disprezzato le sue inclinazioni, e fattoli intendere il vostro disprezzo colla unione a suoi capitali nemici; Se non contenti di ciò aveste più volte procurato di torli la vita, ed egli non ostante senza punto alterarsi avesse continuato con Voi il suo amore, e le brame di guadagnare il vostro genio, sempre colla disperazione di poterlo ottennere, anz.

con

con nuovi riscontri di maggiori, e più sensibili offese. Se finalmente così obbligato dalla vostra ostinazione si fosse ritirato dall'amarvi, e pieno di sdegno avesse solamente protestato di conoscere la scortese ingratitudine del vostro procedere. Io chiedo a Voi, in qual positura sarebbe egli posto dal puntiglio del suo onore? Per non esser tacciato di poco spirito, uomo di vile condizione, bisognarebbe, che giurasse di più tosto perder la vita, che mai più pensare a Voi. Tanto studio doverebbe poner nel manifestare il suo sdegno, quanta applicazione donò per palesarvi il suo amore. Si lasci adesso da una parte il Vangelo, e si discorra con le regole di una civile ragione. Dio tanto maggiore di noi cercò di comprare il nostro amore col prezzo del suo sangue. Lo abbiamo ricusato. Procurò di acquistarlo col dono di tanti beni, colla promessa del Paradiso. Non ci à mosso, anzi più inferiti da suoi favori, siamosi uniti contro di lui con i suoi più fieri nemici, obligandolo quasi disperato ad abbandonare la impresa. In quale debito dunque si attrova per una tale ostinazione? S'egl'è quel Signore così dilicato nel mantenimento del suo decoro, deve assolutamente volere egli pure la vostra nemicizia, e vendicare i disprezzi del suo amore coi nostri gastighi. Dunque Dio ne vuole, perche lo protesta, ne deve volere, che si pentiamo, perche ne riceverebbe pregiudizio il suo onore.

Li argomenti però che formano ragioni dedotte dalle similitudini delli uomeni, non concludono, quando si tratta con Dio. Egli perfettissimo nel suo essere, non ammette certe debolezze, che trà Noi si vedono. E se ben'egli è vero, che un'uomo offeso con i disprezzi, à tutto il debito, insegnatoli dall'onore di corrispondere colli odj, non vale con Dio, che nella sua misericordia infinito, non à altro genio, che di perdonare. Abbiamo Scritture, che ci fanno fede di uomeni scelerati voluti da Dio Santi, quando erano suoi più fieri nemici. Testimoni di Padri, che ci certificano volere Iddio esercitare la sua pietà cò peccatori, perche può egli assai più perdonare di quello, che noi potiamo offenderlo; e se ciò è verissimo, come potrassi dire, che Dio non voglia, che un peccatore ostinato, iniquo si penta?

Qui per isciogliere il dubbio con prestezza, averei ben pronta la ragione, dicendovi esser certo, che Dio protesta senza veruna circostanza: chi viverà in peccato, morirà nello stesso, ne di questa sua determinazione potiam noi addurre altro motivo, se non che Dio così vuole, essendo à bastanza giustificati appresso di se stessi i suoi giudizj: *judicia Domini vera, justificata in semetipsis*. Ciò non ostante per fare apparire più chiara una verità di tanto rimarco dirovvi: che se bene le regole, che insegnano a formare argomenti frà li uomeni in tutt'i casi, non sono ammessi dalla Dialetica di Dio, ad ogni modo nel presente, sono assolutamente ricevute; il che dimostro, e colla ragione, e col fatto. Se fosse così impegnata la Divina pietà nella universale salvezza, come la desidera il genio de peccatori, che non potesse permettere la dannazione delli empj, onde fosse una grande ingiuria della stessa dire, Dio non vuole dare la grazia, perche i peccatori ostinati si pentino, bisognarebbe chiuder subito l'inferno, perche per esso non vi sarebbero più anime. Si potrebbe peccare con sicurezza di impunità, perche non si trovarebbero gastighi per i peccati. Infinita la divina Misericordia, e piena di auttorità nel condonare le sue offese, ne potrà vedere anime, che si dannino, ne soffrire flagelli, che puniscano peccatori. Dilettissimi vedete Voi a quai passi riducete la Divina pietà, quando parvi strano da intendere ch'ella non volendo il pentimento delli ostinati li lasci morire nei loro peccati?

Che se poi mi adducete casi di empj voluti da Dio Santi, e testimonj di Padri, che assicurano la infallibilità del perdono in qualsivoglia stato, e tempo. Voi riducete probabile ciò, che vi predico per certo; perche quel Dio stesso, che à salvato empj, à anche dannato peccatori, e se vi sono Padri, che esaltano la misericordia, non mancano quelli, che glorificano la giustizia, dunque potete al più conchiudere,

dere, che un peccatore può sperare li ajuti, e può temere i gastighi. Vediamo dunque adesso per chi più penda il fatto. Quel Dio che colla sua pietà oprò i Miracoli, che danno tanto coraggio alle vostre speranze così protesta? *super tribus sceleribus, & super quatuor non convertam.* Dichiara: *ne tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem, subito enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ disperdet te.* Manifesta: *longe à peccatoribus salus.* Sino qui con determinata risoluzione si giura rigorosa vendetta alli ostinati. Più oltre. Cresciuti i legitimi figliuoli di Galaad, iscacciorono dalla Casa Paterna Iefte, privandolo di tutte le ragioni, che avesse potuto pretendere sullà eredità del Padre, perche egli era: *filius Meretricis.* Fugge il povero Iefte, e si ricovera nella terra di Iob. Di lì a poco tempo, il Principe delli Ammoniti, non sò per qual motivo mosse guerra a Galaaditi, i quali trovandosi affatto sprovisti, e di soldati, e di Capitano, furono in necessità di riccorrere all'esiliato Iefte, e con i sentimenti della più ossequiosa umiltà implorarlo Principe diffensore de loro stati: *Veni, & esto Princeps noster, & pugna contra filios Amon.* Memore per tanto il generoso Iefte dell'odio de Cittadini, e della crudeltà de Fratelli senza punto impegnarsi in parola così risponde: *Nonne Vos estis qui me odistis, & eiecistis de domo Patris mei, & nunc venistis ad me necessitate compulsi?* Era Iefte uomo di spirito generoso, caro assai a Dio, e reso celebre nelle memorie del vecchio testamento per le sue eroiche azioni, e pure presentatali ocasione di vendicare li oltraggi ricevuti, l'accetta, e con sentimenti rigorosi rinfaccia a compatrioti li odj, e l'esilio contro di lui praticati. Valerà dunque l'argomento anche per me nel caso in cui siamo, così dicendo. Dio per tante volte scacciato dal nostro cuore, quādo sarà ne bisogni invocato potrà non esaudirci, e rinfacciare i mali tratti, che li abbiamo usati. Sentitelo tutta uia con più forza.

Cade Antioco l'iniquo dal reale suo cocchio spintovi dalla vendicatrice Mano di Dio, e dalli urti delle nefande sue sceleragini, mentre portavasi alla impresa di struggere Gerusalemme. Si vede tutto ad un tratto inverminite le carni, e sentesi in pericolo di lasciare sotto l'acerbità de provati dolori la vita. Risolve in tanto di pentirsi, ed accompagnando le proteste con tutte le lagrime del cuore, giura di erigere Templi in Gerosolima, arrichire di sagri vasi li altari, e lavare con il sangue della circoncisione tutte le macchie delle passate sue colpe. Così offerisce Antioco a Dio, un pentimento, ch'era senza dubbio bastante a placarlo, mà Dio non volle riceverlo. *Orabat autem hic scelestus Dominum, à quo non erat misericordiam consecuturus.* Tralasciati tutti i riflessi uniamoci al punto. Sonovi dunque i casi, ne quali pregato Dio di perdono non vuol donarlo, dunque può Dio determinare di lasciare alla disperazione delle colpe li nomeni, che le anno commesse, vi sono casi ne quali assolutamente non vuole, che si pentiamo. E quale sicurrezza per tanto può vantare il peccatore, che la protesta di Cristo: *in peccato vestro moriemini* a tutti minacciata non si eseguisca con lui?

Tuttavolta non si attribuisca nemeno a Dio la causa del nostro non pentirsi. Nascano da noi stessi tutti gl' impedimenti, in Noi medesimi si rifonda la colpa della nostra ostinazione. Io ui sò dire, che quando anche Dio uolesse, che noi si pentissimo nelli ultimi istanti del nostro uiuere, non lo può fare, e la ragione si è. Perche il pentimento possa esser grato a Dio per sentimento de Teologi, e per le determinazioni de Concilj deue esser, egli sopranaturale, onde la grazia faccia due gran mutationi nell'uomo, cioè cangiamento di cuore, e cangiamento di spirito. Abbiamo il tutto espresso con somma chiarezza dal penitente Dauide: *cor mundum crea in me Deus, & spiritum rectū innova in visceribus meis.* Or queste due necessarie mutazioni, nelli ultimi pochi momenti del nostro vivere non può farle la grazia, perche ella ordinariamente a poco a poco và disponendo con soavità l'anima, perche la riceva. Se dunque non si lasciano a Dio, che i pochi nostri ultimi momenti, in questi non avendo tempo di operar, e disporci ad un' intiera conversione, segue per infallibile, che quando anche Dio volesse, che si pentissi-

tissimo, non lo possa, perche noi non vogliamo. Mi sono molto ben noti i miracoli della sua grazia, e la potenza esercitata nel far Santo in un istante e Saulo persecutore del suo nome, Marzio publico assassino, Gnesio commediante; mà questi appunto perche miracoli, formano regola universale in contrario, e vogliono dire, che la grazia ordinariamente non opra in momenti. E poi a motivo di quale nostro merito vorrà Dio intraprendere una tale fatica? che obbligo li corre di far' un miracolo per acquistar, un penitente? Forse per compassione di quell' anima, che sebbene fuori di tempo, pure si ravede, e si pente! Come si ravede, e si pente? se non lo può fare. Lo provo. Chi amò per più anni con tenerezza le colpe, in guisa che candidato delle stesse, e vesti con fasto livrea di scelerato, e si abituò nelle stesse con genio, farà tutto lo studio per mai non abbandonarle. Cinegiro riferito da Giustino Istorico, perche non li fuggisse una Nave Nemica, procurò di afferrarla con la destra mano. Fulli da soldati tagliata; Là riprese egli pronto con la sinistra, fù replicato il taglio; attaccovisi alla fine cò denti, ed'un colpo, che li recise il capo, diè alla Nave la liberta. L'amore invecchiato delle colpe fà cercare tutte le strade per non lasciale, e quando sono divenuti nostri costumi i peccati, anno posto in disperazione la speranza, o di lasciarli, o di emendarli: *desinit esse remedio locus cum vitia mores fiunt*. Lo scriveva per sino Seneca al suo Lucillo. Anzi reso abituato che sia il peccatore dal corso delli anni, anche non volendo peccarà, e condotto dalla imperizia di sue sregolate passioni, credendo di oprar bene, oprarà male. Lamecche fino dalla sua gioventù dilettossi di caccia. Fatto vecchio non puote distogliersi dalla consueta ricreazione, quale però erali intieramente levata, dall'esser' egli divenuto affatto cieco, e bisognoso di guida per caminare. Trovò non ostante il suo desiderio invenzione per esercitare anche a dispetto della cecità il suo innocente divertimento; onde facendosi condurre nelle boscaglie da un fanciullo, coll'indrizzo di questo regolava i suoi colpi, qua, e là scoccandoli, ove li accenava il garzone. Caino in que'tempi commesso il fratricidio di Abele, temendo le vendette di si grand' empietà, fino che Dio non lo afficurò dallo scempio, che aspettava, abitò ne boschi, ne quali trovandosi un giorno il cieco Lameche in traccia di fiere, sentendo il vecchio certo calpestio nella vicina macchia, credendolo moto di qualche bestia, tese l'arco, e con la scorta del fanciullo scoccando la saetta, colpì, ed'uccise il disperato Caino, che nascosto giaceva trà que'virgulti. Il fatto me lo racconta così San Girolamo, scrivendo sopra il quarto della Genesi. Eccovi per tanto ucciso un uomo, quando si credeva dar morte ad'una fiera, eccovi una colpa commessa non volendo, un peccato creduto un divertimento. Ed'eccovi finalmente in fatto ciò, che vi espressi in Idea, che abituati nella colpa opraremo male, credendo di far tutto il bene, e peccaremo anche non volendo. Più forte, il nostro stesso pentimento diverrà sagrilego, e si conosceranno bestemmie le invocazioni del Divino perdono.

Doppo il deicidio commesso da Giuda nel tradimento del Redentore, auvedutosi della nefanda empietà si pentì, e spirò col doloroso *peccavi* sulle labra. Or sappiate che un sentimento, che à tanta apparenza di contrizione, è un nuovo peccato della sua sceleragine, e tanto restò offeso Cristo dal suo tradimento, quanto dal pentirsi di averlo fatto. Eccovene la conferma del sempre erudito San Leone Pontefice: *Tam perversa impij conversio fuit, ut etiam pœnitendo peccaret*. Venga adesso il peccatore abituato, e mi dica, che doppo di avere condotto una vita più che scelerata, nell'ultimo de suoi giorni si pentirà che io l'obligo con tutto il dilettevole di questa speranza a rispondermi: Per qual cagione non vi pentite subito doppo commesse le colpe, o di là a poco, mà bramate differirlo si a lungo? per aver forse meno a combattere con le tentazioni, ed essere più sicuri di non ricadere, mercè che indebollita dalla età la natura, ne avendo più forze per peccare, godrà l'anima la sua quiete, e tutta di se stessa potrà divenire tutta di Dio? Questo è un'inganno. Rimaranno nell' anima i desiderj, per i quali se non si potrà,

trà, si bramerà però di peccare, e questi tinendosi al peso delle passate colpe, aggravaranno di tal maniera l'anima, che sotto di queste dourà disperatamente morire affogata *: iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum, & sicut onus grave gravatæ sunt super me*.

Per rendere più intelligibile questa importante verità è necessario, che si facciamo condurre innanzi da nostri pensieri un peccatore o in punto di morte, o nella sua cadente età. Osservatelo e nell'anima, e nel corpo arrivato ad essere la metà di se stesso. Il corpo infiacchito da passati disordini, impotente a regersi de se stesso, vuol tutta l'assistenza dell'anima applicata o a scacciar mali acquistati, o a conservare quel poco di salute li resta, con un vivere tutto regola. Diteli dunque che in penitenza de suoi passati errori o digiuni con tutto il rigore, od elegga un volontario patimento. Non puole permetterlo la indebollita sua compleßione, che vuole abbondanti alimenti, e lontananza da incommodi. Oprerà almeno da se sola l'anima. Appunto. Questa confusa dalla cognizione del passato, inorridita da ciò, che prevede auvenire, disperata da tanti lacci, che di presente la tengono ; Robba, fama, vita levata, scandali, sagrilegi, infedeltà commesse, lusso, sdegni, assassinj praticati, non lascieranno all'anima altra cognizione, che del suo disperato perdono. Vana dunque è la confidenza di sperare vantaggi dalla dilazione del pentimento, o dall'età avanzata. Onde è che impoßibilitata la penitenza, e dalla parte di Dio, che non vuole, e dalla parte del peccatore, che non puole, resta a vedere, se fosse lasciata qualche speranza alle circostanze, che vi concorrono, e per la parte di Dio, e per la parte dell'uomo.

Tutte le speranze, che si fondano nel tempo per attestato del grande Agostino, sono sempre incerte *: Omnis spes, quæ tempori committitur, incerta est*. Non vi è cosa più incerta del tempo, dunque non vi è cosa più incerta, che la speranza fondata sul tempo. Noi speriamo di pentirsi, mà lo rimettiamo al tempo, dunque ella è speranza incerta, e per quello riguarda Dio, e per quello riguarda Noi. Eccovi la prima circostanza, che impedisce la differita penitenza. Paßiamo avanti. La morte di tutti li vomeni è morte improvisa. lo dice Cristo in tutto il Vangelo *: qua hora non putatis filius hominis veniet. Vigilate qui nescitis diem, neque horam*. Dio dunque non vuole, che Noi sappiamo il tempo di nostra morte, per la sua parte dunque è improvisa. Noi pure tutti moriamo d'improviso. Caduti infermi c'incoraggisce la robustezza del naturale ; ci consola l'applicata virtù del Medico; ci fà sperare la osservazione delli accidenti di oggi, assai migliorati, da quelli d'ieri, onde ci giunge la morte, che già siamo assorti dalle agonie colla dolcezza di tali ingannevoli speranze, o che si siamo lusingati dalla varietà delle concepite vantaggiose osservazioni. Oltre poi essere a peccatori improvisa la morte, ella è anche violenta. Fatte giustizia alla verità Dilettißimi Con quanta tenerezza non si amano da Noi tutti i beni di questo Mondo? Quante fatiche per acquistarli, quante pene per non lasciarli? Appagato per ciò intieramente il nostro genio, soddisfatte le nostre inchinazioni, Vi persuadete per tanto di avere a patire rincrescimento veruno nell'abbandonarli? Se mentre viveste, vi aveste qualche volta lasciato sentire a replicare i rassegnati sentimenti di Giobbe : *Dominus dedit, dominus abstulit*, mi giovarebbe sperarli anche in punto di morte; mà osservandovi disperati ad'ogni disgrazia, bestemmiare la Providenza, devo per debito di buon' argomento credere, che siate per fare in morte ciò, che fatto avete in vita. Sarà dunque a Voi violenta la morte, che vi obligarà a lasciare que' beni, che vi erano si cari. Nelle azioni di violenza, non vi si vede ragione di merito, che questo non à altra genitrice, che la libertà, dunque dal nostro canto, nella circostanza della Morte violenta, non abbiamo luogo di sperare, ne di ottennere perdono.

Ne tam poco dalla parte di Dio. Innorridisco vi confesso il vero quall'ora rifletto alla spaventosa protesta fatta dal Signore, e registrata in Giobbe. *Impius divitias, quas deveravit, euomet, & de ventre illius extrahet eas Deus*. Perdonate Diletti-

lettiſſimi ſe per darla ad' intendere mi auvliliſco nell' eſpreſſione. Vuole Dio, che il peccatore vomiti tutte le divorate ricchezze, ed' egli medeſimo di propia mano vuole ſtaccargliele dalle viſcere. Il vomito è vna delle più violenti azioni dell' uomo, non abbiamo parte del corpo, che per eſſo non ſi riſenta. Aſſaliti per tanto dall' ultima infermità, biſognarà gettar fuori il ſangue di tanti pupilli, e vedove aſſaſſinate, e quando ricuſaſſimo di farlo per elezione, e per lſcuſa di impotenza, vuol eſigerlo ſdegnato lo ſteſſo Dio dall' anima a forza di diſperati rimorſi. *divitias, quas devoravit, evomet, & de ventre illius extrahet eas Deus*. In coſì tormentoſe repugnanze quale ſperanza può avere la noſtra penitenza? Penitenza? Dilettiſſimi ella è difficile, e queſta per apunto è l'ultima circoſtanza, che vi conſidero. O ſia interna, o ſia eſterna, ella è ſempre difficile a farſi in quello ſtato la penitenza. Il dolore amoroſo dell' anima per le offeſe di Dio, forma la prima. I flagelli, o digiuni, le vigilie compongono la ſeconda. E Noi all' ora la ſperiamo ſi facile? Non vi è coſa più difficile, che farſi penitenza da quelli, che non l'anno fatta, perche non v'è coſa più difficile, che eſercitare ciò, che non ſi conoſce. L' *uſum non habeo* del Paſtorello Davide, ſpiega intieramente la propoſizione. Non ſi farà penitenza in tempo di morte, perche mai nō ſi fece in tempo di vita. Il tempo di morte, non è tempo di pentimento. All' ora Noi non abbandoniamo le colpe, elleno ci laſciano. Come potremo Noi cangiar maſſime, mutare inclinazioni, amare ciò, che odiaſſimo, odiare ciò, che ſin' all' ora abbiamo amato, che ſono i requiſiti neceſſarj per dar eſſere al pentimento? Diciamo dunque coſì. Dio non vuole, che faccino penitenza i peccatori oſtinati, e non lo vuole, perche lo proteſta, per impegno del ſuo amor diſprezzato, per teſtimonio della ragione, e dell' auttorità, e del fatto. Quando anche egli voleſſe, non lo ponno i peccatori, perche atteſo il loro amore alle colpe, ſono in debito di mai non laſciarle, perche abituati nel male peccarano non volendo, e ſe non lo potranno con le opere, lo ſaranno co' i deſiderj. Eſſere poi improviſa, e violenta la morte, come altreſi difficile in quel punto la penitenza, ſà aſſolutamente conchiudere, che i peccatori tralaſciando di pentirſi quando dovevano, non lo faranno quando lo vogliono. *Erit tempus* (terribile definizione di Agoſtino) *quo peccator velit pænitere, & non poterit, quia quando potuit, noluit, & propter malum velle perdidit bonum poſſe*.

Come non la faremo, la fece una Maddalena, la fece un Paolo; Più forte, la ſece un ladro nel patibolo, e Noi non la faremo? Noi ſteſſi ſenza che ſi rimettiamo alle ſtorie, ſiamo teſtimonj di vomeni viuvti dà empj, che pure ſono morti da Santi, dunque queſti ſoli averanno aſſorbita la divina Miſericordia, per noi più non vi ſarà?

Quando dalli eſempli delli altri, vogliate prendere le miſure di Voi ſteſſi, ridurrete al più dubbioſo ciò, che vi proteſto per certo. Mà ſebbene oſſervarete, che le operazioni, che ſi fanno per diſtinguere, formano regola in contrario, dal voſtro ſteſſo antecedente dedurete per Voi una conſeguenza contraria. Tuttavia ſentite, ſe fuggo le voſtre obiezioni, e ſe temo di non convincervi. Si converte un Ladro vicino alle agonie, anzi nelle ſteſſe agonie, e queſta converſione dà ſperanza alla voſtra; ed un Ladro, che ſi danna nelle ſteſſe agonie, nel luogo ſteſſo, dove ſi ſalva il primo, non vi da alcuna aprenſione? Biſogna, che perche in Voi ſi verifichi una ſimile morte, ſiate primieramente vicini a Criſto, che ſpiri crociſiſſo; Che ſentiate lo ſtrepito di tanti miracoli operati da lui nell' atto ſteſſo del ſuo morire; Che vi ſpaventino le agitazioni di tutti li elementi addolorati per la morte del loro Dio, e che finalmente parliate con amoroſa confidenza collo ſteſſo Criſto, chiedendoli il perdono de voſtri falli, e la ricompenſa della ſua gloria. Quando potiate compromettervi di tutto ciò, vi dò licenza, che pigliate corraggio dall' eſempio di un Ladro. Mà in fine devo auvertirvi, che quando anche vi ſucceda di coſì morire, la voſtra morte, ſarà una morte da Ladro. Pontiglio di Cavaleria, ove ſei e lo permetti?

Voi ſtando poi alle relazioni de voſtri

P occhi

occhi, giudicate morte da Santo quella de vivuti simili a Voi, ed io la declamo per morte da empio. Oh quanto s'ingannano li occhi, se credono all'apparenza, mà molto più l'intelletto, se rimette si alli occhi! Si credeva che Sisara carico di trionfi ritornasse dal campo Nemico, e per consolare le angoscie della sollecita sua Genitrice, che con ardenza lo bramava, se li diceva: *forsitan nunc dividit spolia*, e pure in quel tempo la generosa Iaele con un chiodo aveva arrestato il corso e di sua vita, e delle sue vittorie. Oh a quanti si dà il nome di beato, perche con il *miserere mei* sulle labra spirarono, che dannati penano nell'inferno! Anche Esaù si pentì di aver venduta la primogenitura, ma sello per forza. Giuda quell'empio non ispirò *col peccavi tradens sanguinem justum* sulle labra?

Posti che vi abbia in una tale necessità, vi provoco non ostante alle obiezioni. Dittemi dunque, che quando il differire a lungo tempo il pentirsi, sia renderlo impossibile, arrivato che sia un'uomo ad una certa età, sicuro di sua dannazione può vivere da disperato: Tralasciare quell' opere di pietà, dalle quali egli sperava socorso, continuare ad opprimer pupilli, e per aver'ocasione di penare assai nell' inferno, godere tutto ciò, che puole nel Mondo. Indi soggiongete, che una simile proposizione non fù predicata da Pergami. Si disse difficile, non si protestò impossibile la penitenza.

O qui si che se vi siete mostrati acuti, vi desidero più che mai attenti. Colui che col pensiere di pentirsi vive alla peggio, mà ad un vivere scelerato, mescola qualche opera religiosa; che pretende con questa? Che Dio innamorato di essa, la riceva con titolo di meritoria, e li corrisponda con i favori di sua assistenza? Opere che non sieno dalla grazia animate, Iddio le ricusa, e considerandole cadaveri imputriditi dalla colpa, nemeno li rimira. Pregaranno almeno i Santi, a quali sono consagrate le operazioni? Si, e Dio ascoltaralli, ma in quel tempo, che sarà esaudita la supplica, e che il cuore riceverà gl'interni impulsi, perche il peccatore non sarà ancora in tempo, riuscirà senza frutto la istanza. dunque si continui a peccare. Io non vel predico. Si lasci luogo di sperare; io vel concedo; ma che abbiate poi con i riflessi di vostra speranza da aggionger colpa a colpa, offesa ad offesa, e dire mi pentirò; io ve lo niego, anzi Gesù medesimo ve lo niega: *in peccato vestro moriemini*; e di questi ò inteso parlare, quando ò protestata impossibile la Penitenza differita. Per altro sò ancor'io, che Iddio essendo infinitamente misericordioso ci lascia confidenza di sempre sperare il perdono, ma chi si ponesse in gara con lui, e dicesse: egli perche è tutto amoroso non può di meno di non perdonarci, dunque proviamo di superare il suo amore con le nostre offese, la perderebbe. Sò io pure che il dire vn peccatore ostinato, morirà ostinato, è un dire, che pare si opponga al genio della misericordia, ma credere, che un dissoluto, viuuto sempre tale, spiri da Santo, è un opinione, che offende la giustizia, e se la prima ci rende disperati, la seconda ci fà superbi.

Che se vi pare strano da intendere, che ridotti alla vecchiaja, quando questa contaminata sia da una gioventù ostinatamente peccaminosa, vi renda impossibile il pentimento; perche non donate Voi a Dio li anni della vostra gioventù, e riserbate al mondo quelli della vostra vecchiaja? Potreste pure all'ora peccare con più corraggio, ed assicurati dal merito di vostre operazioni passate, credere infallibile il perdono alle presenti. Eh questo, mi dite, sarebbe un volerci obligare a mai non peccare, e poi se non riuscisse all'ora piu difficoltosa la penitenza, perche differita con istudio, ci lasciarebbe almeno nelle stesse angustie, che siamo peccando sempre. Or sentite. Voi apprendete per difficile il pentimento, anche quando questo sia accompagnato dal merito di una vita antecedentemente santa, una preparazione santificata da opere di religiosa pietà, non dà alcun corraggio alla vostra penitenza. E non si dirà impossibile doppo una vita sagrilega, tutta iniquità? Più. Voi rifiutate il cambio di vostra vita, perche oppressi dalla vecchiaja, dubitate di non aver le-

na..

da per potere peccare, ed una volontà così risoluta di offendere Dio potrà indurlo a donarvi con facilità l'assoluzione? Deh Dilettissimi cessino frà noi le contese. Credete impossibile la penitenza differita, per non avere a provarla difficile. Non esponete ad un forse lo interesse di vostra salvezza, ne questa dipenda dal dubbio di una difficoltà superata. Riflettete alla fine che questo dire mi pentirò fà credere, che sia per nascere in voi il dolore non dall'aver offeso Dio, mà dal timore di aver a morire, in guisa tale, che se foste sicuri di essere al Mondo immortali, mai cessareste di peccate; se mai non aveste a morire, mai vorreste pentirvi. Questo solo far credere un genio sì empio vi rende indegni di ogni compatimento. Dunque chi offese Dio, non disperi, mà si penta. Chi differì a pentirsi si risolva con sollecitudine, essendo troppo prosontuosa quella confidenza, che à coraggio di esporsi ai rischi di una tremenda sentenza: *in peccato vestro moriemini*. La erudita, non meno che Santa penna di Lorenzo Giustiniano così vuol, che conchiuda il discorso. *Est præsumptuosa confidentia, quæ periculis pro certo vitam suam commendat, & lubrica spes est, quæ inter fomenta peccati salvari se sperat. Expedit igitur, magis bene timere, quam male confidere*. Riposo.

SECONDA PARTE.

Un discorso di tanta importanza, esposto con tanto rigore dovrebbe senza dubbio aver confermato nel pentimento chi lo abbracciò, e persuaso ad abbracciarlo chi destinava differirlo. In fatti volesse Dio, che la minaccia del Redentore fosse una invenzione del nostro zelo per atterire la confidenza delli empj; potressimo alla fine dentro di noi consolarci con la sicurezza di potere a nostra sazietà peccare, indi a nostro piacere pentirsi. E'il Vangelo che parla, non sono interpreti che lo spieghino. *In peccato vestro moriemini*; e quando ciò sia falso, potiamo dire di essere ingannati in tutti li altri articoli, e devonsi condannare alle fiamme tutte le scritture. Or se ciò è vero, donde nasce mai, che tutti tutti noi differiamo sempre la penitenza, e speriamo di farla nel tempo, che ci sarà permesso? Perche un'uomo arrivi a dire, non vuo pentirmi, bisogna certamente che sia assai empio. Tutti dicono mi pentirò, senza dubbio vuò mutar vita, e con il fondamento di tai desiderj, che altro di buono non anno, che l'apparenza, provocano la Divinità non solo a negarli il perdono, mà anche a publicare i gastighi. Io vi prego con le più interessate premure del mio rispettosissimo ossequio donare la vostra attenzione al racconto di un successo, al quale mi contento diate solamente credito di fatto, che possa essere, tutto che io lo ritrovi per autentico registrato da Paolo Rethenario in promontorio *malæ spei pag.* 177. Visse in Toledo per molti anni un Canonico, da tutto fuori che da Religioso Cristiano. Nel più bello de suoi godimenti, e nel più fresco de suoi anni, male di sommo pericolo, coricollo in un letto, lasciato alla disperazione di più levarsi. Giunto per tanto alle penose agonie, Sacerdote, che al tremendo passaggio assistevali dà di mano ad un Crocifisso, e per obbligarlo a far atti di pentimento, sceglie di meditarli il Salmo *de profundis clamavi ad te Domine*. Giunto al versetto: *fiant aures tuæ intendentes in vocem deprecationis meæ* (Spaventoso successo) schioda dalla Croce il Redentore le mani, e con queste coprendosi le orecchie pronunzia: *vocavi te, & renuisti, ego quoque in interritu tuo ridebo*. Ah Cristiani redenti col Sangue di Gesù Cristo, non mi dite essere queste favole de Predicatori, inventate per ispaventare Villani, da non recitarsi in Città dotte, in Città civili. Mi protestai esser vero il fatto, tuttavolta figuratevi che non sia tale. Voi però Dotti, civili, che siete, credete in Dio, confessate in lui onnipotenza? E s'ella facesse verificare in Voi il miracolo, che non credete? Se lo può fare, chi può impedirli, che non lo eseguisca?

PREDICA DUODECIMA

Per il Martedì della Domenica feconda.

Omnia opera sua faciunt ut videantur ab hominibus. Mat. 23.

Veftire con Vanità pregiudiziale alla fede, all'anima, alle famiglie.

Uefto genlo di effer veduto tanto efagerato dal Redentore, che a fuoi tempi era propio dè Sacerdoti della Sinagoga, a noftri giorni egli è coftume irreprenfibile de Secolari. Quelli operavano per effer veduti, quefti fi veftono per effere confiderati. Le operazioni di quelli erano peccaminofe, e condannate, le veftimenta di quefti fono fagrileghe, ed infanguinate. Gran motivo di condannarle, grande obbligo di deteftarne la confuetudine. Il difcorfo prefente fe ne affume lo impegno, obbligandomi a provare il veftire con vanità, con pompa eccedente la propia condizione, effere pregiudiziale alli intereffi della noftra fede, della voftra anima, delle voftre famiglie. Difcorriamo.

PRIMA PARTE.

Regnano nella cattolica fede due coftumi frà fe fteffi contrarj, l'uno comandato da Dio, l'altro precettato dal Mondo. Quefto perche empio feguito da poco meno che tutti, quello perche fanto accettato da pochi. Comanda Dio, che per ricevere il titolo di fuoi cari, abbandonate le natie grandezze, e rifiutate le propie ricchezze, condanni ciafcheduno fe fteffo alle anguftie di una mifera pouertà: *vade, vende omnia, quæ habes, dà pauperibus, & fequere me*. Vuole il Mondo, che fi fpendano tutte le rendite di un ben ricco patrimonio in vani ornamenti di eftrinfeca pompa, e che tutto lo ftudio de fuoi feguaci attenda a far generofa moftra di veftimenta non meno ricche, che licenziofe. Per ubbidire al Mondo, chi non è ricco, cerca di faruifi colle foftanze altrui. Per contradire a Dio, chi è pouero, procura di non efferlo almeno col defiderio, e fe non può godere a dovizia delle temporali profperità, s'ingegna di fabricarne modelli con il penfiere per deliziarne lo ingegno. Vi fono però, vi fono quelli, che dotati di un'animo non men generofo, che pio, fpogliati di tutte le numerofe loro facoltà, a difpetto delle fuggeftioni del Mondo fi affogettano ne chioftri ai rigori di una volontaria povertà, ed' in faccia delle fecolarefche pompe, laceri, ed ignudi ricevono tributi di riverenza, atteftati di ftima. Mà quefto appunto ch'è un gran bene del male, diventa un gran male del

bene.

bene. Mi spiego. Venga un'infedele mal prattico de costumi d'Italia, e da se stesso solingo osservi in una Città li andamenti de suoi abitanti. Li si presenti un dì quei giovani seguaci della vanità, de quali si può dire che: *omnia bona secum portant*, carico di nastri, innanellato il crine, che camina tutto applicato all' armonia de passi, alla proporzione del moto. Ricerchi all' ora l'infedele curioso, chi sia quel Signore, si vagamente vestito, e per isbrigarsi presto colla risposta, li si dica, esser un Cittadino Cristiano, pomposo. Segua di là a poco una di quelle donne, che vestono con quell' artificiosa nudità descritta da San Pier'Crisologo, seminata d'intorno una tempesta di gioje, sudori delli avi, e tesori delle famiglie, acciò che se a più accorti non piacesse come bella, innamori perche ricca, con in capo uno di quelli obelischi del lusso, che architettò la superbia, ed a volto o intieramente svelato, o coperto, non a diffesa della propia modestia, mà ad incitamento dell' altrui curiosità, lo apra alcuna volta con una benignità ch'è tutto interesse, con una negligenza ch'è tutto artifizio; Faccia finalmente tutto ciò, che puole per saziare almeno la gola delli occhi. Dimandi all'ora l'infedele chi sia colei si riccamente vestita, e per isbrigarsi con maggiore sollecitudine, li si dica, ch'è una donna Cristiana pomposa. Sen vengano in fine due di que' poveri volontarj, che anno posta tutta la loro pompa nella umiltà, vestiti di ruvido sacco, cinti di grossa corda, chini il capo, gravi nel passo, nel portamento modesti, e chieda all' ora più che mai curioso l'infedele, chi quelli sieno. Qui con posatezza li si risponda. Questi sono due tralci di due famiglie le più auguste di questa Città, i quali per viver lontani dalle insidie lusinghiere del secolo, che levano ordinariamente dal sentiero della perfezione, si chiusero volontariamente nella ritiratezza di un chiostro. Abbandonate quelle richezze, che da una fortuna propizia li furon concesse, risolsero di viver poveri, e per non restare abbagliati dal loro splendore, che suole mettere a gran cimento il cuore umano, avvezzo a cedere con gloria di gentilezza alli assalti delle tenerezze, volero prendere i rinforzi dalli ajuti divini, che frà i chiostri da ogni parte li abbondano. Questi sono due veri imitatori dell' apostolica vita, i quali istruiti nella scuola del calvario, ebbero per freggio di farsi, se ben ricchi, poveri. In somma questi sono due cavalieri del Mondo, che per vivere secondo i precetti di Cristo si fecero religiosi. Discorra frà se stesso l'infedele, e secondo le ricevute notizie parli così. In una stessa professione Cristiana si permette eccesso di povertà, eccesso di pompa? o l' una, o l'altra ne deve essere certamente viziosa, o pure se amendue lodevoli, sarà stravagante la fede, che li permette. Se chi è povero imita Gesù, chi è vano lo disonora, dunque deve onorarsi il primo, gastigarsi il secondo, mà se amendue sono permessi, che fede è mai questa, che li tollera? che alla qualità de personaggi vi abbia a corrispondere la distinzione delle vesti, lo intendo, anzi voglio concedere tutti quelli ornamenti, che non sappiano di vanità, ne che arrivino alli eccessi mà che confusi i segni della distinzione si ammettano le pompe, ed all'incontro di una meschina povertà, si permetta un eccesso di tanto lusso, non si può intendere senza scandalo. Sò anche io che lo sfoggiare nelli abiti ebbe sempre chi lo seguì, e per quanto li stessi Filosofi a loro tempi lo sgridassero con le voci del loro esempio, riducendosi molti alla volontaria rinonzia di tutti i loro beni, pure non erano ubbiditi, ne questa trasgressione pregiudicava alla creduta bontà della loro legge; mà alla fine quella non era legge Evangelica, che vuol dire di povertà, ne vi era obbligo, che chi volesse essere Gentile, dovesse farsi povero. Mà frà cristiani tutto il contrario si crede, e tutto in opposto si opera. Si giura nel battesimo di rinonziare il Mōdo, e le sue pompe, e poi vivendo si seguono. Fede che abbomina lusso, osservanza che l'ama. Vilipesi i poveri, onorati quelli, che ostentano il sagrilego ingegno delle lor vanità. Oh che fede, che ammette operazioni così opposte! Oh che religione formata di pure contrarietà! Così francamente può discorrere un' infedele, e dalli eccessi delle nostre pompe cavare conseguenze di scredito alla Santità della fede.

Dio

Dio voleſſe però che l'argomento di dotto foſſe di pura idea, ne mai foſſe ſtato fatto ad'alcun Padre della Cattolica Chieſa; non averebbe avuta ocaſione Tertulliano di ſgridare la vanità delle femine de ſuoi tempi, per la certezza de pregiudizj, che apportavano alla ſantità della fede: *diſcutiendæ ſunt delitiæ, quarum molitie, & fluxu virtus fidei effeminari poteſt*. Sò anche Io, non bene didurſi dalle innoſſervanze de fedeli, la malvagità della fede, poiche ſe li ponno accreſcere decoro col rigore delle loro ubbidienze, tuttavia non li ponno pregiudicare colla libertà delle traſgreſſioni; Baſta che il Vangelo proibiſca il luſſo, che il Redentore precetti la povertà, perche ſi adori per Sagroſanta la fede. Baſta egli è vero; mà ciò ch'è ſufficiente per declamare la fede Santa, non è baſtante per farla ricevere glorioſa; ond'è che ſe la vanità del veſtire non offende per queſta ragione l'eſſere della fede, pregiudica però le glorie della ſteſſa. Che bel vedere adorarſi eſpoſto sù li altari il Crocefiſſo ignudo, povera la Vergine, ammantati di vereconda modeſtia i Santi; i Criſtiani veſtiti a gala di luſſo, con tutti li ornamenti della vanità!

La diſubbidienza de Divini precetti importa indiſpenſabilmente il diſonore di chi li comanda: *per prævaricationem legis Deum inhonoras*; anzi quanto ſono più premuroſi i comandi, tanto più diſonoranti, ed offenſive rieſcono le traſgreſſioni, perche quanto creſce lo impegno del deſiderio della eſecuzione, tanto sì augumenta il faſto del diſonore nella diſubbidienza. Certo è che frà tutti i comandi laſciati dal Redentore alla cuſtodia delle noſtre oſſervanze, il più premuroſo fù quello di abborrire le vanità. A queſto fine ordinò egli, che i primi noſtri ingreſſi alla ſua fede foſſero ſantificati colla generoſa rinonzia di tutte le pompe di Sattana, e noi con ſolennità di voto, intitolato dal grande Agoſtino. *Maximum votorum*, giuraſſimo di eſeguirlo. Dunque il luſſo del voſtro veſtire, atteſo il grande impegno del Divino comando, ſarà ſommamente pregiudiziale al Divino decoro, perche proibito colla forza delle maggiori premure. E' dunque Santa la fede, mà non può dirſi glorioſa, e li toglie un tal preggio la pompa del voſtro veſtire. Anche la traſgreſſione delli altri precetti apporta, non vi à dubbio, un tal diſonore a Dio, mà con queſta maggiore differenza, che li altri comandi ſono rinovati da Criſto, non da lui fatti; ſono comandi ſenza obbligazione di voto, e finalmente ſono comandi, che ricercano con maggiore noſtro incommodo la ubbidienza; la dove il precetto di abborrire le vanità del luſſo, è precetto di Criſto, primo fondamento della Evangelica ſua legge, voto del voſtro oſſequio, e tanto facile da ubbidirſi, quanto che il più delle volte ſi traſgrediſce con nuovi peccati. Si confeſſi dunque aſſai pregiudicata dalle ſcandaloſe licenze del luſſo, e la ſantità della fede, ed il decoro del Redentore, indi perche non paja ſtravagante, e fuori di propoſito la propoſizione; ſi oſſervi nel deſerto il popolo d'Iſraele tutto aplicato a formarſi un'idolo per collocarlo sù li altari. Lo ſento impaziente chiedere ad Aronne, che li doni un Dio, in cui poſſa dilettarſi l'occhio nel vederlo, e le mani nel toccarlo: *fac nobis Deos, qui nos præcedant*, ed ancorche foſſero così sfacciate, e ſi impazienti le premure, nientedimeno, all ora ſolamente fù riſolto di eſaudirle, ed'in pregiudizio della Divinità, all'ora trionfò la idolatria, quando le femine Ebree vi concorſero cò i loro abbigliamenti. Anzi l'idolo medeſimo, altro non era che l'oro, e le gioje, che ſerviano di ornamento alla donneſca lor vanità. Io ciò ſuppoſto la diſcorro così. Se nacque dalla ſuperfluità delli addobbi la idolatria, ſe il luſso diè materia alla fabrica di una ſagrilega Deità, biſogna giurare ſoſpette di pregiudizio alla fede quelle pompe, che danno ſtimolo alla formazione de Numi. La idolatria non è colpa, che ſi contenti di volere offeſo Dio, cerca di ſtruggerlo; non li baſta di toglierli la ubbidienza, pretende levarli l'eſsere, e privarlo d'Imperio. E ſe una tal colpa colà nel Deſerto fù effetto del luſso, chi non lo con-

condannarà anche frà noi pregiudiziale alli interessi di Dio, della sua fede? In fatti l'Evangelista doppo di avere descritto nella sua Appocalisse quella famosa Meretrice, abbigliata con tutti li ornamenti della vanità, osservò che in mezzo al fronte aveva scritto il terribile nome Mistero: *& in fronte ejus nomen scriptum mysterium*. E che anno a fare in mezzo alla scandalosa prostitutezza delle lascivie, ed'alle pompe del lusso i misteri della fede? Bisogna pur credere, che sin'all'ora fossero preveduti i pericoli della fede, qual'ora si trova in mezzo al lusso, se la Glossa medesima nella spiegazione di questa Voce mistero, dichiara: *Mysterium id est in manifesto signum dando exemplum faciendi mala*. Se qui udire si potessero senza tedio quanti, che in mezzo alle vanità o perderono affatto, o apostatorono dalla fede, sarebbe più facile a didurre, quanto resti la povera fede pregiudicata dalla immodestia del vostro non men lascivo, che pomposo vestire.

Se potesse però pregiudicar la sola Fede senza aggravar le vostre anime, vorrei quasi dar tutta la licenza al vostro genio di sfoggiare nelli abiti. Il punto si è che i pregiudizj della fede sono peccati delle vostre coscienze. Ed è pur bene, che non sieno più al Mondo que' Santi, che operavano sì facilmente i miracoli, perche se si accostassero a pomposi de nostri giorni, pigliando in mano il lembo di qualche veste, ancorche leggermente la spremessero, sarebbero piovere a diluvj il Sangue di pupilli depressi, di mercedi defraudate, ed'all'ora la stravaganza del prodigio sarebbevi concepire la sceleragine della vostra colpa. Tutto ciò che Voi indossate, che non appartenga al vostro onorevole bisogno, tutto tutto, permettetemi l'orror del vocabolo, tutto è sangue rubbato alla Croce, assassinato ai poveri. Non è consiglio, egli è precetto quello del Redentore, che si dia a poveri ciò, che a noi è superfluo: *quod superest date elæmosynam*. Il vostro superfluo dunque è patrimonio incontrastabile de poveri. E se voi in vece d'impiegarlo in loro sollievo, lo spendete nelle soddisfazioni del vostro lusso, di qual aggravio non caricate vostra anima? Sento condannato all'inferno il Ricco Epulone, e nell'esame, che viene fatto de suoi misfatti, non sò ritrovarvi altro eccesso, se non che *induebatur purpura, & bysso, & Epulabatur quotidie splendide*. E vero che in confronto della imbandita sua mensa, giaceva la miseria di Lazaro, bramoso di cavarsi la fame colli avvanzi, che li cadevano. Tuttavia questa crudeltà io la voglio considerare trascuragine de servi più tosto, che genio del Padrone, perche in fatti il Vangelo mi dice: *& nemo illi dabat*. Si restringono dunque le sue colpe a vestimenta di porpora, ed a splendidezza di Mensa, ne si producono o prezzi negati a venditori de suoi addobbi, o scoperte intemperanze di vita licenziosa. Seguiti adesso l'Euangelista il racconto del fatto, e ci dica il fine del disgraziato banchetante: *mortuus est dives, & sepultus est in Inferno*. A quelle, che noi dimandiamo costumanze del secolo, e che passano per prove necessarie della vostra condizione, dà il Redentore di sua bocca la condanna di una eternità di fiamme, e sebbene libero da quelle circostanze, che danno tanto aggravio al vostro lusso, non può l'infelice Epulone ottennere o pietà pria di morire, o conforto doppo morte. E non si averà considerazione per le vostre anime, che ponno per la sola immodestia del vestire meritare un'inferno? Si crederà di non apportare pregiudizio all'anima col lusso delle vesti, quando il solo bisso, la sola porpora chiama in gastigo lo abisso?

Si mà questo alla fine è pregiudizio di pena, cerchiamo pure i pregiudizj della colpa. Qui abbia libertà il discorso, giacche anno tanta licenza le operazioni. Io per me non posso credere onesto, chi veste con vanità di ornamenti. Subito che Adamo, ed Eva perdono la innocenza, adoprano le vesti. Rebecca vuol farsi Sposa, e dà di mano alli abbigliamenti per comparire. Pompe, e castità non sempre stanno assieme. Giuditta vuol innamorare la lascivia di Oloferne, e vagamente si adorna. Per l'opposto La Principessa di Maddalo vuole abbandonar le disonestà, e ponesi a calpestare il

fasto

fasto della sua superba bellezza, umiliando a piedi del Redentore tutti i tesori delle sue vanità. Pelagia per viver casta abbandona le pompe. Maria Egiziaca. Non più. Si ascolti Augusto Imperatore, il quale per non essere santo, non si averà in sospetto di scupoloso: *Vestitus insignis, & molis superbiæ vexillum est, nidusque luxuriæ*. Mi disdico però, e confesso di essermi troppo avvanzato con il giudizio. O' non ostante pronta la mia giustificazione, perche dall' aver letto in Tertulliano che: *pudicitiæ Christianæ non satis est esse, verum & videri*; che de *adulterio vultus mediatur adulterium castitatis, e che invicem se eadem oculorum genera desiderant, & ejusdem libidinis est videre, & videri*; L' auttorità di un tanto soggetto mi fe credere quella tanta sollecitudine di comparire più tosto pompa del vizio, che leggerezza del sesso. Vi par poco pregiudizio però questo, che apporta alla onestà il lusso del vestire, che possa farla credere impudica? Essendo si abominevole il titolo, e così vergognoso il sospetto di esser lasciva, per qual cagione si vuol mettere in contesa il giudizio della mente con quello delli occhi, e se questi obbligano a creder tale quella femina, quale si dà a vedere, abbia ad opporseli lo ingegno, e dire anzi è tutta diversa da quel, che si mostra? Si donl però questa fede all' immodestia, e si creda quello, che si può. Credete Voi per tanto, che se la pompa del vostro vestire non è pregiudiziale alla vostra onestà, non lo sia per lo meno a quella delli altri? E supposto che lo sia, vi par colpa di così poco rimarco, che non abbia a ponere in tremenda apprensione l' anima, che la commettes? Chiamano vendetta sul Trono della Divina giustizia tante anime assassinate dalla sola feminile immodestia. Anime, che costano a Dio tutto il prezioso del suo Sangue, perdute nel dilettevole gusto di una pomposa comparsa! Ne può patire eccezione la giustizia della mia esclamazione. Chiunque veste con lascivia di ornamentl facendolo o per amare o per desiderio di esser amata, studia di tendere precipizj alla inconsideratezza di chi le rimira. Crediamolo a Salomone, che può saperlo. *Mulier ornatu meretricio preparata ad capiendas animas*. Ah se sapeste che voglia dire dare ocasione di perdersi un' anima, si rinovarebbero in Voi li esempli di quelle Matrone Cristiane, che o cavaronsi li occhi, o si sfreggiarono la faccia, o si sepellirono ne sepolcri, per togliere il motivo di offender Dio, e dannare l'anima per lor mezzo: *nescio an impunè abeat, quæ alicui fuit causa perditionis*. Giustificate pure le vostre operazioni, colla santa indifferenza di vostre intenzioni, dite non essere tale il vostro fine, che così potrassi anche scusare chi gettasse carboni accesi in edifizio di polve, dicendo che lo fè per suo divertimento, non per causare incendj. Seppe fino da suoi tempi l'acutezza di Tertulliano scoprire la reità de vostri fini, attestando, che chi vanamente veste, sempre lo fà o per vaghezza di esser veduta, o per ambizion di esser bramata: *Vestium cultus, aut ambitionem sapit, aut prostitutionem*. Ed un parlar così chiaro vi fà intendere, che e per il male, che si fà alli altri, e per quello, che si riceve, prova sensibile pregiudizio l'anima, che affetta la vanità del lusso. Ella fà credere di essere come i cattaletti, che all' ora solamente si vedono addobbati, che portano qualche cadavere, e si può credere incadaverita nelle colpe quell' anima, che abita in un corpo pomposamente vestito.

Faccia pausa adesso il zelo, e senza andare in colera persuada senza disgusti. Io mi figuro per certo, che alle tante diligenze, che si usano per la comparsa del corpo, corrispondano le stesse attenzioni per l'anima. Oh questo si che sarebbe un gran pregiudizio a Voi stesse, quando tutte applicate a rendervi vaghe nel corpo, niente curaste di comparir belle nell'anima: *Magna abusio*, sono stupori di San Bernardo, *Magna abusio est, ut corpus induatur, & contra regulam suis vestibus anima nuda deseratur*. E pure è di opinione il Martire San Cipriano, che quelle, le quali: *serico, & purpura sunt indutæ, Christum sincere induere non possunt*; onde si oppongo no assieme desiderj di vestire nell' anima

Cri-

Cristo, nel corpo il lusso. E vuol' entrar qui pure Tertulliano col suo parere per aver la gloria di avervi intieramente convinte. Chi potrà persuadersi a credere, che con acurata diligenza mantenga illibato il candore di sua anima con la esatta osservanza de precetti divini colei, che non può trattenersi di alterar le fattezze lineali da Dio nel suo corpo? *Quomodo praecepta dei custodietis, lineamenta Dei non custodientes?* Dunque lo studio di ben vestire il corpo, leva tutta l'applicazione per adornar l'anima. Anzi leva tutte le occasioni di far bene. Quanto tempo si consuma nell'abbellirsi? Si perdono le intiere giornate. Quanto si spende, o in nastri, od in odori, o pure in colori? tutto ciò, che basterebbe a sollevare le indigenze di miserabili famiglie. Quante impazienze o per una treccia mal fatta, o per un neo non bene disposto! Sono pur questi tutti impedimenti di oprar bene, di adempiere i proprj doveri, e mettersi in istato di merito. E se si conoscono prodotti dalla eccedente smania di comparire, perche non si correggono con la moderatezza? Sò bene anche io che Paolo Apostolo da licenza alle debolezze del Sesso, di valersi di qualche ornamento, mà con tale restrizione: *mulieres similiter in habitu ornato cum verecundia & sobrietate ornantes se, & non in tortis crinibus, aut auro, aut margaritis, aut veste pretiosa*. Comparisca pure chi che sia adornata a livello della moda prescrittali dall'Apostolo, me ne contento, ne ò più motivo di esaggerare il lusso, quando in sua vece osservi la modestia, e sobrietà precettata da Paolo.

Gridarei bensì, e per loro parte mi arrossirei, se anche frà li uomeni si trovassero genj si effeminati, che per natural loro vezzo fossero vaghissimi di dare ovunque apparissero una bizzara mostra della loro persona; e guai che li mancasse un nastro, un capello l'impedisce la fronte, peggiori di quel famoso Ortensio Romano, Oratore di tanto grido, e così dilicato nel portamento della Senatoria veste, che essendoli un giorno dalla innavvertenza di un suo collegga scomposta una piega, talmente se ne dolse, che ne fè sino in Senato indolenza, e ne pretese risentimento. Per non drizzare contro costoro le invettive mi giova credere, che non vi sieno, ne qui presenti si trovino. Per altro se vi fossero, vorrei prima come Diogene, a cui proposto da un Giovane tutto pulito, e bene acconcio un dubbio, non volle scioglierlo, se prima non dichiarava di qual sesso ci fosse, se maschio, o femina, indi lasciare ad una tal dichiarazione la incombenza di rimproverare la viltà del suo animo si corrotto. Vi confesso però il vero Dilettissimi che inorridito dalla minaccia fatta da Dio in Ezecchiele alli amanti di così vergognosa bizzaria, ò pensato ridirla a Voi, acciò che se mai vi abbatteste a vederli, sappiate avvisarli. Uditela. *Quia scandalum iniquitatis eorum factum est, & ornamentum monilium suorum in superbiam posuerunt, propter hoc dabo illud in manus alienarum ad diripiendum, & impijs terra in praedam, & avertam faciem meam ab eis*. Tanto egli giura, ed altrettanto può mantenere.

Senza però che la onnipotenza s'incomodi nel fulminare gastighi, non dubitate, che da loro stessi si punisccno. Quante famiglie dalla sola immoderatezza del lusso sono poco meno che distrutte? Voi ben sapete il gran male, che si è l'impegno. Egli leva la libertà a quell'anima, in cui entra, ed ammettendo la giustizia delle ragioni, la convenienza delle pretensioni, pure non vuol riceverle, per questo appunto, ch'è impegno; Anzi esposte che sieno state una volta le vostre operazioni alla vista del Mondo, cadendo di subito sotto la tirannia di sua giurisdizione, vi obbliga nella stessa forma continuamente ad' operare, quando una sol volta abbiate operato. Venga adesso qualche personaggio per dignità riguardevole, il quale per aderire al vano desiderio di spiritosa Moglie, permetta alla stessa di spendere poco meno, che tutte le rendite per la sola comparsa di un'abito, e poi che corrisponda alla comparsa il seguito, tutto vestito a livrea di smoderato lusso. Posto che siasi in un simile impegno;

Vendichi Dio li abusi de suoi doni, e con un diluvio di tempesta svella piante, distrugga raccolti, che appunto queste sono le sue vendette; Che deve farsi per riparare tale disgrazia? Lo impegno della prima comparsa vuole, che si seguitino le mode, e si continuino; dunque s' intacchino i capitali, e quando questi sieno distrutti, se Dio continua ne suoi gastighi, perche abbia luogo l'apparenza, se non si può più fare col proprio, si ajuti coll' altrui, così incavalcando debiti sopra debiti, si cerchi allo splendore di tante pompe il suo sterminio. Eccovi per un impegno di vanità posta al di sotto una famiglia decorosa, e sagrificate alla sola bizzaria del lusso le sostanze di un ricco patrimonio. Che però per rimediare ad un tal male, proibirono i Lacedemoni non solo di alterar con novità di mode le vesti, mà aveva incombenza il magistrato delli Efori di considerare giornalmente con tutta diligenza li abiti di chiunque incontravano, e ritrovati alterati di punirli; Troppo pregiudicando al mantenimento d'una famiglia, soggettarsi alle leggi della vanità, e ricevere per obbligo di uniformarsi ai modelli dell' ambizione. Le altrui disgrazie, che sono sì frequenti dourebbero pure avvertirvi ad 'isfuggire le vostre, e quando non vi moveste a tralasciare l'estrinseche gale per motivo di divozione, farlo almeno per interesse; E non ostante per fingersi quello, che non si è, si posterga culto di Dio, riverenza di fede, motivo d'interesse! Più. Crudeli contro Voi stessi, contro de figli, ciò che dovreste spendere in vostro, ed in loro alimento, tutto lo impiegate a dar pascolo alli occhi altrui; quindi poi ne nasce, che trionfando la miseria, questa colli argomenti della necessità persuade facilmente la vendita dell' onore, e fà che dalle stesse Vergini, si espongano le propie carni al macello, scusandosi dai rimproveri della infamia col dire che: *non habitant una, pudor, & fames*. Ella è così, fino che le acque a moderata misura bagnano ne giardini le piante, crescono, e fioriscono, mà quando con eccesso innondano, o marciscono, o fanno morire. Famiglia che a proporzione del suo stato, voglia anche nelli abiti comparire onorevole, si mantiene; mà se dà nelli eccessi, si stermina. Mi fà dirvelo l'Apostolo San Giacomo, obbligandovi a piangere le vostre venture miserie, qual'ora vi abbiate dichiarati candidati della vanità: *Plorate ululantes in miserijs, quæ advenient vobis, divitiæ vestræ putrefactæ sunt & vestimenta vestra à tineis commesta sunt*, e la ragione uditela; *Ecce merces operariorum, quæ fraudata est à vobis clamat, & clamor eorum in aures Domini introivit*. Essendovi giustizia in Dio, non può prosperarsi quella famiglia, che in essa mantiene le pompe con il Sangue altrui. Voi defraudando quelli, a quali siete debitori, in certo modo non cercate il loro sterminio? La giustizia di loro lamenti, giunta al tribunale di Dio, à ottenuto anche la vostra ruina: *divitiæ vestræ putrefactæ sunt, & vestimenta vestra à tineis commesta sunt*. Se la proposizione è troppo universale, ed in conseguenza offensiva, bisogna me la facciate vedere in qualche caso falsa, ed' io mi ritiro. Il punto si è che se ogni uno volesse restituire quella veste, che per anche non pagò, farebbe in necessità di càminare poco meno che ignudo per le strade. Oh quanto a proposito farebbe il rimprovero fatto dall'Imperadore Paleologo al figlio, all' ora che lo vede irsene a caccia ammantato di porpora, e lasciarne pezzi lacerati ne giunchi del bosco; *an nescis vestes has tinctas esse Sanguine Romanorum?* Pomposi del Mondo se non ve ne ricordate, lo dovreste però sapere, che li abiti, che indossate, sono tutti intrisi di sangue de poveri. Il testimonio, che presso al Patriarca Giacobbe ebbe tutto il credito per la morte dell' adorato figlio Giuseppe, furono le vesti insanguinate, presentateli da traditori Fratelli. All' ora sì che afflitto pianse: *fera pessima devoravit filium meum*. Sono indicj d'infallibile sterminio le vesti colorite di sangue. Queste sono quelle fiere, che a poco a poco divorando, formano i precipizj alle famiglie. Qui mi fermo Dilettissimi; ne voglio dal sangue far passaggio al fuoco, e far sapere, che certe ani-

anime vestendo fiamme, ne potendo sopportare ne i loro eredi le morbidezze, gridano vendetta al Trono di Dio, il quale permette poi a loro istanza perdita di lite, assassinamenti di entrate, il che non succederebbe, se si dasse a ciascheduno il suo, e si contentasse ogn'uno di fare quell'onorevole comparsa, ch'è proporzionata al propio stato, e condizione. Deh Dilettissimi *induimini Dominum Jesum Christum*, ve ne prego, e ve lo comando per parte di Paolo Apostolo. La professione di Cristiano è professione di povertà, che abborrisce ogni sorta di lusso, perche toglie a Dio la gloria, e fomenta contro la stessa la idolatria, tutti pregiudizj della povera fede. Il lusso chiama in gastigo l'inferno, disonora chi lo segue, espone a rischio di peccate, e far peccare, fà perder tempo, ed impedisce tutti li atti di Cristiana pietà. Sono pregiudizj delle vostre anime. Finalmente impegnandovi in eccessi di spese fatte a spese altrui, o per mancanza di propie sostanze, o per troppo abbondanza delle altrui, bisogna o per necessità, o per elezione fabricare lo sterminio della propia famiglia. Dunque s'è gloria del vostro essere il titolo di Cristiano, come nel cuore portiamo Gesù, così anche esponiamolo al di fuori. *Induimini Dominum Jesum Christum*. Respiro.

SECONDA PARTE.

Se prima di componere li discorso mi fossero capitate sotto l'occhio le disperazioni del mio Bernardino Sanese, aurei certamente mutato risoluzione, ed in luogo di sgridare li eccessi del lusso, mi farei posto a persuadere la minor pompa della vanità per riportare qualche intento. *Si Angelus de Cælo descenderet, vel Paulus, vel forte Christus, & contra talia vestimenta, & superflua prædicarent, credo quod victoriam non haberent*. Impresa difficile alla energia di un Paolo, di un Angelo, di Cristo stesso, figuratevi se può riuscire facile alla mia debolezza. Volete dunque a contrario di qualunque ragione seguire il lusso? Seguitatelo. Io solamente vi prego a farlo con minore scandalo, che sia possibile. Potrei qui dirvi, che se vi pensaste di rendervi o più considerati; o più temuti con la pompa de vostri abiti, siete in errore. Ester era Regina, ed essigeva tutta la stima, e tutto l'amore ancorche di genio abborrisce la vanità. Potrei soggiongervi che fino Seneca gentile disapprovava questa vostra intenzione, essendo che nasce la stima di un cavallo, non dalla richezza della gualdrappa, mà dalla giusta disposizione del corpo. *Stultus est qui equum empturus non ipsum inspicet, sed stratum ejus*. E finalmente potrei riccordarvi, che tutta la vera gloria consiste nella composizione dell'anima, non nella vaghezza delli ornamenti. *Astitit Regina in vestitu deaurato*, sì, mà *omnis omnis gloria ejus ab intus*. Tutto ciò potrei dirvi, mà non ò corraggio di farlo, perche non ò speranza di ottenerlo. Ritorno solamente a replicare le mie suppliche, le quali dimandano il minor male. Si segua il lusso, mà con la minore immodestia, che si possa; giacche in tanta abbondanza vuole avere la grandezza le vesti si adoprino almeno per coprir tutto, onde frà tante coperte, non apparisca la nudità. Si distinguano le comparse da Chiesa, e quelle de Teatri; Ne sì ponga lo stesso studio all'ora che si destina di umiliarsi a piedi de confessori, e che si risolve portarsi a commetter peccati. Così poco dimando, mà anche questo, colla disperazione di conseguirlo. Per non sapere che fare, mi ponerò a piedi del Crocefisso a piangere e la sua disgrazia, e l'altrui ostinazione. Povero mio Gesù; ignudo sul patibolo ignominioso della Croce, astretto a vedersi da suoi Cristiani redenti, servito con le liuree di Sattaua. Voi per placare lo sdegno dell'Eterno vostro Padre contro il genere umano, a sentimento di Ambrogio voleste deporre colla porpora tutte le al-

tue regali insegne, le quali sebbene per ischerno, erano però indicj di grandezza; i vostri fedeli a gala di pompa vi dimandano grazie, e vogliono perdono de loro peccati ad istanza della vaga lor gentilezza. Non più Dilettissimi che non vorrei colla giustizia dell'espressioni, irritare a gastighi la onnipotenza. Se non posso ottenere abbandono di pompe, concedetemi almeno moderatezza di lusso. Questo che nelle licenze del secolo sarebbe un grand'onore a chi lo chiede, diverebbe anche un gran vantaggio della fede, dell'anima, delle famiglie.

PRE-

PREDICA DECIMATERZA

Per il Mercoledì della Domenica Seconda.

Accessit ad eum Mater filiorum Zebedæi adorans & petens aliquid ab eo. Mat. 20.

Dobbiamo rassegnarsi in Dio per debito, per necessità, per interesse.

E frà le tante disgrazie, chè accompagnano la nostra misera umanità, si potesse almeno desiderare senza sospetto, ed augurarsi del bene senza timor di ottener del male, mi acquieterei senza contrasti, quando alcuna volta spezzate le cattene della nostra servitù dassimo licenza al pensieri di ricerarsi cò i desiderj del bene. Se i desiderj fossero i veri rimedj delle nostre indigenze, o si lasciassero regolare dalla giustizia, si potrebbero ammettere come sollievi, e proponere senza pericoli. Il punto si è, che noi auvezzi a secondare le impazienze della nostra ingordigia, li facciamo divenire più tosto perniziosi, che utili, e souvente siamo in necessità di pentirsi di aversi augurata la nostra miseria. Tutto ciò, che ci manca, ci pare aggradevole, ne considerando se bene o male egli sia, se giusto od ingiusto, purche si ottenga, tutto si brama. Quanto volontieri perciò auvisarei la odierna Madre a mutare determinazioni, ed in luogo di portarsi al Redentore per chiedere, si offerisce di ubbidire. Per ordinario dimandiamo il nostro male sotto apparenza di bene, e questa spressione *petens aliquid*, non è da adoprarsi con Dio, perche già tutte le nostre richieste, per questo appunto, che sono nostre, anno la sicurezza di esser rigettate con un *nescitis quid petatis*. Lasci dunque ogni uno a Dio la libertà del nostro governo, è ciò ch' è suo per natura, doniamoli per elezione. Si risolva di non volere, se non ciò che vuole Dio; e quando a questo mio consiglio vi fosse alcuno, che repugnasse, mi attenda, perche m' impegno farli vedere, che deve ogni Cristiano rassegnarsi alle determinazioni della Divina volontà, per necessità, per debito per interesse. Discorriamo.

PRIMA PARTE

Le pretensioni di conservare la propia libertà sono mai sempre state anteposte da popoli al mantenimento della propia vita, giudicandosi minor male, una morte onorevole, che una schiavitudine vergognosa. Niuno erede di vivere, se non vive con l'anima della libertà, e si taccia di tiranna fino la giustizia, quando voglia ingerirsi ne comandi di persone, che sieno libere. Peccò Adamo perche divenne superbo, e divenne superbo, perche suppose offesa la sua libertà dalla obbligazione alla ubbidienza di un sol comando di Dio. Tanto li premeva di conservarsi libero, che in quel felicissimo stato, in cui si trovava, quantunque si vedesse suddite tutte le Creature, ed ubbidiente tutto il creato, ricusò di aver per sourano il

solo

solo Dio. Così egli perdè la libertà per averla troppo amata, e divenne schiavo per aver voluto essere troppo libero. Se dunque è tanta l'attenzione, con cui si mira il possesso della umana libertà, mi riescirà difficile persuadere la oblazione di questa a Dio, quando non procuri di svellare lo inganno, che pure a nostro costo douressimo avere inteso. Vditemi. Non bisognava che l'uomo si ribellasse a Dio, se non voleva far figura di servo. Sarebbe stato simile al suo Creatore, se non si fosse difformato colla disubbidienza. Decadè dalla sua leggittima grandezza, perche ne cercò una ch'erà ingiusta, e la libertà, che fù il suo desiderio, ebbe per pena la sua servitù. Questa dunque è buona Dottrina per Noi, perche vedendo nel suo gastigo la imagine della sua offesa, non provaremo la pena, se non esercitere mo la ingiuria. Bisogna che noi adesso confessiamo, che la gloria dell'uomo consiste nell'ubbidire Dio, e che la sua libertà dipende dalla sua sommissione. Lo conobbe per fino Seneca sebbene gentile: *in regno nati sumus, in quo parere libertas est*. Dunque all'ora noi saremo liberi, quando si dichiareremo servi del Signore. da questa gloriosa servitù aueranno origine tutte le nostre grandezze, e trovando la nostra perfetta libertà nella nostra fedel sommissione, regnaremo nel Mondo, ed in Noi stessi, quando serviremo Dio: *servire Deo regnare est*: Ecco il primo motivo per obbligare a rimettere i nostri arbitrj nelle Divine disposizioni, sapere che i precipizj della umanità furono cagionati dalli orgogliosi capricci del primo uomo: che non pregiudica alla umana libertà la soggezione al suo Dio, e che al presente siamo miseri, perche la volontà del nostro primo Padre à voluto, che noi ci siamo.

Si fosse contentata però la umana volontà delle nostre miserie, e non avesse procurato di rendercele perpetue. Sarebbe stata tormentosa la ferita, mà la soavità del balsamo per medicarla l'averebbe resa meno sensibile. Mà ferire, e poi stuzzicare la piaga per viè più incrudelirla, impedire rimedj per tenerla sempre aperta, questo è studio di barbarie troppo crudele, è un genio troppo contrario alla umana salute. E pure se la umana volontà veniva esaudita nelle sue preghiere, noi saressimo ancora schiavi della colpa, e saria disperato il rimedio di nostra redenzione; quel *Pater si possibile est transeat à me calix iste*, con cui il Verbo Vmanato supplicava la dispensa di morire per il genere umano, sappiate Dilettissimi, che fù suggerito dalla umana volontà che in Cristo unita con la Divina regnava. Sentitelo chiaro da ciò, che soggionge: *veruntamen non mea, sed tua fiat voluntas*. Or ditemi se una tale istanza veniva esaudita, non si ritrattava il decreto dell'umana redenzione, e l'uomo non perdeva le speranze di mai più rompere le cattene della sua schiavitù; obbligato a pagare con irreparabili pene si eccessi della sua trasgressione? e di tanto male chi ne sarebbe stato cagione, se non la umana volontà, la quale nel tempo stesso che un Dio preparava rimedj, ella meditava ruvine? chi dunque potrà fidarsi di questa nemica, rimettendo ad essa le propie risoluzioni più tosto, che alla Divina volontà, la quale non solo compassionò le nostre disgrazie, mà a dispetto della umana volle ripararle? Eccovi un nuovo motivo, che vi necessita a rimettervi nelle mani del Divino volere in ogni vostra operazione; Conoscere per nostra nemica la nostra volontà, come quella, che tentò la nostra eterna ruvina, avendola sempre in sospetto di tradimento.

Qual sicurezza poi abbiam noi che le nostre operazioni o sieno ben fatte, o almeno non sieno cattive? Iddio è così occulto ne suoi giudizj, e nelle sue determinazioni, che non vi è chi possa vantarsi di penetrare nel sagrario de suoi segreti: *quis cognovit sensum Domini, aut quis consiliarius ejus fuit?* Sono giustissimi stupori dell'Apostolo. La nostra ereditata ignoranza poi, fà che siamo sempre incerti di operare con regola di perfezione, onde se non lasciamo in tutto guidarci dalla Providenza del Signore, corriamo rischio di perdersi ad ogni passo; come appunto quella pecorella, che và da se vagabonda per le campagne, camina tremante, ne và pavida, perche senza scorta. All'ora noi saremo quieti, che guidati dalla Divi-

Divina volontà averemo sicurezza di non errare. Per questa cagione si gloriava il Salmista: *Dominus regit me, & nihil mihi deerit*, fondando tutto il bene, che godeva, e che sperava nel sourano Dominio di Dio, a cui voleva in tutto essere soggeto. Quindi apparisce la necessità di rassegnarsi al Divino volere, non tanto perche così facendo siamo sicuri di ottenere con giustizia ciò, che bramiamo, mà anche perche senza una tale rassegnazione assolutamente, niente potiamo eseguire: *sine me nihil potestis facere*. Chi può rischiarsi di pretendere eseguiti i suoi desiderj, a contrasto del Divino volere? Sepolto il Patriarca Giacobbe colla solenne ceremonia descritta nella Sagra Genesi, ritornò Giuseppe alla Vicegerenza dell'Egitto, seguito da tutti i suoi fratelli, e famiglie; dubitando però essi, che memore del passato tradimento volesse vendicarlo, li fecero intendere, che il loro Padre pria di morire aveva comandato di pregarlo perdonare a Fratelli ogni trascorso, in memoria di quell'affetto, ch'egli sempre distinto aveva auuto per lui: *Mandaverunt ei dicentes Pater tuus praecepit nobis antequam moreretur ut haec tibi diceremus, obsecro ut obliviscaris sceleris Fratrum tuorum*. Bastò questo comando perche Giuseppe promettesse a Fratelli il perdono; mà nell'assicurarglielo ch'ei fece, adduce una causale, che dimostra più tosto necessità, che elezione *nolite timere: num Dei possumus resistere voluntati?* così è Dilettissimi il comando di perdonare a Fratelli era comando di Padre, di Sourano, di Dio, onde conoscendo egli di non poterlo contradire, s'indusse a fare per genio, ciò che averebbe douuto fare per necessità *num Dei possumus resistere voluntati?* replicherò le stesse voci, per ottenere la stessa rassegnazione. Potiamo forse noi opporsi a Divini voleri? abbiamo forza di resistere alla di lui volontà? quando egli determini che così sia, potiamo noi fare che non riesca? dunque caviamo merito da una tale necessità, ed offerendo a Dio le nostre forti lasciamone a lui libera la disposizione. Sebbene essendo tutto ciò, ch'è in noi tutto di Dio, ci tormentarebbero i rimproveri della ingratitudine, quando' avessimo repugnanza di lasciarne il Dominio. Questa non tanto è necessità, che non sia anche rigorosissimo debito,

Potiamo negare forse, ch'egli quali siamo, non ci abbia fatti? Ei ci diè l'essere, e cel mantiene. Per lui viviamo vita civile, per lui siamo Dotti, per lui siamo sani, per lui siamo ricchi. Più, per lui siamo Cristiani, redenti, fatti eredi del Paradiso. Se dunque tutto ciò, ch'è in Noi tutto è suo dono, è debito del nostro ossequio la oblazione, ch'io vi persuado. Non vi sdegnate contro di un figlio, qual'ora contradice a vostri voleri? e la ragione di vostra colera si è, perche essendo vostro, e fondate in esso tutte le vostre speranze, vi pare troppo ardita la contradizione, e pregiudiziale al vostro onore, al suo vantaggio la resistenza? Noi non siamo di Noi medesimi, Iddio n'è lo assoluto Padrone, ond'è che senza sua offesa, e senza nostro danno non potiamo a nostro piacere movere una mano, alzare un'occhio, proferire una sillaba. In fatti incarnatosi il figlio di Dio per insegnare a noi il debito, ch'abbiamo di adempiere il divino volere, interrogato da Giudei, chi egli fosse. *Tu quis es?* Tutto che avesse infinite definizioni per dare ad intendere chi egli era, e di morti risuscitati, e di turbe saziate, e di miracoli oprati, altro non vuole dirli, se non esser egli quello, che di continuo fà ciò, che piace al Divino suo Padre: *quae placita sunt ei facio semper*. Anzi confessò, che ritrovandosi egli in figura di viatore non doveva, ne poteva altro pensare, ne altro eseguire se non lo adempimento della Divina volontà. Vditene ben chiara la prova. Stava egli un giorno attendendo la famosa Samaritana, per fare in essa prove della sua Divina grazia. Li sortì anche la impresa, mà con tale dilazione di tempo, che stanchi, ed affannati li Apostoli, che lo attendevano al pranso, si portarono a lui, dicendoli che non potendo più resistere ali stimoli della fame, si contentasse di portarsi alla di già preparata mensa: *Rabbi manduca*; all'ora pago il Redentore di aver fatto un così grande acquisto, all'invitto de i caritatevoli discepoli così rispose? *Ego cibum habeo manducare, quem vos nescitis*. Confusi ad

una

una tale risposta li Apostoli, scambievolmente si addimandavano, se veramente da qualche parte li fosse stato apprestato il cibo: *numquid aliquis attulit ei manducare?* Non sofferendo però più il cuore a Gesù di tenerli in quell'amorosa curiosità, così loro disse: *meus cibus est ut faciam voluntatem ejus, qui misit me*. Sono sempre sattollo miei Discepoli, quando eseguisco il volere dell'eterno mio Padre; Tutto il mio vivere, tutto il mio operare deve essere una continua conformità de miei a suoi voleri, ne posso mai avere fame di verun cibo, quando sia sazio della Divina ubbidienza: *meus cibus est ut faciam voluntatem ejus, qui misit me*. Se dunque Dio è l'assoluto Padrone di Noi, perche tutto ciò ch'è in noi, tutto è suo dono, abbiamo debito di uniformarsi a suoi voleri, perche abbiamo debito di fare sempre delle nostre operazioni la imitazione di Cristo. Cristo non à altro fine, altro genio come uomo, che di conformarsi a Dio suo Padre; Noi non averemo debito di rassegnarsi a lui? Mà se Dio stesso assolutamente pretende, e vuole in Noi verso di lui questa rassegnazione, così che quando anche le operazioni sieno di ottima perfezione, scompagnate da esse sono riprese, non sono gradite, come non sarà debito del nostro ossequio la nostra cieca ubbidienza?

Si buttò Cristo terminata la Cena a piedi di Pietro per lavarlo. Attonito l'Apostolo per così improviso eccesso s'impegnò nella ripulsa, e protestò, che mai non aurebbe tollerata una così stravagante incongruenza: *non lavabis mihi pedes in æternum*. Io mi credeva perciò di sentire il Redentore sciogliere la lingua in affettuose lodi a quella eroica umiltà, che non volle permettere il Rè della gloria abbassato in uffizio di tanta viltà; mà così non successe. Si risentì anzi Cristo alla costanza di tale protesta, e parendoli impropio, che un discepolo, tuttoche con buon fine ardisse di contradire al comando del Maestro, minacciollo di sottomettere i piedi al sagro bagno, sotto pena di ardere nelle fiamme di tutta la eternità: *Si non lavero tibi pedes, non habebis partem mecum*. Merita tutt'i vostri riflessi il caso, perche conchiude con evidenza il mio proposito. Se li esercizj della umiltà più profonda, non riceuono il gradimento di Cristo, quando sieno contrarj alle sue disposizioni, bisogna dire esser più che vera l'asserzione del Savio, *melior est obedientia, quam victima*; indi conchiudere che se non ostante le proteste, e ripulse di Pietro, pure volle Cristo esser ubbidito, la nostra rassegnazione, oltre essere douuta, è anche da Dio con tutto il rigore pretesa.

Questo debito però, e questa necessità, che pare concorrano a rendere più gloriosa la onnipotenza per il sourano Dominio, che tiene sopra di Noi, sebbene si considera, non è altro, che vantaggio del nostro interesse. Desiderando che i nostri voti sieno sempre preocupati dai decreti della Divina volontà, desideriamo il nostro bene, come chi trafficando merci sappendo di aver a fare con persone e di giustizia, e di pontualità lascia ad esse la libertà del prezzo, perche è sicuro di vantaggiarsi. Stabilisce le sue fortune chi lascia a Dio la direzione del suo vivere, e chi prende per regola del suo operare il Divino beneplacito, è sicuro di dovere esser meglio prosperato di quello, egli stesso avesse saputo desiderare. Comanda Dio ad Abramo, che debba uscire dalla Casa paterna, dalla Patria, ove viveva con facoltose commodità, e godeva titoli di preminenza a pochi inferiori; *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo Patris tui, & veni in terram, quam monstravero tibi*. Alla intimazione di un tale comando per tanti capi repugnante, ne si oppose, ne replicò parola un'uomo vincolato con infiniti rispetti a parenti, ed alla Patria, mà: *egressus est Abraham sicut præceperat ei Dominus*. Fosse stato almeno il luogo destinato al Patriarca pellegrino, o lontano dalle inquietudini, od in mezzo all'abbondanza; Appunto; Una infame Città li si destina per Patria, si assedia con travagli di moglie rapita, di Lot prigioniere in cattene, ora posto in fuga per la fame, ed ora in disperazione per nuovi esigli. Tuttavia Abramo intrepido resiste, e riflettendo alla forza de Divini comandi, la ubbidienza de quali pote-

poteva in qualsivoglia luogo felicitarlo, gode di aversi a regolare con questi, senza pensare alli affanni, che li doveano succedere: *consideravit enim quod dei favore ubiquè tutus esse posset, offenso autem Domino etiam domi non posset illesus manere*. Al primo comando, ne succede il secondo più repugnante, ed assai più rigoroso: *Tentavit Deus Abraham, & ait illi tolle filium tuum unigenitum quem diligis Isaac, & vade in terram visionis, atquè ibi offeres eum in holocaustum super unum montium, quem monstravero tibi*. Eccovi un comando, che dimanda nello stesso tempo la vita del figlio, e la morte del Padre; *unumquodque verbum sufficiebat ad sauciandam animam justi*; e pure per non trovare contrasti nella esecuzione dell'ordini Divini, l'occulta alla moglie, accioche non la intenerischano le lagrime, non lo partecipa al figlio, perche non lo innorridisca la morte vicina, mà di notte tempo s'incamina coll'innocente vittima al luogo precettato: *igitur Abraham de nocte consurgens abijt ad locum, quem praeceperat ei Deus*. Quivi giunti si prepara fuoco, si allestiscono legna, si lega Isacco, e se Dio non ispediva un'Angelo con ordine di sospendere il Sagrifizio, Isacco moriva per ubbidire al Padre, ed Abramo diveniva carnefice per ubbidire Dio. E tanta rassegnazione ne Divini voleri, non sentirassi mai rimunerata? Si Dilettissimi, ed udite, se fù grande la ricompensa: *Per memetipsum juravi dicit Dominus, quia fecisti hanc rem, & non pepercisti filio tuo unigenito propter me, benedicam tibi, & multiplicabo semen tuum sicut stellas Caeli, & veluti arenam maris; possidebit semen tuum portas inimicorum tuorum, & benedicentur in semine tuo omnes reges terrae*, e la ragione di tanto bene qual fù? *Quia obedisti voci meae*. Così moltiplica i suoi guadagni, chi trafica ubbidienza con Dio. Abramo viene prosperato colle richezze, onorato colla potenza, riverito con i primi applausi, perche si rimette con prontezza nelle disposizioni Divine. Col supposto dunque di una tal verità, io vi vorrei Dilettissimi tutti applicati all'ingrandimento de vostri interessi, perche vi vederei tutti rimessi nell'ubbidienza de Divini voleri.

Tuttavia se non vi move a rimettervi in Dio l'interesse de vostri vantaggi, lo faccia almeno il desiderio di fuggire i vostri pregiudizj. E' di opinione S. Bernardo, che Dio non punisca che li amanti della propia volontà, e che se questa rimasta non fosse nelli uomeni, non vi sarebbe inferno: *Quid odit, aut punit Deus praeter propriam voluntatem cesset voluntas propria, & infernus non erit*. Ed in fatti se Dio è così (lasciatemelo dire) rispettoso con noi, che quantunque gradisca le oblazioni della nostra volontà, ad ogni modo egli a se solamente riserba la rimunerazione del dono, lasciando per altro alli uomeni stessi la esecuzione de loro voleri, sembra una ostinazione degna di tutti i gastighi quella, che a contrario di tanti vantaggi ricusa di umiliarsi. *Domine quid me vis facere*? Così parlò a Cristo il suo allora persecutore, indi Apostolo Paolo; e non ostante negò Cristo di esprimersi, ne volle in conto veruno dichiarare a Saulo supplicante quali fossero i suoi dissegni, intorno alla di lui vita avvenire: *surge ingredere civitatem, & ibi dicetur tibi quid te oporteat facere*. Riceve Gesù le oblazioni del convertito persecutore, mà ricusa di scoprirli con sue parole il suo volere. E noi potremo aver repugnanza di offerire a un Dio così modesto i nostri arbitrj, quando egli riceve la offerta in condizione di merito, non in qualità di tributo? Anzi non confessaremo noi di ponere nelle mani della Divina giustizia i flagelli per gastigarci, quando ostinati volessimo solamente ubbidire i dettami del nostro capriccio? Lo potrebbe pretendere per giustizia, e lo chiede per grazia, e puossi negarlo? Scipione Africano guereggiando nell'Africa, visitato da suoi, volle mostrarli il suo numerosissimo esercito, onde salito la eminenza di una Torre riguardante il mare, segnando ad uno ad uno i suoi soldati, dichiarossi: *nullus horum omnium est, qui non conscensa Turri, semet in mari praecipitaturus sit, si ego innuero*. Si glorj di tanto se può il nostro Dio, disponga senza contrasti dell'arbitrio di un'

 uomo?

uomo? E pure i soldati di Scipione, non aveuano a lui quelle obbligazioni, che anno a Dio i suoi fedeli, che anzi cercando quello di acquistare colle battaglie gloria a se stesso, procurava la loro morte; la dove Dio per dare a noi la vita, sagrificò se stesso alla morte, e per renderci gloriosi, si fè egli scopo delle ignominie. Vanta servi di una ubbidienza si rassegnata un'uomo, che si promette di esigerla anche ai comandi del suo capriccio, e Dio che dimanda la nostra rassegnazione in lui, non per bizzaria dl genio, mà per zelo di nostra salvezza non può impetrarla?

Mà dittemi, quando noi volessimo quello, che vuole Dio, che mal potressimo volere? Dio non à altra volontà, che di salvarci: *Deus vult omnes homines salvos fieri*, dunque quando il nostro volere sarà il volere di Dio, vorremo solamente il nostro bene, perche vorremo la nostra Salute. E quantunque sembri alle volte, che Dio col caricarci di miserie voglia il nostro sterminio, questo però è un inganno, e per farvelo conoscere, frà tutti li altri, che quivi potrei addure per esempio, vi puol servire il sempre glorioso di Giobbe. Sentitelo nella folla di quelle tante sue disgrazie replicare *sicut Domino placuit ità factam est*. Riceve dalle mani del Signore la morte de figli, con la calca di tutte l'altre sue infelicità, senza mai degnarle di un solo lamento. Chi non averebbe creduto Giobbe così flagellato dalla Providenza per ridurlo a forza di disgrazie a perdere con le prosperità, la salute dell'anima ancora? E pure la sua rassegnazione in Dio guadagnolle colla immortalità dell'anima, anche quella del nome: *vermibus fluescens interius, parturiens immortalitatem exterius*, e Dio stesso divenuto panegirista di sua pazienza, lo preferisce a quanti di suo tempo fiorivano per gloria di Santità, o per innocenza di vita: *vir simplex rectus, ac timens Deum*. Siche Dio non solo vuole il nostro bene, quantunque sembri ch'egli desideri il nostro male, mà guai a noi ch'egli dipendesse da nostri voleri, ed avesse obbligo di esaudire le nostre suppliche. Noi con la importunità di queste si faressimo conoscer imprudenti, ed egli nel condescendere a nostri voti, poco men che maligno. Che vorebbe quel lascivo, se non lo sfogo di sua sfrenatezza? Che quel vendicativo, se non il sangue del suo nemico? Che quell'avaro, se non lo ingrandimento de propj tesori a prezzo di ogni ingiustizia? Vedete voi Dilettissimi se Dio facesse caso delle nostre premure, che cosa sarebbe obbligato a concederci? I nostri desiderj sono aborti del nostro genio, non figli legittimi del nostro bisogno, onde esauditi diverebbero nemici del nostro bene, e pregiudiziali al Divino decoro. Quindi è che Cristo fatto maestro delle nostre preghiere, così c'insegna ad esporle: *Fiat voluntas tua sicut in cælo & in terra*. Mà come? Che noi avessimo a prendere per guida del viver nostro il beneplacito del Sourano Monarca, lo intendo; mà che avessimo a fare questo motivo delle nostre istanze, non la capisco. Mi spiego meglio; Che in terra si eseguisca il Divino volere, pare appartenga all'onore Divino più tosto, che alla utilità dell'uomo, perche in tal guisa si glorifica in terra la Divinità colla ossequiosa ubbidienza de suoi comandi, e s'è così perche l'uomo dimandarlo a Dio, quasi che si tratti d'interesse suo propio? Anzi perche obligar noi a chiederlo? Poveri noi, io vi replico Dilettissimi se si facesse quello, che piace a noi? Eccovi la ragione per la quale abbiamo a pregare la Divina Misericordia, che feliciti la serie de nostri giorni, non col nostro desiderio, mà col suo gusto: *fiat voluntas tua*; per non pregiudicare colle nostre premure i nostri vantaggi, e non desiderare le disgrazie, quando crediamo di chiedere felicità. Si che viene ad essere lo stesso rimettersi in Dio, che fare il nostro vantaggio, lasciarsi regolare da suoi decreti, ed isfuggire tutti quei mali, che la nostra cieca volontà auerebbe incontrato. Mà chiedere poi che sia fatta la volontà del Signore, quando solamente si cerca che sieno adempiute le nostre brame, questa è una sagrilega ippocrisia, che ostenta riuerenza, ed è ostinazione. Chi dice di bramare sempre il Divino volere, mà ad ogni trauaglio si affligge, ad ogni con-

contrarietà bestemmia, questo non si rimette a Dio, mà vuole più tosto che Dio si uniformi a suoi voleri; ilche non solamente è ingiusto, mà ancora empio.

Sentite dunque tutt' i riflessi che vi fanno conoscere necessaria, dovuta, e vantaggiosa la vostra rassegnazione in Dio. Sapere che tutte le disgrazie della pouera umanità furono originate dai sregolati capricci del primo uomo, onde fino dall'ora fatta maligna la volonta umana, cercò poi in Cristo d'impedire la redenzione del Mondo, che però giurandola sempre sospetta, siamo in necessità di cercare altra guida alle nostre operazioni, onde sieno condotte con sicurezza alla perfezione, tanto più che non potendo la nostra debolezza resistere alla forza del braccio di Dio, viene ad essere necessaria anche la nostra stessa elezione. Essendo poi tutti noi di Dio, siamo in obbligo di dare a lui ciò ch' è suo, ed auendoci egli lasciato il così bello esempio di far sempre viuendo la volontà dell' eterno suo Padre, à posto in uno strettissimo debito il nostro ossequio d'imitarlo, delche n'è tanto geloso, che lo vuole fino a costo di rifiutare le nostre più meriteuoli azioni. Ottenuto poscia ch' ei l'abbia fà piouere in ricompensa a diluuj le grazie, mentre volendo ciò, ch' egli vuole, non potiamo volere che il nostro bene, mà con tanta soavità, che contento della esibizione, lascia a noi tutto lo arbitrio della esecuzione, protestandosi di volere che si faccia in noi la sua volontà per liberare la Divinità dalle ingiurie, e la nostra vita dalle disgrazie. Questi sono quei motivi, che douerebbero obligare ciascheduno a rimettersi in Dio, mà noi confessiamo ben si la giustizia del debito, mà neghiamo la esecuzione. Non si adempiano per una volta i nostri desiderj e riceverà bestemmie Dio, ingiurie le sue Creature. Per gastigo del nostro orgoglio mandi Dio una bene, anche leggera mortificazione, riceverà oltraggi tali il suo amore, che dirò così, farallo pentire di aver procurato il lor bene. Querelano in somma la Providenza o di parziale perche prospera empj, o d'ignorante perche non distingua meriti, ed impazienti ad ogni contrarietà, temerarj ad ogni accidente, vorrebbero Dio esecutore delle loro sagrileghe intenzioni, e schiavo de loro desiderj. E questo puole chiamarsi debito di fedele, protesta da Cristiano? Ah' nò mio Dio? Io così non lo intendo. *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum*, queste che sono le mie voci, sono anche i sentimenti del mio cuore. La mia rassegnazione a vostri Divini voleri, perche risulta non meno in decoro della vostra Maestà, di quello contribuisca alla sicurezza di mia salute, voglio che in avuenire sia del mio cuore la stabile risoluzione. Chi non si assogettarebbe al vostro volere, ch' è un volere di Padre amoroso? Voi per fare la volontà del vostro eterno Padre tollerafte colle ignominie i tormenti di una passione si lunga, voglio io pure per aver l'onore di fare la vostra, rifiutare tutte le inclinazioni del genio, e tormentare tutte le mie passioni con incontrare, non il loro, mà il solo vostro gusto. *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum*. Sperimentate voi Signore la verità di queste mie spressioni, mà datemi altresì forza di mantenerle. A voi è nota la mia debolezza, fortificatela colla vostra grazia; Le risoluzioni del mio cuore tutte dipenderanno da vostri voleri, voi comandate, io ubbidirovi, e purche si salvi quest' anima, lascio a voi la incombenza di farlo per quale strada vi piace. *Paratum cor meum Deus paratum cor meum*. Respiro.

SECONDA PARTE.

Quando io mi credessi, che si potesse trovare uomo, molto più Cristiano repugnante all' obbligo di rassegnarsi a Dio in tutte le sue operazioni, o prospere, o contrarie, vorrei oltre il detto fino qui obligarlo a sentire i rimproveri di tutte le insensate Creature così ubbidienti a Divini voleri, che in questa rassegnazione anno collocata tutta la gloria del loro essere. *Magna opera Domini exquisita in omnes voluntates ejus*. Nella fornace di Babilonia, il fuoco non incenerisce i fanciulli, perche Dio glielo comanda. Il mare, e le Balene rispettano un disubbidiente, e fuggitivo Profeta, perche Dio lo vuole. Adorano affamati Leoni la santità di Daniele,

perche Dio lo precetta. Solo il Cristiano auerà cuore di contrastare? Perche frà li addotti motivi, il più efficace nel persuadere è quello dello interesse, con un vago pensiere, che conchiude il vantaggio di chi si rimette in Dio voglio dare la ultima prova al discorso. Conoscendosi vicino a morte il Patriarca Isaco, stabilì di conferire la primogenitura della sua famiglia ad Esaù fratel gemello di Giacobbe. A voi che avete pratica della Divina scrittura, non occorre ridirvi esser' Esaù quello, che e profanò nozze, ed ebbe comercio cò Cananei, quello, che per soddisfare le inominie della gola, rinunciò le prerogative di primogenito, quello, che tante volte offese la madre colla trasgressione de riti antichi, e colla introduzione in Casa di Nuore idolatre. Basta solamente che noi cerchiamo perche un'uomo si empio in confronto di un gemello innocente meritasse dal Padre la prerogativa di essere prescielto. Per saperlo bisogna, che riccorriamo al testo, che racconta il fatto: *sume arma tua, pharetram & arcum; cumque venatu aliquid apprahenderis fac mihi inde pulmentum, sicut velle me nosti, & affer ut comedam, & benedicat anima mea antequam moriar*. Si riserba ad Esaù la benedizione, ch'è la investitura del Principato di sua famiglia a motivo di certa vivanda preparata dalla diligenza del figlio a tutto gusto d'Isacco: *sicut velle me nosti*. Esaù dunque così empio ch'egli era, perche ad ogni modo, sapeva così bene uniformarsi alla volontà del Padre: *sicut velle me nosti*, meritò di essere preferito a Giacobbe giovane innocente di costumi, e di coscienza illibata. Così è Dilettissimi aueremo sempre campo di sperare il vantaggio del perdono alle nostre colpe, quando si mostraremo pronti ad incontrare i comandi di Dio. Basterà la nostra rassegnazione in lui per far che speriamo tutto il bene. Se dunque non foste persuasi dalla necessità dei motivi, dal debito delli stessi, lasciatevi almeno vincere dal vostro interesse, e sono contento.

PREDICA DECIMAQVARTA

Per il Giovedì della Domenica Seconda

Mortuus est Dives, & sepultus est in Inferno
Luc. 16.

Tormento dell'Inferno
Dalla cognizione che si potevano salvare,
Dalla cognizione che più non si ponno salvare,
Dalla cognizione di dovere per tutta l'eternità penare.

Eve esser in questo giorno senz'ordine il discorso, perche è disordinato il soggetto. Chi deffinisce lo Inferno lo fà con termini di confusione, dicendolo luogo *in quo nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat*. Chi deve parlar dello Inferno à da farlo con idee, che sieno proporzionate allo sfoggio funesto, che fà de suoi terrori in quella carcere il tesoro dello sdegno Divino. Perche trà tanti disordini però abbia qualche ordine il discorso, lo ridurrò a tre capi. Dimostrarò il primo tormento de dannati nato dalla infallibile cognizione, che si potevano salvare. Il secondo dalla cognizione, che più non possono salvarsi. Il terzo dalla cognizione di dovere per tutta la eternità penare. Che vuol dire il passato, il presente, lo avvenire chiamato a formare tutto lo Inferno. Proviamoli.

PRIMA PARTE.

Che l'impiego di fabricare lo inferno sia stato commesso alla Divina Misericordia, mi è parso sempre così strano da intendere, che quantunque me lo attestassero li Oracoli Divini, ò voluto certificarmene colle ragioni. Queste così mi rapportano. Dovendo servire per i nemici di Dio lo inferno, quell'attributo, che più di ogni altro restava dalle colpe oltraggiato, quello stesso unito alle pretensioni delli altri dovea meditarne le vendette. Che Dio creasse l'uomo, li fù suggerito dalla clemenza, la redenzione non fù riccordo, fù opra della pietà, ed al presente s'ei, vive, è l'amore, cha li concede i respiri. E vero che a tutte queste imprese contribuirono la loro parte li altri attributi ancora, mà il principale dell'opera fù terminato dal solo amore, e compilla con tanta generosità, che come quello, che in se stesso infinito, non aveva mai mirato con buon'occhio

chio i precetti della economia, quando poteva con una sol goccia di sangue redimere, e sodisfare tutti i debiti, colla totale profusione volle dar nelli eccessi, perche poi operando più de gl'altri, potesse, dirò così, vantare sopra di ogn'uno maggioranza di pretensioni. La clemenza per tanto che per i benefizj delli uomeni oprò più delli altri, sarà anche con le colpe più delli altri offesa; dunque ad essa potranno fare carta di procura li attributi, con sicurezza ch'ella colla invenzione de gastighi compensarà la ingratitudine delli uomeni, e vendicarà li oltraggi fatti al loro decoro. Che però uniti comandano alla ira di tutti i secoli di ubbidire alla Divina Misericordia, e con rispettosa rassegnazione ossequiare le sue disposizioni: *effundens iram secundum misericordiam*. Queste furono quelle ragioni, che mi persuaderono, architettato lo inferno dalle idee della Divina clemenza. Sentite però, questa che sembra pretensione, fù strattagemma della pietà. Prese la incombenza di fabricare lo inferno, non tanto perche si gastigassero le colpe, quanto perche si fuggissero. Studiò attrocità di pene, perche da queste innorriditi li uomeni, avessero ocasione di odiarle, e dal timore dello inferno nascesse l'amore del Paradiso. Or una tal finezza di amore conosciuta dall'anime dannate, credete Voi che potrà accrescere il dolore delle loro pene? E chi de Cristiani saranvi condannato, aspettarà alcun tormento dalla cognizione, ch'egli aveva, che il zelo premuroso dell'amore Divino, si protestò di non avere per lui fabricato lo inferno *nolo mortem peccatoris*, mà di averglielo anzi più volte fatto rappresentare, perche il di lui orrore obbligandolo a mutar vita l'insegnasse ad iscansarlo: *sed ut convertatur, & vivat?* Questa cognizione abusata, sarà una di quelle gemme, colle quali il Cristiano dannato comparirà alle porte dell'inferno per esservi riceuuto col titolo di ricco: *dives sepultus est in inferno*; e dalle quali il misero trarrà in parte i motivi più fieri delle sue pene; cosicche tanto più ardenti saranno le sue fiamme, quanto maggiori furono le sue cognizioni.

Perchè in fatti poter'esser grande, e lasciare di esserlo per ignoranza, li è un gran male, mà alla fine si paga colla miseria, la quale in questo caso non è tutto quel male, che potrebbe essere, perche mai non provò ne la cognizione, ne l'essere della grandezza. Mà poter esser grande, e trascurare di esserlo per elezione, oh questa si che è una gran pena della miseria, perche la negligenza diventa il maggior male della disgrazia. Quindi non devono del pari esser puniti i misfatti di un infedele, affatto ignorante delle regole del ben vivere, con le colpe di un Cristiano ammaestrato nelli evangelici dogmi, e Dio stesso per quelli à riserbato le sole ordinarie pene d'inferno, e la loro condanna è ristretta nel: *ite maledicti in ignem æternum;* Per questi à preparato il fuoco, mà in oltre vuole, ch'eglino da se stessi se le accendino, con la memoria de benefizj abusati: *ite in flammam ignis, quam accendistis*. Ecco il motivo che fà all'infelici crescere le pene; essere pena d'una colpa cristiana. Colpa Cristiana vuol dire, colpa commessa a suggestione della malizia, contro un torrente de benefizj: vuol dir colpa corretta dalle riprensioni della coscienza prima di essere commessa. Queste sono colpe Cristiane, e queste sono quelle, che con le propie cognizioni si accendono nello inferno un fuoco distinto; perche quei favori, che ricevuti obbligano la gratitudine, male adoprati diventano colpe della stessa, e chi pecca con cognizione, ed a dispetto delle repugnanze dell'anima, dando peso alla colpa aggrava per consequenza la pena. I Fratelli di Giuseppe, che divenuti rubelli alla natura, al sangue meditarono invenzioni per isfogare la loro invidia, e specularono ragioni per contraporle a chi cercava dissuaderli di dare allo innocente la morte, giustamente si condannano da se stessi, non meno ai rimproveri, che alle pene di un tradimento si iniquo: *Meritò hæc patimur*. E Giuda l'empio rende irremissibile il suo misfatto, perche lo commette con fatica, adoperando tutto l'uso della malizia per resistere alle correttioni de i riceuuti benefizj, che li vietavano il peccare contro di essi, ed alle cognizioni, che li dimostravano li eccessi di quella sola meditata empietà; mà perche: *animum interdictorum admonitum, quod minus licuit* ma-

magis incitavit, perciò diventa il maggior capitale dell' inferno, ed' in lui solo si assicurano li abissi uno eterno esercizio alle loro fiamme. E pur orrido quel corteggio, che fà ad una colpa la cognizione di averla commessa con lo intervento di quelli aiuti, che li erano somministrati per isfuggirla? Se questa non è tutto il gastigo di una tal colpa, ne è al certo il maggiore.

Sò anche io, che nell' inferno euvi un fuoco, che viene acceso dalla interminabile eternità, una privazione di Dio intimata dal suo giustissimo sdegno, ma se non vi fossero le cognizioni delli abusi passati, sarebbero di minor tormento quelle pene, perche quelli stessi dispregiati favori, che condannano l'anima all'inferno, li formano anche i tormenti: *quid ergo de pœnarum acerbitate quærimur?* Dirò con l' acuto Salviano, *unus quisque nostrum ipse se punit*. Che serve per descrivere l'inferno dire che ivi quello ingegnoso fuoco per parlare con i termini di Tertulliano, conoscendo che il suo essere materiale costituendolo nella linea delli imperfetti l'impedisce di esercitare operazioni verso un' anima spirituale, e sua superiore, s'ingegnerà di obbligarla a considerare, ch'ella se bene perfetta, è costretta tuttavia contro le inclinazioni del genio, e con discapito del suo decoro a trattenersi trà i limitati confini delle sue fiamme, e facendosi apprendere prima dall' intelletto, come oggetto disconveniente, indi dalla volontà come odioso e da rifiutarsi, farà che queste violenze accompagnate dalla necessaria ubbidienza de Divini decreti, faccia provarle ciò che sia pena di senso. Che serve dire ciò, quando di tutte queste pene una assai maggiore alle anime Cristiane farà provarne quel fuoco, servendoli di lumiera, perche contemplando i favori della Divina grazia abusati, i sagramenti tante volte dispreżzati, ne deducano motivi di un tormento, che supererà ogni altro? *ignis lucebit miseris, ut videant unde doleant*. Che giova dire che combattendo ne cuori de miseri dannati il desiderio di vedere Dio, e la disperazione di poterlo vedere. Questa assicurata dalla eternità della sentenza, quella fondata nella naturale inclinazione di amare il bene. Verrà impedito il desiderio dall' Intelletto, che sebbene obbligato ad intendere li oggetti in quella guisa, che sono Intelligibili, pure per cagione della malizia fattali naturale, non potrà intenderlo, come è in se stesso. Indi la volontà che illustrata da una tal cognizione lo amarebbe, è costretta per la di lui mancanza a continuamente odiarlo, onde per li loro disordini girandosi vicendevole nemicizia queste due subordinate potenze, brama la volontà tutto il male all'intelletto, questo tutti i tormenti alla volontà, e desiderando amendue di separarsi, perche si credono cagione de loro mali, restano con ugual pena, ad'un tempo puniti. Che serve ciò dire per dare ad intendere il gran tormento della pena del danno, quando i Cristiani dannati considerando di essere privi di quel Dio, che tante volte riceverono, e goderono nell'anima, sono in obbligo di confessare, che questa memoria è la unica loro pena, e che non sarebbero tanto tormentati al presente se non vi concorressero i riflessi de godimenti passati. *Non habuisse, doloris non est tanti, quanti mæroris est habita perdidisse*. Sono attroci quelle pene non vi è dubbio, e per farle credere tali, basta dire, che sono pene d' inferno. Separiamole però dalla considerazione di que' beni, i quali con singolar privilegio rendendoci capaci della beatitudine, dispreżzati ci costituiscono rei della danuazioue, se non perdono il nome di peue, acquistano quello di miti. Dimandate a Belisario, Dionigi, Zenobia, ed' a quanti altri furono per qualche tempo favoriti dalla compagnia della felicità, da questa abbandonati, quale sia quella, che frà le miserie, che li circondano, ottenga il primato, ed' uniti diranvi: *infelicissimum infortunj genus fuisse felicem*. Che più poteva fare la onnipotenza per felicitare un cristiano, per arrichirle l'anima? Distinzioni nella nascita, perche in faccia di tanti infedeli la singolarizzò con il battesimo: educazione in cui puote apprendere i precetti di vivere da Cristiano, e li ornamenti delle virtù: assistenza d' ispirazioni divine, accompagnate da pungenti rimorsi di anima: In somma perche conosce di

aver

auer fopprabbondato, fi efpone di buona voglia ai lamenti di ciafcheduno, ed' è pronto à fentire le fue querele: *quid ultra debui facere, & non feci?* Ah che è pur troppo vero, che confeffano di effere ftate loro mal grado troppo fauorite, mentre viffero, perche fi conofcono troppo tormentate, or che fono dannate. Quelle ricchezze le quali dall'Apoftolo furono chiamate *abundantes divitias gratię in bonitate fuper nos in Chrifto Iefu*, tutte da un' anima ricevute, mà tutte male impiegate li raddoppiano mille uolte il fuoco d'inferno. Vorrebbero che Dio fuffe ftato con loro meno pietofo, perche lo fperimentarebbero meno fevero, e confeffano, che fe fuffe ftato più parco ne fuoi doni, farebbe ftato più riftretto ne fuoi gaftighi; effendo veriffimo che concorrono a rendere più tormentofo l'inferno le difprezzate cognizioni di que'miferi, e che il dire poteva falvarmi, dando rifalto ai rifleffi della difprezzata felicità, frà quelle tante miferie, forma la maffima delle pene.

Ad'uno ingrato, non fi può dare maggior gaftigo, che la veduta dei mal corrifpofti favori, e chi fi vede rivoltate quelle armi, ch'erano deftinate per la propia diffefa, nou può avere corraggio per refiftere ad' una vifta fi fpaventofa. Ed un' anima che fia condannata alli abiffi colla compagnia de fuoi mal impiegati benefici, non proverà maggior tormento, che quello de loro rimproveri. Per gaftigare la baldanza del fuo ribellato figlio Affalone, nou ebbe più opportuuo rimedio Davide, che lafciarli libero l'ingreffo nella Cafa paterna. Entri pure lo ingrato, che incontrandofi nel talamo, ove nacque, con la memoria delle fue fafcie formarà il gaftigo a quel penfiere, che macchina cattene al Padre. Si accofti al Trono, e fentiraffi dire dal cuore, che incoronarfi col Diadema, che con la morte fi leva dal capo del Padre, non è farfi Rè, mà parricida. Che può prendere il Manto, mà non fenza ftracciare al Padre il feno; quel feno, che tante volte amorofo lo accolfe, quel feno, che li fervì di delizia ne fuoi ripofi. In fomma abbia pur libero lo ingreffo, fapranno fare le vendette del Padre quelle difprezzate beneficenze. *Regiam tenendam*, riflette il Grifoftomo, *filio rebelli dedit, ut cum videret domum in qua creverat, & educatus fuerat, & Patris figna ad pænitentiam veniret*. Tanto fè per gaftigare la ingratitudine di un Figlio Davide, e quando poteva efercitare i rigori da Principe, volle adoprare maniere da Padre, lafciando la cura a quell' amore, ch'era offefo di vendicarfi. Ed altretanto fà Dio per punire le anime de Criftiani, che fe bene per le colpe, nemiche, e condannate, pur le vuol confiderare per figlie. Lafcia la cura à i beneficj, che mifericordiofo donolli, e facendo che eglino ancora fi confiderino figli della fua pietà, vuole che il tormento della loro ingratitudine nafca dalla cognizione delle fue concedute grazie. Sentite dove fondo il penfiero.

Pena nell'inferno l'odierno Epulone, e vedendofi aperta congiuntura di pregare foccorfo, porge fupplica, e piange: *Pater Abraham mitte Lazarū ut intingat extremum digiti fui in aqua, & refrigeret linguam meam quia crucior in hac flamma*. Abramo però che qui fà figura di Dio cofi rifponde. *Reccordare fili*. Come ad un dannato fi dà titolo di figlio? un'oftinato nemico di Dio col nome di figlio fi appella? ed'in luogo o di negarli foccorfo, o di fdegnato non afcoltarlo, li fi accrefcono le pene, coll'obbligarlo alla memoria de piaceri nella fua vita goduti? *recordare fili quia recepifti bona in vita tua!* Quefta è la pretenfione della Divina clemenza, la quale chiamando i daunati Criftiani fuoi figli, vuole fi fappia che dalle fue gratie abufate fono colà tormentati, che rimproverandoli col titolo di figli, il rifleffo di quefto nome rinegato colle colpe diventi il carnefice più fpietato delle loro pene, e la confiderazione de beni male impiegati fia tutto il loro inferno: *cui prò magnitudine criminis*, fono parole del Boccadoro, *non mifereri genitor, non pater ignofcere, non affectio potuit fubvenire*. Si che, sè la divina Mifericordia à collocate le vendette delle fue ingiurie nella cognizione de fuoi difprezzati favori, la cognizione di poterfi falvare, e non averlo fatto, farà il maggior tormento dell'inferno, anzi in quefto faranno addunate le pene fteffe d'inferno.

Mà qual'è mai la pazzia de viventi Criftiai,

ſtiani, i quali in luogo d'isfuggire un tormento ſi grande col ringraziare la Divina bontà, e ben ſervirſi de ſuoi favori, applichino anzi tutta la loro attenzione per convertirli in materia di lor dannazione? *quid pejus, aut quid miſerius*, esaggera Salviano, *quam ſi quis, præſentia bona in mala futura convertat, & quæ ad hoc à Deo data ſunt ut pararet ur ex eis vita beatitudo perpetua, per hæc ipſa quæratur mors, & damnatio ſempiterna*? Deh Divina clemenza ſoſpendete i voſtri favori, perche ſaranno più miti le voſtre pene; quando queſte abbino da eſſer reſe più tormentoſe dalle voſtre grazie, ceſſate di diſpenſarle, e ſarà un gran noſtro vantaggio l' eſſerne privi. Se le ricchezze che ci permetteſte deuono ſervire per comprare l'inferno, a che donarcele? Meno iſpirazioni, quando non abbiamo a riceverle, ſe non volete poi che accuſiamo di maligna la voſtra Clemenza, perche ci dona il bene per farci naſcere il male. Dunque non ci caricate di benefizj, quando queſti abbino a ſervire per maggiormente opprimerci. Queſte che per noi, a quali ancora è permeſſo tempo di ſalvarſi, ſono beſtemmie, per i dannati, che più non ſi ponno ſalvare ſono tormenti. E pur grande per ciò la condizione di chi è veramente infelice? penſar ſempre alle propie miſerie, ed accreſcerle con il penſarvi! In queſta vita può trovare non oſtante nei penſieri qualche ſollievo il dolore, unendo con queſti que rifleſſi, che ſono capaci di raddolcirlo, e le miſerie ſebbene ſono ſempre miſerie, tuttavia potiamo renderle minori o colla ſperanza di mutarle in felicità, o colla certezza che abbino a finire. Non coſi i dannati, di ogn'uno di queſti ſi può replicare il detto del Salmiſta: *Dolor meus in conſpectu meo ſemper*. Penſano ſempre che più non ponno ſaluarſi, e che deuono in conſeguenza ſempre eſſer miſeri; e come la cognizione del diſprezzo fatto a mezzi deſtinati per la loro ſalute forma una buona parte del loro inferno; coſi la cognizione perfettiſſima che anno del loro ſtato diſperato di più ſaluarſi, ne forma un'altra parte. Non ſi partiamo dal Vangelo, ſe vogliamo intenderlo con propietà, e chiarezza. Il ricco condannato, ſtando nell' inferno vedeua aſſai lontano il paradiſo, e nello ſteſſo vi rimiraua anche il mendico Lazaro: *elevans oculos ſuos cum eſſet in tormentis, vidit Abraham à longe, & Lazarum in ſinu eius*. Sù queſte due uedute, e di Paradiſo, e di Lazaro fondo tutto il tormento della diſperazione de dannati. Se quelle anime o poteſſero ſcordarſi di Dio, o non auerlo col Paradiſo auanti li occhi, ſoffrirebbero più miti le pene. Quando un'oggetto ci può apportare diſguſto, chiudiamo li occhi per non uederlo. Mà ſe foſſimo obbligati a rimirarlo di continuo, qual pena non ci apporterebbe queſta ineuitabile viſta? I dannati uedono Dio, lo intendono con perfettiſſima cognizione, mà lo odiano con uno ſdegno d'implacabile fierezza. Sentitelo chiaro dal Profeta: *peccator videbit, & iraſcetur dentibus ſuis fremet, & tabeſcet*. Conoſcere perfettamente Dio, uederlo, e poi diſperatamente odiarlo, per la ſicurezza di non poterlo mai ottenere, è una pena, che come non ſi può intendere, coſi non ſi può ſpiegare. Euvi tormento che uguagliare ſi poſſa a queſta diſperata neceſſità di uoler ſempre quello, che mai non ſarà? Iddio uiene conoſciuto come è in ſe ſteſſo, e forma la beatitudine del paradiſo. Biſognarebbe amarlo. Si conoſce per quello, che con la infinita ſua podeſtà, uuole che le anime a lui rubelle penino nell' inferno colla diſperazione di non poterlo mai conſeguire. Biſogna odiarlo. Iddio compendio di tutti i beni, ſi deue amare, ma non ſi può. Dio auttore dei loro mali, biſogna odiarlo, ma non ſi deue, e pure li ſa: *Peccator videbit, & iraſcetur dentibus ſuis fremet, & tabeſcet*. Queſto contraſto di amore, e di odio è il tormento della diſperazione preſente, che affligge le anime colla viſta odiata di Dio; *elevans oculos vidit Abraham*. Quindi è che ſe io ui ò detto eſſere queſta pena come difficile da intenderſi, coſi difficiliſſima da ſpiegarſi, me lo ſe dire il Profeta, all'orche interrogò: *numquid cognoſcetur in tenebris mirabilia tua, & juſtitia in terra oblivionis*? Egli è quaſi impoſſibile a crederſi, che il Paradiſo poſſa mai cangiarſi per i dannati in inferno, e che poſſano i miſeri eſſere ſpettatori de i Miracoli della beatitudine, e delle glorie

della Divina giustizia, senza ritraerne contento; anzi se le pene, che formano l' inferno, sono di danno, e di senso, e la prima ci viene spiegata colla privazione della faccia di Dio, come potremo dire, che i dannati averanno motivo di tormento dalla necessità di veder Dio senza speranza di mai conseguirlo? Perche la obiezione sia convertita in forte prova dell' assunto, bisogna cercare di bene intendere cosa sia disperazione. Questa a parere de più dotti, non importa puramente la privazione della speranza, mà ancora una positiva lontananza dal bene, che si desidera, e ciò per la cognizione, che dell'oggetto si à, appreso già impossibile a conseguirsi: *Desperatio*, me lo insegna l'Angelico, *non importat solam privationem spei, sed recessum à re desiderata propter impossibilitatem existimatam*. Non si può dunque avere disperazione, che non sia accompagnata da una ben chiara cognizione dell'oggetto, il quale perche non può conseguirsi, appunto si dispera. Ciò dunque che pare così difficile a capirsi, facilmente s'intenderà qual volta si sappia, che essendo la disperazione un prodotto della cognizione, che ci rappresenta impossibile a conseguirsi l'oggetto, che desideriamo, intenderemo che non si può dare disperazione, che non abbia prima la sua cognizione. Che poi nell' inferno regni in questi termini la disperazione, ben mostra di saperlo lo stesso Davide, che scrisse, *desiderium peccatorum peribit*. Ammessa per tanto frà dannati la disperazione, cessino i dubbj, se colà possino conoscere, e vedere Dio, e trare da tal cognizione motivo di un disperato tormento, perche non potendosi dare disperazione, senza che la preceda la cognizione, se sono i miseri disperati, lo sono, perche vedendo Dio, conoscono di non poterlo più conseguire. E sebbene la pena del danno leva a dannati la presenza di Dio, che beatifica, non glie la toglie però, perche da questa sdegnata abbino a provare le fierezze della disperazione. Lazaro tuttavia veduto più da vicino dall'odierno Epulone, vi renderà più facile la intelligenza della disperazione de dannati, prodotta anche dalla vista de loro peccati.

Sin che viviamo non vi è cosa frà Noi più commune della colpa, come non vi è cosa men conosciuta della colpa. Chi la commette, perche auttorizata dall' esempio. Chi dalla necessità, che la scusa, chi dal diletto, che vi ritrova. Peccano tutti in ristretto, mà pochi conoscono il peccato, perche pochi lo considerano. Nell'inferno i dannati lo conosceranno nella orridezza del suo essere, nella malignità del suo fine, nella eternità del suo gastigo *Non est pax ossibus meis, à facie peccatorum meorum*. Pensaranno di continuo alle commesse loro iniquità, ed i loro peccati saranno le funi, cò quali verrà obbligata la loro cognizione a non partirsi mai dal riflesso di averli fatti: *Iniquitates capiunt impium & funibus peccatorum constringitur*. Passeranno di riflesso in riflesso, mà finalmente la disperazione sarà da loro miseramente trovata nella considerazione delle sagrileghe loro operazioni: *in operibus manuum suarum compræhensus est peccator*. Dall' osservare, che io ò fatto Caino così spaventato dalla sua colpa, appena conosciuta, perche non mai più in altri veduta, che fù obbligato andare disperatamente vrlando: *major est iniquitas mea, quam ut veniam merear*; ò concluso con giustizia, non poter ritrovarsi nel Mondo cosa più tormentosa, che la vista de peccati. E se Davide stesso, tuttocche santificato dall'assoluzione della colpa commessa, pure protestava di non potersi sollevare dalla pena, che li recava l'orrida vista del suo peccato: *peccatum meum contra me est semper*: Mi confermo nel credere che obbligati i dannati a vedere di continuo le loro colpe passate colla disperazione di poterle emendare, questa disperata cognizione sia l'altra gran parte del loro tormento. In fatti se la memoria delle colpe passate non dovesse apportar pena a quell'infelici, a che raccordarla con tanta attenzione al disgraziato Epulone, in atto appunto che li dimandava soccorso? *Recordare quia recipisti bona in vita tua*. Questo non solamente è negare compatimento, mà è un' accrescer dolori, e tanto più intensi, quanto che didotti da oggetto per se stesso odioso, e conosciuto irremediabile. Noi stessi lo proviamo giornalmente frà Noi, che conoscen-

scendo di avere fatta un'azione in se stessa indegna, niente ci rincrescono i gastighi, che per essa proviamo, mà tutto il dolore si ferma o nel rossore, o nel rincrescimento di averla fatta. Aggiongete a questa pena la disperazione di mai poterla o detestare, o emendare, e poi capite il tormento de dannati, didotto dalla disperata veduta de i loro commessi peccati.

Qui però per non isvegliare difficoltà a semplici, e soddisfare l'intelligenti, mi veggo in debito di risolvere un dubbio, che dona contento a dannati, quando si pretende, che abbino ad aver pena, od escluse dall'esserli tormento sò ciò, che vi ò descritto per loro pena. S'egli e vero, che sieno con inevitabile necessita nemici di Dio i dannati, considerando, che tali sono per i peccati commessi goderanno, riflettendo, che questi mantenghino ancora viue le offese alla Divinità, e se nel commettere le colpe si ebbe tanto diletto, se ne ricavarà almeno qualche parte nel considerarle, onde o si afsegni nata da altro capo la disperazione a dannati, o se si vuole prodotta dalla vista de peccati, si risolvano i dubbj. Sentite.

Per quanto s'ingegnino i dannati di apportare colle loro bestemie pregiudizj a Dio, mai però non li riesce, ne ponno tampoco sperarlo. Quando nell'inferno si potesse dare questo vantaggio di godere delle offese di Dio, egli non sarebbe più Inferno. Questo è un luogo destinato allo sfogo di soli tormenti, escludendo qualunque atto di compiacenza; il che oltre il gia detto dimostro con due fortissime ragioni. Nel paradiso trionfa con tale pienezza la felicità, che egli è impossibile di trovarvi alcun atto di mestizia, o dolore: *& jam non erit amplius neque luctus neque clamor, sed nec ullus dolor*; Dunque nell' inferno auni ad' essere tale cordoglio, che da niun capo, e per niun motivo possa didurre sentimento o di alleggrezza, o di contento. Oltre di che se ne i dannati si amettesse qualche diletto o dall' esser nemici di Dio, o dalla considerazione de loro peccati, ne seguirebbe in certa forma, che potrebbero gloriarsi di essere, se non superiori, almeno uguali allo stesso Dio, il quale uolendo che essi patiscano senza sollievo, eglino sarebbero tormentati, ma con tranquillita, o non conosciuta, o non impedita da Dio. E questo è contrario alle proteste di Dio: *ne quando supergaudeant mihi inimici mei*. Penano dunque nell'inferno i dannati afflitti dalla loro disperazione di più saluarsi, e ricavano i motiui di questa afflizione, e dalla uista di Dio, che più non ponno conseguire, e dalla uista de loro commessi peccati, che più non ponno emendare.

Se per sollievo almeno di queste loro acerbissime pene conoscessero l'infelici, che avessero a finire, sarebbero, non vi a dubbio, dolorose, mà finalmente colla speranza che debbano terminare, potrebbero consolarsi. Pene perpetue, che conosceranno principio, mà non vedranno mai fine! Voi ben sapete Dilettissimi, che la durazione de mali è una circostanza valevole a dare tutta la stima, o tutto il disprezzo al male medesimo. Una condanna di pochi giorni di carcere, se non si sprezza, non si stima; mà una sentenza di tutta la vita, sveglia smanie, e procura a tutto costo o liberazione, od almeno permuta. Anime addolorate da tante cause, da tanti oggetti in positura di dovere per tutta la eternità penare! Eternità, principio, mà senza fine! Tempo ristretto da un mai, da un sempre. Vengano esempli, che ce la spieghino o di Oceani vuotati, o riempiuti a forza di millioni di secoli, con una sol goccia; o di arene numerate una sola ogni cento millioni di anni, s'intenderanno li esempli, non si capirà la eternità. *Quid quid de aeternitate dicis, minus dicis*, me lo promette il grande Agostino. E pure ciò che da noi di presente non si capisce, e si sperimenta, e si conosce da miseri dannati. Sanno che le loro pene anno ad essere perpetue, e questa cognizione, ch'è la ultima de miei assegnati punti, è anche la più dolorosa frà le loro pene. Tutti i beni di questa vita per quanto dilettevoli, e desiderati che sieno, quando a lungo tempo si godono, infastidiscono; ed' è tanto il tedio, che ci apportano, che procuriamo con tanta diligenza di abbandonarli, con quanto studio desiderassimo di ottennerli. Una comedia, che poco si

dilunghi, ci fà dare in impatienza, una musica ancorche dilettevole, quando passi il termine dal nostro genio prefisso, ci tedia. E qual tormento non averanno le infelicissime anime dell'Inferno condannate non a delizie, mà a tormenti, non per poco tempo, mà per tutta la eternità avuenire? E vero che le misere non patiscano dalla eternità, se non que' dolori, che di presente sentono, mà perche sono dotate di una perfettissima cognizione, questa arrivando ad intendere l'essere della eternità con anticipato dolore, farà provare ad ogni momento ciò, che doverà un dannato patire per tutti i secoli. In quella stessa forma, che avendo noi avanti li occhi uno specchio, in esso vediamo noi medesimi, che li siamo presenti non solo, mà anche quelli, che stanno dietro a Noi. Di questa pena stabilita nella cognizione della eternità ne ò un assai facile riscontro dal Reale Profeta nel salmo quarantesimo ottavo: *sicut oves in inferno positi sunt, mors depascet eos*. Saranno vuol dire i peccatori posti come pecore nell'inferno, e la morte si pascerà di loro. La morte dunque farà diventare suo cibo i dannati? Dunque s'ella è così, essendo la morte il fine di tutte le miserie, fatte cibo della stessa le anime, cesseranno come di vivere, così di penare: *mors depascet eos*. Mà non è questo il senso di Davide. Uditelo. Non può egli parlare della morte di questa vita, la quale avendo dominio solamente sul nostro corpo, con la sua venuta facendolo diventare cadavere di esso si pasce. Suppone già i peccatori morti nel corpo, e condannati all'inferno: *sicut oves in inferno positi sunt*; indi soggiunge: *mors depascet eos*. Bisogna dunque che noi intendiamo come la morte possa pascersi delle anime condannate, e fare che questo cibo, che in altro tempo poteva essere sollievo, divenga tormento. La morte quando si pasce, distrugge, e consuma, ed il suo cibo è la nostra vita. Perche intanto le nostre anime sieno pascolo della morte, bisogna che sempre vivano, per essere sempre in istato di cibarla, e perche le anime sono immortali, perciò saranno sempre consumate dai dolori d'inferno, mà senza mai finire di consummarle, perche in esse deve aver pascolo eterno la morte: *mors depascet eos* spiega il divoto Bernardo: *quia semper morientur ad vitam, & semper vivent ad mortem*. Così quella morte che una volta poteva essere desiderata per dar fine alle nostre miserie, nell'inferno sarà odiata, come quella, che mantiene colla insaziabilità della sua fame la perpetuità delle pene. Eccovi ciò, che vuol dire tormento di eternità conosciuta; vuol dire pena, che si conosce senza fine, mà che pur si desidera ch'eserciti la sua fierezza, per provare nelle speranze del sollievo, le angoscie della disperazione: *desiderabunt mori, & mors fugiet ab eis*. Vorrei inoltrarmi con riflessi per rendere più chiare, e nello stesso tempo più terribili le pene d'inferno; Mà che prò Dilettissimi? Basta dire inferno per dire tutto l'orribile, basta dire eternità per dar'ad intendere quello, che non si può esprimere. O si crede pertanto l'inferno, o non si crede. Se non si crede: *jam judicatus es*, vi risponde Agostino, *& experieris miser quod non credis*. Diasi dunque tutta la libertà al vizio, e rinegando il nome di Cristiano, non li si apporti pregiudizio, commettendo quelle sceleragini, che sono vietate dalla Cristiana fede. Mà se si crede, perche non si teme, e se si teme, perche si pecca? *quid ergo causa est*, ripiglia Salviano, *ut si credo quod dixit Deus, non timeam quod minatur Deus?* Se frà tutti i tormenti d'inferno sono maggiori la cognizione di aversi potuto salvare, la cognizione di più non potersi salvare, la cognizione di dovere per tutta l'eternità penare, perche ora che potiamo salvarci non lo facciamo? perche potendosi di presente pentire si trascura, e per qual cagione non condanniamo per qualche tempo il nostro corpo ai rigori della penitenza, per non sentire condannata l'anima per tutta l'eternità? Abbiamo pur tutti il debito di amare Dio per gl'innumerabili beneficj, ch'egli ci à fatto; tuttavia da Voi in questo giorno non dimando affetto, ricerco timore. Se non sappiamo amare quel Dio, che ci à fatto nascere nel mezzo della sua fede, che ci à donato le guide più sicure per condurci alla perfezione, infinite ispirazioni, spe-

rienze della vanità del mondo, della instabilità di sue grandezze, tutte finezze del suo amore per guadagnare il nostro; Se replico non vogliamo tuttavia amare Dio, impariamo almeno a temere l'inferno. Oh deplorabile stolidezza perder Dio, e perderlo per un piacere di niente? Acquistarsi un'inferno, e guadagnarsi una penosa eternità per un piacere di niente? *Panes vos terreant*, *si præmia non invitant*. Respiro.

SECONDA PARTE.

O penitenza, o inferno; così ò letto cominciato il discorso dell'inferno da uno de più celebri Oratori del secolo ultimamente passato. O' penitenza, o inferno, così risolvo terminare il mio in questo giorno. Io per me non sò ritrovare altro mezzo, ne alcuno può assegnarvi altro fine. Quando sia costante la vostra ostinazione nell'offendere Dio, sarà ella infallibilmente punita colle fiamme dell'eternità. *Discedite maledicti in ignem æternum.* Questa è la sentenza, che sourasta a chi pecca senza speranza di pentimento: E ad'un tale pericolo ne si pensa, ne si procura di scansarlo? Qui sì che fanno bisogno i stupori di Agostino scritti ad'un Cavaliere licenzioso de suoi tempi. *O' mi frater*, *numquid ferreæ sunt carnes nostræ*, *ut non contremiscant*, *& noster sensus adamantinus*, *ut non emollescat ad illa verba in ignem æternum*? Niente di senso ci fà la considerazione dell'inferno, che ci aspetta? Abbiamo tanto amore per la nostra dilicatezza, ne ci fà apprensione la certezza, che doveranno esser divorate dal fuoco le nostre carni? Benedico per mille volte la risoluzione del Santo Giobbe, che fece diventare sua abitazione, mentre viveva, l'inferno, e nelle tenebre di questo elesse dare al suo corpo i riposi: *infernus Domus mea est*, *& in tenebris stravi lectulum meum*. E se dimandiamo a San Girolamo per qual cagione scieglieste il Profeta una tal casa, risponderà che lo fece per non abitarla nell'altra vita: *ob gehennæ metum tali me carcere inclusi*. Chi vuol fuggire l'inferno, deve necessariamente temerlo; mà non lo teme chi di continuo pecca. Viene ad essere lo stesso, voler vivere in peccato, e voler'esser condannato all'inferno. Gran dire? Enrico Terzo Rè di Francia sogna di vedersi lacerato da un Leone, che teneva trà le fiere del suo serraglio. Si sveglia, ed ordina subito, che a colpi di archibugio sia ucciso. Un timore in sogno a Rè di tanto corraggio, persuade un così pronto rimedio. E la Evangelica verità, che l'inferno per divorarci ci aspetta, non può far nascere nel cuore Cristiano principio di timore, non sà produre rimedio per isfuggirlo? Permettete in grazia tutta la libertà in questo punto al discorso, e se il detto fin'ora non vi fè risolvere di abbandonare il peccato, per non meritare l'inferno, fattelo almeno per quel riflesso, che a me apporta tanto orrore, qual volta il considero. Trà tutte le stravaganze, che colà giù si sperimentaranno, questa sarà tremenda, che quelli amori, che passavano trà Padre, e figlio con tanta tenerezza, diveranno odj implacabili. Maledirà l'amico le corrispondenze dell'amica, accusandosi a vicenda per cagione delle propie pene. Io dourò odiare chi mi die l'essere, perche non lo perfezionò con la santità della educazione. Maledirò quelli amori, che tanto desiderai. Odiarò quell'oggetto, che mi fù per tanto tempo sì caro. Per chi à cuor tenero, questa non è considerazione, che non abbia a fare gran senso. Quando dunque non foste persuasi a mutar vita per timor dell'inferno, fattelo almeno per compassione del vostro amore, e se vivendo siete così affettuosi verso delli altri, per esserlo anche doppo morte, contentatevi di essere più amorosi e verso Dio, e verso voi stessi. Così sia.

PREDICA DECIMAQUINTA

Per il Venerdì della seconda Domenica.

Homo erat Pater familias qui plantavit Vineam & sepem circumdedit eam. Mat. 21.

Bisogna stimare l'anima, perche nostra, perche sola, perche redenta.

E il peccato com'è il maggiore trà i mali del Mondo, fosse anche più sensibile ne suoi danni, o che sarebbe maggiore lo sforzo per conservare la nostra inocenza, o che non vi sarebbe bisogno di tante ragioni per persuaderci le nostre disgrazie. La uguaglianza dello stato e sotto il dominio della innocenza, e sotto la tirrannide della colpa, non può far credere il passaggio da una sourana felicità ad una estrema miseria. Anzi noi stessi non potiamo credere di essere colpevoli, mentre proviamo nelle disgrazie del peccato quelle stesse grandezze, che sperimentavamo nelle felicità della innocenza. Se ad un Principe colpevole s'intimasse la caduta dal Trono, e fosse deposto. Se una Dama impudica perdesse con l'onore la bellezza; Se ad un superbo la perdita della umiltà pregiudicasse al conseguimento de sospirati onori, ed' in somma se quel peccato, che ci toglie la grazia, ci levasse la sanità, faressimo più conto di esser innocenti, e si crederebbero con più fermezza le nostre perdite. Così per l'opposto. Se le qualità della nostr'anima, e le di lei singolari prerogative si potessero contemplar senza ostacoli, si perderebbe con più dolore, e diveressimo più guardinghi nel dissormarla. Figlia della Divina grazia, imagine della Triade, sposa del Redentore, ragioni voi lo persuadete, fede tù lo insegni; mà perche *omnis gloria ejus ab intus*. Si vuole morta come se fosse nemica, si vilipende come se fosse schiava. Due gran mali, non abborrire il peccato perche non se ne provano i pregiudizj, non istimare l'anima, perche non se ne conoscono i preggj. Rimediamo il secondo, lasciando incombenza di altro discorso trovar rimedj al primo. Nella Euangelica Vigna, che ci propone questo giorno il Vangelo, io vi figuro l'anima nostra, nella siepe, che la circonda le gelosie, che dobbiamo avere nel mantenerle il suo decoro. Perche potiamo però fare dell'anima quella stima, che merita, penso, lasciate tutte le altre, di presentarvela sotto tre principali considerazioni, cioè di vostra, di sola, e di reden-

denta. Fedeli l'anima è vostra, amatela; Fedeli l'anima è sola, stimatela; fedeli l'anima è redenta, conservatela.

PRIMA PARTE.

Non abbiamo regola più sicura per inferire titolo di dominio sopra qualche cosa, che l'averla prodotta. Diciamo Dio Padrone dell'Vniverso, perche appunto l'Vniverso creò. Questa proposizione però ch'è senza eccezione vera, dimostra falso il primo punto del mio discorso, cioè doversi stimare l'anima, perche nostra. Ella è di Dio, fatta da Dio con tutta l'applicazione della sua onnipotenza. Sua perche creata, sua perche ricomprata col suo sangue. Dunque o si deduca da altro capo la sua stima, o si faccia conoscere nostra, e non di Dio. Tanto non vuole il discorso perche tanto non li permette la verità. Può essere l'anima e di Dio, e nostra, senza che segua o contradizione nel possesso, o pregiudizj nella giurisdizione. Lo spiego con li esempli, e lo confermo con l'auttorità. Tutto quello, che noi possediamo con titolo di nostro tal'è, non perche sia tutto da noi prodotto, mà perche o lasciatoci per eredità, o per ragione di giusta successione, o per industria di propio acquisto. Dio solo, che unicamente può creare, vanta dominio sopra cosa, che non sia stata prima di altri, perche da lui intieramente prodotta. Voi per esempio siete fatti eredi dalla libera volontà di chi vuole beneficarvi di qualche facoltà, questa che prima della determinazione non era vostra, doppo diventa vostra, in guisa, che assolutamente ne potete disporne. Così succedendo alla morte del Padre possessori de suoi beni i figli; questi ancorche non chiamati da Testamento s'impadroniscono di ciò, che vivendo il Padre non era loro; E finalmente raccomandando tal uno alla fortuna, o alla Industria i propj vantaggi, si espone a tutti i rischi per acquistare col mezzo di questi richezze, od onori, de quali s'infeuda con tale ragione, che come di cosa propia assolutamente ne dispone. L'anima, che voi avete in petto, tuttocche non sia prodotta da voi, ella è però vostra per ragione di eredità, per titolo di successione, per motivo di acquisto. Per ragione di eredità. Creata da Dio l'anima, ne fè all'uomo un dono, lasciandola alla libertà del suo arbitrio, perche o la conservasse innocente, o la desformasse colpevole: *Deus ab initio constituit hominem & reliquit illum in manù consilj sui*. Onde noi potiamo gloriarsi di essere: *haeredes quidem Dei*, non solo, mà *coh aeredes autem Christi*. Ecco vostra l'anima, perche lasciatavi in dono da quel Dio medesimo, che la creò. Vostra per titolo di successione. Spirato sul Calvario il Redentore doppo di averci dichiarati per adozione suoi figli: *Ego dixi Dj estis, & filj excelsi omnes*, senza fare disposizione veruna delle nostre anime, onde potesse essere rimproverato accettatore di persone, vuole che lo stesso spirito Paracleto confermando all'Anima redenta il titolo di figlia di Dio, la infeudasse nel Dominio della sua libertà: *ipse spiritus testimonium reddit quod sumus filj Dei*. Così l'Apostolo Paolo assicura ch'è nostra l'anima per titolo di successione. Nostra per motivo di acquisto. Sebbene può Dio dare a tutti con tale abbondanza la grazia, che in virtù di questa sia elevata l'anima ai primi posti della Gloria, pure non vuol farlo. Perche sia nostro il merito, vuole che sia nostra la fatica per guadagnarlo. Dato perciò ad ogni anima quello, che li può essere bisognevole per l'ordinario, se vuole rendersi nella perfezione singolare, o almeno sorpassare il commune, à da guadagnarsela da se stesso colli essercizj della virtù. Volesse per tanto Dio, che l'anima purificata col sangue di Gesù nel battesimo, si sapesse conservare santificata. Pecca si, mà anche si pente. L'anima dunque, che per la colpa era perduta, quando si riacquisti col pentimento, diventa così nostra, che sopra di essa potiamo vantare incontrastabile il possesso, perche da noi riacquistata. Ecco vostra l'anima anche per titolo di acquisto. Il che poi tant'è vero, quanto che Dio medesimo cedendo tutta quella giurisdizione, che pur è sua, vuole che di essa disponiamo come di cosa nostra, ricercando

dalla

dalla stessa i suoi atti in condizione di dono, non in qualità di debito. *Fili præbe mihi cor tuum*. Se desidera, che noi lo amiamo, lo comanda in questi termini: *diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo & ex tota anima tua*. Se vuole insegnarci i mezzi per giungere al superlativo della perfezione, li stabilisce col dire: *Majorem charitatem nemo habet ut animam suam ponat quis prò amicis suis*; Per avere sicurezza, che le nostre operazioni sieno meritevoli, e possino aspettare il possesso del Cielo ci esorta: *in patientia vestra possidebitis animas vestras*. Nostra dunque è l'anima, e la è con tale possesso, che se Dio medesimo, che pur la creò, ne vuol disporre, non lo fà mai senza il di lei consenso. *Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te*. Me lo autentica Agostino.

Stabilita per tanto questa verissima proposizione, se ne diduce senza contrasti, dunque deve ella amarsi. Anno questo di propio le cose, che sono nostre, che o perfette od imperfette, che sieno, si mirano sempre o con ambizione, o con compatimento. E storpio quel Figlio, tuttavia non apparisce tanto difforme, quanto egli è, perche è vostro. Vostra è quella Idea, che risaputa riceve tanto applauso, non si à gusto maggiore, che nel ridire la fatica, che costa per mendicare le lodi. Sino i vizj perche sono nostri ci piacciono tanto, che non vogliamo mai abbandonarli, e li doniamo tutta la riputazione, o col diffenderli, o col seguirli. E l'anima, ch'è nostra, averà la disgrazia di non esser da noi amata! E quando così distintamente amiamo tutte le cose, che sono nostre, l'anima sola non goderà il nostro amore! Uscita Dina Figlia del Patriarca Giacobbe per divertirsi nelle cāpagne, Sichem Principe di quel Paese, vedutala se ne invaghì scortesemente la rapì, la violò; Offesi i Fratelli per l'oltraggio fattoli, ne pretendevano giustamente vendetta. Dimandò Sichem per acquietarli Dina rapita in isposa, offerendoli per cambio le Vergini del paese per loro consorti, per contradotte li pascoli del ristretto. Accettossi senza difficoltà la proposta, coll'aggiunta di questo sol patto che dovessero tutti dichiararsi seguaci del vero Dio d'Israele col taglio della circoncisione. Si ricevè la condizione, e nello stesso punto senza differire la piaga, con il Principe tutto il restante del Popolo si sottopose alla dolorosa ferita. *Placuit oblatio eorum Hemor & Sichem filio eius, nec distulit adolescens quin statim quod petebatur expleret*. Passato il terzo giorno, Simone e Levi fratelli della stuprata Vergine, sfoderate le spade entrorono nella Terra de nuovi neofiti, e colta la congiontura dello spasimo, che per la fresca circoncisione li rendeva immobili, senza perdonarla ad alcuno fecero, e de Principi, e di quella numerosissima turba fierissima strage: *Et ecce die tertio quando gravissimus vulnerum dolor est, arreptis duò filij Iacob, Simeon, & Levi fratres Dinæ gladijs, ingressi sunt urbem confidenter, interfectisque omnibus masculis Hemor, & Sichem pariter necaverunt*. Perche mai questo esempio così lontano dall'accordato? Tutt'i fratelli riceverono il patto dello sposalizio scambievole, quando vi preceda la cerimonia della circoncisione, questa sì accetta, e si eseguisce, e quando si credono accordati i disapori, con tale fierezza s'incrudelisse? Ne anno ragione Dilettissimi, e Giacobbe loro Padre tutto che afflitto dalla novità del tradimento è in necessità di fargliela; *responderunt numquid, ut scorto abuti debuere sorore nostra*? Avevano troppo amore, troppo interesse per Dina ch'era loro Sorella, onde parevali, che non potesse vendicare intieramente la insolenza del torto, che la sola Morte: *numquid abuti debuere sorore nostra*. Questi sono li impegni ne quali ci fà cadere l'amore, che abbiamo per le cose, che sono nostre. E sebbene particolare è il caso, ad ogni modo la proposizione senza veruna eccezione è universalmente vera. Per diffendere nna giurisdizione, ch'è nostra, si spendono tutte le rendite in litiggi. Per mantenere una nostra opinione, si viene a sangue, a nemicizie, ed alle volte a morte; E per l'anima, che con tanto maggiore impegno è nostra, non sentiremo impulsi di onore per diffenderla dalla insolenza sfrontata de peccati; non averemo corraggio di mantenerla innocen-

cente in faccia di tutta la invidia di Satana? Qual senso mai fà questa esortazione, amate l'anima, perche è vostra? Vuol dire senza dubbio amate voi medesimi, giacche l'anima vostra altro non è, che voi stessi. Soffia Dio nel corpo di Adamo, e quello, ch'era un pezzo di creta morto, diventa anima. *Insufflavit in faciem eius, & factus est homo in animam viventem*. Notate, se pur non lo avete osservato, non dice quel corpo fù fatto uomo, mà l'uomo fù fatto anima, *& factus est homo in animam viventem*. Dunque chi vi esorta ad amare l'anima vostra, vi priega ad amare voi medesimi. Or ditemi euvi bisogno di persuadervi ad amare il vostro corpo, a procurarle tutte le delizie? e se corre per tutti, e due la stessa ragione, perche averassi tanta diligenza pel corpo, tanta trascuraggine per l'anima? Accordarei senza contrasti questa parzialità, quando non vi fosse pregiudiziale. Può bene l'anima godere almeno col pensiero i piaceri di quel bene, che si figura, mà il corpo senza dell'anima non può esser a parte di alcuna felicità. *Si animam negligamus, nec corpus salvare poterimus*. Dicendovi dunque amate l'anima ch'è vostra, vi si dice amate voi stessi amate il vostro corpo, amate il vostro bene. E se quando si tratti del corpo si à tanto interesse, perche poi si perde, quando si tratti anche dell'anima? Li Fratelli di Giuseppe cessarono d'incrudelire contro la di lui innocenza, quando da Ruben e Giuda li fù considerato per fratello impastato della stessa loro carne, e del medesimo Saugue: *Acquieverunt Fratres sermonibus illius, frater enim, & caro nostra est*. Qui abbiamo due forti motivi. L'anima è nostra, il corpo è nostro: *Caro nostra est*. Questo senza dell'anima non può godere, dunque per impegno di dominio, e per capo d'interesse dobbiamo amare l'anima, ch'è nostra.

Mà assai più stimarla, perche ella è sola. La diligenza, con la quale si custodiscono le cose, che sono sole in qualsivoglia genere elle sieno, com'è degna di tutta la osservazione, così è assai facile per darsi ad intendere. Figlio unico superstite di qualificata famiglia non si perde mai di vista dall'amore de genitori. Si raccomanda a Maestri perche li assistano con amore, si ordina vigilanza a Servi, perche lo preservino da pericoli, e lo ubbidiscano ove comanda. Tutto questo, ed assai più, perche egli è solo. Abbiamo un libro di cui non vi è altra copia al Mondo, può bene essere chiesto da mano ugualmente sicura che, confidente, non si fida perche egli è unico. Ah Dilettissimi l'anima nostra è sola, l'anima nostra è una, questa perduta non ne abbiamo altre per sostituire alla di lei mancanza. Il sollievo delle perdite si trova con facilità, in ciò, che rimane; Mercante a cui il mare assorba parte delle sue sostanze, si consoli nelle altre, che pur li restano. Padre di piu figli afflito per la perdita di uno; chiami li altri a rasciugarli le lagrime. E sola l'anima, questa sola si può perdere, questa sola si può salvare. Si affatica in darno Tobia di consolare la moglie afflitta per la lontananza dell'Vnigenito Figlio Tobia. *Flebat irremediabilibus lacrymis*, dice il Sagro Testo. In fatti se nel solo Tobia avevano riposto tutte le speranze del mantenimento di loro famiglia, tutta la consolazione dei loro travagli, perche lasciarsi persuadere di darlo alla custodia di personaggio incognito? *Omnia in te uno habentes*; Sono lagrime della sconsolata madre, *Omnia in te uno habentes, non te debuimus dimittere à nobis*. Tutti i nostri beni, tutte le nostre speranze collocate le abbiamo nella sola nostra anima, e ci soffre il cuore, unica ch'ella è di lasciarla alla tirannica libertà delle colpe, senza procurare di ritorgliela con le lagrime del pentimento? *Erue à framea Deus animam meam, & de manu Canis unicam meam*. Se il Cristiano avesse più di un anima, vorrei darli licenza, che ne dannasse una, perche salvasse l'altra. Mà se ella è sola, perche non si piange, quando si vede esposta al rischio di perderla? Per ottenere leste da Dio con sicurezza vittoria

toria sopra li Ammoniti, fà voto di sagrificarli in vittima, chiunque prima li uscisse incontro dalla sua Casa: *Votum vovit Domino dicens, si tradideris filios Amon in manù mea: quicumque primus fuerit egressus de foribus domus meæ, eum holocaustum offeram Domino*. Combatte in tanto Iefte, e trionfa. Glorioso per la vittoria ritorna in Masfa, e mentre si avvicina alla propia abitazione corre ad incontrarlo la unigenita sua figlia, *Revertente autem Iefte in Maspha in domum suam, occurrit ei unigenita filia sua. Qua visa*, segue il Sagro Testo, *scidit vestimenta sua, & ait, Heù me filia mea decepisti me, & ipsa decepta es*. Mà per qual cagione questi lamenti? non è Iefte vittorioso de suoi nemici? Dio intieramente non à esaudito i suoi voti? Egli è vero, mà se avesse saputo, che dovesse costarli si caro il trionfo, averebbe rinonziato la gloria, per aver viva la figlia. Ne basta, ne basta, la figlia unigenita. Come dunque non deve piangere, se sagrificata in ubbidienza del voto la figlia, ch'è unica, altre non gliene restano per consolare la perdita? Fedeli, fedeli, che non a Dio vostro benefattore, mà al Demonio vostro capitale nemico offerite tante volte in sagrifizio la unigenita vostra anima, rifletrete ch' ella è sola, questa dannata altre non ve ne restano per salvare.

E se mi dite spiacervi appunto che l'anima sia sola, perche non potendo ad essa donare quell' attenzione, che ricercasi per salvarla, così violentati dalla insolenza delle vostre passioni, che vi vogliono anche applicati al loro sfogo, dovete sottoscrivervi alla necessità di perderla, iiche, non succederebbe se ne avesse più di una. Io vi auverto, che anzi il più bel freggio dell' anima, egli è essere sola, e che se questa prerogativa non v'impegna a procurare la di lei salute, e facile il dedurre che se ben mille ne avesse tutte lasciareste dannarle. Attenti al primo punto. Si dichiara Dio ferito nel cuore, e se noi cerchiamo qual lancia abbia avuto si bella sorte di piagare l' onnipotente, senza molta fatica lo sentiamo da lui stesso. *Vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum*. Vn' occhio della Sposa si spalanca la entrata nel petto, e ferisce il cuore di Dio. Almeno si dicesse aperta la piagha dà tutti e due i suoi occhi, onde il privileggio dell' uno, non apportasse pregiudizio con la esclusione dell' altro, per sospetto di qualche defformità. Anzi nò mi soggiunge divinamente Gilberto Abbate; se la sposa de suoi due occhi non ne avesse fatto un solo, non averebbe avuta la gloria di ferire il cuore di Dio. *Vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum. Si plures habes oculos omnes alios claude, ut hoc uno taris, quo solo dilectum intueri soles & quo solo vales amare*. Eccovi il privileggio dell' essere l'anima sola, capace d' innamorare colla sua singolarità lo stesso Dio. La sposa non potè con suoi occhi ferire Dio; questo fù vanto del solo suo occhio: *In uno oculorum*, ilche auvertito dal Reale Profeta fè chiedere al Signore con tutta la istanza, che l'anima fosse sola per avere così la sicurezza di potere vedere Dio, ed il fondamento di pretendere il godimento di tutte le delizie della Beatitudine. *Vnam petij à Domino, hanc requiram, ut videam voluptatem Domini*. Ve lo conferma la stessa auttorità di Cristo colla comparazione, ch' egli fà del Paradiso: *homini negotiatori quærenti bonas margaritas, inventa una pretiosa abijt, & vendidit omnia sua, & comparavit eam*; E del Pastore smanioso per lo smarrimento di una sola peccora, quantunque rimaste tante altre al pascolo, onde si veda da una tale stima, quanto sia singolare per l'anima il pregio di esser sola.

Mà se poi questo vantaggio voi lo fatte diventare pericolo, colpa sarà della vostra malizia, non dell' essere l' anima sola. Se voi tante volte la donate al Demonio, quante assolta dalla colpa la fatte di nuovo peccare. Se desiderando Dio di salvarla, bramando Sattana di perderla, voi non ostante

te continuate le colpe, dimoſtrate con evidenza, che ſe anche mille foſſero le voſtre anime, tutte le vorreſte dannare. In queſto caſo darò a voi la riſpoſta del Redentore alla ſollecita Marta: *Turbaris erga plurima, porrò unum eſt neceſſarium*. La moltitudine delle anime, che ſi deſidera, ſarebbe alla Criſtiana perfidia motivo di maggior condanna, quando la unità della ſteſſa è il più riguardevole capitale per ſalvarla. Se dunque l'eſſer ſola l'anima è una prerogativa, che tanto la diſtingue, ſe ancor che ella ſia ſola, noi coſi poco l'amiamo, anzi facciamo tutto per dannarla, riduciamoci almeno ad' iſtimarla perche redenta.

Sò molto bene che conferiſce alla grādezza delle coſe la loro origine. Il Mondo approva per ſublime quella nobiltà, la quale ſe bene di formata dalle diſgrazie della povertà vanta glorioſo il ſuo principio, e quel ſangue, che ſcaturiſce da vene non meno glorioſe, che illuſtri, ovunque egli corra, ſi fà riverire per nobile, per queſto ſolo che ſia ſingolare il ſuo principio. Conferirebbe pertanto anche alla ſtima dell'anima la nobiltà della ſua origine, e benche ella ſia ſortita dal niente, non è picciolo miracolo, che da un fondo tanto ſterile, ne ſia uſcita una opra coſi eccellente. Tanto più che avendo fatto affatticare nella ſua formazione tutta la induſtria della Divinità, non ad altro fine, che per ſortirne la ſua ſomiglianza; L'eſſere per miracolo cavata dal niente, che coſtituiſce la prima gloria del ſuo eſſere, vien accreſciuta dall'eſſere fatta ſimile a Dio, onde riconoſcendo l'anima per ſuo principio Dio, pretenderà giuſtamente d'innalzare la gloria della ſua naſcita a più ſublimi poſti, chiamando per Padre il potere miracoloſo di Dio. Eccovela per tanto immortale, eterna, immenſa, giuſta, ed in tutto ciò ch' è capace la umana natura, una picciola copia della divinità, perche eſſendo Dio nel tempo ſteſſo artefice, ed eſemplare era ſua gloria, che la perfezione dell' opera riſultaſſe in onore del artefice, e la nobiltà della copia in decoro dell' originale. Che ſe non puotè farla in tutto ſimile a ſe ſteſſo, perche appunto queſto doverla fare, era quella difficoltà che impediva di poter mai ſperare la di lui ſimiglianza totale, l'arricchì però in guiſa tale di prerogative, e moſtrò di farne tanta ſtima, che ſe vi fù chi credè eſſer ella una buona parte della Divinità, che doppo aver animato il corpo, che li ſerviva, o di ſepolcro, o di carcere, ſi riuniva fortunatamente al ſuo principio; ed altri come Seneca ardirono di publicarla: *Deum in corpore humano hoſpitem*; ſono errori coſi fondati, che ſebbene meritano di eſſere condannati, ponno però meritare nella condanna compatimento. Io non oſtante da ciò, che à l'anima di perfezione in ſe ſteſſa, non mi ſono propoſto di perſuadervi la ſua ſtima. Supponetela pur nobile nella ſua creazione, mà ſentitela ſublime nella ſua redenzione. *Quam pretioſus ſis, ſi non vis credere fallori, interroga Redemptorem*. Dimandiamo a Dio ciò che li coſti la redenzione di un' anima, e dal ſuo prezzo cominciamo a dedurne la ſua ſtima. Vsò primieramenre parzialità coſi amoroſa, che ſe fatta foſſe da altri, che da Dio mi verrebbe in ſoſpetto d'ingiuſta. Sentitela, ed oſſervatene ben bene tutte le finezze. Pecca Lucifero la prima, e più bella Creatura che uſciſſe dalle mani della onnipotenza; Si puniſce il ſuo misfatto, e ſenza più penſare ne al ſuo delitto, ne al ſuo perdono, ſi laſcia vivere condannato trà le fiamme d'Inferno. Pecca Adamo, ed appena riſaputa la ſua colpa, ſi corre a ricercarlo. Si condanna, mà poi quaſi ſi pente, e perche non ſi può ritrattare la ſentenza ſenza pregiudizio della divina parola, ſi obbliga la onnipotenza a ſtudiare maniera con tutto lo ſtrepitoſo de ſuoi miracoli di ripararlo, e purche l'uomo non pera, vi metta del ſuo la Triade ſagroſanta, ſi levino li oſtacoli delle repugnanze, e ſieno ſuperati, coſiche ſi faccia obbligo di eſequire la condanna

na quel Dio stesso, che pronunciolla. Questo è il primo eccesso delle parzialità amorose di Dio coll' anima; mà non si fermano. Si faccia dunque uomo Dio; così che sia veramente *ex anima rationali, & humana carne subsistens* e l'uomo divenga in virtù di questa communicazione Dio; e se questo doppo creato Adamo per inalzare la nobiltà del suo grado attestò: *Ecce Adam factus est sicut unus ex nobis*. Noi diciamo: *Ecce Deus factus est, sicut unus ex nobis*. Non basta. Muoja dunque Dio, e si protesti di morire per amore dell' anima, indi scielga la morte più ignominosa, che possano dare i Tribunali del Mondo, non alla innocenza di un Dio, mà alla infamia di uno scelerato. Poi intimi disfida a tutt' i tormenti, a tutt'i flagelli, e purche sia assolta dalle pene l'anima, che peccò, giuri di riceverle tutte in se stesso, e sopra se stesso. Tanto costa a Dio la redenzione dell' anima, e pure questi non sono i contrasegni maggiori, quantunque sieno assai grandi. Soffrirà una passione si tormentosa come la risaputa, in tempo che l'anima nostra farallí nemica, e nemica giurata. Più: Informato del valore de suoi meriti, della preziosità del suo sangue, sebbene sà che con una sol goccia potrebbe redimere mille mondi, non che un' anima sola, vuole ad ogni modo spargerlo sin all' ultima goccia, perche la redenzione non solo riesca sufficiente, mà anche copiosa: *Quod potuit gutta, voluit unda*. Fermiamoci adesso Dilettissimi. Un' anima redenta tanto vale, quanto tutto il sangue di Gesù Cristo. Doppo di avervi ciò detto, vi ebbisognano persuasive per obbligarvi a fare stima dell' anima vostra? Un anima impreziosita con tutto il Sangue di un Dio, da noi sarà così vilipesa, che senza immaginabile ritegno, si lascierà lordare dalle colpe più infami, dalle iniquità più sacrileghe? Senti Cristiano che vuò farti piangere per ispasimo, se non posso convincerti con cortesia. Il Sangue di Abele sparso dal fraterno livore dimandò con alte voci vendetta, e la sentì lo stesso Dio invocato, protestandolo: *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra*. Grida con più forza il Sangue conculcato del Redentore, nelle anime da lui santificate, e pare che dica: Ingrate così compensate li sforzi poderosi della mia pietà? Questo vantaggio riceve il mio amore dall'essersi tutto impiegato in beneficarvi? Ah' ben m'accorgo che colli sperimenti sagrileghi della vostra ingratitudine corrispondete alli eccessi delle mie grazie. Dimanda per tanto il mio Sangue vilipeso, dimanda al Tribunale della mia giustizia una rigorosa vendetta. Mà qui mi viene comandato il silenzio, a riflesso che devo o svegliare, o produrre amore per l'anima, non timore per Dio. Ditemi dunque, anzi dittelo a S. Bernardo, di cui è il grande argomento. Se all' orche sul Calvario agonizava il Crocefisso Redentore, trovatosi presente alcuno di voi, avesse potuto accostarsi alla Croce, e raccolte poche stille di quel preziosissimo Sangue, che dalle piaghe di Cristo grondava, ne avesse inzuppato qualche pezzo di lino, che seco avesse o pure per valermi delle stesse parole del Santo, se raccolte tali stille in un cristallo, seco lo avesse asportate; in quale preggio, in quale venerazione sarebbero mai state tenute? Mà come mai, chi farebbe tanta stima di poche goccie vilipende tutto il Sangue? La vostr'anima, fedeli è tutta intinta nel Sangue del Redentore; dunque: *Si stillantem de Crucem Domini Sanguinem collegissem, essetque repositus penes me in vase vitreo, quid animi habiturus essem in tanto discrimine? at certe pratiosissimum animarum thesaurum servandum accepi; prò quo Christus mercator non insipiens, idest ipsa sapientia Patris totum suum Sanguinem dedit*. Perche tanta stima alle parti, tanto disprezzo al tutto? Un'anima, che costa il Sangue del Redentore non si stima, anzi si auventura la sua perdita ad ogni vile tentazione di Sattana? Udite.

As-

Assetato Davide doppo la sanguinosa battaglia data a Filistei nelle vicinanze della valle de Giganti, si lasciò intendere, che ben volontieri sarebbesi ristorato colle acque della cisterna di Betlemme. *O' si quis mihi daret potum aquæ de cisterna, quæ est in Bethelem juxtà portum?* Tre de suoi più valorosi Soldati passati per l'esercito nemico de Filistei, senza riflesso al rischio della lor vita presero l'acqua, e la presentarono a Davide. Il credereste? Davide così desideroso di bere, vedutasi innanzi l'acqua, in luogo di ristorarsi, la sagrifica a Dio: *at ille noluit bibere, sed libavit eam Domino*. E non ne à forse ragione di farlo? Come no? Un'acqua, che costa il pericolo di tre anime, dourà donarsi al desiderio di un'uomo? Un'acqua tinta col sangue di chi la portò, dourà esser bevuta da un Re così pietoso? *Propitius sit mihi Dominus, nè faciam hoc; Num sanguinem hominum istorum qui profecti sunt, & animarum periculum bibam? Noluit ergo bibere, sed libavit eam Domino*. Questo riguardo ebbe Davide di non concedere al suo gusto un'acqua, che valeva il solo pericolo de suoi soldati; ed i Cristiani informati, che le anime loro costano a Cristo tutto il suo Preziosissimo Sangue, le sagrificaranno senza verun riguardo a tutt'i piaceri del senso, a tutt'i capricci delle sue voglie? Faremo che le anime redente da Cristo diventino vittime vergognose dell'Inferno, ed il prezzo del suo Sangue, mercede delle vostre iniquità? Entri in una santa non meno che giusta superbia l'anima, e conoscendo dal suo valore la sua grandezza, si vergogni di avvilirsi a commettere indignità sconvenevoli alla propia condizione. *Agnosce Christiane*, vi dice il Pontefice San Leone, *nobilitatem tuam & Divinæ factus consors naturæ, noli in veterem vilitatem degeneri conversatione redire*. Redenti con un prezzo sì rimarcabile, fatti compagni della Divinità col mezzo della morte di Cristo, stia avanti i nostri occhi la sublimità del nostro essere, ne mai si permetta o a suggestioni, o a pensieri di abbassarla all'antica abbominevole sua condizione. L'anima è nostra per eredità, per successione, per acquisto. E questi titoli ci obligano a riguardarla con attenzione, perche l'interessi dell'anima diventano anche vantaggi del corpo, per cui sono frà noi tutte le premure. L'anima è sola, e come questa unità è il suo più bel freggio, così trascurato è il maggior pregiudizio, perche perduta che l'abbiamo, altre non ce ne restano per salvarle. L'anima è redenta, che vuol dire, impreziosita dal valore di tutto il Sangue di Cristo, di cui se tanto si stimarebbe una sola goccia, ella è mostruosità dà non capirsi, che niente si apprezzi chi lo possiede tutto.

Questo che in ristretto è tutto il discorso, vuole adesso esaminare, se veramente di un'anima sì preziosa abbino i fedeli quella stima, e quell'amore, che si deve, e per saperlo prende ad imprestido le diligenze, ed insieme le preghiere di Santo Agostino. Certo è dice il Santo, che la delicatezza di certi Cristiani attribuirebbe ad ignominia vergognosa la comparsa di gran Cavaliere vestito a cenci, tutto lordo di fango, e ciò non per bisogno di povertà, mà per sordidezza di genio. Dunque sarebbe reo di sagrilega infamia quel Cristiano, che dotato di anima così nobile, sì gloriosa, la facesse vedere tutta lacera dalle colpe, difformata delle sceleragini; E se (abbia loco la bassezza del paragone, perch'è di Agostino) e se in una scarpa non si sopporterebbe picciola macchia di fango, come si potranno tollerare in un'anima, sagrileghe desformità di peccati? Sentite per tanto cosa arrivano a chiedervi le giustissime lagrime di Agostino. Si contenta che facciate, se non maggiore, almeno uguale stima delle vostre anime che delle vostre scarpe: *Rogo te prepone animam tuam caligæ tuæ*. Si può chieder meno per una cosa, che tanto vale? Quando per un'anima, che noi stimiamo sì poco, il De-

Demonio fà tanto per ottenerla, si può dimandare minor diligenza, che quella stessa, che usiamo per una cosa sì vile? E assai più obligata l'anima nostra al Demonio, che a noi medesimi. Egli la stima, e l'onora, in guisa che vergognossi di offerire per acquistarla meno che il possesso di tutto il Mondo. *Hæc omnia tibi dabo si cadens adoraveris me*. Noi per un vile piacere la vendiamo. Dio però la fà maggiore e di Sattana e di noi, perche per ella senza verun altro interesse, che del suo bene diede tutto se stesso. Sia questo l'ultimo de riflessi per indurvi se non ad istimarla, almeno a venderla con più vantaggio. Il Demonio per l'anima ci offerisce pochi piaceri del Mondo; Dio vi promette se stesso, e la sua gloria. Bisogna dunque che così mi diciate o di più stimare il Demonio di Dio, o pure che vi sia più caro l'inferno del Paradiso. Il primo egli è empio, il secondo è stolto. Operiamo dunque, e con giustizzia, e con saviezza. Abbia ogni uno pietà dell'anima sua, procurando di salvarla, se Cristo per la stessa à avuto tanta misericordia per redimerla. Riposo.

SECONDA PARTE.

Sono stato per riprender la ingannata ignoranza di Sattana, all'or'che postosi alla grande impresa di superare colle tentazioni la miracolosa pazienza di Giobbe, ebbe a dire: *Cuncta quæ habet homo, dabit prò anima sua*. E troppo universale la proposizione per proferirla senza veruna clausula. Bisognava dire, che Giobbe solo corragiosamente averebbe posposto tutte le grandezze di questa vita per conservare incontaminata la Innocenza dell'anima. Mà. *Cuncta quæ habet homo, dabit prò anima sua*? Falso, falso; e dobbiamo conoscerlo con tal rossore, che ci astringa a confessare anteposto alla grandezza dell'anima, un vilissimo gusto di gola, un vergognoso piacere di senso. Mi riprenda di troppo severo, chi può dimostrarmi che il vero non dica. E' possibile Dilettissimi, che non potiamo avere per noi medesimi o riputazionne ad amore? Certo che l'onore del Mondo esigge da noi questa venerazione, di non conmettere azione, che possa esser soggetta ai gastighi della insania. E la riputazione dell'anima sì nobile, sì preziosa, non potrà farvi astenere dalle colpe, che la svergognano, e la fanno rea dell'Inferno? Infermo il nostro corpo con quanta premura, con quanto amore non ricorriamo a Santi, perche l'impetrino la primiera salute, onde ordinariamente ad un Spedale de mali, vogliamo pronto un Paradiso di Santi; Inferma l'anima, senza carità verso la stessa l'abbandoniamo di soccorsi, e come non fosse nostra, ad ogni altro lasciamo la cura di sua salute. Deh'se in voi, e per voi vi è più pietà abbiatene tanta per la vostr'anima, quanta ne avete per ogni altro vostro corporale interesse? Questa è supplica, che dimanda poco, e pur non l'ottiene. Con una così sicura disperazione, risolvo chiudere il discorso con il racconto di un fatto, se non da convincervi, almeno da confondervi. Uditelo, e vergognatevi. Dio che ne di voi, ne delle vostre anime à punto di bisogno, che senza di voi sarebbe ugualmente beato, ugualmente grande, e glorioso come egli è, oltre lo avervi comprato col suo Sangue, e liberati col suo mezzo dalla tirannia dell'Inferno; Sentite, con qual rispetto tratti l'anima, quale venerazione abbia per la stessa. Dimanda Sattana licenza a Dio di sfogare verso Giobbe suo servo tutto il rigore della sua fierezza, per far vere prove della sua decantata costanza. Sottoscrive Dio la supplica, mà con quest' adorabile condizione. Alza pure le dice la tua sferza sopra il mio servo, in guisacche la sua carne sia oggetto delle tue piaghe, i suoi figli, le sue facoltà, lo scempio della tua barbarie, mà nello stesso tempo che ti fai carnefice del corpo, ai da esser salvaguardia dello spirito, e tal rispetto verso di esso devi avere di

non

non toccarla in conto veruno : *Eccò in manu tua est , verumtamen animam illius serva* . Con questo riguardo tratta Dio con un'anima , usa egli una così rispettosa venerazione , e noi tutto all'opposto , purche il corpo gioisca pera , pera pure l'anima. O' finito. L'anima è vostra, l'anima è sola , l'anima è redenta , tutti titoli che v'impegnano a procurare il di lei bene , questo consiste nella sua eterna salute , dunque salvatela. Così sia.

PRE-

PREDICA DECIMASESTA

Per la Domenica Terza di Quaresima.

Revertar in Domum meam unde exivi. Luc. 18.

Il Peccato considerato nel suo principio, progresso, e fine.

On obligato alla erudita penna di Origene, che dà la spiegazione all'esposto testo del Vangelo, a cui mai non auerebbe saputo giungere la debolezza del mio ingegno. Questa protesta, che fà lo scacciato Spirito di ritornarsene nella Casa, ch'è sua: *Revertar in Domum meam*, mi à mosso a considerare quando mai egli ne abbia avuta la cessione del possesso, onde possa vantarla con titolo di sua. Trovo nelle Turbe, ingiurie alla Onnipotenza di Cristo, mentre non a questa, mà alla virtù di Sattana vogliono ascrivere la liberazione dell'Ossesso: *In Beelzebù Principe Dæmoniorum eycit Dæmonia*. Sento le diffese del Redentore, e sono sì forti, che quando anche la fede non mi obligasse a venerarlo, queste sole mi persuaderebbero a crederlo quello, protesta di essere: *Si in digito Dei Dæmonia eycio profectò pervenit in vos regnum Dei*. Mà non sò trovare i titoli, ne quali fonda le sue sicure speranze lo Spirito, di ritornarsene in una Casa, che sia divenuta sua. Me li assegna però il citato Origene: *Quia aliquando fuit sua, ideò semper dicitur sua*. Casa che per una sol volta abbia dato ricetto a Sattana diventa per sempre incontrastabilmente sua. Dilettissimi ciò supposto, parliamo fuori di metafora. O noi siamo ingannati dal Vangelo, da Santi Padri, dalla ragione, o noi inganniamo a tutto studio noi medesimi. Il solo peccato mortale dà lo ingresso nelle Anime nostre al Demonio. Lo dice Cristo, ce lo confermano i Padri; *Qui facit peccatum, ex Diabolo est*. Dunque l'anima, che una sol volta pecca, sarà per sempre dannata? Consequenza disperata, mà pure didotta dalle istruzioni della Fede. Cosa dunque dobbiamo credere, anzi cosa dobbiamo studiare di fare? Attendere con tutta la diligenza di essere sempre di Dio, per non avere dubbio di essere sempre di Sattana. Lo faremo perciò con facilità, quando presa avversione al peccato si poniamo a considerarlo nel suo principio, nel suo progresso, nel suo fine. Questi tre punti, che contengono tutta la orridezza del peccato mortale, bastando per obligarvi ad issuggirlo, vi faranno vivere sempre innocenti e sicuri di esser sempre tutti di Dio. Esaminiamoli.

PRIMA PARTE.

Che tutti li uomeni sien peccatori, oltre il testimonio di Paolo Apostolo, che protesta: *Si dixerimus quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus*, ve lo assicura con tutta l'asseveranza l'eruditissimo Tertulliano: *neminem à crimine aut vitio integrum probare poteris, nisi hominem esse negaveris*. Questa abbondanza per tanto di peccati, non rende punto facile la spiegazione del peccato. Chiunque lo à abborrito, lo à anche deffinito, mà nella moltitudine delle spiegazioni vi si trova bene spesso, se non confusione, almeno difficoltà. Qui però ne voglio rifferirle, ne devo esaminarle. Sciegllerò solamente trà tutte la più facile, ed addattata al bisogno, onde niente ci resti nascosto della malignità del peccato, e tutta apparisca la di lui defformità. Il peccato mortale dunque è una ingiuriosa azione fatta dalla Creatura a Dio, per la quale l'anima, che la commette, merita l'odio di Dio, e perde tutte le prerogative, che l'adornavano. Questa che vi fà intendere, che cosa è peccato, vi dimostra anche il principio de suoi danni. Per procedere intanto con chiarezza, devo caminare con distinzione. Subito dunque che l'anima pecca, offendendo Dio, merita l'odio dello stesso. Ed eccovi il primo suo danno. Esaminiamo adesso quanto sia egli sensibile. E' così repugnante a Dio lo esercizio dell'odio, che non si può assegnare oggetto, che lo abbia ricevuto: *Nihil odisti eorum, quæ fecisti*. L'Inferno medesimo a parere del grande Agostino, non può essere da lui odiato, perche sebbene è il compendio di tutt'i mali, perche però concorre a glorificare la sua Divina Giustizia, guadagna il suo amore. Il solo peccato merita il giusto odio di Dio, perche nascendo la giustizia dell'odio dalla malizia dell'oggetto, il peccato, che in se stesso, ed in tutti i suoi effetti si conosce pessimo, ne può essere amato, ne rimirato con indifferenza. Quindi andava giustamente dicendo il coronato Profeta. *Odisti omnes, qui operantur iniquitatem*. Cosa pertanto vuol dire odio di Dio verso di un'anima, giacche questo è il primo danno, che li apporta la colpa? Egli primieramente vuol dire privazione della sua grazia, esclusione dal Paradiso, ritrattazione del glorioso titolo di figlio addotivo di Dio. Vuol dire abbandonamento di tutte le ispirazioni, di tutti i lumi, di tutte le cognizioni, che suole Dio dare a chi à il merito di sua amicizia. Tutto ciò concorre a spiegare che voglia dire odio di Dio, mà non lo spiega. *Perfecto odio oderam illos, & inimici facti sunt mihi*. Oh' se si potesse per una sol volta vedere un'anima abbandonata dalla grazia, quanto bene intenderessimo, che voglia dire essere odiato da Dio? Un'anima senza grazia è un corpo senz'anima, priva di moto, priva di senso, innabile ad ogni altra fonzione fuori, che di spaventare. Che sia vita dell'anima la grazia, e ve lo attestano li Padri, e voi stessi lo sapete, se dunque tolta la vita, diventa cadavere il corpo, tolta la grazia resterà morta l'anima. Si, morta l'anima, e perche senza la vita della grazia, e perche mortalmente ferita dalle colpe: *Dentes Leonis, dentes interficientes animas*, vi và dicendo il grande Agostino. E perche pare difficile a capirsi, che l'odio di Dio togliendo all'anima la grazia, possa pregiudicare ai privileggi della sua immortalità, scielgo per darvela ad intendere la Dottrina, e di Gregorio Pontefice, e di Gregorio Nisseno. Tuttocche l'anima puro spirito non sia soggetta alla impressione di qualità contraria, e nociva qual è la morte, ad ogni modo considerata a riguardo di Dio, ch'è il principio, e la fonte della grazia, bisogna confessarla come soggetta ad esserne privata, così anche a provare li effetti di una tale privazione; onde se il possesso della grazia la rende gloriosamente immortale, la privazione la costituisce miseramente mortale. *O' substantia animæ immortalitèr mortalis, & mortalitèr immortalis*, esclama S. Gregorio Pontefice. Eccovi il Nisseno. E' un'niente la colpa, se siamo soliti

liti dire, che il suo essere altro non è che pura negazione; Negazione però di tale possanza, che assolutamente annienta l' anima, che la commette. In quella stessa forma che diciamo il cibo convertirsi in alimento, così potiamo dire convertita in niente l' anima, che à commessa la colpa: *Dicimus cibum in carnem receptum carnem fieri, sic & is qui ad nihilum defluxit, in nihilum quoque converti rectè dicitur*. Eccovi dannificata l'anima dal peccato, perche gastigata coll' odio di Dio, e con la sua morte al'a grazia, cosiche se resta viva, ella è tale alla sola immortalità della pena, non già all' immortalità della grazia.

E vi par forse senza una ragionevole giustizia? Se l'anima che pecca tenta, anzi risolutamente intende di dar morte colla colpa a Cristo, non li sta bene che cada sopra se stessa quella morte, che cerca dare alli altri? Non può dirlo con maggiore chiarezza l' Apostolo, scrivendo alli Ebrei: *Et prolati sunt rursus renovati ad pænitentiam, rursum crucifigentes in semetipsis Filium Dei*. Mà sentite con quale maggiore fierezza. All' or che il Redentore ricevè dalle mani della Ebraica crudeltà sul Calvario la morte, primieramente egli voleva morire: *Oblatus est quia ipse voluit*. Di presente adempiute tutte le parti addossate nella sua dolorosa passione, più non vorebbe. In secondo luogo, quando sul Calvario spirò, egli era in figura di uomo mortale, venuto al Mondo con intenzione di morire. Ora cerca di darli morte, che stà in figura gloriosa d' immortale. E finalmente fù crocefisso da Giudei, perche non conosciuto, mà dalle anime fedeli viene di bel nuovo inchiodato alla Croce, appunto, perche conosciuto Figliuolo di Dio, e loro Redentore: *rursum crucifigentes in semetipsis filium Dei*. Chi dunque comette una colpa, fà un azione, che per quanto ella puole, cerca di dar nuova morte a Gesù, crocifigendolo in se stesso. Attendetemi intanto, che per fare che intendiate il peccato nel suo principio ò inpronto un'assai forte argomento. Se alcuno di voi condotto da frenesia inumana si avesse lasciato indurre a dar la morte al propio Padre, con tante ferite nel cuore, quante ne poteva ricevere, non cercareste o nelli abissi, o fuori del Mondo qualche antro per nascondere con voi la vostra sceleragine? Tuttavia se mossa dal vostro pentimento la Onnipotenza del Signore ridonasse alla vita il trucidato genitore, e venendo questo ad abbracciarvi per dare con un bacio l' assoluzione al Paricidio, voi non ostante nell' atto di tanto amore, ritornaste alla primiera fierezza, procurando colle ferite di nuovamente torli la vita; di qual colpa sareste reo, di qual gastigo meritevole? Or' questa che pare a voi idea così orribile, è quella stessa che voi eseguite all'ora, che peccate. Povero Redentore condannato una volta a morire dalla empietà de nostri peccati, torna per miracolo dall' onnipotente suo essere a risorgere glorioso, e mentre col mezzo de Sagramenti, di spirituali benefizj amoroso vi abbraccia, voi con barbara crudeltà tornate a darli la morte con tante ferite, quanti peccati commettete.

Ne solamente cerca il peccato di dar la morte a Cristo onde per questo capo apparisca l' orridezza del suo principio, tenta di più di levar l' essere alla stessa Divinità. Ve lo prova con due ben forti argomenti Agostino. Amando noi con sommo amore qualche bene creato, di questo ne formiamo un Idolo, cui sagrifichiamo pensieri, operazioni, tutti noi stessi; in guisa che se trasportati da vergognosa lascivia doniamo ad una carogna i nostri affetti, ella è nostro Dio, per essa, nè si cura anima, ne si pensa eternità. Per l' opposto se trasportati dallo sdegno desideriamo del nemico la morte, ad essa offeriamo sostanze vita, quiete. *Iratus est ira sibi Deus est, libido sibi Deus est, unusquisque enim quod cupit, & quod veneratur, hoc illi Deus est*. Tanti dunque sono l' Idoli dell' uomo, quanti sono i suoi peccati. Eccovi per tanto distrutta dalle colpe la Divinità, il cui essere consiste nella sua perfettissima, ed esenziale unità. In oltre quando l' uomo pecca, sapendo già esser dovuta al peccato la dannazione o

che

che egli vuole il suo gastigo, o non lo vuole. Non può dirsi che egli lo voglia, perche questo è un contradire ai precetti della Filosofia, che insegnano non poter mai alcuno desiderare il propio male, conosciuto per male. Dunque egli non lo vuole; dunque egli per quanto puole, brama non vi sia Dio, onde non possa colla sua infinita Sapienza sapere ch'egli pecca, colla sua giustizia punirlo, colla sua onnipotenza eseguir il gastigo. *Velle Deum non nosse, aut nolle, aut non posse crimina vindicare. Velle Deum aut inscientem, aut iniustum, aut impotentem esse, est velle Deum non esse*. Entrata dunque che sia nell' anima la colpa, questa indispensabilmente li apporta l' odio di Dio, la morte dell' anima stessa, indi le fà per quello può eseguire di nuovo la crocefissione di Cristo, lo annientamento della Divinità.

Preso che abbia dell' anima il possesso, proseguendo il peccato i suoi danni, fà che la infelice affatto diventi cieca ai lumi della ragione, e della fede: *Percutiet te Dominus amentia, & cæcitate ut palpes in meridie, sicut palpare solet cæcus in tenebris*. Questa cecità per tanto altre volte la rende cieca, che vede, altre volte cieca, che non vede. Se il primo, peccarà per pura malizia, e sarà irremisibile la colpa, se il secondo peccarà per ignoranza, e la colpa sarà irremediabile. Che vi sieno ciechi, che vedano, ve lo dice il Vangelo: *Cæci sunt & duces cæcorum*; E ve lo prova il fatto. Davide levatosi da mensa si auvia alle finestre del suo Palazzo, e scuopre una femina onesta sì, mà non tanto coperta, quanto è necessario alle pupille de Grandi. La vede, e la desidera: *Vidit mulierem se lavantem*. Il fatto perche vi è noto, solamente vi si accena. Eccovi però un Re, che pecca vedendo. Cieco senza dubbio, reso tale dalla malizia di sua colpa. *Excæcavit eos malitia eorum*, mà pure che vede, e cade vedendo: *Vidit mulierem se lavantem*. Or' sappiate che si rendono così gravi le colpe commesse da un'anima cieca, mà che tuttavia vede, che se non sono irremissibili, si considerano per lo meno assai difficili d'assolversi. Chi pecca vedendo, pecca perche vuole, pecca in contradittorio di tutte le difficoltà, a dispetto di tutte le cognizioni, che dicono di nò. E quale pietà può sperare chi così pecca? Osservate in braccio di Dalila dormire per la quarta volta lo innamorato Sansone. Sappiate ch' egli molto bene scoprì i tradimenti, che li tramava l' interesse di Dalila, e si bene li conobbe, che quasi quasi li divenne con questi odiosa: *Cumque molesta esset ei, & per multos dies iugiter adhæreret, deffecit anima ejus*. Vedendolo per tanto in mano de Filistei, uniamoci con esso lui a piangere la disgrazia del suo tradimento, la infelicità della sua perduta fortezza. Mà egli non può piangere, perche li mancano le pupille, che sono delle lagrime i fonti, e noi non lo dobbiamo, perche non lo merita la sua colpa. Accieccato dal suo impudico amore verso una Meretrice straniera, vedeva non ostante i suoi pericoli, mà non li fugge. Stà dunque bene alla sua ostinata imprudenza una pena non meno vergognosa, che crudele. Fedeli voi ciechi per il peccato, che tiene della vostr'anima il possesso, pure vedete. Ispirazioni che vi battono il Cuore, perche desistiate dalli odj. Esempli che vi dimostrano portato al Sepolcro giovine sul fiore delli anni. E se tuttavia peccate, chi potrà compatire, od assolvere la vostra ostinazione? questo è il primo pregiudicio, che apporta nel suo progresso il peccato, cioè di obligare l' anima cieca a peccare vedendo.

Sentitene il secondo, per cui è obbligata a peccare non vedendo. Tal sorta di Peccatori sono quelli descritti da Ezechiello, i quali *oculos habent ad videndum & non vident*, e ne tengo di questi un ben chiaro esemplare da mostrarvi. Viaggiava Saulo verso Damasco con intenzione di strozzare nella sua culla la Chiesa ancor bambina, e dar la morte a quanti o confessavano o seguivano il nome glorioso di Cristo: Nel colmo delle sue smanie li apparisce il Redentore, lo sgrida della sua crudeltà, lo gitta di sella, lo circonda di luce, ed insieme lo accieca: *Subitò circumfulsit eum lux de cælo, & ca-*

& cadens in terram audivit vocem dicentem sibi, Saule Saule quid me persequeris. Eccovi Saulo dalla rabbia della persecuzione acciecato, mà cieco di tale oscurità, che: *apertis oculis nihil videbat:* questo dunque è un'cieco, che ad occhi aperti niente vede. Osservate se di tal sorta se ne trovino frà i Cristiani. Corre questa differenza trà le azioni, che generano lo abito, e l'abito medesimo, che quelle cadono sempre sotto il nostro potere, sopra dell'abito perdiamo sempre la giurisdizione. Chi non è abituato nella intemperanza, può tralasciare quella giotta vivanda quella esorbitanza di bere, perche è ancora Padrone delle sue azioni. Mà chi è di già abituato, non può astenersene ancor che voglia. Come chi dà fuoco ad'un arma, prima che l'accendesse, era Padrone d'impedire il colpo, mà acceso ch'ei sia, riesce inutile tutto lo sforzo delle sue brame per trattenerlo. L'anima per tanto che diè con genio ricetto alla colpa, spinta dalla naturale inclinazione, che la invita a peccare, genera in se stessa l'abito vizioso, il quale prodotto ch'ei sia, pone in necessità di peccare anche non volendo, ch'è poi lo stesso, che essere con li occhi aperti, e non vedere. Voleva qui Dilettissimi in prova evidente di questa verità con il caso di Lameche uccisore di Caino, molti altri produrvene; Mà che prò? se voi testimoni di esperienza potete assicurarmi, ritrovarsi frà voi stessi, chi ammonito a trattenersi nè templi, se non con riverenza almeno senza scandalo, ricercando così l onore di Dio il vostro decoro, sà rispondere esser più che giusta la pretensione, ma auvezzato sempre ad una tal libertà non può caminarvi con modestia: *non possum sic incedere, quia usum non habeo*. Altri pregati a tralasciare ne traffici quelle usure, che li rendono illeciti, rispondono che li si perdoni il trascorso prodotto dalla consuetudine di sempre fare così. Bisogna dunque peccare anche non volendo, quando il peccato abbia preso dell'anima il possesso. E questo è il secondo danno, che si considera nel progresso della colpa, la quale poi non contentandosi di essere in un sol genere sagrilega farà che dandosi mano l'una l'altra le sceleragini, spinta da una ben meritata incostanza, cadrà in un'sagrilegio, mentre vorrà fuggire un'peccato: *peccatum peccavit Ierusalem propterea instabilis facta est*. E fatto schiavo d'un desiderio di vendetta quell'uomo, osservatelo pieno d'invidia al bene del suo nemico, mormorare di lui, pregare chiunque può, a farli violenza. Quanti peccati per fare il solo peccato di vendicarsi? Ne qui si ferma. Non è già solamente dell'anima nemica la colpa, onde contro di essa sola abbia ad infierire il suo sdegno. A'il suo livore anche col corpo, e come quella viene privata della Divina grazia, e di quelle virtù, che l'adornavano, così il corpo resta assassinato colla privazione della sanità, della riputazione, delle facoltà, introducendovi in lor vece i dolori, li stenti, le malatie, la povertà. Euvi chi possa dirmi il contrario? Vi farà tacere lo Spirito Santo asserendo: *Miseros facit populos peccatum*. Questa miseria però che consiste nella privazione di tutt'i beni di questa vita, averà anch'ella il suo fine, e sarà questo la morte. Mà non così il peccato. Egli à per suo fine l'eternità dell'Inferno.

Questo per appunto è il fine del peccato, e sentitene per qual ragione. Nasca nel cuore di chi pecca la ostinazione, o per gastigo di Dio, che stanco di sopportare le nostre offese, lo fà diventare immobile come pietra, giusto la minaccia fatta da lui nell'Esodo: *fiant immobiles, sicut lapis;* o nasca da un'totale raffreddamento della nostra volontà incapace di essere riscaldata da tutto il fuoco delle Pentecoste; egli è certo, che ordinariamente l'anima, che diè ricetto alla colpa, che la conservò per anni con genio, finisce in ostinazione. Dunque ad una ostinazione di colpa, stà bene una ostinazione di pena. Oh se già che questo è il fine del peccato, rendere cioè chi lo comette ostinato, potesse anche darvi ad intendere

che

che gran danno egli sia, sarebbe pur fortunato il mio zelo, avventurate le vostre anime! La ostinazione facendo che il peccatore si acquieti nelle sue colpe, mette in tale necessità la compassione di Cristo, che quando anche volesse da un tale stato liberarlo, non potrà farlo, non potrà farlo, se non chiama in soccorso tutta la forza della onnipotenza. Inorriditevi ad una tal verità, di cui ò pronta la prova. Vuol Cristo rissuscitare Lazaro già quattriduano, e sotterrato, vera figura di un' peccatore abituato nelle colpe, e reso nelle stesse ostinato, e per farlo, ordina primieramente ad altri, che sia levata la pietra: *Tolite lapidem*. Egli dà ad intendere che o non vuol ingerirsi con cuori di pietra, o che a lui non dà l'animo di moverli: *Tolite lapidem*. Freme con tutto lo spirito: *Infremuit spiritu*. Si turbò: *Turbavit seipsum*. Pianse: *Lacrymatus est*, gridò con tutto lo empito della voce: *Lazare veni foras*. Tanta fatica, tanta violenza vi si ricerca, perchè l'anima indurita dalla ostinazione, ceda alla forza della grazia?

Mà perche simili miracoli, tutto che Dio possa farli, ad ogni modo non vuole, perciò resta l'anima all' infallibile sicurezza della sua dannatione. Quindi perdono le ragioni di merito quelle operazioni, che santificate dalla nostra divozione pretendevano di aver diritto sul paradiso, avenga che non avendo più l'anima comercio con Dio, che o non la mira, o la mira sdegnato per gastigarla, si trova in istato di non ricordarsi de suoi amori passati, quando sono si fiere le sue ingiurie presenti: E ben chiaramente lo protesta per bocca di Ezechielle. *Si averteris se justus à justitia sua, & feceris iniquitatem, omnes justitiæ ejus quas fecerat non recordabuntur, in prævaricatione qua prævaricatus est, & in peccato suo quod peccaverit in ipsis morietur*. Adunate assieme tutti i vostri digiuni, le vostre astinenze, li esercizj della vostra carità, tutte le vostre opere di merito, che queste mortificate dalla colpa, ne anno forza di prestarvi soccorso, ne vuole ricordarsene la giustizia tutta applicata a vendicare le sue ingiurie. Ridotto dunque il peccato al suo fine, impossibilita all'anima il perdono, e perche a concederglielo vi si ricercano i miracoli di tutta la onnipotenza che ne vuole, ne à debito d'incommodarsi, e perche non può sperare soccorso dalle sue passate meritorie operazioni. Sentite tutta via il di più.

Perche della nostra ostinazione, non abbia veruna colpa l'amorosa pietà del Signore, sappiate, che il peccato nel suo fine, pone in uiolente necessità l'anima di non potersi pentire, onde quando anche Dio volesse, l'anima non lo vorrà, ne lo potrà volere. Il peccato nel suo fine obliga l'anima a trauedere, ed impegnata mai sempre nell'amore del dilettevole, perde di vista l'onesto, in tal guisa confusa, che si riduce a credere tutto il male per bene, e tutto il bene per male. Era moribondo Isacco, ed avendo stabilito di conferire la primogenitura della famiglia ad Esaù, ceremonia, che consisteva nella benedizione del Padre; sentito da Rebecca l'ordine dato ad Esaù per abilitarsi colla ubbidienza di questo al Principato, studiò equivoci, perche donasse al merito di Giacobbe lo inganno, ciò che voleva torli la inclinazione amorosa del Padre. Chiamato per tanto dalla Madre Giacobbe li disse: *audivi Patrem tuum loquentem cum Esaù fratre tuo, & dicentem ei: affer mihi de venatione tua & fac cibos ut comedam & benedicam tibi coram Domino antequam moriar*. O perciò pensato d'ingannare il palato dell' invecchiato tuo Padre, e coprendoti con pelli le mani renderti simile al irsuto Fratello per guadagnarti sopra il disgraziato Esaù la benedizione. Così si pensa, e così si eseguisce. Egli è al cimento Giacobbe col Padre. Nascono dubbj e contese trà l'udito, ed il tatto d'Isacco: *Vox quidem vox Iacob, manus autem sunt Esaù*. Mà che? in questa esitanza fortifice a Giacobbe lo intento, e eredendo Isacco di benedire Esaù, istituisce suo primogenito Giacobbe.

Ec-

Eccovi creduto il bene per male da un' uomo ch' era cieco, era confuso, ed era al fine del suo vivere. Così sarà in noi l'amore invecchiato verso le colpe, crederemo di suggirre il male, ed abbracciaremo il peggio, le premure di rompere le cattene del vizio, diveranno diligenze per formarne di nuove, onde quando anche potessimo avere tutta la disposizione di lasciare il peccato, se questo sarà nel suo fine, non lo saremo. Questo fù quel motivo, che obligò il coronato Profeta a pregare il Signore, che li donasse tutta la vigilanza nel gran punto di morte per levare al nemico la gloria di averlo uinto: *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte, ne quando dicat inimicus meus prævalui adversus eum*; essendo se non impossibile, certamente più che difficile che possa un'anima lasciar senza pena, ciò che amò con tanto genio, e conoscere per colpa, quella che per anni venerò come virtù. Fà il uizio all' anima quello, che fà all' occhio un colorito cristallo; Tutto apparisce del colore, ch' egl'è; Così il peccato non lascia vedere che il peccato, e le medesime virtuose operazioni, o non si veggono, o ci compariscono colorite di vizio.

Si che il peccato nel suo principio importa l'odio di Dio, morte di anima, crocifissione di Cristo, annientamento della Divinità; Nel suo progresso acciecca l'anima, la obliga a peccare vedendo, cioè a dire con cognizione, a peccare non vedendo cioè a dire per abito. Di peccato la fà cadere in empietà, di empietà in sacrilegio, fino che perduti tutt' i beni esterni ed interni dell'uomo, viene posto in istato infallibile di dannazione, e questo è il suo fine, nel quale se li impossibilita la emenda, e dalla parte di Dio, e dalla parte dell'anima, non potendo sperare soccorso dalle sue passate operazioni mortificate dalla colpa, confuso nel suo risolvere, questo solo vedrà con chiarezza, che il fine del peccato è il solo inferno. E pure quale stima fassi mai da Cristiani di tanto male? Tanto da noi si pensa a vivere in peccato, quanto a vivere in delizie, anzi si crede che sia lo stesso viver in delizie, e viver in peccato.

Non lo sappiamo di certo, non lo vediamo tutto giorno, che stando quella femina o a requisizione di tutti, o a disposizione di un' solo, ella è un' peccato del secolo, che vive per peccare, e far peccare? Eh' bene qual compassione ne abbiamo noi, qual senso ne ricevono loro? O' miseria da piangersi a lagrime di sangue? Povere anime assassinate dalla colpa, felici peccati adorati dalli uomeni? *Quis dabit capiti meo aquam & oculis meis fontem lacrymarum, & plorabo die ac nocte interfectos filiæ populi mei?* Mà che ponno fare poche stille di pianto, ad' un' sì vasto incendio? Eh mio Redentore, quando il vostro amore non s'interessi di più per la nostra salute, noi siamo perduti. Non permetta la vostra pietà, che il prezzo del vostro sangue diventi tributo dell'infernale superbia. *Auferte* dunque *à nobis cor lapideum*, e dateci *cor carneum*, anzi createci voi un nuovo cuore tutto a vostro gusto, tutto a vostro genio, accioche essendo questo tutto vostro, abbia tutto il debito di amarvi. *Cor mundum crea in me Deus*. Per altro lasciandoci nello stato in cui siamo, amaremo sempre le colpe, ed in conseguenza le vostre offese, nè valendo esagerazioni, non curandosi argomenti si conchiuderà ben sì necessario lo abborimento del vizio, mà poi si seguirà. Riccordatevi in fine che se amiamo tanto le colpe, à qualche scusa il nostro amore, perche vi siamo nati gemelli: *In iniquitatibus conceptus sum*. Fatte dunque che ci nasca l'odio alle stesse in guisa che più, *non dominetur mei omnis injustitia*, così obligati in ogni forma a non offendervi, abboriremo con constanza il peccato, e riceverà questa nuova gloria la vostra amorosa pietà: che *impij ad te convertentur*. Riposo.

SECONDA PARTE.

Abbiamo detto tanto male del peccato, e pure tanto male non ci spaventa. Si

Si sentono ispirazioni, si vedono convertiti, e quel che più importa, quanto sono più empj, tanto sono più prosperati i peccatori. Dunque potiamo dire, che non è così orrido, ne così pregiudiziale, come si decanta, il peccato. Felici li empj, prosperati i peccatori? Voi v' ingannate, e prendo a risolvere questa sola obiezione, perchè essendo ella più evidente, e la più famigliare, da questa ne dipenderà la soluzione delle altre. Voi argomentate la felicità de peccatori da quell' esterna allegrezza, che mostrano, da quelle facoltà doviziose, ch' essi possedono, da quella eccessiva giovialità, che in tutte le conversazioni palesano. Or' sappiate che quella non è allegrezza, ella è tormento, quella non è consolazione di cuore, egli è timore. Uditemi. Vi è mai occorso di essere presente a vedere il divertimento di una madre, la quale scherzando con uno de suoi più teneri figli, vuole anche far prova del suo coraggio? Ella è di notte tempo con esso lui in una camera illuminata, che à corrispondenza con una gran Sala, in cui evvi una grande oscurità, perche non vi è lume. Eh che nò li dice, che non ti dà l'animo di andare da te solo nella Sala? Vengono sopra di ciò a scomesse, dalle quali alettata la innocenza del fanciullo, si pone all' impresa, mà accostandosi alla porta, che da l' ingresso alla Sala, sorpreso dalla oscurità, stà per retrocedere; tuttavia si fà corraggio, e per continuare con questo, comincia con alto tuono di voce a cantare, e canta si, che con questo sù le labra a velocissimo corso ritorna in braccio alla madre, dopò essersi pochi passi avvanzato. Chi ascolta il canto di quel Bambino, forse può crederlo effetto di allegrezza del suo cuore, consolazione del suo spirito; finalmente ei canta; Se voi però lo credeste, vi correggerebbe di poco avveduti il grande Agostino, di cui è la similitudine: *Canit quia timet*. Quel canto è effetto del suo grande timore. Spaventato il suo picciolo cuore, mendica dallo strepito della sua voce qualche soccorso; in somma: *canit quia timet*. Fà pur al proposito Dilettissimi. La esterna allegrezza de peccatori, ella è contrasegno infallibile delle loro inquietudini. Il loro canto è canto di spavento, ne si deve argomentare la contentezza del loro cuore dalla esterna loro apparenza. Cantano, credetemi, mà per timore. Nelle colpe sì vi sono diletti, e questi lascia che li godiate, e ve li prottegge il Demonio. Mà questo stesso godimento è il contrasegno più sicuro, che vuol entrare nel vostro cuore, e vuol farla poi con voi da tiranno, privandovi intieramente di libertà, e condannandovi per le strade stesse de vostri piaceri alle miserie della povertà. Chiunque cercò di usurpare ad altri il Trono, non practicò mai asprezza di tratto, rigorosa inciviltà di parole. Vi si condusse coll' amorevolezza, colla benignità, e colla condiscendenza a tutt' i piaceri. Intronizato poi studiò di comparire altrettanto crudele, quanto affettò di esser creduto piacevole. Ah che *barbarum est peccatum tirannidem exercens in animam semel captam*. Chi si lascia vincere dalle lusinghevoli voluttà de peccati, si confessi pure condannato nell' anima alla schiavitù dell' Inferno, tuttocche mostri in questo Mondo di godere un' Paradiso. Sarà corteggiato da tutte le prosperità di una amica fortuna, mà l'uso medesimo di queste o le abbrevieranno la vita, overo usandole con istrapazzo, e senza economia, piangerà nelle miserie acquistate la felicità perduta, e posto in continua agitazione dai rimorsi dell' anima, dai rimproveri delli amici, dallo abbandonamento di tutti, tutto il propio capitale ridurassi ad una irremediabile disperazione. Conosciuto per tanto infelicissimo lo stato de peccatori, che oltre li altri accennati gran mali, li rubba anche la quiete del cuore, soggettandolo a continui rimorsi, che si risolve di fare? Egli è cattivo nel suo principio il peccato, peggiore nel suo progresso, pessimo nel suo fine, dunque si risolva di abborrirlo, e con una generosa penitenza: *Emendemus in melius quæ ignoranter peccavimus*. Così sia.

PRE-

PREDICA DECIMASETTIMA

Per il Lunedì della Domenica Terza

Quanta audivimus facta in Capharnaum, fac & hic in Patria tua. Luc. 4.

Dio contento che si faccia per lui ciò che si fà per il Mondo.
Bisogna farlo perche niuna difficoltà impedisce.
Bisogna farlo perche tutte le ragioni persuadono.

Uando le richieste sieno accompagnate dalla modestia, chi niega di esaudirle, se non ostenta inciviltà, dimostra almeno rigidezza di genio. Se la convenienza non giova, e la giustizia delle pretensioni fà nascere difficoltà, perche non ottengano rescritto favorevole le suppliche, si ponno lasciare in briglia alle disperazioni i nostri desiderj, e condannarli a non manifestarsi, perche non si espongano al rischio di essere con biasimo rigettati. Che resta più di conforto alle suppliche, se li manca la speranza di essere esaudite, e la stessa liberalità nel concedere, diventa repugnanza di graziare? Certo che se la sapienza di Cristo prevedendo la ingratitudine di chi voleva obbligare la sua onnipotenza ad operare miracoli, non avesse ritrovato risposte, colle quali si fosse egli liberato dallo impegno, quelli dal gastigo, erano così modeste le loro suppliche, così giuste le loro pretensioni, che non poteva non esaudirle: *quanta audivimus facta in capharnaum, fac & hic in Patria tua*. Potevano dimandare di meno ad'un amico i suoi compatrioti? Potevano addossarli minor fatica, che quella, che aveva impiegata per benefizio de stranieri? Siamo di presente nel caso. Iddio più non obbliga le nostre osservanze a precetti; Per i Cristiani de nostri giorni, vuole che non vi sia più Decalogo. La licenziosa libertà del nostro vivere à condotto la sua clemenza a questa deplorabile necessità di non addimandarci se non che facciamo per lui di buon cuore, quello che con tanto genio facciamo pel Mondo: *Quanta audivimus facta, fac & hic*. Vuole che diventiamo gran Santi con quelle stesse fatiche, che ci conducevano ad essere grand'empj, e che meno ci costi il Paradiso di quello ci averebbe costato l'inferno. Eccovi perciò ridotto a tre punti il discorso. Iddio si contenta, che facciamo per lui ciò, che fae-

facciamo pel Mondo. Questo è il primo. Bisogna dunque farlo, perche niuna difficoltà ce lo impedisce. Questo è il secondo. Bisogna dunque farlo, perche tutte le ragioni ce lo persuadono. Questo è il terzo. Proviamoli.

PRIMA PARTE.

Il premio che ad un' azione si riserba, viene ad essere non tanto efficace stimolo d'imitazione a chi lo considera, quanto contrasegno evidente della qualità della medesima azione. Chi rimunera misura con la retribuzione la grandezza della opera, e questa non à specchio, in cui più chiaramente risplenda, che nel suo premio. Ben'è vero però, che qual volta spetti non alla giustizia, mà alla generosità la revisione de meriti per premiarli, diventa fallace la regola, ne più si puole all'ora conoscere la qualità della opera, dalla grandezza del premio. Udite. Ristorare un famelico, vestire uno ignudo, visitare uno infermo, sono azioni così altamente ricompensate dalla Divina clemenza, che arrivano a metter' in possesso del Regno de Cieli chi le operò. E pure non anno in se stesse tanto di difficoltoso, o pure di eroico, che le rendino meritevoli di tale rimunerazione: onde chi dal loro premio argomentasse la loro nobiltà, questa volta si trovarebbe in errore. Siasi però come si vuole, la beatitudine del Paradiso si riserba al merito di una tale azione, e chiunque comparirà al Divino Tribunale colla fede fattali da un povero di essere stato sovvenuto ne suoi bisogni, di un infermo di essere stato visitato ne suoi malori, riceverà in ricompensa la eredità del Paradiso. Per così poco dunque si guadagna la gloria? Si Dilettissimi. E la bocca infallibile della eterna verità ve l'autentica, dicendovi: *venite benedicti Patris mei possidete paratum vobis regnum à costitutione Mundi*, ed' eccone la cagione: *esurivi enim & dedisti mihi manducare, sitivi, & dedistis mihi bibere, nudus eram, & me cooperuistis*. Or ciò supposto sentite s'egli è vero, che quando Noi contribuissimo a Dio ciò, che doniamo al Mondo, egli se ne contentarebbe, e ci darebbe la grande mercede del Paradiso. Non promette già la Gloria a quelli soli, che condannati dalla loro volontà ad un perpetuo esiglio dal Mondo terminarono la loro vita ne deserti, o pure a quelli soli, che esposti alla barbarie de tiranni consagrarono la lor vita all'onor della Fede. Il prezzo della gloria è un solo atto di pietà; e questa quante volte viene da noi esercitata a contemplazione di un mondano rispetto? Dunque facciamola per amore di Dio, per riverenza de suoi comandi, e resterà paga la Divina giustizia, e soddisfatto il nostro debito. Che ingegnosa invenzione della clemenza? Per acquistare con facilità anime alla gloria, pretendere da queste quelle medesime oblazioni, che si sagrificano al Mondo, e perche non si abbino a lamentare del rigore de suoi comandi, rimettere tutte le pretensioni della sua legge alle osservanze de riti mondani. Lo sfogo di un capriccio vi costa pure sudori di fronte, angustie di animo, dispendj di facoltà. Queste istesse pene sagrificatele all'onor dell'Altissimo, e siete Santi. Cercaste quella vendetta, e per appagare il vostro odio, non vi fù difficoltà, che non superaste, se questi medesimi stenti li aveste sofferti per divenire: *filij Patri vestri*, sareste Beati.

Mà io mentisco Dilettissimi. Brama Dio, che facciamo per lui assai meno di quello, che tutto giorno facciamo pel mondo. Adunatemi tutti i patimenti, che da seguaci del secolo si fanno, che dalla loro cognizione vi apparirà la verità del fatto. Quà insanguinati martiri dell'ambizione divenuti tali per lo amore, che portaste ad'una vana dignità. Cominciaste a vivere con isperanza, questa sul più bello mancandovi divenne disperazione, tuttavia perche in impegno, daste di mano a sostanze; queste fecero ravivare con i desiderj le speranze, ed obbligati a tenerle sempre assediate nelle angustie di un'anticamera, privi di libertà, pieni di soggezione, doppo la servitù di poco meno, che tutta la vostra vita, o niente ottenneste, o pure vi mancò il tempo per godere ciò, che im-

petraste. Quà Voi che innamorati delle ricchezze vi fatte forastieri di un' altro Mondo, e attraversando oceani, esposti a pericoli, tanto lontani da morte, quanto dalle acque godete per elezione quello, che si giudicarebbe somma infelicità averlo per pena. Ammassate grandezze che da Voi non saranno godute, e seminate in fine con tante smanie commodità, per chi forse vi giura nemicizia, e vi desidera la morte. Oh se Dio potesse ricevere da Voi queste medesime fatiche, questi stessi patimenti, di quanti, e più gran Santi sarebbe feconda la Chiesa, e pieno il Paradiso! Mà io ui replico, non pretende tanto da Noi il Signore nò, vuole assai meno. Perche non si abbia gran cosa a patire per servirlo, o a spendere per guadagnarlo, li basta che in suo amore si doni un sorso di acqua fredda. *Vilior est* scrive in estasi di ammirazione Agostino, *vilior est calice aquæ frigidæ*. Più. Senza che si scommodiamo dalle nostre delitie, li basta un' atto solo del vostro amore; *vilior est*, segue a stupirsi il citato Dottore, *vilior est sola bona voluntate*. E quando mai di così poco mostrò di contentarsi il Mondo! Quando stabilì che il prezzo de suoi falsi piaceri consistesse in un atto di compassione operata con tanto commodo? E pure Dio se ne contenta, e di così poco si appaga, e vuole che assai meno facciamo per lui, di quello, che facciamo pel Mondo.

Ritrovavasi Naamano Generale delle squadre Soriane da capo a piedi ricoperto di una pestifera lepra. Portò il caso che parte de suoi Soldati usciti a foraggiare ne luoghi de Nemici, conducessero seco schiava una fanciulla d' Israele, la quale consegnata a Naamano, fù da esso destinata al servigio di sua moglie. Osservò la prigioniera la pericolosa infermità del Padrone, ed informata non meno della virtù, che della Santità del Profeta Eliseo, mossa da compassione si espresse: *Utinam fuisset Dominus meus ad Prophetam, qui est in Samaria, profectò curasset eum a lepra, quam habet*. Si approfita dell'aviso il Principe leproso, e presentatosi al Trono del suo Monarca, li espone il fatto, lo supplica di assistenza, l'ottiene. *Vade mittam literas ad legem Israel*. Udite adesso il treno, che allestisce Naamano per portarsi ad acquistare la salute del corpo. *Tulit secum decem talenta argenti, & decem mutatoria vestimentorum*. Con questo equipaggio giunge al tugurio di Eliseo, ed accompagnato dai caldi uffizj di due Rè di Samaria, e di Soria fè intendere al Profeta la speranza concepita di sanarsi, fondata nella sempre ammirata possanza de suoi prieghi. Rimasto il Santo Uomo nell'oratorio di sua capanna, manda alla soglia della porta uno de suoi discepoli con quest' ordine: *vade, lavare septies in Jordane, & recipiet sanitatem caro tua, & mundaberis*. Il credereste Dilettissimi che questo comando, come che fosse composto d'ingiurie, o contenesse rimedi di sommo incommodo, alterò di tal maniera l'ambizioso Principe, che voltando le spalle al Profetico alloggio protestò risentimento per le poche accoglienze ricevute, e per la leggerezza dell'inverisimile antidoto ordinato. *Iratus Naaman recedebat dicens. putabam quod egrederetur ad me, & tangeret manu sua locum lepræ. Nunquid non meliores sunt Abran, & Pharphar fluvj damasci omnibus aquis Israel!* Grande Iddio? Si prepara Naamano con un' equipaggio sì ricco, e pomposo disposto a spenderlo tutto per comprare la sua salute, e poi quando senza incommodi, senza dispendj li vien' insegnato un rimedio così soave, se ne duole, e se ne offende! Se li avesse proposto a bere un'oceano di Fiele, o pure avesse ordinato, che le punte di acerbissimi pettini di ferro avessero distaccato dalle ossa le scaglie, sarebbe pure stato in obbligo di accettarle: *Pater, & si rem grandem dixisset tibi Propheta*, dissero i scandalizzati i suoi servi, *certè facere debuisses*. Voi stesso eravate preparato per cose maggiori, ed ora vi dolete, perche vi si commette di spruzzarvi con le correnti graziose del Giordano? Lo ingresso per sette volte in un bagno, tanto vi rincresce, quando per liberarvi dal male, che vi tiene oppresso, avereste impiegato tut-

tutte le uostre sostanze? Così è Dilettissimi quello che da Noi ricerca Dio, e assai meno di quello, che volontariamente esibiamo al Mondo. Naamano parte dalla Soria colla facoltà di Dieci talenti di argento pronto ad offerirli per la sua salute a chi si esibisce di risanarlo; Un Profeta di Dio si contenta di un ingresso in un bagno, ne può ottennerlo? questa si ch' è una comparazione degna di tutti i risentimenti; poter con poco servire Dio, e non farlo. Pretendere il Mondo vita, sostanze, quiete, e con tutta la prontezza dell' animo donargliele.

Qual difficoltà può mai impedirvi un tale vantaggio? Sappiamo pure che la osservanza dell' Evangelica legge non infiacchisce chi la segue, protestandosi anzi chi la istituì esser, ella *jugum suave, & onus leve*, e potere ogui uno vivere colle industrie del suo impiego, senza contradire alla Santità di sua professione. Anzi quelle difficoltà, che s'incontrano nel servigio del Mondo senza dubbio non si trovano nell' amore di Dio. Niuno de Santi, o Martire della fede, o Martire della penitenza per quanto egli patisse, arrivò a dire: *lassati sumus in via iniquitatis, ambulavimus vias difficiles* E pure questa è la frase ordinaria, colla quale li amatori del Mondo esprimono i loro patimenti. Dunque è segno che maggiori difficoltà s'incontrano a servire il Mondo, che ad amare Dio. Quindi è che Tertuliano non poteva darsi pace, riflettendo, che potendo Noi così facilmente guadagnar merito col cielo per mezzo di quelle stesse azioni, che facciamo con tanta difficoltà, elegessimo non ostante i nostri pregiudizj, con tanto nostro incommodo. *Quis ergo non libentissime tantum habeat erogare pro bono, quantum alij pro falso?* Qualunque difficoltà vi si proponga da superare allorche risolvete di convertirvi a Dio, sarà sempre di minor incommodo, di ciò, che auereste dovuto vincere continuando le colpe. Lo provo. Al merito di quel valore, che porrà freno alla orgogliosa insolenza del Filisteo Gigante, promette Saule con reggia parola la Figlia in consorte. Si accinge alla impresa il pastorello Davide; e li riesce, e tanto li costa la importanza di quest'azione, quanto l'invocare il nome di Dio: *Tù venis ad me cum gladio, & hasta, ego autem in nomine Domini exercituum*. Eccovi in figura la facilità con cui si serve Dio, e si debellano le nemiche passioni. Or sentite. Abbatuto con tanta prosperità il flagello d'Israele, i primati della corte abbominano Davide, li s'intima lo esiglio dalla reggia; posto in rischio di morte per isfuggirla è d' uopo calarlo per una finestra; diventa necessitoso di pane, erra vagabondo per i deserti, per vivere serve a Rè in circonciso, e finalmente è in obbligo di cimentare di nuovo la sua fama, e la sua vita coll' esercito de Filistei. Si discuopra una volta la sorgente di tante calamità. Vi dirò. Pretendeva Davide la esecuzione della reggia promessa col ricevere per moglie Micol figlia di Saule, ond' è che perseguitato per la bassezza de suoi natali, e per la invidia di sua fortuna, se vuole in isposa Micol, la deve ottennere con maniere così penose con istrusij si tormentosi, e dove senza un' imaginabile contrasto abbattè l'orgoglio del Gigante Idolatra, per avere dal Mondo il premio delle sue azioni, doppo di esserselo guadagnato coll'azardoso cimento, è in necessità di comprarlo di nuovo coll'esborso di tante angustie: *Surgens David percussit ex philistijs ducentos viros, & annumeravit regi*; e per qual cagione queste nuove fatiche, *ut esset gener ejus*. Questo vi spiega intieramente la origine delle persecuzioni di Davide, ed il motivo de suoi tanti patimenti: *ut esset gener ejus*. Dunque maggiori difficoltà si anno a superare per guadagnar le mercedi del Mondo, che per ricevere il premio da Dio. Per questo basta invocarlo, per quello non bastano fughe, timori, patimenti, è d' uopo auventurar la propria vita.

Voi però non persuasi dalle ragioni, colla vostra acutezza mi risponderete, che più che volontieri mi accordarete le conseguenze, quando fossero veri li ante-

tecedenti. Se Dio si contentasse, che Noi facessimo per lui ciò, che facciamo pel Mondo, bisognarebbe senza contrasti concedere non potersi ritrovare difficoltà, che ne impedisca la esecuzione. Mà Cristo non dettò in questi termini il suo vangelo. Vuol' egli tutto il rigore, e ben lo espresse dicendo: *Nisi abundaverit justitia vestra plusquam scribarum, & pharisæorum, non intrabitis in regnum cælorum*. Il dire dunque che Dio si contenta che faciamo per lui ciò, che faciamo per il Mondo, onde presentarsi non possa difficoltà, che ce lo impedisca, è proposizione d'idea, ch'esprime novità, a cui però si oppongono le colonne degli Stiliti, le ruote delle Cattarine, le gratticole de Lorenzi, le penitenze dell' Illarioni, che sono per appunto quel superlativo desiderato dal Vangelo sopra la giustizia de Scribi, e Farisei.

Averebbe tutta la ragione l'argomento, se come egli espose la verità, così lo facesse in tutte le di lei parti. Se Dio avesse decretato di non voler ricevere alla gloria le anime de suoi fedeli, se da ciascheduna non li fossero presentate o insanguinate dal Martirio, o sagrificate da flagelli, o macerate da astinenze, auerebbe tutta la forza il vostro argomento; Mà egli desiderando di essere servito nella più sublime perfezione, e non potendolo da tutti ottennere, si contenta per ciò di essere amato da ciascheduno a misura del loro potere. Quindi tanto gradisce il corraggio di chi per lui sparse il sangue, quanto il cuore di chi desidera impiagarsi per lui. A questo fine ordinata dal Padre di famiglia la gran cena, ne potendo a questa assistere i primi civili personaggi da lui invitati, ordinò ai servi, che caminando per le piazze, e per le strade, fossero introdotti tutti senza veruna distinzione, ciechi, Zoppi, deboli, e poveri: *exi citò in plateas, & vicos civitatis, & pauperes, ac debiles, cæcos, & claudos introduc huc*. Che simboleggi questa cena il paradiso, e li invitati i fedeli, non vi è alcuno, che nel contrasti. Or s'ella è così, sarebbe senza dubbio indiscreta quella pretensione, che volesse esigere da personaggi così distinti la stessa uguaglianza di operazioni. Dovrà dunque il povero far ciò, che può fare il ricco, lo ignorante il dotto, e non facendolo, o non avere speranza di merito, o timore di gastigo? Nò. *Unusquisque secundum mensuram donationis Christi*, così deve servirlo. Onde è che facendo quel solo, che può, adempie con tutta pontualità le parti del propio dovere. Ed eccovi risolta la prima parte della vostra obiezione, con cui si pretendeva, che Cristo per esser da noi servito, volesse le sole collone delli Stiliti, le penitenze delli Illarioni.

Mi si dica per tanto, per far così poco, quanto è quel solo, che si può, quale difficoltà si può incontrare? Sentite quando il vostro buon genio arrivi a donare a Dio quelle stesse fatiche, le quali si offeriscono al Mondo, quando per lui si superino le stesse difficoltà, che si incontrano per il vizio; la giustizia della vostre operazioni sarà di quella soprabbondanza, che ricerca il Vangelo. Comminciatemi a dire. Vegliate Voi con patimento le noti intiere per godere i divertimenti di una lasciva comedia, per assistere ad una innocentissima ricreazione di ballo? Si. Or sappiate, che non ricerca tanta fatica la evangelica legge. Li basta che a divini uffici, ai sagrosanti sagrifici vi trattenniate con quel silenzio, che donate ne teatri ad'una Frine, che canta. Si contenta che quel tempo stesso che donate con tanto vostro patimento alle licenze, lo permettiate ai riposi del vostro corpo. Non ispendete tutte le vostre rendite in pompe di lusso superfluo, in isfoghi di capriccio, che vi costano il più delle volte la vita? ricerca assai meno da Voi il vostro povero Gesù. Si contenta che qualche volta vi ricordiate de suoi poveri, in quella stessa forma, che vi riccordate de vostri cani, de vostri giumenti; vi si raccomanda per il vostro solo superfluo. Date mai nelle smanie per vincere un'ingiusto pontiglio? Si. Aggitatevi anche qualche volta per sollevare dalle opressioni que pupilli, e questo solo che altro alla fine non farà, se non fare per amore di Dio, ciò che facciamo per isfogo delle nostre passioni, diven-

diventarà una rigorosa osservanza de precetti di Cristo, i quali poi superando di gran lunga nella lor perfezione l'apparente giustizia de Farisei, soddisfaranno le pretensioni di Cristo, che ci minaccia, *nisi abundaverit iustitia vestra plusquam scribarum, & pharisæorum non intrabitis in regnum cælorum*. Quali sieno dunque le difficoltà, che si presentino, non averanno forza d'impedire o il merito delle oblazioni; o il vantaggio della parità, dunque si faccia, perche se le difficoltà non lo impedisscono, le ragioni lo persuadono.

Queste vi dicono, che quando si può acquistare un gran bene con quelli stessi mezzi, che ci fanno acquistare un gran male, è pazzia eleggere più tosto il male, che il bene. Tanto più ch'essendo la libertà del nostro operare puro dono del Divino amore, saressimo condannati rei di mostruosa ingratitudine, quando in corrispondenza di quella studiassimo solamente di comparire ingiuriosi. In fatti crea Dio l'uomo, e lascia nelle mani del suo consiglio lo appigliarsi al bene, o al male, e quando poteva così strettamente legare la umana volontà, che fosse sempre stata obbligata ad oprar bene, col lasciarla libera ad accettare anche il male, volle che questa libertà dasse maggior titolo alle pretensioni del suo merito. *Reliquit hominem in manu consilij sui*. Vedendo però che il Mondo solo potrebbe impedire le sue corrispondenze, e frastornare verso di lui il nostro amore, non perciò ci violenta ad'odiarlo, mà solamente ci avisa, che all'uno, ed all'altro non si può servire, protestando con impegno di sua parola, che le sue operazioni, come ripiene di malignità, non ponno produrci che conseguenze di danno: *ego testimonium perhibeo de mundo, quod opera ejus mala sunt*. Or mi si dica, se essendo Noi obligati a servire Dio per titolo di gratitudine, eleggessimo poi con motivo di uguale facilità di seguire il peccato con maggiore nostro incommodo, e con pregiudizio della nostra anima, non sarebbe un'operare irragionevole, opposto alla giustizia, contrario al nostro stesso interesse? Più forte. Se Dio medesimo doppo aver lasciato alla discrezione del nostro arbitrio, le corrispondenze de suoi benefizj, si protestasse di non esiggere da Noi in testimonio della nostra gratitudine, se non quelle stesse finezze, che esercitiamo per ogni altro, non operaressimo a contrario della ragione, eleggendo più tosto di servire il Mondo, che di amar lui? Un lamento ch'egli fà per bocca di Geremia mette in chiaro il pensiero: *Obstupescite cæli super hoc, dereliquerunt me fontem aquæ vivæ, ut bibant aquam turbidam*. Alle anime assetate esibisce Dio per ristorarle limpidissima acqua di fonte; il mondo acqua intorbidata dal lezzo di tutte le colpe. Uguale fatica al certo ricercasi a bere l'una, e altra, e se non ostante si rifiuta la esibita da Dio, e si riceve la presentata dal Mondo per una tale irragionevole elezione, non sono giusti i stupori del Cielo? *Obstupescite cæli super hoc, dereliquerunt me fontem aquæ vivæ, ut bibant aquam turbidam*. Dà forza alla esagerazione le compassioni del divoto Bernardo, che parlando in persona di Cristo, vuol cavar lagrime per la sua grande sfortuna. *Quid est causæ, quod inimico meo vestroque magis servire libet quam mihi?* Perche negare a Dio ciò, che si dona al Mondo? in parità di operazioni mi contento, che doniate al mio amore, quelle stesse fatiche, che sagrificate al vostro Nemico, e quando anche maggiori le ricercassi, si come per il Mondo più che volontieri: *mola asinaria ad collum suspenditur*, perche non farlo per il vostro Dio, per il vostro Redentore? *Quid est causæ, quod inimico meo vestroque, magis servire libet quam mihi?* Se dunque le ragioni persuadono, e tuttavia non si eseguisce, bisogna al certo, che i motivi dell'interesse, guadagnando i voti della ragione, colla speranza o di maggior premio, o di maggiore vantaggio violentino la nostra libertà alla elezione di servire il Mondo. Uuò credere anche io di sì, mà prima di prestarli intieramente l'assenso, risolvo condurre il vostro pensiere a sentire i lamenti di certo Egizio servo di Cavaliere Amalecita, che langui-

do gente sulle rive del Torrente Besor. Fù quivi ritrovato dai soldati del Rè Davide, all'ora che ritornavano gloriosi per la fuga data alli incendiarj di Siceleg. Doppo dunque di averlo alquanto ristorato cò cibi, lo condussero a Davide, il quale curioso di sapere la di lui condizione, ed accidente, così lo interroga. *Cuius es tù, vel unde, & quò pergis?* attenti Dilettissimi alle risposte: *Puer Egyptius ego sum, servus viri Amalecitæ; dereliquit me dominus meus, ex quo ægrotare cæpi nudius tertius*. Sono un Giovane Egizio, che per molto tempo ò l'onore di servire un gentil'uomo Amalecita, mà essendomi solamente l'altro ieri infermato, privo di compassione, à egli cuore di abbandonarmi sulla publica strada, ove se dalla pietà de vostri Soldati non fossi stato soccorso, averei lasciato certamente la vita. *Puer Egyptius ego sum servus viri Amalecitæ, dereliquit me dominus meus ex quo ægrotare cæpi nudius tertius*. Eccovi in uno specchio i vantaggi che si ricevono, e che si ponno sperare dal Mondo. Doppo di aver consumato per lui il più bel fiore della vostra età, questo solo di sicuro vi resta a sperare, il suo rifiuto. Vi abbandona quando più non potiate servirlo. Appena assaggiati i suoi diletti, v' intima doverli lasciare, onde vi rifiuta il Mondo, perche inutili al suo servizio, non può ricevervi Dio, perche contaminati dalle laidezze del senso, e solamente potete piangere coll' infelice Egizio: *dereliquit me dominus meus ex quo ægrotare cæpi nudius tertius*. Mà non così il povero Gesù. Egli si protesta di amarvi con perpetuità di amore: *ego diligentes me diligo*, di aver sempre per Voi tale considerazione, come se foste la cara pupilla delli suoi occhi: *qui tetigerit Vos, tangit pupillam oculi mei*.

Disingannati per tanto che Voi siate, che non possa darvi il Mondo servendolo, quello che vi giova sperare da Dio, bisognarà dire, che se potendo servirlo con un solo atto di compassione, con buon desiderio, con un soave attuffamento ne bagni del nostro dolore, operazioni che tutto giorno si fanno ad istanza del Mondo. Che se tutte le difficoltà che si potesseio presentare per un tale servizio saranno di minor' incommodo, o più facile a superarsi, non esigendo finalmente dal nostro debito il Signore, se non ciò, che potiamo; E se in fine le ragioni della convenienza, della gratitudine, dell' interesse ci obligano a fare per Dio per quello stesso, che facciamo per il Mondo, se tuttavia si ricusa di farlo, bisognarà conchiudere che Noi vogliamo per forza essere' empj, e guadagnarci la dannazione con que' mezzi medesimi, che ci potevano acquistare la gloria; Il che non potendosi credere, non devesi meno sgridare. Riposo.

SECONDA PARTE.

Siamo dunque obbligati dalla evidenza delle ragioni a sagrificare a Dio que stessi patimenti, e quelle medesime operazioni, che doniamo al Mondo, e perche Dio le retribuirà con maggior premio, e perche non le ricerca così stentate, e perche vuole assai meno, di quello ci ricerca il Mondo, per tutte queste, & altre molte ragioni siamo obbligati posto a confronto Dio, ed' il Mondo, a servirlo con la medesima uguaglianza. Voglio per ciò che cresca in Voi il debito dalla condizione del vostro essere, e che il nome, e professione di Cristiano dia l'ultima mano alle persuasioni, valendomi di un fatto gentile per insegnarvi ad' operare da Cristiano. Nella seconda battaglia in cui da Alessandro il Grande fù sconfitto Dario, la maggior gloria, che accompagnasse la fama di questa vittoria, fù la schiavitudine della infelice Madre di Dario. Doppo avere il misero per tanto tempo combattuto contro lo essercito, per questa nuova disgrazia fù in necessità di combattere con le passioni più forti della anima umana, che sono l'onore, e l'amore. Queste rendendole doppiamente sensibile la perdita, lo fè risolvere di mandare Imbasciadori ad Alessandro, offerendo per il riscatto della Madre trenta mille talenti d'oro, che tanto rilevano quanto cento ottanta millioni d'oro, e l'obbligo di comprare la pace col prezzo di una

gran

gran parte del suo Regno. Queste due così grandi oblazioni punto mossero l'anima grande dell'invitto Macedone. Tuttavia per non risolvere solo, poste alla consulta di stato le varietà de pareri, non diede libertà per le determinazioni. Parmenione ultimo delli arringatori meglio soldato, che giudice, così missesi a consigliar Alessandro. Sire. Le speranze delle guerre, quanto sono maggiori, tanto più sono pericolose. Il valore per quanto grande egli sia, quando non viene assistito dalla fortuna diventa ben presto cadavere della gloria. La fortuna à per costume di tradire, ed avvezza alle maledizioni di chi ella perseguita o che le riceve per encomj del suo potere, o che diventano il riso delle sue labra. A'che dunque mettersi in cimento di stancare nella sua prottezione questa incostante, quando ella applicata a favorirvi, vi offre senza fatica, ricchezze, impero? Avvertite Sire, e questo è il mio parere, che la incostanza del genio della fortuna, toglie tutto il credito a suoi favori, mercè che pensò già di ripigliarseli prima di averli concessi, dunque ricevete senza riflessi le oblazioni della sua liberalità, senza esporvi al rischio delle sue rapine, e de vostri patimenti, e considerate in fine che potete divenire un gran Rè, senza che questo titolo vi costi o sangue, o fatica. Così egli, mà che? *Ingrata oratio Regi fuit* e lo dimostrò colla risentita risposta, che dielli: *& ego inquit pecuniam, quam gloriam mollem, si essem Parmenio; Nunc Alexander de paupertate securus sum, & me non mercatorem, memini esse sed Regem. Nihil quidem habeo venale, sed fortunam meam utique non vendo*. Vengo al proposito. La professione, che facciamo di esser Cristiani, c'impegna a cercare la nostra gloria, non i nostri vituperj. Servendo Dio siamo gloriosi, ossequiando Sattana siamo vergognosi. Ci esibisca il Mondo tutto ciò ch'ei puole, siamo fedeli, Cristo dobbiamo servire, da Cristiani abbiamo ad'oprare. Se l'anima che avete in petto fosse redenta col sangue del mondo, avereste tutto il compatimento nel servirlo, mà s'ella è prezzo del Sangue di Gesù, perche fuggire di adorarlo? *& ego pecuniam quam gloriam mallem, si Parmenio essem*. Mà siete Cristiani, dunque vi sia più caro servire Dio, che il Mondo, e già ch'egli si contenta che vi riduciate a fare quello facevate per lui: *quanta audivimus facta, fac & hic*. Fattelo, che senza nuove fatiche, senza maggiori stenti, di peccatori che siete, diverete gran Santi. Così sia.

PRE-

PREDICA DECIMAOTTAVA

Per il Martedì della Domenica Terza di Quaresima.

Si peccaverit in te Frater tuus, vade corripe eum inter te, & ipsum solum.
Mat. 18.

Ogni uno deve corregere, come debba corregg ere, Mà quando non lo voglia, almeno non applauda.

Ono assai contento in questo giorno Dilettissimi, in cui il Vangelico Testo precettando la correzione Fraterna, comanda il totale sterminio de vizj. In avvenire (trà me stesso discorro) bisognerà encomiare la virtù, perche con più perfezione si acquisti, e lasciare in riposo i delitti senza timore, che mai si seguano. Se nel prossimo non si devono sopportare i diffetti, molto meno in noi stessi. Più. Se nelli altri abbiamo obligo di correggerli, in noi stessi non potremo tollerarli. Sieno dunque benedetti i providi comandi del Redentore, che anno trovato questo religioso artifizio di far trionfare la virtù, e di deprimere il vizio coll' onorevole impiego di farci giudici delle altrui colpe, se non per gastigarle, almeno per correggerle. Restano però deluse le concepite speranze, perche non vengono ubbiditi li opportuni comandi. O che non si corregge, o che si corregge con troppo livore, così diventiamo viziosi, o per negligenza, o per crudeltà. Perche tuttavia risorgano le mie speranze, ò pensato di erudire il zelo, d' impedire il livore, e di condannare il vizio. Vuol il discorso farvi conoscere in primo luogo l'obligo indispensabile, che corre a ciascheduno di correggere nel suo prossimo i diffetti; così sarà avvertito l'amore, proponerà in secondo luogo la maniera, che deve usarsi nel correggere, così sarà bandito il livore, e pregarà nel terzo, che quando non si voglia correggere, si tralasci almeno di applaudere; così sarà spiantato il vizio. Proviamo.

PRI-

PRIMA PARTE.

Ritrovatemi uomeni senza imperfezioni, o pure vizj senza seguaci, ed io vi assolvo dal debito di correggerli, e considero superfluo l'Evangelico comando. Siamo nel secolo di Seneca, in cui godeva ogni vizioso di comparire con seguaci, e noi rimiriamo con tanta avversione la virtù, con quanta doveressimo abborrire il vizio. Il peggio poi si è, che pochi avvertono i proprj falli, e pochi esaminano le loro dissolutezze. Sia che le colpe per se stesse acciecando levino il lume di conoscerle, o sia che allettati dal dilettevole non si vogliano conoscere, egli è certo che lo errore tiraneggia i loro sensi, ed istupiditi o nol considerano, o lo considerano senza odio. E simili disgrazie potranno esser considerate da noi senza compassione, tollerate senza rimorsi? Si vede offendere Dio, e si tace, si vede dannarsi un'anima, e non si parla? Facciamo nostre il più delle volte le ingiurie delli amici, e non averemo senso per quelle di Dio? Cade un giumento nel fango, e smonta di sella la Maestà di Alfonso Rè di Aragona per sollevarlo. Precipita nelle sceleragini un'anima, ed averemo cuore di non prestarle un braccio, perche non cada, overo risorga? *Cadit Asina, & est qui sublevet eam, cadit anima, & nemo est qui reputet eam?* Non sono questi i sentimenti di Paolo Apostolo miracoloso maestro di tutto il Mondo? *Fratres*, dic'egli, *si praeoccupatus fuerit homo in aliquo delicto, vos qui spirituales estis hujusmodi instruite in spiritù lenitatis*. Questa è proposizione universale, che indossa obligo a tutti: *si praeoccupatus fuerit homo*, chiunque egli sia ancorche senza relazione di parentella, o di amicizia, quando egli sia uomo, à debito il nostro zelo di avvertirli i suoi falli, correggere i suoi delitti. Perche in fatti se Dio dà a noi questo lume di conoscere il male, in cui o può cadere, o pure è caduto un fedele, perche dobbiamo ricusare d'illuminarlo? Se fosse per se solamente luminoso il Sole, e non impartisse anche alli altri il benefizio de suoi raggi, bisognarebbe condannarlo di avarizia, e riprenderlo d'ingratitudine verso Dio, che benefizio comune lo fà risplendere. Saremo dunque rei noi pure delle stesse colpe, se conoscendo il male del nostro prossimo non cercaremo di ammonirlo, perche lo fugga. A questo fine à ordinato la Providenza, che li uomeni assieme convivano, pratichino, discorrano: *ut alter alterius onera portemus, & alter alterius peccata corrigamus* è del Crisostomo il parere, fondato sù questa infallibile Dottrina, che la carità Cristiana, ch'è il primo, e totale precetto di nostra fede, per tre ragioni ci obliga a correggere, per l'amore che dobbiamo portare al prossimo, per l'odio, che dobbiamo avere al peccato, e per lo interesse, che dobbiamo avere per la gloria di Dio.

Certo è che Dio vuole, che noi amiamo il nostro prossimo, e vuole che sia così grande questo amore, che dopò di averlo posposto al suo, comanda che sia uguale a quello di noi medesimi: *diliges proximum tuum sicut te ipsum*. Si come dunque l'amore, che abbiamo per noi è un'amore, che c'insegna a procurare i vantaggi della nostra perfezione, così per li altri ancora deve avere la stessa vigilanza. Il precetto di correggere è una diduzione di quello di amare, dunque se questo si eseguisce, l'altro ancora devesi ubbidire. Se vediamo oppresso da qualche male il prossimo, vuole l'amore che venga la compassione a consolarlo, dunque se vedremo l'anima aggravata da qualche colpa, vorrà l'amore, che corra il zelo almeno ad avvertirla; onde poi fatte che abbia le sue parti l'amore, possa esercitare i suoi doveri anche l'odio. Il peccato all'anime, che lo commettono non apporta, che male; Egli in se stesso, e perche nemico di Dio, e perche nemico di noi medesimi non può meritare, che il nostro odio; dunque se noi sappiamo odiare senza esserne persuasi chi ci apporta de pregiudizj, se chi è nostro nemico dovunque egli sia, occupa sempre la nostra avversione, vogliono le ragioni dell'odio, che vedendosi il peccato trionfare in qualche anima, procuriamo di liberarla. Ce lo comanda di poi rigorosamente lo interesse, che dobbiamo avere per la gloria di Dio. Per un'anima, che si con-

verta, fà festa tutto il Paradiso, e gode tutta la Divinità, per la misericordia, che si esercita, per la giustizia, che si venera, perche il merito della passione di un Dio non fù per essa infruttuoso. Più. Le Creature tutte nel loro linguaggio sanno enconij alla gloria del Signore; *Cœli enarrant gloriam Dei*. Li stessi Demonj collo strepito de loro urli glorificano l'Onnipotenza. Il solo peccato è quell'orgoglioso niente conosciuto da Santo Ambrogio sempre nemico, ribelle armato contro l'onore della Divinità: *nihilum rebelle, & armatum contrà Deum*. Dunque se la correzione à per suo fine di convertire un' anima togliendoli la colpa, un'azione di tanta gloria per la Divinità, non potrà essere da noi trascurata, che abbiamo tanto debito, e tanto interesse per Dio. Eccovi amore, eccovi odio, eccovi interesse tutti impegnati per obligarvi a correggere.

Tuttavia sentite da altro capo didotto un tal debito. Non vi è alcuno per quanto perfetto, ch'ei sia, che non abbisogni di esser corretto, dunque ogni uno deve correggere, perche ogni uno può esser corretto. Attenti. La umana ragione vive così bisognosa di essere illustrata, che dall'ora, che il peccato le cavò li occhi, quando si fece di lui schiava, se ritrova la verità lo fà a caso, e deve ringraziarne la sua buona fortuna, più tosto, che la sua prudente direzione. Questo è un'infortunio, che creditato da tutti li uomeni, apparisce nella maggior parte di essi, i quali lasciandosi per lo più dirigere dalla passione, che li possede, la fanno divenire il primo mobile di tutte le loro operazioni; quindi chi si conosce per natura non men debole, che facile ad esser ingannato, non chiamerà mai sicura la risoluzione de suoi pareri, se o non li presenta alla consulta de più periti, o non ne tiene da Dio i contrasegni di sua perfezione. Eccovi il primo fondamento, che vi fà conoscere essere bisognoso chi che sia di essere avisato. Oltre di che quando anche con tutte le regole di una perfetta direzione oprassimo bene, da questo bene ponno derivare operazioni, che non sieno buone, onde siavi bisogno di avere chi vieti lo eccesso di una virtù, chi moderi l'uso dell'altra. Mi spiego. Dio, ch'è tutto carità, ricerca in noi di questa la imitazione; tuttavia s'ella in tal forma innondasse l'anima, che amando troppo il prossimo, lasciasse in questo introdurre delle licenze, questa virtù averebbe bisogno di essere moderata. Se tanto amassimo la giustizia, che per esercitarla levassimo assolutamente di mano alla misericordia lo scettro, cosicche tutti rigore, fosse impossibile esigere un'atto di pietà, questo virtuoso eccesso sarebbe soggetto a correzione, dunque anche chi calca il sentiere dell' ottimo, non può scuottere il peso di savie ammonizioni, e chiunque vive nel mondo quantunque con vita di spirito, s'è uomo può essere corretto. Questo bisogno poi da cui ogni uno vien posto in necessità di mendicare avvisi, mi forma l'argomento per mostrarvi l'obligo, che corre di correggere; giache se anche i più perfetti, ponno esser soggetti all'errore, e si rendono per conseguenza bisognosi di ammonizioni, quanto più ne saranno quelli, che vivono con la libertà scandalosa del senso? E se noi ne conosciamo la urgenza, perche ne fuggiamo lo incontro, perche ne trascuriamo l'uffizio? Forse perche essendo il nostro stato inferiore alla condizione di chi pecca, non può giungere tant'alto la nostra carità? O pure perche avendo tanto d'attendere per noi, non ci da cuore, anzi non vogliamo prenderci fastidio per li altri? Questi argomenti, che sono i più communi, v'impegnano in una particolare attenzione per sentirli sciolti. Si fà questione frà Teologi se perseverando Adamo nello stato della innocenza, avessero avuto i suoi figli trà di loro quella soggezione, che anno di presente, cosiche come ora sono vi, e Principi, e sudditi, così anche all'ora vi fossero state le ragioni del Dominio, che avessero infeudato l'uno di maggior forza, ed auttorità dell'altro; oppure se avesse regnato una giustissima uguaglianza senza veruna disparità, o di fortune, o d'Impero. La più commune delle opinioni diffende, che tutti

sa-

sareſſimo ſtati uguali, perche eſſendo nata la condanna della ſoggezione dalla temerità della colpa, eſpreſſa in quelle parole: *Sub viri poteſtate eris*. Tolta la colpa ſarebbeſi anche levata la pena. Ad ogni modo perche queſta parola Dominio, e ſuperiorità può avere due ſignificati, prima di produrre la mia opinione parmi neceſſario darla ad' intendere. Dominio dunque rigoroſamente ſignifica quella podeſtà totalmente oppoſta alla ſervitù, per la quale ſi rende chi la poſſiede Padrone della vita, della libertà, e delle ſoſtanze di chi vi è ſoggetto. Dominio preſo con meno rigore è quell' auttorità, che ſopra qualcheduno abbiamo, non diſpotica, ed' aſſoluta, mà nata dalla maggiore, e minore perfezione, in cui ſi trova uno, che non ſi trova l'altro. Che i figli di Adamo innocente foſſero nati con queſta inuguaglianza di cognizione, di giuſtizia, e di ogn' altra virtù, me lo inſegna Santo Agoſtino: *Juſti non dominandi cupiditate imperant, ſed offitio conſulendi, hoc naturalis ordo praſcribit, ità Deus hominem condidit*. Ciò ſuppoſto certo è che nello ſtato della innocenza non ſarebbeſi ritrovato il Dominio nella prima maniera, perche opponendoſi la ſoggezione alla libertà, creato l'uomo libero, non auerebbe potuto eſſer ſoggetto. Mà nella ſeconda ſpiegazione l'uno ſarebbe ſtato all' altro ſoggetto, onde chi foſſe ſtato dotato di maggior ſcienza, bontà, auerebbe potuto applicarla a maggiore benefizio dell' altro: *hoc naturalis ordo praſcribit, ità Deus hominem condidit*. La plauſibile verità di queſta dottrina, mi fà così riſolvere la voſtra prima repugnanza a correggere, nata dalla diverſità dello ſtato, in cui vi trovate. Quando voi non ſiate contaminati da quella colpa, che nel voſtro proſſimo conoſcete, per queſta eſenzione, e per la voſtra cognizione, ſi rende ſuperiore il voſtro al loro grado, onde ſe nello ſtato della grazia, per queſta ſola ſuperiorità d' intendimento, correva obligo di perfezionare la ſteſſa innocenza, non auremo debito ſotto il Dominio della colpa di cooperare al riacquiſto della grazia? Vi è pure frà di noi chi eccede uno in virtù, mà reſta ſuperato in ricchezza, chi in nobiltà, mà non lo uguaglia in fortune, e non oſtante ſi ammettono a vicenda nella dimeſtichezza de tratti, nelle congionzioni di parentelle. Ah che ſe il Cuore foſſe infervorato dal glorioſo zelo dell' onore Divino, caderebbero i riſpetti del grado, e viverebbe il ſolo intereſſe di ſalvar l'anima.

Sarà poi ſempre beſtemia in bocca Criſtiana queſta voce: *numquid cuſtos fratris mei ſum ego*, Perche applicati al voſtro non dovete procurar lo altrui bene? e forſe anche doppo di eſſerli ſtati, e ſeduttori, e compagni nella colpa, non deve prenderſi ne men faſtidio il voſtro amore di eſſerli compagni nell'emenda? Furono queſti i ſentimenti dell'empietà Fariſaica, pur troppo a noſtri giorni applaudita, ed imitata. Giuda l'infame apoſtata doppo eſſerſi accordato colla invidia de ſcribi, e Sacerdoti di venderli per trenta danari Gesù, conoſciuta la infamia del ſuo tradimento, và a Principi de Sacerdoti, getta a lor piedi l'indegno prezzo, e così obbligato dal ſuo pentimento eſclama: *peccavi tradens ſanguinem, juſtum*. Se il Vangelo non lo diceſſe, appena ſi potrebbe credere la crudeltà di quelli empj ſeduttori; In luogo o di conſolarlo con ſentimenti di compaſſione, o di conſigliarlo di portarſi al tradito Maeſtro per otteunere il perdono, giacche eglino avevano avuto il loro intento, con una innumana diſapplicazione lo ſcacciano da loro, laſciandolo nelle mani del ſuo diſperato dolore: *quid ad nos tù videris*. Spenſierati Criſtiani che potendo, traſcurate di giovare cò voſtri avviſi il voſtro proſſimo, che ne dite? Saranno forſe figlie, o de voſtri conſigli, o del voſtro eſempio quelle colpe, che deſſormano l'anima di quel compagno, ed avete cuore di dirle, *quid ad me tù videris?* Se Criſto aveſſe avuto una tal compaſſione per la voſtr' anima ſiete pentiti, che non lo fareſte. Sentite per tanto la minaccia della voſtra negligenza, ed inorridite: *Impius in iniquitate ſua morietur*: queſta è colpa della voſtra crudeltà, che non à voluto a tempo darli

un riccordo, e perciò: *Sanguinem ejus de manù tua requiram*. Voi voi per una tal negligenza farete i debitori della loro morte. E debito commune a tutti voi, lo sentiste, il precetto di correggere il prossimo. Tuttavia Padri di famiglia, il vostro è più rigoroso, ne ammette dispense. Amate i vostri figli, mà odiate i loro peccati; non li sgridate nò per certe azioni, che trasporti dell'età, meritano compatimento, correggeteli in ciò, che può pregiudicare l'onore di Dio, la salute delle loro anime. E qui deve ponere tutto il suo studio l'amore, perche se la carità ordina la correzione, la prudenza deve regolarla, e condurla, onde questa che pare regola particolare, per i soli genitori, diventa documento generale per chi deve correggere.

Il precetto di correggere il prossimo nô è così libero nella sua ubbidienza, che a chiusi occhi si possa osservare; Perche la correzione à per oggetto di levare da un' anima i vizj, che sono teneramente amati, non può di meno, che nello staccarli non senta qualche amarezza, onde divenga disgustevole per non dire odiosa. Che però chi la comanda prevedendo le contrarietà ch' ella era per incontrare, affinche potesse superarle senza difficoltà, la restrinse in questi termini: *vade corripe eum inter te, & ipsum solum*. Sò anch' io, che se in luogo di desiderare il prossimo corretto, cercaremo di sfogare il nostro sdegno, egli non ricevendo auuisi, mà mortificazioni s'inasprirà, e vorrà mordere quella mano, che in luogo di balsamo, posevi sulla piaga veleno. Mà se la correzione sarà fatta colle regole, che ci prescrive il Redentore, cosicche possa veramente chiamarsi zelo di amore, non malignità di genio, ui prosterà obblighi chi la riceve, e vostra sarà non meno la gloria, che il merito di sua conversione.

Apparisce nel mezzo della Real sala del gran convitto di Baldassare mano invisibile, che segna cifre, che ne si ponno leggere, ne si ponno intendere. Si chiami Daniele schiavo, e Profeta, perche spieghi il significato di quella epigrafe, e liberi dal tormento delle opinioni la insospettita anima del Monarca. Povero Daniele, che sarà mal di lui, se interpreta con ischiettezza quelle parole, e se ne adduce il vero motivo? Quietiamoci Dilettissimi che il nostro timore pregiudica il suo grande corraggio. Egli così favella. *Divisum est regnum tuum, & datum est Medis, & Persis*. Sire, la moltitudine delle vostre colpe irritando la Divina giustizia, l'anno obligata a privarvi del Regno, e concederlo a vostri nemici. Voi degenerando dalla bontà de vostri antenati meritaste in vece di premio gastigo: *adversus Dominatorem terræ elevatus es, Deos ferreos laudasti, porrò Deum non glorificasti*. Queste colpe rendendo inescusabili le vostre iniquità, glorificano altresi la giustizia della sentenza. Se ad esempio di Nabucco vostro Padre aveste peccato, e vi foste pentito, avereste ricevuto, e gastigo, ed assoluzione. *Deus altissimus regnum, & magnificentiam, gloriam, & honorem dedit Nabuchodonosor Patri tuo; quando autem elevatum est cor ejus, & spiritus illius confirmatus est ad superbiam depositus est de solio regni sui, & gloria ejus ablata est*. Mà perche voi sempre ostinato protegeste la Idolatria, profanaste santuarj: *idcircò ab eo missus est articulus manus quæ scripsit* la vostra deposiziona, la vostra morte. Dittemi Dilettissimi qual rincompensa può aspettare un' parlar così libero? una correzione si rigorosa? e pure chi in faccia li cantò la Illiade vergognosa de suoi misfatti, à per premio porpora reale, e posto di preminenza trà grandi: *tunc iubente Rege indutus est Daniel purpura, & circumdata est torques aurea collo ejus, & prædicatum est de eo, quod haberet potestatem tertius in regno suo*. Eccovi Daniele per una correzione di vita, per una riprensione di costumi fatta a tempo, di schiavo fatto grande, e di mendico Monarca.

Contentatevi dunque, perche infruttuose non abbino a riuscire le vostre ammonizioni che io ve ne additti la maniera. Chi vi dice *Vade* v'insegna l' arte di pratticare il Zelo, accioche questo o troppo fervoroso non ispaventi, ed inasprisca, o pure troppo tiepido

pido non rimova. *Vade* con lentezza di piede, con posatezza di passo, senza furia, accioche si faccia conoscere il desiderio della emendazione, non una barbara inclinazione di svergognare. Che pero *Zelum tuum*, questa è prescrizione del grande Abbate di Chiaravalle: *Zelum tuum informet scientia, inflamet charitas, firmet constantia*. Non si ponga mai alcuno alla impresa di correggere, se prima non è certificato della colpa, che brama emendare: *Zelum tuum informet scientia*. Dio vuole punire le sceleragini di Sodoma, mà prima di venire al gastigo, si protesta di voler egli in persona portarsi a vedere il delitto: *descendam, & videbo*. Il credere alle relazioni, alle volte è un' travedere, e quantunque chi riferisce sia dotato di prerogative, di tutta bontà, di molto sapere, ad ogni modo egli è prima uomo, che savio. *Zelum tuum informet scientia*. Si abbia distinta cognizione della persona, che si corregge, si rifletta al suo stato, si consideri la sua qualità; studj le circostanze del tempo, considerando, che una medicina esibita fuori di tempo puol alterare, più tosto che rimettere il male. Lo imbrandire la spada contro del fuoco, fù azione proibita da Pitagora ne suoi arcani con quel celebre detto: *ignem gladio ne fodito*; Se deve alcuno contro una passione attualmente accesa, vibrar la sua lingua, si aspetti la declinazione, si attenda, che manchi il fervore, indi si applichi il rimedio. Pecca Adamo, e perche Dio lo vuole pentito, aspetta a rimproverarlo assai tempo doppo commessa la trasgressione, quando cioè il sole cominciava a raccogliere i suoi raggi: *cumque audisset vocem Domini Dei deambulantis ad auram post meridiem, abscondit se Adam*. E vi dirà il perche l'acutissimo Tertulliano, per lasciare che il tempo mitigasse lo errore, e che stà tanto conoscendo da se stesso lo inganno del maligno serpente, trovasse ocasione di piangere il fallo, e chiedere perdono. Forse che sorpreso nell' atto della trasgressione, nello attuale conoscimento della sua disubbidienza, cieco dalla passione lo aurebbe voluto scusare, e forse anche diffendere con maggiore discapito di se stesso, e con rincrescimento della Divina pietà, che lo voleva emendato, e non distrutto: *Dominus sustentato fervore delicti, donec tempore medicina temperaretur, paulatim remedia composuit*. Dunque se vuoi correggere con frutto *zelum tuum informet scientia*, sia virtuoso il Zelo: non si corra nò: *Vade*, e sia consigliata la dilazione non dalla tiepidezza, mà dalla prudenza, ed in tal guisa sarà giusta la correzione, infallibile la emenda.

Alla cognizione del Zelo vi vuole la carità dello stesso: *zelum tuum inflammet charitas*. Oh'quante volte sotto velo di pietà si affoga la propia rabbia, e nasce dalla malignità l'avviso, dalla perversità il consiglio! e quante volte in vece di avvertire s'infama, facendo con orrida mutazione, che l'odio divenga Cristiano, e che le vendette passino per correzioni? Quegl' infami testimonj della innocenza di Susanna sotto apparenza di zelo l'accusarono rea di una colpa inventata dalla loro malizia, e bramavano gastigata la innocente, non per affettuosa riverenza alle leggi trasgredite, ma per vendetta della loro delusa lascivia. Non deve però essere a questo simile il zelo della vostra carità. Devesi cercare lo sterminio della colpa, non la morte del peccatore; A da parlare l'amore, non da suggerire inventioni l'odio, in quella guisa stessa, che attorciciatosi al collo del Figlio di Alcone un serpente, seppe l'amore del Padre, posto frà quelle angustie, dar morte alla fiera, senza ne meno svegliare il Figlio, che steso sul campo dormiva. Chi corregge deve diventare Padre di amore, e quando questo divenga di lui maestro, lasci a lui la incombenza d' inventare le maniere per liberare dai pericoli delle colpe. Si tratti con asprezza in somma il vizio, mà si accarezzi con amore chi pecca. Cristo corregge la infedele incostanza di Pietro, che per tre volte avealo negato, col solo rimirarlo: *respexit Petrum*, e perche

che quella correzione era suggerita dalla carità, bastò per guadagnare il pentimento: *Exivit foras, & flevit amare*. Per altro se noi in luogo di correggere sgrideremo, o che s'intimorirà chi peccò, o che se li svegliaranno sentimenti di colera, perderà il suo frutto l'ammonizione, voi stessi il suo affetto. Dunque parli l'amore nelle nostre correzioni: *corripe corripe*: si consideri Fratello, non si tratti da nemico, e piacerà anche ad un'genio mal composto la riprensione.

Zelum tuum firmet constantia. Mosè per fare che da una pietra uscissero le acque: *percussit virga bis silicem*, quantunque egli avesse nelle sue mani la onnipotenza, ristretta nella portentosa sua verga, ad ogni modo non riuscendole alla prima percossa lo intento, replicò la seconda. Sarebbesi ogni un' altro dato alla disperazione, quando non avesse veduto alla prima l'effetto; Non così Mosè, a cui premendo la salute del Popolo, non dubitò di replicare il colpo, e quando alla prima non vide uscire la tanto desiderata acqua; *percussit bis silicem*. Il vizio à per costume di eternarsi nel possesso di un Cuore, ed all' ora si crede invincibile, quando con empia intrepidezza à la sorte di ribattere i colpi che tentano di struggere la sua ostinazione; che perciò è di vopo di replicarli, e fare che il fervore del zelo accompagnato dalla costanza, ammollisca un cuore di pietra, e lo superi sebbene ostinato: *Zelum tuum firmet constantia*. Eccovi le condizioni di una correzione ben fatta. Sia ella giudiziosa, caritatevole, costante.

Mà se i Cristiani de nostri giorni posposto l'obligo di un tale comando, e trascurata la diligenza, che per ubbidirlo ricercasi, in luogo di correggere applaudessero al vizio, e di distruttori, ne diventassero panegiristi, che mai sarebbe? Che non si correga, lo intendo; mà che si applauda, chi può capirlo? Se si sentono encomiate le sceleragini, chi non auerà ambizione di rendersi glorioso con il seguirle? riescono care le fatiche di più anni consumate ne patimenti delli eserciti, ne rischi delle battaglie, perche meritano la rimunerazione delli applausi; Or figuratevi quanto amabile sarà il vizio, se arriverà trà le delicatezze del senso, e trà le morbidezze de diletti a sentirsi applaudito. Se alla rettorica della mano, che persuade coll' esempio a seguitare le colpe, vi si aggionga la eloquenza della lingua, che prometta elogij, chi potrà contrastarle la felicità de suoi trionfi? Mitridate Re di Ponto infastidito di esser grande ebbe a noia anche il regnare. Deposto per tanto lo scettro di tanti regni armò la mano di lancette, fattosi di Monarca Chirurgo. Appena principiò ad'esercitare la carneficina ne corpi impiagati, che furono popolate le Reggie stanze dai grandi di Corte, i quali o infermi, o nò per adulare il genio dell' impazzito Principe s'esponevano ai tagli dell' inesperta sua mano. *Porrò Mithridati Regi rei medicæ studioso quidam amici, & secandos, & urendos sese præbuerant factis non verbis adulantes, si quidem testimonium esse videbatur artis quod illi crederent*. Eccovi ridotta una reggia un' publico spedale, e buona parte de cortiggiani agonizanti per compiacere il capriccio di un' uomo. Or' via si corregga la pazzia di Mitridate, si detesti la sua imperizia, e li si dica: che stà mal vedere una destra destinata per scettri, maneggiare stromenti di taglio, ed un personaggio riservato ai trattati de gabinetti, impiegarsi ne ministeri delli spedali. Mà non si può dirglielo, se li applaudono i principali di Corte, e questi colle bocche di loro ferite formano encomj al Monarca facendolo credere perito, perche di buon cuore li credono. *Siquidem testimonium videbatur esse artis, quod illi crederent*. Io anzi compatisco una pazzia adulata dalle piaghe di tanti divenuti per complimento fieri contro se stessi. Quanto dunque è grave la vostra colpa empj adulatori, sagrileghi panegiristi del vizio? Verrà alcuno a raccontarvi il contento di una vendetta riuscitali, e voi applaudite pure il misfatto; si glorj quell' altro delle sue impure laidezze, e voi secondate le sue lascive intenzioni, e per diventare più scelerati, affatticatevi nell' encomiarle,

le, che se li è vero ciò, che l'auttorevole penna di Gregorio il Grande lasciò scritto: *qui non corrigit resecanda committit*, *& facientis culpam habet, qui quod potest corrigere, negligit emendare*. Figuratevi qual sarà la vostra colpa, che non solo non procura di emendar le sceleragini, mà studia di propagarle con lodi.

Sentite. Vn'empio applaudito ritrovò scusa anche presso un gentile, giudicando che ogn'uno potesse credere di essere, quello si sentiva lodare. *Tales nos esse putamus, ut iure laudemur*, questo è Cicerone che parla, e dite voi se non pare un'Apostolo: *tales nos esse putamus ut iure laudemur, ex quo nascuntur innumerabilia peccata, nam cum homines inflati opinionibus turpiter irridentur, & in maximis versantur erroribus*. La dove un empio, che applauda, non si può tollerare dalli stessi gentili. Leggete Senoca nel racconto del fatto di Presaspe lodatore del colpo, con cui Cambise levò la vita al di lui Figlio, e sentirete dirle: *verumtamen sceleratius tellus illud laudatum quam missum*. Dunque chi applauderà il vizio commetterà una colpa abborrita sino dalla licenza del Gentilesimo. Ah Padri che lodate le colpe de vostri figli, di che gran colpa siete voi rei? Amici che applaudite le sceleragini de vostri compagni, e fatte che le vostre lodi diventino stimoli per farne di nuove, uditene il vostro gastigo, e sia questo lo specchio, in cui rimirate l'orridezza di vostra colpa. Faraone peccò solo quando macchinò la destruzione del popolo di Dio, giacche si dichiarò di voler'egli stesso esserne il carnefice: *Evagina o gladium meum, & interficiet eos manus mea*. E pure nel ricever il gastigo di tanta empietà fù accompagnato da tutto il popolo di Egitto rimasto affogato nel Mar rosso. Per qual cagione per tanto devono perire li Egizj, se Faraone solo medita straggi s'egli solo si dichiara nemico delli Ebrei. Vi soddisfà il Crisostomo dicendovi: *quia poterissent esse eo superiores si voluissent*. *Non igitur Regem ideò non vicerunt quia non possent sed quod nollent*. E bene che tutti muoiano, perche costoro in vece di ritirare il Re dalla ingiustizia della persecuzione, per guadagnarsi la benevolenza del Dominante, non solo non contradissero alla barbarie dello sdegno, mà ve lo accessero colli applausi, ve lo spinsero col loro seguito; Se dunque *operuit eos mare, submersi sunt quasi plumbum in aquis vehementibus*, li stà bene, perche una colpa di tal conseguenza, deve essere punita con un'castigo di tal esempio.

Lo intendeste Dilettissimi saranno distrutte le vostre sostanze, voi stessi morirete affogati dalle vostre iniquità. *Nullum omnipotenti Deo tale est sacrificium quale est zelus animarum*, ve lo attesta il Pontefice San Gregorio; siete in obbligo d'impiegarvi nel ministero di correggere, perche il preccetto di amore ve lo comanda, l'odio al peccato lo vuole, la gloria di Dio lo ricerca. Sapete non esservi alcuno così perfetto, che non possa essere soggetto ad errori, conoscete che ne la scusa della disuguaglianza, ne il pretesto della propia applicazione può assolvere il vostro zelo dal debito di ammonire. Vi sono note le regole per ben farlo consistenti nella cognizione del zelo, nell'ardenza della carità, nella fermezza della costanza; mà se tuttavia non volete impiegare il vostro fervore, ed eseguire il vostro debito, cessate almeno di faticare il vostro spirito nel persuadere alli altri le trasgressioni. Se non avete a cuore la salute delli altri, siavi cara almeno la vostra. Io non vi prego più a seguire la virtù, mi basta che non lodiate i vizio, mi contento che siate viziosi, mà vi prego ad esservi senza lingua. Questa è una supplica, che sarebbe scortesia non esaudirla; perche se dimandandovi, che ammoniste il vostro prossimo, non vi ricerco che il vostro debito, e farete obliegati ad esaudirmi, chiedendovi solamente che non vi affatichiate a correggere; mà ne meno che vi stanchiate ad applaudere, il sollievo della fatica, diventa argomento che facilita la esecuzione della supplica. Riposo.

SECONDA PARTE

Non è sempre lodevole il tacere, come non è sempre comendabile il parlare.

San-

Sento un Profeta, che si duole di aver tacciuto: *veh mihi quia tacui*. Mi descrive Salomone, stolto l'uomo facile a parlare: *vidisti hominem velocem ad loquendum; stultitia speranda est*. E male dunque il parlare, mà è anche peggio il tacere; per non aversi in tanto a dolere come Isaia di avere tacciuto, quando abbiamo il precetto della correzione, che ci obliga a parlare, è di necessità che noi impariamo a ben parlare Oh'quanto per ben correggere è necessario ben parlare, non già che siavi bisogno di politezza di stile, di eleganza di frase, nò, nò, quello parla bene che parla a proposito, e che obliga quello, che ascolta ad eseguire ciò, che li propone. Per insegnarvelo con somma brevità ne ò scielto un' gentilissimo esempio dal secondo de Regi. Si portò Natano così comandato da Dio a correggere le due colpe commesse dal Re Davide di adulterio e di omicidio. Comincia per tanto a parlare il Profeta, e discorre con tutta soavità mà nello stesso tempo con tanta forza, che obliga Davide a pronunciar condanna contro se stesso prima, che la proferisca il Profeta, si accusa egli medesimo per reo, e pieno di dolore implora pentito il perdono. *Vivit Dominus, quoniam filius mortis est vir, qui fecit hoc; dixit autem Nathan ad David, tù es ille vir*. Deh nel corregger il vostro prossimo Superiori, Padri di Famiglia, Maggiori, imitate la dolcezza di questo Profeta. Parli l'amore, non isgridi lo sdegno, non si corregga per mortificare, mà per emendare; Non rinfacciate i delitti che sono stati commessi, lasciate che chi li à fatti, egli stesso li condanni, e sia vostra incombenza di farglieli solamente conoscere. Cristo che pure poteva ridire a Saulo una lunghissima serie d'iniquità commesse, e di Apostoli perseguitati, di Stefano lapidato, di fedeli incatenati, di tiranni sollecitati alla stragge della Chiesa, perche ne voleva la sua conversione, racchiude in questa così amorevole riprensione tutti i suoi rimproveri: *Saule, Saule quid me persequeris*, così vi è sicurezza di guadagnare il pentimento, perche vi è sicurezza, che il zelo altro non desidera. Che bel merito per tanto non sarà il vostro quando potiate vantar' effetto delle vostre persuasioni l'acquisto di un'anima perduta! Come per l'opposto qual demerito sarà il vostro, se la perdita di un' anima sarà effetto de vostri applausi. Dilettissimi o si corregga con amore, o non si applauda. Così sia

PRE-

PREDICA DECIMANONA

Per il Mercoledì della Domenica Terza.

Populus hic labijs me honorat. Mat. 15.

Ippocrisia Lodevole, più conforme al Vangelo, meno opposta alla civiltà delle conversazioni.

Mie pupille se mai impiegaste le vostre lagrime in funzione, che degnamente le ricercasse, allestitele, e dimandatele con premura al cuore, perche venghino a fare uffizio di compassione con il personaggio più nobile del mondo condannato a morte dalla malignità. Devonsi celebrare i funerali alla virtù, la quale con istravaganza inaudita è posta in necessità di raccomandare al vizio, che procurò i suoi sterminj, la santità della fama del suo nome, e la prottezione de suoi seguaci. Non è dunque contento il vizio di vedere a suoi piedi estinta la infelice, se anche superba non la calpesta? Dovrà dunque in avvenire chi porta le luttuose divise della virtù averne il beneplacito dal vizio, e per non ricevere oltraggi implorare la sua tutella, cosicche si abbino a piangere non meno le rapine della loro fortuna, che li assassinj della loro gloria? Sagrosanta innocenza, chi mai si averebbe potuto imaginare una simile disgrazia? Che la empietà tutta applicata alla prottezione de vizj, e tutta interessata nella diffesa dell'infamia potesse contendere alla virtù le riverenze della Maestà, via sebbene con repugnanza, pure vuò crederlo. Sono così fortunati i vizj, perche sono si empj li uomini. Mà che vinta la virtù per non comparire difforme abbia a chiedere li addobbi dal vizio, ed egli stesso per non mirarla maggiormente vilipesa, con barbara compassione abbia da interessarsi nel protteggerla, e diventar partigiano interessato di sue diffese, non può intenderlo la bassezza del mio ingegno. Opprimano pure i vizj la virtù, saranno forse eglino i felici, dessa la gloriosa, sebbene estinta, viverà sempre la virtù, e la sua vita sarà la sua gloria. A che dunque implorar prottezione dal vizio? Ciò che ricusa d'intender lo ingegno, mi obbliga a credere la sperienza. Sono arrivati i vizj a nostri giorni tant'oltre, che non solo più

non si ponno sgridare, bisogna lodarli. Caminano con titolo di onorati e si è introdotta nel mondo questa sagrilega opinione, che sieno gloriose le sceleragini, e si possa commettere con riputazione il peccato. Così non avendo più forza per trattennere le colpe i rimproveri del disonore, peccano li uomeni con libertà sfacciata, ed'il vizio prevalendosi di questa libertà conculca la virtù, e la pone in necessità per non comparire così publicamente disonorata d'implorare i suoi ajuti. Tanto è Dilettissimi, bisogna che la ippocrisia prottegga almeno l'apparenza della virtù, e che un vizio divenga suo diffensore; Quindi augurando alla innocenza questo gran male di non comparire al mondo, che con mentito sembiante, si verrà a guadagnarli il vantaggio della esterna apparenza. Così risolvo di fare in questo giorno. Per protteggere la virtù, far'encomj al vizio, e per levare li scandali, predicare la ippocrisia. Contentatevi per tanto Crocefisso mio Dio di ricevere Voi pure dal Farisaismo superstizioso le mascarate spressioni di zelo, e le mentite lodi, colle quali s'ingegnavano di schernirvi, e lasciando che cancelli dal Vangelo i gastighi della ippocrisia, ed i biasimi della vostra lingua, la declami gloriosa. Sarà questo un gran vantaggio del vostro onore, che se non averà diffensori, non potrà ritrovare nemici, e goderà trà tante disgrazie questo privileggio la virtù, che se non sarà seguita col cuore, sarà almeno adorata colla lingua. Attendete Voi dunque Dilettissimi il Panegirico della ippocrisia, in cui dimostrerovi, la ippocrisia posta a risconntro dello scandalo esser ella lodevole, esser'ella più conforme alle massime del Vangelo, ed esser'ella meno opposta alla civiltà delle moderne conversazioni. E Voi che non siete scandalosi compatite nella novità dell'argomento la necessità di farlo, considerando che a chi vuole ostinatamente essere peccatore, bisogna persuaderli la modestia, e chi non vuol essere modesto, bisogna pregarlo ad essere ippocrita. Comincio.

PRIMA PARTE.

Puole assieme unirsi tutta la forza della eloquenza, e studiare con tutte le arti di far credere un vizio virtù, non averà mai la sorte di fare ammirare un simile miracolo. Sono di positura troppo contraria questi due personaggi per potersi prestare senza desformità le divise. L'una costituzione è troppo all'altra opposta, per farne solamente didure una estrinseca somiglianza, e la loro nemicizia è troppo palese, ne può dar luogo a credere una pacifica unione. Il vizio può ben si cessar di essere vizio, e farsi rivetire per virtuoso, mà sino che egli si alimenta colla iniquità, e vive con i respiri della infamia, per quanto si procuri di mascararlo colli abiti della virtù, sarà sempre riconosciuto per vizio. Quindi sebbene è mio assunto di tessere panegirico alla ippocrisia, non vi pensate già Dilettissimi, che io sia per lodarvela come virtù. Ella è vizio, e se non è trà maggiori il massimo, non si può dire però ad alcuno secondo. E pure questo antecedente, che forma vituperj alla ippocrisia, è quello stesso, che obbliga a didurre conseguenze di lode alla stessa. Sentite in qual guisa. Quantunque nella serie de vizj ella possa contendere con chi che sia la maggioranza, ad ogni modo comeche ella mostra d'intendersela colla virtù, ed'essere sua fedele seguace, non solo non può giungere a meritare i nostri rimproveri, mà obligare ciascheduno ad'imitarla. Dove per l'opposto li altri vizj, giurati capitali nemici della virtù, scompagnati dalla sua apparenza guadagnano la nostra avversione, e ci obligano ad isfuggirli. Bisogna dunque dire la ippocrisia quantunque vizio pure è lodevole, e commendarla per quelle stesse ragioni, che la costituiscono viziosa.

Oltre di che lo scandalo cui ella direttamente si oppone, perche a nostri giorni con tanto fasto trionfa, obliga il zelo a procurare di raffrenarlo, onde i biasimi dello scandalo diventano enco-

mj

mj della ippocrisia, e li argomenti che formano vituperj al vizio publico, compongono lodi al vizio coperto; e questo per appunto è tutto lo stravagante di questo discorso, e tutto lo iniquo dello scandalo, cioè che la opposizione de vitj dia tanto risalto, di farne riverire uno per virtuoso, e che sia tanto dell'altro lo applauso, che obblighi il zelo non ad isgridarlo, mà a far'elogj al suo opposto. Vi voglio per tanto giudici di un mio pensiere per sentire se veramente sia giusto il motivo, che m' induce a lodare l'ippocrisia, sebbene la confesso viziosa.

Erode quel mostro non meno insanguinato, che incontinente, il quale giurò nemicizia al sospirato Messia pria ch' ei nascesse, nato che fù, sentendolo acclamato Principe della Giudea, suscitando un tal titolo nel suo cuore le gelosie di stato; pensò per non contenderli il regno di levarli la vita. Empiorегnante (mi venne talento di dirli doppo un tale riflesso) empio Regnante t'inganni, se pensi di poter regnare nel Mondo senza Dio. Que' Principi, che bramano stabilirsi sul capo la corona, devono umiliarla a piedi del Redentore. Sarà pensiere però della Providenza deludere le frodi della tua empietà, ed abbattere il tuo orgoglio. Così aveva cominciato la mia affettuosa riverenza a vendicare li oltraggi della Divina infanzia; Quando un pensiere non sò se più ardito, oppure più giusto mi fè trattenere; suggerendomi, che lo iniquo Rè, odiò bensì il nuovo preconizzato Principe d'Israele, mà questo fù un'odio nascosto, uno sdegno manifestato al solo suo cuore. Ordinò la innocente carneficina de fanciulli, mà senza manifestarne li motivo. Per altro non impedì già egli le adorazioni, che nel presepio andarono a tributarli i Magi di Oriente, non li disuase dalle oblazioni de loro ricchi tesori; anzi protestò di volere egli pure sottomettere il propio diadema alle fascie del Celeste Dominante; consigliolli a proseguire il viaggio, e pregolli a rifferire con distinzione le condizioni del Divino Monarca per poterli seguire nella latria delle adorazioni, e nell'ossequio delli inchini: *ite, & interrogate diligenter de puero, ut ego veniens, adorem eum.* Simili considerazioni mi fecero correggere le cominciate esaggerazioni, e quanto conobbi tiranno Erode per lo trucidamento degl' innocenti, altretanto lo confessai pietoso per la riverenza professata al nato Dio. Che mi dite Dilettissimi, compatite Voi questa mia ritrattazione? Se mi dite, che nò uditemi che sono adesso in impegno di farvela confessare per giusta. La determinata adorazione del nato Messia si decreta non da Erode solo, mà nel consesso universale di tutti i Principi de Sacerdoti, da tutti li scribi della Sinagoga: *& congregans omnes principes Sacerdotum, & scribas populi sciscitabatur ab eis, ubi Christus nasceretur*; e le risoluzioni di Erode di portarsi ad inchinare il nato Rè, si palesano a tutta la Giudea: *ite, & interrogate de Puero, ut & ego veniens adorem eum.* Qual fiamma di divozione verso lo incarnato Redentore per ciò sarà nata nel cuore di chi averà inteso le determinazioni di un consiglio così assennato, di un Rè sì temuto? Dove per lo contrario, ordina bensì Erode la stragge dell'innocenti, mà questa non si consulta, si fà eseguire in paese lontano da quello, in cui si determina le adorazioni del Verbo, ne occulta il fine, ed a chi è in necessità di palesarlo li adduce per motivo lo inganno de Magi: *Tunc Herodes videns quoniam illusus esset à Magis, iratus est valde, & mittens occidit omnes pueros, qui erant in Bethlelem.* Dittemi adesso Dilettissimi posto a riscontro di una ippocrisia innorpellata dalla giustizia di tanti motivi, lo scandalo, che poteva dare, dichiarandosi scoperto nemico di Cristo, non si devono lodare que' sentimenti pietosi di finta adorazione? Sò anche io, che mentre protestava riverenza, falsificava con mentite spressioni i sentimenti dell'anima. Mà via si faccia così. Si opponga Erode alle relazioni de Magi, dica il presepio essere stanza di animali, non albergo di un Dio. Ricusi di sentire opinioni, non

convochi consiglieri, contradica le determinazioni, e si protesti di non volere portarsi ad adorarlo. Eccovi tutto il popolo scandalizzato, confusi li stessi Magi, ed odiato prima, che conosciuto da tutta la Gindea il Redentore. Sia pur dunque benedetta la finta divozione di Erode, che impedì tanti mali, e ringraziata quella simulata diligenza, che divertì tanti scandali.

Non vi scandalizzate però se incoraggito da vostri compatimenti mi sò lecito benedire la ippocrisia, e di augurarmi tutti i peccatori de nostri giorni viziosissimi ippocriti. Non farà mai giustificato questo mio desiderio, se non vi sò intendere, che cosa sia, e che importi il peccato di scandalo. Udite. Tutti i vizj si oppongono alla virtù, mà non tutti cercano la di lei distruzione, perche tutti non bramano la gloria, ch' è l'anima della virtù. Anzi se Noi consideriamo bene la natura de vizj, conoscendoli nati per lo più frà le tenebre, li confessaremo timidi, e ritrosi nell' esser veduti. Perche essi sono fiere, che avvelenano la bellezza di nostra anima, sono di genio più tosto romito, e solitario, e fuggono la dimestichezza, perche considerando la loro orridezza temono di spaventare, se vengono in publico esposti. Lo scandalo solo è quello, che apertamente si dichiara nemico della virtù, egli solo si espone al publico, ed ambizioso cerca seguaci. Lo scandalo è quello, che fà apologie alle azioni di onore, e che pretende di dare splendore al vizio coll' esempio di chi lo abbraccia. Lo scandalo in fine, che altro non è che un peccato commesso con publicità, un peccato di mal' esempio, sentite di che sia cagione. Egli dà fomento ad altri d' imitarlo, impedisce quelli, che procurano di far del bene, dà corraggio a chi teme di peccare, fà che la semplicità delli uomeni, per non dire la sceleragine, unendo al piacer della colpa il piacer della gloria, faccia peccare con fasto, e perdendo tutto il rossore, che accompagna indivisibilmente le sceleragini, si divenga peccatori sfacciati, empj senza timore di rimproveri.

Se vi pare che io abbia detto tutto ciò, che può dirsi di un peccato di scandalo, perdonatemi siete in errore. Uditemi più attenti. Chi pecca con publicità dà licenza ad ogni altro, od al meno fà scorta a peccare, onde rendendo immortali le colpe, tanto queste viveranno, quanto durerà la memoria di chi le commise: *Nunquam peccata moriuntur, nunquam tolluntur delicta.* Quindi è che esposte in publico, e spalleggiate o dalla fortuna, o dall' auttorità di chi le commette, obligano prima a considerarle senza rossore, indi ad imitarle, e per conseguenza chi pecca scandalosamente è non solo reo delle propie, mà anche delle altrui sceleragini: *quotiescunque exemplum malæ conversationis præbuerit, prò tantis se malis rationem noverit redditurum.* All'a torevole dottrina del grande Teologo Agostino, voglio ancora aggiongervi la ragione. La più facile cosa, che possa fare una mente debole, è lasciarsi portare nelle sue operazioni dall' altrui esempio. Ciò facendo ella si libera dalla molesta fatica di esaminare la convenienza de motivi, e dal disturbo di pensarli: *imitari insitum est hominibus à pueris.* E massima di Aristotele; e questa moda di riccamare sull' altrui dissegno, riesce più agevole nel secondar'il vizio, che nel seguire la virtù, si perche la natura vi à la naturale propensione per lo diletto della colpa, come anche perche essendo il vizio proibito, la proibizione diventa stimolo per desiderarla: *citò malis ducibus erratur.* avvalora il pensiere l'auttorità di Ambrogio. Lo stimolo poi dell'imitazione in noi è diretto a quelle azioni, che miriamo farsi da persone auttorevoli, o pure a noi superiori o per età, o per onore senza riguardo, senza timore; cosicche chi diventa motivo d'imitazione, si possa chiamare con frase più chiara, causa della stessa azione. Eccovi con evidenza mostrato, che chi pecca con publica sfacciataggine, si fà reo non solo delle propie, mà ancora delle altrui colpe, obliga i suoi inferiori, i suoi uguali ad imitarlo,

facen-

facendosi causa di quella colpa, che se da lui non fosse stata commessa, forse o per orrore, o per vergogna non sarebbe stata imitata; dunque è reo anche de peccati altrui chi pecca con iscandalo.

Vuò dirvi anche di più. Chi pecca publicamente è cagione che tutte le altre colpe facendosi cuore, escano anch' esse alla luce, ed incorraggite dalla buona sorte della prima, esse ancora diventino scandalose. Così uno scandalo tanti altri ne produce, quanti peccari commette uno scandaloso. Più. Una colpa precisa dall' esser publica, quantunque grave si condona con maggiore facilità, e con minor pena dalla Divina giustizia, che una publica, sebbene leggera. Me lo fà dire la bocca d'oro di Crisostomo Santo: *etiam si graviter quis peccavit, & clam minorem dabit pœnam, quam qui leviter peccavit, idque impudenter*. Sentite adesso in compendio, che cosa sia scandalo. Egli è il solo vizio scoperto nemico della virtù, egli solo a suo dispetto cerca seguaci, e secondo di colpe le rende immortali. Egli facendo reo chi le commette delle altrui sceleragini, dando risalto alle colpe particolari, le fà divenire vaghe di comparire, e facendo, che un peccato divenga cagione di tanti scandali, quante colpe può commettere un uomo, obliga a confessarlo assai più punito per una leggerezza publica, che per un misfatto segreto. Ora che avete inteso ciò, che importi la colpa di scandalo, mi date licenza di benedire la ippocrisia, e di augurarmi, che giacche a nostri tempi, non si vuol lasciare di essere peccatore, siasi almeno modesto? Io vi persuado un vizio per indurvi a fuggirne uno maggiore, e vi desidero ippocriti, perche non vi posso tollerar scandalosi; Perche alla fine la ippocrisia non può mai apportarvi que' mali, che vi recca lo scandalo, Quando arriviate ad esiggere riverenza di onore, gloria di lode anche dai più perfetti, ad essere credoto per buono, per Santo, Voi fatte ciò che può fare un ippocrita. Credetelo al Pontefice San Gregorio, che con tanta asseveranza lo attesta. *Quid in cunctis suis operibus hippocrita sperat? Nisi reverentiam honoris, gloriam laudis à melioribus metui, Sanctus ab omnibus vocari.* Opponete Voi tutte queste imperfezioni allo scandalo, e poi dittemi che abbia di male la ippocrisia posta al di lui confronto. Lo scandaloso o che tratta disonestà, o che discorre con licenze, e quanti dalla forza di questo esempio diventano disonesti, ed animati dalle loro parole si fanno più licenziosi? *corrumpunt bonos mores colloquia mala*. Corregete Voi di questo vizio, se vi dà l'animo un ippocrita. Riprenderà bensì, e riprenderà colla forza dell' esempio le libertà troppo pregiudiziali alla modestia di nostra fede, e vi saprà dire, non mancare in questa Città angoli ben' anche rimoti per commetter le colpe senza tanta pompa. Sgridarà con apparenza di zelo que profani inchini, che nelle chiese con disprezzo di Dio tributate a finte imagini, e vi esorterà alla modestia in questi luoghi destinati a sagrificj, e non a sagrilegj. In somma egli quantunque vizioso potrà sempre riprendervi, e sebbene pieno di colpe farsi credere innocente; Ed'io non averò con questi riscontri da encomiare la ippocrisia, e mi porrò pentire di aver determinato di tessere panegirico in sua lode? Gloriosissima Ippocrisia Voi foste quella, che facendo mentire rappresentanze, ed espressioni al Patriarca Giacobbe, con la primogenitura li faceste anche guadagnare dal Padre sopra il disgraziato Esaù la benedizione. Riconosce con Betulia, tutto Israele dalle vostre assistenze la liberazione dalle tirannie del superbo Oloferne, mentre facendo mentire alla bella Giuditta abiti, ed espressioni, con simulati sentimenti guadagnando il suo affetto ottenne la così gloriosa vittoria. Ed oh per qual cagione non trionfate anche nel cuore di tutti i peccatori Cristiani? Sarebbero empj è vero, mà sarebbero modesti. Che bei vantaggi nõ goderebbe la Cattolica religione a irreprensibili ne loro costumi i suoi seguaci, darebbero alla fede onorevoli risalti, perche quando anche si potessero convincere come viziosi, lo sarebbero senza compagni.

Mi si presenti il Vangelo, e con esso lui tut-

tutte le massime, e precetti di sua fede. Che sanno questi ricercare dalle nostre osservanze, dal nostro debito? Amore di Dio, amore di prossimo. Si dimandi per tanto ad' un'Ipocrita, se ami Dio, e vergognandosi di risponderlo, lascierà, che le sue operazioni vel dicano. Se l'amore di Dio consiste nella osservanza de' suoi precetti, nello insegnare alli altri cò suoi costumi la strada della Santità, tutto ciò espresso da Cristo a Pietro. *Diliges me? Pasce oves meas*. Non potrà desiderarsi amore di tempra più forte di quello dell' ippocrita. Egli o parla di cose, che appartengono a Santità, o si lascia vedere in esercizj di perfezione. E non è questo un far credere di amare Dio, anzi non è questo un donare tutta l'apparenza alla uniformità del Vangelo? Può bene lo ippocrita odiar nel suo cuore il nemico, desiderare la esaltazione del propio stato con tutti i voti della superbia, mà s'egli è ippocrita, non può effettuarlo senza perdere il merito di quella gloria umana, che egli col martirio della sua vita si cerca. E non vi è trà tanto male quel bene, che basta per poterli esser detto da Noi, che non scrutiamo il cuore, egli è un' uomo Vangelico, un'uomo di Dio? Sò, e me lo fà sapere il soavissimo Bernardo, che: *Hippocrita foris candidus, intus sordidus, verba sanctorum habet, vitam non habet*. Mà trà tante imperfezioni vi trovo quel ch'è necessario per conchiudere più uniformarsi al Vangelo lo ippocrita dello scandaloso. Candidezza immacolata di azioni, e di costumi, parole purificate nel più perfetto della Santità, hanno, è vero, il loro termine nell'apparenza, mà questo basta, perche il Vangelo ancora abbia il suo intento. Chi dice: *luceat lux vestra coram hominibus*. Non vuole altro impegno, che di luce, che di splendore, che termini all'esterno de corpi, e sia oggetto delli occhi soli, i quali produchino sentenza della bontà nelle opere vedute: *ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in cælis est*, ed eccone ossequiosa la ubbidienza nell' ippocrita, le cui opere sono incontaminate, da quali sebbene contro il suo fine, ne risorge la gloria di Dio. Dunque si accosta di tal maniera al Vangelo la ippocrisia che se non fosse dallo stesso dannata, non potrebbe essere dal giudizio delli uomeni ripresa.

Tanto più che sentendola declamata dallo stesso Redentore per degna di mercede, obliga a credere, che per qualchè sua prerogativa possa meritarla. Egli è certo che la ippocrisia è un composto di bene, e di male. Tutto l'interno di chi la segue è pessimo, o perche brama la propia gloria, o perche con apparenza di agnello sfoga appetiti da Lupo. Tutto l'esterno è ottimo paragonato spezialmente allo scandalo, perche o sgrida vizj, o predica virtù. Dio per tanto che infinitamente giusto vuol dare *unicuique quod suum est*, è in obligo di premiare questo bene, di condannar questo male. Lo fà dando all'anima l'inferno, al corpo la gloria umana: *cum oratis non erit sicut hypocritæ, amen dico vobis receperunt mercedem suam*. Per quanto dunque sia abominevole la ippocrisia, ella in se stessa à parti, che sono degne di premio, ricevuta dallo stesso Redentore, che la qualificò, prima di condannarla.

Ed'in fatti non merita tutto lo applauso quel zelo, che sgrida la infamia di certe pitture, divenute ordinarj ornamenti delle pareti, anche de più miserabili, più sodisfatti della compagnia di una Venere, che della Sagra assistenza della Vergine? Non sono sagrosante quelle esaggerazioni, che detestano la lettura disonesta de libri, che o trattono lascivie effettuate, o svegliano curiosità di sperimentarle? Bisogna lodare quella esterna modesta comparsa ad occhi chini, che abborrisce di vedere, tutto che la desideri, quella impudica nudità di comparire, scandalo di quanti la considerano, tentazione di chiunque la incontra. Che più dittemi, che più potrebbe fare un' Apostolo? Certo che lo Ipocrita è empio, mà con tutto il suo esserlo, ammesso alle vostre civili conversazioni o vi toglierà licenza, o v'introdurrà modestia.

In queste non si potrebbero permettere certi complimenti, che terminano in accordi. Balli che durino notti intiere, sem-

sempre tanto lontani da peccati, quanto dalle occasioni. Givochi, ne quali o si bestemmia Dio, o si rubbano li alimenti a poveri. Se la ippocrisia à vista si delicata, che scorge: *festucam in oculo Fratris*, figuratevi, se non vederebbe certe travi, che fanno intoppare la innocenza di chi si abbatte a vederle, e precipitare la malizia di chi è congregato per toccare.

Io sono entrato nel terzo punto del mio discorso. E come in questo averei maggiore facilità nel trovar prove, che convincessero, così la di lui delicatezza, mi persuade, se non a lasciarle per non tradire la verità dell'argomento, almeno a manegiarle con destrezza per non isdegnare la riveribile grandezza di chi forse le ascolta, e senza forse le conoscerebbe giustissime riprensioni del propio libertinaggio. Bisogna mostrare di credere la impudente libertà di conversare, una semplice indifferenza, una innocente galanteria, quando in realtà si conosce un gravissimo peccato di Scandalo, o pure un grande scandalo, mà senza peccato.

Eccovi necessario il vestire da Ippocrita per fino il zelo, obligato per isgridare con libertà, od'a supponere sante le moderne conversazioni, o supponendole pur troppo peccaminose, fingerle tali in altro paese, adulando anche da questo luogo di Sagrosanta verità il genio di chi, o pecca nel conversare, o conversa con libertà da far peccare. Communque siasi. Quando nelle civili conversazioni vi avesse luogo la ippocrisia, e si parlasse, come si pretende di far credere, che si tratti, tacerebbero li uomeni di mala lingua, e non ne parlarebbero con dispiacere li uomeni di buona vita. Oh quanto più oneste sarebbero le vostre tresche, i vostri divertimenti, le vostre veglie, se vi fosse introdotta la ippocrisia? Si potrebbe frà queste entrar Santi, ed'uscirvi incontaminati, come per ordinario vi si entra contaminati, e bisogna uscirne apestati. Se la infelice sterilità della terra acquistata doppo il diluvio a parere del Cardinale Gaetano, nacque dallo mescolamento delle acque dolci del cielo, colle salse del mare, lo ippocrita per mostrarsi anch'egli pratico delle divine scritture vi esortarebbe a fuggire certo miscuglio, che non puole produrre, se non infelicità. Credetemi Dilettissimi quando o non si distruggano, o non vi abbia luogo la ippocrisia, saranno sempre peccaminose le conversazioni, degne in conseguenza di essere abborrite: Assediato dalla fame il Patriarca Abramo si trova in necessità di lasciare l'abitazione del suo monte, e fuggire in Egitto. Regnava sù quel Trono colla fierezza la incontinenza di Faraone? Considerando per ciò il Patriarca la bellezza di Sara sua moglie, per conservare alla stessa la onestà, a se medesimo la vita, raccomandolla alle invenzioni della ippocrisia, obligandola a fingersi sua sorella; onde nella necessità di trattare con Faraone, avesse campo maggiore la sua modestia di diffendersi. *Novi quod pulcra sis mulier, dic ergo obsecro, quod soror mea sis*. Così è perche nelle conversazioni trionfi la modestia, bisogna che una moglie si finga onesta sorella, è di uopo apparire quello, che non si è, acciòche si possa credere, che ogni uno sia quello, che milanta di essere. Certe disinvolture di libertà saranno sempre credute tentazioni, od effetti di prostitutezza, quando lo inganno non persuada diversamente. Se chi è moglie non darà ad intendere d'essere sorella, non si crederanno od innocenti, o non contaminati suoi tratti. E non è dunque degna di lode, meritevole di tutto il nostro buon genio la ippocrisia, se nel suo essere nel suo apparire si conforma al Vangelo, non si scosta dall'onesta? Sagrosanta ippocrisia.....

Eccomi divenuto declamatore del vizio, e panegirista dell'iniquità, obligato a predicare sceleragini, per divertire sagrilegi. Deh compatite questa necessità, ed assolvete le mie bestemmie. Se non vi fossero scandali nel Mondo, o pure non fossero si communi, non sarebbe stato si scandaloso il discorso. Come mai si può tollerare quella colpa, che collo strepito di sua publicità, svegl a tanti, che dormono? Pecca Davide, e fatto publico il suo peccato, serve fino a nostri giorni di motivo d'imitazione. *Si David cur non ego?*

ego? ſapevano riſpondere al zelo di Agoſtino i peccatori del ſuo tempo; e Noi diciamo. Sacerdote unto da ſagri criſmi, incenſa altri altari, che quelli di Dio, dunque ſarà lecita la idolatria. Vomo di baſſa condizione a forza di vergognoſe rapine arrivò ad'eſiggere atti di ſtima, proteſte di oſſequioſo riſpetto, dunque ſaranno lecite le oppreſſioni de pupilli, i ladronecci dell'avarizia. Si framiſchiano con faſto ne diſcorſi le beſtemmie, dunque ſaranno permeſſe le ingiurie della Divinità. *Si David cur non ego*? come ſi può negare la evidenza di tal diduzione? Peccatori ſcandaloſi ſe qui ſiete, uditemi. Io non vi eſorto la ſantità, non vi predico la innocenza, ciò che non può eſigere da Voi il voſtro debito, non l'otteranno le mie ſuppliche. Vi raccomandola ſola cautella, vi predico la ſegretezza, e ſe udite le ſceleragini della voſtra colpa, non vi moſſero a tralaſciarla; Sentite adeſſo il terrore del voſtro gaſtigo, e riſolvetevi d'iſsuggirlo.

Si conduceva dal Rè Davide l'arca del Signore nella Cittadella di Sione, per quivi eſporla alle publiche adorazioni, e glorificarla con vittime. Quando giunto il Santuario nella piazza di Nacon adombratiſi li Bovi, che la tiravano, e dando nelle furie, vacillò di tal maniera il ſanto depoſito, che quaſi piegò da uno de lati, e poco meno ch'ei non cadeſſe. Oza Levita, ch'era il capo condottiere del ſantificato trionfo, oſſervatone il pericolo, accorſe al crollo, e ſteſa la mano, fermò il cocchio, ſoſtenne l'arca, e poſe in ſicuro l'urna de Sagri Miſteri. *Extendens Oza manum ad arcam Domini, tenuit eam*. Per il merito di ſi grande impreſa, io mi credeva che i Cherubini cuſtodi dell'arca formaſſero inni di gloria alla corraggioſa attenzione del ſagro Levita, e che il cielo rimuneraſſe almeno con proteſte di debito, ſe non con corone di ſtelle l'applicazione del Santo Miniſtro. Mà coſi non fù. Scaricò ſopra l'infelice Oza l'ira di Dio, e con un fulmine improviſo, che a ciel ſereno ſcoppiò, lo ſteſe morto a piè dell'Arca. *Iratuſque Dominus indignatione contra Ozam, percuſſit eum, qui mortuus eſt ibi iuxta arcam Dei*. Providenza Sagroſanta, adoro i voſtri decreti, mà prego ancora, che ſenza ingiuria di queſti mi ſia permeſſo il dire. Come? Oza che ſi fà ſoſtegno dell'arca ſi fulmina? Oza che conſerva il voſtro divino teſoro, ſi puniſce con morte? Egli che ſalva da pericoli l'urna de voſtri Miſteri acquiſta demerito, e ſi gaſtiga con ſupplizio improviſo? Mi comanda ſilenzio il grande Girolamo, e m'invita a ſentire un ſuo rifleſſo sù queſto paſſo. Aſcoltiamolo Dilettiſſimi. *Oza levites qui arcam Domini quaſi ruentem ſuſtinere voluit percuſſus eſt, cogita quid de te futurum ſit, qui ſtantem domini arcam præcipitare conatus es*. Ringratio il Santo di coſi bella Dottrina, e ſono con Voi Scandaloſi. Chi procura di ſoſtenere l'arca, perche non cada muore miſeramente improviſo, e chi iniquamente s'ingegna di darli la ſpinta qual ſupplizio averà? Chi con un depravato eſemplo precipita la innocenza di tante anime più grate a Dio di quell'arca, qual gaſtigo meritarà? Sarà una pena tanto maggiore, quanto che non è limitata, ed altrettanto terribile, quanto che derivarà da una giuſtizia provocata con violenza a gaſtigarla.

Se il terrore dunque di un così grande gaſtigo non può avere la forte di perſuadervi la modeſtia, vogliono tentare di ottennerla le mie ſuppliche. Perche intanto ſieno le più oſſequioſe, e più efficaci, depoſte le inſegne della riverenza, così mi fò a dire. Padri, e madri di famiglia, a quali è data in cura la innocenza bambina, avvertite, che dalla voſtra educazione dipende la ſalvezza di quelle anime. Perche le voſtre operazioni ſerviranno di eſempio per imitarle, da Voi ſi eſigerà il conto di ſua vita. Più cautella dunque, ſe non poſſo avere più Santità. Beſtemmiate fuori di Caſa, mà non alla preſenza de figli, mi contento, che nelle Piazze, nelle botteghe ſiate empj, mà alla preſenza de figli vi voglio ippocriti. Figli immodeſti il di cui ſtudio è una continua applicazione a nuove mode d'iniquità, nel mondo vi è Dio, in lui vi è giuſtizia, e queſta ſarà ancorà per Voi.

Con-

Continuate pure con quella vostra superba libertà a denigrare non meno la nobiltà di vostra fede, che di vostra nascita. Saprà giungervi a tempo quel Dio, che offendete. Io vi prego per quel medesimo sangue che disprezzate a contentarvi d'essere iniqui, mà di esserlo soli, d'ingiuriare la sua clemenza, mà di offenderla senza compagni. Vestiti a lungo che con altro nome non vuole la modestia vi chiami. Evvi alcuno, che più mentisca il Vangelo di Voi che il predicate? Avvertite, che Voi ponete in adorazione i sagrilegi, e che le vostre colpe tanto sono più enormi, quanto più sublime è la vostra dignità. Tuttavia se questi riflessi non vi disturbano, fatte almeno che i vostri delitti non si sappiano, onde nelle dissolutezze del vivere, non abbino i soldati, che imparare da Sacerdoti. Dame licenziose io non vi voglio pudiche nò, vi bramo modeste. Le Chiese non sono Templi fabricati per Voi. Sonovi i corsi, i ridotti, là andate a ricevere le vostre adorazioni, in vostri ossequi. Oh quanto male fatte alli altri, credendo di far bene a Voi stesse. Quanto pregiudizio apporta la vostra sola presenza a Dio, alla Vergine, a Santi. Peccatori scandalosi si siano intesi. Non chiedo santità, perche non ispero di ottennerla, bramo ippocrisia, perche ella è vizio, ed un tal nome mi dà sicurezza di poterlo esigere; e se vi pare che questo non sia predicare il Vangelo, o pure non intraprendere con quel corraggio, che si deve la santità de suoi dogmi, incolpatene non la mia codardia, o la mancanza di zelo, mà la vostra ostinazione, la quale facendomi disperare il pentimento di vostre colpe, mi obliga a pregarvi della modestia, a persuadervi la ippocrisia. Riposo.

SECONDA PARTE.

Chi tiene per regola di argomentare l'interno del cuore, dalle esterne apparenze del corpo, se alle volte può esser' ingannato, di ordinario non erra. Questo poi è tanto vero per ciò, che riguarda il morale, che per non commettere errore nel distinguere un fedele da un infedele, vuole San Giovanni Crisostomo, che esaminiamo le sole apparenze dell' uno, e dell'altro: *Fidelem convenit refulgere, & undique esse notum ab incessu, ab aspectu, à veste, & à voce*. La modestia per tanto de tratti esterni distinguerà il personaggio di un Cristiano da un infedele? S'ella è così, povera Fede! Non avendo più, chi ti segua, bisogna dire, che più non sij al Mondo. Io in questo non sò vedere, che licenze, che sagrilegj, che empietà. Fedeli ove siete? Fossero pure tutti ippocriti i suoi seguaci, che sebbene sarebbero empj, sarebbero quelli, che di presente sono, mà non isvergognarebbero il nome fedele, dove intitolandosi Cristiani, e vivendo con tanta libertà da iniqui, fan credere, che o dalla fede sieno permesse le sceleragini, o che il nome Cristiano porti seco la libertà di essere sfacciatamente iniquo; E tai pregiudizj, che alla fede apporta lo scandalo, non ci obligaranno ad adorare la ippocrisia? Mi meraviglio. Li uomeni obligati dall'esterne ragioni dell' apparenza, giudicaranno, che sia più che uomo chi comparisce da Angelo, e questo solo sarebbe per la fede un grande vătaggio in un secolo si depravato. La modestia, ch'è quella virtù, la quale dà tutto il suo bello alla ippocrisia, chi potrà desideare, che trà fedeli non regni? Per questo poi, che sieno medesti mi dite, non lasciarannò di essere peccatori. Me ne contento; e se perche il discorso sia panegirico di un vizio, deve essere tutto di bestemmie composto, vi aggiongo, che riuscendo impossibile a nostri giorni lo sterminio de peccatori, quando mi promettano di essere assolutamente modesti, voglio lasciare in quiete le loro sceleragini, ne più redarguire le loro iniquità. Si. Mà questo è un dare corraggio alle colpe; egl'è un volere, che trionfi la empietà, perche per a lo scandalo, ne sò poi da quale prudenza possino essere suggerite tai risoluzioni. Anzi nò; Egl'è un desiderare la perfezione de Cristiani, egli è un'insegnarli la maniera di diventare con sollecitudine Santi; perche quando la ippocrisia abbia guadagnato il possesso del nostro esterno, farà, che la

sua modesta maniera di operare, il di lei buono, s'introduca nel cuore, e passi dall'essere esternamente santo, ed'internamente empio, ad'essere al di dentro, ed al di fuori perfetto. Vi bramo attenti ad osservare nel Paradiso Terrestre la misteriosa maniera tenuta dalla Triade Sagrosanta nel dar la vita al primo delli uomeni Adamo. Prende nelle mani il Divino Architetto pocca terra del campo Damasceno, ed insieme impastata forma la fredda statua di quell'uomo, che poi doveva signoreggiare con il dominio, e colla perfezione di sua natura tutte le creature: *formavit igitur Dominus hominem de limo terræ*. Sin qui và bene; mà per dar l'anima a questa abbozzata creatura come farassi? Basterà un sol fiato della Divina onnipotenza, in cui trasfonderà tutte quelle perfezioni che formeranno la più sublime frà tutte le opere della Divinità. Si; mà per qual parte infonderassi in quel corpo l'alito Divino? Apertali forse una costa vicina al cuore, perche egli viva prima di ogni altra parte? O pure spezzatoli il capo, perche tutti ad un tempo abbino vita i sensi? Nò Dilettissimi. Con un soffio, che termini all'esterno della faccia, si dà l'anima a quella ereta impastata: *inspiravit in faciem ejus, & factus est homo in animam viventem*. Per animare l'interiora di Adamo, basta il fiato terminato all'esterno. Per godere dunque nel cuore la santità, basta riceverla nell'esterno. Entrarà facilmente la perfezione ad abitare nell'anima, se li si concederà il passaggio per i sensi del corpo, e chi sarà modesto nel volto, diventarà facilmente santo nel cuore. Deh peccatori quando siete in publico, chi di Voi è faceto, si faccia vedere lagrimante, chi è sagrilego mostri di convertirsi, il politico creda, lo invidioso applauda. Basta questo per levare dal mondo le colpe, basta questo per convertirsi facilmente a Dio. Mà quando veramente collegati colla ostinazione niente vi curaste di Dio, niente della vostra salvezza, basti a Voi almeno la vostra dannazione, bastino a Voi le vostre colpe, e già sicuri di ritrovar nell'inferno compagni, a Voi basti di andarvi soli.

PRE-

PREDICA VIGESIMA

Per il Giovedì della Domenica Terza

Omnes, qui habebant infirmos varijs languoribus; ducebant illos ad Jesum. Luc. 4.

Misericordia a chi, come, e quando perdoni.

Er quanto fossero gravi le infermità delli uomeni, presentate a Cristo erano sanate. Di quale condizione, o stato fossero l'infermi, implorata la forza del suo potere, erano sicuri di ottennere la salute. E finalmente con maniera in uno stesso tempo così amorosa, e cortese erano liberati, che bisognava dire vantaggiosa la disgrazia dell' aver male. Questi in compendiosa figura sono i miracoli della Divina Misericordia verso de peccatori. Voi però gl' intendete, ma forse non li credete. Perderà tutti i dubbj la vostra credenza, quando averovi fatto conoscere, a chi Dio perdoni, quando perdoni, e come perdoni. Perdona ad un suo nemico. Perdona in tempo, che stà attualmente peccando, e perdona con eccesso tale di amore, che se di nuovo si torna a peccare, egli è, perche siamo ingrati, non perche siamo uomeni. Proviamo.

PRIMA PARTE.

Non deve il discorso per fare apparire gloriosa la Divina Misericordia, dimostrare amabile la colpa. Mà per la relazione, che frà di loro tengono pietà, e peccato, e perche tutta la gloria de miracoli della clemenza è dovuta al demerito delle sceleragini: *Mirifica misericordias tuas, qui salvos facis sperantes in te;* bisognarà donare alle colpe, se non grado di merito, perch' egl' è impossibile, almeno titolo di fortunate, perche li è dovuto. In fatti dobbiamo confessare giustissimi i stupori del reale Profeta, che lo portarono a chiedere a Dio, cosa trovasse nell' uomo, che potesse indurlo, o a ricordarsi di lui, o a concederli le amorose sue visite: *quid est homo quod memor es ejus, aut filius hominis quoniam visitas eum?* Mi sono posto anche io a considerarlo con tutti i pensieri dell' anima, ne vi ò potuto trovare altro motivo, che essere l'uomo peccatore. O veduto sempre l'amore di Cristo rompere li argini alla Onnipotenza, e con qual si sia sborso di miracoli comprare

lo acquisto di un peccatore. L'ò osservato di poi così quieto nell' accogliere la innocenza dell'anime, che se non à dimostrato disgusti, non à però nemeno ordinate allegrezze: *gaudium erit super uno peccatore pænitentiam agente, quam supra nonaginta novem justis, qui non indigent pænitentia*. Onde in questa diversità di smanie, ò avuto giusto motivo di conchiudere, non avere l'uomo prerogativa più forte per obbligare Dio ad onorarlo delle sue visite, ed a qualificarlo con il suo amore, che l'essere peccatore. Uditene non ostante per maggiore certezza le prove.

S'inferma Lazaro, e muore. Risaputa la di lui morte senza esserne da alcuno richiesto si accinge Cristo ad un lungo, non meno che arrischiato viaggio: *eamus in Judæam iterum*. Come si dichiarano pronti a seguirlo li amorosi suoi discepoli, così suggeriscono alle di lui risoluzioni, riccordarsi, essere la Giudea quel paese così opposto alla Santità de suoi dogmi, nel quale tante volte la rabbia de Farisei alzarono le pietre contro la sua persona per lapidarlo: *nunc quærebant te judæi lapidare, & iterum vadis illuc?* Tanto è si tratta di ridonare alla vita un deffonto, e rasciugare le lagrime di tanti, che lo piangono, non può trattenermi la ostentazione de sassi Giudaici: *eamus in Judæam*. Giugne in Bettania, ed alla presenza di tanti personaggi concorsi al funerale di Lazaro, Cristo si turba, s' inquieta, piange, si umilia al Padre, e sgrida con auttorità la morte, fino che li cava dal Sepolcro il deffonto. *Statim prodijt, qui erat mortuus*. Due sono i motivi, che obbligarono l'amore di Cristo ad oprar' il miracolo. Il primo, perche lo amava: *Ecce quem amas infirmatur*. Il secondo perche di già era morto: *Lazarus mortuus est*. Che in Lazaro morto, e quatriduano vi conosca tutta la folla de Sagri Spositori la imagine del peccatore, egli è così certo, che per togliersi ogni esitanza basta rilegerli. Dunque ama Dio il peccatore, dunque per questo solo opera miracoli la sua pietà. Conseguenza è questa così vera, che per comprovarla con un passaggio dal fatto alla ragione, dirò che se non esercitasse Dio la sua Misericordia colli empj, egli non sarebbe misericordioso, e si come tolta a Dio la misericordia, egli non sarebbe più Dio, così non praticandola cò peccatori lasciarebbe di essere Dio. Udite.

Quantunque sieno infiniti li attributi della Divinità, perche infinite sono le perfezioni, che la corteggiano, ad ogni modo a que'pochi, che conosciamo, assegna il nostro povero ingegno tali differenze, per le quali, ancorche tutto ciò, ch'è in Dio sia un semplicissimo, e purissimo atto, uno si distingue dall'altro. La sapienza dunque è quell'attributo, per il quale Dio conosce se stesso, e tutte le cose, che sono fuori di lui, così presenti, come possibili e future, avendo per suo propio oggetto tutto il conoscibile. Con la stessa metodo discorretela dell'infallibiltà, della onnipotenza della giustizia, restringendomi solo alla considerazione della Misericordia, come quella, che mi conclude il proposito. La pietà dunque è quello attributo, per il quale Dio condotto dall'infinito suo amore compassiona le grandi disgrazie dell'uomo, che sono i peccati. Sò non ostante anche io, che niuna perfezione Divina può avere il suo essere dalle relazioni delle creature, onde ancorche non vi fossero empi, devesi dire, che vi sarebbe in Dio misericordia, per non avvilire la Divinità a mendicare il suo essere dalli uomeni. Egl'è però anche vero, ch'essendo l'essere della misericordia, quella parte di Dio, per la quale o toglierebbe le pene, o mitigarebbe i gastighi, o sollevarebbe miserie, se mai non si riducesse alli atti, dichiarata inutile, non doverebbesi ponere in Dio, nel quale pure dobbiamo confessare vi sia, e perche ne abbiamo veduto questi medesimi effetti, e perche lo stesso Redentore ce lo à obbligato a credere, imponendo alle nostre osservanze la imitazione della Divina pietà: *estote misericordes, sicut Pater vester cælestis misericors est*. Formiamo adesso l'argomento per conchiudere la verità, che ò proposto. Dio trà i suoi altri attributi, che lo costituiscono, racchiude ancora una infinita misericordia. Questa se non si esercitasse nella compassione delle miserie dell'uomo, che sono le colpe non sarebbe in Dio, perche

sa-

sarebbe oziosa; dunque se tolta a Dio la onnipotenza, la sapienza, si leverebbe l'essere a Dio, levato a Dio lo esercizio della pietà cò peccatori, perderebbe lo stesso Dio il suo essere. Eccovi per tanto Dio non solo obbligato ad usar compassione a peccatori per genio, mà anche per forza di debito.

Questo argomento però, che dimostra il suo impegno, fà maggiormente conoscere il suo amore. Miseri noi, se a nostro prò non vegliasse di continuo la Divina misericordia, e non fosse tutta applicata al bene de peccatori? Appena averessimo acquistato il nome di ribelli a Dio, che irritato contro noi stessi tutto lo sdegno della onnipotenza, ogni creatura averebbe per gloria di farsi ministra de nostri supplicj. Quindi se la giustizia non vendica i suoi torti, e le creature non si sollevano, questa è tutta opera della pietà, che o supplica di sospensione, ed'è esaudita, od impedisce esecuzioni, ed'è rispettata. Vi par poco per tanto Dilettissimi che Dio sia così amoroso cò peccatori, quando questi sono con lui si crudeli? Se vogliamo intendere questo incapibile eccesso, mettiamoci a considerare il peccatore, e lo confessaremo con i sentimenti di Giobbe indegno non solo di provare li effetti della Divina beneficenza, mà ancora di essere fatto oggetto de suoi sguardi? *& dignum ducis super huiuscemodi aperire culos tuos?* Tutto ciò ch'è in lui, è abominevole, o si consideri nell' ordine della natura, o si miri nell' ordine della grazia. Egli ottenebrata l'anima dalle colpe, sente scomposto il suo cuore, sregolate le sue passioni, avvilito lo ingegno, corrotta la volontà. Se lo vediamo nell'ordine della grazia, privo di questa per il peccato, è un morto cadavere, che vive col solo odio Divino, tanto più degno di questo, quanto che arrivò con il peccato non solo a disgustar il bel genio di Dio, mà anche ad inasprirlo: *exacerbavit Dominum peccator*. E pure di questo mostro si vergognoso n'è così innamorata la grazia, che per dubbio possa diffidare dalle sue tenerezze, giurò di volerlo mai sempre amare, ed acciòcche riflettendo alla vergognosa condizione del suo essere, non disperasse di poter sperimentare li effetti del suo perdono, protesta di bramare con tutta la efficacia de suoi desiderj, che il peccatore si converta, e viva. *Vivo ego, dicit Dominus, nolo mortem peccatoris, sed ut convertatur, & vivat*. Che un' uomo offeso perdoni, egli è difficile, Voi lo sapete, tuttavia si trova, mà che durando la nemicizia, corra chi è maltrattato a cercare nuove ingiurie, colle proteste di bramare il suo amore, egli è così raro, che se si dicesse impossibile, non si direbbe il falso. Egli è però più che vero con Dio, e se non vogliamo credere alle sue promesse, entra qui San Girolamo, crediamo a suoi giuramenti: *jurare se dicit Dominus, ut si non credimus promittenti Deo, credamus saltem prò nostra salute juranti*. Dimandiamolo a noi medesimi, se non ostante la confusione, che fà nella nostra anima la moltitudine delle sceleragini, non proviamo di continuo li effetti della sua clemenza, non solo colla esibizione di tanto bene ristretto, nelle ispirazioni, nelle chiamate, mà anche negl'impedimenti di tanto male, che averessimo incontrato ne pericoli de peccati, *profectò misericordiæ Dei est, quod non sumus consumpti*, sono considerazioni di San Bernardo; *qui nos perjuri, nos adulteri, nos homicidæ, nos raptores, purgamenta utique hujus mundi. Consulite conscientias vestras Fratres, & videbitis, quia ubi abundavit delictum, super abundavit & gratia*. Se io ragionassi con altre anime, che con le vostre mi guardarei dal descriverle un Dio così tenero, ed innamorato de peccatori, per paura di non aggiongere stimoli alla sfrenatezza, e fare più baldanzoso chi l'offende; Mà giàcche parlo con anime così grandi, e gentili, che non patiscono maggior violenza, che quella vien fatta loro dalla cortesia, replicarò essere quasi capitale di essere peccatore, giacche a soli peccatori fà Dio provare li effetti della sua misericordia.

Mà in qual tempo Dilettissimi? Quando attualmente stà offendendolo, all' ora la pietà medita di favorirlo, e quando la temeraria sua ostinazione provoca tutto lo sdegno, all' ora egli prepara tutto il suo amore. A chi è noto l'odio, che porta Dio al peccato parerà impossibi-

sibile, che possa trovarsi per lui tanto amore, che voglia farlo apparire, quanto più offeso, tanto più misericordioso. Altro però è dire Dio è misericordioso cò peccatori, altro è dire Dio è pietoso cò peccati. Questi meritano sempre il suo sdegno, quelli guadagnano sempre il suo amore. *Deus odit*, & *amat*, è Dottrina del grande Agostino, *odit tua*, *amat te*, *odit quæ fecisti*, *amat ipse quæ fecit*. Si acquieta tuttavia anche sù questo la ragione, mà non può intendere, che anche all'orche un peccatore stà offendendolo, egli possa usarli pietà. La malizia del peccato, all'ora non si distingue dall'uomo, e s'è degno di odio perpetuo, e di inesorabile gastigo il peccato, lo farà anche per la stessa ragione il peccatore, che per la ostinazione, e risoluta volontà si è medesimato con i peccati. Vi accorderei per incotrastabile la verità della vostra proposizione, quando le operazioni di Cristo, e le Dottrine dello stesso non mel vietassero. Non vi à dubbio che un' uomo assalito dalla insolenza di qualche ingiuria, avendo perduta la ragione nelle confusioni del suo macchiato onore, ed oppressi i sensi dal colpo della offesa, non solo non può esercitare in quel punto atti di amore, mà non li sono ne meno imputati a delitto i più risoluti risentimenti, onde siamo soliti dire, non essere noi Padroni de primi nostri moti. Non così Dio. Nell'atto stesso ch'egli riceve le offese de nostri peccati, ci esibisce piaghe insanguinate, cuore spalancato, acciò che o s'impietosisca la nostra crudeltà, o incrudelisca contro se stessa la nostra ingratitudine. Perche queste però ponno essere credute idee ordinate a formare pomposo lo sfoggio della Divina pietà, restino comprovate dal fatto.

Giuda favorito dell'Apostolato, non riceve dalla clemenza del Redentore che grazie, e queste diventano più singolari, quando egli diventa più empio. Accordata ch'ebbe l'infame vendita dell'amoroso Maestro, colpa maggiore, che potesse commettere la ingratitudine umana, risaputa da Cristo, non per questo si move ad iscacciarlo dal cenacolo, o a privarlo dell'Apostolato; anzi lo avvisa della cognizione, ch'egli à del machinato suo fallo, minaccia i gastighi, che sourastano ad un tale misfatto, perche almeno intimorito desista. E se Giuda continua nella cominciata primiera ribellione, non lascia Gesù di continuarli il suo amore. Li dà in cibo il suo corpo, se li umilia a piedi, e nell'atto stesso dell'esecrando Deicidio, ristretto nel contrasegno di un bacio, Cristo non solo non lo sgrida, mà con parole di affetto lo riceve, ed esprime la sua amorosa cordialità coll'abbracciarlo: *Amice ad quid venisti?* Eccovi Gesù praticare pietà quando è offeso, studiar finezze per ricompensar tradimenti, e metter in opra tutto il suo amore, quando doverebbe praticare tutto il suo sdegno. Sceleratissimo Giuda. E perche diffidar il perdono della tua colpa, quando era colpa, che offendeva Gesù? Se nell'atto stesso, che tù il tradisci, el ti accarezza, viene pure a confermarti con ciò, che non sà andare in colera colli uomeni. Sappi dunque per maggior tormento del tuo inferno, che vi sei condannato, non per avere tradito il Maestro, mà per avere disperato il perdono. Fù grave la colpa dello assassinio, mà assai più fiera la disperazione, cosicche posto in confronto il sagrilegio del tradimento, e la disperazione del perdono, quello perdè il titolo di empietà, e divenne sagrilega la disperazione. Mi dà licenza di dirlo il massimo frà Teologi Girolamo: *Pro clementia Domini hoc dico, quia magis ex hoc Judas Dominum offendit, quia se suspendit, quam quia Dominum perdidit*. E sì può offendere Dio, quando si conosce Dio sì amoroso, che nell'atto stesso, che riceve ingiurie, rimanda favori, anzi li stessi Divini favori diventeranno stimoli delle sue offese? Non bisogna cercarlo, perche se si ritrova vero, quanto si declama miracolosa la pietà, altrettanto bisognerà mostrare irritata la giustizia. Vi soviene per tanto di quei Figlio, il quale doppo di aver consummato tutto il suo ricco patrimonio vivendo come oggidì si costuma, che vale a dire: *luxuriose*, si ridusse a cibarsi de schiffosi civanzi delli animali immondi? Vedendo il volontariamente infelice, che per vivere non bastavali avvilire il palato a quel succido cibo, asse-

fediato ugualmente dalla fame, e dalla miseria, vestito a vergognosi cenci, risolve portarsi al Padre. Questo al solo vederlo anche in lontananza, quantunque in tutto da se stesso travisato, senza aspettare che accompagni le suppliche col pentimento, corre ad incontrarlo, lo stringe, lo bacia, lo copre prima colli abbracciamenti del seno, indi col la ricca veste a questo fine dimandata, e poi comanda musiche, fà preparar mense, e bandisce coll'allegro suono di quelle voci: *epulari, & gaudere oportet* da ciascheduno la mestizia. Pier Grisologo osservando la corraggiosa risoluzione del figlio, se li fà innanzi prima che si accosti al Padre, e prendeli a dire: Dove dove misero avanzo del lusso, rifiuto della prostitutezza, dove ti porti? *Adpatrem* risponde. A tuo padre? Forse per incontrare lo sdegno, meritato dalle passate tue offese col dissipato patrimonio, e per eseguire volontario que' gastighi, che conosci meritati dalla tua dissolutezza? Nò nò. Anzi per ricevere contrasegni del suo parzialissimo amore. Mà dove si fondano le speranze del tuo perdono? Ne riflessi, che mi certificano, che sebbene offeso pure mi è Padre, e che se: *ego perdidi quod erat filij, ille tamen quod Patris est, non amisit*. Vi confesso il vero Dilettissimi, che se il racconto non fosse di un Santo di tanta auttorità, ed appoggiato al fatto proposto da Cristo, averei qualche difficoltà nel crederlo. Lo ricevo senza contrasti, e giacche nel figlio prodigo ordinariamente vien figurata un anima peccatrice, nel Padre la Divina clemenza, servendomi della propietà del paragone, io vi dimando; Non e dunque vero, che Dio nell'atto stesso, che l'offendiamo, ci usa pietà, e che non à maggior contento, che di esercitarsi cogl' empj? Se un figlio, che disubbidisce il Padre, e dissipa le propie sostanze non solo trova senza contrasti perdono, mà obbliga lo stesso Padre correre affettuoso ad abbracciarlo, prima che egli stesso esponga le suppliche, negare non si può, che queste impazienze dimostrino, che già era preparato il perdono fin quando fù offeso.

Io m'avanzo però con i riflessi, e pregovi, che se per vedere la prima comparsa di questo figlio vi accompagnaste con Pier Grisologo, favoriate per la seconda Tertulliano, il quale sentendo nella casa lamenti di parzialità proteste di disgusti curioso vi accorre per intenderne i motivi. Contrasta con il Padre l'altro figlio maggiore di merito, e di età del prodigo, e si duole, che con lui non abbia mai usate tali finezze, quantunque colla ubbidenza a suoi comandi, con la modestia de suoi costumi le avesse meritate. Per qual cagione, dic'egli, mi si fan questi torti? Io non vuò entrare nelle tenerezze di Padre, ne considerare la ingratitudine del figlio, mà non basta riceverlo senza usarli distinzioni? Via però si accarrezzi, mà senza pregiudizio. Mà levare a me l'onore della prima stola, quale giustizia può permetterlo, quale pazienza tollerarlo? Sentiamo prima la risposta del Padre, che poi ascoltaremo il parere di Tertulliano: *fili tu semper mecum es, & omnia bona mea tua sunt*. Non vel dissi io Dilettissimi, che Dio si gloria di essere buono colli empj, e che con questi pratica sempre le maggiori finezze? Parlando delle anime giuste si protesta: *omnia bona mea tua sunt*. E la ragione si è, perche sempre le à seco, mà trattandosi di un figlio discolo, di un peccatore, vi abbisognano le distinzioni, sono necessarie le dimostrazioni di un eccessivo giubilo per lo incontro, che à la misericordia di esercitarsi: Eccovi adesso Tertulliano: *Quis ille nobis intelligendus est Pater? Deus scilicet. Tam pater nemo, tàm pius nemo. Si ergo te filium suum, & si acceptum ab eo prodegeris, & si nudus redieris, recipiet, quia redijsti, magisque de tua, quam de alterius sobrietate latabitur*. Quasi con pregiudizio della giustizia, Dio esercita la sua misericordia cò malvaggi, perche li preferisce con le distinzioni, in certo modo a giusti, ne mai più si offende, che quando in essi conosce la diffidenza.

Se lo esercizio però di questa misericordia niente o almeno poco costasse a Dio, sarebbero di minore stima i suoi miracoli, di poco prezzo le sue finezze. Mà lo sappiamo pure come, egli la pratichi? Tanto costa il perdono di una sola

la colpa, quanto tutta la tormentosa pena della sua morte. *Servire me fecisti in peccatis tuis, præbuisti mihi laborem in iniquitatibus tuis*, così si protesta per bocca d'Isaia. Come con le nostre colpe li rinoviamo le piaghe, così vi è bisogno di tutto il sangue, che grondò da queste per nuovamente lavarle. *Tù propitiaberis peccato meo, multum est enim*, diceva a Dio il Reale Profeta, considerando lo impegno, che si era addossato Dio di proteggere le sue colpe. E se queste sono molte, anzi un sol peccato, che si moltiplica, bisognarà trovare una misericordia, che alla comparsa delle colpe ella pure si moltiplichi. Ed'eccovela appunto espressa dallo stesso Profeta. *Multiplicasti misericordiam tuam*. Quante sono le colpe da noi commesse, tante sono le parti della pietà, che si moltiplica per cancellarle. Sebbene dissi male, tutta la pietà s'impiega nel redimere, ne basta una sol parte di misericordia per assolverla, tutta à da adoperarsi. E se una volta vi fù bisogno di vita, sangue, e morte di un Dio; *multiplicasti Misericordiam;* Fatica uguale si ricerca per assolvere un peccato; si vuole lo stesso prezzo, perche vi è la stessa offesa, che è il peccato; E questo appunto vuol dire moltiplicare la misericordia, cioè impiegare nella remissione di un peccato, tutto ciò, che s'impiegò nella redenzione di tutte le colpe. E non ostante con quale prontezza, con quale amore non ci perdona? Basta pregarlo e' siamo esauditi. Basta sgravarsi del peso de nostri debiti con lui, e siamo sicuri, che sono intieramente rimessi: *omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me*. Mà con una tale allegrezza, che invitta a seco congratularsene tutto il paradiso: *congratulamini mihi, quia inveni ovem meam, quæ perierat*. Vuole che tutto il contento sia suo, e con gelosia di spressione dichiara, che a lui sono dovute le congratulazioni, perche l'anima smarrita con il perdono è fatta sua: *Non dixit congratulamini inventi ovi, sed mihi*, amorosa riflessione di San Gregorio, *quia videlicet eius gaudium est vita nostra*.

Chi ci disse, vegliare in Dio a nostro benefizio la sua pietà: *apud Dominum Misericordia*, soggiunse ancorà, *& copiosa apud eum redemptio*. Redenzione copiosa, vuol dire sopprabbondanza di perdono, vuol dire eccesso di compassione. E questa per appunto pratica con Noi, quando imploriamo pentiti li effetti della sua amorosa pietà, ci assolve, mà con generosità, ci perdona, senza verun'altro interesse, che del nostro bene. Per quanto sieno gravi, e numerose le nostre colpe, assai maggiore è la sua pietà, e con maniera sempre eccedente la esercita. *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem*. Adunatemi assieme tutti i peccati delli uomeni, tutto ciò che di empio, ed anno fatto, e ponno fare; l'ardore della pietà resiste, non lascia estinguersi il suo amore, e viene ad'essere più che vero, che *plus potest Deus dimittere, quam homo committere*.

Nè qui si ferma. Arriva ad'esercitare la sua clemenza cò peccatori, con tal' eccesso, sino con pregiudizio dell'essere Divino. Vditelo. Che Dio sia in se stesso semplicissimo, e purissimo atto, infinitamente contrario alla moltitudine, e lo insegna la fede, e lo dimostrano le scuole coll'evidenza delle ragioni. Ammessa la moltiplicità, o che sarebbero tutti uguali nell'essere, nel potere, o differenti; se uguali dunque li stessi; Ne vi è questione; Se disuguali, dunque uno all'altro inferiore, il che non consiste coll'essere di Dio. Chi il crederebbe però! nel donare a peccatori il perdono dà in tali eccesi (abbia libertà l'espressione) che o egli si scorda di essere Dio, o pure è in necessità di non comparire da Dio. Sentitelo espresso da Isaia all'or, che dando corraggio alle vostre sceleragini d'implorare il perdono, descrive Dio pronto a donarcelo, perche egli è un Dio, che nel perdonare si moltiplica. *derelinquat impius viam suam, & vir iniquus cogitationes suas, & revertatur ad Dominum, & miserebitur ejus, quoniam multus est ad ignoscendum*. Questa, Voi lo sentite, è una causale, che mentre vuole glorificare la misericordia, distrugge la Divinità. Dunque Dio persistendo nell'unità del suo essere, non potrà perdonare, o pure per esser clemente, doverà lasciare di esse-

re

re solo: *miserebitur quoniam multus est ad ignoscendum*? Si spieghi il significato, se si vuole intendere il miracolo. Tutti li attributi, che in Dio conservano il loro essere, e mantengono le loro pretensioni, o cedono volontariamente tutte le loro ragioni, o sono superati con forza dalla pietà, quando abbia ella ad esercitarsi cò peccatori. Questo dominio fù anche conosciuto dal reale Profeta, mentre scrisse *Misericordia Domini plena est terra, miserationes eius supra omnia opera eius*. Ciò supposto. Sarà dunque lo stesso dire *multus est ad ignoscendum*, che esprimere, la misericordia si esercita co' peccatori con tale fatica, ch'è in necessità per soddisfare le pretensioni delli altri attributi di comparire nello stesso tempo, giusta, saggia, onnipotente, perche essendo la misericordia la più forte delle Divine perfezioni, ed avendo in se stessa la superiorità di tutte, non dà luogo alla giustizia de lamenti delle altre perfezioni di Dio, le quali sebbene si veggono dalla colpa oltraggiate, pure sono in necessità di coronar le vittorie della clemenza, che vuole assolta la colpa a costo de propj, e delli altrui disprezzi. Così pare la dia ad intendere lo stesso Davide, quando ci spiega la pacifica unione delli attributi Divini, conciliati assieme dalla pietà col profondissimo fine di esercitarsi liberamente, e con generosa munificenza co' peccatori. *Misericordia, & verita, obviaverunt sibi iustitia, & pax osculatæ sunt*. Sicche Dio dona a peccatori la sua misericordia con tale incommodo, e con tanta forza, che se non moltiplica il suo essere, perche egli è impossibile, almeno moltiplica le sue apparenze, e dimostrandosi nel perdonare applicata al risarcimento della giustizia, della sapienza, comparisce per questa azione in positura di onnipotente, soddisfacendo a tutte le pretensioni delli altri offesi attributi, e molto più alle inclinazioni del propio clementissimo genio: *Omnipotentiam tuam parcendo maximè, & miserando manifestas*.

Non più. Sò che vi sono note le finezze eccessive del suo amore, e nel dar vigore alla sua misericordia, alle volte infiacchita dallo aspettarci: *corroboravit misericordiam suam*; e nel compatire sempre le nostre cadute: *Misertùs est Dominus timentibus se, quoniam ipse cognovit figmentum nostrum*. Mà se poi i riflessi alla sua pietà, servissero di stimolo alli ostinati di offenderlo, se la generosità del perdono servisse a rendere più temeraria la colpa, devo auvertirvi, che chi sà compatire misericordioso le fralezze, sa gastigare severo la ostinazione. Per irritare l'amore, basta sprezzarlo, e perche si converta in isdegno implacabile, basta continuar ne disprezzi: *Valde timendus est amator offensus, solet enim tanto crudeliorem se in vindicta ostendere, quanto magis in amore excessit*. Vn'amore, che dia nelli eccessi co' benefizj, dà nelli eccessi ancora con i gastighi, e tanto è da temersi un amore disprezzato, quanto uno sdegno provocato. Quel superbo di Nabucco qual contrasegni non ricevè della divina pietà! Profeti, che corregono la scostumatezza del suo vivere. Sogni che li predicono le sue infelicità, interpreti che li san dire, che di Monarca di tanti popoli, non resterà Padrone, ne meno di se stesso. Spazio lungo di tempo, concesso doppo li auvisi per la emenda. Certo non può negarsi, che questo fatto non dimostri con evidenza, che Dio è buono anche colli empij. E pure: *cum tantum spatium ei ad resipiscendum datum esset, male deffinitum tempus pænitentiæ consumpsit*. Che averà dunque a fare la Divina clemenza per vincere la ostinazione di questo empio? continuare con i favori per vederli concambiati con i disprezzi, donare la grazia a chi la rifiuta? Nò ella stessa diverrà esecutrice de suoi gastighi, e se colle sole minaccie si mostrò amorosa, si farà conoscere con i flagelli sdegnati: *Vox de cælo irruuit tibi dicitur Nabucodonosor Rex, cum bestiis erit habitatio tua*. Chi irritò con i disprezzi l'amore, proverà i suoi sdegni, e chi corrispose con ingratitudine ai benefizj, vederà dalla beneficenza puniti li oltraggi.

Io però che mi sono proposto di far applausi alla Divina pietà col dimostrare verso de peccatori il suo amore, non devo diffondermi ne suoi gastighi, ne accreditarla

 ap-

appresso di Voi collo spavento de suoi fulmini. Voglio obbligarvi ad amarla, non a temerla, ed intendo che il vostro amore nasca non dalla cognizione, che possa punirvi, mà dalla necessità in cui ella è posta di dovervi in ogni stato amare. Ella non dona i suoi favori, che a soli peccatori, con impulso di genio si, mà anche con necessità di debito, che la fà essere in Dio per essi soli, i quali quantunque e nell' ordine della natura, ed in quello della grazia ne sieno indegni, pure ne sono partecipi, ed' all' ora ne sono più favoriti, che meno la meritano. Quando l' uno attualmente peccando la offende, all' ora ella studia di favorirlo, e sebbene la ragione, e la giustizia contradicono tale esercizio, vuol' eseguirlo la pietà, comparendo tanto più benefica, quanto più oltraggiata; con tale generosità di cuore poi, che ben volontieri impiega di nuovo tutto il merito di sua passione, e tutti i dolori della stessa per assolvere un peccato. Con tale vantaggio, che tutte le conseguenze del debito sono rimesse; Con tale consolazione, che mette tutto il Paradiso in giubilo; con tale abbondanza che basterebbe ad assolvere tutti i peccati del mondo, e finalmente con tale impegno, che obbliga la stessa misericordia a comparire ella sola onnipotente per acquietare le risentite pretensioni di tutti li altri offesi attributi. Deh Dilettissimi cessiamo di più offendere una misericordia così amorosa; mà in qualunque stato si ritroviamo, vagliamocene in nostro profitto. Peccatori, la misericordia è per Voi, valetevene. Ostinati la giustizia vi minaccia fuggitela. Riposo

SECONDA PARTE.

Come la confidenza nella Divina Misericordia, e la prontezza della medesima verso la nostra confidenza è il più bel capitale dell' essere peccatore così quella confidenza, che diventa prosunzione di avere sempre pronta la pietà alle sue richieste, è la maggior disgrazia dell' essere colpevole. Si sà che la Divina Misericordia è quello abisso, in cui tutti li empj anno gettato le loro iniquità. Davide il suo adulterio, Pietro i suoi spergiuri, Maddalena le sue lascivie, Zaccheo le sue rapine, Matteo le sue usure, onde con tale certezza ogni uno de peccatori si promette la stessa sorte, e sino a quì non vi è male. Vi sarebbe senza verun dubbio però, quando i riflessi, che ci dimostrano pronta la pietà a perdonarci, fossero quelli, che ci rendessero arditi ad offenderla, onde si dicesse da ciascheduno, posso a mio gusto peccare, perche posso a mio talento pentirmi. Questa ch' è la maggiore ingiuria, che far si possa alla Divina Misericordia, voleva pure lasciarla senza considerazione lo interesse, che ò avuto per farvi innamorare del di lei amore, mà non lo vuole permettere il zelo, che pretenderebbe di averci ingannato, quando perduto nella descrizione della misericordia invocata, niente avesse parlato della stessa sprezzata. Non ritratto il già detto, che incorragisce le nostre speranze, protesto nullità a chi troppo sperasse. Ugualmente resta offesa la elemenza da chi troppo spera, e da chi assolutamente dispera. Per godere con sicurezza li effetti della descritta misericordia, bisogna sperere in tempo che si debba, e che si possa, confidando così poco di noi stessi, e dell' amore di Dio, come se in noi tutto ciò che v'è di buono, fosse puro demerito, in Dio tutto giustizia. Crea Dio il mondo, e tutte le opere di questo, perche fatture della perfettissima di lui mano, meritano la sua lode. *Vidit Deus cuncta, quæ fecerat, & erant valde bona*. Il solo vomo compendio della sua onnipotenza, fattura faticosa di tutta la Trinità, si lascia senza approvazione. *Cum laudaverit bestias, & feras, ubi ad hominem ventum est, solus non videtur esse laudandus?* Sono ammirazioni di Santo Ambrogio. Non deve lodarsi da Dio l'uomo, acciò che insuperbito dalla sua nobiltà, e dalla cognizione dell'amore, che Dio aveva per lui, non prendesse corraggio di offenderlo colla speranza di trovare con facilità perdono. Vuole dunque Dio, tuttocche egli teneramente ci ami, che Noi di continuo lo temiamo, e che tutta la cognizione del-

della infinita sua misericordia ad altro non serva, che ad impedirci la disperazione, non a farci diventar prosontuosi. Finisco il discorso. Dio è misericordioso cò peccatori, e lo è con una maniera, che non può intendersi, se non da chi la prova. Per godere per ciò sicuramente i vantaggi, ch'ei ci promette, abbiamo da sperare, e temere. Sperare, quando subito caduti, subito vogliamo risorgere. Temere quando caduti non pensiamo di risorgere. Per i primi è certa la misericordia, per i secondi è dubbiosa. In un' interesse, ch'è tutto dell'anima, e dell'eternità, scielga ogni uno ciò, che si pare più giusto.

PREDICA VIGESIMAPRIMA

Per il Venerdì della Domenica Terza.

Domine dà mihi hanc aquam. Jo. 4.

Quanto merito abbino in se stessi i desiderj.
Quanta stima ne faccia Dio.
Quanto potiamo Noi comprometterci, mentre può ogni uno essere un gran Santo quando lo desideri.

E la umana felicità si misurasse con i bisogni della natura, poco ci vorrebbe per esser felice, perche poco ci vuole per esser contento. La Providenza sempre liberale di ciò, che basta, e solo scarsa di ciò, ch'è superfluo, sattollando sempre le nostre indigenze lascia alcuna volta digiune le nostre brame. Solamente i nostri desiderj sono colpevoli delle nostre disgrazie, parendoci sempre poco quello, che si possiede a comparazione di quello, che si vorrebbe. O sia l'amore, ch' abbiamo per noi medesimi, il quale facendoci riputare degni de beni maggiori, cerca di occupare coll' ampiezza del desiderio, ciò che ci è stato negato dall'avarizia della fortuna, o sia che la condizione delle terrene prosperità è tale, che mai non appaga lo umano appetito, egli è certo che frà li agi della maggiore abbondanza proviamo le disgrazie della più misera povertà. Desiderio tiranno, che irritando le nostre voglie colla ostentazione di un bene lontano, avelena il gusto del bene presente. Facciamo però giustizia alla verità Dilettissimi. Non sono sempre i desiderj dell' uomo nemici della sua fortuna; è vero che nelli affari del mondo non fabricano la felicità, mà la rendono inutile, mà negl' interessi del Cielo, sono il capitale più prezioso. Felici noi se tanto sapessimo desiderare, quanto con questo potiamo meritare. I desiderj delle mondane prosperità, quando non sieno assistiti dalla forza per eseguirli, passano per divertimenti di una mente oziosa, e per chimere di una fantasia delirante, mà i desiderj delli avanzamenti dell'anima, tuttocche seppeliti nel loro nascere per la impossibilità dell' evento, sono dalla Divina bontà annoverati frà le opere, e come tali arrichiti di merito, e premiati di gloria. Eccovi il fatto. Brama ardentemente la odierna Samaritana di bevere l'acqua descrittali dal Redentore, ond'è in necessità di pregarlo. *Domine dà mihi hanc aquam.* E con questa sola sete, senza versar lagrime, senza ma-

macerarsi cò patimenti, in faccia del collegio Apostolico, acquista posto a loro non inferiore, e guadagna la eterna beatitudine. Delli umani desiderj risolvo dunque discorrere in questo giorno, dividendo in tre punti il ragionamento. Dimostrarò nel primo, quanto merito abbino in se stessi i buoni desiderj, nel secondo, quanta stima, e capitale ne faccia Dio, e nel terzo, quanto noi potiamo compromettercі de nostri soli desiderj, mentre in virtù di questi può ogni uno essere un gran Santo, perche solamente lo desideri, può giungere ad'una gran perfezione, solamente perche la brami. Comincio.

PRIMA PARTE.

Non vi è alcuno, che ragionevolmente doler si possa della sua debolezza, quasicche non potesse uguagliare la sublimità de Santi maggiori o mal proveduto di forze, o abbandonato dalle occasioni. Il fare quel solo, che si può accompagnato dal desiderio di fare molto di più è non solo gradito dalla Divina bontà, mà ricompensato dalla Divina giustizia con rimunerazione pari non al desiderio, mà all'opera stessa: *mens enim boni studj, ac pij voti, etiam si effectum non invenerit capti operis, habet tamen pretium voluntatis*. E' sentimento dell'acuto Salviano. Il punto si è che noi sappiamo desiderare, perocche se la maggior parte delli uomeni conseguissero in effetto, quello, che amorreggiano col desiderio, trovarebbero di aver desiderato sotto apparenza di bene la propia disgrazia. Onde giustamente pregava Davide il Signore di desiderare, non di operare, mà di desiderare: *concupivit anima desiderare*, perche sebbene è in balia di ciascheduno il desiderio, non è però si facile il buon desiderio; Anzi devono esser tenuti per ordinario sospetti i desiderj dell'uomo. Entra questo appena nel mondo, che ardisce di pervertire i decreti della sapienza con la temerità della ribellione. L'avidità del comando persuase la ingratitudine del benefizio, e per non piegare il collo al giogo di una soave ubbidienza, restò affogato sotto il peso d'una perpetua miseria. Parevali poco di sovrastare all'università delle cose create, quando non fosse per lo meno uguale allo stesso Dio, comprando per altro volontieri il titolo di grande con il rimorso di un sagrilegio. Osò non solo di concepire, mà anche d'intraprendere il grande attentato, nel quale di gran lunga deluso imparò con detrimento immortale della sua infelice posterità i precipizj dell'ambizione, lusingato dalla sfacciatagine della colpa. Tanto è vero che il primo de nostri Padri desiderando di farsi simile à Dio, desiderò male, e fece pagare a noi la pena dell'audacissimo desiderio. Grazie però incomparabili alla dottrina del Redentore, che ci insegnò a riparare con le industrie dell'umiltà i sregolati desiderj della superbia. Se nel Paradiso terrestre, dove la innocenza della natura poteva più vigorosamente resistere ai tentativi del nemico, s'ebbe ardire di calpestare il Divino comando, nel cristianesimo dove la consuetudine dei peccare può quasi dispensare, se non dalla pena, almeno dal rossore del peccato, dove la ragione infiacchita rare volte trionfa del senso, fatto già contumace, non solo si ubbidisce alla legge con le opere, mà si affatica la mente per animare i desiderj a contemplare le compiacenze del Divino amore, cercando di arrivare col nostro desiderio, dove Dio non à voluto obligarci colla sua legge.

Supposta dunque una tal buona disciplina ne nostri desiderj, che non si avanzino a bramare, se non ciò, ch'è di profitto per l'anima; sentite a qual grado di merito arrivino i nostri buoni desiderj. Paragonato il merito del desiderio con quello dell'opera, sarà maggiore quello del desiderio, che quello dell'opera; e se vi pare sospetta di paradosso la proposizione, sospendetene il giudizio, prima che non sia autenticata da un vago passo della divina Scrittura, indi dalla stessa ragione. La Madre de Figliuoli di Zebedeo fattasi

tasi inanzi Cristo in atto di supplicante fecegli una dimanda per verità molto ardita. *Dic ut sedeant hi duo filij mei, unus ad dexteram, & alius ad sinistram in regno tuo.* A voi è gia noto, che ella non pregava per regno alcuno del Mondo, mà per quello de cieli; Souvengavi però che una simile istanza fù fatta al Moribondo Gesù sulla Croce dal convertito ladro espressa nel, *Memento Mei dum veneris in regnum tuum*. Qui si dimanda lo stesso benefizio, mà non vi si trova il merito stesso. Donna chiedete troppo, mercè che se lo dimanda anche il ladro, à egli finalmente molto più da offerire che Voi non avete. Egli tollera una morte sommamente penosa, e fatto già Santo per un' intenso dolore della vita trascorsa, vá ora offerendo al suo Dio il merito de suoi dolori. Se chiede il cielo, non lo pretende in regallo, mà sborsa per averlo il capitale prezioso della sua vita, perche sebbene muore condannato dal Tribunale, essendo già assolto da suoi peccati per il suo pentimento, la morte costantemente sofferta, ed offerta a Gesù, diventa il prezzo di quella gloria, per cui supplica in croce. Mà Voi che titoli di benemerenza avete per essere degna della grazia straordinaria, che pretendete? Io non vi niego quelle prerogative, che vi qualificano con titoli d' innocenza, e di perfezione, mà che però non giongono a tal' eminenza di costituirvi sublime; e poi comunque sia, Voi non avete piaghe, patibolo, morte, da metter in tributo a piedi del Redentore, onde abbiate a chiedere una si grande mercede con sicurezza di conseguirla. E pure chiede lo stesso, ehe il Ladro Santificato, anzi chiede di più, perche ella brama il cielo per due, non lo brama per se stessa, mà per altri; la dove quello pregana per se stesso, e per se solo. Qui non potiamo condannare d' imprudente una femina, che invoca Cristo, e che dimanda per i suoi figli eterni vantaggi; e la risposta di Cristo come non vuole, che la condanniamo, così ci pone in curiosità d'inteuderne la cagione. Rispose Cristo prima con un rimprovero, indi con una scusa. *potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* Questa è la pietra di paragone (par che dire voglia) non potete ricevere rescritto favorevole alla vostra istanza, senza questa condizione. Il calice amaro della passione, ch' io devo bevere, quando da voi pure bevuto non sia, è superfluo vi diffondiate in suppliche. Eh bene che dite? Si francamente ella rispose *possumus*. Come? Voi potete sagrificarvi alla crudeltà del supplizio, al quale è destinato Gesù! Voi a somiglianza di lui potete morire con tanta rassegnazione in Dio? *si possumus* ella replica, è questo poterlo, non fù ostentazione di lingua facile a parlare, lo stesso Redentore confessò, che lo potevano; *calicem meum bibetis*. Lo potranno si, è sebbene non colle opere, essendo questo impossibile a creatura semplicemente umana, lo potranno però col desiderio; e questa per appunto fù la confidenza, che diè corraggio all' amorosa Madre d'interessare le sue premure per una grazia tanto speziale. Non patisce ella esteriormente in maniera da paragonarsi col ladro, mà interiormente, e col desiderio patisce tanto, che può paragonarsi col Redentore medesimo. *antevertit ut appareat latronis voces mulier; ille in cruce orationes fundebat, memento mei Domine dum veneris in regnum tuum; Hac ante crucem pro regno supplicabat. O desiderium passione majus!* O ricavato il pensiere dalle erudizioni di Basilio di Seleucia. Il desiderio della passione in questa Eroina era maggiore della passione stessa del ladro, perche questo nuovo nella Dottrina di Gesù non li offeriva, se non ciò, che pativa, mà quella ammaestrata di lunga mano nell' evangelica scuola li portava in tributo i suoi desiderj, che non solo superavano la morte del ladro penitente, mà pareggiavano la morte del Salvatore. *O desiderium passione maius.*

Ne senza ragione nelle bilancie della Divina giustizia sono di tanto peso i buoni desiderj. Poveri noi quanto sariamo infelici nel trattare con Dio, quando appresso di lui li umani desiderj non fossero ben riceuuti! Per Il contrario, felici Noi a quali sono si facili i desiderj,

rj, con i quali soli Dio si può degnamente onorare. Non mi ritratto Dilettissimi. Con i soli desiderj Dio si può degnamente onorare. Voi già pensate di smentire questo mio sentimento col farmi spettacolo di quelle cattacombe, dove le spoglie mortali di tanti Martiri sagrificati alle glorie della fede, ed al furor de tiranni furono depositate, e con irrisione di stile, pare che mi diciate; questo è ben'altro, che desiderj. Questi anno sparso tutto il loro sangue, sofferto tormenti incredibili, e stancata con la pazienza la più che barbara crudeltà de carnefici. Doppo di ciò dalle cattacombe de Martiri, mi conducete ai deserti delli Anacoreti, e con lo stesso scherno, mi replicate, questo è ben'altro, che desiderj. Tanti Santissimi personaggi, che non avendo auuta la sorte di farsi Martiri della fede, si fecero martiri della penitenza, segregati da tutto il comercio del Mondo; carnefici della loro carne, la maltrattavano a segno tale, che il lasciarla in quiete, non era che per più tormentarla. Bramavano la morte, perche questa doveva unirli al loro Dio, mà la temevano, perche doveva dar fine ai loro patimenti. Or via, presentatemi innanzi il cattalogo di tanti altri, che anno col Cielo il credito di una liberalità prodigiosa, e con lo stesso rimprovero ditteni esser ben questo altro, che desiderj. Tante Basiliche così sontuose erette dalla divozione o publica, o privata all'onor dell'altissimo, tanti che sono impoveriti fino alla meschinità, per souvenire a poveri; Tanti che sono smontati dal soglio per passare alla cella, e che anno preferita la umiltà di religioso alla grandezza di Principe. Voi non vi à dubbio dite molto, mà tutto ciò concorre a confermarmi nel dire, che Dio cò i soli desiderj si può degnamente onorare, ed'eccovi chiarissima la ragione; Perche se questi con i quali avete preteso di confutarmi, anno prerogativa distinta con Dio per ciò che anno fatto per lui, dunque sfortunato, chi non è Martire, Infelice, chi non è Anacoreta, misero chi non profonde tesori, chi non lascia Principati. Or questa sola conseguenza non disarma intieramente il vostro argomento? Tuttavia voglio aggiongervi anche di più.

Quanto anno sofferto, quanto anno donato li Eroi della Cristianità, è stato grato a Dio non per se stesso, mà per i desiderj, con i quali lo accompagnavano Vuole provarlo un celebre fatto del Vangelo. Chiede Pietro al Redentore a nome di tutto il colleggio Apostolico, che sarà di loro doppo che anno lasciato per lui quanto avevano: *ecce nos reliquimus omnia, & secuti sumus te, quid ergo erit nobis*. Vorrei ben sapere qual generosa rinonzia abbia fatto Pietro per riccordarla al maestro, e pretenderne ricompensa? Sò pur troppo non aver egli rinonziato, che alla povertà, alle fatiche, e doversi anzi tenere molto obligato a chi lo aveva fatto di pescatore Apostolo. E pure se ne pavoneggia, e pretende. *Quid ergo erit nobis?* Passiamo nelli atti apostolici. Anania, e Saffira venduto un campo di loro ragione, presentano allo stesso Pietro da distribuirsi in limosina de Fedeli il prezzo ricavatone, mà ne occultano per essi buona parte. Questo tuttavia non era si poco, che potesse essere disprezzato particolarmente da Pietro, che non aveva reccato all'Apostolica comunità il vantaggio di pur un denaro. Ad ogni modo trasportato da un'eccesso di sdegno in attestazione del Divino rifiuto, li fece cadere con ispaventevole esempio morti a suoi piedi. Ciò supposto, vorrei che mi fosse addittata la cagione, per cui sono graditi i miserabili arnesi di Pietro, e rigettate le ricche oblazioni de fulminati consorti. E ben chiaro il perche. Pietro nel suo pochissimo diede il tutto, perche lo diede con desiderio di dare infinitamente di più; La dove questi dando il molto non lo davano accompagnato dal desiderio di dare di più, ond'è che quello è gradito, sà di esser gradito, e ne chiede corragiosamente la ricompensa, questi ignoranti, nel molto pensando di dar molto, niente sagrificano, e vengono soggettati ad una sentenza, che

non

non ebbe, ne forse averà mai la seconda. Il Testo dà l'anima al pensiere; *nonnè manens tibi manebat* (è Pietro che sgrida) *& venundatum in tua erat potestate? Quare ergo fecisti hanc rem?* Si rimprovera non la picciolezza della oblazione, mà il diffetto di non presentare con questà anche il desiderio di dare di più, trattenuto nella metà dell'occultato prezzo. Sentitene con più evidenza la conferma. Iddio al certo non à de nostri beni bisogno. *Deus meus es tù quoniam bonorum meorum non eges*. Cristo stesso tanto abborrisce le ricchezze, che nacque in seno della meschinità, e non volendo discepoli che fossero facoltosi, prima di riceverne alcuno, volle che se ne rendesse degno collo spogliarsi di tutti i suoi averi: *Vade vende omnia, quæ habes, dà pauperibus, & sequere me*. Si che se accetta le oblazioni della nostra liberalità, questo non è per la stima, che faccia delle oblazioni, mà del desiderio di offerire con esso, cose molto maggiori, senza del quale sarebbero le oblazioni testimonianze di vanità, non argomento di divozione. La vita stessa sagrificata alla gloria del suo nome la riceve, e la onora, non perche reputi quella un sagrifizio degno della sua grandezza, mà perche lo rende tale il desiderio, che fosse molto maggiore. Me lo fece osservare il grande Agostino, il quale parlando de martiri, così riflette: *perfecta libertatis contemplatione nullum vitabat periculum, nullum horrebat supplicium, & si millies posset mori, non putabat se hanc dignè posse aliqua ratione promereri*. Chi dona la vita all'onore di Cristo, rende pregiato il dono, col desiderare che fosse mille volte maggiore, o col desiderare di potersi mille volte replicare per potersi a lui altrettante volte sagrificare; *& si milles posset mori, non putabat se hanc digne posse aliqua ratione promereri*. Sono dunque in se stessi di gran merito i desiderj se pareggiano le opere, soli piacciono a Dio, e con essi si può solamente Dio onorare. Mà non è inferiore al loro merito la stima, che delli stessi fà il Signore.

Se bramaste di saperne il perche, sarà di necessità che riflettiamo alla fonte, dalla quale anno la loro sorgente i desiderj. Sono i desiderj non sò se Padri, o figliuoli d'amore, perche i desiderj fanno nascere l'amore, e dall'amore già nato nascono i desiderj. Ciò supposto, non avendo noi cosa più pregiata del nostro amore, il nostro amore non può dare certezza maggiore di se stesso, che del suo desiderio, ond'è che Dio di tutte le nostre cose altro non volendo, che il nostro cuore innamorato di lui, ne altro pregiando, se non quello, che fà crescere il nostro amore, ama non vi à dubbio il cuore, mà molto più stima il nostro desiderio, che fà nascere l'amore. Iddio tanto si ama, quanto si desidera; e quanto più si desidera, tanto maggiormente si ama. Voi sentiste la prima ragione, per cui da Dio sieno tanto stimati i nostri desideri. Dirò di più. Si diletta Dio in tal maniera delli desiderj inservorati di se, che per goderne più lungamente la dolcezza, quasi con ingiustizia differisce il premio dovuto alle anime più sante. Piangeva Davide, che il suo soggiorno in questa terra tardasse tanto a finire: *heù mihi quia incolatus meus prolongatus est*. Sospirava Paolo, perche lo spirito condannato ai legami del corpo non potesse accoppiarsi alla umanità glorificata di Cristo: *cupio dissolvi, & esse cum Christo*. Via però si conceda, che questi fossero lasciati sì lungo tempo in vita, perche raffinassero tanto più l'anima, già molto contaminata dalle colpe. Perche però questa grazia non fù concessa a Maria Vergine la madre, di essere chiamata al Cielo, tosto che vi ascese trionfante, il suo figlio? Enoc pieno d'innocenza, che non dirizzò mai i suoi passi lontani dalla presenza di Dio, viene rapito alla beatitudine, prima che li sopravenga la morte. Elia tutto fuoco di carità, viene da un'insuocato carro trasferito in luogo di pace; ed alla Vergine sola un simile privileggio si nega? Aveva fors'ella bisogno di risarcire i peccati, che non aveva giammai commessi? Quanto ferventi, e quanto frequenti, non dovevano essere le preghiere per glon-

giongervi? Ed un figlio così tenero, un figlio così caro, non vuole trarla a se, non esaudirla? Ah che appunto i voti, e i desiderj che spediva, erano la remora, che la ritardava. Non sapeva risolversi così presto la Triade Sagrosanta di privarsi del gusto, che li arreccavano; e perche non finissero i desiderj, si ritardava ad una madre sì amata la meritata mercede, e li abbracciamenti del figlio. Vuole la gloria di spiegarvi il pensiere Lorenzo Giustiniano: *satis vota tua distulisti, satis à regno meo abesse permisi non ut te negligerem, nec ut vota tua contemnerem, sed ut cumularem merita, & ad gloriam affectum accenderem*, ecco la causa della dilazione: *ut ad gloriam affectum accenderem*.

Ne potendo in certa forma Dio vivere senza i desiderj, non contento di goderli nelle anime Sante, vuole ch' entrino nel Paradiso a formare la stessa beatitudine. Rassembra a prima vista non poco difficile a capirsi, come nel seno della beatitudine, dove si gode il possesso di tutti i beni possa annidarvi il desiderio, ch'è una passione dell' anima, che non è paga. Anzi lo assicurarci che fà il coronato Profeta, che sebbene nei convitti della terra, sempre ritrovavasi famelico, si consolava con la sicurezza di dover restar sattollo alla mensa della beatitudine nell' Empireo: *satiabor cum apparuerit gloria tua*, fà conchiudere, che non si possa accoppiare sazietà con desiderio, contento con brama, possesso con ansietà di possedere. E pure leggesi nell' Ecclesiastico: *qui bibit me adhuc sitiet*, e nella prima lettera di San Pietro stà scritto: *in quem desiderant angeli prospicere*, onde si deduce assieme unito il possesso col desiderio di possedere. Per isciogliere la difficoltà devesi avvertire, che il desiderio può significare due cose, cioè lo appetito della cosa non ancor conseguita, e la esclusione di ogni fastidio nel possesso dell' oggetto, già conseguito. Il desiderio nella prima significazione non può ritrovarsi con lo attuale possesso, essendo impossibile il desiderare di avere ciò, che di fatto si à. Nella seconda significazione, possono unirsi assieme, e dilettazione della cosa, che già si possede, ed'esclusione di ogni fastidio verso la medesima posseduta. Non già nei diletti corporei, perche questi continuando, alterano tanto la potenza, alla quale appartengono che non solo si rendono sazievoli, mà ancorà nocivi, quali tanto è vero, che ottenuti non si desiderano, che anzi subito conseguiti, subito si avvilis cono, e quando anche non si lasciassero per nausea, dourebbero abbandonarsi per necessità. Mà per contrario nelle dilettazioni di spirito, quanto è maggiore il diletto, tanto più resta escluso il fastidio verso l'oggetto, che lo cagiona, atteso che le perfezioni dello spirito, non offendono la natura, mà la perfezionano; onde fanno strettissima lega, felicità dell' anima, che mai non finisce, e desiderio, che mai non si nausea della felicità. Eccovi pertanto spiegato come i beati, e godano Dio, e desiderino di vederlo, cioè non s' infastidiscano mai di vederlo. E questo per appunto è ciò che diceva, che Dio tardando a dare il Paradiso a chi lo sospira per godere più a lungo il piacere de desiderj, à trovato il modo di non privarsi di essi nel Paradiso, legando indissolubilmente la beatitudine col desiderio; e la dove fà di se stesso un Paradiso a beati, volle in certo modo, che il desiderio de Beati facesse un Paradiso a se stesso. Interroga se medesimo il grande Agostino al proposito, e risponde; *quid est bibendo sitire? Nunquam fastidire*.

E ben chiaro dunque a didursi, che se anno in se stessi tanto merito i desiderj, se Dio ne fà tanta stima, si gran capitale, potiamo noi pure tanto compromettersi di loro, che possa sperare di essere ogni uno un gran Santo per questo solo, che lo desideri, giungere ad una gran perfezione per questo, che solamente la brami. In fatti desiderò mà con tutta la efficacia del cuore Salomone la sapienza, e fulli concessa; *quaesivi, & datus est mihi spiritus sapientiae, quaesivi eam à juventute mea*. Mà quando auche vi paresse di non avere ottenuto ciò, che bramate, on-

de vi comparisse sempre imperfetto il vostro dolore, perche scompagnato da quella contrizione, che si ricerca, desiderate di averla, ed il merito del desiderio, vi donerà il merito dell'opra stessa. *Beati qui esuriunt, & sitiunt justitiam;* eccovi al solo desiderio della giustizia espresso nella fame, e nella sete della stessa, unito il possesso della beatitudine, il premio del Paradiso: *Beati, qui esuriunt*, dunque il solo desiderio arrivarà al merito dell'opera, ed auerà la stessa ricompensa. Povera Maddalena come sono sfortunate le tue diligenze! Ella non si lasciò già sorprendere dal sonno, mà prima che si facesse giorno portossi a visitare il cadavere sepolto del suo Siguore. Oh Dio con che bella risoluzione vi si portò di lavare colle sue lagrime tutto il Divino corpo stracciato da piaghe, segnato di lividure, e di Sangue! E pure non ebbe la sorte di ritrovarlo, onde per questa volta un desiderio di tanta pietà à avuto poca fortuna. Non è vero Dilettissimi. Averebbe avuto poco merito un si nobile desiderio, se non ritrovato il suo Signore nel monumento, non lo avesse di poi ricercato altrove; Mà tutta smaniosa messasi in traccia di lui per tutti i ripostigli, e chiedendone nuova quasi importunamente a quanti incontrava, meritò non solo di ritrovarlo, mà di essere ella favorita la prima della vista del suo diletto, doppo la sua risurrezione. *Quæsivit prius, & non invenit, perseveravit ut quæreret, unde contingit ut inveniret, actumque est ut desideria dilatata crescerent, & crescentia caperent quod invenirent.* Spediamo pure i nostri desiderj a Dio, mà sieno questi infervorati, e frequenti, perche sebbene ci sembrasse, che non fossero uditi, saranno tuttavia premiati colla ricompensa dell'opera stessa, e vuole darvi prova di questa verità la stessa Maddalena.

Versa ella in Casa del Fariseo il balsamo sù piedi a Cristo, ed egli si protesta, che fà cio per ungerlo nella sepultura. *Ad sepeliendum me fecit.* Se lo unge mentre siede vivo alla mensa, come li prestava quelli ossequi, quasi fosse morto nella sepoltura? *Ad sepeliendum me fecit.* Sapeva il Redentore che l'amantissima penitente averebbe desiderato di ungerlo nella sua morte, mà prevedendo egli, che la sua risurrezione li aurebbe impedito la esecuzione, publicò come fatto quello che auerebbe desiderato di fare, ed' accettò in condizione di opera il solo desiderio. Tanto Dio si appaga del buon desiderio, che anche prima che nasca, lo riceve come adempito: *mariæ cui ad unctionem mortui corporis multum desideranti pervenire non licuit, donatum est viventi adhuc; illud impendere obsequium.* Me lo fece avvertire l'Angelico.

Doveressimo dunque con la certezza di tanti riflessi tener sempre obbligati i nostri desiderj al bene, inservorandoli nel Divino amore per riportarne i più felici vantaggi: *quemadmodum desiderat cervus ad fontem aquarum, ità desiderat anima mea ad te Deus.* Documento è questo lasciatoci da Davide, perche ci avezzassimo a staccarsi col cuore, e colli affetti dai pensieri continui di questa vita, ed aspirassimo ai beni della eternità, giacche potiamo con i soli desiderj guadagnare in noi stessi merito tale, che sia all'opra equivalente, e pure siamo ridotti o a non desiderare, o a desiderare con disordine; i desiderj più ferventi si donano alle cose vilissime del mondo, i più fiacchi a Dio. Doveressimo pure adesso sapere, che anno in se stessi merito tale i buoni desiderj, che soli piacciono a Dio, senza di essi Dio non accetta opera alcuna, per essi piacciono a Dio tutte le altre opere, e con questi soli egli si può degnamente onorare. Abbiamo pure inteso che Dio ne fà tanto capitale, che differisce a giusti il premio della gloria, e forma anzi a se stesso una distinta beatitudine cò i nostri desiderj. Tutto ciò ci fà sapere, che potiamo giungere a quel grado di santità, che vogliamo, quando si disponiamo a solamente desiderarlo, il che senza dubbio non puossi sperare dai desiderj delle mondane prosperità, le quali desiderate non si ottengono, anzi fan diventare sino peccaminosi li stessi desiderj. Dunque per nostro

ſtro onore, e per noſtro vantaggio deſideriamo bene. Sieno regolati i noſtri deſiderj, queſti non ſempre bramino i progreſſi del corpo, ſoſpirino anche la ſalute dell'anima, e provaremo alla fine nella vita avvenire di eſſere tanto felici, quanto nella preſente deſideraſſimo di eſſerlo. Riposo.

SECONDA PARTE.

Se doppo aver detto tanto de buoni deſiderj, io vi aggiongeſſi ancora eſſere eglino ſi neceſſarj per vivere nella perfezione della legge di Criſto, che eſſi ſoli ponno renderla di niun' incommodo tutto che ſeminata di penoſe difficoltà, oppoſte alle inchinazioni del genio, e ripugnanti alle leggi della natura, Voi direſte, che per voler troppo dire, deliro. Non baſtano forſe le tante obligazioni, che ci ſtringono, ſenza bramare di averne di nuove? Tanti precetti, che ci tengono per coſì dire cinti di aſſedio, onde appena può reſpirare la libertà dell'arbitrio, non ſono ſufficienti per dar prove della noſtra pontualità? Baſtarebbe che eſeguiſſimo ciò, che ſiamo tenuti, ſenza addoſſarſi nuovi oblighi, colla efficacia de deſiderj, onde queſti poi ci facciano apparire difettoſi, quando vogliamo comparire ingegnoſi. E pure ciò che pare ſia mio riccordo, è penſiere, è ſentimento di Davide. Egli così andava dicendo: *ecce concupivi mandata tua*. Deſiderava nuove preſcrizioni alla pur troppo imprigionata libertà del ſuo arbitrio, mà ſperandone tali vantaggi, che rendeſſero ſoavi tutti li altri precetti, tutto il peſo de Divini comandi. Sentitelo chiaro da lui ſteſso, perche non raſsembri mia interpretazione d'ingegno. *Ambulabam in latitudine quia mandata tua exquiſivi*. Dunque il deſiderio di nuovi comandi, non ſolo non incattena l'umana libertà, mà la rende più facile nell'eſeguire le Divine oſservanze. Dica dunque con giuſtizia il Savio. *Mens juſti meditabitur obedientiam*. Queſta è la bella finezza di chi vuol ſervire, mà nobilmente, di chi vuol ſoggiacere, mà con ingegno, non contentarſi dell'obligo della legge, mà praticando la pontualità dell'amore deſiderare di fare più di quello ſiamo tenuti a fare per debito di legge. Tanto merito, tanti vantaggi non baſteranno per fare che s'innamoriamo de buoni deſiderj, e già che non potiamo ſervire Dio colla grandezza delle opere, ricuſaremo di farlo coll'ampiezza del deſiderio? Se vi ſi proponeſse il Paradiſso colla condizione di doverlo acquiſtare col ſolo sborſo di eroiche operazioni, ſe la perfezione non poteſse acquiſtarſi, ſe non per il ſentiere difficile di virtuoſi eſercitj; mà ſe potiamo diventare gran Santi col ſolo deſiderare di eſsere, ſe potiamo acquiſtare la perfezione ſolamente deſiderandola, dovremo lamentarſi di noi ſoli, e della noſtra ſola negligenza, quando o perdiamo la gloria, o non avvanziamo nel merito.

PREDICA VIGESIMASECONDA

Per la Domenica IV. di Quaresima.

Unde ememus panes ut manducent hi. Jo. 6.

La cognizione della necessità in cui è posta la giustizia di condannare l'anime del Purgatorio.
La cognizione della necessità che anno l'anime di pregare la giustizia a condannarle.
La cognizione della necessità in cui sono poste dalla nostra ingratitudine di penare, formano il Purgatorio.

He la onnipotenza ristretta nelle mani di Cristo arrivasse in questo giorno a tant'apparenza di meschinità, sino di fingere di mendicare dai ricordi delli uomeni mezzi per trovar pane da soccorrere la fame delle turbe, che lo seguivano, bisogna venerarlo effetto di quella grande modestia del Redentore, che usava tutto lo studio per non essere conosciuto quel Dio, ch'egli era. Donatasi per tanto anche da me questa riverenza al Vangelico racconto, non ò poi potuto impedire all'ingegno la libertà del discorso, onde non ascoltassi ciò, che mi dicevano i suoi pensieri. Questi così la intendono. In altri incontri, non fù così gelosa la modestia di Cristo, che non operasse con tutta libertà da Dio. Quel dire: *remittuntur tibi peccata tua. Fiat tibi sicut vis. Lazare veni foras; Surge, & ambula*, non è parlare da uomo, che non voglia essere conosciuto per Dio. E perche dunque in questo fatto si usa tanta ritrosia? Il dubbio de miei pensieri, trova pronta la risoluzione, che vi propongo per assunto del mio discorso. Nei casi accennati bisognava studiare di guadagnare li uomeni, perche credessero, nel presente s'instruivano li uomeni, perche operassero. Dunque bisognosa ne primi la onnipotenza, non necessaria nel secondo. Soccorrendo le turbe con un'miracolo tutto fatto da Dio averessimo sempre voluto lasciare tutta la cura a Dio di provedere le nostre indigenze. E pure vi sono quei casi, ne quali Dio non vuol operare senza di noi; noi medesimi non vogliamo, ch'egli operi senza di noi. Qui cominciano a confondersi i termini e l'intelligenza, nell'atto stesso

che

che si studia di spiegare e farsi intendere. Spieghiamoci dunque con chiarezza, e facciamoci intendere con distinzione. Turbe affamate sono figure dell'anime fedeli, che penano nel Purgatorio. Cristo che mostra di non poter sovvenirle, dà ad intendere la necessità della Divina Giustizia obligata a condannarle. Riccorso al parere de Discepoli, esprime la necessità di quelle anime di essere liberate da quei tormenti coi nostri suffragi. Eccovi tre punti del discorso, didotti dalle tre cognizioni, che formano dolorosissime le pene delle anime del Purgatorio. La cognizione, che anno della necessità, in cui si trova la Divina giustizia di condannare anime, che li sono care. La cognizione della necessità, che anno elle stesse di pregar la Divina giustizia a condannarle. La cognizione della necessità in cui sono poste dalla ingratitudine de viventi, di sopportare l'acerbità delle pene, alle quali sono condannate. Proviamoli.

PRIMA PARTE.

Registrata nei gran volumi dell'eternità la giustissima legge, che: *nihil coinquinatum intrabit in Regnum Cœlorum*, fù con tale rigore sempre mai eseguita, che non permettendosi ingresso a chi ne anche di leggero fosse macchiato, perche poi si conosceva poco meno che impossibile certa innocente comparsa, si decretò di formare un carcere, in cui la gravezza delle pene, compensasse la qualità delle colpe; A questo dà la Chiesa, e con essa lei diamo noi titolo di Purgatorio. In esso chi parte dal Mondo o con il debito di colpe veniali, o col reato di colpe mortali, sebbene assolte per l'essere di colpa, non perciò rimesse per il grado di pena, deve con acerbo dolore purgare tutto ciò, che di peccaminoso à in se stesso, sin che si riduca in istato di fare la nobile comparsa d'innocente. *Nisi efficiamini sicut parvuli isti, non intrabitis in Regnum Cœlorum*. Essendo propia de fanciulli la innocenza, ne potendo noi sperare lo ingresso alla gloria, se non ridotti alla loro picciolezza; Voi sentite confermata dal Redentore la già enunciata legge, e compendiato in essa tutto ciò, che ò detto. L'anima in tanto che liberata dalla gravosa schiavitù del suo corpo, riacquista con perfezione il possesso delle sue cognizioni, vede lo stato in cui ella si trova, e conosce le pretensioni della Divina giustizia. Perche in esse non trova Dio motivo d'infierire col suo sdegno, giacche sono pentite di averlo offeso, vengono confermate nel suo amore, per mezzo del dono della sua grazia, che li assicura una costante certezza di dover'essere beneficate. L'anima di ciò informata, vede poi che la Divina giustizia non può di meno di non condannarle, tuttocche sieno teneramente amate dalla pietà, perche in esse non vi risplende per anche quella purità, ch'è ricercata dal suo rigore, onde la cognizione di questa necessità, così tormentosa li riesce, che in essa è fissata una gran parte delle loro pene.

Lo apprendeste mai Dilettissimi un simile dolore? Per bene intenderlo bisogna che vi figuriate di essere figlio di un Padre, con cui sia passato qualche leggero disgusto, rapacificati però con tutta cordialità assieme sia egli posto in necessità di condannare i vostri passati trascorsi, con tutto il rigore della giustizia, in guisa che s'egli trascurasse di farlo, così consigliato dal suo, e vostro amore fosse per riuscirvi di molto pregiudiziale la negligenza della condanna. Voi in questo stato intendereste la passione di un Padre amoroso divenuto giudice delle trasgressioni d'un Figlio, che lasciarebbe tuttavia impunito, se la sua indulgenza, non li riuscisse di pregiudizio. Considerareste un Figlio amorosissimo del Padre pentito di averlo offeso, mà in positura di sentirsi condannato, da chi sà di essere teneramente amato. Qui due amori combattono, tutti e due invillupati nei riguardi di un'vantaggioso interesse. Che un Padre condanni, non lo vuole l'amore. Che un Padre non condannando pregiudichi, non lo vuole lo stesso amore. Bisogna per tanto pronunciare sentenza, e provare nella giustizia della condanna il più sensibile del dolore. Se non finiste tutta-

tuttavia di capirlo in questa ideale similitudine, ve lo manifesterà la tenerezza di un'fatto assai proporzionato ad ispiegare il dolore Cristiano. Reo Assalone dell'omicidio di Amone suo incestuoso fratello, fù dal Re Davide suo Padre esiliato prima dal Reale Palazzo, indi da tutto lo stato. Tollerata per due anni l'esclusione dalla Reggia, impaziente di più sofferirla, si dichiarò con Gioabbe primo ministro di stato, di volere a tutto costo il regresso, e la certezza del Reale paterno reconciliamento. Esposte dal ministro al Re le ossequiose premure del Figlio, ebbero la buona sorte di ripportare con tutto il contento di Gioabbe savorevole rescrito, ristretto però in questi termini: *Vade, revoca puerum Absalon; revertatur in Domum meam, & faciem meam non videat*. Mi suggerisce al cuore la tenerezza, che Assalone mi è figlio. Tù me lo rappresenti pentito, io li perdono; mà perche il perdono senza veruna pena, non renda più insolente la sua arditezza, perche l'assoluzione senza gastigo non dichiari istupidita dall'amore la mia giustizia, sappia di essermi caro si, goda il possesso delle reali grandezze nell'augusto palazzo, mà resti privo di veder la mia faccia: *revertatur in Domum meam, & faciem meam non videat*. Il credereste che un tale divieto fè dare nelle smanie Assalone si disperate, che protestò di volere più tosto morire, che mai ricevere condanna dall'offesa giustizia del Padre: *Obsecro ut videam faciem regis, quod si memor est iniquitatis meæ interficiat me*. Facciamo adesso riflessi sull'infallibiltà del fatto, registrato nel secondo libro de Regi. Assalone non può ubbidire la sentenza del Padre, che doppo le proteste di riceverlo in grado di amato figlio lo condanni, e risolve di più tosto morire, che non vedere; Quale dunque sarà la pena delle infelicissime anime Purganti, che si conoscono necessitate a penare, doppo che certificate dell'amore di Dio, furono e ricevute per figlie, e confermate nella sua grazia? *Si inimicus meus maledixisset mibi, sustinuissem utique*: Colpo vibrato da mano nemica, fà male, egli è vero, mà finalmente è tutto quello, che si può sperare da un nemico; mà che mano amorosa con rigore eccedente impiaghi, questo è un dolore che non si può esprimere, perche non si può intendere. Che nell'Inferno sieno dalla giustizia condannati li empj, sebbene con disgusto della pietà, che non sà mai desiderare la loro morte, lo intendo. Finalmente quelli sono ribelli di tale ostinazione, che non solo anno una volta rivolte le armi contro la Divina Maestà, mà attualmente le tengono in mano, colla fierezza del loro implacabile odio. Mà che sieno condannate anime santificate da un generale perdono, anime, che amano con più tenerezza il loro Dio, il loro Redentore di se medesime, questa necessaria cognizione, mi pare una pena, che non possa ammetterne superiore. Sò che la Divina giustizia la fà coll'anime purganti, come la fà con noi la mano perita di amoroso chirurgo. Taglia per risanare, così ella, condanna per far godere. Sì; Mà come la speranza della salute non rende men tormentoso il taglio, tutto che renda lo infermo più corraggioso, così la speranza del bene, non leva alla condanna il terribile della fierezza, ancorche sostenga l'anime dalla disperazione. Bisogna per tanto ch'elle confessino di essere care a Dio, mà che Dio medesimo non possa di meno di mescolare col suo amore, il rigore, cosicche gema la pietà, nel tempo stesso, che gioisce la giustizia; onde conoscendosi elleno ree di tali disgusti, perche pur troppo loro mal grado si confessano ancora macchiate, si veggono in necessità di pregare la giustizia a condannare, e fare che divenga debito dei loro desiderj, ciò ch'è tormento del loro amore.

Per dare ad intendere questo punto, mi fò a spiegarvi le pene, che nel Purgatorio tormentano. Pena di danno, e pena di senso sono que due tormenti, che per ordine della Divina onnipotenza, lavorati colli ordigni dell'eternità dalla giustizia, ridotti nella loro

ro infinità al termine, formano quell' orrido carcere, che noi chiamiamo inferno. Chi prova la pena del danno, è privo di vedere Dio, chi sperimenta quella del senso, soffre le pene di un veementissimo fuoco; Queste due pene, che con la eternità costituiscono lo inferno, di questa spogliate compongono il purgatorio; e se l'odio, che per la negazione della grazia sono in necessità di portare a Dio i dannati forma una gran parte del loro inferno, l'ardenza dell' amore con cui l'anime purganti per il favore della grazia sono in obligo di amare Dio, forma una gran parte delle lor pene. Amare un'oggetto per debito, e non poterlo mirare per disgrazia, è una pena da non intendersi, se non da chi ben ama. Essere vicino a chi si ama, e non potere vederlo, o goderlo, è un tormento, che solo può esprimere chi lo soffre. Mà amare un bene perche egli stesso lo ricerchi, perche l'obligo lo comandi, perche il genio v' inclini, e non poterlo godere, anzi non volerlo godere, perche la mancanza de meriti ne renda indegno, è una giustizia, che troppo affligge chi l'eseguisce, è un' rifiuto, che troppo tormenta chi à corraggio di farlo. Essere privo della bella faccia di Dio è il tormento, che assolutamente costituisce la pena del danno. Esserne privo, mà desiderare di vederlo, indi desiderare di non vederlo, sono quei contrarj desiderj, che compongono la pena del danno nel purgatorio, ond'è che questa pena, se per il suo fine cede nell' estensione a quella de dannati, li contende però nella sua intensione, anzi la supera. Mi spiego. Condannate che sono le anime a purgare le loro colpe in lontananza di Dio, e frà mezzo il fuoco, perche di già anno avuto la sicurezza di dover' essere col tempo grate a Dio, cominciano ad amarlo coll' ardore della più affettuosa carità. Voi ben sapete, che non si può amare un' oggetto, che assieme non si desideri, ne puossi desiderarlo senza pena, avenga che: *frustrata cupiditas non perveniendo quo tendebat, vertitur in dolorem*, al parere di Agostino. Eccovi dunque il primo tormento di quell' anime cagionato dalla lontananza di Dio, e fondato nel loro amore, il quale obligandole a bramare di goderlo, li fà provare i martirj di un' amoroso desiderio. Questo stesso desiderio poi che potrebbe ricevere qualche sollievo dalla speranza (se pure la speranza può mai dirsi conforto delle brame) sentite come incrudelisca contro se stesso, e facendo nascere un' desiderio a se stesso totalmente contrario, come amendue si uniscano per formare i tormenti di quelle anime sante. Sanno che per accostarsi a mirare lo splendore della Divinità vi vuole il passaporto di una purità immacolata, si conoscono di questa prive, perchè si veggono ancora macchiate, onde perche non sono giuste, più non bramano di vederlo, anzi se ne dichiarano indegne; così quanto desiderano di vedere Dio violentate dal loro amore, altrettanto desiderano di non vederlo, obligate dal loro demerito. Quindi opponendosi il desiderio di vedere Dio, perche sanno di esserle care, al desiderio di non vederlo perche non sono pure, formano colla opposizione de loro desiderj a se medesime i tormenti, tanto più sensitivi, quanto che li veggono tutti alimentati col fuoco. Da quel fuoco medesimo, che nell' Inferno tormenta i dannati, e se in quello la vendicatrice Ira di Dio infuse uno spirito, che arrivasse ingegnosamente a divorare vive quell' anime, senza distruggerle: *igne devorante*, di questa crudeltà non privollo, all' ora che lo destinò per i tormenti delle anime purganti, perche *eodem igne torquetur damnatus, ac purgatur electus*; A tutto ciò sono in necessità di condannarsi quelle anime sante. Tanto è il loro amore verso Dio, tanta la cognizione de propj demeriti, che arrivano a dimandare con premura quei supplizj, che conosciuti poi, li danno tanto di pena.

Mà un tal desiderio alla fine che si descrive per tormentoso, ben inteso sarà di sollievo. Se le anime perche rassegnate in Dio ricevono di buona voglia la condanna, anzi perche si conoscono ree la desiderano, questa loro rassegnazione toglierà tutto il rigore della pena.

Lo

Lo proviamo noi medesimi colla sperienza. Quello solamente, ch'è involontario, affligge, ciò che si desidera ottenuto consola. Dunque se le anime con tanto buon cuore bramano, a riguardo della loro reità, che la giustizia le punisca, questo desiderio toglierà loro tutta la pena. Voi dite bene, mà dal vedere Cristo nostro Redentore, così rassegnato ai decreti della Divina volontà, e tuttavia sì crudelmente tormentato dalle sue cognizioni, che si trova in necessità di chiedere dispensa da tante pene, *Pater transfer à me calicem istum*; O' giusto motivo di dire, una grande rassegnazione, non essere bastante per togliere una gran pena. Oltre di che; appunto per questo che sono sì rassegnate, io le conosco più tormentate. In virtù della loro conformità bramarebbero di essere intieramente degne dell'amore Divino, e dal vedere che non lo sono, pregano per quanto possono la Divina giustizia a punirle, per levarsi con le pene ciò, che le rende indegne del suo amore; e vi pare forse che non debba essere sommamente tormentosa una tal cognizione?

Voi al certo vi figurate, che questo in ristretto sia tutto il purgatorio, ed arrivati che siate ad'intendere la pena, delle anime prodotta dalla cognizione della necessità, in cui è posta la Divina Giustizia di condannare anime, che li sono care. La cognizione che anno elleno stesse di pregare la giustizia a condannarle vi persuaderete, che niente di più attroce aggiongere si possa a tanto di tormento. Oh'quanto s'inganna la vostra pietà se lo crede? Io non voglio levare a queste due pene il barbaro vanto, che li si deve, mà dal sapere che di queste non si dolgono, ò giusto motivo di credere che da altra sorgente derivino i loro patimenti. Ah'che pur troppo è vero che la cognizione della vostra mostruosa ingratitudine per cui sono in necessità di sopportare per tutto il tempo determinato l'acerbità della condanna, è l'unica sorgente dei loro tormenti. Non cercano elle gl'impedimenti della Divina giustizia, bramano anzi di soddisfarla, mà con sollecitudine, e chi questa gl'impedisce, non sarebbe causa non meno delle pene, che della loro dilazione? E'massima di verità incontrastabile quella di Seneca: *qui non vetat, vetare cum possit jubet*, ed è più che vero, che noi condanniamo al rigore di quelle pene le anime de nostri defonti, mentre potendo, o dovendo con i suffraggi sollevarle, trascuriamo di farlo. Quel Paralitico, chi per trentaotto anni giacque addolorato alle sponde della probatica Piscina, chi credete voi incolpi per cagione delle sue pene, e della lunghezza delle stesse? Forse li Angeli, che nella annuale loro calata nelle acque trascurassero di attuffarvelo? Sà ben egli, che questo debito a loro non corre. Forse la troppo grande fatica, che per ispingerlo si ricercasse? Nò, che trovandosi egli sull'orlo, ogni lieve urto sarebbe stato bastante. Incolpa egli la ingratitudine di tanti uomeni, che per sì lungo tempo, o per motivo di curiosità, o per impulso di divozione colà si portavano, col negarli l'ajuto di un'porgimento di mano, lo condannarono a quelle pene, ed alla loro lunghezza: *Domine hominem non habeo* (gran crudeltà) *ut cum turbata fuerit aqua mittat me in piscinam*. Sentite. Che penino le anime nel purgatorio, se bene amiche di Dio, e questo titolo non sia bastante, perche la Divina clemenza intercedi la loro liberazione, ne esse lo pretendono, che anzi adorano la giustizia de Divini decreti, ne la pietà puole in ciò ingerirsene, per non apportare aggravio alli esercizj della giustizia; Sicche sono in necessità elle per il tempo determinato di star nelle pene; Iddio sebbene suo amico di lasciarle penare. Mà se noi coll'impiego di nostre orazioni potessimo liberarle, e pure non lo facessimo, in chi se non in noi potrebbero rifondere la necessità de loro tormenti? Marito che abbandoni la moglie inferma, per decreto della legge è reo di quella stessa pena, che se l'avesse uccisa: *Si maritus ægrotantem uxorem deseruit, idem est ac si occiderit*; e noi collo scordarsi il debito della gratitudine, abbandonando quelle anime, se non siamo cagione della loro morte, siamo motivo

tivo delle loro pene. Riflettono le infelici, che quantunque Cristo stesso sia di loro sitibondo, pure per non offendere la giustizia delle sue leggi, non può colla loro salvezza ristorarsi; indi si conoscono di lui più affettate, mà confessano ancora, che con la lordura di loro macchie, non possono a lui accostarsi per estinguere la sete, ond'è che istruite da tai notizie, non a lui, mà a noi ricorrono per li aiuti, e conoscendo noi per cagione delle lor pene, da noi implorano i sollievi: *Miseremini mei; saltem vos amici mei*: Assettato che da lungo, mà necessario camino reso tale peni alla presenza di chi avendo acqua nelle mani, nieghi di porgerli con un'sorso il ristoro, non incolpa per cagione delle sue pene la risoluzione d'intraprendere il viaggio, fatta colla libertà di sua elezione, con la inclinazione del suo genio; accusa la ingratitudine di chi potendo sollevarlo in quelle sue impensate smanie, à cuore di non farlo; Si querela di quella fierezza, che non sà intenerirsi a vista di tanta pena. E voi infelicissime anime chi incolpate cagione de vostri lunghi, e continuati dolori, la Divina giustizia troppo rigorosa, o pure la pietà de vostri congionti troppo negligente? Ne l'una, ne l'altra, mà la sola ingratitudine de parenti, la barbara crudeltà de congionti: *Derelinquerunt me propinqui mei, & qui me noverant obliti sunt mei;* così elle rispondono.

Mà giache a parlare cominciarono, lasciamo che continuino, perche palesando elle stesse i motivi delle loro pene, saranno forse e più efficaci, e più fortunate nel muovere. Udite. Mi costitui nel Mondo la providenza Padre di unico figlio, la ringraziai del favore, ed alla stessa raccomandai i progressi dei suo bene, i vantaggi di sue fortune. Questa mia rassegnazione però, non fù mai scompagnata dalla mia attenzione. Crescendo in lui li anni, si aumentava in me pure l'affetto. Li affanni del mio cuore tutti nascevano dal timore del suo male; Oh' quante volte da questo oppresso, femmi augurare di non averlo mai generato, e quante volte per conservarlo, mi sarei sottoscritto di morire. A chi pretendeva di consolarmi, chiedeva che m'insegnasse anzi a morire, conoscendo di non potere desistere dal pianto, che con la morte. Dio volesse però che tanto non lo avessi amato, perche adesso il mio amore non sarebbe cagione delle mie pene. Come? pena i' anima di un Padre, perche amando con troppo tenerezza un suo figlio o non punì leggerezze, o non corresse misfatti, diventando colpe propie i falli altrui, e potremo credere di non essere cagione delle loro pene, se si conosciamo motivo di loro colpe? Anzi potremo dubitare, che la nostta barbara ingratitudine conosciuta, non sia i' unica loro pena, mentre sappiamo che per nostra colpa sono tormentate, e per nostra cagione sono trattenute? Infelicissimo Cesare quanto è degna di compassione la tua suentura? La nobiltà di tue imprese sarà corrisposta con una morte da infame, i tuoi più cari diveranno i tuoi più fieri nemici, e questi col tuo sangue si tingeranno le porpore per ascendere gloriosi al campidoglio. Vn simile vaticinio, sebbene così funesto, punto auerebbe potuto auvilire la generosa anima di quell' Augusto, e s'egli posto al cimento perdè il corraggio, fù perche lo spaventò la vista di Bruto contro di lui armato. Quel Bruto, che fù sempre lo scopo de suoi favori, quel Bruto, che aveva accettato per Figlio; ne s'inganna il mio pensiere, perche egli stesso volle dichiararlo colle sue ultime compassionevoli voci: *Tu quoque Brute fili mi*? espresse per dimostrare che non dalla infedeltà de congiurati, mà dalla ingratitudine del figlio riceveva la morte. Anche le anime de nostri desfonti; dirò meglio de vostri benefattori, sono bensì punite dalla Divina giustizia mà tormentate dalla vostra Ingratitudine. Che se ne scordino li amici lo intendono, ne si querelano, perche sebbene l' affetto non li assolve, il debito non li condanna. Mà chi e dall'affetto e dal debito è tenuto, se ne scordi, congiuri al loro male, questa è quella ingratitudine, che diventa lor pena, questa è quella cognizione, che li affige. Gridano però benche non sentite quelle misere: *quare persequimini me, & carnibus meis saturamini*? o cessate di pascervi delle nostre sostanze; o lasciate

di tormentarci. Rinunciate alle leggi del sangue, alle pretensioni della eredità, se non volete eseguire quelli oblighi che uniti vi sono. Meno lusso si mantenga, con ciò ch'è nostro, o pure ci si dia quello, che dimandassimo. Se quel sangue, che da noi riceveste, vi obliga a mantenerli il suo onore, date a noi quello, che pagato un tal debito vi avanza; o pure quando anche a tutto non voleste stringere il vostro debito, ci basterà il vostro superfluo, saranno soprabbondanti i vostri civanzi. Non si mantengano con le nostre carni i cani per i vostri divertimenti, ne comprate a spese de nostri tormenti le vostre delizie. Stiamo nel fuoco, voi lo sapete, e perche perche, *quare persequimini me, & carnibus meis saturamini*? Alla giustizia di questi lamenti, e pretensioni, che sà rispondere la vostra ingratitudine? *Obliviscatur* (innoridisce l'anima nel pronunziarlo) *obliviscatur eius misericordia: dulcedo eius vermes, non sit in recordatione, sed conteratur quasi lignum infructuosum*. Tanta crudeltà contro le pene di un Figlio! Tanta barbarie verso i tormenti di un Padre!

Mà se pur'ingrati a quell'anime esser volete; deh non lo siate almeno contro voi stessi. Se foste crudeli verso i defonti, e pietosi verso di voi, starei quasi per non isgridare la vostra ingratitudine, mà non lo potete essere contro di loro, che non lo siate contro di voi. Irritate la Divina clemenza, perche l'impedite la esecuzione delle sue brame. Provocate la Divina giustizia, perche li contrastate la riscossione de suoi crediti. Tutto il Paradiso si duole della vostra negligenza nell'adempimento di ciò, ch'essendo vostro debito, diventa sollievo di quelle anime, e consolazione de Beati: Mà assai più pregiudicate gl'interessi di vostre speranze, perche non usando pietà verso delli altri vi rendete indegni di sperarla per voi: *Eadem quippe mensura qua mensi fueritis, remetietur vobis*. La dove esercitandola a pro delli altri, avete sicurezza di sperimentarla a vostro favore.

Sconsolato per la morte di Saule, e Gionata il novo eletto Re d'Israele Davide; principiò a prendere motivi di consolazione dalli avvisi portatili da quelli di Galaad, di avere con onorevole pompa dato sepoltura al Cadavere di Saule suo precessore nemico. Destinati per tanto Imbasciadori per i ringraziamenti di una azione a lui si cara, comandò loro che in attestato di sue obligazioni per la pietà dell'opera in tal guisa protestassero: *Benedicti vos à Domino qui fecistis misericordiam hanc cum domino vestro Saul, & sepelistis eum, & nunc retribuet vobis quidem Dominus misericordiam, & veritatem*. E se questa certa corrispondenza veniva senza difficoltà promessa a chi alla fine altro non fece, che sepellire il Cadavere di un poco meno, che disperato, quai sentimenti di gratitudine potremo sperare noi da quelle anime, qual volta volmo nostra mercè a godere la beatitudine? qual compassione non potremo esigere dalla Divina clemenza in sollievo delle anime nostre, quando con essa abbiamo il merito di averne donato, se non molte, almeno una alla gloria. Sono forse scarsi li esempli di preservati da pericoli, sollevati da oppressioni, liberati da miserie all'intercessione di quelle anime? Fossimo noi tanto pietosi verso di elle, quanto sanno essere grate verso di noi. Or sentite, penano quell'anime tormentate dalla cognizione, che anno, che la giustizia deve condannarle, tutto che confermate dalla grazia nel suo amore le siano care. Penano perche elle medesime sono in istato a riguardo dell'amore che anno con Dio, attesa la loro reità, di pregare la giustizia a condannarle. Penano finalmente perche conoscendo, che noi potressimo cò i nostri suffraggi liberarle, la nostra gratitudine diventa loro pena. Tuttavia, se una serie di tanti tormenti non sapesse muovere la vostra compassione, se non volete colle vostre orazioni soccorerle, perche una volta ridondino in vostro prò i loro benefizj, amorzate almeno colle lagrime del pentimento quelle fiamme, che con le vostre colpe vi andate accendendo, e sarà gran fortuna del mio discorso, che se non aurà saputo cavar'anime dal Purgatorio, ne aurà almeno liberato dall'Inferno. Riposo.

SE-

SECONDA PARTE

Corre a noi debito di essere pietosi con i deffonti per due motivi, per misericordia, e per giustizia. Siamo inclinati dalla medesima nostra natura ad essere misericordiosi. Tutte le altre virtù sono di acquisto, quella della pietà è di regallo. *Ab infantia crevit mecum miseratio, & de utero matris meæ egressa est mecum*. Perche si suegli in noi la compassione basta, che ne abbiamo presenti li oggetti, e questa è verità, che non à bisogno di prove, perche ne à maestra la sperienza. Se pertanto siamo con tutti per natura misericordiosi, quanto più abbiamo ad esserlo con le pene, de nostri amici, de nostri Parenti? Grida Figlio quel Padre, sclama quel Figlio, ou'è la memoria del vostro affetto? Amici ove sono le vostre amorose proteste di mai scordarvi di noi? Nascosto nella Cisterna da Fratelli l'innocente Giuseppe per venderlo alli Ismaeliti, nel mentre che l'infelice, colà penava eglino: *bibentes in phialis, & optimo unguento delibuti, nihil patiebantur super contritione Ioseb*; passavano le ore in allegria, niente pensando alla loro crudeltà, ne alla miseria dell'infelice Fratello. Barbarie passata in costume de Cristiani, che vivono. Questi in bagordi, in divertimenti, mentre o i Fratelli, o i genitori penano. Penano che lo sappiamo, e se questo non basta ad isvegliare la vostra pietà; muova almeno la vostra giustizia. Ciò che noi godiamo e che ci fà avere considerazione, è un ritaglio delle loro fatiche, è un dono della loro liberalità. Le pene ch'essi sopportano, sono effetti delle nostre colpe. Tollerò quella Madre in una figlia certa vanità, che la fè traboccare. Questa negligenza è punita. Diè più attenzione quel Padre perche riuscisse il figlio più dotto, che religioso, questa disordinata brama ella è punita. In somma elle patiscono per nostra cagione, e noi non abbiamo debito di tutta giustizia di souvenirle? E non lo auremo poi considerando, che noi godiamo per loro cagione, e che di noi si verifica, che mentre trionfa la nostra superbia, i miseri si abbruggiano? *Dum superbis impius incenditur pauper*. Dilettissimi porgo a nome di quelle infelicissime anime alla vostra pietà, alla vostra giustizia la supplica data dall'innocente Giuseppe all'Eunuco, che li fù nella prigione compagno. *Memento mei cum bene tibi fuerit, & facias mecum misericordiam, ut suggeras Pharaoni, ut educat me de isto carcere, quia furtim sublatus sum, & hic innocens in lacum missus sum*. Ricordo alla vostra misericordia, che le anime de vostri congionti, de quali e godete le sostanze, e fermentate il sangue penano colà giù nella carcere de purganti, e vi pregano a liberarle colle vostre orazioni, a riflesso dell'amore, che trà voi passava con tanta cordialità: *Memento mei cum bene tibi fuerit*. Riccordo alla vostra giustizia che diate al purgatorio prima quello, ch'è suo, per poi concedere al lusso quello, ch'è vostro. Il vostro debito vorrebbe, che vi raccordaste, che le facoltà, che vi fanno ricchi, anno l'obligo di molti legati, non mai, mai, mai pagati, per la quale mancanza urlano nel Purgatorio quelle meschine, mentre voi tripudiate nella danze, nelle allegrezze. Non più Dilettissimi, se bramate, che quelle anime finiscano di penare, cessate voi di essere ingrati Così sia.

PREDICA
VIGESIMATERZA

Per il Lunedì della Domenica Quarta

Auferte ista hinc & nolite facere Domum Patris mei Domum negotiationis. Jo. 2.

Irriverenza delle Chiese
Peccato grave
Degno di gran Castighi.
Perche non si commetta si dà tutta la libertà di peccare.

Ebbene chi tollera le ingiurie accumula gloriosi alla pazienza i trionfi, ad ogni modo una gran sofferenza può degenerare con facilità in una gran codardia. Certi disprezzi, che mettono in impegno, se non di vendetta, almeno di gastigo, se non sono puniti, argomentano in chi li soffre più tosto viltà, che piacevolezza di animo. Si fanno distinguere li effetti della giustizia, dalle suggestioni della colera, e quando i gastighi abbino a servire di esempio, se si lasciano oziosi, è degna di sprezzo una tale negligenza, e meritano compatimento i delitti. Dove siete però Cherubini custodi del Divino onore, Angeli diffensori della Divinità, che non accorrete a gastigar l'offese del vostro Dio, a vendicare i strapazzi del vostro Monarca? Vi siete forse scordati di arruotare sù la cote del vostro zelo quei brandi infuocati, cò quali tante volte vi faceste vedere rigorosi esecutori delle Divine vendette? E voi Divina giustizia non riscuotete più il riverente vassallaggio delle vostre creature, sì che possiate comandare al fuoco, che incenerisca, alla terra, che si apra in voragini, all'aria, che avveleni, all'acqua, che innondi, onde la vostra severità ottenga ciò, che viene negato alla vostra clemenza, ed al tuono de vostri gastighi cessi la temerità delle vostre offese? se vi pensaste, che li argomenti della vostra bontà potessero persuadere alli uomeni il vostro rispetto, prostrato al Trono della vostra Maestà, compatitemi, lasciate, che lo dica, saranno deluse le vostre speranze. Baldanzosi più che mai per la impunità delle colpe verranno a commetterle anco sù li occhi vostri, ostentando la mancanza di gastighi per fasto delle loro sceleraggini, tanto più insolenti, quanto che mai non punite. Dunque o permettete le vostre ingiurie, e dispensatemi dal debito di sgridarle, od unite

a miei

a miei rimproveri il terrore de vostri fulmini. Che giova che io detesti i sagrilegi delle Chiese, se voi stesso Signore li tollerate, e se a questi lo minacciaro gastighi, voi donarete favori? Crederanno sempre invenzioni le mie colere, quando non le autenticaranno i vostri furori; dunque o preparate fulmini, o lasciate che senza perdere inutilmente il tempo, cerchi di levare alla vostra Divinità il motivo delle sue ingiurie. Venerabili Sacerdoti innalzate il Vessillo glorioso di nostra Redenzione, e prese nelle mani quelle Pissidi Sagrosante in compagnia di queste imagini gloriose, o nascondetele sotterra, o pure portatele in un publico Teatro, dove non riceveranno strapazzi, ed esigeranno riverenze più segnalate. Povero mio Gesù! Per non volere adoperare i gastighi della sua onnipotenza ridotto ad essere colle irriverenze vilipeso nella sua propia Casa, o pure ad isfuggire da essa per ricevere minori ingiurie! Come no? Riccordatevi di quella quiete così modesta che donate ad una Frine, che canta; Di quel silenzio, che non permette ne pure ad un' asmatico il respiro, e posti a confronto de strepitosi tumulti colli quali si assiste a Sagrifizj, condannate di troppo indiscreto il mio zelo, se augura a Gesù le riverenze de Teatri per esimerio dai strapazzi delle Chiese. Orsù Dilettissimi questi sebbene sono rimedj più sensitivi, non sono però i più opportuni. Iddio non vuole adoperare i suoi fulmini ad arbitrio delle nostre istanze, ne vuole prender dalle Chiese volontariamete l'esilio. Ve lo tratteranno forse le riverenze de buoni, o vi starà ad osservare le insolenze delli empj per saperli a suo tempo punire. Io per tanto quantunque disperi la emenda di una colpa sì enorme, perche fatta troppo familiare, voglio ad ogni modo sgridarla, e far conoscere a a chi la commette, primieramante quanto ella sia grave; in secondo luogo, quanti, e quali gastighi ella meriti; in terzo restringeromi a pregare i malvaggi di sfogare le loro intemperanze, trattare le loro avaritie in ogni altro luogo, fuoriche in Chiesa. *Auferte ista hinc*. Si conceda a peccatori tutta la libertà di peccare, quando non lo faccino nè Templj Sagrosanti, non sia momento in cui non offendino Dio, quando per offenderlo non si portino alle Chiese. *Auferte ista hinc*. Questa dottrina, che pare così sagrilega, è la più santa, che insegnare si possa a Cristiani scostumati, ed empj, quali appunto sono quelli, che anno per ambizione, e per usanza di profanare le Chiese; Voi Dilettissimi che siete si rispettosi a Dio, attendetemi, acciò che possiate oggi canonizare le mie bestemmie, e compatire le mie disperazioni.

PRIMA PARTE.

Anno questo di propio le circostanze nelle quali operiamo, che screditano, o pure dan prezzo alle nostre azioni. I generosi soccorsi, che ad un' amico si portano ne suoi estremi bisogni, se li vengono portati con rischio di nostra vita, questo pericoloso azzardo dà prezzo all'azione, e quei cimento la rende gloriosa. Uno scherzo fra i limiti della confidenza è segno di amore, alla presenza di chi non si vorrebbe è ingiuria; In somma le circostanze si come ponno rendere riguardevoli operazioni per altro ordinarie, così fanno perdere tutta la stima ad azioni di grande rimarco; Anzi ponno rendere peccaminose, e degne di gran demerito quelle stesse azioni, che in se stesse o sono sante, o sono corteggiate dalle più riguardevoli prerogative del merito. Udite. Il più bello, e più luminoso delli Angeli macchiò i splendori della sua privilegiata natura con la desformità della colpa; Vedendosi costituito in posto di perfezione tanto eminente, che non la cedeva che a Dio, dalla cui perfezione era tuttavia infinitamente lontano, bramò di farsi simile allo stesso: *Elatione inflatus voluit dici Deus*, scrive il grande Agostino. Non vi persuadeste però che Lucifero desiderando di tanto inoltrarsi nella perfezione di se medesimo, bramasse poi di essere simile a Dio nella natura: La sua mente tanto sublime non poteva ignorare la impossibilità del suo desiderio, onde si fosse fatto conoscere non men superbo, che stolto,

quan-

quando lo avesse esposto. Bramò solamente tutta la perfezione possibile per rendersi più che poteva simile a Dio nella natura; *Similis ero Altissimo*, Non disse *idem ero*, mà *similis*, *similis ero Altissimo*. E questa può dirsi colpa? Un tale desiderio può meritare la indignazione di Dio, l'esilio dal Paradiso, la eterna dannazione? Io non voglio, ne devo prender le diffese di Sattana, che non merita di esser protteto, chi cercò la nostra rovina; voglio bene però intendere il perche, nell'Angelo condannato sia stata reputata enormità sì sagrilega la brama di farsi simile a Dio, quando nelli uomeni aveva ad essere una volta desiderio di tanto merito. Voi sapete, che volendo il Verbo umanato sollevare li Apostoli ad una santità, che li distinguesse dalli altri, non propose loro la imitazione di uomo alcuno benche eminente; Erano pure per fino a quel tempo celebri per fama d'insigne pietà un' Elia, un Geremia, un Battista, e pure se non sprezzata, almeno trascurata la memoria quantunque gloriosa di que' personaggi poco meno, che adorati dall'Ebraismo, gl'invita alla imitazione del suo Padre Celeste, li stimola ad'emulare la perfezione dello stesso Dio. *Estote perfecti sicut Pater vester cælestis perfectus est*. Sicche il farsi simile a Dio non solo non si rigetta dal Redentore come sagrilegio, mà si precetta come debito di perfezione. Perche dunque si ascrive a peccato nell' Angelo ciò, che dovea servire di merito singolare per l'uomo? Meglio, dunque il desiderio di rendersi simile a Dio non è cattivo, mà comandato. Per qual cagione dunque se Lucifero lo desidera si punisce, se lo procura si gastiga? Vuol il vanto della soluzione di sì gran dubbio San Pier Grisologo. *Peccavit Angelus, sed non quia peccavit punitur sed quia in Cœlo*. Eccovi dunque tanto aggravata dalla circostanza del luogo un'azione, che quando in se stessa si venera per giusta, si adora per santa, vien fatta sagrilega. Affettare la somiglianza di Dio, che frà i beni della perfezione è l'ottimo, fatto alla presenza di Dio, diventa pessimo, è dove che in altro luogo poteva Lucifero aspirarvi con merito, la sola speranza di pervenirvi nel Paradiso fù empia. Fattevi dunque adesso udire nelle Chiese, non con gesti poco modesti, non con atti poco composti, mà con licenze scandalose indecenti anche ne luoghi più obbrobriosi, e poi argomentate la gravezza di tali colpe, le quali oltr'essere in se stesse enormi, vengono fatte sagrileghe dalla presenza di Dio.

Se non vi fosse almeno Dio ne templi, se ivi non risiedesse nel Trono della sua Maestà, e non fosse anco impegnato a mantenervi la venerazione, sarebbero temerarie le colpe, mà non viverebberotanto soggette a gastighi; Mà esservi Dio in persona, starvi in positura di esigere tributi di ossequio, e ricevere atti di strapazzo, sono considerazioni, che non solo aggravano la colpa, mà fanno diventar'empio chi la commette. Non senza motivo, determinata che fù la onnipotenza di ricevere le oblazioni ne Templi vi fè scrivere sù le mura a caratteri di spavento: *Terribilis est locus iste*. Gode ella nel vedere errette al suo onore Basiliche sì maestose, si dichiara però di riceverle con titolo di sue Case, e rigorosamente vi prescrive li esercizj da farvisi: *Domus mea Domus orationis vocabitur*; Mà perche non potesse mai lusingarsi la umana temerità di accostarsi a queste senza la compagnia di un riverente timore, vi fè vicino al Trono intagliare: *Pavete ad Sanctuarium meum; Sanctuarium meum metuite*. Or defraudata una simile speranza, e vilipesi patti di tanta giustizia, che risalto non daranno per far comparire enorme una tal colpa? E col manto di quale scusa potranno ricoprirsi le vostre trasgressioni? Si sà pure che a ciascheduno la propia Casa serve d'immunità, e che le stesse leggi rispettano come Sacrarj le propie abitazioni: *Domus sua unicuique tutissimum refugium, & receptaculum est*: Si sà non essere più quel tempo, in cui Dio stando in figura ne templi, poteva tollerare non solo le sue ingiurie, mà proteggere ancora le nostre

stre disgrazie : *In die malorum protexit me in abscondito Tabernaculi sui*. Dunque non potiamo lusingarci a credere, che Dio poco si curi del rispetto delle sue Chiese, erette al suo onore, consagrate per sua Casa, dove non in figura, mà con la persona si trattiene, e che per conseguenza non sia più che grave la colpa di quella temerità, che ardisce sconvolgere la giustizia di quest' ordine. Le già fatte considerazioni sono sufficienti a rendere enormi le sole negligenze, non che a rendere sagrileghe le sceleraggini. Gran dire! Il Demonio per tentare la sourana onnipotenza di Cristo, non ardì di farlo nel Tempio, e quello ch'ebbe coraggio di ribellarsi a Dio nel Paradiso, non ardisce nel mondo di tentarlo nel suo Santuario, mà fuori: *Statuit eum super pinaculum Templi*, e li uomeni, più i Cristiani peggiori dello stesso Demonio, offenderanno Dio nella sua propia Casa alla sua presenza?

Che sapranno rispondere questi empj in loro difesa : *Si ibi periclitaris*, per parlare con li rimproveri di San Girolamo *ubi Diabolus tremuit*? Potrà avere scusa, che non sia sagrilega quella colpa, che abborrita dalla riverenza del Demonio, viene commessa da noi? Se non potea darsi pace il Re Teodorico, rifferito da Cassiodoro nel vedere, che que' luoghi, i quali erano destinati in difesa della vita, dassero luogo a pericoli della stessa, e di asili di sicurezza divenissero ricoveri di cimentosi sospetti : *Quis enim ferat in domesticis præsidijs locum fuisse periculis, & ibi inventum vitæ exitium, ubi nasci debuerat defensionis auxilium*; Chi averà difficoltà a credere, che divenute le Chiese non più Santuarj, ove illibato si conservi il Divino onore, mà spelonche, ove si profana la santità, non sia per chiamarsi infinitamente offesa la Divina Maestà, ed irritata la Divina Giustizia? Chiedete al gran Padre San Girolamo il suo sentimento, sopra la qualità di una tal colpa, e risponderavi tutto sorpreso dalla ammirazione : *Inventum est tandem aliquod scelus, quod superat omnem eloquentiam*, e farà in tal guisa epilogo a quanto potessi io dirvi per dimostrare la gravezza di quelle colpe, che con tanta sfacciatagine nelle Chiese si commettono.

Che se tuttavia voleste dalla gravezza del gastigo intendere la gravezza di sì gran colpa, dirovvi esser' ella di tal' eccesso, che come non può avere intercessori, così non può sperare perdono. Tutte le colpe offendono Dio, mà quella della irriverenza de Templj è colpa di maggiore offesa, perche è enormità, che provoca lo stesso Dio, obligandolo quasi per forza a vedere i suoi disprezzi. Peccare sotto li occhi del Principe è un' voler' essere condannato senza pietà, perche senza luogo di diffendersi. Proibì il Signore a Geremia di pregare per il suo Popolo, ne altra ragione adduce, se non perche avevano perduto il rispetto a quel luogo, in cui veniva invocato il nome del Signore: *Tù ergo noli orare prò populo hoc, quia posuerunt offendicula sua in Domo, in qua invocatum est nomen meum, & polluerunt eum*. Peccare in quel luogo, ove chieder si deve il perdono, è un dare ad intendere di non voler' esser' assoluto, e di non fare stima di quella Maestà, che in luogo di adorare, o di placare si vilipende, e si provoca. Tuttavia perche non paja troppo rigoroso il discorso; nel tempo stesso che vado descrivendo l'eccesso della colpa, piacciavi sentire determinato il suo gastigo.

Tratta Dio con Mosè nella somità del Sinai li affari della Sinagoga, quando nel più premuroso del ragionamento sentesi dire: *Vade, descende peccavit populus tuus, quem eduxisti de terra Ægypti*. Mosè il tuo popolo provoca con le ingiurie la mia clemenza: egli è arrivato all' estremo della sceleragine: vitupera le mie grazie cò suoi disprezzi, e rinonziando la mia tutela, à con infame riverenza piegate le ginocchia, e dedicata l'anima ad un nuovo mostro di metallo. Questo adorano per Dio, questo vogliono per diffensore: *fecerunt sibi vitulum conflatilem, & adoraverunt, atque immolantes ei hostias dixerunt: isti sunt Dii tui Israel, qui te eduxerunt de terra Ægypti*; Rei per tanto di una sì ingiuriosa Idolatria li vuol puniti.

ti. Intesa da Mosè la sceleragine di tal colpa, con sentimenti di pietosa tenerezza s'interpone, perche sospenda i fulmini; Scusa e difende quei sagrileghi Apostati, e come fossero colpevoli di legerezza, dimanda perdono: *Cur irascitur furor tuus contra populum tuum*; Prega in somma, e l'ottiene: *placatusque est Dominus nè faceret malum adversus populum suum*. Ottenuta la grazia scende Mosè dal monte, portando nelle mani le miracolose tavole della legge: Si accosta alli alloglamenti degl'Israeliti, e vedendo cò propj occhi il Vitello d'oro, e le danze di tutto il popolo; pieno di sdegno il Profeta getta a terra le Tavole, e in mille pezzi le frange; Corre a Padiglioni, disfà in polvere l'infame simolacro, indi sguaina vinti mille colteili, publica una rigorosa vendetta, che dispensa qualunque crudeltà, fino ad insanguinarsi le mani col sangue del propio fratello. *Cumque appropinquasset ad Castra vidit Vitulum, & choros, iratusque valde projecit de manu tabulas, & confregit eas, arripiensque Vitulum combussit, & contrivit deditque ex eo potum filiis Israel, & stans in Porta Castrorum ait, occidat unusquisque Fratrem, & amicum, & proximum suum, cecideruntque die illa quasi viginti tria millia hominum*. Vi confesso il vero Dilettissimi io non intendo. Mosè sì pietoso sul Sinai, così crudele sceso dal monte? Egli che intercede da Dio il perdono, non sà poi esercitare clemenza? Questo è un torto manifesto ch'ei fà alla troppo facile indulgenza di Dio. E qual motivo l'obligò giàmmai ad'una così sensibile mutazione? Chi lò stimolò a dare in ismanie così severe? Il Testo medesimo ce lo dice, senza che peniamo a cercarlo: *Cumque appropinquasset ad Castra vidit vitulum, & choros; Vidit*. La colpa della Idolatria non veduta da Mosè l'obliga a cercarle perdono, veduta, lo fà dare in eccessi di rigore: *vidit vitulum, & choros*; Dunque le colpe della nostra irrivereza, che sono colpe vedute, o non potranno sperare perdono, o riceveranno gastigo di crudelissima morte. Peccatori, bisogna ve lo dica; offendete Dio ovè vi piace, appunto per non vedere le vostre colpe, ed essere obligato a punirle, getta *post tergum suum omnia peccata nostra*: Sieno gravi, sieno insolenti ritroveranno avvocati per il perdono: S'elle saranno da voi commesse nelle Chiese sotto li occhi di Dio, aspettatevi flagelli, e questi senza pietà. Colpa grave in qualunque luogo commessa, può col merito di grande intercessore comparir leggera, colpa di poco momento fatta alla presenza immediata di Dio, diventa grave. *Segniùs irritant animos immissa per aures, quam quæ in oculis subiecta fidelibus*.

Voi però in difesa della vostra innocenza, e per informazione di me stesso mi rispondete non esser rea di una tal colpa questa vostra Città, in cui ne si profanano templj, ne si disonorano Santuarj. Perche la consuetudine permette anche ne sagrarj li esercitj della civiltà, perciò all'ingresso di una Dama si onora con i tributi della riverenza, s'inchina, si serve. Fatto famigliare il discorso, se frà questo un'sorriso anche licenzioso vi si framette, la modestia, che si è accordata con la nobiltà, cede a questa le sue ragioni, e pretende che il Culto di Dio non resti pregiudicato dalla qualità riguardevole del Personaggio. In somma ciò, che io detesto per atto di vergognoso disprezzo, la consuetudine ammette per complimento, e si argomenti, che dimostrano a mio favore sagrileghe le irriverenze, conchiudono per voi, che sieno leggerezze da compatirsi.

S'ella è così smentite dunque la bocca d'Oro di Crisostomo, e dateli con libertà dello scrupoloso, perche egl'è di opinione che, *ridentes in Templo digni sint, non qui verbere, sed qui fulmine de Cælo feriantur*, e se allo scrivere di Sidonio, il ridere nelle publiche accademie *nefas erat*, voi per l'opposto asserite nelle nostre Chiese esservi merito, e prendetevi libertà di far in esse ciò, che fatte in una publica piazza, adducendo la vostra nobiltà per passaporto da potere offendere Dio, senza soggiacere o a rimproveri, o a gastighi. Avvertite però che quel voltar le spalle con tanta sfacciatagine al Sagramento, quel così licenzioso passaggio, vi condanna d'incivili, v'incolpa di troppo arditi.

ti. L'Idolatria poi è un peccato, che cerca non di offendere Dio, mà di distruggerlo, onde quelle adorazioni, che nelle Chiese tributate a quei vostri idoli di carne, facendo un troppo grave disprezzo alla Divinità, diventano delitti di lesa Maestà, che arrivano ad essere irremissibili; e se fù stimato sagrilegio degno de i più risentiti gastighi che, *Juxtà filium Virginis, ponatur Idolum Veneris*, tale sarà la vostra colpa, che non vuole adorare la Vergine, se le adorazioni prima non terminano ad' una Venere disonesta, ne inchinare l'Eucharistia, se prima non riveriscono una Frine.

Or' ditemi; poteva il discorso passarsela con maggior piacevolezza, in una materia di tanta importanza, contro una colpa così sagrilega, che meritò senza esempio di esser gastigata dallo stesso Dio? Sentite per tanto; Voglio continuare lo stesso stile. Già sò essere impossibile di levare a forza di esagerazioni un'abuso sì empio; Più non si credono le minaccie, perche scompagnate da gastighi, non si temono i tuoni perche senza fulmini si mirano; E divenuta sorda la Cristianità, ed ostinata, vuole che le Chiese li servano di ridotti, di Lupanari, di Teatro. Non giova dire che: *qui iniqua gessit in terra Sanctorum, non videbit gloriam Dei*, o non lo credono, o se ne ridono. Io però che dovendo avere infiammato il cuore dal zelo dell'onor di Dio, mi trovo in necessità di replicare i sentimenti del Real Profeta: *Domine dilexi decorem Domus tuæ, & locum habitationis gloriæ tuæ*, conoscendo irremediabili le irriverenze de sagri templj, arrivo a pregarvi, non dirò per il Sangue di quel Dio sparso per nostro amore, che per fare che un simile scongiuro fosse esaudito, bisognarebbe a forza di pugnalate farlo di nuovo scaturire dal suo corpo, che all'ora forse lo credereste; Vi prego per l'amore che portate a voi stessi, al vostro onore, di andare ad offender Dio in ogn'altro luogo fuori che in Chiesa: *numquid Domos non habetis*, vorrebbe farmi andare in colera Paolo Apostolo. Si è riserbato il povero Gesù per ricovero dalle vostre ingiurie pochi angoli di questo mondo, e qui ne meno può essere sicuro? Peccate, Peccate con libertà ovè volete, purche esentiate dalle vostre colpe le sole Chiese: *Quid est quod dilectus meus in Domo mea fecit scelera multa?* Lo sentite? Non si lamenta di quelle offese, che per il mondo li vengon fatte, troppo averebbe che fare; Quelle sole li dolgono, che si fanno in sua Casa. *In Domo mea*: Imitate il figlio prodigo, il quale dimandata al Padre quella parte di sostanze, che li toccava per vivere a suo capriccio, e libero dalla disciplina paterna soddisfare le sfrenate sue voglie: *abijt in Regionem longinquam*. Quivi godete tutto ciò, che è piacere di senso, saziatevi di quanto può darvi un secolo così licenzioso. Dite, dite pure, me ne contento perche così vuole la vostra ostinazione, *non sit pratum quod non pertranseat luxuria nostra*. Nelle Campagne, nelle piazze, ne balli, in somma in ogn'angolo *transeat luxuria vestra*, basta che rispettiate le Chiese, e che voi non siate di quei Cristiani, che *inter psalmos libidinem negotiantur*, come osservò Tertulliano.

E perche non paja fuor di proposito la proposizione, stando attaccati all'Evangelico Testo, *Auferte ista hinc*; Vediamo se veramente si possa con fondamento concedere una tal disperata libertà di peccare, purche restino libere da peccati le Chiese. Che nel Tempio, in cui esercitò il Redentore in questo giorno il suo rigore vi entrassero peccatori di qualsivoglia sorta, egli è tanto certo, quanto che essendo tutta la Sinagoga nemica di Cristo, era tutta macchiata di colpa la più enorme, che si potesse commettere. Qui avari, ambiziosi, lascivi, usurai, in una sola parola i Carnefici di Cristo. Questi, però non per tali colpe vengono esclusi, mà perche vogliono ridurre il Tempio una bottega, e la Casa di Dio una spelonca di Ladri: *nolite facere Domum Patris mei, Domum negotiationis. Vos autem fecistis illam speluncam latronum*. Sino che si accostavano al Tempio come peccatori, non erano scacciati, mà quando ardirono di profanarlo, all'ora furono adoperati i flagelli. Dunque non perche peccatori, mà perche profanatori furono esclusi, dunque quando le nostre colpe non arrivassero a

E e vili-

vilipendere nelle Chiese il culto di Dio, potrebbe la disperazione dell'emenda permettere, che si facessero in ogni altro luogo, giacche lo stesso Signore, differisce pure a punirle, mà non può tollerarle nel Tempio. Vi permetto dunque le Idolatrie, non condanno licenze, assolvo le disonestà, e giacche tutto il vostro gusto è di essere peccatori siatelo, mà contentatevi di esserlo in ogni altro luogo, che in Chiesa.

Padri e madri di famiglia da voi comincino le suppliche, perche da voi ò più bisogno di essere esaudito. Conducete le vostre figlie a diporti de Giardini, ne passeggi delle publiche strade a divenire oggetto di ogni sorta di sguardi, e purche nell'ore di concorso, ne giorni di solennità stieno lontane dalle Chiese, dovvi licenza di condurle, ove vi piace; Anzi è Girolamo Santo, che ve lo concede, e per quietarvi vuole anche addurvi la ragione, *ut propè periculosiùs sit puellis ad loca Religionis, quam ad publicum procedere*. Vi ò detto poco Dilettissimi. Vuole che vi aggionga assai di più l'auttorità di Agostino. Vadano non solo alle Danze, alle Veglie, vadano a Teatri, ed in quelli, ove si sà essere le scene più disoneste, le rappresentazioni più impudiche, finalmente (gran dire) impareranno le disonestà, non le commetteranno. *Si verum attendamus, deteriora sunt Templa, ubi hæc aguntur, quam Theatra ubi finguntur*. Dunque ritroverassi più sicurezza frà le licenze delle scene, che trà le funzioni delli Altari? Si Dilettissimi, e la ragione si è, perche le Chiese sono divenute mercati, ne quali publicamente si vende l'onestà delle Matrone. *Si quis corrumpere matronam conatur, locum hunc maximè idoneum putat*. Là dove in ogni altro luogo o per rispetto di conservare la civile immunità, o per mancanza di commodo si lasciano digiuni tutt'i desiderj. Nelle Chiese sole. *Pulchritudinem formasque mulierum contemplantur, & ex Ecclesia Dei lupanar efficiunt*. Dunque Padri e madri di famiglia *Auferte ista hinc*, quando anche foste di quelli, che con tanta ambizione anno genio di far rimirare i suoi figli, esponeteli alla publica vista in ogni altro luogo, fuori che in Chiesa, ne siate motivo che *multi ad formas mulierum aspiciendas in Ecclesiam veniant*, come attestò il Grisostomo, Sarà sempre minore la colpa della vostra vanità, quando dire non volessi la vostra tentazione, se non sarà aggravata dalla circostanza del luogo.

Giovani licenziosi; Io non vi chiedo che mettiate la vostr'anima in soggezione di ossequio con quel Dio, la di cui providenza è l'origine di ogni vostro bene, di ogni vostra grandezza: Io non posso dimandarvi, che anche con lui esercitiate quelli atti di riverenza, che per ostentazione di vostra bell'anima offerire a vostri uguali: Sò che mi rispondereste che io chiedo troppo; (A questo stato vi siete ridotto mio Redentore, di non poter' essere trattato del pari con un'uomo,) io perciò non ve lo chiedo; Vi prego solamente a non contaminare coi vostri sguardi questi ricoveri dell'innocenza, e non fare che Cristo, la Vergine, i Santi sieno spettatori dei vostri amori, e mezzani delle vostre iniquità: alle vostre ricchezze, al vostro spirito non mancaranno maniere per ottennere quanto sanno bramare i vostri desiderj; dunque sfogatevi ovunque vi piace, che maggior libertà concedere non vi si puole, mà esentatene le Chiese, che minor grazia non vi si può chiedere. *Auferte ista hinc*.

Femine vane, io non pretendo, che voi depositiate à piè di un Crocefisso quelle vostre insegne di vanità, per darle un nome modesto. Non voglio obligarvi ad imitare nelle Chiese la santa modestia della Vergine gloriosissima, la quale per riflessione de primi Theologi, appunto perdè nel Tempio il suo Figlio, perche custodì con troppo severa umiltà i suoi occhi, non permettendoli ne meno di seguire il suo reggio infante, quantunque il mirarlo non fosse altro, che fissarsi in Dio. Tanto da voi non voglio. Mi basta solamente che non abbiate tanta divozione verso li altari delle Chiese, che questa non possa soddisfarsi anche nelle imagini Sagre di vostra Camera. Non vi voglio così innamorate delle Indulgenze, perche vi bramo più lontane da sagrilegj; siete troppo civili, onde non è possibile, che

che in questi luochi possiate rigettare certe visite, che vi saranno fatte da guardi lascivi, prima però da voi ricercate colla vostra libertà, che ricevute. Orsù dovunque vi pare abbia licenza la vostra vanità. Mà *Auferte ista hinc*. Così risolvo di terminare il discorso, il quale perche dà libertà di peccare è impossibile, che non riceva gradimento, anzi perche ci insegna a rendere minori le nostre colpe, lo pretende per giustizia. Alla fine farete peccatori, mà non farete sagrileghi, e riporteranno questo vantaggio le vostre colpe, che non commesse in Chiesa, faranno soggette a minor gastigho. Iddio non riceverà più adorazioni, e le Chiese diveranno spelonche: anzi nò: faranno forse minori nel numero, mà supereranno nella riverenza, e non spelonche, mà santuarj di divozione diveranno, se frequentate da pochi, faranno santificate da tutti.

Queste sono quelle Dottrine, che mi necessita a dispensare la scandalosa immodestia, che si prattica nelle Chiese Cristiane, tante volte, e sempre senza frutto sgridata. Mi volete per tanto più religioso nella Dottrina, più cauto nel dispensar licenze? Siate voi più modesti ne tratti, più Cristiani nel credere; per altro se egli è vero, che tutte le circostanze anno per natura di aggravare le azioni, anzi di far divenire peccaminose quelle, che sono perfette, cosicche la brama di farsi simile a Dio, converte la santità del desiderio in materia di gastigo; dunque anche le leggerezze fatte nelle Chiese alla presenza di Dio diveranno sagrileghe, non che empie le stesse sceleragini, e se le colpe non vedute, quantunque gravi ottengono perdono, vedute violentano a gastighi di morte, minacciati da Dio, autenticati da Padri; mi pare di far grande vantaggio alle colpe, quando le dia libertà di sfogare senza che ne chiamino per testimonio la stessa vista di Dio. Dunque ò giusto motivo di replicare: *Auferte ista hinc*. Si pecchi, mà non nelle Chiese; Si ammorreggi, mà non alla presenza immediata di Dio. Così sarà più rispettato Dio, e riusciranno meno sagrileghe le colpe. Riposo.

SECONDA PARTE.

Per togliere il grande abuso di pratticar nelle Chiese le irriverenze, le immodestie, li amori, e vi sudano i Predicatori, e si fatticano gl'innamorati del Divino onore, mà tutti in vano; O non si ascoltano, o si odono senza profitto, perche senza fede. Sì, perche senza fede. Eh non vi è Dio ne templi, che se vi fosse, o per motivo di cavalaresca civiltà, o per esercizio di debito si onorarebbe. Alla presenza di Principe sourano osserva la riverenza tutte le regole del rispetto. In compagnia di uguali prattica la convenienza il ceremoniale dell'onore. Or' figuratevi se nelle Chiese vi fosse Dio, lo sapessero i Cristiani, se tralasciarebbero di adorarlo, se vi sarebbe bisogno di scandalizare fino la infedeltà o sgridando profanatori, o persuadendo modestia. Così dunque sara Dilettissimi. Certo che il creder che nelle Chiese vi sia Dio, si rende incompossibile all'osservazione delli scandali, che vi si commette. Se in Chiesa vi è Dio, senza dubbio egli è meglio trattato nelle piazze, che in essa. Quelle sceleragini, che nelle Chiese si commettono, nelle publiche strade, ne si pensano ne si esequiscono, dunque bisognerà continuare a credere che nelle Chiese non vi sia Dio. Mà se poi è vero che ne Templi vi è Dio con il treno della sua Maestà, che vi risiede corteggiato dalli Angeli, che doveremo dire di quella insolenza, che tuttavia lo disprezza, e lo profana? Siamo arrivati in un secolo, in cui pare non si possa offendere Dio, se non si pecca sotto i suoi occhi. Non anno gusto le colpe, quando non sono condite dalla vista di Dio. A tempi della primitiva Chiesa regnava trà Cristiani la santità con tanta fortuna, che le Case domestiche potevano intitolarsi Templi; A nostri giorno trionfa con tanto applauso lo scandalo, che le Chiese sono inferiori a postriboli. *Domus priscis temporibus Ecclesiæ erant, nunc ipsa etiam Ecclesia in Domum redacta est*. Si vergogna di scriverlo il Grisostomo. Si viene alla Chiesa con intenzione di comunicarsi, e vi si viene con tale apparato di lusso, come che si andasse

al Teatro. Che meraviglia, se le riverenze, che sono dovute a Dio, vengono offerte poi a queste sagrileghe deità; Sono le femine addornate come lo doverebbe essere il Tempio: *filia eorum composita, circum ornat a ut similitudo Templi*; Dunque è giusto che ad'esse si tributino quell' inchini, quelle adorazioni, che sono propie di Dio. Potiamo ben noi dire con giustizia, che il nostro povero Gesù è costretto stare *in Sinagoga Deorum*, ed entrando nelle Chiese qualche infedele cercare frà una moltitudine si numerosa d'idoli adorati, qual sia il nostro vero Dio: *dicant gentes ubi est Deus eorum*. Orsù conchiudo il Discorso. Io non voglio dire che non pecchiate sono sicuro di non ottenerlo. Vi prego solamente a non peccare in Chiesa. Di più non si può concedere all'ostinazione della sfrenatezza, di meno non si può chiedere a chi risolutamente vuol peccare. Trà tutte le colpe, che offendono la pietà del Redentore non sò vedervi la più baldanzosa, che quella li si commette sotto i suoi occhi. Per vantaggio dunque delle vostre iniquità, accio che queste non venghino punite con la esecuzione di tutti li desiderj de nostri nemici, non vi riducete a mettere li accordi delle vostre lascivie nelle Chiese. Non vi ci portate a solo fine di riverire il genio. Queste colpe commettetele altrove, *Auferte ista hinc*, perche io vi protesto con le lagrime di Geremia, che se continuando i vostri disprezzi, seguitarete a provocare lo sdegno del Signore, si verificherà senza dubbio la grande minaccia: *Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus, quia vidit gentes ingressas sanctuarium suum, de quibus praeceperas ne intrarent in Ecclesiam suam*.

PRE-

PREDICA
VIGESIMAQUARTA

Per il Martedì della Domenica Quarta.

Rectum judicium judicate. Jo. 7.

Il debito delli Giudici nel giudicare.
Il debito delli avvocati nel difendere.
Il debito delli Clienti nel dimandare.

D un'intiero tribunale di Giudici, di Avvocati, e di Cliente, fà bene in questo giorno il Redentore a prescrivere, ed insegnare le regole di un'onesto, e giusto giudizio: *rect um judicium judicate*. Sono i Giudici la sinagoga, gl'avvocati accusatori i Giudei, il cliente Gesù. La Sinagoga vuol giudicarlo, e ne ascolta le querele. Li Ebrei le producono incolpando Gesù di profanatore del santo festivo giorno, e di innovatore di dottrine, e di legge, senza avere impiegato un sol momento di vita nelli esercizj della letteratura. Cristo in fine è quello sù di cui deve cadere la crudele sentenza, che tolga ad un tempo, e la di lui vita, ed il decoro del di lui vivere, condannato ad una morte da infame. Eccovi dal Vangelo un'intiero tribunale; eccovi prescritte anche le regole per i Tribunali: *nolite judicare secundum faciem, sed rectum judicium judicate*. Giudici: *judicate judicium*. Non la passione, mà la giustizia scriva le sentenze, che riguardano la fama, la robba, e la vita del prossimo. Avvocati, il vostro zelo s'impieghi alla sola diffesa del giusto, e non sia mosso dalla sordidezza dell'interesse. Clienti, se vi credete protetti dalla giustizia, dimandatela a Giudici, mà se conoscete i vostri torti, non cercate di rubbare i giudizj. Non averete forse più sentita una predica sopra tali soggetti. Può essere, che dalli altri non sia stata conosciuta bisognosa, lo la considero necessaria, perciò vuò farla, giacche il Vangelo me ne dà *il* motivo. Giudici, se qui siete, sentite qual punto vi prepara il discorso. Dispiace sommamente a Dio la colpa di chi costituito nel mondo in figura di Reggitore de popoli, si prevale della forza de Tribunali per isfogo delle propie passioni, ed in oppressione della innocenza. Avuocati eccovi il vostro. E'rea di irrimediabili conseguenze la sceleragine di chi scelta la professione di diffendere la sola giustizia, a niente altro poi applicando, che ai vantaggi del propio interesse rapisce con bugiardi equivoci i giudicj del Giudice, overo con falsità, ed in-

inganni dilaziona le decisioni. Clienti, sentite per terzo il vostro miserabile stato, siete rei non meno della vostra colpa, che di quella de Giudici, ed Avvocati, qualvolta conosciuti i vostri torti, nonostante guadagnaste, e la ingiustizia del Giudice, e l'assistenza del diffensore. Proviamolo.

PRIMA PARTE.

Non per questo, che siamsi impegnato a discoprire, e regolare qualche diffetto, in chi occupa, e per lo più qualifica i Tribunali, devesi didurre, che tutti sieno sregolati i giudizj, e bisognosi di rifforma i Giudici; e quantunque il primo mio punto supponga in qualche Giudice il mal'uso dell'auttorità, e più che lo esercizio della giustizia lo sfogo della passione, con tutto ciò non si deve imputare di troppo ardito il discorso, e di eccedentemente ingiurioso l'assunto. Vi sono i Giudici della sola giustizia, protettori incontaminabili della innocenza, si vi sono; e con questi, dopo le proteste di tutta la venerazione, il discorso altro non intende, che di proponerli la desforme comparsa di chi non li imita, onde abbiano sempre a confermarsi nell' amore della equità, ed abborrire, chi da questa si scosta. Mà se vi sono gl' ottimi, vi sono senza dubbio i non buoni; e per questi il zelo per quanto ascolti le suggestioni delli umani riguardi, non può dispensarsi dal suo dovere. Volesse la Providenza, che fosse sempre stato, e lo fosse di presente il Dio de Giudici il solo Dio della giustizia; Pilato non averebbe fatto segnire alle proteste dell': *innocens ego sum à sanguine justi hujus*, colle quali declamava la santa innocenza di Gesù, il sagrilego: *crucifigatur*, suggeritoli dall' amore al propio interesse, e sottoscritto dal timore dei disgusti di Cesare. Sino il Redentore medesimo nella Parabola rifferita da San Luca al diciottesimo rappresenta in ispirito la idea di un Giudice iniquo, ed abominevole, senza timore di Dio, e senza sentimento di onore, che pur troppo averessimo veduto anche nella sua legge: *Judex quidam erat in quadam civitate, qui Deum non timebat, & hominem non reverebatur*. Ed io dourò avere o repugnanza, o timore di sgridarlo? Perche tuttavia anche i Giudici sono uomeni soggetti a tutte le imperfezioni della nostra misera umanità, io non imprendo generalmente la correzione de Tribunali, de quali tante ponno essere le colpe, quante sono le passioni de Giudici. Mà considerando con quanta facilità possa in un'uomo vestirsi lo sdegno da zelo, particolarmente quando abbia sicurezza di non essere conosciuto; overo ripreso, e sfogare così la rabbia, piutosto, che proferire sentenza; per mettere in veduta l'orrore di questa sola colpa, e farne intendere le consequenze, ne ò in pronto una quanto evidente, altrettanto lagrimevole prova.

Non condannarono mai li sommi Sacerdoti il Redentore, o alla crudeltà de sassi, o alla fuga da Luoghi, o ai dileggiamenti d'indemoniato, e finalmente a morire crocefisso tra ladri sulla cima di un monte, che non istabilissero prima i loro decreti, suggeriti dal rigore della legge, e degni della più sagra riverenza; tuttoche pieni di livore, e scritti dalla fierezza. Sebbene da mille Testi di Vangelo io potrei didurre l'insidie, che del continuo tendevano al Redentore per farlo cadere in discorsi, overo esporlo ad ocasioni, che trascinassero l'abominato innocente al patibolo, onde fossero empie, e piene di odio le loro sentenze, ad ogni modo credo, che per intendere le altre, basti fermarsi à sentire la efecrata congregazione de Sacerdoti, e de scribi, nella quale si cominciò l'orditura del tremendo Deicidio. *Collegerunt Pontifices, & Pharisei concilium, & dicebant, quid facimus, quia hic homo multo signa facit*? Non pare a Voi, che con indifferenza di volontà, e per solo desiderio di rinvenire il vero, sienosi ridotti questi buoni Giudici all'essame? *quid facimus*. Non vi assicura una tale perplessità di personaggi si venerabili, e per

la

la dignità che anno, e per la dottrina, che professano di avere a sentire una disappassionata risoluzione, che dia il voto per il solo ottimo? E pure in questa, e da questa congregazione si decreta, ch'ei muoja: *expedit ut moriatur*. Mà cosa fece egli, che meritasse la morte? Quale sarà la di lui colpa, se così fiera è la di lui condanna? Riempì la Palestina di miracoli, Gerusalemme di Spirito Santo, riformò costumi, insegnò la onestà, sterminò la ingordigia, stabilì riverenza alli altari, pace trà popoli, il culto a Dio. Tutto ciò, e molto di più ei disse, e fece; Tanto si rileva dal suo processo, e Voi stessi lo confessate, e sapete, all'orche dite: *multa signa facit*, e poi conchiudete *moriatur*? Ah scelerati, questo non è decreto della giustizia, ella è sentenza del vostro livore. Non potete di meno di non confessare la santità delle sue virtù, i benefizj de suoi miracoli: *multa signa facit*. Mà invidiosi della di lui gloria, che toglie tutto l'applauso alla vostra superstiziosa ignoranza, sdegnati, che le carni delli olocausti, si mutino in azimi d'innocenza, vi servite dell'auttorità del Tribunale, non per esercitare giustizia, mà per isfogare lo sdegno. Ora dico io, che bisogno aveva la Sinagoga di mendicare da testimonj le prove per la condanna di Cristo, quando già erano determinati di farlo morire? *Principes autem sacerdotum quærebant falsum testimonium*. Od era innocente, od era colpevole Gesù? Se innocente; dovevasi assolvere; se reo condannarlo. Se la di lui santità, la di lui dottrina i suoi miracoli esigevano adorazioni, perche prepararli in loro vece la croce? Se era un publico seduttore de popoli, nemico di Cesare, perche confessarlo santissimo nella singolarità de prodigj? Per qual cagione sconvolgimento sì fregolato, doppiezza sì enorme? Perche pronunziare colla lingua *multo signa facit*, e poi scrivere colla mano dettato dal cuore: *expedit ut moriatur*? Eccovi il perche. Era Gesù il primo, ed il più santo delli uomeni, e come tale conosciuto non dava luogo a precipitare in deliberazioni di livore, e di sdegno, ricercate dalla invidia rabbiosa de sacerdoti, che temevano i propj pregiudizj nelli applausi di Cristo: *omnes credent in eum*. Predicava egli la verità, e correggeva con franchezza le scostumatezze delli Ebrei, con sì buona sorte, che a solo motivo della santità del suo dire, voleva il popolo più volte rapirlo, e coronarlo Rè, che perciò non arrivando a condannarlo la giustizia del tribunale, vi giunse la sceleragine della passione, e questa per isfogarsi impunemente, ricercò nella innocenza la colpa, e nelli testimonj le deposizioni, e le accuse. Per una simile maniera di procedere però, e di condannare, io veggo spiantata la Sinagoga, e segnato il Calvario del Sangue Divino. Ah fù questo eccesso, egl' è vero del tribunale Ebreo, nel quale veramente bisogna confessarlo, giudicò la passione, ed il livore, che diedero ingiustamente la morte a Cristo. Mà un tale innocente non sarà più chiamato ai Tribunali, ne sono più al mondo tal sorta di Giudici.

Tutto bene. Mà San Paolo scrivendo alli Ebrei non assicura, che il Redentore, non abbia a sofferire nuovamente la Croce; Anzi vuole, che sebbene svenato una volta sul calvario dall'infame sentenza della sinagoga, abbia nondimeno di quando in quando ad essere condannato a nuova crocifissione dalla malizia de Redenti. *Rursum crucifigentes Filium Dei in semetipsis, & ostentui habentes*. Io già mi accordo coi Santi Padri nel dare alle colpe, quali elleno sieno, il barbaro vanto di ricrocefiggere Gesù. Tuttavia la ingiustizia de Tribunali, colla quale sfoga il Giudice la privata passione, pare a me, che più di ogni altra sia quella, di cui più dolendosi il Redentore giunga, e con più ingegno, e con più crudeltà a darli nuova morte. Perdonatela questa volta ad un mio pensiere, e quando arrivi da se solo a dimostrarvi il vero, assolvetelo dal titolo di fantasia indiscreta, falsificata dal zelo. Nell'insegnare il Redentore a suoi discepoli le prerogative della beatitudine, egli la promette anche a quelli, che in questo mondo averanno patito la fame, e la

e la sete della giustizia, protestando, che là sù nella sua gloria, ove trovasi pienissima sazietà, saranno sicuramente ristorati: *Beati qui esuriunt, & sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur*. Mà questo dar nome di affamati, e sitibondi a quelli, che in questo mondo patiscono gl'aggravj della ingiustizia, non mi pare spressione, che convenga alla qualità della materia, di cui ragiona. Infatti nel descrivere le altre sette beatitudini, usa in ciascheduna termini addattati alle virtù, cui sono promesse, ed a quelli che le praticaranno, assegna un premio particolare, che viene ad essere assieme un'amabile conforto dell'afflitta, praticata virtù. Così alli poveri di spirito promette le ricchezze del Paradiso. Alli mansueti, e tranquilli, il possesso della terra. A chi piange le consolazioni. Ai misericordiosi sicurezza di trovar misericordia. Ai puri di cuore, la vista di Dio. Alli amatori della pace, il grande onore di essere chiamati figli di Dio. A chi tollera per amore della giustizia la ingiustizia delle persecuzioni, la sicurezza del Regno de Cieli. Solamente per quella innocenza, che non trovò giustizia nei tribunali del mondo, non si vale di termini, che esprimano schiettamente il merito di tale virtù, ne assicura alla stessa una beatitudine, che vi corrisponda. Non dice egli, Beati quelli a quali è stata negata in questa vita giustizia, perche la ritroveranno nel Cielo. Nò così non dice: mà *Beati qui esuriunt, & sitiunt justitiam, quoniam ipsi saturabuntur*. Pure se le parole di Cristo o sono misteri, overo spiegano misteri, saranno senza dubbio misteriose anche queste spressioni. Dopo dunque tutte le proteste di umilissima venerazione, rintracciamone l'arcano. Nell'ultimo giorno del mondo, quando alla presenza di tutte le creature dimanderà esato contro il Redentore di tutte le nostre operazioni, per darli premio se buone, per gastigarle se colpevoli, non rinfacciarà già alli lascivi le loro disonestà, alli intemperanti i loro solazzi, ai superbi le loro invidiose vanità. Colpe son queste, che per la loro vergogna saranno punite, mà con silenzio, gastigate, mà senza ostentarle. Ecco, ecco i rimproveri di quel tremendo giorno: *esurivi, & non dedistis mihi manducare, sitivi; & non dedistis mihi bibere*. Ecco qual sia la colpa, che ferisce il cuore di Cristo Redentore, di cui ne porta il rigoroso risentimento. Patì fame ne suoi abbandonati poveri, e non fù sattollato. Patì sete, e non fù ristorato. Udite assieme adesso amendue l'espressioni di Cristo, e quando sul monte spiega beatitudini: *beati qui esuriunt, & sitiunt justitiam*, e quando sul Trono publica sentenze, *ite maledicti in ignem æternum, esurivi & non dedistis mihi manducare, sitivi, & non dedistis mihi bibere*, e poi dite così. Tutte le colpe offendono Dio, e tutte le offese di Dio devono essere giudicate, e punite. Nonostante, come se le altre trasgressioni fossero o di niuno, overo di poco conto, condanna quelle sole, che negando il ristoro della giustizia fanno provare agli infelici o la mortificazione di un torto non meritato, o i pregiudizj delle sostanze, e della fame alienate. Dunque se la colpa di profanare coll'auttorità de Tribunali la santità della giustizia, opprimendo per livore l'innocente, per passione il mal veduto, è quella sola, che tanto preme a Cristo, di cui solamente ne dimanda vendetta: *esurivi & non dedistis mihi manducare, Beati qui esuriunt, & sitiunt justitiam*: Negate che non sia quella dessa, che crocifigendolo anche dopo risorto, non li penetri il cuore, e non lo obblighi a risentirsi gastighi. *Rursum crucifigentes Filium Dei in semetipsis*. Ah Giudici, Giudici: *si verè utique justitiam loquimini, recta judicate*. Lungi da Voi i privati riguardi. Se mai vi tentasse il poco genio con chi dimanda, se s'interponesse l'auttorità di più potenti di Voi, liberare dalla infamia di tali connivenze i vostri giudizj, ne fatte, che mai escano dalle vostre bocche, o si segnino dalla vostra mano sentenze, che sulle dispute delle passioni, assolvano copieri, e condannino Giuseppe. La ragione o sia del grande, o sia del povero, si dia a chi la merita. Nel vostro foro i delitti non isperino assoluzione,

ne

ne la innocenza tema gastighi. *Judicium* vi dice Santo Ambrogio *sit*, *in quo nemo in nocens periclitabitur*, *nemo sceleratus eludit*. Quando diversamente vi fosse chi operasse, che non lo credo, sentite cosa mi obbliga a dirvi il citato Ambrogio. La verità è uno specchio si rilucente, che in essa, per quanto studi la malizia di offuscarlo, vi si vede mai sempre risplendentissima la bellezza della giustizia, e vi comparisce la desformità della violenza. Da questo o tardi, o per tempo aspetti ogni Giudice, ogni Cliente, od approvazioni, o rimproveri. Le indignità, sono sempre sgridate, e per quanto povero, ed abietto sia il supplicante, il publico, ed il privato che conosce la verità, condannano le adulazioni delli colpevoli, ed i mali tratti dell' innocenti. Quindi è che fatto forte il cliente da questi ben conosciuti, ed approvati riflessi, adempiute le parti del propio dovere nella convenienza delle istanze, o sieno bene accolte, o rigettate, poco li cale, servendoli di conforto il solo amore della verità, che richiese, pronto a perdere per questa, vita, e libertà, patria, ed amici. Eccovi Ambrogio con i sentimenti del quale ò parlato. *Prius est*, *ut animam mihi*, *quam fidem auferant*. *Ego respondi quod est Sacerdotis*. *quod Imperatoris est faciat Imperator*. Io continua a dir' egli, ò voluto certamente adempiere le parti, che mi convenivano come buon Sacerdote, anteponendo proposizioni vantaggiose ai sicuri interessi dell'anima, e profittevoli alla quiete de regni. Se tuttavia queste non sono ascoltate, tal, sia della malignità degl'avversarj, che se li oppone. *Ego respondi quod sacerdotis est*. *quod Imperatoris est faciat Imperator*. Così parla in certi casi la verità abbandonata, ed è si bene accolta da ciascheduno questa sfortunata arringa, che li fanno poi sommo applauso, e ne parlano con rispetto quelli stessi, che con le opposizioni l'anno profanata. Perdono tutta la gloria i Tribunali, quando prevalga la voce, che sieno prevenuti i Giudici dalla passione, e quando sappiasi di certo, che domini o la malignità, o la violenza, si spaventa di tale maniera il corraggio di chi deve esporsi al sindicato, o alle sentenze che più tosto che diffendersi, lascia che si condanni la innocenza, e rinunziano più volontieri, che sostentino le propie ragioni. Il mare incalma invitta ogni battello a far vela, e viaggiare; in burasca obbliga i più forti Navilj a gittar' ancore, e dar fondo. E pregiudizj di si gran conseguenza, che tolgono a chi si deve, e concedono a chi non appartiene, che sono prodotti dalla temuta ira, e prevenzione de Giudici, qual dispiacere non apportano a Dio, che è il Dio della giustizia, della rettitudine, e che non à parzialità, ne accettazione di persone? *& qui iustificat impium*, *& qui condemnat iustum abominabilis est uterque apud Deum*. questo termine *abominabilis* in rigore di buona spressione, non significa, che odioso, e maladetto. E vi par poco di meritare l'odio, e la maledizione di Dio, qual volta commettete una tale ingiustizia?

Tutto bene. Mà chi puole promettersi una tale esattezza di giustizia, che non declini al rigore? e se il rigore poi si sospettasse per isfogo di passione, e fosse condannato, non sarebbe questo uno scrupoloso zelo, che metterebbe in istrettissime angustie il cuore de Giudici? Si, si Dilettissimi. Parliamo pure con propietà di termini, e diciamo livore al liuore, rigore al rigore. Io non vogliò qui presentarvi un'adultera convinta, e dal Redentore, ne condannata con rigore, ne assolta senza gastigo. Ne ricordarvi, che: *eadem mensura*, *qua mensi fueritis*, *remitietur vobis*. Si puniscano pure senza riguardo i delinquenti. Nelle liti civili, si dia peso così agiustato alle ragioni, che più tosto trabocchino al rigore, che declinino alla convenienza. Quando possano i Giudici compromettersi di se medesimi, anche disgustati da una delle parti, io li accordo, che sedano ne Tribunali, e pronunziuo decreti. Basta che sieno sentenze della giustizia, non del furore. Parlo così, perche così mi lascia parlare Cassiodoro. *Scito puniendum tibi datum remedium pro salute multorum*. *Arma ista iuris sint*, *non furoris*. Il male sarebbe, che giudicasse lo sdegno solo, ed in luogo di cercare nelle ragioni la verità, si cercassero

nelle ragioni i cavilli per isfogarsi, e si auvilissero sino a procurare lo sterminio del legitimo pretendente dalla sola auttorità del suo uoto. Colpa sarebbe questa, che oltre il disonore, che ne ripportarebbe presso li vomeni, metterebbe l'anima di chi la commette in agitazioni si disperate per i pregiudizj portati al prossimo, da farli provare anche vivendo un'inferno di tormenti. *Audite ergo reges, & intelligite, discite iudices finium terræ, præbete aures Vos qui continetis multitudinem.* Sentite se vi parla con premura Giudici del Mondo, e se v'obbliga ad ascoltarlo con riverenza lo spirito Santo, nella sapienza al sesto, *& placetis vobis inturbis nationum. Quoniam data est à Domino potestas vobis, & virtus ab altissimo, qui interrogabit opera vestra & cogitationes scrutabitur. Quoniam cum essetis ministri regni illius, non rectè iudicastis, nec custodistis legem iustitiæ, neque secundum voluntatem Dei ambulastis. Horrendè, & citè apparebit vobis, quoniam iudicium durissimum his qui præsunt fiet, exiguo enim conceditur misericordia, potentes autem potenter tormenta patientur.* Giudici, è pure onorevole, e decorosa la vostra condizione! mà è ella altresì dilicata, e pericolosa. Se dalla severità di un gastigo vale argomentare la gravezza di vna colpa, io tengo per orribile la vostra, mercè che oltre le rigorose proteste di esaminare la rettitudine de vostri fini, oltre il debito di una dipendenza esattissima dalla legge, e Divina, ed umana: *potentes potenter tormenta patientur.*

Ne vi pensaste, che dovesse avere Dio con Voi quei riguardi si rispettosi, che esigevate da vostri inferiori, i quali per timore di viè più irritarvi, veneravano la grandezza del vostro grado, e benedicevano i pregiudizj de vostri decreti. *Non enim subtrahet personam cuiusquam Deus,* segue a protestare lo spirito Santo, *nec verebitur magnitudinem cuiusquam, quoniam pusillum, & magnum ipse fecit, & æqualiter cura est illi de omnibus. Fortioribus autem fortior instat cruciatio.* Deh Giudici, de quali parlo, se quì siete per decoro del vostro nome, per compassione della vostra anima: *diligite iustitiam, qui iudicatis terram.* Non fatte che le vostre passioni obblighino a così risentiti gastighi la onnipotenza protettrice de pianti, e dei sospiri de poveri. Grande è la vostra auttorità, mà sarà gravissima anche la vostra punizione: *Fortioribus fortior instat cruciatio.*

Eccovi adesso una idea di giudicatura plausibile al mondo, uniforme al genio di Dio. Santa indifferenza ne vostri giudicj, che non pieghi, che alla ragione. Non attacata o al concetto de diffensori, mà alla evidenza del vero, o alli equivoci, ed inganni delle dispute, mà alla realtà de fatti, ed alla sincerità dei discorsi. Sieno i Giudici vomeni, non fiere, rigorosi sì, mà piacevoli assieme, che pronunzino sentenze, mà che prima ne sieno minutamente, e distintamente informati, accogliendo con benignità istanze, e dando ai rei, ed alle parti tale confidenza di diffesa, e di libertà di esporre, che prima apparisca amore di Padre, poi severità di Giudice. Attenti. Preparata dal Rè del Vangelo, rifferito da San Matteo la gran cena per le nozze di suo Figlio, cominciato il convitto, entrò il Rè ad osservarne lo apparecchio, e vedendo sedere alla mensa de banchettati un'vomo vile, e sproveduto di Toga, lo inquirisse, e lo condanna. *Tunc dixit rex, ligatis manibus, & pedibus mittite eum in tenebras exteriores.* Fermiamoci adesso. Mi figurava di sentire tantosto alla sola vista dell'audace banchettante, ordini di ceppi, e di cattene, commissioni a ministri di morte, colle quali fosse ripresa, e punita la sfacciatagine della villania, che pretese introdurre sconvenevolezza così desforme, di accommunarsi senza carattere di distinzione trà gl'invittati da un Rè. Appunto. Non fù così. Sebbene era publica la colpa, veduta dal Principe stesso, che dovea gastigarla; ad ogni modo con reale benignità, prima lo chiamò amico, diè luogo di produrre le sue ragioni, e ritrovatolo poi senza diffese, introdotto senza ricapiti, e pretendente quello non li conveniva, lo condannò alle miserie delle tenebre, ed alla severità delle catene: *Amice, quomodo huc intrasti non habens vestem nuptialem? at ille obmutuit. Tunc dixit rex ministris, ligatis* ma-

manibus, *& pedibus mittite eum in tenebras exteriores*. L' intendeste Presidenti de Tribunali, Giudici delle altrui sostanze, ed onore? questa è la vostra idea. Gastigate pure chi merita e negate a chi ingiustamente pretende, mà prima considerate chi a Voi si presenta in qualità di amico, dando a sudditi colla vostra tenerezza, confidenza di riccorrere a Voi, e di aspettare senza timore di parzialità, i vostri giudizj.

Sentite adesso qual debba essere il contegno della vostra comparsa. Rissuscitato Gesù scese dal Cielo un' Angelo ad annunziare alle afflitte Marie la certezza del mondo ricomperato, e la gloria acquistata dal loro Maestro, nella vittoria della morte. Apparve però egli in sembianza di Angelo sì, mà con tale varietà di ornamenti, che per la loro stravagante novità mette in curiosità di considerarli: *Erat autem aspectus eius sicut fulgur, vestimenta autem eius sicut nix*. Questa veramente è una forma temperata dalla gravità di messaggero celeste, e dall' affabilità di consolatore, quasi intieramente umanato. Se le dolenti compagne della passione del Redentore nel ricevere l' annunzio della di lui immortale rissurezione fossero state atterite dalli eccessi spaventosi del lampo, altrettanto saranno alettate dalla bianchezza delle vesti. *Temperatur species Angeli colloquentis*, divinamente San Pier Grisologo, *ut carnales oculi,& vestium ferant placidam claritatem*, *& ex fulgore vultus nuncium sui tremerent & reverentur auctoris*. Oh quanto vantaggio fareste a Voi medesimi Giudici, quanta consolazione apportareste alli aggravj de litiganti, se comparisete ne Tribunali, gravi, ed affabili, Giudici, e Padri, angeli, ed uomini. Regolato così, e l' essere, e la comparsa de Giudici, non mi resta che dire *erudimini qui iudicatis terram*. Mà questo non è avvertimento per il mio assunto. Io non proposi di esaminare le qualità de Giudici, mà di correggerne i diffetti. Quelle si devono supporre; questi si ponno temere. Giudice indotto! termini, che si distruggono. Giudice che abbisogni d' interpreti per rilevare le di lui segnature? quando anche si dasse, io non vuò crederlo, ne perciò posso sgridarlo. eh ch' è troppo attenta l' auttorità di chi elegge; Non solamente sufficiente, mà più che capace la modestia di chi dimanda. Sì che non ne sarebbe ben presto conosciuta la ignoranza, e degradata la presunzione. Sì, che non sono informati li pretendenti le giudicature dei pregiudizj, che produrrebbe la loro ignoranza, onde non abbino a cuore lo avviso dello Spirito Santo: *noli quaerere fieri iudex*, *nisi valeas virtute irrumpere iniquitates*, *ne forte extimescas faciem potentis*, *& ponas scandalum in agilitate tua*. Orsù. Giudice ignorante, non può darsi, non si dà.

Fossero così capaci i diffensori, come lo sono i Giudici, che non sentirebbonsi così continue le superfluità nelle dispute, e si mal' espresse le ragioni de Clienti, che tormentano la sofferenza de Giudici, ed assassinano le verità, che trattano. O detto male. Doveva dire, assassinano le stesse bugie che propongono, ed aurei detto bene. Ah Miseri che per vaghezza di applauso, o per avidità d' interesse vi condannate alle pene de prigionieri, ed attendete Clienti solo per consigliare inganni, e ritrovare cavilli! miseri Voi, se per umani riguardi consigliaste contro la verità a depressione del povero in grazia del ricco, a favore del potente in esterminio dell' infelice! caderebbero per questo solo sopra di Voi le più orrende maledizioni di Dio, applaudite, e ricercate dalle lagrime di pupilli abbandonati, di vedove derelitte, di poveri oppressi. *Maledictus*, inorridisco nel pronunciarlo *maledictus*, *qui pervertit iudicium advenæ*, *& pupilli*, *& viduæ*; *& dicat omnis populus*. *Amen*. *Maledictus*, *qui accipit munera*, *ut percutiat animam sanguinis innocentis*, *& dicat omnis populus*. *Amen*. Le vostre ammassate ricchezze sono tutte sangue spremuto dalle anime innocenti colle vostre bugie, che flagellaste, si flagellaste colla sceleragine de vostri placiti, e colla malignità delle vostre dispute, e perciò: *maledictus*, *maledictus qui accipit munera ut percutiat animam sanguinis innocentis*. Sentite quali regole prescrive alla neccessità di vostra professione il gran

Dottore della Chiesa San Girolamo: *Alienum te à personis omnium redde in iudicio, ac propter iustitiam in iudicio pauperem deffendas, nec per gratiam diviti indecenter adsistas, aut si non potes facere, cognitionem respue causarum*; Lo dovereste intendere, tuttavia voglio spiegarvelo il vostro dovere. Applicati, o chiamati, che siate dal vostro genio alla professione di Avvocati, la prima vostra incombenza deve essere di venerare come sagrosanta in tutti li casi la sola verità. Per amore della giustizia unicamente diffendere il povero, ne mai ad alcuno assistere, o grande, o ricco ch'ei sia, quando non vel comandi la evidenza de fatti, o la chiarezza delle prove. Senza tali condizioni, chiudete le porte, e protestate i risentimenti della vostra anima per li aggravi, cò quali cercano di caricarla, impegnandola alla diffesa delle ingiustizie, e contentatevi di rimanere oziosi, mà onorati, più tosto che diventare facendati, mà empj: Diversamente facendo sono ladroccinj le vostre mercedi, maledette le vostre applicazioni, sagrileghe le vostre fatiche, ne mai potete sperare salvezza della vostra anima, quando non restituiate, o compensiate i danni da Voi apportati nelle sostanze, nella riputazione a chi foste contrarj. *Iustè advocato dicitur redde quod accepisti quoniam contra veritatem fecisti, iniquitati adsuisti, judicem fefellisti, iustam causam oppressisti, de falsitate dixisti*. Questa non è pena, che v'imponga il mio zelo, ne tampoco sofismi ideali, che non abbino il loro fondamento sulle massime dei Vangelo. Elleno sono proposizioni di Santo Ambrogio, scritte appunto per raffrenare la ingorda rapacità delli Avvocati de suoi tempi, ed avvertirne i moderni ad essere sagri nell' intraprendere, veraci nel dire, discreti nel ricevere.

Con quali impetuose massime d'indiscreto rigore, sono mai entrato nel secondo punto de' discorso? Anzi con quale risoluta confidenza di parlare di tutti, senza rispetto de buoni? Perdonate qui Dilettissimi una mia protesta, che necessariamente deve divertire per poco il mio zelo. Non solo non parlo de buoni, che venero, e suppongo. Mà per questi mi dichiaro non è formato il discorso. Tuttavia se vi fosse alcuno, che tralignasse, di questo solo sarà la correzione, e per Lui solo serviranno le regole per ben diffendere. Perche però nei morali discorsi vuole la prudenza Cristiana, che il vizio si sgridi, e si supponga, solo perche può essere, ne devesi venire così al particolare, che non si tolga di mira l'universale, contentatevi di lasciarmi continuare le esaggerazioni contro di tutti, perche chi ne abbisogna possa riceverne profitto. Ritorno dunque a dire, Con quali impetuose massime d'indiscreto sono entrato nel secondo punto? Ricercare ingenuità, e disinteresse in chi assiste a clientele! E perchenò? Era avvocato della verità, e personaggio che parlava a Fori competenti, ed incompetenti il Battista, e praticava anch'egli oltre il diserto le reggie: *ego vox clamantis*. e pure seppe dire ad Erode Rè, e Tiranno, che aveva torto, e che con ingiustizia godeva il talamo dell'oltraggiato Fratello nel ratto della consorte: *Non licet, non licet tibi*. E perche non ponno parlare con uguale franchezza li Avvocati con qualsisia sorta di persone, dichiarando la incongruenza delle pretensioni, e la defformità della violenza? Per non incontrare appunto la disgrazia del Precursore, mi rispondete, e non vivere come lui nelle solitudini di un diserto, anche in mezzo ad una popolata metropoli. E questo non solo deve farsi da Noi, mà fù fatto ancorà da Profeti, e da Santi, e ve ne addurremo ben presto li esempli, che giustificaranno la nostra condotta, e santificaranno il nostro costume. Era Natano un Profeta Santo, lontanissimo da qualunque fine di mondo, e da qualsivoglia filo d'interesse. Fù egli scelto da Dio a suellare le due gravissime colpe di senso, e di sangue, dalle quali era lordato Davide, tanto disdicevoli ad un Rè che dominava, e salmeggiava. *Misit Dominus Nathan ad David*; quai neli pertanto, quai giri non adoprò il Nunzio di Dio col Monarca, prima di ammonirlo de suoi falli, e farli conoscere le doppie ferite dell'anima, e delle fama? similitudine di due vomini un ricco, ed un

un povero, questo assassinato nel furto della sola peccorella, che aveva, e della propia vita dal ricco; In somma fù si riguardato nel dire, che se sdegnato Davide non pronunziava sentenza di morte contro la reita dell'omicida rattore, il Profeta da sestesso non l'accusava. Dove è il zelo di Natano? Dove la franchezza di Profeta? Dove la necessità di palesare il torto, e lodare la verità in faccia a potenti? Se non lo fecero dunque i Profeti per l'onore di Dio, non riesca grave, che non lo facciano li Avocati, per il propio interesse.

Voi diceste bene, mà non diceste tutto. Conviene dunque, che io continui. Vsò destrezza è vero Natano, mà non per questo partì dal coronato, e colpevole Rè senza riportarne il pentimento de suoi errori, ed il ramarico delle commesse sceleragini. Io vi persuado schiettezza di cuore, mà non la circolcrivo più ad una, che ad altra maniera. Mi preme, che sia in vostra bocca la verità, e che sia premura del vostro impiego il diffenderla, e non l'opprimerla. Abbiasi poi o con risoluzione, che esprima a dirittura un bel nò, o pure con giro di saviezza, che non inasprisca, chi è preven..to dall apparenza delle ragioni, poco m'importa. E questo da chi si fà? Anzi chi non fà lo studio de cavilli il primo studio delle sue pratiche? chi per dilungare una spedizione non à pronti ben mille ripieghi? quanti conosciuta la verità più risplendente del sole, pure ignominiosamente cercano di oscurarla colla falsità delle spressioni? Si conoscono li aggravj delli abbandonati litiganti, e pure si protegge la iniquità di chi li opprime. Sentite in confronto delle vostre pretensioni, chi scelgo per confondervi. Pochi vili, ed abietti Birri, bisognosi anch'eglino di catture per vivere, spediti da sommi sacerdoti a far prigione il Redentore, con risoluto comando d'incattenarlo, ouunque lo incontrassero, ritrovatolo trà la calca del popolo, cui spiegava i dogmi della nuova sua legge, ammirata la santità di sua dottrina, da quella persuasi, in luogo d'imprigionarlo, riveritolo con i più profondi inchini del cuore, ritornarono senza di lui ai Presidenti del concilio. *Venerunt ergo ministri ad Pontifices, & dixerunt eis illi, quare non adduxistis eum?* Ne vi pensaste, che in discolpa del trasgredito ordine mendicassero scuse. *Responderunt ministri, nunquam sic loquutus est homo.* Eccovi le maraviglie di San Cirillo sulli incontaminati sentimenti di que vilissimi Birri. *Reversi, & interrogati, non causantur nimiam turbam, sed reiecta omni formidine, praecones efficiuntur admirandę Christi doctrinae.* Confondetevi adesso nella viltà del paragone, e lasciatemi dire così. Poca vilissima affamata birraglia dichiara il suo parere a favore della sola verità, e senza riguardo di cassazione, di gastigo, di privazione di paga disprezzano l'auttorità di Principi adirati, per non deffraudare un perseguitato innocente; ed voi meni che la pretendono in ogni genere, di dottrina, e di civiltà, abbandoneranno, anzi opprimeranno le ragioni di un pupillo derelitto, di una vedova angustiata, di un'innocente intaccato nel suo decoro, o per motivo d'interesse, o per timore di un potente? Chi mai potrà ricoprire, o compatire la infamia di una tale mostruosità?

Che se doppo il primo vergognoso confronto, da cui potete didurre quale sia veramente il vostro dovere nel dire mai sempre la verità, voleste vedere il secondo, che distruggendo la vostra mercenaria viltà, vi facesse comparire non solamente corraggiosi, mà barbari nell'iscacciare da vostri studj, chi a Voi riccorre scompagnato da tutto, fuori che da motivi, di compassione, io v' invitto all' aloggio del Profeta Eliseo nel monte Carmelo. Qui capitano due personaggi di condizione differente, e bisognosi amendue di aiuto, e di assistenza. Vna aflittissima madre di morto figliolo; ed un Principe ricco infermo di schifosissima lepra. Era la prima la savia, e divota Sunamitide, la quale ottenuto dalle orazioni del Santo Profeta un figliuolo, si portava a piedi del medesimo, perche glielo rissuscitasse deffonto. Era il secondo Naamano Generale delle squadre Soriane, il quale informato della miracolosa virtù dell'vomo di Dio, riccorreva a lui per liberarsi dal male, che lo molestava. Non si tosto

toccò

toccò le falde del monte la povera femina, che vedutala Giezi allievo del Profeta, mà di genio mercenario, e di cattiva riuscita, se li fè incontro, e procurò con tutte le arti di trattenerla, perche ne vedesse il Profeta, ne seco lui parlasse. Sbrigatasi però da costui l'afflitta genitrice, veduto Eliseo se li gitta a piedi, e protesta di non partirvi, se non col figlio rissuscitato. Ardito, e crudele Giezi tenta di ritirarla da lui, ed afferatala con violenza per le braccia, e per i piedi sgridandola d'importuna, gliela toglie d'intorno, inguisache impietosito il Profeta, corregge, e rimprovera le inconvenienti diligenze del troppo severo ministro *: cumque venisset ad virum Dei in montem, apprahendit pedes ejus, & accessit Jezi, ut amoveret eam; & ait homo Dei, dimitte illam; anima ejus in amaritudine est*. Alle lagrime rigettate dal simoniaco Giezi, succedono i cariagi del Principe leproso. A questo si permette libero lo ingresso nel romitorio, si lascia, che si trattenga quanto vuole, sempre da lui assistito, e servito, e se li praticano le più distinte finezze del complimento. Perche mai tale differenza di trattamento? Eccovelo. Era la povera femina lagrimevole, e mal vestita, ne da ella sperava Giezi veruna mercede, perciò la discaccia. Naamano per l'opposto ricco di talenti, e facoltoso di treno, viene bene accolto, & introdotto, perche sperava di avere o una grande mercede in contanti, overo di commettere un ricchissimo furto de suoi arredi. Il sagro Testo conferma la verità del fatto, e le maledizioni di Eliseo sopra il discepolo Giezi per i ricevuti, e rubbati regali del risanato Principe, dimostrano la vostra condizione. *Accepisti argentum, & accepisti vestes, ut emas oliveta, & oves, & ancillas, sed & lepra Naaman adhaerebit tibi, & semini tuo usque in sempiternum*: Sono con Voi, ed in Voi raffiguro il detestabile divario degl'infelici abbandonati, e de ricchi adulati. Per questi non vi è ordine d'introduzione, introdotti, tuttociò che propongono è ben ricevuto, sia contro Dio, sia contro il prossimo, sia contro la ragione, la convenienza, tutto è fattibile, tutto tutto giusto, e ragionevole. Per quelli, se mai l'ozio li permettesse lo ingresso, non per motivo di carità, mà o di giuoco, o di curiosità, udite le istanze si rigettano, non perche ingiuste, mà perche contrarie a gran personaggio, che può adoperare anche la violenza, per vendicare il coraggio di chi ardisse di esporsi per impugnarlo. Intendiamoci adesso bene. Io non pretendo qui di accommunare lo scarlato agli cenci, la grandezza alle miserie. Voglio anzi rispetto a personaggi di acclamata prosapia, mà insieme pietà verso i mecanici. Si temperi l'attenzione dando il più, e quasi il tutto alli innalzati di grado, fisando un'occhio di compassione, e donando un'amorosa voce di buona speranza anche alli angariati. E questo si poco, si può esigere dalla barbarie di molti, e molti Forensi? Dove è il riguardo di non protestare la verità per umani riguardi? Sapete pure dire un barbaro nò ad un mıserabile, che implora la vostra assistenza, e perche non dire un ben creato nò ad un grande, che tenta la vostra coscienza? Tanta franchezza con chi à ragione, mà non à da darvi mercede, tanta soggezione con chi à mille torti, mà generosamente vi paga?

Sino qui vi ò fatto conoscere i diffetti delli Avvocati nelle propie abitazioni, e dentro se stessi, pregiudiziali gl'è vero, e rei d'importantissime conseguenze. Sentirete in avvenire quelli del loro parlare; La impressione finistra, che fanno le vostre espressioni, à il più delle volte una gran parte nell'occupare gl'arbitrj del Giudice, che si lascia da quelle portare, non alla rettitudine, mà allo sfogo. Che sagrilega usanza è mai questa di permettere senza gastigo le detrazioni, e deliziarsi nell'udire a lacerare l'altrui onore? Si credono questi empj diffensori d'incontrare il genio de Giudici, caricando di satire il misero pretendente, ed aggravando con irrisioni l'infelice litigante. Pensano che sia divertimento la detrazione, e che contribuisca l'essere di mal costume, perche sieno levate le sostanze. Mà io devo per ora parlare delli Avvocati, e non de Giudici. Se non correggono

no chi sparla, sarà questa una nuova colpa della loro incombenza. Intanto io non sò capire come non innorridiscano le anime di costoro, qualora pensino al grande del loro attentato, mentre nel tempo stesso, che cercano collo studio de loro inganni di rapire la robba, ugualmente si faticano per assassinare la fama. Oh qual sceleragine è mai questa? E come posso io farne intendere le conseguenze? Se le dispute si facessero a porte chiuse. Se il compendio delle medesime non diventasse il divertimento delli oziosi. Se il risultato non passasse in avviso alli amici, e corrispondenti in ogni parte del mondo, sarebbe male di minore importanza il mal delle satire nelle dispute. Mà se esce da pertutto, e si riferisce con più gusto di quello forse fù detto: Avvocati che lo dite, e forse che lo inventate, quale speranza potete avere di vostra salute? Si ponno pur dire le propie ragioni con tutta forza, senza mendicarla dallo scredito altrui. Non vedete, che guadagnando perdete, mercècche siete in debito di restituire ciò che empiamente col vostro sparlare toglieste?

Foste almen certi di ciò che imputate ai vostri contrarj. Sareste crudeli, mà non sareste maligni. Mà inventare, ed asserirlo! Imputare di ciò, che ne fà per la vostra disputa, ne si è mai rilevato per vero! *quanta malignatus est inimicus in sancto?* andava dicendo Davide, esponendo le nascoste mine del livore de maligni sparlatori, e poi a mio proposito soggiunge: *posuerunt signa, & non cognoverunt*. Fà a questo passo mirabilmente l'interprete Giliberto Abbate. *Ponunt, quæ non inveniunt. Ponunt quæ pravè exponunt. Signa inquit sua, scripsos enim in signum ponunt, cum ex suæ pravitatis regula alios metiuntur, signa inquit, quasi dicat tantum signa, & non veritatem. Signa non certitudinis, sed suspicionis, & non cognoverunt, non enim cognitione, sed coniectura nituntur*. Lo discredito per lo più, che viene fatto nelle publiche arringhe, o è d'invenzione, overo d'insidia. Colla loro lingua indiscreta misurano li altri colle propie sceleragini, confondendo la certezza con il sospetto, ed esponendo per fatti le semplici congetture. Ne vi fà senso la reità di una si familiar consuetudine? Intendetene il peso. E' si dilicata nel suo essere la fama, che perde tutta la di lei fragranza per questo solo, che se li accosti un fiato di male odore, ne può mettersi più in pretensione di venerazione, quando se li addossi un solo benche minimo diffetto. Per attossicare un'intiero vase di miele, basta, che li cada una sola goccia di tossico. Un solo vizio imputato pregiudicarebbe di tal maniera un personaggio di probità, che restarebbe infamato, tuttoche santo. E' questa la propietà della calunnia, lasciar qualche cosa di se, ove tocca, ne vagliono poi a giustificarla tutte le prove delle virtù, bastando, che siasi detto quel che non è, perche si creda anche quel che non fù. *Non ideo* scrive Santo Atanagio *debet contemnere vulnus infamiæ quia semper consueverit rumor simulare, sed eo attentius præcavere, quod solet etiam ficta componere*. Io non dico, che sieno così da bene quei miserabili, de quali sparlano nelle dispute li Avvocati, che non se li possa trovar mancamento. Dico bene, che ne la carità, ne la giustizia permettono, che pretendendo essi o giurisdizioni o sostanze, per privarli di queste debbano porre in publico, ed in bocca del volgo le di loro mancanze; e che nonostante facendolo, sono senza misericordia maledetti, e dannati li Avvocati. Udite. Giaceva il Patriarca Noè per soverchio vino bevuto addormentato sul suolo, mal coperto, e con indecorosa indecenza. Due considerabili colpe, d'intemperanza, e di scomposizione. Pure Noè era uomo di Dio, e Padre di famiglia, per i quali titoli doveva esigere da chi si sia venerazione, e rispetto. Lo vide Can di lui figliolo, ed in vece di ascrivere il di Lui sonno, non a stupidezza de sensi, mà a rapimento in Dio, lo publicò negligente, e si rise della di lui vergognosa nudità cò suoi Fratelli. Ah temerario tocca forse a te di prescrivere al Padre la forma del dormire, e correggere le

le di lui inavedutezze? Saranno soggette alla beffa di un figlio empio le imperfezioni del Padre? *Maledictus Chanaam, servus servorum erit fratribus suis*. Questo è il meritato gastigo di chi senza timore di Dio, e senza regola di rispetto fà prendere trastullo sulle inconsiderazioni del prossimo, usando una arguta facezia in pregiudizio dell'altrui incontaminato decoro. Questa è la pena di chi parla in publico, e mette in veduta nelle dispute quello che doveva coprire, caricando di obbrobrj, e contumelie o il grado di Sacerdote, o l'onore di Padre, o la pontualità di professione onorata. E come resta impossibile il disimprimere da chi ascoltò le note già imputate, e publicate, pregiudiziali alla fama de clienti, così rendesi difficilissimo il perdono di una tal colpa, che durerà, fino che ne dura la memoria, e non restino compensati colla restituzione i danni apportati: *maledictus Chanaam servus servorum erit Fratribus suis*. Ecco il vostro guadagno perfidi sparlatori. Voi maltrattate colle vostre lingue gl'innocenti. Invasati da spirito di malignità non proferite, che ingiurie, e mancanti di reali ragioni, inventate diffetti per guadagnare collo screditto de clienti i loro averi. Portati non da empito di passione, e di passaggio, mà con animo pensato, a piè fermo, a sangue freddo, mordete coi denti rabbiosi della invidia, dell'ambizione, della ingordigia li uomeni più onorati, sebbene tutti grondanti di sangue. Questa vostra carnesicina però tutta fà cadere sopra di Voi la pena. Vostro solo è il gastigo della Divina maledizione. *Maledictus Chanaam servus servorum erit Fratibus suis*. Intendete adesso l'orrore della vostra colpa, e le conseguenze della medesima, qualora portate il rabbioso vostro morso a divorare co i placiti le viscere delle virtù, il buon nome dell'innocenti? *Nihil impudentius*, sentite il gran Padre Santo Agostino, se non pare, che sia stato egli pure soggetto per diffesa della sua Chiesa alle taglienti vostre lingue, *nihil impudentius arrogantia advocatorum, qui garrulitatem authoritatem putant, & parati ad lites in subiectos tumida intonant*. Ditemi pertanto se siete sì empj nel consigliare, così maledici nell'esporre, e se dal mondo partirete colle sagrileghe conseguenze della vostra mal esercitata professione, da chi potrete sperare misericordia? Io sò che l'Evangelista San Giovanni, fà corraggio a tutti li peccatori di dovere sperare perdono delle lor colpe, avenga che presso l'eterno Padre averanno per Avvocato Gesù Cristo suo figlio, Mà lo fà con termini così ristretti, che certamente non si ponno applicare a Voi: *Filioli mei hac scribo vobis, ut non peccetis, sed & si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem, Jesum Christum justum*. Sarà Avvocato de peccatori Gesu Cristo, mà sarà avvocato giusto. Questo nome di giusto, ai sentirlo solamente pronunziare, non vi colma di confusione? Che farete poi, quando Cristo appunto facendola da Avvocato de suoi poveri da Voi abbandonati, ed oppressi, de suoi Sacerdoti strappazzati vi dirà? Che dimandava quel miserabile, se non la restituzione delle sue usurpate sostanze, e perche in vece di assisterlo, vilipenderlo? Non accordava quel Sacerdote a Cesare, quello ch' era di Cesare, e non voleva per Dio, quello ch'era di Dio? a che dunque caricarlo di strapazzi, per secondare il genio della potenza irritata? Si contentavano pure quei Religiosi della lor povertà, e morti già una volta al secolo per la generosa rinunzia di quanto possedevano, e speravano al mondo, volevano convivere tra morti, e tenere sepolto il mal'odore di qualche innosservanza: *finite mortuos sepelire mortuos*? Perche dunque portarne il fetore ai Laici, e suscitare con maligne istigazioni: *Fratrem adversus fratrem*, in vece di suggerire concordia, ed impiegarsi alla pace? Proteste sì vere, e rimproveri così giusti, ne ammetteranno appellazioni, ne permetteranno repliche. Anzi conoscerete all'ora, e quel Gesù, cui cercaste dar morte nella persona di Sacerdoti; e quel mendico Lazaro, che voleste morto: *cogitaverunt; ut & Lazar*

zarum interficerent, *quia multi propter illum abibant ex Judæis*, *& credebant in Jesum*, conoscerete replico allora, e l'uno, e l'altro glorioso, e Voi miseramente condannati.

Se può servire di conforto alla vostra condanna la compagnia di molti, consolatevi pure, andarete all'inferno assistiti da quei Giudici medesimi, da quali rapiste le sentenze, e di quei stessi clienti, che diffendeste. Mà qual colpa ponno avere i buoni, de quali non parlo clienti, che persuasi delle loro ragioni procurino da Giudici i favorevoli decreti, dalli Avuocati vigorose assistenze, onde abbiano per questo a meritare condanna? Anzi dico io, qual colpa non averanno, se avvertiti, e conosciuto il loro torto, pure o con violenza, o con inganni guadagnano la ingiustizia? Io per me li fò rei oltre la propia, e della colpa de Giudici, e della empietà delli Avvocati, mercecche conosciuta la verità, insistono tuttavia a fare, che non apparisca, ed applicano tutto lo studio, perche non si conosca. Esaminiamo prima la reità di chi impugna il vero, e dedurremo poi facilmente la gravezza della complicità.

Ad un anima che sappia cosa sia ragione, perche operi contro di essa, e si allontani dalla rettitudine, fà d'uopo che combatta, e resista più contro se stessa, che contro li altri. L'intelletto potenza naturale nel suo operare, non può dimeno di non aderire al vero, e rigettare il falso. Siccome non può il fuoco non incenerire, quando sia applicato a soggetto capace di essere abbruggiato. Essendo poi la volontà una potenza cieca, e dipendente nelle sue risoluzioni dalle cognizioni dell'intelletto, affascinato questo dalle falsità degl'inganni la tira per lo più dietro di se in figura di schiava, ad abbracciare quello, che li prescrive. Talvolta però la volontà, anche a dispetto dei chiari lumi dell'intelletto, vuole ciò, che vuole, non ciò che doverebbe, e prefigendosi o il male nel bene, o il bene nel male, che separatamente li furono dimostrati dall'intelletto, con difforme mostruosità, adducendo per ragione del suo operare il solo volere, s'impegna nella diffesa di cio, che non è lecito, ed ama, e vuole tutto ciò che li viene vietato dalle leggi della onestà, e della giustizia. Certo che un tale sconvolgimento di operare, che mette in disordine tutta l'anima, li dà del tormento, e li fà provare violenza, non potendosi esprimere, se non da chi la prova, la pena di vedere il bene, di confessarlo amabile, e nonostante volere seguire il male, odioso, e repugnante al genio umano. Tuttavia lasciate queste considerazioni a chi si diletta di ben capire li effetti del buono, e cattivo uso delle passioni; mi fermo sulla morale, e mi accosto con un tal lume al proposito. Conoscere il vero, ed impugnarlo, confessar la ingiustizia, e diffenderla, è una colpa di tale gravezza nella morale cristiana, che arrivando ad essere irremissibile, si attribuisce a particolare ingiuria dello Spirito Santo. Vi suppongo informati, che per impugnazione della verità conosciute, intendansi quelle, che dimostrano la santità di nostra fede, e stabiliscono i misteri del Calvario, le quali servendo di mezzo per ricevere li ajuti della grazia, negandole, od impugnandole resta priva l'anima di ricevere della grazia medesima l'assistenza. Non resta però, che non possa applicarsi anche all'impugnazione di qualunque altra manifesta verità, e che non se li possa addattare la stessa gravezza, e lo stesso gastigo. Essendo le tre Divine persone trà se stesse perfettamente unite nella bontà, nella essenza, nell'amore, e nella dignità, le nostre colpe ugualmente offendono una, che l'altra. Pure come sono presso di Noi distinti li attributi, che si appropiano all'una, da quelli che si attribuiscono all'altra, così ne seguita, che quei peccati, i quali da Noi si commettono a suggestione delle nostre passioni, e si oppongono alle Divine perfezioni, si chiamino colpe o contrarie al Padre, od opposte al Figlio, od offensive dello Spirito Santo. Chi pecca per debolezza di natura, la quale perduta già la originale giustizia, non può resistere all'invitti della concupiscenza,

pecca contro del Padre, di cui è propia la potenza. Chi ingannato dalle propie cognizioni persuade la volontà a seguire il male, ed intende come vuole, e vuole come intende, questo colla di lui maliziosa ignoranza offende il figlio, cui si attribuisce la sapienza. Finalmente chi per effetto di sola volontà libera, non per diletto dell'appetito, non per mancanza di cognizione, risolutamente vuole la colpa, contro il dettame della ragione, ed a dispetto delle resistenze della legge, questo pecca contro lo Spirito Santo, di cui è propia la bontà, opposta alla malizia. Queste colpe di sola malizia, di sola passione, opposte intieramente al sommo bene, non permettendo nella volontà alcun atto conversivo a Dio, giustamente si chiamano Irremissibili, non perche manchi, o possa mancare in Dio misericordia per assolverle, mà perche per lo più mancano in Noi mezzi per dimandarla, e conseguirla. Supposta questa dottrina, che viene insegnata in poche parole da San Paolo Apostolo, all'orche riverisce lo Spirito Santo per quella Sagrosanta bontà, per cui il Sangue di Gesù Cristo tramanda in Noi tutto il bene sia di natura, o sia di grazia. *Sanguis Christi per Spiritum Sanctum emundat nos ab operibus mortuis*. Supposta replico questa dottrina, io la discorro così. Impugnare la verità conosciuta è colpa gravissima, che giunge ad essere irremissibile, perche è colpa di pura malizia, di risoluta volontà, che non dà luogo a pentimento, tale è quella di chi conosciuti i propj torti, pure a solo motivo d'ingiusto vantaggio, e di rabbioso livore contro del prossimo, procura, e vuole le di lui sostanze a costo di malignità, a forza d'inganni, di prepotenza, dunque chi la commette è reo di un peccato, che difficilmente ritroverà assoluzione. Or dittemi. Clienti di tale ostinazione, che si esprimano di litigare, non perche le ragioni gl'invittino, mà perche la rabbia li muova, credete Voi, che sieno mai comparsi al foro, abbino avuto diffensori, e rubbati giudizj? Ah pur troppo anche vi sono, e come è degna di pianto la gravezza della lor colpa, così sono irreparabilmente lagrimevoli le di lei conseguenze. *Sanguinem ejus de manu tua requiram*, dice Dio per bocca di Ezechielo ad ogniuno di Voi; e questo Sangue non è quel solo delle sostanze, egli è quello del rossore, per le ingiurie, che obbligaste li Avvocati a dirli nelle dispute, egli è quello delle scritture colle quali infamaste la di lui pontualità, egli è quello che Voi voi li rubbaste imponendoli la crudele necessità di difendersi. *De manu tua requiram*. Da te solo infelicissimo Cliente esigerà conto Dio delle colpe de Giudici, e delle sceleragini delli Avvocati: *de manu tua requiram*.

Trascorso Davide coll'occhio, ove poi almeno non doveva fermarsi, sebbene coperto di cilizio, e spruzzato di cenere, non ostante s'invaghì, e vole risolutamente Bersabea. Per ottenerla però non vi figurate già, che raccomandasse la premura, ed il segreto a qualche amico di confidenza, o a qualche servidore di rispetto, e di debito. Publicò la sopravenutali fiamma a quanti erano nell'anticamera, ed a tutti ordinò, che tantosto rapissero la infelice moglie di Uria, e la conducessero al di lui letto. *Missis itaque David nuntijs tulit eam*. Una publica azione sì sconcia, ed ingiuriosa, risolutamente voluta da Davide, tutto che eseguita per di lui comando da ministri, senza de quali forse Davide non sarebbe riuscito adultero, ed omicida, tutta si riffonde in Davide. E quantunque il gastigo delle colpe sia stato publico, tuttavia al rendimento del conto ne fù obbligato il solo Rè, e pagò egli solo la pena dell'altrui complicità. *Dominus quoque transtulit peccatum tuum*. Ecco chiamato peccato di Davide il peccato de complici. *Verumtamen quia blasphemare fecisti inimicos Domini, propter verbum hoc, filius qui natus est tibi, morte morietur*. Eccovi sopra di lui il gastigo de coadiutori. Che se assalita la famosa statua del superbo Nabucco ne piedi di creta da picciolissimo sassolino, bastò per disfare, e rompere la sodezza del bronzo, e del ferro, la preziosità dell'oro, e dell'argento, *percussit statuam in pedibus ejus fictilibus, & comminuit eos. Tunc contrita sunt*

pari-

pariter ferrum, & argentum, & aurum: Negatemi, che alle rovine de miseri non abbia a succedere le disgrazie de grandi, che s' innalzarono sopra la di loro vilipesa debolezza. Al cadere de piedi precipitò la machina, e tutto il simolacro. Sì. Saranno oppressi gl' infelici, e perderanno ingiustamente le loro pretensioni. Mà la di loro caduta sarà il vostro precipizio. Mirata la fragilità della creta, come oggetto del vostro rigore, sarà rovinata. Mà le di lei percosse saranno scempio del vostro oro, del vostro argento, e di tutti Voi stessi. Quindi Paolo Apostolo scrivendo a quelli di Tessalonica li minaccia a non lasciarsi trasportare dal genio della propia opinione, quando sia conosciuta per falsa, mà di amare mai sempre la verità, per non soggiacere al grave gastigo di dover sempre seguire l'errore, e di essere poi giudicati per empj, per questo che volontariamente acconsentirono alla iniquità. *Ideo mittet illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio, ut judicentur omnes qui non crediderunt veritati, sed consenserunt iniquitati*. E come fuggiranno un tale gastigo coloro, che conoscendo la ingiustizia delle loro pretensioni, considerando li altrui danni, tuttavia proposero contese, rubbarono giudicj, ed assassinarono sostanze? Sentite, ed intendete bene. Iddio vendica le offese, che le facciamo, mà con tale misericordia, che il gastigo medesimo, come fatto di mal genio è pieno di clemenza. Non fà così con chi maltratta il povero, e procura d' impoverirlo di più coll' assedio di ingiusto litigio, coll' oppressione d'ingiurie, col torli finalmente il modo alle difese, e cercare colle violenze il suo sterminio. Mi dà la prova l' Evangelista San Matteo ne suoi capi al diciottesimo. Rimesso dalla benignità del Rè il debito di dieci milla talenti, che con lui aveva l'infedele amministratore, quando doveva si sperare, che una tale ricevuta misericordia l'obbligasse a praticarla anche colli suoi debitori, li fè nascere anzi nel cuore tale barbarie, che partitosi col dono intiero di tutto il denaro, e scontratosi in certo debitore a lui di cento denari, lo fermò, l' ingiuriò, ed afferatolo colle mani alla gola, lo astrinse a pagar subito quel poco contante, che li doveva: *tenens suffocabat eum dicens redde quod debes*. Intesa la ingratitudine, e la crudeltà del fatto dal religioso regnante, chiamato a se il già compatito scelerato camerale, lo sgridò della negata misericordia al maltrattato conservo, e rivocata la splendida remissione del debito, lo pose in cattene, lo consegnò a ministri, affinche coll' acerbità delle piaghe vendicassero l' eccesso delle di lui frodi, e della fierezza, e l' obbligassero all' intiera compensazione de suoi furti: *serve nequam omne debitum dimisi tibi quoniam rogasti me; Nonnè ergo oportuit, & te misereri conservi tui, sicut, & ego misertus sum?* Discorriamola adesso così. Quel Signore, che con tanta piacevolezza rimette, e dona i propi crediti ad una sola richiesta, che li vien fatta, senza nemeno pungere con una parola che dichiari poco pontuale, si adira, e freme, perche esercita una veemenza troppo rabbiosa nell' esigere i di lui censi da che glieli doveva. Or che farà con chi barbaramente pretende non da chi li deve, mà da chi à tutta la ragione di negare? Qual gastigo non darà a chi usa tutto lo studio delle mal' arti, a chi lascia che tutto il furore acceso, maligni, inganni, non per ricuperare il propio, mà per togliere l' altrui? *Audiamus* grida San Gioan Grisostomo *audiamus omnes*: *& nobis enim hæc quoque dicuntur. Audiamus inquam, quia non in alios, sed contra nos ipsos sævitiam exercemus. Quandoquidem decem millia talenta debebantur non conviciatus delitui, sed misertus fuit. Quando verò adversus conscocium crudelitatem exercuit, tunc nequam, ac improbum servum appellavit*. Per placare il Rè creditore de suoi tributi, bastò che lo pregasse: *omne debitum dimisi tibi, quoniam rogasti me*. E quante volte siete stati Voi pregati ingiustissimi Clienti a desistere dalla persecuzione del litigio, dalla impropietà della pretensione, impegnandosi per sino personaggi di qualità per dimandarvi a titolo di limosina, ciò che li si doveva per rigore di giustizia, ed in luogo di placarvi, e rimettervi sempre più fieri

Gg 2 in-

incalmaste maligoità, e voleste colla forza superare ciò, che vi negava la ragione? Or bene, *sic, & Pater meus cælestis faciet vobis, si non remiseritis unusquisq; fratri suo de cordibus vestris*. Si praticarà con Voi la stessa implacabile crudeltà. Dio quasi rinunziando la vendetta de suoi torti, tutta applicarà la severità di Giudice per punire le abbominate insidie de vostri inganoi, cò quali opprimeste le ragioni del prossimo; Sarete forse grandi colle vostre rapine in questo moodo, mà sarete infelici oell'altro per la vostra ostinazione, per la ingiustizia de Giudici, per le sceleragini de vostri difensori. *Sic, & Pater meus cælestis faciet vobis*.

Giudici ecco ciò, che vi propose il discorso. La colpa di sentenziare ad istanza delle private passioni ferisce il cuore di Dio, anche dopo di essere gloriosamente risorto, esprimeodolo egli, e colla spiegazione delle sue beatitudini, e colla cagione della condanoa. Dovete duoque essere rigorosi, mà anche benigni, gastigare il oiale quando lo meriti, e premiare il merito, quando lo ricerchi. Rigorosi nell'esame del vero, esatti oella proounzia del giusto. Angeli in somma circondati dal terrore de lampi, e vestiti di bianco per coosolazioոe degli afflitti, onde sieno sempre irreprensibili, ed immacolati i vostri decreti. Avvocati la verità sia il solo vostro oume da Voi adorato. Non vi muova l'interesse, molto meno il genio di essere applauditi. A chi vi capita, grande, o povero che sia, replicate francameote: *non licet tibi, non licet*, imitando più tosto la iogenuità de Birri adoratori delle verità conosciute in Gesù, che la ingordigia di Giezi discepolo oialvaggio di Eliseo. Se il vostro mal cuore non vi permette di essere, come lo dovereste riguardati nell'intrapendere, siate almeno cauti nel parlare. Riflettete, che delle imputazioni sempre qualche cosa rimaoe. Che lo scoprire, che fè Cam una indecente comparsa, li meritò una riseotita maledizione, e che la vostra incombenza vi obbliga a procurare il bene, noo a fomentare il male. Clienti, se conoscete il vostro torto, non combattete con Voi medesimi, non affligete li altri. E' troppo grave la colpa d'impugnare la verità conosciuta, e troppo sensibile il di lei gastigo. Tirate sopra di Voi il delitto di chi vi giudica, e di chi vi difeode, e diviene vostra sola la reità degl'altri. Peccò Davide assistito, e fù puoito solo. Quel sasso che iofraose la debolezza de piedi alla statua di Nabucco, noo la perdooò all'oro, ed alli altri preziosi metalli della medesima. E Dio più si risente della crudeltà che praticate a vostri inferiori od uguali impedeodoli le difese, e cercando con violenza il loro stermioio, di quello, che si dolga, e gastighi le propie offese. O' finito. Sia per tutti il riccordo del Santo Davide: *sacrificate sacrificium justitiæ*. La giustizia è un sagrifizio, che il geoere umaoo fà à Dio de suoi membri, de suoi cittadini, de suoi figlioli. Nell'imolare dunque queste vittime siavi per tutti una somma cautella. Giusto il Giudice. Retto il difensore, onesto il Cliente. Riposo.

SECONDA PARTE.

Perche non resti coo qualche scrupolo il zelo in un discorso di tanta importanza, à egli a togliere da Tribunali una certa spressione politica, ed una massima ugualmente invalsa, che pregiudiziale. Ecco la prima. Qualvolta accade un qualche errore, o uo qualche abbaglio preso nel giudicare, si pretende difenderlo col dire: così à voluto, e vuole la riputazione del Tribunale. Eccovi la seconda. Si conosce pregiudicato il merito di uoa giustissima causa da un disordioe machinato dalla malizia del diffensore avversario, pure si lascia correre, e si canoniza col dire, che l'ordine pregiudica al merito. Bestemmia la prima, ingiustizia sagrilega la secooda. La riputazioոe de tribunali consiste oel mantenere a ciascheduno il suo, nel dichiarare innocente chi era proclamato degno di capestro, nel dare a spogliati la robba, alli insidiati la vita. All'orche differentemente si opera, perde anzi la riputazione il tribunale, non la mantiene.

Qual dipendenza poi deve avere il merito dall'ordine, che vaglia questo a to-

togliere il forte, ed immutabile della ragione? Sò che si offerì a Cristo con intenzione di seguirlo uno Scriba. Mà pervenutali nuova della morte del Padre, chiese licenza a Gesù di poter' andar' a sepellirlo, e poi ritornasene ad esserli compagno nella morte, e seguace nella dottrina. Fallo di ordine, dice San Pier Grisologo, *hoc non primum debuit esse, sed secundum*. Doveva prima dar prove a Cristo della di lui costanza, indi esercitarsi nell'opere di pietà. Tuttavia questo errore di ordine, ne pregiudicò al merito della sua esibizione, ne meritò da Cristo una sdegnata ripulsa. Lo corresse del fallo, indi accettò la sua offerta, e lo ricevè per discepolo. *Jesus autem ait illi, sequere me, & dimitte mortuos sepelire mortuos suos*. Dilettissimi. Gesù sulla croce la fece da Giudice, ed insegnò a Voi la vera metodo di giudicare. Ad un ladro che col merito del suo pentimento li chiedeva il Paradiso, glielo concesse. Ad un' altro, che lo bestemmiava, e provocava colle ingiurie, diede l' inferno, *& ipsa Crux*, è di Santo Agostino la osservazione, *& ipsa Crux si attendas Tribunal fuit. In medio judice constituto, unus latro qui credidit liberatus, alter qui insultavit damnatus est*. Banditi tutti i riguardi, diede a ciascheduno quello che meritava. In un giorno di universale misericordia si fè conoscere giusto. Al pentimento il perdono, all'ostinazione la condanna. Si uniformino sempre ad un tale giudizio le vostre sentenze, così averete il peso, e l'onore del carico, ed il merito nella sofferenza del peso, santificarà l'onore del carico.

San Bernardo scrivendo al sommo Pontefice Eugenio, descrive così al vivo i diffetti delli Avvocati de nostri giorni, che penso di rifferire le stesse di lui parole, perche da se sole servano di correzione, di avviso, e di motivo di emenda, alle ingiuste loro intraprese, alle grande facilità di ritrovare inganni, ed alla detestabile familiarità de loro placiti; Tanto più che pregando il Santo Abbate a volerli bandire dal Pontifizio foro, di chiuderli la bocca, e strapparli da questa la lingua, ò dà tutto ciò, e la gravezza della colpa, e la vergogna della pena. *Miror quomodo religiosæ aures tuæ audire sustineant hujusmodi disputationes Advocatorum, & pugnas verborum, quæ magis ad subversionem, quam ad inventionem proficiunt veritatis. Nihil enim ita absque labore manifestam facit veritatem, sicut brevis, & pura narratio. Præscinde ergo linguas vaniloquas, & labia dolosa claude. Hi sunt qui docuerunt linguas suas loqui mendacium, diserti adversus justitiam, eruditi pro falsitate, sapientes sunt, ut faciant malum, eloquentes, ut impugnent verum*. Clienti perseguitati dalla violenza de vostri avversarj, e ridotti a dover cedere colle vostre ragioni, le vostre facoltà. Gesù consolerà le vostre disgrazie, e sarà l' Avvocato, e difensore delle violenze, che vengonvi fatte. Clienti, che perseguitate gl' innocenti, e che vi ricreate nell' angustiare gl' infelici. Dio vi coglierà, quando meno il pensate, e con un solo colpo gastigarà la ostinazione del vostro livore, ed esaltarà il merito di quelli stessi, che ad ogni costo volevate oppressi. Io prego Dio, che non lo faccia. Pensate Voi di ridurvi in istato di non meritarlo. Così sia.

PRE-

PREDICA VIGESIMAQUINTA

Per il Mercoledì della Domenica IV.

Scimus quia hic Cæcus natus est, quomodo autem nunc videat nos nescimus. Jo. 9.

Obbligo di vivere bene fatto maggiore dalla ragione, che rigetta le scuse del non si può, non si sà.

Erte scuse, che aggravano le delinquenze, ne si devono proporre, ne si ponno accettare. Meritano anzi maggiore gastigo i pretesti delle stesse trasgressioni, perche queste si ponno credere falli d'ignoranza, quelli bisogna confessarli diffetti di volontà. Genitori di Figlio nato cieco, ponno credere diffesa la loro negligente custodia col rispondere di non sapere chi li abbia donata la vista? Errore più insopportabile della medesima trascuragine. Oh quante volte sono più gravi delle nostre colpe le nostre scuse, e quante volte restiamo ingannati, supponendo, che appresso Dio abbino ad aver luogo quei pretesti, che appresso di noi pajono si giusti per dispensarci dalla esecuzione de nostri doveri! Abbiamo obligo rigoroso di viver bene, e pure non lo facciamo, scusandosi col dire, che non si può, che non si sà. Uditemi per tanto che per disingannarvi vuò farvi vedere l'obbligo rigoroso, che ci corre di vivere bene, fatto maggiore dalla ragione, che riggetta le scuse del non si può, non si sà. Comincio.

PRIMA PARTE.

Per intendere senza difficoltà che voglia dire vivere bene, credo necessario, che unitamente si portiamo alla scuola del Redentore, e presa ad imprestido la interrogazione fattali da quell'ardito Maestro della Sinagoga risferito da San Luca; ilquale pretese fare una bella prova della Sapienza di Cristo con una temeraria proposta, li diciamo: *Magister quid faciendo vitam æternam possidebo?* Che abbiamo noi a fare per viver bene, e sperar meglio? La risposta, che per lui fù un rimprovero divenga per noi documento, e dal sentire confuse assieme interrogazione di vita eterna, e risposta di solamente vivere, principiamo ad imparare, che viene ad esser lo stesso viver bene, che vivere per la eternità: *Diliges Dominum Deum tuum*, queste sono le prescrizioni, *ex toto corde tuo ex tota anima tua,& proximum tuum sicut*

ficut te ipsum; *hoc fac*, *& vives*. Chi vuol viver bene a da far specolare tutte le invenzioni all'amore per dar tutte le prove di un gran debito, di una grandissima finezza verso il suo Dio. Deve far tutto quello, che può, per poter dire di aver fatto tutto quello, che deve, sostituendo poi alla mancanza delle forze l'ampiezza dei desiderj per render maestoso il suo amore colla pompa delle sue brame: *diliges Dominum Deum tuum*. Questo amore poi che partito dal Cuore dell'uomo ebbe il suo termine in Dio, ritorni nell'uomo, ed imparata la distinzione, che passa trà la Creatura, ed il Creatore, perche non nascano gare di preminenza, ed essendo amore di Dio, non abbia scrupoli nell'amare il suo prossimo, lo ami solamente come se stesso: *Hoc fac*, *& vives*. Perche i Cristiani dunque vivano bene, devono amare Dio con tutto il loro cuore, ed il prossimo come se stessi; mà non basta perche questi amori sieno adempiti qualunque sorta di ubbidienza, vi si ricerca un non sò che di più o che giunga, o che si accosti al perfetto: *Non in solo pane vivit homo*, *sed in omni verbo*, *quod procedit de ore Dei*. Perche viva l'uomo ogni alimento li basta, perche viva il Cristiano à da nudrirsi di sentimenti di perfezione, ricevendo dalla bocca di Dio le massime di ben dirigersi; Il Cristiano a da vivere colla vita di Cristo, valendosi dell'espressione di Paolo: *Vivo ego jam non ego*, *vivit verò in me Christus*. Questo vuol dire veramente viver bene Cristiano. E non riconoscete perciò il gran debito, che vienevi addossato di viver bene, dal solo nome, che ritenete di Cristiano, che significa lo stesso, che professore di santità? Leggiamo li Annali gloriosi di nostra fede, e trovaremo che ogni uno, che professò tal nome, lasciò al Mondo celebrate memorie d'innocentissima vita. Or conoscendosi alcuno trapiantato dall'adorata mano della Providenza in un tale giardino, dove immarcessibili fiori di ogni virtù tramandano a secoli soavissimo odore di soavità non vergognarassi di essere tra tanti fiori una spina? Esaltato ad un Cielo dove un'esercito di stelle di prima grandezza scintillarono senz'ecclissarsi, a chi darà poi il Cuore di essere trà tante stelle un vapore? Chiunque visse da vero Cristiano mandò o dal Trono, o dal Talamo, o dalla povertà, o dalle richezze, in somma da que' stati, ne quali fù collocato da Dio venerati splendori di perfezione; dunque deve vivere bene il Cristiano, e perche un tal nome lo impegna, e perche lo esempio delli altri lo stimola; Anzi deve farlo perche egli stesso diventa stimolo d'imitazione alli altri.

Serve la religione Cattolica di norma a tutte le altre, e dalle nostre o buone o cattive operazioni sanno didurre gl'infedeli, o la conferma nella loro empietà, o i rimproveri della loro perfidia. *Spectaculum facti sumus mundo*, *& hominibus*; è riflesso dell'Apostolo, che lo fè gridare con tutta la voce del zelo a *ficut in die honestè ambulemus*, *non in commessationibus*, *& ebrietatibus*, *non in cubilibus & impudicitiis*; Perche siamo spettacolo di tutte le genti, viviamo come chi si addatta per la comparsa del giorno. Si tormenta tutta la nostra applicazione per ricavare da questa con la proprietà della coltura, li applausi di chi ci considera; e non per altro, se non perche: *spectaculum facti sumus*, dunque *honestè ambulemus*, E quando non avessimo amore per il nostro decoro, abbiamo almeno un poco di rispetto per quel nome, che portiamo, cosicche le licenze dei nostro vivere non dieno libertà a chi abborisce il nome Cattolico di dire, che se da Cristiani, che professano perfezione, sono seguite le disonestà, le mormorazioni, le ubbriachezze, sià assolto dal debito di fuggirle, chi vive con libertà di coscienza. Dunque se *spectaculum facti sumus*, *honestè ambulemus*.

Questa onestà poi di vivere ch'è di sommo vantaggio per il nome cattolico, non è di minor'interesse per l'anima del Cristiano. Vivendo male quando la santità del nome, che professiamo, ci obliga a viver bene, quando noi stessi nel Battessimo giurassimo di farlo, come che sarebbe un ingannare il Redentore, ed un tradire noi stessi, così l'obli-

bligarebbe a riservare per tali spergiuri per un simile tradimento i più tremendi gastighi. Saule havendo assolutamente stabilita la Morte del suo Benefattore Davide aveva mandata la Corte a cingerli d'intorno la Casa, perche chiusali da ogni parte la uscita, non potesse per alcuna strada uscirgli di mano. Certamente egli sarebbe stato sagrificato alla malignità del Persecutore, se Micol scordatasi la riverenza di Figlia, per conservare la fedeltà di moglie, non avesse anteposta la vita dell' innocente marito alle sodisfazioni dell' ingiusto Padre. Svellò a Davide il pericolo, in cui si trovava, e lo incorragì a sottrarsene con prestezza, e perche avezzo ad incontrare il nemico senza timore, non aveva appresa per anco l'arte del fuggire; Perciò la donna sempre sagace nel mestiere di nascondere le sue trame, legatolo ad una fune lo depose per una finestra non custodita, e lo mise in libertà di allontanarsi da suoi nemici. Questo tuttavia non bastò a Micol, mà temendo che il Padre sfogasse sopră di se l'empito del suo deluso furore, ricorse di nuovo alle invenzioni, nelle quali quei sesso è sempre secondo, benche in esse non sia sempre felice; Collocò nel letto una statua di suo marito, composta delle sole sue vesti, e di pelli di Capra, e fatto giorno, alla Corte che già entrata con forza in Casa cercava Davide additò il letto, in cui affermò trattenersi aggravato da male sopravenutoli. Fù tosto riferito al Rè questo aviso, ilquale comandò, che fosse portato nella Reggia nel letto stesso, in cui si credeva giacesse: *afferte eum ad me ut occidatur*. Il che eseguito; svelata con impatienza la cortina, nell' atto di sfogare il suo sdegno trovò non Davide, mà la sua statua, le sue vesti, onde trasportato dall' ira gridò: *Cur illusisti mihi sic?* Perche così schernirmi, obligandomi a credere una statua, che di Davide altro non aveva, che il nome, e la finzione delle vesti? Morrà però Davide, e questo ferro farà le giuste vendette del vostro inganno e della sua malizia. Non merita simili giustissimi risentimenti, chi professando Religione Cristjana vive da tutt' altro, e portando il nome di fedele opra da empio? *Cur illusisti mihi*, vi dirà Cristo sdegnato nel punto spaventevole del vostro morire, e facendo che rineghi il nome di Cristiano chi sino visse, oprò da iniquo, condannerà alli sdegni della eternità l' anima, che pretese beffarlo.

Se almeno vivendo male si trovasse qualche poco di bene nel male, sassolverei le vostre trasgressioni, quando disprezzata la esecuzione del propio debito studiasse ogni uno di viver male, con quelle stesse diligenze, che averebbe adoperate per viver bene. Mà se nel male non vi troviamo altro, che incommodi, se si poniamo a rischio di sempre penare, senza mai poter dire di aver goduto, ella è sciochezza degna di esser instruita, quando sia tale, ella è malizia meritevole di esser ripresa, quando persista. Via si sottoscriva ogni uno senz' altri riflessi, anzi a dispetto di tutte le contrarie ragioni abbracci l'opinione di viver male. Nel prato delle mondane disonestà, non vi sia fiore, che non si colga. Si coronì ciascheduno il capo di rose, e tutta l'applicazione dell' anima sia attenta ad odorarle. S' intimino i disonori dell' infamia a chi presentata ocasione di godere la fuggisse. Anime che così giuraste di fare, e lo eseguite, con risposte di sincerità sodisfatte i miei quesiti. Dittemi, godeste mai una ben' anche leggera felicità scompagnata dal suo disgusto? Odoraste mai rosa, che innestata non fosse sulle sue spine? Confessatelo che vi costano quelle veglie sì care, quei Teatri di tanto gusto, quei ridotti di tanto divertimento? In somma quelle vostre stesse delizie, senza le quali vi protestate non poter vivere, non sono quelle stesse, che producendovi infermità, vi fanno morire? Orcome mai chi à tanta premura di vivere, può viver male, giacche sperimenta, che ogni godimento del mondo è una citatoria al sepolcro? Come può viver male chi confessa di non trovare nel male altro che male?

Perche però una verità così chiara può essere screditata dall' empietà per una sof-

sofistica speculazione della morale, potendo dire l'iniquo di godere nel male il gusto del male; si convinca con più forza, e si ricorra al fatto. Mi dica dunque. Questo perverso diletto di godere il solo gusto dei male, per quanto tempo si persuade di averlo a godere? Uno de più strani infortunj di nostra vita, egli è che il di lei accrescimento, sia sua diminuzione, sieno sue perdite i suoi acquisti, e tanto più ella si avvicini alla morte, quanto si allontana dalla sua nascita. Queste considerazioni obbligorono la pazienza di Giobbe a chiedere tempo di piangere le propie colpe, ed implorare momenti per trattare con Dio li aggiustamenti dell' Anima. *Num quid non paucitas dierum meorum finietur brevi? Dimitte ergo me ut plangam paululum dolorem meum*. Se il nostro vivere è così breve, che appena sappiamo di esser nati, che intendiamo di dovere morire, non è giusto il dire, che devesi viver bene questo poco, che abbiamo a vivere? Che se poi all' uomo Cristiano è più difficile viver male, che viver bene, abbisogna di lagrime molto dolorose la ostinazione di chi non ostante il vantaggio di una tale facilità pur vive male. Per magistero amoroso di Providenza sono rimasti alla umanità doppo la prima colpa la vergogna, ed il rossore. Perche la libertà, in cui ci lasciava la Onnipotenza di peccare, o nò, ch'è il maggiore privileggio della nostra natura, non diventasse il più grave pregiudizio della nostra innocenza, vi voleva pur qualche freno, con cui si trattenessero le colpe. Fù questa incombenza lasciata al rossore intitolato sino da Seneca: *Timor justæ vituperationis*, e da tutto lo stuolo de Stoici: *metus infamiæ, qui animum reprimit, ne inordinatè vel turpiter quid agat*. Tali difficoltà non sono al certo sperimentate da chi opera bene; perche essendo il bene amico della natura, che la cerca con tutte le sue inclinazioni, fà anzi che si desideri con genio, che si segua con gusto, e che si abbracci senza repugnanza. Certo che per mortificare le propie passioni, per reprimere la vanità dei desiderj, vi si ricerca alle volte della forza, s'incontrano delle difficoltà, ad ogni modo sarà sempre più facile il disgustarle che il contentarle. La legge della concupiscenza prescrive all' uomo di essere non solo sregolato nel cercare ciò, che desidera, mà di esser ancora insaziabile nel godimento delle sue voglie. Vià dunque si conceda per una volta lo adempimento di un desiderio, e poi si nieghi, se si può il godimento di mille altri. Caderemo di colpa in colpa, di sceleragine in empietà, arrivando a perdere la ragione, la libertà, l'anima, facendo che in noi altro non rimanga, che la volontà di peccare. La sete per tanto di operar male, se mai tormenta l'anima, si estingua colla sete, come appunto la febre ardente, si sana non col bevere, mà col non bevere; Perche Davide non ripresse i primi movimenti della sua curiosità, divenne senza ritegno adultero, omicida, e per superarli nell'avvenire, bisognò che pregasse l'Onnipotenza a crearli un nuovo cuore, perche con quello, era disperato di più operar bene; dunque è maggiore prudenza resistere alle sue passioni, che contentarle, in quella stessa maniera, ch'è maggior sicurezza soffocare un serpente, che si porta nel seno, che nudrirlo. Diciamo dunque che se la natura, perche non operassimo male, ci fè nascere col rossore, se chi resiste alle inclinazioni peccaminose si fortifica, e trionfa, se essendo il bene amico della natura può solamente desiderarsi, bisogna conchiudere esser più difficile all'uomo il viver male, che il viver bene.

Mà come difficile? Se non si può, non si può far male, e ve lo prova una idea assai vigorosa, espressa da un ben forte argomento. Udite. La providenza, che suole seminare felicità per raccogliere disgrazie, sà anche seminare sciagure per far nascere felicità, trasse Giuseppe dalla schiavitù degl' Ismaeliti e lo fè costituire dal buon genio di Putifare, che lo comprò, economo universale di sua famiglia, e de suoi stati. Vuole il Sacro Testo, che ascoltiate attenti la descrizione di Giuseppe, perche io fò con istudio per liberarmi da certe espressioni, che

potrebbero offendere la innocenza di chi mi sente. Era Giuseppe giovine, *pulcra facie, & decorus aspectu*. Trattenutosi per poco tempo in casa di Putisare, s'invaghì di Giuseppe la disonesta moglie. Lo tenta, e perche la tentazione riesca, gliela presenta con tutti li artifizj, con tutte le disposizioni: *dormi mecum*. Perche Giuseppe resista, vi vuole certamente un miracolo ben grande della onnipotenza. Giovine nel fiore delli anni, ricercato da femina lasciva, che à auttorità sopra di lui, che replica più volte i tentativi medesimi, che si fà vedere quasi in atto di peccare: *dormi mecum*. Giuseppe assolutamente non può resistere; anzi Giuseppe non può peccare: *quomodo possum hoc malum facere, & peccare?* Un Giovine obbligato da tanti motivi, necessitato da tante circostanze a commeter una colpa, cui dava impulso la fragilità della natura, la nobiltà dell'oggetto, che lo invitava, protesta di non poter peccare: *quomodò possum hoc malum facere & peccare*. Sia dunque posto un'uomo in qualsivoglia cimento, non potrà far male. Ogni tentazione paragonata a quella di Giuseppe perderà la forza, e sarà per conseguenza costretto ogni Cristiano a viver bene, perche ne meno volendo, può viver male.

Anzi non si può viver bene, qui risponde sdegnata la empietà. Nascere gemelli colla colpa, e non peccare, avere tempra di vetro, e pretendere resistenza di diamante? Eh'che la nostra naturale debolezza fà scusa alle nostre cadute, e la nostra fragilità serve di scudo a tutti i fulmini della Divina Giustizia. Vivere bene in un secolo, in cui trionfa con tanto fasto, e con tanto rispetto la sceleragine, in un secolo, in cui sono si pronte le ocasioni, si gagliardi gl'inviti? Vivere bene, quando la natura da se stessa pur troppo inclinata al male viene anche obbligara a cometterlo per complimento? Si riverifcono per ingegnose le ragioni, che persuadono l'opposto, mà chi non à nmanità più forte, e grazia più efficace di quella di Paolo Apostolo, dourà sentire con esso lui: *in membris suis aliam legem repugnantem legi mentis suæ*, e confessare che se bene nō si vuole, non si può, non si può vlver bene.

Perdonatemi Dilettissimi, simili istanze o le à inventate la empietà, o le propone la ignoranza. Se la prima, uditene le conseguenze, che ammettendole bisogna didurre. Dunque si potrà solamente peccare. Dio ci averà fatti nascer al mondo solamente perche lo offendiamo, e di lui sarà tutta la colpa delle sue offese. Perche ci diede una natura, che non poteva se non far male, in lui riffonderemo la causa delle nostre sceleragini, mercecche doveva farci più forti, se ci voleva più innocenti. Lo sentite ciò che bisognarebbe dire, ammesse le ragioni della empietà? Se fossero poi prodotte dalla ignoranza, questa mi attenda che devo ammaestrarla. Confesso anche io debole per natura l'uomo, questa sua debolezza però non me lo fà conoscere così obbligato a far male, che non me lo dimostri molto meglio assistito per far bene. Veggo tutta la onnipotenza Divina impegnata a difesa della debolezza dell'uomo con tanta forza, che l'acutezza di San Bernardo postasi a speculare, non sà vedere pompa più vistosa nell'onnipotenza di Dio, che di aver reso l'uomo nelle stesse sue fiachezze onnipotente: *nihil omnipotentiam Verbi clariorem reddit, quam quod omnipotentes faciat eos, qui sperant in se*. Si corregga dunque la spressione, ed in luogo di dire, non si può viver bene, si dica non si vuol viver bene. Per altro essendo forte per grazia la natura, può non solo resistere alle contrarie tentazioni, mà ancora vincerle con tutta gloria. Si può viver male, non si può viver bene? Vendicativo, che ti costa quel risentimento? Quiete, sostanze. Lascivo, che ti fà perdere quella prattica? Onore, salute, richezze. Ambitioso che sagrifichi alla speranza di un onore? Libertà, riposo, commodi. Tutto ciò si può fare per viver male, non si può esser casto, umile, modesto per viver bene? Si può offendere Dio, non si può amarlo? Providenza Divina voi comprate a costo de vostri favori le vostre ingiurie. Se aveste studiato un pò più di economia nel donare le vostre grazie, esigereste con più rispetto la vostra gratitudine, ed i vostri ringraziamenti. Colui sarebbe meno furioso, e perdonarebbe senza veruna

veruna

runa difficoltà le offese, se le richezze, che li donaste, non li dassero il commodo di mantenere sicarj. Potrebbe perdonare, lo potrebbe se fosse povero. Se aveste concesso minori cognizioni a quell' altro, crederebbe con più umiltà i misterj di vostra fede. Potrebbe credere se fosse ignorante. Non vi sarebbero danze, ridotti, ... non diciamo di più, in quel Palazzo, se al di lui Padrone non avesse dato il commodo di preparare rinfreschi. Si potrebbe vivere con Cristiana modestia, se fosse povero. Non è dunque che non si possa vivere bene, vogliamo, vogliamo viver male, e tanto male, quanto che ogni uno si serve de beneficj Divini per farlo. Santo Agostino pieno di sdegno piglià alle strette uno di costoro, che si lascia uscire di bocca questa proposizione, non si può viver bene, ed in tal guisa se lo pone a convincere. Chiunque tù sia, che beneficato dalla Divina liberalità col singolar privileggio di esser Cristiano, protesti di non poter viver bene, senti; rimette la Providenza all'arbitrio della tua gratitudine la fortuna di un favore si grande, ch'ella ti à fatto. Quando tù veramente non possa, se non viver male, e desiderare mai sempre il solo male, si contenta di vedere tradite le così belle speranze ch'ella aveva concepito della tua corrispondenza. Mà se niente vuoi avere di cattivo, dourà avere questa disgrazia la sola anima di dover' esser ella la pessima? *Quid vis malè, nihil malè vis. Terram malam non vis, segetem malam non vis, & quid hac magna*, rinforza il Santo, *ipsam vestem malam non vis habere, caligam postremò non vis habere nisi bonam, aut da mibi aliquid te velle quod malum sit; solam vitam vis habere malam, non vis esse malum nisi te solum?* Ingrato bisogna pur dirtelo così applicato perche niente con apparenza cattiva ti si presenti, tù solo vuoi esser pessimo? La sola tua vita dourà essere sagrilega, quando desideri che tutto il rimanente che ti si appartiene sia ottimo? *Solam vitam vis habere malam?* E quando non si può sopportare una veste non buona, si soffrirà un'anima iniqua? *Non vis esse malum nisi te solum?* Dite adesso di non poter viver bene Cristiani, che vivete alla peggio, e quando vi dia l'animo, smentite per troppo corraggioso l'Apostolo, che si gloriava: *omnia possum in eo, qui me confortat*, che vuole poi tacciarvi di bugiardi Geremia con il racconto di un fatto.

Ordinolli Dio di convocare nel Tempio i discendenti di Recab, ed ivi apprestato loro vino del più scelto di quelle contrade, gl'invitasse a bere largamente di quel liquore. Obedì Geremia; ed invitati i Recabiti offerse loro a bere in calici d'oro, perche ad un tempo, e godesse la vista nella singolarità del metallo, e deliziasse il gusto nella preziosità del pellegrino liquore. Mà questi sopra fatti dalla novità dell' invito, ricusarono costantemente di bere, adducendo in iscusa della quasi incivile ripulsa, che Gionadab figlio di Recab loro Padre aveva loro precisamente ordinato, che non bevessero vino: *non bibemus vinum, quia Jonadab filius Recab Pater noster praecepit nobis dicens, non bibetis vinum*. Ora se vi piace discorrete meco così. I Recabiti non vollero esentarsi dall' adempimento di quanto erà stato loro comandato da Gionadab, ancorche si ritrovassero nel Tempio, ancorche un Profeta per commissione di Dio li assicurasse, che lo potevano fare senza peccato, e noi non potremo oprar bene, quando ne abbiamo sì rigorosi i precetti da Dio, dalla Fede, dalla ragione? Si muti dunque frase, e rigettata la scusa, che non si può viver bene, si ricorra all' altra, che non si sà.

Non si sà viver bene? Crocefisso mio Signore; a che fare dalla cattedra della Croce ad ogni momento tante, e così belle lezioni per erudire i vostri fedeli, se tal'uno perfidamente ingegnoso và scusandosi dall' obbligo di viver bene col pretesto di non saperlo? La vostra legge è pur quella lucerna destinata anche in mezzo le più folte caligini dell' Ignoranza a far lume a nostri passi, e sebbene ciechi farci caminare frà splendori? *Lucerna pedibus meis verbum tuum, & lumen semitis meis.* Siete pur voi quel libro scritto a cifre di sangue, e segnato a caratteri di piaghe, sù

cui stà registratta la storia della umana redenzione, il modello della perfezione, le massime del Vangelo? Vi sono pure e ministri, che le insegnano, ed vomini, che le pratticano, e pratticandole appunto le insegnano, e si può dire di non saperle? Non mai stanca, sebbene di continuo provocata la pazienza del Signore di sopportare le ingiurie del popolo Ebreo, ordina a Geremia suo Profeta di scrivere in un libro, ed'intimare al popolo le più orride minaccie di straggi, rovine per vendicar li oltraggi, che facevano al formidabile Dio delli esserciti. *Tolle volumen libri, & scribes in eo omnia verba, quæ locutus sum tibi adversum Israel. & Iuda*. Vbbidisce il Profeta il comando, e figuratevi essere questo il contenuto del libro. Che non corrispondendo il popolo di Dio alla Santità della legge, che professava, giacche ogniuno viveva nella libertà delli spassi, nella superbia dei lussi, nella prodigalità de convitti, dovessero, aspettare in loro gastigo cattene a piedi, perdita di Regni, e di Regi, con tutto quel di più poteva fare un'onnipotenza sdegnata. Tutto ciò fù publicato da uno Scolare di Geremia al popolo, ilche saputo da Gioachimo, che all'ora regnava in Giuda, invogliatosi di sentire egli stesso il contenuto del libro, manda a chiamare a se il Profeta, e sedendo amendue vicino al fuoco, ricercando così il rigore della stagione, ordinò al Profeta, che cominciasse a leggere. Mà che? Appena lette poche carte, sdegnato il Rè, strappa dalle mani al Profeta il libro, e lacerato in minuccie, lo getta ad ardere nel fuoco. *Cumque legisset tres pagellas, vel quatuor scidit illum scalpello scribæ, & proiecit in ignem, qui erat super arulam, donec consumaretur omne volumen igni, qui erat in arula*. Fermo qui il racconto di questo fatto perche di altro non ò bisogno, e data tutta l'applicazione per convincere chi pretende di non viver bene col motivo di non saperlo, prendo a dire. Per quanto ignoranti che siate o pure vogliate esserlo, se siete Cristiani, dovete sapere essere il Crocefisso quel libro, *intus & foris signatus*, sopra del quale può ogniuno leggere, ed imparare la scienza del ben vivere. Vi si veggono scritte le minaccie per li empj, i favori per gl'innocenti, e pure quante volte per non intenderlo lo gettassimo ad ardere trà le fiamme delle nostre incontinenze, delle nostre vendette?

In fatti per intendere tutto ciò, che ò detto, non vi vuol altra fatica, che rimirarlo. Cristiano mira Gesù, ed ascolta ciò, che ti dicono li tuoi stessi sguardi. Questi che crocefisso contemplo è l'unigenito del Padre, il quale per dar attestati all'anima del suo amore eccessivo, fece teatro il calvario, dove comparisce in trionfo con tutta pompa la misericordia. Appesa alla Croce vi stà la sentenza della mia condanna, la di cui assoluzione costolli tutte le pene della sua ugualmente tormentosa, che lunga passione, Piaghe che grondano sangue, e sono artifizij reconditi della carità, che vuole superati da benefizj i gastighi. Cuore spalancato da barbara ferita, perche vi si contempli un amore, che non à pari. Spine, lividure, flagelli, tutti, che servono di corteggio per accrescere lo sfoggio, e fare come equipaggio alla pietà. Se si trovasse però ingratitudine così sagrilega, che abusandosi di tanta bontà, ardisce di corrispondere all'amore colle offese, sappia di subito di aver offeso un Dio pietoso sì, mà non istupido. Non portano alla fine pregiudizio all'amore Diuino l delitti dell'uomo, che anzi quanto seppe amarlo, o compatirli, altrettanto saprà abborrirlo, e gastigarli. S'incarnò il Redentore per insegnarci a vivere: *veni ut vitam habeant, & abundantius habeant*; Mà se in luogo di approfittarsene, se ne abusa, vendicarà l suoi oltraggi, e quelle stesse ch'erano finezze di amore, diveranno artificj di sdegno. Tiene aperte, e grondanti di sangue le piaghe, mà le tiene aperte co'i chiodi, i quali si come fanno distillare balsami di misericordia, così sapranno convertirsi in fulmini di rigore. Quante volte o volontarj chiamaste chi vi facesse simili lezioni, o pure vi abbatteste involontariamente ad udirle? Mà non potendo la vostra ingratitudine resistere ai rimproveri, o la vostra perfidia allo spavento de gastighi, calpestaste colle vostte colpe l'adorato libro del

del Crocefisso, incenerifte cò sagrilegi il Vangelo, ed oltraggiaste con temeraria non curanza il terrore de Divini flagelli: Questo è voler viver male a dispetto di tutte le cognizioni, a contrario di tutte le ragioni del debito. Quante volte da sagri Pergami udiste replicarvi li auvisi del legislatore Profeta: *audi praecepta, quae ego doceo te, ut facias, & vives?* In tutte le stagioni, in tutti i giorni, vi è chi insegna, anzi chi quasi violenta a viver bene, e si può dire di non saperlo? Riprensioni continue della coscienza, rimproveri perche non si restituisce il tolto o sia fama, o sia robba, perche senza occasione si strapaza con bestemie il nome sagrosanto di Cristo, perche con irriverenze si profanano le Chiese, e si dice che non si sà viver bene?

Dilettissimi. Esigere una buona vita da chi à l'obbligo di viverla per debito di professione, esigerla a forza di ragioni, è vna pretensione così modesta, che senza taccia d'inciviltà non può esser negata. Io per tanto non solo ò speranza, che voi in auvenire abbiate a viver bene, quando non lo viveste, lo tengo per certo. Quando rifflettiate di esser Cristiani, il nome de quali santificato da tanti seguaci, serve anche di norma o allelicenze, o alle riprensioni degl'infedeli. Se direte più peno per viver male, che per viver bene, vivo male in un tempo, in cui ne ò ragione, che mi disobblighi, ne scusa di non saperlo, essendovi Cristo, Vangelo, Santi, che di continuo m'insegnano; Se voi dite così, come dovete dirlo egli è impossibile, che più viviate male. Sentite però se alcuno vi fosse trà chi mi ascolta, che tralignando dalla vostra bontà avesse patuito colla ostinazione di vivere da tutto fuori, che da Cristiano, e fosse risolto di continuare così; egli mi ascolti, che al detto fino qui devo aggiungervi un solo punto per lui. Cadde la rovinosa Torre da quella parte, che pendendo minacciava di cadere, una vita scelerata finisce con una morte da empio, e chi mal vive, mal muore. Respiro:

SECONDA PARTE

O' bene dimostrato il debito, che abbiamo di vivere bene, ma non ò poi insegnato la maniera di viver bene lungamente. Pare quasi che li uomeni ubbidirebbero il comando di viver bene, se fossero sicuri di viver molto tempo; mà dovendo vivere così poco, per sapere almeno dire cosa sia viver al mondo pare che siano in necessità di viver male quel poco, che anno a vivere. Avete ragione, compatisco le vostre istanze, e voglio esaudirle. Il rimedio per vivere lungamente nel Mondo, egli è viver bene. La morte fù introdotta frà li uomeni dal peccato. Se fossero stati innocenti i nostri Progenitori, non sarebbero morti, moriamo perche in loro abbiamo peccato. dunque viviamo innocenti, e non moriremo. Consequenza che non tiene, dunque si regoli, e si dica così. Viviamo innocenti, e viveremo più lungo, che se fossimo peccatori. Consequenza infallibile Si provi. Scrive Paolo Apostolo a quelli di Corinto, che la colpa và abbreviando la vita alli uomeni, giungendoli la morte con somma celerità spronatavi da peccati: *Stimulus autem mortis peccatum est, virtus verò peccati lex.* Se dunque lo sprone, che violenta la morte a sollecitare il suo passo, il suo viaggio è il peccato. Se la sola virtù può dar legge al peccato, potrà anche dar regola alla morte; Chi sarà peccatore; stimolerà la morte, vivrà meno. Chi si conserverà innocente, lascierà che la morte camini col suo passo, senza sprone, viurà di più; Dunque il vero rimedio per viver lungamente egli è viver senza peccati, egli è viver bene; Facciamolo dunque perche lo vuole il nostro debito, lo dimanda il nostro interesse, onde poi irritata la Divina giustizia contro il nostro mal vivere, non ordini che d'improviso per sempre *deleantur de libro viventium*.

PRE-

PREDICA VIGESIMASESTA

Per il Giovedì della Domenica Quarta

Quam cum vidisset Dominus misericordia motus super eam dixit noli flere. Luc. 7.

Le lagrime; Il loro pregio, il loro buon uso, e la detestazione del loro abuso.

Uando sieno tali i vostri comandi, e sia così nemica di lagrime la vostra pietà, sarete senza contrasti ubbidito o Signore. Diventa facilmente odioso il dolore, perche in se stesso punto non à di amabile, e se voi lo proibite, saranno ubbiditi con genio i vostri divieti, e si bandiranno in avvenire dal cuore i sospiri. Vedova Madre di unico figlio, che nella morte di questo si dolga, e voglia dare ad intendere, che teneramente lo amava, perche dirottamente lo piange, non doverebbe aspettare rimproveri, o proibizioni alla giustizia delle sue lagrime; e se ad un'oggetto di tanto spasimo si nega cavare dal cuore un sospiro, bisognerà dire, o che sieno divenute sagrileghe le lagrime, o che abbia a trionfare la sola crudeltà. Lo intendo adesso Dilettissimi. Non riporta applauso il pianto della Vedova odierna, perche cade sù la morte del figlio; onde avendo Cristo ordinato, che le lagrime servano di rimedio al solo male della colpa, queste che nascono dalla compassione di un figlio deffonto, non solo sono proibite, mà anche perche più non pianga, li risuscita il figlio. Con un tal documento, delle lagrime penitenti voglio in questo giorno discorrervi, e fatto in tre punti il discorso, dimostrerò nel primo i loro pregi, nel secondo insegnerò il loro buon uso, nel terzo sgriderò il loro abuso, e poca stima, onde erudito il cuore a piangere, non getteranno poi le pupille inutilmente le lagrime. Proviamo.

PRIMA PARTE.

Si cavano con facilità dalle pupille le lagrime; queste però non sempre meritano lode. La sola nobiltà, o giustizia del motivo per cui si piange, può donar pregio, e gloria al pianto. Sarebbe veramente empietà da punirsi con i supplizj più rigorosi della giustizia in certe ocasioni compassionevoli non dimostrarsi afflitto. La fortezza, e la costanza sono virtù, che adornano l'anima, mà non distruggono la natura, e la maniera di encomiarle sarà sempre più eloquente, che vera. Si pianga pure, si pianga o per ef-

ficurare li afflitti del nostro amore, facendosi a parte delle loro pene, o per sollevare l'anima dal peso dell'afflizione, che la opprime. Che se tali lagrime vengono assolte dal biasimo, non esigeranno giammai spressioni di plauso. Perche le lagrime sieno meritevoli, devono avere per oggetto un male, che non abbia altro rimedio, che il pianto; così non saranno tacciate d'inutili; Anno ad essere così dolorose, che spremute dal cuore più che dalle pupille, lagrime del cuore si chiamino, così saranno amorose. O' ricavato un tal debito dall'acuta Dottrina del grande Agostino, che così insegna: *Sacrifica lacrymas tamquam vulnerati sanguinem cordis*. Chi piange dunque per dar rimedio al male, e lo fà con tutto l'amore, questo piange con merito, questo riporta gloria. Ritrovatemi Voi, che un tal pregio si possa ad altri concedere, che alle lagrime penitenti, ed io riverisco con sentimenti di stima, e adoro con proteste di riverenza ogni altro pianto. Consummerassi bene con ramarichi inutili quell'amico nel piangere la morte di un suo caro, mà senza speranza di farlo col pianto risorgere. Afficurarete del vostro amore un'afflitto, mà i vostri sospiri li accresceranno senza rimedio i tormenti. Pianga chi mira naufragate le propie sostanze, e lasci incombenza delle pupille la diligenza di ricuperarle, e poi racconti, se può, i suoi acquisti. Ah'che le sole lagrime spremute dal pentimento anno il glorioso vanto di cancellare intieramente le colpe, e far risorgere alla gloria l'anima morta alla grazia. Elleno perche nate dal cuore, e framischiate col sangue del Redentore, presentate, che sieno al Trono della Divina Clemenza ottengono senza difficoltà quel che dimandano, facendo che i rimproveri, ch'erano meritati dalla debolezza di commettere le colpe, diventino encomj di gloria alla costanza di compiangerle. Questo è il primo pregio delle lagrime penitenti, cancellare le colpe, restituire la innocenza, e placare lo sdegno della giustizia irritata.

Più, farlo con sicurezza, e senza veruno incommodo. Quel discepolo, che con privileggio assai distinto conobbe assodata sua fede dalle efficaci preghiere del Redentore: *ego prò te rogavi, ut non deficiat fides tua*; Quello che con proteste si generose, giurò pria di morire, che di esserli infedele, lo miro con reiterate codardie, divenuto sagrilego mentitore, ingrato discepolo di quel Maestro, che mentre nega di conoscerlo, soffre per lui alla presenza di Caifa i disonori delle guanciate; Questo è Pietro, che preso dal lettargo de suoi triplicati spergiuri, alla voce di un gallo, che due volte lo sgrida non si risente, e se bene conosce verificata la profezia del Redentore, pure non si pente. Vna colpa si grave fatta orribile dai sospetti dell'ostinazione, fà mettere in pretensione la Divina giustizia di un grande credito? Se Pietro vorrà il perdono della sua vile incostanza, dourà certamente in quell'atrio stesso, in cui negò il Maestro, confessarlo, e se prima temè i rigori dell'empia Sinagoga, ora dourà sfidarli; Appunto. Per compensazione di questa grã colpa, io non sò ritrovare, che le sue lagrime; *egressus foras flevit amare*. Queste furono tutta la sua penitenza, tutta la sua soddisfazione, con istupore del grande Arcivescovo di Milano contemplatore del fatto. *Lacrymas Petri lego, satisfactionem non lego, sed quod defendi non potest, ablui potest. Lavant lacryma delictum, quod voce pudor est dicere, vel confiteri; lacryma veniam non postulant, sed obtinent.* Bell'encomio delle lagrime! quell'ignominie, che commesse si arroscirebbe di confessare la lingua, le cancella il pianto; fà egli uffizio di penitente, si vergogna, dirò così, di chiedere, mà pretende a viva forza il perdono.

Anno ragione però se sono così superbe le lagrime, non doveva mostrarsene Dio si innamorato, e bramoso; basta questo sol pregio per renderle gloriose, di aver potuto esser meta dei desiderj di Dio. Sentite. Essendo Dio da se stesso, e con se solo beato, non abbisogna di cosa, che sia fuori di lui, per quanto perfetta, per quanto sublime ella esser possa, onde quell'infinita opulenza, ch'ei gode di tutti i beni, gl'impedisce po-

ter

ter bramarne alcuno, quando tutti in se stesso li tiene. E pure arrivarono le lagrime penitenti ad essere da lui desiderate, e non potendo piangere per esser' egli il fonte delle allegrezze, risolse di farsi uomo, e vestendo abito di peccatore, pensò di godere in terra il paradiso delle sue lagrime, non inferiore a quello della sua gloria nel Cielo. Vuol tutti li applausi di questo pensiere il mio Bernardino Sanese, perche è tutto suo. Voi intanto accrescete i gradi della vostra riverenza, e della vostra stima alle lagrime per un motivo così mirabile: *quia Deus plorare non potest, assumpsit naturam humanam, ut plorare posset*.

Mà s' ella è così, per qual cagione, mostrar poi tanto abborrimento alle lagrime, che all'Ingresso di un' anima penitente alla gloria, tutta la di lui sollecitudine è applicata nel rasciugargliele dalle pupille, in guisa che non à mai voluto sotto qualsivoglia titolo riceverle? *absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum;* questo è un mostrare pentimento de suoi desiderj, ed abborrimento di ciò, che così ansiosamente brama. Correggo le mie spressioni, e professando debito per la intelligenza del fatto al coronato Profeta, mi fò a spiegarlo. Continua Dio il suo amore alle lagrime, anzi doppo avere disfatto poco meno, che tutto se stesso in lagrime, conoscendole di gran lunga più preziose di quello erano prima, n'è divenuto così geloso, che all'affacciarsi che fà all'Empireo un' anima col titolo di penitente, la prima cura di Dio si è, raccogliere tutte le sue lagrime, e collocatele nel più sublime posto della gloria, vuole che diventino l'oggetto della Beatitudine del Paradiso: *posuisti lacrymas meas in conspectù tuo semper*. Non è dunque che Dio non voglia nell'Empireo le lagrime, vuole anzi che più non adornino le pupille de penitenti, mà che formino corona al loro merito, e divenute ornamento del Paradiso, faccino di se stesse un Paradiso distinto: *lacryma aut paradisum invenit, aut paradisum facit*. Questa è la riverenza, che tributa alle lagrime l'Abbate Cellense.

Non meno però li onori, che ricevono nel Paradiso, che le ignominie, che apportano all' inferno dimostrano la singolarità dei loro pregi. Sattana: confessa qual pena ti arrecchi una sol lacrima penitente; qual disonore ti apporti la considerazione, che doppo di avere così stentato, perche un' anima divenisse peccatrice, ricuperi poi ella con altrettanta facilità, quella stessa innocenza che li rubbasti. Spiega la confusione, che provi nel vedere avvalorata dalla forza del vizio la santità della virtù, ed il dolore, che ti accresce maggiore la pena in vedendo perduto in un' istante per il merito di una sol lacrima il possesso di quell' anima, che per tante cagioni era tua. Dimmi che bramaresti? Raddoppiate per cento volte le tue pene, o pure per una sol volta quelle che ti fanno provare le lagrime di un cuore contrito? Se coperto d'ignominiosa confusione non ai ardimento di rispondere, e nieghi così di fare con le tue pene applausi al pianto, faralo con sentimenti divoti la sagra penna di Girolamo Santo. *O' lacryma magis, magis crucias diabolum, quam pœna infernalis.*

Sebbene volesse Dio, che nell' inferno potesse entrarvi una sol lagrima penitente, questa sola bastarebbe per estinguere quei sempiterni ardori. Mi fà parlare con tanta franchezza a favor delle lagrime la dottrina del grande Agostino. Contempla egli il momentaneo conforto, che in quelle ardentissime fiamme chiedeva il condannato Epulone, ristretto in una stilla di acqua: *mitte Lazarum ut intingat extremum digiti sui in aqua, ut refrigeret linguam meam*, e riflettendo non poter'essere richiesta di acqua naturale, come incapace a poterlo ristorare, risolve a credere, che la preghiera del ricco penante, dimandasse una lagrima di Lazaro, conosciuta sì fortunata, che bastasse ad estinguere tutto il fuoco de dannati, e ad ammorzare quelle fiamme di eternità. *Omnes aquæ non extingunt unam scintillam in inferno, sed una lacryma, si de contrito corde processerit totum ignem inferni extinguit*. Andate adesso gloriose o lagrime, sono veramente singolari li vostri pregi, sublimi le vostre prerogative.

Mi

Mi dolgo però della vostra disgrazia, ed alle tante lagrime, che inutilmente si spargono nel mondo, vi aggiongo anche le mie, che nascono in questo giorno non dal dolore delle mie colpe, mà dall' afflizione di vedere, che tutti piangono per ogni altro motivo, che di avere offeso Dio. Oh' pianto avilito, oh' lagrime disprezzate! Quanto però vien fatta più grave la vostra offesa del pregiudizio del paragone? Piangendo ogni altra cosa fuori che la perdita della Divina grazia, ed i sagrilegj delle nostre enormità, mostriamo di più stimare una benche vile felicità del Mondo, che tutto l'onore di Dio, e la salvezza di nostr' anima, onde scriviamo nuovi delitti con quelle lagrime, che avevano incombenza di cancellare i peccati. Mi contentarei, sentite a che mi riduco, mi contentarei, che con uguale cordoglio piangessimo la perdita di Dio, e quella de beni del Mondo. Mà donare tutta l' afflizione agl' interessi terreni, niente a quelli dell' anima, questo è un' nuovo paragone, che accresce la colpa della vostra trascuratezza. Piangeva Davide, e correvano a fiumi dalle pupille le lagrime, queste però non cadevano già o sulla ingiustizia delle persecuzioni di Saule, o sù i disastri de suoi viaggi, sul capriccio di sua fortuna, che l' obligava a far figura da servo, quando era destinato al Diadema, ed allo scettro d' Israele. Compariva piangente per celebrare i funerali all' Innocenza tradita dal suo omicidio, contaminata dal suo adulterio. Premevali di compensare la disubbidienza de Divini comandi, detestando colle sue lagrime la infamia de suoi errori: *Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam*. Questi sono li uffizj delle lagrime, il loro ministero, e di lavare le colpe, di piangere le offese fatte alla Divinità. Lagrime belle di Maddalena voi scielgo per esemplare del buon uso di tutte l' altre. Osservatele grondare da sue pupille sù piedi del Redentore, per ottennere delle sue colpe il perdono: Vuole la Saggia convertita, che il suo pianto santificato dal tocco de sagratissimi piedi, purghi l' anima dal reato de suoi delitti, che offesero la sua clemenza col cercare diletti, che avessero sapore d' incontinenza, o condimento di lusso. Tanto brama, ed altrettanto ottiene: *remittuntur tibi peccata tua*. Perche pianse le colpe ne fù assolta, e da quel giustissimo scandalo, in cui la fece dare il suo dolore di farsi vedere lagrimante alla presenza di un' intiero convitto, ne riportò le consolazioni più sante dell' anima: *remittuntur tibi peccata tua*. Ed oh perche non s' imita un' esempio si giusto? o che non si piange, o che si piange per ogn' altro fine, che per quello, per cui sono istituite le lagrime: *tristitia nobis data est, ut doleamus non de morte, aut alia re, sed tantum de peccato*. Vorrebbe pure persuaderci Crisostomo. Qual volta le lagrime anno altra incombenza, che di piangere le colpe diventano inutili, e distratte dal loro fine, meritano in luogo di compassione dispreggio. Anzi questo piangere ogni altra cosa fuori che i peccati, è colpa si grave allo scrivere di San Cipriano, che supera tutt' i peccati commessi: *Ecce maiora delicta deliquisse, nec delicta deflere*. Resistere con tanta ilarità alla perdita preziosa dell' amicizia divina, della sua grazia, e dare poi in ismanie così affannose, in lagrime si dirotte per la perdita o delle facoltà, delli amici, o delli amori, non è questo un' evidente dispreggio della Divinità, sufficiente per obligarla a scaricare tutt' i fulmini della sua onnipotenza?

E tanta l' attenzione del Redentore di togliere la ingiustizia dalle nostre lagrime, che per esimerle da questa, vuole egli stesso insegnarne il loro buon' uso, e far conoscere che sono assolutamente destinate a commiserare non i danni altrui, mà le sole nostre colpe. Udite. Comparisce sulle publiche strade di Gerosolima con la Croce sù li omeri il condannato Signore, cinto di funi, tutto dato alla discrezione dei disonori, da capo a piedi piagato, e scontratosi nella compagnia delle tre Marie, ad uno spettacolo di tanta barbarie, non potendo resistere la tenerezza, rompe li argini la compassione, e tutta si strugge in pianto. Ricusa però egli questo poco ristoro di affettuosa condoglienza, e solo nel penare, non

vuole alcuno che lo commiseri, onde riprovando le loro lagrime, perche cadevano sopra di lui, esortolle a piangere più tosto se stesse: *nolite flere super me, sed super vos ipsas flete*. Mà come? Quale oggetto più giusto può avere il loro pianto, che la ingiustizia de tormenti di un Dio, che le pene di un Redentore? e pure questo non vuole sia l'uffizio delle lagrime, altra incombenza ad esse non assegna, che di piangere le colpe, che di lavare l'anima dai peccati, contentandosi all'ora solamente di ammettere chi commiseri le sue pene, chi si affliga delle sue piaghe quando la compassione abbia per iscopo i propj errori, che furono i spietati carnefici della sua crudelissima passione; all'ora si: *sustinui* (dic'egli) *sustinui qui simul contristaretur*. Per altro solo, egli non vuole pietà, e sdegna le nostre lagrime: *nolite flere super me, sed super vos ipsas flete*. Dite adesso così. Sdegna il Redentore di ricevere lagrime, che piangano la sua passione, e le destina a piangere le colpe, dunque questo sarà il loro ministero, ed all'ora saranno giuste, quando saranno penitenti; dunque il buon uso delle lagrime non è di piangere la passione di Cristo, disgionta dal motivo de nostri misfatti, mà di solamente piangere le colpe, che la causarono.

Non dubitate però, che in questo siete pur troppo ubbidito mio Crocefisso Gesù. Pianga pur' egli sulla Croce moribondo, e a tutta voce gridi al cuore di ogni Cristiano *cum clamore valido, & lacrymis*, Chi mi porge in questi estremi dolori un' picciolo conforto? *consolantem me quaesivi, & non inveni*. Non lo ritrova. Anime fedeli cadano questi lamenti a far più sagrilega la ingratitudine dell' Ebraismo, che nella sua perfidia divenuto insensato, ricusò di corrispondere ad uno sfogo di amorosa tenerezza. Di voi sia tutta l'attenzione d'ispiare, quale consolazione egli brami in quelle acerbissime pene per potergliela adesso almeno esibire, e meritare così il suo gradimento. Egli si protesta di aver sete: *sitio*, e questa essere tutta di lagrime penitenti, nelle quali à egli riposto l'unica gloriosa consolazione de suoi infiniti tormenti. *Deus delinquentium gemitus esurit, sitit lacrymas peccatorum*, è del Grisologo la interpretazione. Eh bene ove sono le vostre lagrime, obligate da vostri pur troppo gravi peccati, e richieste dalle ardenti brame di Cristo? Ou'è la prontezza in consolare chi per voi pena? Egli che fù sì prodigo di sangue per lavare le vostre colpe, non potrà meritare una sol lagrima, che lo conforti? Tanto è: *Sitivi, & non dedistis mihi bibere*, si prepara dirvi all'ora, che voi sitibondi della sua misericordia, sarete per chiederla. La vostra crudeltà contro Gesù, e contro voi stessi, renderà inesorabile la giustizia del suo sdegno, così ne piangendo le angoscie della morte di un Dio, causata dalle vostre dissolutezze, ne cercando di liberarsi dai pregiudizj di queste, mà facendosi vedere lagrimanti per ogni altro motivo, si rendiamo ingiuriosi alla Divina pietà, barbari contro noi stessi, e rei di una colpa maggiore di tutte le colpe.

Deh Dilettissimi risolvetevi di stimare le lagrime, ed impiegarle in quell'uffizio ch'è loro, che vuol dire di piangere le colpe. Siamo tutti simili a quelle Femine descritte dal Profeta Ezechiele, le quali inconsolabilmente piangevano la perdita di Adonide, da loro riverito per nume de piaceri. Chi perche così vuole la propia miseria non à da soddisfare alla vanità di sua ambizione nella pompa delli abiti, nello sfoggio delli ornamenti, si strugge in pianto; Quante volte risovengono le memorie de godimenti passati, e perche la mancanza delle richezze impedisce la continuazione, si onorano colle lagrime, tutte applicate a piangere la infelicità dello stato presente? In somma si consumma ogni uno in ramarichi ugualmente inutili, che disonesti, onde merita il giustissimo rimprovero: *quid luges quem suscitare non potes?* perche applicando il pianto ad un male, che con le lagrime non si rimedia, anzi con la efficacia del desiderj si fà più sagrilego, dalla gloria, che applicate al loro uffizio riceverebbero, passano ad essere giustamente disprezzate. E questo è il capitale, che delle lagrime si preziose facciamo? Così

poca

poca stima arrivano a ricevere da noi, anche doppo che si sono conosciuti i loro pregi, le lor glorie? Sentite ed imparate a ben servirvi del vostro pianto, giacche questo può tanto contribuire al maggiore de vostr' interessi, che vuol dire al desiderio di viver molto. Ezechia Rè della Giudea avvisato dell' iminente passaggio dalla vita presente alla futura: *Dispone domui tuę, quia morieris, & non vives*. Giudicò bene prima di avviarsi, ringraziare la Divina beneficenza de favori impartitili con liberalità si generosa; e protestando di aver procurato di corrispondervi, e coll'innocenza del cuore, e colla giusta regenza dello stato, accompagnò con tutte le lagrime del cuore la verità de suoi sentimenti: *Oravit Dominum dicens. Obsecro domine, memento queso quomodo ambulaverim coram te in veritate, & in corde perfecto, & quod placitum est coram te fecerim. Flevitque Ezechias fletù magno*. Qui termina la orazione, e come bisogna confessarla degna di un personaggio, che sino visse custodi con sommo rigore l'osservanza della mosaica legge, onde una tale rimembranza causavali consolazione, così non vi si puole riconoscere alcun filo d'interesse, perche niente dimanda, di niente prega; Riccorda solamente la bontà del suo operare, e mostra premura di ricevere conforto nelle agonie della morte. E pure Isaia ch' era stato il Profeta intimatore della morte, appena esce dalla Camera del Re Ezechia, ed arriva alla metà dell' atrio, che riceve ordine da Dio di ritornare ad Ezechia, e dirli che non solo più non morirà, mà che anzi sono stati accresciuti li anni della sua vita al numero di quindeci: *revertere, & dic Ezechiæ: Hec dicit Dominus Deus David Patris tui, Audivi orationem tuam, & vidi lacrymas tuas, & ecce sanavi te, & addam diebus tuis, quindecim annos*. Oh forza onnipotente delle lagrime giuste? uscite dalle pupille di un' Rè santificato da una vita innocente, appena vedute dalla Divina pietà sanno mutare sentenza, e decretata la di lui morte, ad instanza del pianto se li accresce la vita: *vidi lacrymas tuas & ecce sanavi te, & addam diebus tuis, quindecim annos*. La sicurezza di tale vantaggio non obligarà la vostra attenzione a ben servirsene? o siate innamorati di vivere, o abbiate qualche pensiere per il morire con isperanza di avere il premio della gloria, se accrescerono le lagrime ad Ezechia la vita, queste istesse vi doneranno la gloria. *Regnum cælorum vim patitur*. Il Cielo è in possesso di esser con violenza rapito dalli uomeni, avverte però il Mitrato di Milano, che: *vim facimus non compellendo, sed flendo, non provocando iniurijs, sed lacrymis exorando*. Le armi più sicure per acquistare la gloria sono le lagrime; se tante ne doniamo alle disgrazie del corpo, perche non deploriamo le miserie dell'anima, sapendo che ad un tal pianto cede per forza l' Empireo? Merita forse Dio questa villanna inciviltà di non ricevere mai dal nostro cuore un' sospiro, con cui si dolga di farli provare nuova passione con la novità delle colpe? Fù egli così guardingo nel piangere, e piangere sangue per noi? Quella colpa, già lo sapete, che voi avete commessa, quella è dessa, che fa provarli una così acerba passione, e questa è quella, che di presente dichiara la vostr' anima nemica di Dio, e rea dell'eterna morte. Ed avrassi cuore di non dolersi per due si rilevanti motivi, di non apportare coll'ostinazione nuovo tormento al Redentore, e di non infeudare il peccato nel possesso dell' anima?

Lo sappiamo pure, che ce lo dissero le prove, che delle sole lagrime è il raro vanto di cancellare le colpe, placare lo sdegno della giustizia, soddisfare a tutte le pretensioni della medesima, che poterono innamorare i desiderj di Dio, ed indurlo a vestire umanità per poter piangere, e se vuole che più non si mirino sulle guancie de penitenti, è questo un' amoroso interesse per collocarle in luogo più sublime, dove venghino considerate per ornamento della Divinità, ed oggetto della beatitudine. Quanto onore poi apportano al Paradiso, altrettante ignominie, e pene accrescono all' Inferno, sebbene quando una sol lagrima avesse collà giù lo ingresso, questa bastarebbe a di-

struggerlo, anzi distrugerebbe i nostri stessi peccati, avendoci la natura a questo sol fine proveduto del dolore, ed il Redentore istruito a piangere i nostri soli delitti, se ricusò anche quel pianto, che compativa le pene di sua passione. Dovrei per ciò pregarvi a ben valervi di un' si prezioso capitale valevole ad espugnare il Cielo, a prolongarvi la vita. Mà che prò? E' tutto in vano. Eh mio Gesù; per far sgorgare dalle pietre le acque si ricercano replicate le percosse, e se queste non saranno di verga miracolosa, resisteranno non ostante ai colpi. Voi da vostri Cristiani o non siete considerato, o lo siete con titolo di nemico delle loro felicità. Figuratevi per tanto, se da loro potete esigere compassione; La vostra legge troppo gravosa si rende inosservabile, e vi san dire, che quando non volevate, che in questo mondo godessero le propie delizie, potevate far di meno di concedergliele, mà che se voi non ritrattate i vostri favori, vogliono convivere con le amenità, non frà le spine di penitenza, frà i creppacuori di lagrime. Chi può amollire durezza così ostinata? Voi solo voi o Signore, se riguardando una sol volta Pietro, che pur vi aveva per tre volte negato, egli *flevit amare*; adesso che più non potete con la tenerezza di vostre pupille, almeno coll'assistenza della vostra grazia riguardateci, e piangeremo: *respice in nos, & miserere nostri*. Si piangeremo Signore per trare dalla pena de nostri falli gloria maggiore, che se assolutamente cei rimetteste. Le nostre pupille che furono invereconde ministre delle nostre colpe, saranno colle lor lagrime ritornare la innocenza, e se questa dalla licenza de guardi fù tradita, comparendo li occhi piangenti, celebraranno alla malizia stessa i funerali, onde di quella cagione di cui è l'infamia dell' errore, farà anche la gloria del pentimento: *quæ fonte manavit nefas, fluant perennes lacrymæ*. Tanto vi promettiamo, ed altrettanto ci fà sperare la vostra infinita clemenza, che a tanta premura della nostra salute, e tanto inreresse delle nostre lagrime. Riposo.

SECONDA PARTE.

Scrisse del Giglio con tutta vaghezza Plinio, che: *lacryma seritur sua*, con certa lagrima, che cava dalle sue viscere và egli alimentandosi, e crescendo. Vorrei pure che questa propietà, che fù donata dalla natura a quel fiore, fosse da noi ancora imitata, giacche dalla Providenza ci furono date le lagrime, perche o si avvanzassimo nella perfezione con il dolore de nostri falli rimessi, o perche acquistassimo la vaghezza dell' anima col pentimento de nostri commessi peccati. Dio buono! Muove a tanta compassione lo stato infelice di un'anima peccatrice, che tutte le stelle del firmamento diventano occhi pietosi per struggersi in pianto di tenerezza. *Omnia luminaria cæli marere faciam super te*. Più; Piange Cristo medesimo la disgrazia di un'anima, che pecca senza pentirsi; *videns civitatem* figura di un'anima peccatrice *flevit super illam*, noi soli de quali è l'anima, noi soli, che ne conosciamo le rovine, che ne proviamo i danni, rideremo alle sue perdite, si consolaremo alle sue disgrazie? O pure con viltà vergognosa non istimando il valore del nostro pianto, ne gravi pericoli dell'anima, non imploraremo il suo ajuto, non ricorreremo all'auttorità del suo potere? Sdegnata Giudita per lo avviso avuto, che avesse ordinato Ozia di consegnarsi in termine di cinque giorni alli Assirij la Città di Betulia, quando in quel tempo non fosse stata soccorsa, fè chiamare a se i Sacerdoti di Charmi, e sgridandoli non meno per il consenso prestato, che per la codardia del Principe, ebbe a dirli: *qui estis vos qui tentatis Dominum?* E forse fatto schiavo il Signore de nostri desiderj, cosicche subito esposti i voti, abbino di subito ad esser esauditi? Questa sollecitudine accompagnata da tale disperazione provoca a sdegno la giustizia, più tosto che muova a soccorsi la pietà: *non est iste sermo qui misericordiam provocet, sed*

po-

potiùs qui iram excitat, *& furorem accendat*. Se conoſciamo di avere offeſo Dio, e tuttavia ſi confeſſiamo biſognoſi de ſuoi ajuti, ricorriamo alla ſua clemenza, e ſaremo eſauditi, mà facciamolo con maniera propia di Dio, e corriſpondente al noſtro ſtato: *in hoc ipſo paniteamus*, *& indulgentiam ejus fuſis lacrymis poſtulemus*. Altrettanto riccorda alle voſtre anime il mio zelo. Nelle pericoloſe contingenze dell'anima, all'ora che temiamo, che la forza de peccati opprima la noſtra debolezza, infiacchita per tante cadute, abbandonata dalle Divine aſſiſtenze, dimandiamo colle lagrime del cuore i ſoccorſi, e ci ſaranno preſtati. Troppo Dio è innamorato del noſtro pianto, troppo li piace il noſtro pentimento.

In un ſolo caſo lo ſdegna, e perdono tutt'i loro pregi le lagrime, quando cioè li ſieno offerte dal noſtro timore, e non dal noſtro amore, quando ſi pianga nella notte della noſtra età, nelli ultigiorni del noſtro vivere, all'ora ne impetrano le lagrime il perdono, che dimandiamo, ne di eſſe fà capitale Dio, che anzi ſdegnato le rifiuta, e ſenza conſiderazione laſcia, che cadano ſulle guancie di chi piange. Piange Geruſalemme, ed il Profeta vi aſſicura, che le ſue lagrime le reſtano ſulle guancie: *plorans ploravit in nocte*, *& lacryma ejus in maxillis ejus*. Lagrime, che cadono di notte dalle pupille, non danno ſperanza di rimirare la bell'Iride della pace, e del perdono. E s'ella è così conchiuderò con Geremia medeſimo: *non des requiem tibi*, *neque taceat pupilla oculi tui*. Parlino le noſtre lagrime nei noſtri biſogni, mà parlino in tempo di poter'eſſer aſcoltate, e trovaremo con ſicurezza verificato, che: *qui ſeminant in lacrymis*, *in exultatione metent*. Coſì ſia.

PRE-

PREDICA VIGESIMASETTIMA

Per il Venerdì della Domenica IV.

Domine si fuisses hic Frater meus non fuisset mortuus. Jo. 11.

Orazione.

Bisogna dimandar grazie degne di Dio.
Bisogna dimandar grazie degne di noi.
Bisogna dimandarle con maniera degna di Dio, e di Noi.

Non si ama, o pure si ama con interesse. E' fatale carattere anche dell'amicizia perdere la sua purità qual volta stia per qualche tempo frà li uomeni. Questi od amano il propio interesse, o pure invidiano l'altrui bene. Dal che ne nasce, che si vive nel Mondo, come se si fosse nelli eremi, o se pure si convive, si fà senza l'anima dell'amore, ch'è la corrispondenza. Io non vuò dire, che l'amicizia professata al Redentore dalle sorelle di Lazaro fosse obbligata da qualche filo di particolare interesse, mà dal sentire Marta augurarsi la di lui presenza, perche il Fratello non fosse morto, ne ò qualche motivo di sospettare, e prendere con ciò ocasione di assegnarvi il perche, di ordinario, le suppliche, le quali sono offerte a Dio con tanto amore rare volte sieno esaudite. Preghiamo con troppo interesse, e con tutto il disordine. Lasciate dunque che il discorso vi avverta di ciò, ch'è necessario per pregare con sicurezza di esser esaudito. Sentitelo. Bisogna dimandar grazie, che sieno degne di Dio. Bisogna dimandar grazie, che sieno degne di Noi. Bisogna dimandarle con maniera, che sia degna di Dio, e di Noi. Proviamolo.

PRIMA PARTE.

Solamente chi opera col fine di ottenere la ricompensa della beatitudine, assolve le sue operazioni dal titolo d'interessate, e dai rimproveri di viziose. Se ne dichiarava Davide, protestandosi di vincere le contrarie inclinazioni del suo cuore, obbligandolo alla ubbidienza de Divini precetti, perche ne aspettava una tale retribuzione: *inclinavi cor meum ad faciendas justificationes tuas propter retributionem.* Che se tuttavia bramaste sapere distintamente la ragione, per cui godano una tale distinzione queste sole ope-

operazioni, uditela. Dio al certo, Voi lo sapete, creò le nostre anime per la beatitudine; Non fù però interessata questa sua azione, ne per alcun fine o di suo vantaggio, o di sua gloria egli lo fece. Sarebbe stato per tutta la eternità quel Dio ch' egl' è, corteggiato dall' anime, o nò. Portiamo dunque inserita nell' anima questa santità di genio, che ci obliga a desiderare la gloria, onde avendola Dio promessa con giustissima indifferenza a chiunque fosse caminato per lo sentiere della perfezione, noi operando bene per ottennerla, non operiamo per interesse, mà per seguire gl' impulsi dell' anima, la quale originata da un principio così disinteressato, con uguale disinteresse è in obbligo di aspirare a lui. Chi porta in petto anima di ragione dottata, sente dentro se stesso un non sò che, che li pare maggiore di lui, per il quale è forzato confessare di pretendere qualche altro bene, che non ritrova in terra, e che possa intieramente acquietarlo. Questi desiderj li sono naturali, e bramano un bene, che li conviene, e che conoscono propio, onde per conseguirlo non oprano per interesse, mà per genio, per necessità, così che venga poi ad essere lo stesso oprar bene per aver la gloria, che oprar bene per seguire gl' impulsi del genio. Qual volta dunque Noi operiamo per il solo fine della beatitudine sono santificate le nostre azioni, e degne di tutti li applausi. Per altro quando ogni altro interesse, se bene giusto, se bene innocente regola le nostre intenzioni, da questo rese indegne, divengono abominevoli, ne mai ottengono quel, che dimandano. Dittemi un figlio, che desiderasse la benedizione dal Padre pria che morisse, e col solo fine di ottennerla si esponesse ai patimenti della caccia, indi per comparire pontuale esecutore delle brame del Padre si abbassasse al vile esercizio di cuciniere, potrebbe sospettare, che la santità del suo fine, la giustizia del suo interesse dovesse pregiudicarli? E pure così successe. Esaù Fratello gemello di Giacobbe, e figlio di Isacco, quantunque con tutto l'amore ubbidisce alle voci del Padre, con tanti stenti procurasse di contentarlo, perde tutto il merito chiedendoli, che pagasse i suoi sudori col benedirlo: *comede ut benedicat mihi anima tua*.

Quella benedizione, ch' era dovuta alla esecutione di Esaù, fulli levata dalla infamia del suo interesse, che obbligollo adoperarsi in laboriose imprese, non tanto per ubbidire al Padre, che per ottennere i vantaggi della primogenitura. Tanto pregiudica alla bontà delle operazioni lo interesse de fini, che fà, che sia negato ciò, che viene richiesto dalla convenienza, e che sarebbe pura ricompensa delle sagrificate fatiche: *purga ergo amorem tuum*, vi và dicendo doppo una tale considerazione il grande Agostino, ed avvertite bene soggiunge Bernardo che: *verus amor præmium non requirit, sed meretur, affectus est, non contractus*. Che se le preghiere drizzate a Dio sono ippocrisie della divozione, e veri traffici del nostro interesse, che meraviglia se preghiamo sempre, ne mai siamo esauditi? Quando mai dimandiamo al Signore una grazia, che sia degna di lui? Brama quello stabiliti gli interessi di sua famiglia col fine vittorioso di quella lite. Per farsi riverire quell' altro per la patria glorioso, và in traccia di onori, e per consegnirli ne implora la Divina assistenza, facendola ministra della sua ambizione. Quella povertà, che si pretende opprima la innocenza di quella famiglia, diventa scopo dei loro voti; e si dimandano ricchezze a solo fine d' insuperbire colle pompe. Sono istanze, che dimandano a Dio il suo disonore, e le sue offese. Pare in apparenza, che voglino il puro bene richiesto dalla necessità, consigliato dal genio di fuggire il male, mà sono tutte suggestioni del vizio parteggiano interessato de vantaggi del corpo, e nemico giurato de progressi dell' anima.

Non dimandava la gloria di Dio il perfido ladrone col dire a Cristo, che comprovasse la sua Divinità col miracolo, a cui lo impegnava la insolenza della Sinagoga di scendere dalla Croce? *Si filius Dei es salvum fac temetipsum*; mà qui non fermò lo scongiuro, soggiunse, *& nos*. Egli non bramava la gloria del Reden-

dentore, cercava la propia libertà. Quindi non merita di esser esaudito, e muore disperato sul suo patibolo. Dimanda per l'opposto il buon ladro la sola salvezza dell'anima, grazia degna della Divina liberalità, e viene esaudito con tale prontezza di rescritto, che li assicurò il possesso del Paradiso: *hodie mecum eris in Paradiso*. Mà come Dilettissimi? Questo termine *hodie* espresso dal moribondo Redentore pare, che pecchi di falsità, ne questa si può concepire, caduta dalla bocca di Cristo. Certo che Gesù spirata ch'ebbe l'anima sul calvario, il giorno stesso non salì glorioso alla destra del Padre, per quivi formare, e godere quel Paradiso, che al Ladro promise. E' articolo di fede, che vi ascendesse doppo i quaranta giorni dalla sua morte. Se dunque ella è così, perche al ladro, che prega, e prega indeterminatamente di un solo atto di caritatevole memoria: *memento mei dum veneris in regnum tuum*, con protesta di aspettare il tempo, che si porti al posseso del suo regno, risponde con tanta franchezza, *hodie mecum eris?* Sò bene anch'io, che Cristo avendo il dominio della gloria, poteva compromettersi di a suo talento dispensarla, mà se poteva darla, non poteva però impegnarsi di assieme goderla, dunque quando anche superassimo le difficoltà per intendere il senso di quell'*hodie*, non potremo accordarle col *mecum eris*. Ci leva dalla agitazioni l'acutezza di Santo Ambrogio, insegnandoci, che così rispose Cristo, perche richiesto di una grazia degna di lui, volle di subito esaudirla, assicurando la esecuzione di ciò, che bramava. Non volle promettere la beatitudine all'ora solamente, che fosse salito a godere il possesso del suo gran regno, mà prima che terminasse la giornata del loro commune supplizio: *potuit dicere mecum eris in Paradiso, sed addidit hodie, ne dilatione gratia minueretur*. Troppo preme alla Divina pietà esaudire i nostri voti, quando questi si affannino chiedendoli grazie, che risultino in sua gloria, tutto che assieme in nostro bene.

Non senza grande mistero perciò fatto Maestro delle nostre orazioni il Redentore c'insegnò a dire *Pater noster qui es in cœlis*. Doppo d'averci concesso i termini di una santa confidenza, lasciando che lo chiamassimo nostro Padre, ci aggiunse *qui es in cœlis*, perche riflettendo dove doveano giungere le nostre preghiere le accompagnassimo con quella dignità, che merita un Padre, che stà ne cieli. Siamo in questo mondo in figura di Pellegrini, e sappiamo di certo, che: *nostra conversatio in cœlis est*. Dunque le nostre suppliche anno ad'essere regolate dalla santità di quel fine, che può condurci al possesso; Perche in ogni altra forma, Dio ne per suo propio decoro, ne per nostro interesse puole esaudirci.

Poteva fare più generosa protesta per esser'esaudito quello Scriba, che sulle pianure di Cafarnao con prodigalità di fervore si esibì a Cristo di seguirlo ovunque egli fosse per andare? *Sequar te quocunque ieris*. Io disfido la vostra generosità Apostoli, e posta a riscontro di questa così magnanima, vi consiglio cederli il vanto di superiore. Il vostro *reliquimus omnia* alla fine rinonzia solamente qualche godimento, quando diletti dir si potessero i patimenti della pescareccia; mà *sequar te quocunque ieris*, è una positiva disfida alle agonie, agl'improperj, alla morte stessa ignominiosa di Croce. E pure quella dello Scriba non si riceve, si accetta quella delli Apostoli: *quid est Fratres, quod magistro invitanti discipulos, discipulus displicuit tam promptus*? Queste sono le ammirazioni di Santo Agostino, che sul fatto riflette, e ricava il motivo di un tale rifiuto: *intelligimus istum hominem, si sequeretur Christum, sua quæsiturum fuisse, non quæ Jesu Christi*. Quella protesta, che pare si generosa, e tutta applicata alle glorie del Redentore, in fatti non è che puro riflesso al propio vantaggio. La magnanima generosità, colla quale Cristo dispensava a grandi, e poveri beneficj di singolar conseguenza, speranzò la infame avidità dello Scriba di poterne ricavare notabili vantaggi di facoltà, e di gloria, servendolo in qualità di compagno, mentre che quei rifiuti,

fiuti, ch'erano fatti dalla modestia del Redentore di fasti, titoli, ricchezze, sarebbero stati da lui accettati, onde averebbesi in poco tempo stabilito in posto d'invidiosa grandezza senza aver altro speso, che la sola protesta di seguirlo. Douereste adesso intendere, perche sieno rigettate le vostre suppliche, non esauditi i vostri desiderj. Non dimandiamo che il propio nostro vantaggio, e come questo perche d'ordinario pregiudiziale agl'interessi dell'anima, è anche contrario al zelo, che ne à Dio, così non merita mai di esser' esaudito. Sono banditi dal Mondo i disinteressati Danieli, ne si trova chi abbia imparato a dire: *munera tua sint tibi, & dona Domus tua alteri dà*. Tutto è interesse, tutto regolato da secondi fini. Che se questi sono dal Mondo civile abborriti, non potranno certamente esser cari a Dio; e si come gl'uomini ricusano di ascoltare certe dimande, che esaudite possono pregiudicare il loro decoro; così non esaudirà ne meno Dio que' voti, che li saranno presentati o dall' ingordigia del possedere, o dalla vanità del superare. Santissimi coronati di Oriente adoro il vostro corraggio dimostrato al Mondo nella visita del nato Messia, e benche molti sieno i motivi, che mi obbligano a farlo, il principale però si è, perche non sò in chi altri adorarlo. Quanti doppo voi o adoreranno il Redentore, o li offriranno preghiere, la maggior parte lo farà per capo di loro particolare interesse. L' *adorans* sara sempre unito col *petens aliquid*, mà con tale disordine, che in luogo di chiedere a Dio ciò, che volontieri ci concederebbe, perche secondo il suo genio, si espongono suppliche per ciò, che non può concederci, riuscendo nello stesso tempo ingiuriosi a Dio, ed a noi stessi, perche dimandiamo grazie ugualmente indegne e di Dio, e di Noi. *Quærite primum regnum Dei, & hac omnia adijcientur vobis*; così facēdo auerebbero tutta la convenienza le nostre premure;

Mà tutto in opposto s'intende. Dimandiamo i beni del Mondo, perche poi ne sia fatta l'aggionta di quello del cielo. Se ciò ch'è confacevole al nostro interesse, fosse degno della gloriosa Maestà di Dio, potressimo con libertà impegnare le nostre preghiere a dimandare i profitti del corpo, mà essendo tutto il contrario, cioè quello ch'è degno di Dio, è anche degno di noi, mà non quello ch'è degno di noi, e degno di Dio, non potiamo senza taccia di troppo arditi umiliare, con questo disordine le nostre suppliche. Se alcuno vi pregasse a far il possibile, perche un suo nemico cessasse di più comparirli innanzi, obbligandovi poco meno, che a farla per lui da Sicario, direste senza dubbio essere ugualmente temeraria, che insolente la richiesta, che arriva a portare pregiudizj alla onorevolezza del vostro Stato. E vorremo poi ehe Dio esaudisca le nostre istanze, che altro non dimandano, se non che si faccia ministro de sfoghi delle nostre passioni? Ricordiamoci chi è Dio, consideriamo chi siamo noi, ed all' ora fatte discrete le suppliche saranno esaudite.

Il nostro composto sebbene auvilito da tante imperfezioni, è il più nobile doppo gl Angeli, che sia uscito dalle mani della Onnipotenza. *Minuisti eum paulò minus ab Angelis*. Non à pertanto da impiegarsi in preghiere, che sieno indegne della sua riguardevole condizione. Quai rimproveri non fatte Voi a quella figlia, che conoscete inclinata colli amori a Giovane, per i natali, per le fortune, per le azioni totalmenre indegno delle di lei riguardevoli qualità! e l'anima sola dourà tollerarsi abbassata alli amori del corpo con tale eccesso, che per esso solo abbia tutta l'attenzione, tutte le premure? Pregiudichiamo a noi stessi, nel tempo medesimo, che pare cerchiamo i nostri vantaggi, onde Dio compassionando la cecità del nostro amore, si dimostra pietoso, anche col negare di esaudirci.

Dunque quando l'anima esporrà voti, perche si prosperi in quai si voglia forma il corpo, sarà sempre disordinata la supplica, ne sarà lecito implorare le di lui prosperità? Nelle nostre infermità, ne i nostri pericoli, ne i no-

ſtri travagli, non potremo ſenza taccia di empietà fare a Dio orazioni, ricorrere alla interceſſione de Santi, perche ne ſiamo liberati? Ciò non pretende il diſcorſo, ne acciocche noi dimandiamo grazie degne di Noi, ci vien detto, che non abbiamo mai a dimandare le proſperità temporali. Perche l'anima dimandi grazie, che ſieno degne di eſſa, può anche dimandare la ſalute del corpo. Tutto il difficile ſtà nel chiedere con tale nobiltà, che ò non offenda, o non ſi avviliſca. Nella guerra moſſa da Banſa Rè di Iſraele, contro Aſa Rè di Giuda, ancorche queſto aveſſe tanti motivi di ricorrere a Dio per implorare o vittorie, o diffeſe, ſi unì anzi col Rè della Siria, cui per allettarlo a ricevere di buona voglia la lega inviò tutti i teſori e della Caſa del Signore, e della ſua regia. Nello ſteſſo tempo che frà li eſerciti ſi combatteva colla peggio degl'Iſraeliti, capita nella corte di Aſa un Profeta, il quale rimprouerandoli il torto delle ſue confidenze, che più toſto di aver fiducia in Dio, volle collocarla in un Rè infedele, intima lo ſterminio della ſua Monarchia: *quia habuiſti fiduciam in Rege ſyriç, & non in Domino Deo tuo, idcircò evaſit Syriæ regis exercitus de manu tua*. Si ſdegna il Rè per una tale intimazione, e con inumanità di ſcempio fà legare con forti nervi il Profeta, ed' agitato dalle furie fà macello ſanguinoſo di molti ſuoi ſudditi: *Iratuſque Aſa adverſus videntem, juſſit eum mitti in nervum, valde quippe ſuper hoc fuerat indignatus, & interfecit de populo in tenpore illo plurimos*. S'inferma doppo ciò Aſa, ed il ſuo male è un veementiſſimo dolore de piedi. *Ægrotavit Aſa dolore pedum valementiſſimo*. Il credereſte Dilettiſſimi che non oſtante tanti avviſi, egli ſperi la ſua liberazione dalla perizia de medici, coſì che in queſti, e non in Dio collochi tutte le ſue ſperanze! *Ægrotavit Aſa dolore pedum vehementiſſimo, nec in infirmitate ſua quæſivit Dominum, ſed magis in medicorum arte confiſus eſt*. Biſogna per tanto ſgridare la oſtinatione di queſto perſonaggio, e me lo avverte il dottiſſimo Cajetano, non già perche egli nella ſua infermità ricorreſſe all'aſſiſtenza de medici, mà perche in luogo di primieramente ricorrere a Dio, di cui la malatia era condanna, volle anzi tutto dipendere dal loro conſiglio: *Non arguitur quod uſus fuerit medicis, ſed quod uſus medicorum fuerit ei ratio ut non quæreret ſanitatem à Deo. Non vituperatur uſus medicinæ, ſed uti ſic, ut obliviſcamur divinæ gratiæ*. Io non contraſto alla voſtra anima la libertà di pregare per la ſalute del corpo, dico ſolo che biſogna farlo in guiſa, che non reſti offeſa l'auttorità della divina grazia. Ne malori, che ci tormentano, ſi ricorra pure a Dio, giacche egli ſi offende, quando ad'altri che a lui ſi ſtà ricorſo; mà ſi faccia in una maniera, che nello ſteſſo tempo ſia degna di Dio, e lo ſia anche di noi.

In fatti và giuſtamente gridando l'Apoſtolo San Giacomo, *non accipitis eò quod male petatis*; il noſtro mal chiedere è cagione del noſtro non impetrare. Io per verità compatiſco le miſerie di queſta famiglia, ne sò che dire per conſolare la lor povertà. Si ricorre a Dio, ſi viſitano Templi, eſpongono con inceſſanti preghiere le modeſtiſſime brame de loro cuori, e pure non ſono eſaudite, che ſi à da credere? Sin qui dite bene, mà non mi dite tutto. Non vi è nota quella tanta ſollecitudine di comparire adornata in quella figlia a diſpetto anche della ſua povertà? quella inmodeſtia con cui nell'atto ſteſſo di pregare provoca lo ſdegno divino? queſta queſta pregiudica alla giuſtizia delle iſtanze di tutte le altre. *Non accipitis eò quod malè petatis*. Non è queſta la maniera di chiedere, con quella dignità, che viene ricercata dalla Maeſtà del Signore. Prega quel Cavaliere per ottennere la pace per tanti capi conoſciuta a ſe ſteſſo vantaggioſa, prega, e prega di cuore, e pur non ottiene. Che ſi à da dire? Voi diceſte ch'ei prega, ed'io ſoggiongo, ch'egli beſtemmia. Oſſervatelo nella poſitura ſteſſa di pregare, mezzo genufleſſo, poco chino, e tutto ſcompoſto; dà un'occhiata alla sfuggita ad'un crocefiſſo, che ſull'altare rimira, e vol-

volte le spalle a questo, da cui brama la grazia, adora un'altra imagine, che scopre a piè dell'altare, e con irriverenza peggiore che da Demonio, moltiplica peccati, ove li auerebbe a piangere. Io considero un grande miracolo, che irritata la onnipotenza di quel Dio, che sagrilegamente ei vilipende, in luogo di esaudirlo, nel Tempio stesso non lo fulmini. *Non accipitis eò quod malè petatis.* Dalla vita di quel Figlio ne dipendono le consolazioni, e le speranze di quell'illustre Casato. Sacerdoti affacendatevi colle orazioni. Poveri ricorrete, sono disserrati per Voi tutti i tesori. Vedove sarete soccorse, Si. Mà le determinazioni di quella vendetta ancora continuano, e rincresce che l'assistenza continua al male pericoloso del figlio, divertisca l'attenzione alla spedizione di que Sicarj. Si? *cum multiplicaveritis orationem non exaudiam, manus enim vestræ sanguine plenæ sunt.*

La orazione dunque colla quale d'ordinario dimandiamo al Signore le grazie, ci viene deffinita dall'Angelico esser' ella una elevazione della nostra mente in Dio: *elevatio mentis in Deum.* Per bene dunque pregare l'anima affatto, affatto deve essere staccata dalli affetti del mondo. Si? Mà di quell'anima, che vuol parlar con Dio, e parlarli per chiedere favori, quale esser deve la preparazione? Di Tiberio Imperatore io leggo, che negò ad'un suo Nemico il disperato favore, che dimandavali di morire, perche non erasi ancora reso degno di riceverlo coll'acquisto della sua grazia: *Nondum mecum in gratiam redisti?* e potrà sperare di ottennere vantaggi da Dio, chi per tante colpe mai tralascate, si vanta suo nemico. *Scimus quia peccatores Deus non audit.* Eccovi la prima condizione per pregare con maniera degna di Dio, e per chiedere con sicurezza d'impetrare, Purità di coscienza, ed' amicizia di Dio. Io non voglio poi dirvi necessaria l'attenzione dell' anima, che accompagni ciò, che si proferisce, perche chi diversamente ora, oltre che assolutamente mai non sarà esaudito, accertandomi il Pontefice San Gregorio: *illam orationem Deus non audit, cui qui orat, non intendit.* Per me a questa non sò dar titolo ne di orazione, ne di preghiera, si perche ella non è parto dell' anima, mà delle labra, come anche perche, chi così prega, non sà ne meno egli ciò che dimanda. E questa è trascuragine ugualmente indegna di Dio, che di noi stessi. E bene necessaria una fervorosa, e costantissima fede, colla quale, quasi per forza si voglia ottenere ciò che si brama. E di questa quanti pochi ne sono provisti? Tutti sanno dire: *Domine jube me venire ad te super aquas,* mà tutti anche san dubitarne, onde meritano il giustissimo rimprovero: *modicæ fidei quare dubitasti?* Quando alle prime richieste non sono esauditi, passano alla disperazione, e vanno bestemmiando, non esservi più per loro onnipotenza in Dio, ne avere per i loro bisogni più occhi la sua clemenza. Questo è un provocare flagelli, non obbligare a favori. Dittemi. Dal Mondo si ottengono con tanta facilità le grazie? Ambiziosi se vi chiamassi. Lascivi se volessi saperlo, Voi ben mi direste, che vi costi un'onore, quanto vi voglia per un diletto! E Dio con tanta pontualità doura esaudirci! egli doverà esser schiavo de vostri desiderj, appena esposti subito esauditi! *exquisivi Dominum, & exaudivit me, exquisivi* l'intendete? cercarlo, e ricercarlo bisogna. La costanza della nostra fede, più che la forza della sua onnipotenza, à da essere quella, che à da concedere alle nostre suppliche, ciò che dimandano: *fides tua te salvam fecit,* disse il Redentore a quella infelice donna, la quale mandando per dodeci anni vivo sangue dagl'Intestini, arrossiua di palesare i suoi affanni, ed' attribuì la salute della inferma assai più alla di lei fede, che alla propia potenza: *fides tua te salvam fecit.* Se noi puri di coscienza, Incontaminati da fini, armati di fervorosa fede pregassimo la Divinità, ella con più generosità esaudirebbe i nostri voti, di quello Noi li sapessimo esporre i nostri desiderj: *clamaverunt justi, & Dominus exaudivit eos, & ex omnibus tribulationibus eorum liberavit eos.*

All'ora però Noi umiliaremo le nostre suppliche con maniera degna di noi, che

 stimo-

stimolati dalle nostre indigenze dimandaremo ciò, che si conosce bisognoso, sì, mà con indifferenza, e con totale rassegnazione alla Divina volontà, pronti à ricevere da questa, non ciò che bramiamo, mà ciò che ad essa piace. Non è questa la nostra quotidiana dimanda? *fiat voluntas tua*? Perche dunque chiedere così determinatamente quello, che Noi vogliamo, mentitori alle nostre proteste, ingiuriosi alla onnipotenza di Dio? Voi pur lo sapete, che nanseato il Redentore dell'amarezza del calice de suoi tormenti, prima che vi accostasse le labra, prega l'eterno Padre a dispensarlo dall' obligo di beverlo, mà con i sentimenti di una più che riverente rassegnazione. *Pater si possibile est transeat à me calix iste, veruntamen non mea, sed tua fiat voluntas*. Noi soli di Noi stessi innamorati cercaremo le sole sodisfazioni del genio senz'altri riflessi, quando il nostro vivere scelerato ci rende indegni di chiedere, non che d'ottennere? Oh questa sì, che frà tutte è la più necessaria condizione per pregare con maniera propia di Dio, e di Noi; cioè viver bene, operar da Cristiani; À bella posta riserbata per l'ultima, perche più importanre: *iniquitatem si aspexi in corde meo, non exaudiet dominus*, andava dicendo il coronato Profeta. Che giova pregare con tutti i requisiti, che costituiscono santa una supplica, se poi si vive alla peggio, e facendo con la lingua tutta la istanza per esser'esauditi, procuriamo con tutta la diligenza delle nostre cattive operazioni, di essere non solo rigettati, mà ancora puniti? In un solo caso sono infallibilmente esaudite le preghiere de peccatori, quando chieggono, mà di buon cuore il perdono delle lor colpe; in ogn'altro non si esaudiscono, ne si vogliono ascoltare. Quelle operazioni ch'escono da un'anima peccatrice, perche prive della grazia, ch'è la loro vita, sono cadaveri imputriditi indegni di essere rimirati dalli occhi della Divina clemenza. Tendano pure à lodare Dio, a benedirlo, a ringraziarlo de beneficj, molto più a supplicarlo di grazie. Sdegna ascoltarle per la loro desformità: *non est speciosa laus in ore peccatoris*; vi dice lo Spirito Santo. Ciò dunque supposto, tutta l'applicazione di chi prega, à da essere nel rendere immacolata la propia coscienza, piangendo prima le colpe commesse, come cagione delle disgrazie che prova, dalle quali vuol liberarsi: *ante orationem præpara animam tuam*. Pria di pregare si purifichi l'anima. Li odj si sagrifichino alle piaghe del Crocefisso, si detestino le pompe, riflettendo alle spine del Redentore, così santificate le nostre orazioni saranno onnipotenti nell'ottenere, e presentate le suppliche con la direzione di una coscienza illibata, di un'anima corteggiata dal merito, saranno con prontezza esaudite.

Sentite adesso uniti i pregiudicj, che apportano alle nostre preghiere l'umiliarle con maniera, che non sia degna ne di Dio, ne di Noi. Perche Dio ci creò col desiderio del paradiso, diventando questo, naturale inclinazione di nostra anima, viene assolto dal titolo d'interessato, ne resta pregiudicato il Divino onore nel chiederli con tutto interesse, ciò che ci viene dispensato con tanta liberalità. In ogn'altra forma chi espone voti, offende Dio, più tosto che lo glorifichi, e se il buon Ladro vien'esaudito con tale prontezza, fù perche tutto interesse per Dio, niente per se medesimo si rendeva con una tale maniera degno di tutta la prontezza. Non così lo Scriba, che tutto di se stesso, voleva avvilire la Divinità, facendola ministra de suoi traffici. Potiamo senza pregiudizio del Divino onore chiedere i nostri vantaggi, mà bisogna che sia diretto da un'anima illibata, proferito con attenzione, accompagnato da fervorosa, e più che costante fede, con indifferenza, e volontà in tutto alla Divina rassegnata, ed'in tal guisa dimandando quello, che vuole Dio, dimandaremo il nostro bene, e chiedendo il nostro bene saranno le suppliche degne di Dio, degne di Noi, ed'in conseguenza sicure di esser'esaudite. Riposo.

SECONDA PARTE.

Se crediamo, come dobbiamo credere all'Apostolo San Paolo, siamo sicuri che nello

nello stesso tempo, che umiliamo di cuore a Dio le nostre preghiere, ci assiste lo Spirito Santo aiutando non solo la nostra debolezza, in quello che li manca per essere degna della Divina Maestà, ch' è supplicata, mà anche pregando per Noi colle premure più forti, ed interessate, e con istruggimenti, ed affetti, che se si potessero spiegare, non sarebbero inennarabili. *Spiritus adiuvat infirmitatem nostram. Nam quid oremus sicut oportet nescimus. Sed ipse spiritus postulat pro nobis gemibus inenarrabilibus*. Quando dunque ella sia così, dobbiamo essere molto riguardati nelle nostre orazioni, riflettendo, che a queste si uniscono le preghiere dello Spirito Santo. Dobbiamo essere molto consolati nella fiducia dell' ottenere, considerando, che prega per Noi, chi merita di essere esaudito. Che se tuttavia sempre si prega, e rare volte si ottiene, bisognarà dire, che le nostre dimande o sieno per essere a Noi pregiudiziali, overo ripugnanti alla santa purità di quello Spirito, che a Noi unito prega per Noi. In fatti dal non volere il Redentore, che interessiamo le nostre suppliche per altro affarre, che per quello della salute dell' anima, sicuri già, che a questa succederanno tutti li altri beni del mondo: *quærite primum regnum Dei, & hæc omnia adijcientur vobis*, abbiamo luogo di vedere, e quali debbano essere le nostre orazioni, perche sieno degne di Dio, e di Noi, e quale la maniera di umiliarle, perche sieno sicuramente esaudite. *Nihil solliciti sitis, sed in omni oratione, & obsecratione cum gratiarum actione petitiones vestræ innotescant*, continua ad avvisarci lo Apostolo San Paolo. Ci vuole privi di ogni sollecitudine, non in guisa che rimessi oziosamente in Dio, abbia a cessare dal canto nostro ogni prudente diligenza nell' applicazione de mezzi per conseguire ciò, di cui abbisogniamo, onde ci manchi la douuta fiducia nel Divino aiuto, e sia egli obbligato per darci soccorso ad operare un miracolo. Mà che ci sia tolta dal cuore quella inquietudine, per la quale diffidando della Divina Providenza, preghiamo Dio sì, mà con un' affanno, così ansioso, che se di subito non siamo esauditi, di subito siamo disperati, se non otteniamo quello, che determinamente dimandiamo, si convertano le orazioni in ingiurie della Divinità. Da questa ci vuol lontani l' Apostolo, riccordandoci che nel dimandare grazie o spirituali, o temporali a Dio, le nostre suppliche devono essere unite alla orazione, alla ossecrazione, ed ai rendimenti di grazie: *Sed in omni oratione, & obsecratione, cum gratiarum actione, petitiones vestræ innotescant*. Mà come? Che al dimandare si unisca la orazione, e la ossecrazione, ciò è dire la costanza della orazione, lo intendo. Mà che queste non debbano essere separate dai rendimenti di grazie: *cum gratiarum actione*, quasi che dimandando senza ancora avere ottenuto, si abbia nonostante a ringraziare come se si avesse ottenuto; non la capisco. E pure così deve essere. Tale esser deve la rassegnazione di chi prega Dio, che nell' atto stesso, che dimanda, come se avesse ottenuto, deve ringraziare. Dio sommamente misericordioso, o accordandoci, o negandoci quello che dimandiamo sempre ci esaudisce, e sempre deve essere ringraziato. Vederà egli i pregiudizj della nostra dimanda, che non sono da Noi osservati, o se pure conosciuti, tuttavia ricercati, e perciò misericordioso, ce la nega. Quindi nostro deve essere il debito di ringraziarlo alloracche lo preghiamo, perche certamente pregato, ch' ei sia, siamo esauditi. *Petite, & accipietis*, così promette egli stesso, che non può mancare.

Che se la nostra ingratitudine non solo non ringrazia Dio, quando non ottiene quello vorrebbe il nostro mal genio, mà lo strappazza, quando anche à riceuuto quello che dimandaua, che maraviglia, se chiude le orecchie della sua pietà, ed in luogo di grazie ci manda flagelli? è vero, che questi pure sono favori, mercecche tendono a risvegliarci dalle delizie, nelle quali dormiamo, ed a rimoverci dalla insistenza in quelle colpe, che provocano la di lui onnipotenza. Mà è altresì verissimo, che alle volte sono puri gastighi, o della disapplicazione, e diffidenza nel supplicarlo, o della nostra bal-

baldanza nel pretendere di ricevere grazie, per mal servirsene in di lui offesa. Sagrificavano a Dio Caino, ed Abele. Sopra le oblazioni di Abele scendono graziose fiamme dall'aria, che approvano la riverenza delle vittime offerte. Non così sopra l'altare di Caino. Per questo non vi è fuoco, che consummi l'olocausto, ne occhio, che solamente rimirando la offerta consoli il cuore, di chi ne umilia la ostia. Santo Agostino vi dirà subito il perche, ed assegnarà come la differenza de Fraterni tributi, così il motivo della dissimigliante accettazione. *Ad Cain verò, & ad munera illius non respexit. Datur intelligi propterea Deum non respexisse in munera eius, quia hoc ipso malè dividebat, dans aliquid suum sibi autem seipsum, quod omnes faciunt, qui non Dei, sed suam sectantes voluntatem, offerunt tamen Deo munus quo putant eum redimi, ut eorum opituletur non sanandis pravis cupiditatibus, sed explendis.* Offerì a Dio Abele, e le vittime, e se stesso, non con altro fine, che di glorificare l'Altissimo, desiderando le di lui benedizioni sopra di se, ed i suoi armenti non per ricevere dalle sue maggiori opulenze più occasioni alle offese divine, mà per onorare sempre più il Signore colla moltitudine delli olocausti, e pur rinovare frequentemente la rassegnazione di se stesso, e del suo cuore a Dio. Sagrificava Caino mà la oblazione pretendeva benedizioni ai suoi campi per accogliere da questi messe abbondante, ed assicurarsi in esse il genio alle crapole più laute, ed alle sceleragini più dissolute. Eccovi in questo fatto tutto ciò che dirvi poteva per istruzione delle vostre preghiere, e per consolazione, overo per pena delle vostre opere di pietà, o non considerate da Dio, o rigettate senza nemeno essere udite. Niente diamo, o diciamo a Dio, quando profaniamo con fini terreni la santità della orazione. Sono offese, non sono sagrifizj, quindi meritano gastigo, non gratitudine. Vorressimo promossa la nostra ambizione, ingrandita la nostra avarizia, soddisfatta la nostra intemperanza, e per questo preghiamo. Ecco Dio voluto ministro delle nostre sfrenatissime voglie. Dunque meritamente siamo gastigati colle negative di tutto ciò, che dimandiamo, e coll'accrescimento delle miserie, dalle quali desideriamo di essere sollevati. Che se per contrario il nostro fine fosse di dimandare soccorso alle nostre indigenze per rendere poi più riguardevole il culto del Signore, e di servirlo con minori distrazioni, onde si potesse dire di Noi, ciò che continua a scrivere il citato Agostino: *Boni quippè ad hoc utuntur mundo, ut fruantur Deo*. Se desiderassimo di essere ricchi per souvenire poveri; Di salire a gran posti per sollevare oppressi, Saressimo sicuramente esauditi. Mà perche frequentiamo sagramenti, perche abbia fine un matrimonio, tutto d'interesse, niente di genio. Si continuano Novene a Santi, perche c'intercedano quell'avvenenza, che perduta in una infermità, ci lascia stare sole senza corteggio di amanti. *Mali autem contra, ut fruantur mundo, uti volunt Deo;* perciò Cristo, i Santi detestano la infangata nostra intenzione, e non ponno concorrere alla bassezza de nostri vergognosi appetiti. Rissormiamo dunque Dilettissimi il nostro cuore, ed i nostri desiderj, e saranno fruttose le nostre orazioni. Non averemo il disgusto di osservarle rigettate, ne la mortificazione di vederle anzi punite. Vmiliate al Trono di Dio in compagnia della vostra rassegnazione, colla scorta dell'applicazione al solo servizio del Signore, della salute dell'anima, degne di chi è pregato, degne di chi prega, esposte con maniera propia dell'uno, e dell'altro, saranno infallibilmente esaudite. Così sia.

PRE-

PREDICA
VIGESIMAOTTAVA

Per la Domenica di Passione.

Tulerunt lapides Judæi ut jacerent in eum. Jo.8.

Bestemia peccato grave. Considerando

Chi bestemia; l'oggetto che si bestemmia, e la forma con cui si bestemmia.

On me lo farei mai creduto Dilettissimi di dovere oggi pure combattere con la malizia Cristiana per iscoprire le sue più sagrileghe finezze, e detestare li eccessi della sua ingratitudine. Procuri pur'ella di trovare scuse per iscansare con i gastighi i rimproveri, saranno conosciute per false le sue proteste, e rigettate per empie le sue ragioni. Perdonatemi in grazia Dilettissimi, se contro l'ordinario mio stile, e contrafacendo a i precetti dell'arte, quasi fuor di proposito nell' atto stesso di aborrire un sagrilegio, mi pongo a lodarne un'altro. Così mi obbliga a fare la disperazione, la quale facendomi vedere ostinata la Cristiana perfidia, mi lascia dar nelle smanie, perche mi rende impossibile la emenda. Empio Giuliano Apostata, se non posso lodare le tue bestemmie contro del Redentore, vuò almeno compatirle. Tel prefigesti nemico giurato di tue fortune, ingiusto persecutore delle tue glorie, dunque nell'atto stesso di tue disgrazie ammassa quel sangue, che dalle ferite ti gronda, e gettalo in faccia a chi fù la cagione delle tue piaghe. Vendica la barbarie di chi ti supponi nemico, e per non sentire il dolore della infame tua perdita, risondila nella barbara crudeltà di chi paventando il valor del tuo braccio, il saper del tuo ingegno, temè di non potere aver pace, che con la tua morte. *Vicisti Galilee Vicisti*. Replicalo pure, e là sapere, che le tue vittorie costandoti la perdita della vita, saranno sempre infami, perche sempre ingiuste. Così favello a favore di un Empio, e lodo una sceleraggine commessa con tutta la consulta dell'anima. Alla fine doppo, che il sagrilego apostatò dalla Cattolica fede, acciecato dalla malizia puol ricevere i colpi della Divina giustizia sdegnata, non per gastigo de suoi delitti, mà per isfoghi di un appassionato. Credeva l'Empio, che a Gesù dispiacesse la per-

perdita della sua anima, non con quelle dispiacenze, che nascono da un'amore tutto interessato nel bene altrui, mà con quei rincrescimenti, che sono prodotti o dai puntigli della vanità, che ambisce di aver più seguaci, o dalle leggi di un vile interesse, che cerca i soli propj vantaggi, onde non sia meraviglia, se vivendo l'Apostata con massime così empie, prima di spirare l'anima, volesse vendicarla colle bestemmie, e medicare quella ultima sua mortale ferita con il balsamo della vendetta. Mà che un Cristiano, fedele, Cattolico, bestemmi, che motivo può addurre, quale scusa ritrovare? Ah che questa è una colpa commessa dal fasto dell'umana superbia per disprezzo della Divinità, non pensata da Demonj, abbracciata sol da Cristiani. Questi soli, ingrati a Divini benefizj compensano i favori colle ingiurie, godendo di farsi conoscere a Dio rubelli nelle opere non solo, mà ancor nella lingua. Oh presunzione temeraria; oh ingratitudine da non perdonarsi? E Voi mio Crocefisso Signore perche a tal ingiuria non risentirvi? Nascosto sotto le ombre di un velo in questo giorno vi date a vedere? Questo sarà argomento alla umana perfidia di maggiore baldanza, diducendo dalle vostre ritirate il vostro timore. Deh nò lasciatevi pur vedere, e dalla positura in cui siete, deducano la orridezza della loro ingratitudine. Bestemmiare un Dio crocifisso per nostro amore, un Padre da capo a piedi piagato per nostra salvezza, sarà colpa da tollerarsi, sagrilegio da compatirsi! Nelle pietre ammassate in questo giorno dalli empj Giudei, figuro le bestemmie de Cristiani. Contro una enormità così grande vuò formare le invettive di questo discorso, riducendolo e per orrore, e per profitto a questi tre capi; Farò conoscere la gravezza di questa colpa, considerando in primo luogo, chi sia la persona, che bestemmia, in secondo luogo l'oggetto, che con le bestemmie viene offeso, ed' in terzo luogo la forma, con cui si bestemmia. Discoriamo.

PRIMA PARTE.

A' caminato sempre con tant' orrore questo nome di bestemmia, che sino nella vecchia legge arrivava ad esser lapidato chi bestemmiava. Quindi rinfacciando il Redentore all' Ebraica ingratitudine i beneficj, che li avea fatti, e dolendosi di vederli corrisposti cò sassi, ebbe in risposta di non lapidarlo, perche loro benefattore, mà perche bestemmiatore del nome di Dio: *de bono opere non lapidamus te, sed de blasphemia*. Una tale avversione però è affatto perduta, perche trà Cristiani camina con familiarità sagrilegio si enorme, e sebbene tutto giorno si sentono puniti i bestemmiatori, non si veggono però abborite le bestemmie. Qui non è tempo di cercarne il perche, a suo tempo dirollo. Basti solamente intendere per ora, quanto grave sia una tal colpa, per poi didurre quanto empio sia chi la conmette.

Quando con buon fondamento volessi didurre la orrida cognizione della colpa di chi bestemmia, basterebbe che mi facessi a considerare il motivo, per il quale ogni uno, sia chi si voglia, possa dire di commetterla, perche allo scrivere del mio Bernardino Sanese egli è la giusta regola per conoscere adeguatamente la gravezza di ogni misfatto: *peccatum tanto majus, & gravius est, quanto minus motivum habet*. Nasce di ordinario la necessità di commettere la colpa dalla dilettazione, che nell'oggetto si trova, onde da questa allettati, poco curandosi delle Divine proibizioni, il piacere che nelle creature ritrovasi, diventando tutto il diletto della nostra empietà quasi ci violenta a seguirlo, doppo di averlo con tanto studio trovato. Così i vantaggi, che dall'onore delle dignità speriamo di ricevere, ci rendono candidati dell'ambizione; La dilettevole comparsa, che fà a nostri occhi copia di oro ammassato, ci rende avari; la varietà de cibi con tanti solletichi apparecchiati, ci rende seguaci della gola; In somma quella necessità, che ci rende colpevoli, e ci fà anteporre il nostro al gusto di Dio, nasce dal piacere,

cere, che dalle colpe medesime si ricava: *In cæteris peccatis est aliquod motivum ad peccandum inducens, sicut in superbia excellentia dignitatis, in luxuria delectatio carnis, in gula gustus, in avaritia pecunia*. Mà chi bestemmia non potendo addurre alcun diletto fuori, che quello della offesa di Dio, scompagnata da ogni altro, perche non à motivo di peccare, non può trovar compatimento nel suo peccato: *in blasphemia autem nullum est motivum, quia ibi nulla est delectatio ad blasphemandum inducens*, è tutto discorso del citato San Bernardino. Diciamo dunque così: Colpa commessa con motivo, viene resa da questo minore nella sua gravezza: sono i motivi le dilettazioni, che ne peccati stessi si trovano; chi bestemmia, non può addurre qual piacere egli ritrovi nelle sue colpe, dunque egli pecca senza motivo, dunque è sagrilego il suo peccato. Dando però ragione al zelo di San Girolamo, che disse *nihil horribilius blasphemia, omne quippe peccatum comparatum blasphemiæ levius est*, lasciatemi con un tale supposto, che pur' è argomento del discorso didurre dal suo primo capo la orridezza della bestemmia. *Quis est hic qui loquitur blasphemias?* Se l'anima non s'innorridisce nel pronunziarlo, vorrei dirvelo con più spirito. Un Cristiano, un Cattolico.

Se nol sapete ciò, che importi un tal nome, è di necessità che io ve lo dica. E il Cristiano un personaggio nato nell' Imperial Palazzo del Monarca del mondo, addottato per suo vero, e legitimo figlio, costituito erede del Regno della beatitudine, allevato ad'un istessa mensa colli Angeli per mezzo dell' Eucharistia, ed arrichito con tutto il prezioso suo Sangue. Questo ed assai di più vuol dir Cristiano. Or questo è quello, che appunto solo *loquitur blasphemias*. Il disprezzo, e l'amore frabricano assieme una sceleraggine, che la empietà più sagrilega sdegna di conoscere per figlia. Udite. Amore, che insegna a far bene per isfogo del propio desiderio, e per obbligare l'amato a contracambiare la sua benevolenza, dal vedersi con i disprezzi corrisposto, maledice i suoi travagli, e trà le smanie de suoi dolori, pentendosi de suoi benefizj, vuole che questi con il merito, perdino anche le speranze, rivolto a vendicare le offese, chi era applicato a dispensare favori: Eccovi un impegno piacevolissimo del genio, ch' era disposto a ricevere li stessi tormenti per balsamo della sua ferita, tutto applicato a meditare invenzioni di nuovi crucj, tanto più dolorosi, quanto che anno per oggetto non più l'amore, mà la ingratitudine. Così chi pretende di raddolcire i tormenti con lo sfogo dell' amore, è in necessità di maledire le sue pene, e convertire la stessa costanza in pentimento, obbligata con metamorfosi da non intendersi, se non da chi la prova a far nascere dalle medesime fiamme di un amor eccessivo un'odio implacabile. Questa è la colpa di chi disprezza un benefattore amante. Egli è reo dell' altrui odio, nel tempo stesso ch'è fabbro delle sue pene, ne possono i pentimenti di chi ama esser conosciuti, che per peccati di chi disprezza.

Fatte ragione alla verità Dilettissimi e dal sentire dal Cristiano, bestemmiato quei Dio, che altro non fece, altro non pensò, che di beneficarlo, dite se può commettersi colpa di questa maggiore. Demonj colà nell'Inferno formate la vostra tormentosa armonia colla orridezza delle bestemmie verso Dio, mà alla fine queste in voi, perche non son colpe separate dalla lor pena, nel tempo stesso, che pretendete di oltraggiare la Divinità, fate anche applausi alla sua potenza, e nascono le vostre bestemmie dalle vostre pene, non dai vostri benefizj. Mà un Cristiano, bestemmia perche tale, che vale a dire, perche favorito dalla Divina Misericordia di distinzioni, negate ad altri, i quali se non lo ringraziassero, almeno non li sarebbero ingiuria. Si. Da un Cristiano, sol perche tale si bestemmia il nome di Dio. Per provare questa proposizione sentite a che partito mi pongo. Trovatemi un' uomo di che religione esser si voglia, che bestemmi il nome sagrosanto di Gesù ad'ogni momento, come appunto fanno i Cristiani, ed io vuò canonizzar le bestemmie, e far encomj a chi le profferisce. Correggete un Gentile, che bestemmi Gesù, vi risponderà

di non conoscerlo. Ditte ad un Ebreo, che quel framischiare, ch'egli fà in ogni suo discorso le ingiurie del nostro Redentore, sdegnarà la vostra sofferenza; Vi dirà di non sognarselo. Sgridate un Turco, che parli con poco rispetto del Crocifisso; a suo tempo dirovvi ciò, che risponderà. In somma riprendete tutta l'eresia col dirli, che quantunque essi non credano o nella Divinità di Gesù, o nella santità di tutte le sue perfezioni, ad' ogni modo non istà bene ridurre un personaggio per altro riguardevole ad esser vomitato nelle tavole de publici ridotti, nelle bettole più vergognose dalla bocca di ogni vile plebeo; E vi diranno, e vel diran con ragione, che essi se non adorano Cristo, ne meno lo ingiuriano, ed esser anzi la bestemmia il contrasegno di un Cristiano Italiano. Sicche i soli Cristiani, perche distintamente lo conoscono, perche attualmente beneficati, lo maltrattano, con bestemmie. Dittemi in oltre. Noi stessi bestemmiamo mai il nome di Maometto, il nome di Calvino, di Lutero? Nò; E quella riverenza, che ricevono da noi, personaggi a noi nemici, e per tanti titoli infami, non la può esigere da noi Gesù nostro Padre, nostro Dio, nostro benefattore? Un Cristiano bestemmia, un infedele non lo fà; e questa non è circostanza da rendere irremissibile una colpa così sagrilega? Come un infedele non lo fà? O'detto male: dovea dire, un infedele un barbaro, un aperto nemico di Cristo proibisce le bestemmie, e condanna il bestemmiatore, ed averei detto bene.

Ed oh' perche non son tutto voce per isfogare almeno il mio zelo, ridotto a tal condizione di pregare i fedeli, che portino tanto rispetto al nome di Cristo, quanta venerazione li protestano gl' infedeli. *Maometus quamvis infidelissimus canis jubet in suo Alcorano quod si quis Deum, Christum, & Beatam Virginem blasphemaverit, medius divideretur*. Mio Crocifisso Signore e fin a quando permetterete, che le leggi de Barbari servano di esemplare alle dissolutezze de Cattolici? Un Turco vostro giurato nemico, professa tanta riverenza al vostro nome, che chi lo vilipende, vuole sia gastigato con morte crudele, e morte da infame; ed un Cristiano liberamente, senza timore di pena, senza rimorsi di coscienza potrà oltraggiarlo con tanto fasto? Si Passano per consuetudine le bestemmie, ed i disprezzi del nome sagrosanto di Gesù arrivano a tal segno di far diventar religose le stesse sceleraggini: *ad hoc res cecidit*, scrive sorpreso dalle maraviglie Salviano, *ut cum per Christi nomen juraverint, putent se scelera etiam religiosè esse facturos*. Mà più ancora, ancor più. Quegl' istessi che vivono col corpo, e bevono il Sangue di Gesù, con perfidia maggiore, perche con più cognizione, con più gusto, perche con maggiore scandalo, lo maltrattano cò fatti, e lo strapazzano con bestemmie. Angeli Santi, adoratori di un nome così tremendo, che fate voi, che non vi risentite alle sue offese? Creature serve fedeli del vostro Dio a che riserbate le vostre forze, se non le adoprate in questa occasione? Il figlio del Rè Creso nato mutolo, ritrovandosi presente allora che l'empio Sicario alzò il colpo per tor la vita al Padre, mosso dal dolore, ugualmente che dall'affetto, tanto si sforzò, che arrivò à dire: *ne Regem occidas*. E voi presenti alla carnificina, che del corpo di questo amorosissimo Padre fanno le lingue de bestemmiatori, non ve ne risentite, non ne prendete le sue difese? Vi dirò; Non lo fanno le insensate creature, perche sono incapaci di lagrime, e sapendo elle, che per vendicare una tal colpa non bastano i gastighi, quando non vi sieno aggiunte anche le lagrime, tralasciano di punire, perche non possono piangere. Mà voi Cristiani da bene, che potete e gastigare, e piangere, perche non lo fate? Vi prega con tutte le premure della carità il Crisostomo, e promette alla generosa risoluzione del vostro spirito tutto il merito, che se mai vi trovaste presenti alle bestemmie del vostro Dio, santifichiate la vostra mano con la percossa di quella sacrilega bocca, da

cui

cui escono; e quando una tale risoluzione dovesse anco costarvi la morte, ricevetela, e rallegratevi, perche in essa viene a voi portata del martirio la palma. E quale più giusto motivo, che morire per diffesa dell'onór Divino? Perche, se non devesi permettere da suddití le ingiurie de i loro Monarchi, doverà tollerare i stapazzi del suo Redentore il Cristiano? *In Civitate blasphemantem* è tutta dettatura del citato Crisostomo; *In Civitate blasphemantem si quempiam audieris, accede, increpa, & si verbera infligere oporteat, ne recuses, percussione manum tuam santifica. Si enim Regem terræ blasphemantes puniri oportet, multò magis Regem Angelorum; & si mori opus fuerit, castigare fratrem, ne formides, martyrium tibi hoc est.*

Appunto. Appresso li uomini, non solo non ritrovano biasimo le bestemmie, mà anzi scuse, e si pretenderà da tal uno di condannare per ignorante il mio zelo, perche non bene s'intenda delle intenzioni delli uomini. Si bestemmia, mi dicono, mà non s'intende già d'ingiuriare Dio, guardi il Cielo, mà di rendersi terribile appresso colui, che c'irritò col suo mal tratto. La modestia de discorsi è indizio di pusillanimità di animo. Chi non bestemmia, non à spirito, e chi vuol esser temuto, è di necessità, che compri la stima con i disprezzi del Sangue di Gesù, facendosi sentire ad'averlo con familiarità in bocca, per dar ad'intendere di poco pensarvi, anche a mettersel o sotto i piedi. Per altro la intenzione non è di offendore Dio, e quantunque si strapazzi il suo nome, perche si fà per necessità, e con fine, che non è diretto contro Dio, la bestemmia non è colpa si grave, e chi la commette, non è reo di tanti gastighi. Oh scusa piena di sagrilegj? O bestemmia d'ogni bestemmia maggiore? Per farsi temer dagli uomini, strapazzare Iddio, e mendicare la propia stima da'i disprezzi della Divinità! Chi mai riceverà una tal ragione? Ditemi se alcuno de vostri servi per riscuottere un censo di cui andate creditori, si servisse de strapazzi del vostro nome, nel risentirvi che voi faceste, ammettereste questa ragione, ch'egli lo fece per indurre il vostro debitore a pagarvi con pontualità? Certo che nò. Anzi direste: non mancare altri mezzi di più civiltà, e più rispettosi senza valersi de strapazzi del vostro nome. E Dio riceverà le vostre ingiurie, ed' assieme le vostre scuse di farlo per rendervi temuti?

Ditte forse di farlo per abito, giacche avendo ritrovato fin nella culla le bestemmie de vostri genitori, con le quali fin d'allora scherzavate, vi siete così accostumati a bestemmiare, che lo fatte senza accorgervene? E questo è un male secondo di più mali; male perche bestemmiate; male perche bestemmiate per abito. Chi dicesse di rubbare per consuetudine, assassinare per uso, non sarebbe già dalla giustizia assolto, mà anzi doppiamente punito: e chi bestemmia per abito, non doverà aspettare doppia pena?

Che se vi dicessi poi esser così maligna la natura del bestemmiatore, che se la vuol prendere immediatamente con Dio stesso, e già che non à spada, che arrivi a darli morte, s'ingegna almeno di ferirlo con la lingua; che sapreste voi dire? Udite Teodoreto, che me lo attesta: *Blasphemator cum Deum interficere non possit, lingua ferit*: ed'eccovi offesa dalla bestemmia la Maestà immediata di Dio. Tutti i peccati offendono Dio, mà non tutti nell'istessa maniera. Chi rubba, chi ammazza, chi adultera, offende Dio, perche trasgredisce la sua legge, la quale perche Divina fà divenire le sue disubidienze offese della Divinità. Mà chi bestemmia, offende principalmente la persona di Dio. Son dunque di due sorti i peccati; altri che offendono Dio a dirittura, altri che l'offendono quasi per conseguenza. *Qui peccat*, scrive il Damasceno, *legem Dei violat, at qui blasphemat adversus Dominum nimiam impietatem admittit*. Tanto sarà dunque maggiore di ogni altro il peccato della bestemmia, quanto è maggiore la empietà di ogni colpa. Meglio. Tanto sarà più Sagrilego chi bestemmia d'ogni altro peccatore, quanto saranno più sublimi i loro oggetti. Chi pecca of-

fende principalmente la legge, chi bestemmia offende principalmente Dio, dunque quanto è più nobile il legislatore della legge, tanto più sagrileghe saranno di quello l'ingiurie, che le disubidienze di questa. Le colpe, che si commettono contro la Maestà di un Regnante arrivano ad'essere irremissibili, e perche si trovano senza intercessori, si vedono senza perdono, e perche chi prega per un ribelle, si fà reo con le suppliche della medesima colpa. Eccovi dunque la gravezza della bestemmia, perch'ella offende immediatamente la Divinità, ne potendo avere intercessori, diventa colpa irremissibile. E se vi paresse, che avessi detto troppo, uditene ben chiare le prove.

Nell'ultimo giorno della Redenzione del Mondo, in cui il figlio di Dio offerì all'Eterno Padre suppliche, perche ottenessero un'universale perdono di tutte le colpe, da queste io osservo, che restano esclusi i soli bestemmiatori. *Pater*, dic'egli, *ignosce illis*, *quia nesciunt quid faciunt*, non disse, *quid dicunt*. Dunque se chi bestemmia non s'include dal Redentore nelle suppliche, le quali intercedono assoluzione per tutti, bisogna conchiudere essere la sua colpa incapace di perdono.

Più forte. Che mai potè aver sperimentato di così contrario al suo genio negl' ultimi periodi di sua vita questo Crocefisso Signore, che abbia potuto tanto tormentarlo, onde con moti repugnanti alle inchinazioni naturali, sia stato obbligato a manifestarlo? Voi sapete Dilettissimi che l'anima avendo il Trono della principale sua residenza nel cuore, da questo vengono spediti a tutte le altre parti del corpo li spiriti, perche possino vivere, onde alla mancanza di questi, le parti medesime, e frà queste, quelle solite a riceverne in maggior numero corrono al cuore stesso per il soccorso, il quale se viene a mancare, restano prive di moto le parti, overo fisse in quella positura, in cui si trovavano, overo rivolte a quella parte, da cui speravano li ajuti: Così vediamo, che nelli suenimenti stessi, ne quali perche resta oppresso il cuore, ne può attendere alle sue spedizioni, si china il capo verso la parte del cuore, perche mancandoli da questo li spiriti, da questo li ricerca. Ora per qual cagione Cristo nello spirare che fà l'anima Sagrosanta, contro le naturali inclinazioni, non alla sinistra, mà alla destra china egli il suo Santissimo capo? Uditene dal divoto Salmerone il perche. *Piè credendum est Christum ad dexteram caput inclinasse, ne impium latronem blasphemantem audiret*. In compagnia del Redentore furono crocefissi due ladri, *unus ad dexteram, & alius ad sinistram*. Quello, che dalla sinistra parte era collocato, non cessava con le sue bestemmie d'infamare la Divinità di Cristo, obbligandola a far miracoli, cò quali fosse liberato dalla morte: *Unus autem de his qui pendebant latronibus blasphemabat eum dicens, si tù es Christus salvum fac temetipsum, & nos*. Il Redentore per tanto che nella sua tormentosa passione avea assaggiato ogni sorta d'ignominie, non potè nella sua morte soffrir bestemmie, e quello che perdonò tutte le colpe, ebbe ripugnanza di assolvere le bestemmie. *Piè credendum est Cristum ad dexteram caput inclinasse, ne impium latronem blasphematem audiret*.

Mi giova per tanto credere, che una colpa fatta orrida da tante circostanze, sarà almeno commessa da Cristiani senza scandalo, con orrore, senza publicità. Si bestemmierà senz'esser sentito, e saranno non istudiate le bestemmie. Ah nò Dilettissimi bestemmiano con fasto, bestemmiano con tutto il più alto tuono della voce, e con un certo studio di empietà, che se bene si ascolta, ad ogni modo non si può intendere. Trovano il più prezioso della Divinità, il più riguardevole de meriti di Cristo, ed assieme lo uniscono per formarne l'orridezza del loro sagrilegio. Non la perdonano alla Vergine, oltraggiano i Santi. Più. O' sino saputo con ispavento di tutto il mio cuore, essersi adunata compagnia, in cui correva scommessa, che dovesse essere esente dal pagamento del pranso, chi proferiva o più erudite, o più sagrileghe bestemmie. Ah bocche nefande: ah Redentore assassinato da suoi

fede-

fedeli! Arrivare a vilipender Gesù per passatempo, e strapazzarlo per ostentare grandezza. In fatti le prime sillabe, che da Padri s'insegnano a figli, sono le bestemmie, e questi con istravaganza da far inorridire, sanno prima ingiuriare Dio, che conoscerlo. Quindi è poi che possan bene sgridare da Pergami i Sagri Oratori con tremende minaccie contro si enorme sagrilegio, ed avvertire che: *qui blasphemaverit nomen Domini morte morietur*. Che infallibilmente morirà di mala morte chi bestemmia. Ponno scacciare da Confessionali, come incapaci di assoluzione simili peccatori i Confessori, pregare i buoni Amici, e migliori Cristiani, acciò che se ne astengano. Il tutto è vano. Non son veri i discorsi, se il Sangue di Gesù Cristo non li conferma, ne comparisce a nostri giorni personaggio grande alcuno, se non li forma il concetto un discorso tutto composto di sagrilegj. Crocefisso mio Signore a chi si dimostra così sitibondo del vostro Sangue; Deh lasciate libertà, che se ne sazj. Se non vagliono le minaccie, se non servono le preghiere a far che deponghino l'odio verso di voi, non mai meritato, lasciate all' arbitrio del loro livore il vostro insanguinato corpo; in questo si sfoghino, di questo una volta si sazijno. A' Tomiri Regina de Sciti essendo stato ucciso il figlio nel fatto d'armi avvuto contro Ciro Rè di Persia giurò di vendicarlo, e con la invenzione, di un militar strattagemma, sconfisse lo esercito de Persiani, e nè riportò in trionfo il capo dello stesso Ciro nemico giurato de Sciti. Presolo pertanto nelle mani la sdegnata Regina, e fattosi portare un vaso pieno di sangue de Sciti, attuffandovi dentro quel capo, che fin che visse tanto sitibondo se ne mostrò: *satiate sanguine quem semper sitisti*, diceali. Eccovi bestemmiatori quel Dio, del di cui Sangue siete così nemici, così sitibondi. In questo potrete saziarvi a vostra voglia, che s'egli per salvare le vostre anime tutto lo sparse su'l Calvario, nel tempo che dalla ingratitudine provava le più sagrileghe finezze, averà corraggio di vederlo divenuto bersaglio della vostra perfidia, ora che vi confessate dallo stesso redenti. Eccovi corpo ignudo, piaghe aperte *satia te*, bestemmiatore, *sanguine quem semper sitisti*. La vostra ostinata crudeltà, non vuol sapere che non merita disprezzi chi dona favori, vuol bestemmiarlo. Ad un genio così crudele, che altro si può offerire che l'oggetto de suoi odj, lo scopo delle sue ingiurie? Eccolo *satia te sanguine quem semper sitisti*. Mà se tal crudeltà, non potendola supporre nel vostro cuore, non devo ne meno sgridarla; mi volgerò a pregare quel Sangue stesso, che viene offeso a far nuovi miracoli per l'assoluzione di tali colpe. Sì mio Redentore. *Te ergo quaesumus tuis famulis subveni quos pretioso Sanguine redemisti*. Quel bestemmiatore che qui mi ascolta, vi chiede perdono, e promette di tralasciare le vostre ingiurie, e sciogliere in avvenire la sua lingua sempre in vostra lode; E Voi benedicendo le sue intenzioni, assistiteli, perche possa eseguirle, ed in tal guisa restando Voi glorificato, si adorerà quel Sangue, che fù il prezioso prezzo della nostra salute. *Te ergo quaesumus tuis famulis subveni quos pretioso Sanguine redemisti*. Riposo.

SECONDA PARTE.

La bestemmia dunque è un gravissimo peccato, considerando chi bestemia, l'oggetto che si bestemmia, e la maniera con cui si bestemmia. Il Cristiano, che bestemmia non à motivo di farlo, e quella colpa, che senza ocasione si commette, riceve peso da una tale mancanza. Anzi bestemmiando a dispetto di tutte le considerazioni, che obbligauo a lodare, benedire, e ringraziare, si forma una sceleragine così empia, che non si commette, ne si può intendere dalli stessi Demonj, i quali nell'inferno bestemmiano, perche sono puniti, mà le loro bestemmie sono encomj della Divina giustizia; La dove be-

bestemmie de Cristiani, perche escono da boca santificata da Sagramenti, e da cuore beneficato dalla grazia diventano sagrileghe ingiurie della Divinità. Le nazioni più nemiche del Vangelo, e che non riconoscono Gesù Cristo per il Redentore del mondo, gastigano con esemplare severità i bestemmiatori del di lui nome, e trà Cristiani passano per consuetudini, se non applaudite almeno non gastigate le ingiurie del Salvatore, li strappazzi del suo preziosissimo Sangue, arrivando a perfidia così crudele, che non potendo più dar morte a Gesù colle mani crocifiggendolo, s'ingegnano di ferirlo colla lingua bestemmiandolo; *In quem manibus sevire amplius non poterant, linguarum tela jacebant*. Fosse almeno una tal colpa uguale alle altre, e nella gravità, e nel gastigo, potrebbe più facilmente quietarsi il zelo, e sperare sicuramente il perdono, mà non è così. Gesù, che ne resta immediatemente offeso, sebbene portò sulle sue spalle tutte le colpe delli uomeni, abborrendo di sentire le bestemmie del cattivo ladrone, pregando per tutti fuori che per i bestemmiatori, dimostra eccessiva, e senza remissione la sceleragine. Questo in ristetto è tutto il discorso, nel quale procurò il mio zelo di far conoscere la orridezza della bestemmia per ricavarne il frutto di essere in avvenire da Cristiani abborrita. Tuttavia se il detto sino qui non bastasse a persuadervi, sentite a quale partito mi riduco. Quando trà Cristiani vi sia pur uno, che giustamente dolere si possa di Gesù Cristo, del suo adorabile Sangue, onde non si riconosca altamente beneficato, e distinto, lo bestemmi pure, lo bestemmi. Me ne accontento. Mà se per l'opposto non vi è momento, in cui non riceva ciascheduno dalla Misericordia Divina distintissime grazie, che mostruosità sarà mai questa di corrispondere ai favori con ingiurie, alle beneficenze con bestemmie? Qui peccatori Cristiani quali Voi siete, e dittemi. Non offendeste Voi Dio colle vostre lascivie, colle vostre vanità colle vostre rapine, colle vostre intemperanze? Or se alle vostre colpe avesse di subito mandato la Divina giustizia il loro gastigo, non andareste Voi adesso condannati nell'inferno? Mà se lo sospese la misericordia per davi tempo al pentimento, perche ringraziarlo con ingiurie, e maltrattarlo con sagrilegj? Poteva farvi nascere Turchi, considerandovi suoi nemici, ed essere libero dalli vostri strapazzi. Vi fè nascere Cattolici, vi arricchì di Sagramenti, e per tal distinzione l'offendete? Vi fè nascere nobili, ricchi, vi dottò di cognizioni, e sono i vostri ringraziamenti le bestemmie, vostre lodi i disprezzi?

Nell'infame tradimento di Giuda, in cui tutta vedesi la ingratitudine, e la empietà, vi riconosce nonostante San Girolamo un non sò che di rossore, e di cautella, che non lo assolve al certo, mà almeno la fa comparire riguardato. Poteva egli apertamente dichiarsi nemico di Cristo, e darlo senza riserva in mano a nemici. Pure sentendo dentro il suo cuore i rimproveri de benefizj Divini, lo tradì egli è vero, mà coprì il tradimento con i segni di amore, e sebbene ingrato, fè non ostante comparsa di discepolo con la voce, e con le spressioni di rispetto. *Adhuc aliquid habet de verecundia discipuli, cum non palam tradit persecutoribus, sed per signum osculi*. Mà Voi, che in faccia a così distinte beneficenze assassinate Gesù, e colle colpe delle opere, e con i sagrilegj della lingua, come potrete scusarvi, da chi meritare compatimento? Giuda perche discepolo, sebbene ancorà non redento, anche nell'atto del tradimento volle compatire discepolo. I Cristiani sebbene Cristiani, gloriosi per un tal nome, santificati dalla redenzione, tuttavia parlano con bestemmie, e vogliono con queste essere conosciuti aperti nemici di Cristo.

San Policarpo Vescovo di Smirne, minacciato dal Tiranno di essere arso vivo, se non rinegava la Fede, e bestemmiava Gesù Cristo, rispose: *octoginta sex annos illi jam inservivi, & nul-*

nullo me hactenus affecit incomodo, quomodo igitur Regem meum, qui me ad hoc tempus servavit incolumem, contumeliosis verbis possum afficere? Ah Dilettissimi. Questo buon Gesù vi à benedetti nel vostro nascere, vi continua le benedizioni conservandovi sani opulenti, visitandovi con ispirazioni, assistendovi con Sagramenti, come potete indurvi a vilipenderlo? Per qual motivo bestemmiarlo? Prego Dio, che siccome io non posso intenderlo, così Voi non potiate farlo. Così sia.

PRE-

che miracoli o dell'amore, o del merito segnano regola in contrario. *Cum magna reverentia disponit nos*. Vuol dire il Savio in breve, che toltone certi casi di somma importanza, o di somma riputazione per Dio, o di grande pericolo pel merito delli uomeni, assiste bensì, propone, soccorre, mà non vuole poi adoprar per tutti la forza del suo potere, onde riesca sempre quello ch'egli vuole, mà quello che noi vogliamo. Questo rispetto però ch'egli porta alla libertà del nostro arbitrio, non toglie già a Dio quella sourana sopra intendenza, per cui tutto ciò che succede non riconosca dalla di lui volontà il suo essere. Perche senza di lui niente potressimo operare, è di necessità ch'egli vedute le nostre ultime risoluzioni, e ci assista, e con noi concorra per la finale esecutione, Come que consiglieri, i quali antepongono bensì al loro sourano i migliori partiti, mà non ponno di poi da loro stessi eseguirli senza la forza di chi presiede: *In manu enim illius, & nos & Sermones nostri, omnis sapientia, & operum scientia est*. Lo dice con franchezza Salomone. Quindi non può udirsi senza rincrescimento attribuito alla sorte, al caso, ciò ch'è puro effetto del Divino volere. *Sortes mittuntur in sinu, sed à Domino temperantur*. Continua ad insegnarci il Savio. Viene dunque ad'essere lo stesso in buona Dottrina, sorte, che determinazione di Dio, volere di Dio, e determinazione della sorte. Quando nella mancanza de nostri consigli, delle nostre cognizioni, o pure nella moltitudine de meriti, e meritevoli, vogliamo togliere le ingiurie della comparazione, che seco porta la elezione di un solo, offerti prima a Dio uoti, implorati ajuti, rassegnati voleri si serviamo de numeri, de calcoli, di lettere alfabetiche, che sono appunto gl' istromenti delle sorti, e leviamo in tal guisa di mano alla cecità della fortuna la giusta libertà delle elezioni. Questo è niente di più vuol dire presso di noi la sorte.

S'ella pertanto è così, io devo dolermi col Cronista, che scrive la elezione di Mattia, Voi riprendermi per la proposizione del mio primo punto. Doveva egli dire essere stato Mattia eletto Apostolo da Dio, non dalla sorte sopra di lui caduta. Doveva io proporvi grande il merito di Mattia non perche eletto dalla sorte, mà perche prescelto dalla Providenza di Dio; O pure se sono lo stesso sorte, e volontà Divina, non promovere dubbj, per introdurre spiegazioni. Che forse trattavasi negozio di poca importanza dovendosi eleggere un'Apostolo, e sostituire ad'un fellone un degno Ministro del Vangelo, onde non dovesse la onnipotenza mostrare le sue premure, il suo interesse collo strepito di un Miracolo, che determinasse l'eletto? Anzi alli Apostoli stessi nel cenacolo di Sione congregati con tutto il lume delle Pentecosti nella mente, con tutto il fuoco dello Spirito Santo nel cuore, mancava la cognizione dell'ottimo frà i migliori per non dipendere nella elezione dalla sorte? Tutto ciò Dilettissimi auerebbe gran forza per iscreditare l'apostolica azione, e dichiarare per falso lo assunto, quando il discorso appunto da tale stravaganza non pretendesse di fare apparire più glorioso il merito di Mattia.

Rare volte nell'elezioni assistite dal consiglio sortisce di fare, che o l'amore non prevarichi coll'esaltamento non dell'ottimo, mà dei più caro, o la mente non resti ingannata dalla strepitosa apparenza dell' esteriori comparse. Dove per l'opposto, quando in concorrenza di ottimi fù rimessa la decisione alla Divina sorte, senza pregiudizio del merito dell' escluso, riuscì mai sempre qualificato il migliore. Due grandi proposizioni, assistite di prova da due gran fatti. Stanca la pazienza di Dio di più sopportare le insolenti stravaganze di Saule, risolse di torli di mano lo scetro, e darlo a chi con più giustizia, ed innocenza lo trattasse. Fù destinato perciò il Profeta Samuele, perche elegesse, consagrasse, e presentasse al popolo il nuovo Monarca. Giunto colle Divine istruzioni il sommo Sacerdote alla Casa di Iesse, selli intendere essersi colà portato per ungere in luogo di Saule uno de suoi figliuoli in Rè d'Israele. Ordinò il Profeta che ad uno ad uno comparissero avanti di lui quanti figli egli aveva in Casa, affinche non fosse soggetta ad inganni la scelta, e risplendesse nella Santità di questa la pura gloria del Divino impegno. Fulli subito

bito presentato dal Vecchio Padre Eliab suo primo genito, Giovane di bello aspetto, di professione guerriero, di tratto civile, e di eminente statura. Stimò Samuele che le accennate prerogative fossero quelle, che li definissero il destinato al soglio di Giuda, onde senz' altro aperto lo alabastro, tentò di ungerlo col sagro crisma, Mà non distillandosi dal vaso stilla di liquore, si credè ingannato nel suo pensiere, e citò alla comparsa un' altro figlio. Successe Aminadab anch' egli di maestoso aspetto, inclinato alle armi. Sù questo pure si acquietava il genio dell' elettore, mà il balsamo non si liquefaceva per consagrarlo. Comparve Samma nel discorso eloquente, e signorile di fronte. Mà ne meno per questo approvato dal Pontefice, si mosse il sagro unguento. Che più? per non tediar Voi col racconto, come restò infastidito Iesse dalla varietà delle comparse, schierati tutti, e quattro li altri suoi figli, sopra ogni uno de quali, tutto che stendesse di buona mente la mano il Profeta per consagrarli, ne si aprì giammai il vaso, ne mai stillossi il prezioso crisma. Mi fermo adesso, e così la discorro. Samuele che da Dio aveva ricevuto le più distinte informazioni per la consagrazione del nuovo Rè, si lascia trasportare alla consegna del Diadema dalla esteriore apparenza di chiunque le compariva a piedi, dunque il nostro consiglio all'ora che assiste al grande interesse delle elezioni è facile che si assoggetti agl'inganni, e che o sagrifichi al genio, o confonda le ragioni dal merito. Sentite espresso il pensiere dal sempre ammirabile San Girolamo. *Samuel pergit Bethelem, singulos filiorum Jesse putat ipsos esse, quos Dominus requirebat. Atque in hunc modum per omnes errat, & per omnes corrigitur.*

Non così quando nella concorrenza di ottimi si rimette alla Divina sorte la libertà della scelta. Io non voglio qui addurvi tutti que' casi, che fanno applauso o alle distribuzioni, o alle elezioni della sorte. Se sospende il Signore le sue protezioni all' armi di Saule contro de Filistei, e vuol sapere se nasca o dalle sue negligenze, o dalle trasgressioni di Gionata il figlio, ricorre alla sorte, ed è informato del Reo. *Mittite sortem inter me, & inter Jonathan filium meum, & captus est Jonathas.* Giosuè per dare a figliuoli d'Israele il possesso delle loro Terre, commette l'affarre alla sorte; *mediam terram in septem partes dividite, & huc venietis ad me, ut coram Domino Deo vestro mittam sortem*, e questa fà toccare la miglior parte alli migliori figliuoli. *Et ascendit sors prima filiorum Beniamin per familias suas, ut possiderent terram.* Quel solo de due agnelli si considera degno del sagrifizio, sopra cui cadrà la sorte. *Duos hircos stare faciat coram Domino, cuius exierit sors, Domino offeret illum pro peccato.* Basti questo per il molto di più che si potrebbe addurre, e facciamo solamente, che quello stesso Samuele comparso tanto deluso, quando pigliò regola delle elezioni dal suo parere, si faccia vedere, tutto savviezza, quando si riporta alla sorte. Radunati li stati della Republica Ebrea nelle pianure di Massa colla risoluzione di volere mutata la forma del loro governo, e volere anch' essi un Rè; Commise Dio, che anche in ciò volle compiacerli, a Samuele di assistere, e presentare egli stesso al popolo il nuovo Monarca. Fattosi per tanto in mezzo a Padiglioni de concorrenti il Profeta così parlò; *Vos proiecistis Deum vestrum, qui solus salvavit vos de universis malis, & tribulationibus vestris, & dixistis, nequaquam, sed regem constitue super nos.* Sebbene le vostre suppliche, perche scortate al tribunale della onnipotenza dalla ingratitudine meritarebbero più tosto gastighi, che grazie, ad ogni modo vuole esaudirle Dio. Seguirà dunque oggi la prima coronazione dei pronipoti di Abramo. Mà perche non riesca ad alcuno ingiusta, si rimetta alla sorte. *Et applicuit Samuel omnes tribus Israel, & cecidit sors tribus Beniamin, & pervenit usque ad Saul filium Cis.* Or mi si dica. In tutto il popolo di Dio trovavasi all' ora soggetto più giusto, più perfetto in una parola migliore di Saule? Non si creda ad altri che al sagro Testo. *Et erat ei filius vocabulo Saul, electus, & bonus, & non erat Vir de Filijs Israel melior illo.* Eccovi dunque canonizata per Santa la prima, e più importante elezione del Mondo, perche fatta dalla sorte, e declamato glorioso quello stesso Profeta, che

che fidato sulle istruzioni del propio consiglio comparve ingannato. Dunque singolare sarà anche la elezione di Mattia, perche fatta dalla sorte. Poteva, e la Providenza eleggere con un miracolo, e li Apostoli sciegliere il sostituto di Giuda senza timor d'ingannarsi, e perche erano ottimi tutti, e due i concorrenti, e perche infallibili in quell'atto li elettori; Mà non lo volle la prima, non lo permise ai secondi per dare maggior risalto al merito di Mattia.

Era così povero di titoli il nostro Apostolo per mettersi in concorrenza di cento nove qualificati soggetti, che ne poteva sperare cortesia dalli arbitrj, ne meritar giustizia dal rigoroso esame de requisiti. Egli non grande per la nascita, non distinto dalle parentelle o di Cristo, o delli Apostoli, non celebre per i costumi, riguardevole per le virtù. Prima di essere Apostolo, non si sapeva ch'egli altro fosse, se non Mattia. Sopra di lui dunque non farebbe mai caduta quella elezione, che veniva richiesta dal merito di tanti altri, ed era poco meno, che guadagnata dai riguardi del Sangue delli elettori. Se la sorte pertanto in contingenze così lontane vuol eletto Mattia, questo è contrasegno di un merito occulto bensì, mà che sorpassa di gran lunga ogni altro, conosciuto solamente da Dio, e da lui solo premiato. *Ex divina providentia* vuol dar forza al pensiero il riflesso del dottissimo Lirano. *ex Divina providentia provenit, quod talis sors, cadat super talem*. Ed'io in conferma di ciò aggiongo. Quando si trattò di lasciare alli arbitrj della Divina sorte la determinazione o de beni delli uomeni, o di cose puramente umane, lo Spirito Santo insegnò a registrare il fatto con espressioni assai differenti da quelle, che raccontano i decreti della sorte nell'interessi appartenenti puramente a Dio, alla sua fede, al suo onore. Gettata la sorte da figli di Giuda per la divisione de beni del loro patrimonio, scrive il sagro testo, che *ascendit prima sors super tribus Beniamin*. Mà quando o si volle gastigato Amano, o corretto Giona, od eletto Saule, *cecidit*, replica all'ora il cronista, *cecidit sors*. Due sorti differenti, espresse con due maniere distinte. La prima fà i suoi passi a gradi tutta da se stessa: *ascendit*. La seconda viene tutta da alto, deriva tutta da Dio: *cecidit*. La prima dà il premio a misura proporzionata di ciò, che si vede: *ascendit*. La seconda rimunera con magnificenza ciò, che si vede solamente da Dio, e non apparisce alli uomeni: *cecidit*. Se dunque *cecidit sors super Mathiam* questa che pare rispettosa decisione della sorte, fù giusta canonizazione del merito dell'eletto.

Se non fosse così, e come mai auerebbe potuto sperare Mattia di rimanere eletto in concorrenza di Giuseppe il giusto? Era Giuseppe Cugino di Cristo, perche figlio di Salome sorella della Vergine. Fratello di tre Apostoli, Giacomo, Simeone, e Tadeo. Qual requisito mancavali pertanto per empire con tutta l'approvazione l'apostolica sede? E se nonostante rimane eletto Mattia, anche da una tale concorrenza ricavarà prerogative di stima distinta il suo merito. Qui vorrebbe licenza il discorso, se dovendo esaltare il merito di Mattia, si trova in necessità di o non considerare le perfezioni di Giuseppe, o per lo meno di farlo con loro discapito. E questa la disgrazia, che porta seco il paragone, per cui riesce mai sempre odioso, donare le lodi a costo dell'altrui biasimo, e mendicare applausi dalli altrui disprezzi. Mà non vuol concederglielo la ragione, glielo niega la giustizia La prima pretende ricavare argomenti di maggioranza per Mattia dalla grandezza di Giuseppe. La seconda non vuole pregiudicate le prerogative di Barsaba per far riverire gloriose quelle di Mattia. Si esaltino dunque le perfezioni di Giuseppe quanto si puole, perche così sublimerassi il merito di Mattia, quanto si deve,

Già si sà che lo sforzo impegnato di chi concorre è una tacita canonizazione di una sublime grandezza in chi o vince, o non è vinto, dunque se la Divina sorte vuole in concorrenza di Giuseppe, eletto Mattia li encomj del primo diveranno panegirici del secondo, e quanto comparirà riguardevole nel merito Giuseppe, altrettanto si adorerà singolare nella grandezza Mattia. L'antonomasia di giusto, che rese celebre all'ora il suo nome,

forma adesso il carattere del suo gran merito. Basta questa sola parola giusto per dire tutto quello, che può concorrere a rendere singolare un grand'uomo. Ella vi dice, integrità di costumi, eminenza di sapere, innocenza di operare: *iustitia ipsa est omnis virtus* melo insegna il Filosofo. Concorse dunque in lui tutte le virtù per formare di se stesse un vivo simolacro, non avendo elleno a combattere cò vizj, bello sarebbe stato il vederle a contrastare trà se stesse per giungere tutte al sublime, per segnalarsi ciascheduna nell'ottimo. Vorrei dirvelo casto ne suoi pensieri, distaccato interamente da mondani interessi, rinunziare quanto possedeva, e quanto poteva sperare per seguire il Redentore. Tutto zelo nella promulgazione della nova evangelica legge, pieno di corraggio nel considerare i tormenti de Tiranni, tutto costanza nel superarli. Vorrei dirvi di più, mà ò detto tutto, quando l'ò detto giusto. In faccia di questi vanti, esponga i suoi requisiti il concorrente Mattia, e si veda quale vantaggio possa apportare al suo merito la esclusione di Giuseppe. Di una tal provoca non sà che rispondere il discorso, perche non seppero che registrare le storie. Doppo ch'egli fù eletto Apostolo io lo sento Predicatore del Vangelo nella Giudea, nella Etiopia. Lo sento avvelenato, mà senza offesa, e finalmente per ordine di Amano sceleratissimo giudice, condannato alle pietre, e con un colpo di accetta nel capo terminata la vita. Mà queste sono operazioni, che qualificano Mattia eletto Apostolo, non che le diano concetto concorrente all'Apostolato. Sentite. Io non niego che da Dio non derivino tutte le umane perfezioni, e che egli non sia la vera, ed' unica sorgente de nostri beni. Mà bisogna poi anche concedermi, che la Providenza quando destina li uomeni a grandi imprese li proporzioni a quegl'impieghi a quali destina. Mosè viene tolto dalla custodia delle mandre a far figura di Vice Dio in Terra, e condottiero del suo esercito, mà di subito li si concede tutto ciò, che abbisogna alla grandezza della rapresentanza, alla fortezza dell'impiego. Geremia tuttocche scilinguato fù reso abile a notificare con tutto il treno della Maestà, e del terrore i segreti Divini ai primi, e più fieri Monarchi del Mondo. Non si elegge Mattia al grado sublime di Apostolo? Averà egli dunque auuto in se stesso un tal capitale di virtù, di merito, di perfezione, che lo rendesse proportionato alla dignità, e che corrispondesse al difficile del grado.

Alle volte ingegnosa la umiltà studia di coprire le umane perfezioni non tanto, perche non si ammirino da chi le vede, quanto perche non confondano chi le possiede. Nel cattalogo de Santi vediamo registrati certi nomi a favore de quali, ne apparisce strepito di miracoli, ne parlano esercizj di virtù possedute. Formatone il loro processo bastò ricavare, che tutto il loro studio si applicò ad essere, non ad apparire Santi. Tale doveva senza dubbio essere Mattia, anche prima di essere Apostolo, o fattovisi da se stesso, o pure assistito dalla Providenza; e sentite da che lo diduco.

Nel fantastico sogno di Nabuco, che figurò una statua di membra poco meno che favolose, io vi osservo una tal varietà di metalli, ed una così ben agiustata disposizione delli stessi, che non posso se non riverirla per misteriosa. Il capo d'oro, petto di argento, ginocchio di ferro, di creta il piede. Oh come bene si concede a ciascheduno la congruenza del sito, la preminenza del posto, e questo non per capriccio della invenzione, o per diletto del genio, mà per giustizia alla qualità de metalli. Frà questi più prezioso l'oro si collochi nel capo, meno riguardevole l'argento, formi il petto, così osservandosi una tal proporzione, se riuscirà incongruente per la invenzione la statua, sarà almeno ammirabile per la propietà della disposizione. Chi o riconobbe, o rassomigliò al Babilonese colosso il corpo mistico della cattolica chiesa, volle che il capo figurasse mai sempre l'Apostolico colleggio. Oro per il valore, per la tempra, per la preziosità il più degno, il più perfetto frà tutti i metalli. Si ferma adesso il racconto, perche vuol aver luogo il riflesso. Mattia nella concorrenza delli ottimi viene scelto

to all'Apostolato, e fù figura per ciò di un capo della Chiesa. Egli dunque doveva certamente avere in se stesso quelle perfezioni, che lo rendessero superiore a tutti li altri, non destinati a formare il capo dell' Ecclesiastica gerarchia. Egli certamente doveva esser oro di purissima qualità, di inestimabile valore. Basti dunque anche per lui questo solo per declamarlo singolare, quando a bastanza non lo avesse reso tutte le prerogative di Giuseppe escluso. Se non furono considerate per la di lui elezione la parentella di Cristo, le congiunzioni delli Apostoli, il possesso di tutte le virtù, o diciamo ingiusta la sorte, o veneriamo la superiorità del merito. Merito per ciò di buona lega, perche occulto alli uomeni, palese ai solo Dio. Merito singolare, peroche a confronto di un ottimo, viene preferito. Più. Merito sublime perche sostituito alle sceleragini di un Traditore.

Anno la loro eloqnenza anche le colpe, e se non ponno dir bene di chi le commette, sanno encomiar chi le vince. Quelle di Giuda per ciò daranno un grande rissalto alla santità di Mattia, e sentiremo un bel Panegirico del nostro Apostolo, doppo che aueremo udita la vergognosa storia dello sceleratoApostata. Come appunto la bellezza, la quale benche vezzosa, non à tanti allettamenti giammai, come quando si oppone alla bruttezza sua irreconciliabile nemica. Mà non fù tanto iniquo, per dire il vero, il traditore, quando tale divenne, quanto fù egli glorioso prima che vi diventasse. Dunque non meno la empietà di Giuda traditore, che la santità di Giuda Apostolo, anno da unirsi a terminare il Panegirico di Mattia eletto Apostolo in suo luogo. Che Giuda fosse il primo delli Apostoli eletto dal Redentore, ed il primo, che lo seguisse, come fù altresì il primo, cui il Redentore si umiliasse per lavarli i piedi, tutto che me lo attesti col Cardinal Baronio, gran numero di scrittori, io non voglio asserirlo. Certo è ch' egli fù Apostolo, che per amore di Cristo rinunziò i gradi, che nella corte di Pilato teneva, e che in figura di penitente scalzo il piè, vestito a sacco seguiva Gesù, predicava i suoi dogmi, operava miracoli come ogni altro delli Apostoli, ond' ebbe a dire di lui il grande Agostino, che *fuit electus Iudas ad opus cui congruebat*. Dourebbe tutto ciò, ch'è tutto il bene di Giuda bastare per formare una giusta idea della sua perfezione. Tuttavia per vederla più chiaro, osserviamo le premurose finezze fatte da Gesù, perche o non apostatasse, o traditore si pentisse, ch'è tutto il male di Giuda, e poi formiamo della sua grandezza, quella stima, che merita. Io non voglio perdermi nella descrizione dell'amorosa parzialità del Redentore, memorando ad una ad una le distinzioni della sua carità, perche ne voglio fare il Panegirico a Giuda, ne devo tormentare si a lungo la vostra pazienza. Fermerò i riflessi alle due ben grandi, di averli dato in cibo il suo Divinissimo corpo all'or che conoscevalo per traditore, e di averlo ribaciato con tanta tenerezza, all'or che lo tradiva. Oh finezza di amore inesplicabile, oh grandezza di merito voleva dire valevole a far dare in eccessi la onnipotenza, Mà ò poi corretto la spressione, ed esclamo, oh ingratitudine da non trovarsi, che in Giuda! Qui sagri Interpreti dite Voi che voglia dire bacio di Cristo ad un traditore. Qui Santa Fede date in breve ad' intendere i miracoli del corpo di Gesù fatto cibo delli vomeni. Mà che non sappiamo Noi i significati di un bacio, onde abbiamo a mendicare da interpreti le spiegazioni? Egli è il contrasegno più distinto del nostro amore, della nostra stima. Egli è la spressione più tenera, che faccia l'anima, che non può parlare, se non con quel fiato. Non sappiamo Noi che vive colla vita di Cristo, chi del suo corpo si ciba, cosicche se non si medesima con esso lui, si confonde nel vivere, onde può dire coll' Apostolo: *vivo ego iam non ego, vivit verò in me Christus?*

Apostoli adesso sì, che conosco grande doppo tali notizie la vostra impresa, se dovete eleggere un' Apostolo in luogo di Giuda, così amato dal Maestro, tanto qualificato da distinzioni! Eccovi il primo vantaggio riportato dal merito di Mattia per esser' egli stato eletto in luogo di Giuda, doversi cioè supporre in lui quelle stesse

se qualità, che valsero ad innamorare il cuore di Gesù, e ad obbligare la onnipotanza all' esercizio di strepitosi miracoli per divertirlo dal tradimento. Tutto ciò che di Giuda Apostolo ò detto, tutto, e molto di più deve supporsi in Mattia, per altro sarebbe stato troppo sensibile pregiudizio al Colleggio Apostolico la mancanza di Giuda, se la sostituzione non avesse superata la perdita.

Sino ad ora però ò dimostrato grande il merito del nostro Apostolo o colle perfezioni, o coi diffetti delli altri. Mà nel Panegirico di Mattia niente averassi a dire di Mattia? Udite. La passione più insolente, che dia disturbo al cuore dell' uomo è l'apprensione. Fà ella alcuna volta crederci accaduta quella disgrazia, che bene considerata, si vede poco lontana dall' impossibile. E non è questa passione plebea, che vuol dire valevole a tormẽtare solamente gente idiota, priva di cognizione. Quanto sono e più nobili, e più erudite le anime, tanto sono più soggette al dominio dell' apprensione. Vi vuole però tutto lo sforzo dell' anima per mettere in cattena le fantasie del timore, e costa alla ragione tutto il capitale delle sue persuasive il disinganno. Quale giusta apprensione averà fatto nascere nell' anima di Mattia il riflesso di dover' egli tener il posto di un reprobo, succedere ad un' Apostata, ed' essere eletto in luogo di un traditore? E se non ostante pieno di ossequiosa rassegnazione, ed accetta lo impiego, ed' esercita con tutta gloria il ministero, non sarà questo un nuovo grado di merito tutto del nostro Apostolo? Sò bene anch' io, che per insegnamento del Filosofo devonsi chiamare a disfida i pericoli, e superarli con fortezza; *fortem circa terribilia versari*. Ed' eccovi Mattia, tuttoche corteggiato nella sua mente dall' apprensioni di Giuda, portarsi in Paesi de Barbari per espugnare i nemici nelle loro stesse trincee colle armi vangeliche; reso invisibile al furor de tiranni, che cercavano torlo di vita, per vedere liberata la scelerata loro politica dalla giustizia delle sue riprensioni, egli stesso si manifesta, e finalmente liberato dalli angeli dal pericolo delle carceri, introdurvisi di nuovo dal suo zelo per incontrare la morte per amore del Crocefisso, mà per incontrarla da forte, per incontrarla da grande. E quando un' anima arrivi ad essere forte vi pare, che possa dirsi di rango commune, principiante nel merito? Eccovi pertanto fatto grande il merito di Mattia dalla sorte, da Giuseppe, da Giuda, mà sempre anche da se stesso. dalla sorte, perche non essendo ella, che la ultima determinazione della Divina volontà, caduta sopra di lui, o lo arrichì di tutte quelle prerogative, che venivano ricercate dall' Apostolica dignità, o ve lo trovò proveduto. Da Giuseppe, perche essendo egli di così eminente virtù, che meritossi l'antonomasia di giusto, e tuttavia non eletto, bisogna dire che l' eletto di gran lunga lo superasse, e li togliesse il vanto, e la gloria della rimasta. Da Giuda; perche eletto da Cristo Apostolo, bisogna confessarlo pieno di grazie, pieno di merito, dunque a lui uguale per lo meno quello di Mattia. Apostata bisogna tributarli tutta la stima dal vedere li affanni della onnipotenza per convertirlo; dunque sostituito in sua vece un' uomo, che potesse degnamente occupare il Divino amore senza discapito del colleggio Apostolico, e con le compiacenze della Divina providenza. E finalmente da se stesso, perche in ogni praticata virtù, riuscì sublime, si dimostrò forte, morì da grande.

Gloriosissimo Apostolo alla grandezza del vostro merito si umilia la riverenza della nostra divozione. Abbiamo di buon cuore riposto nelle mani della vostra assistenza il destino delle nostre prosperità. Dalla vostra Protezione noi speriamo i vantaggi del nostro bene, imploratecelo da quel Dio, per il di cui amore vi sagrificaste, e fattelo insieme per vostra gloria. Sarà questa resa sublime nõ solo dalle partialità a Voi usate dalla Divina sorte, dal merito di Giuseppe, dalle sceleragini di Giuda, che furono le circostanze più celebri del vostro merito, mà anche dall' impieghi della vostra protezione verso le anime di voi divote. Riposo.

SECONDA PARTE.

Chi sente questa proposizione; fù scelto

to dalla forte Mattia ad occupare il fagro, e riguardevole posto di Apostolo: *cecidit fors super Mathiam*, dice di fubito nel fuo cuore. Ah perche non cade anche fopra di me una tale benedizione? Ah perche la forte non mi à fatto effere uno degl' eletti di Cristo?

Sarei pure ancor'io ficuro di mia falute, dacche foffe così afficurata la mia elezione. Non vi affannate Dilettiffimi col defiderj di ciò, che potete ottennere folo che vogliate. Promettemi voi la medefima coftanza dello Apoftolo Santo Mattia, ed io vi afficuro la di lui fteffa forte, Quando dia l'animo a Voi di abbandonare parenti, efiliarvi dalla patria, efporvi alle catene, ed ai patiboli, io vi prometto la fteffa forte del noftro Apoftolo.

Ah che Gesù può effere fervito, anche da chi non è Apoftolo, e può ogniuno meritarfi le diftinzioni di Apoftolo, anche fenza di efferlo. A la noftra Fede le fegerarchie, e puole ogni Criftiano fervire Dio, in quel grado, che lo fè nafcere. Intimò egli benfì a chi voleva feguirlo la neceffità di doverlo imitare nella fofferenza della Croce, mà non ne determinò più una, che l'altra. Anzi in luogo di proponere a tutti quella Croce, fulla quale doveva egli effere crocefiffo, lafciò il merito a quella, che li farebbe fatta patire dalle particolari afflizioni di ciafcheduno. *Si quis vult venire poft me, abneget femet ipfum, tollat crucem fuam, & fequatur me*. L'offervafte? non dice: *tollat crucem meam*; Mà *tollat crucem fuam*. Può ogniuno fervire Dio fulla propia croce, e fenza affannarfi cò i defiderj di fare di più, di quello che puole, facendo quel folo li viene permeffo dalle contingenze, nelle quali fù pofto dalla Providenza, uguagliarà il di lui merito quello de Santi più rinomati, e dei perfetti più fublimi. A che dunque bramarfi la forte di Mattia, quando ne tiene nelle mani una confimile? Quelli faranno i più contenti nella eterna vita auuenire, che dentro fe fteffi più averanno patito nella fofferenza del difaggi, nel difprezzo delle comodità.

Prevedendo dunque la verità di quefta Dottrina, per efeguirla in fe fteffo, e renderfi imitatore, non folo, mà anche uguale nel merito allo Apoftolo Mattia, fenza augurarfi la di lui forte, fenza bramare i di lui pericoli, fenza fofferire i di lui tormenti, bafta che o in mezzo la propia grandezza conculchi quanto di amabile, e deliziofo li viene offerto dal mondo, e lo fagrifichi à Dio, in confolazione de miferi, in follievo de poveri; overoche trà gli orrori, e gl'incomodi di una miferabile povertà, viva con raffegnazione, e nobiliti colla pazienza la infelice condizione del fuo ftato. Per comprouazione di tale verità, non credo bifognofo di cercarne li efempli nel nuovo, e vecchio teftamento; e di Davide, che febbene Rè, e grande, tuttavia, *cinerem tanquam panem manducabat*. e di Giuditta, che febbene, ricca, giovane, avenente, ad ogni modo: *In fuperioribus domus fuæ fecit fibi fecretum cubiculum, in quo cum puellis fuis morabatur, & habens fuper lumbos fuos cilitium, ieiunabat omnibus diebus vitæ fuæ præter fabbatha, & Neomenias, & Fefta domus Ifrael*. E di Domenico, di Francefco, e tanti altri profeffori di Vangelica perfezione, per la quale proteftavano gloriofa la povertà, decorofe le ingiurie del mondo, e le contumelie delli uomeni. Ritorno a dire non effervi bifogno di comprovare con efempli antichi, ciò che vediamo tutto giorno efeguito fu noftri occhi. Ecco dunque per ciafcheduno di Voi la forte di Mattia. Gemere in quefto efilio con quei veri credenti, i quali non iftimano fortunata altra forte, che quella di patire per amore di Gesù; o fieno poi i gemiti in mezzo alle altezze de gradi, o tra i dolori di acutiffime fpine di povertà, di afflizioni. Così farà Apoftolo fenza le fatiche dell' Apoftolato, martire fenza i tormenti de carnefici, ed in fomma perfetto colla propia forte, e col folo religiofo efercizio di quelle criftiane virtù, che potrà praticare. Così fia.

PREDICA TRENTESIMA

Per il Martedì della Domenica di Passione.

Murmur multum erat de eo in turba. Jo. 7.

La mormorazione è un peccato grave per chi mormora, per chi ascolta, e per chi dà motivo di mormorare.

Ormo l'esordio al discorso con un quesito, e lascio incombenza alla risposta di stabilire i punti per lo stesso discorso. Io vi dimando. Dispiace a Voi sentire sindicate non solo, mà ancorà condannate le vostre operazioni, quali elleno siano, buone, o cattive? L'amore, che ogniuno à per se stesso, mi risponde, che sì. Dunque o si tralasci di peccare, o per lo meno si faccia in guisa, che i peccati non si risapino. Perche se sono soggette alla maledicenza le operazioni santificate dal merito, lo saranno senza verun dubbio quelle, che sono contaminate da tutta la malizia. Mormorano in questo giorno le Turbe di Cristo, malignano la di lui innocenza, confermata da tanti miracoli; E pretenderanno i Cristiani, che non si biasimino le loro operazioni tutte, ed in tutto viziose? Io non voglio dare in questo giorno libertà alla lingua di mormorare, voglio anzi per quanto posso distruggere colle ragioni un peccato così dimestico. Mà dispiaccia anche a Voi la colpa, ed in tale maniera, perche non sarà commessa, non sarà ridetta, ne vi saranno mormorazioni, quando non vi sieno motivi di mormorare. Sì. Mà se anche del bene volessero dir male i maligni? Avete ragione. Questo nuovo riflesso, mi fà risolvere, di condurre il discorso con massime più forti, per abbattere con più sicurezza, e persuadere con più verità. Sentite dunque. Dimostrarò la mormorazione un grave peccato per chi mormora, per chi ascolta, e per chi dà motivo di mormorare, cosicche non devesi mormorare, non si devono ascoltare le mormorazioni, ne devesi mai dare motivo di mormorare. Proviamolo.

PRIMA PARTE.

E' Dottrina incontrastabile de Teologi, confermata dalla stessa ragione, che la gravezza de peccati, i quali contro il prossimo si commettono, debba desumersi dal maggiore, o minore pregiudizio, che ad essi apportano, perche non peccaressimo nel nostro prossimo, se con danni, che li recchiamo, non l'offendessi-

dessimo; dunque tanto sarà maggiore, o minore la colpa, quanto più, o meno sarà il danno, che li apportiamo. Or ciò supposto, chi mormora, leva al prossimo la buona fama, la riputazione, che oltre all' essere anima della vita virtuosa, è il solo bene dell' uomo, che veramente potendo chiamare suo, viene ad essere frà tutti li altri il maggiore. La nobiltà, le ricchezze, gl' onori sono doni della fortuna, tutti soggetti ad' esserli levati, quando ella stessa, che li concesse si penta, o pure si stanchi di favorirlo. La bellezza, la sanità, la vita sono per ogni menomo accidente amovibili. Il solo onore, il solo buon nome è quel bene, che dipendendo dalle azioni dell' uomo viene ad essere suo propio. Per questo le anime generose anno poco stimata la vita, bastandoli di vivere mai sempre nella immortalità della gloria. La virtù stessa mal sarebbe stata da alcuno seguita, se non avesse promesso a suoi seguaci una riputazione eterna, e non li avesse innamorati colle ricompense dell' onore. In somma questo è il solo, e propio bene dell' uomo frà tutti li altri il supremo. Argomentiamo adesso con le regole di un' ottima dialetica, e diciamo così. L' onore è il maggior bene dell' uomo, dunque chi lo leva, danneggia l' uomo nella migliore, e più cara parte, ch' egli abbia, dunque commette il massimo de peccati, che verso il prossimo fare si possa, dunque chi mormora, è reo della più esecranda iniquità, che si possa eseguire da un uomo. Intendeste Dilettissimi la qualità della mormorazioue? E pure per farvi conoscere la malizia di questa abominevole colpa, non vi ò ancora addotto i principali motivi. Avessero almeno necessità i mormoratori di rubbare agl' innocenti il manto della loro candidezza, per ricoprire le propie sceleragini, vorrei compatire un furto così dannoso, e tollerare un danno così necessario, mà rubbare per invidia dell' altrui grandezza, assassinare per diletto, e per soddisfare alla malignità, questa non solo è colpa, mà enormità impossibile a giustificarsi dalle stesse empie ragioni del Mondo. Che giova alle vostre sceleragini, o palesare delli altri i diffetti, o pure inventarne de nuovi? Via doppo che quel scelerato di Giuda averà tanto mormorato della generosa magnificenza di Maddalena, che profuse a piedi del Redentore umanato la soavità odorosa de balsami: *ut quid perditio hæc*, perciò sarà compatita la sua ingorda avarizia, e le sue detrazioni solleveranno le sue enormità? Lo vedete Dilettissimi, chi mormora, ne cava utile dalle sue maledicenze, ne puole addurre motivo, che l' obblighi a dirle. Dunque colpa che senza stimolo si commette, non può esser maggiore, peccato, che col solo fine di far male ad altri si faccia, non può essere più sagrilego. Mà dittemi, di che colpa fatte Voi reo chi per invidia tace le lodi altrui? Se nol sapete, ve lo dirà fondatamente la dotta penna di Giliberto. Chi dissimula le lodi dovute alla virtù del nostro prossimo è preferito nel peccato ad un ladro della robba altrui, eccone la ragione: *Non audes corrodere, non tamen potes collaudare. Jam alienum bonum non carpis verbo, nunquid igitur non rapis, quomodo non rapacitas, ubi evidens bonum debito defraudas testimonio, & veram alterius gloriam, & si mendacio non corrumpis, silentio tamen supprimis*. Se dunque è peccato si grave, e non inferiore alla rapina tacere le prerogative de nostri prossimi, quale sceleragine sarà senza niun motivo offuscarle, macchiarle?

Non meno però il silentio dell' altrui bene, che l' imposture del male, riconoscono per genitrice la invidia. E massima senza eccezione quella di Seneca, che: *nihil alienæ luxuriæ ignovit, qui nihil suæ negavit*, nascendo dalla cognizione de propj errori il concetto, che delli altri si forma. Quindi è poi che desiderando di avere tutti compagni, e non potendo tollerare nelli altri o la innocenza, o la perfezione, se non si può ridurli alla propia prostitutezza, si procura almeno di farli credere.

Il detto non ostante fino qui abbiasi per sola congettura della gravezza della colpa, che commette chi mormora. Si cavino argomenti di maggior forza da ciò, che in diffesa di una colpa si enorme mi potrebbe esser ridetto. Vi provoco per tanto alle obiezioni. Che sapete Voi dirmi? Essere la mormorazione verso il prossimo peccato

Nn ugua-

uguale alli altri, se colla stessa facilità si può rimettere; anzi il più delle volte minore delli altri, perche sebbene nasce da un motivo, che non è caritatevole, viene però da un principo, ch'è vero? Sentite. Anzi frà tutti i peccati è il massimo la mormorazione; perche è il più difficile a rimettersi. Attenti. Le bilancie della giustizia mai non restano equilibrate, se intieramente non vi si ripone ciò, che fù una volta levato. Chi nel commune concetto aveva fama di santità de costumi, se per altrui cagione ne sarà decaduto, da un demerito tale non potrà mai esser assolto, se non restituirà al degradato quella medesima stima, quegl'istessi onori, e vantaggi, che egli aveva di prima. Or sentite di una restituzione di fama le difficoltà. Primieramente chi asserì aver veduto cò propj occhi......; abborendo di cadere sotto la taccia d'infame, non può lasciarsi indurre a disdirsi. Indi quando anche a ciò si fosse ridotto, credete Voi, che lo possa fare intieramente? Siete in errore. Come nò? Sentite. O' per documento del mio sottilissimo Maestro, che *potens in processum dissolutivum*, *non potest in processum unitivum*. Quella mano, che pote frangere una verga, quella stessa riunirla non può. I maghi provocati da Mosè alla sperienza della loro virtù, poterono bene convertire le verghe in serpenti, che tanto vale, quanto il bene in male, mà non già i serpenti in verghe, cioè dire il male in bene. Si potrà far credere un generoso per prodigo, una donna alquanto libera, per disonesta, mà perche di nuovo si creda generoso chi fù publicato per prodigo, cortese, chi fù diffamata per disonesta, non si può, non si può. Più. Come potrà egli restituere intieramente ciò, che levò, se alla presenza di molti detto lo avesse, i quali o fossero lontani, o pure non se ne riccordasse? Perche sieno assolti tutti i peccati, basta che di questi se ne pentiamo. Per la mormorazione il pentimento non basta, vi vuole restituzione, e restituzione di onore. Quando l'uomo che à patito il detrimento del suo decoro, non sia soddisfatto, Iddio mai non può essere contento. Se dunque è vero che *non remittitur peccatum*, *nisi restituatur ablatum*, essendo difficilissima la restituzione della fama levata, il peccato della mormorazione diverrà il maggiore frà tutti, perche nella maniera delli altri non potrà essere assolto.

Vi concedo poi che molte volte le vostre mormorazioni sieno vere, ma per questo, che sono vere, lasciano di essere mormorazioni, e di non essere peccaminose? Altro è l'esser calunniatore, altro essere mormoratore. Chi asserisce cose false, o pure le inventa, calunnia. Chi ridice il fatto, o racconta il vero, detrae l'onore di chi lo à commesso. *Detractor censetur non quia de veritate, sed quia de facto proximi detrahit*. Dunque la verità non toglie il peccato, ed offende gravemente la carità. U' insegnò forse tali precetti il nostro Redentore Maestro, quando per non pregiudicare alla fama dell'adultera presentatali da condannare, chinato il capo a terra: *digito scribebat*; *qui sine peccato est mittat in eam lapidem*? E poi dittemi tanta applicazione a scuoprir i diffetti, niente a palesar le virtù? E' possibile che chi diventa oggetto de vostri biasimi, non abbia alcuna virtù da amirare, alcun merito da ridire? Or perche di questo non si discorre, e frà qualche vizio, che potesse regnare, non si scielgono le sole virtù, Mà à somiglianza del sasso destinato a far cadere la famosa statua di Nabucco, composta d'oro, argento, bronzo, e creta, che la percosse nella parte più debole, nel diffettoso, si attachiamo noi pure alle fragilità, alle debolezze per sepellire con queste la preziosità di tante altre virtù, che adornano un' anima? Sia pur mille volte benedetta la colomba, che il Patriarca Noè spedì dall'arca per avere avvisi, se fossero terminate le acque del diluvio. Uscì questa dall'arca, e doppo avere girata buona parte della campagna ritornò al Patriarca, portando in bocca un ramo di verde olivo: *at illa venit ad eum portans ramum olivæ virentibus folijs in ore suo*. Era in quel tempo tutto ricoperto di ossa spolpate di tutti li uomeni, e tutti li animali, che abitavano il mondo, e Dio sà se tolto quel ramo di olivo, vi era in tutta la terra altro di verde. Poteva pertanto la colomba

ri-

riportare all' arca una reliquia di quelle offa, e fare che questo attestasse il gastigo di Dio già seguito; E pure lasciando quanto appariva di puzzolente, quel poco di buono, quel poco di fiorito, che vi trovò, quello unicamente presentò a Noè. Non così li empj mormoratori, quantunque in un'anima riconoscano il verde, e l'odoroso di mille virtù, al fettore di qualche vizio si attaccano, questo solo portano in trionfo della loro malignità.

Sentite pertanto empj il vostro gastigo, e vi sgomenti il terrore, giacche non vi persuade la ragione. *Maledici regnum Dei non possidebunt*. Eccovi esclusione dal Paradiso. Sentite la glossa di Salviano: *hinc intelligere possumus, quam gravis, & perniciosa maledictio, quando etiamsi alia bona adfuerint, sola excludit à cœlo. Detrahens eradicabitur*. Eccovi la totale distruzione di chi mormora. Ne numeri al sedicesimo mormora il popolo di Mosè, e di Arone, imputandoli la cagione della morte accaduta a seguaci di Datan, ed' Abiro: *murmuravit autem omnis multitudo filiorum Israel contra Moysen, & Aron dicens, vos interfecistis populum Domini*, e di tal mormorazione, eccone il suo gastigo: *fuerunt autem qui percussi sunt, quatuordecim millia, & septingenti*. Mormora altra volta il popolo, lamentandosi delle troppo lunghe fatiche, alle quali vivevano soggetti, *ortum est murmur populi quasi dolentium de labore*, e di subito, *accensus est in eos ignis Domini, qui devoravit extremam partem castrorum*. Quelli uomeni, che riceverono incombenza da Mosè di portarsi a considerare la terra di promissione, ritornano mormorando del Profeta: *& mortui sunt, atque percussi in conspectu Domini*. Esclusione dal Paradiso, destruzione totale, morte repentina, furono li ordinarj gastighi di chi mormora. Formate adesso il concetto della mormorazione, giacche ne avete udito i suoi gastighi, e formalizzando colle acute massime di Salviano dite, che finalmente il male maggiore di chi mormora, consiste nel far cadere sopra se stesso non meno tutta la colpa, che tutta la pena, ed il diletto di una colpa si enorme non è altro, che di far male a chi la commette. *Gravis profectò, & tremenda animadversio! Dummodò enim unusquisque hominum alium lacerare non desinit, tanti putat, ut etiam sibi ipse non parcat. Sed digna planè mali istius retributio est, quę solum prosequitur auctorem, illi enim nihil nocet penitus cui detrahit, tantumodo illum punit, cujus ore procedit*.

Non può dirsi veramente, se non grave la colpa di chi mormora, mà non à ancora saputo decidere San Bernardo, chi la commetta maggiore o chi mormora, o chi ascolta le mormorazioni: *detrahere, aut detrahentem audire, quid horum damnabilibus sit, non facile dixerim*. Certo è, ch'è peccaminoso un tale silenzio, e degna di tutti i gastighi quella pazienza, che permette di far male. Li uomeni non mormorarebbero, se non trovessero chi li ascoltasse, onde quanto è grave la colpa di chi mormora, perche fà male, altrettanto maggiore apparisce il delitto di chi ascolta, perche lascia farlo. *Si quis virum aliquem justum maledictis insectetur, aut veritatem irrideat, alius autem ad ea conticescat, nonnè silentium hoc ipsi vertetur in crimen? Audiendo enim talem, & non reprahendendo, maledicta ejus videtur comprobare, tanquam vera, & sic idem in utrumque supplitium constituitur, unus propter vitium linguę, alter propter auditum damnatur*. Restano senza dubbio comprovate per vere quelle calunnie, che non trovano difficoltà di essere credute in chi le ascolta, ed acquistano riputazione, perche si vedono ricevute con genio da personaggi di qualità, che sogliono dare colla sola presenza peso, e grado a peccati. Abbiamo debito rigoroso come Cristiani di correggere nel prossimo i peccati, sentiamo in bocca battezzata la mormorazione, da noi molto bene conosciuta per gravissima colpa, e non solo trascuriamo di riprenderla, mà col tacere la fomentiamo?

Mi pare assai confacente al proposito il fatto letto in Tacito nel libro primo delle sue storie. Cercava la insolenza delli Ottaviani di togliere a Pisone lo Impero, in cui lo aveva addottato a titolo di merito Galba il glorioso. Dubitando per ciò di non trovare ne suoi soldati tutta quella

costanza, e fedeltà, che ricercavasi per una impresa di tale pericolo, pensò di farli intendere, che non solo sarebbe caduto sopra di loro la infamia del tradimento, se contro di lui avessero rivolte le armi, dichiarandosi del partito nemico, mà anche se quieti avessero tollerata la temerità delli Ottaviani. Era ugualmente condannata la ribellione, che la codardia, e pretendeva ch'entrasse a parte della stessa colpa, chi li era Nemico, e chi nol diffendeva da Nemici: *admittitis exemplum*, & *quiescendo commune crimen facitis*. Averà dunque lo stesso demerito ancorà, chi toglie la riputazione al prossimo, e chi stà ascoltandolo senza riprendere, o senza diffenderla. Anzi m' impegno a dimostrarvi senza comparazione maggiore la colpa di chi ascolta, che di chi mormora, udite.

Fatta diligentissima anotomia di qualsivoglia peccato non à mai potuto la fede altro ritrovarvi, che le due parti essenziali, alle quali poi tutte le altre si riducono, cioè offesa di Dio, e piacere o diletto, che segue alla qualità della colpa. Così nel latrocinio evvi la offesa di Dio, per la trasgressione della legge, ed il piacere della robba levata. Ciò supposto discorro così. Mi giova credere che niuno de Cristiani pecchi per offendere Dio, mà tutti dirò così violentati dal piacere, che nel peccato ritrovano. Anzi questa essere suole la solita ordinaria scusa, colla quale pretendono ottennere un gran compatimento ai delitti. Se però come sono sempre unite queste due parti offesa di Dio, e piacere di senso, si potessero separare, onde si potesse avere il gusto del peccato senza la offesa di Dio, mi pare che sarebbero assai contenti i peccatori, perche liberi da quel grande rincrescimento, che provano nell'offendere, quando si dilettano. Mà per l' opposto essendo impossibile una tale separazione, se si trovassero anime così empie, che niente curandosi del piacere della colpa, tutto godessero della offesa di Dio, eseguendo poi un tal desiderio, non commetterebbero la massima delle iniquità? E pure sentite: chi mormora à il diletto di sfogare il propio livore contro chi mormora, mà chi ascolta non potendo dire di avere il piacere dello sfogo, bisogna che solamente goda dell' altra parte del peccato, cioè dire dell' offesa di Dio. Dilettissimi dittemi, quale altra colpa si avanza tanto nell'empietà? si può trovare sceleragine, che superi il sagrilegio di godere della sola offesa di Dio?

Che se poi non contento di ascoltare, arrivaste fino a provocarle co' i vostri sorrisi, a stimolarle co' i vostri applausi, questo che sarebbe un' incontrare i desiderj di un' anima empia, e secondare la insolenza delle sue brame, sentite qual gastigo arrivi a meritare, e la sua gravezza vi dia ad intendere lo eccesso di una tal colpa. Abbandona Iddio subito quell' anima, invocato ne suoi travagli, ne suoi bisogni ricusa di ascoltarlo, e giurata una perpetua nemicizia, li toglie ogni speranza di perdono, lasciandoli il timore di una perpetua colera. *Vt quid domine*, andava interrogando Dio il reale Profeta, *ut quid domine recessisti longe, despicis in opportunitatibus, in tribulatione?* Eccovi la ragione, *quoniam laudatur peccator in desiderijs animæ suæ, & iniquus bene dicitur*. In fatti nello stesso tempo, che il grande Agostino dà tutta la ragione alla giustizia del Divino sdegno, s' impegna a far vedere minorata la colpa di chi mormora, quando venga sollecitata dalli applausi, o anche dalla sola pazienza di chi ascolta. *Delectatur enim*, dic' egli *ea facere in quibus non solum non metuitur repræhensor, sed etiam laudator auditur*. Anzi chi mormora o applaudito, od ascoltato, crede di aver merito nella stessa sua colpa, perche non la sente corretta, mà la vede applaudita. E chi non sà che i peccati sono all' ora minori, quando più veementi sono le tentazioni di commetterli, e che Dio esercita sempre più rigore con chi dà motivo di peccare, che con chi pecca? Quando volessimo vederlo con chiarezza, basterebbe che si portassimo nel Paradiso terrestre ad osservare la delinquenza de nostri Progenitori, le loro tentazioni, ed il loro gastigo; Mà per capirlo con maniera più dilettevole, lasciato il paradiso entriamo nel Getsemani, dove ci chiama il Crisostomo per farci udire una stravaganza, che conchiude assai bene il proposito. Invitati

tati da Cristo i tre discepoli Pietro, Giacomo, e Giovāni ad accompagnarlo nell'orto, ed assisterlo nella orazione che doveva fare all'Eterno Padre, mentre Cristo ora, si abbandonano li Apostoli ad un profondissimo sonno, in guisa che terminata la supplica, torna ad essi il Redentore: *& invenit eos dormientes*. Meritava in fatti una giusta riprensione questa lor negligenza, ed io mi credeva, che come universale era in loro la colpa, così universale dovesse anch'essere il rimprovero, onde se tutti dormivano, tutti dovessero esser corretti. Mà sonomi ingannato, perche tutta la colera si sfoga con Pietro, ed egli unicamente si corregge. *Venit ad discipulos, & invenit eos dormientes, & dicit Petro, non potuisti una hora vigilare mecum*. Qui nascono i dubbj del Crisostomo, per qual cagione: *si omnes dormiebant, Petrum coarguit*, e li risolve col dire, che certamente non averebbeto dormito li Apostoli, se Pietro non gliene avesse dato lo esempio, mentre essi crederono di poter fare ciò, che vedevano farsi da Pietro, onde chi fù cagione dell'altrui sonno, si riprende con più rigore, e da esso solo si vuole il conto della sua negligenza, perche egli fù cagione che li altri dormissero, non avendoli mantenuti vigilanti. Più dunque si gastiga chi lascia commetter la colpa, che chi la commette; Assai più poi chi la fomenta, o colle voci dell'esempio, o con quelle dell'applauso. Empj che ascoltate con genio non solo, mà ancora applaudite con sorrisi, e fatte festa a chi mormora, è più grave assai della loro la vostra colpa, quella può essere scusata, la vostra non può diffendersi, forse tacerebbero, se non li ascoltaste, o non parlarebbero, se non si vedessero graditi.

Sì, il mormorare è male, lo ascoltare è peggio, mà finalmente il primo è impossibile a torsi, il secondo difficile a proibirsi. Mi maraviglio, vedere, udire, e starsene quieti, non si può, non si deve. Bisogna approvare colla lingua ciò, che si mira colle pupille. Ermagora stesso si rideva di coloro, che adoravano per Dea Atlanta, la quale conversava con familiarità nelle foreste frà cacciatori. Non si può credere innocente certa dimestichezza di Ninfe, e Pastori in un secolo così iniquo. *Hermageras putat non esse virginem Atlantam, quia cum iuvenibus per silvam vagetur*. E Quintiliano, che parla. Se si videro restituite le visite con li occhi, riceuuto lo inchino con genio, si doverà credere, che questi sieno i confini sognati da Platone, di un amore, che termini ad un'anima cortesemente arrendevole, e che si contenti di considerarne il bello, senza desiderarne il dilettevole? La prudenza anche civile non benda li occhi a chi vede prostitutezza di gesti, lascivia di moti, obbligandolo a credere componimento di brame, e continenza di genio. Chi mal parla, e peggio opera, persuada la innocenza del suo cuore a ciechi, ed a sordi; E risserendole peccarà chi le ascolta, sarà iniquo chi le dirà?

Certo è Dilettissimi che se bene niuno può impedire le male lingue, onde a loro capriccio, o secondo gli impulsi della loro invidia dichino male, ad'ogni modo ciascheduno colla cautella del vivere, deve togliere i motivi di dir male. Era vedova Giuditta, vaga di aspetto, ricca di patrimonio, fresca di anni, libera da tutori, e pure di essa mai non s'udì un moto di biasimo, una parola di screditο. *Erat hac in omnibus famosissima*, è il sagro Testo, che parla, *quoniam timebat Dominum valde, nec erat qui loqueretur de illa verbum malum*. Dunque perche non si mormori, bisogna vivere senza darne ocasione. Quando la bontà apparisce nelle nostre operazioni, niuno, o pochi ardiscono d'intaccarle. Non si vada dicendo nò, le detrazioni derivare dalla maledicenza de nemici, o dalla invidia delli emoli, diciamo che dalle nostre medesime operazioni sono prodotte. Io però non devo santificare chi mormora con motivo, mà bensì riprendere chi opera senza riguardo.

Accompagnato nel deserto dalle turbe divenute fameliche, risolve il Redentore di ristorarle col cibo. Ricerca di questo li Apostoli seguaci, e ricevuta risposta non esservene, ne meno quella quantità, che potesse bastare per soccorrere la fame di un uomo, non che cinque milla, ricorre a miracoli, e prega la Onnipotenza a moltiplicare due pani, e cinque pesci in tale

tale abbondanza, che non solo restino sazie le turbe, mà ancora ne sopravanzino. Tanto brama, ed altrettanto ottenne il Redentore. Sino qui lo intendo. Mà non era Cristo uomo insiememente e Dio Padrone assoluto delli arbitrj della Divinità? Dunque a qual fine, accomoda le sue operazioni al ceremoniale di chi supplica, ed alzando li occhi al cielo implora li ajuti Divini? S'egli aveva nell'operare miracoli tutta l'auttorità del comando, per qual cagione colli ordinarj mezzi delli altri li guadagna? Sentitene da Basilio di Selencia la ragione: *Christus eorum posteris, ne ex magnitudine Miraculi calumniandi caperent ocasionem, quod se per ambitionem Patre superiorem ostenderit, nec quod Patri panem se faceret, suetam calumniam excogitarent; Judaorum loquacitati aripiens accusationem, sublatis in cęlum oculis Patri hoc praeclare factum acceptum refert.* Perche non avessero i suoi nemici ocasione di mormorare di lui, imputandolo di avere a bello studio congregati que' popoli, per aver applausi dell' operato miracolo, mostra di farlo, non in propia virtù, mà con la dipendenza del Padre, e gode di farsi credere più tosto adoratore, che arbitro della onnipotenza. Cristo dunque è così geloso nel custodire le sue operazioni dalle ocasioni di screditarle, che operando anche bene, vuol giustificare la stessa bontà di sue azioni. E Noi oprando senza riflesso male, si doleremo poi di sentirsi proverbiati nelle piazze, biasimati ne ridotti? Non basta dire, Io opro bene, e poco mi curo delle interpretazioni delli uomeni. Anche il Redentore nello restituire, che fà la salute al Leproso, fà di operar bene, e pure li comanda: *vade ostende te Sacerdoti*, acciocche con questa estrinsecà dimostranza restasse maggiormente santificata la carità della opera, e non solo si potesse vantare di oprar bene, mà anche di levar le ocasioni di dir male: *vade ostende te Sacerdoti: sit mihi lex testis curationis;* il pensiere e del citato Basilio, *& iniquitati lingua occludatur*. Il tribunale dal quale in questo Mondo li uomeni spediscono le sentenze delle nostre operazioni, è quello delli occhi, e questi informati dalla sola apparenza, giudicano solo quello, che veggono. Figuratevi dunque qual debba essere la cautella delle nostre operazioni perche sieno libere dalle maledicenze: *honesta pracepta intus latent*, vi dirò con Seneca, *quod corrumpit apparet*. Un solo fondato sospetto, può screditare un'azione, che in se stessa sia eroica. Ne a dirvela con ischiettezza io posso condannare lo universale, che sentenza in tal guisa, mentre chi non vuole affaticarsi nello squittinare i proponimenti dell'anima, dal vedere certa licenza troppo libera di un azione, e dal sapere le pessime inclinazioni del nostro senso, non può credere Santità d'intenzione, dove vede defformità di operazioni. E sebbene li si oppone il Divino divieto, che proibisce di giudicare secondo le relazioni dell'apparenza: *nelite judicare secundum faciem*, ad ogni modo sanno rispondere, che quello stesso che proibì taì giudicj, ordinò che l'estrinseche operazioni fossero accompagnate da tal divozione, che potesse guadagnare onore alla Divinità, e stima a chi le faceva: *videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in cœlis est*. Voglio concedere a ciascheduno, che la maniera del loro vivere sia poco meno, che perfetta; Non mi basta però, è di vopo di farla per tale riconoscere dalli uomeni, ed in particolar da maligni, cosicche *qui ex adverso est vereatur nihil habens malum dicere de nobis*: E se sono necessarj tali rigori, e si trascurano, anzi si opera con libertà scandalosa, come si potranno trattennere le lingue, che non la detestino? Seneca vi vuol attenti al racconto di un successo, che non potrà essere udito senza ammirazione.

Fù presa in mare da Corsari certa Donzella non meno di animo, che di bellezza riguardevole. Venduta la infelice ad un pessimo trafficante, che in un frequentato serraglio esponeva le Vergini comprate, per trafficare sopra la pudicizia, e beltà delle stesse i suoi guadagni; frà le molte, che vi si trovavano, e per la vaghezza del sembiante, e per la modestia del comparire, più di ogni altra era considerata la nuova schiava. Conosciuto il periglio, in cui la misera si trovava, raccomandò all' efficacia delle sue lagrime la difesa del suo onore. A quanti per tanto entravano per

offu-

offuscarlo, gettavasi a piedi, e lasciando parlare le sue pupille con il sangue di queste s'ingegnava di farli intendere: che per tormento della sua onestà, bastava la considerazione di ritrovarsi in un inferno d'ignominie, e di delitti, senza che studiassero d'inventare nuovi tormenti, con i tentativi del suo onore. Quanti dunque vi si portavano arditi per superarla, confusi ne ritornavano, lasciando alla sua onestà il vanto di superare una lascivia, poco men che sdegnata. Un solo giovane tutto disonesto, niente umano non ascoltando suppliche, non considerando lagrime, tentò colla forza di superare la costanza della generosa prigioniera, la quale assalitolo sfacciato, e trattali dal fodero la spada, trapassandoli il cuore, morto lo fè cadere a suoi piedi. Indi vestita colli abiti dello ucciso Giovine, uscendo dal laberinto, doppo i stenti di molti viaggi, giunge alla patria, abbraccia i Genitori, e và gloriosa decantando i trionfi del suo valore, in trofei della sua costanza. Per dedicare per tanto a Numi questo miracolo di castità, tutti assieme, e genitori, e figlia offrono memoriali ai protteto ri del Tempio delle Vestali, esponendo il santo desiderio, che conservava la figlia di applicarsi ai ministeri di quel fuoco, che arde alli onori della lor Dea. Rigettano quasi scandalizzati i Prottetori le suppliche, ed adducono per motivo giustissimo della loro negativa il profano postribolo, da cui fuggì. Mà come, rispondo infosserente della ripulsa la artofcita Vergine? ciò che merita compassione, guadagna gastigo? e da qual tempo la difesa del propio onore, frà i più cimenrosi perigli diventa colpa, e la costanza enormità? *Miserere debent omnes mei*. Si; rispondono i Senatori; compassioniamo con ogni tenerezza i tuoi travagli, mà Vesta è Dea così sublime, che vuole sacerdotesse invidiate, non compatite: *& ego misereor tui puella, sed non facimus miserandas Sacerdotes*. Indi rivoltossi il Prencipe de sopraſtanti a chiunque pregava per la sfortunata Vergine, così prende a parlarli. Ti crederei o figlia immacolata è giustizia, che si fa alle tue espressioni, mà il confessare che fai, di essere stata esposta, è il maggior svantaggio delle tue suppliche, perche non sieno esaudite. Certi luoghi per se stessi infami disonorano chi vi si ferma, quantunque le intenzioni abborriscano la permanenza. Per divenire servente del tempio della nostra Dea, ti fà obice l'essere stata schiava dell' altrui incontinenza, alla quale sebbene ai resistito, questa tua costanza ti fà degna di Talamo, mà si esclude dal Sacerdozio: *Ne metuas puella, pudica es, sed sic viro lauda non templo. Stetisti in lupanari, ut nemo te violavit, locus ipse violavit; nihil inquis passa sum, hoc satis est nupturæ, Sacerdoti parum*. Che sapete dirmi Dilettissimi? Alla generosa innocenza di questa Vergine pregiudica l'essersi contro il propio volere trattenuta in luogo, da cui era bandita la continenza, e li pregiudicava in tal guisa, che quasi con disonore viene rifiutata dalla Santità delle Vergini Vestali. E pretenderemo poi, che non danneggi la nostra fama, trattenersi con indecenscandalosa in certe case, e luoghi? Come non potranno mormorare i nostri malevoli delle nostre operazioni, fatte con tanto fasto, se scandalizza una operazione santa fatta in luogo licenzioso? Vergini Cristiane guai a Voi, se a nostri giorni si accostumasse un rigore si giusto! Si battezzano per guardi innocenti, quelli, che sono risposte lascive. Le tresche di senso sono divertimenti dell'animo, ed i traffici della onestà i passatempi del genio. Imparate la maniera del vivere, e considerate che per offuscare il candore della innocenza ogni lieve vapore è bastante: *locus ipse violavit*, anno ragione di proverbiarvi di poco oneste, se vi vedono in luoghi, dove è bandita la onestà. Se vi rincresce le maledicenze, levatene voi le ocasioni colla modestia del vostro vivere. Come si anno a fare tacere li uomeni dalle mormorazioni, che non sono altro, che istorie della vostra vita? Se li può dire, che o dichino la verità, o inventino calunnie, sono sempre mormoratori, in debito di sperimentare la poco meno, che impossibile difficoltà di una restituzione di fama, e che se così gravemente pecca chi solamente tace le lodi dovute al merito, lo farà senza comparazione con più empietà chi toglie il decoro; tanto più ch' essendo difficile non ritrovarsi

varsi in chi è malignato qualche parte di virtù, douerebbe questa esser lodata, e compatito ogni diffetto: Certo che li è difficile decidere chi commetta colpa maggiore, o chi inventa la malignità, o chi l'ascolta, mà dal sapere che chi ascolta, non può avere altro gusto, che il gusto della offesa di Dio, e dall'osservare sempre più punito chi dà motivo di peccare, che chi pecca, si deve conchiudere un delitto peggiore dell'altro. Tutto ciò niente di meno non può bastare, perche si levino i critici, perche cessino le detrazioni, sanno rispondere, che si viva bene, che diranno bene, onde imitando le gelosie del Redentore, così attento nel giustificare le propie azioni per liberarle dalle mormorazioni, ubbedendo i precetti del Vangelo, che ci vogliono risplendenti nel bene; viva ogni uno in quella forma, che brama esser tenuto, con sicurezza, che all'ora cesseranno le mormorazioni, quando di queste non vi saranno i motivi. Respiro.

SECONDA PARTE.

A trovato finalmente il Demonio la maniera di comprare a tutti i vizj la nobiltà, e se non à potuto farli civili di nascita, si è ingegnato di farveli per aggregazione. Li à introdotti nelle reggie de Monarchi, ne palaggi de Grandi, nelle conversazioni de Nobili, e facendoli vedere trattati con tanto rispetto, con tanta confidenza à fatto vedere, che sieno non solamente pari nella nobiltà, mà ancora degni di tutto l'amore per la soave loro maniera di tratto. Passano intanto li assassinj per marche gloriose di necessaria diffesa, le disonestà per complimenti di tutta moda, le bestemmie per espressioni di cavaliere. Ne si invidj però una tale fortuna, ne si tenti per ora di contrastargliela. Discorriamo semplicemente sul fatto, e piacciavi di far giustizia alla verità di un mio pensiere. Io mi credeva, che frà tutti i vizj quello solo di mormorare dovesse sempre restare trà la sfera della plebe, ne mai essere introdotto nelle civili conversazioni. Finalmente chi mormora, è sempre un ladro, e questo nome non può mai far unione colla civiltà; anzi non sò trovare invenzioni per coprire una simile ignominia, che arrivi a togliere lo altrui senza motivo, senza ragione. Sono in debito di restituire, mà così rigoroso, che senza di esso, assolutamente, non vi può essere indulgenza. *Non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum*. Mi si assegni in una tale parità, distinzione di furto. E se viene ad essere così ignominioso il ladro delle altrui sostanze, perche non sarallo il ladro dell'altrui fama? Se non si può rubbare l'altrui con riputazione, come, perche, potrassi rubbare con decoro il buon nome? E pure un vizio si vile passeggia pel Mondo corteggiato da tutta la nobiltà, servito con tutto lo applauso. Non si può deffinire un personaggio, che per il suo diffetto, e sebbene adorno di mille virtù, il solo diffetto lo distingue. Un solo, mà, che vi possano ritrovare, fà coprire ogni grandezza di merito, ogni sublimità di azione, e colla rigidissima censura di Seneca fatta alle magnanime azioni dell'invitto Alessandro sempre concludono, *sed callisthenem occidit*. Oh quanto disdice in bocca nobile, un parlare si vile!

Preghiamo però Dio, che dalla bocca non passi alla mano, perche se quivi arriva, col fondamento di poca cognizione cavata da qualche satirico, arrivarà a dire, e scrivere male per fino del Redentore, scusandosi col dir non lo conosco. Dilettissimi Noi diamo titolo di bizzaria alle sceleragini, e pretendiamo che passino per divertimenti dell'ozio le satire contro il decoro di personaggi, di famiglie, di azioni. Non è così. Screditiamo Noi medesimi nel dir male delli altri, perche ogni uno forma trà se stesso questo giustissimo discorso, che non è possibile dica male delli altri, chi in se stesso non è empio. *Verba sapientis oris gratia*. Da una bocca dotta, da un' anima religiosa non usciranno mai, che spressioni di compatimento, di grazia. Piace nell' atto che si ascolta la dettrazione, mà poi a questa corrispondono con dettrazioni più for-

forti. Finiſco. Voi ſentite quanta correlazione abbino frà di loro queſte propoſizioni, io dico male delli altri, li altri dicono male di me. Se in tanto a tutti diſpiaccino le diffamazioni, ubbidiſcano per eſtirpale il documento di Santo Atanaſio, che voleva ſi toglieſſe ogni ocaſione di dir male: *ne in ullo famę noſtræ vulnere ſerpat nata ab ocaſione ſuſpicio, undè non tantum nobis fides facti, ſed poſſibilitas eſt releganda mendacij*. Credetemi che non potrà mai eſſer deſcritto nelle ſatire per caduto, chi mai non miſe piè in fallo, e ſenza ocaſione niuno dirà male di voi. Mi fermo ſù queſto punto perche eſſendo altiſſimo il concetto, che ò di Voi, non mi poſſo indurre a credere, che ſiate o diffamatori, o calunniatori, onde mi pare che quando ogniuno viveſſe come dourebbe, trionfando la Santità, la innocenza, perirebbero ſenza dubbio le malignità. Sappiate non oſtante, ch'è grave la colpa di chi mormora, più grave quella di chi aſcolta, graviſſima quella di chi dà motivo di mormorare.

PREDICA
TRENTESIMAPRIMA
Per il Mercoledì della Domenica di Passione.

Oves meæ vocem meam audiunt, & nemo rapiet eas de manu mea. Jo. 10.

Ciò, che si può insegnare,
Ciò, che si deve credere,
Ciò, che si deve operare per la nostra Predestinazione.

IO credo senza veruna difficoltà, che a molti de Cristiani dispiaccia morire non per il bene, che lasciano, ma per il male, che temono. Se come tutti sono sicuri di dover morire, lo fossero anche di doversi salvare, s'incontrarebbe con genio la morte, e cessarebbero i dubbj per la nostra salvezza. Lo potiamo però essere, se non con uguale certezza, almeno con non dissimile speranza. Riflettiamo che Dio ci vuol salvi, consideriamo, che noi potiamo salvarsi, e concluderemo che ogni uno può fare a se stesso infallibile il prognostico della sua eternità avvenire. Io non ostante trà le gravi difficoltà, che ci propone il Vangelo nelle parole *nemo rapiet eas de manu mea*, che intieramente esprimono il grande mistero di nostra predestinazione, voglio che il discorso se la passi con tutta la chiarezza, e con tutta la facilità, dicendovi ciò, che noi potiamo insegnare da pulpiti intorno alla predestinazione, ciò che voi dovete credere, e ciò che dovete operare per la vostra predestinazione. Discorriamo sui punti.

PRIMA PARTE

Questa voce predestinazione per quello che di ordinario, e s'intende, e spiega, significa quella infallibile determinazione, che sino nella eternità à fatto Dio della nostra salute. Intorno a questa tanti sono i dubbj, quanto sono li uomeni, che sono nati. Sapendo eglino che Dio è infinito nell'intendere, infinito, e risoluto nel volere sospettano, che per professar riverenza alla maestà di tali attributi sia necessario credere, che della nostra salute niente di più abbia a succedere, che quello Dio determinò. Con una tale maliziosa riverenza, ed ossequiosa ignoranza dà ogn'uno corraggio alla sua ostinazione, credendo infallibile questa proposizione, che se averà a salvarsi, si salvarà, se a dannarsi, si dan-

dannarà. Onde peccano senza sentire rimorsi, divenuti Atei col pretesto di comparire Cristiani. Sino qui ò parlato con chi mi à inteso, senza che più mi spieghi. Ora comincio a discorrere con chi non mi à capito, e procurerò di spiegarmi. Dio ancorche potesse fare tutte le cose da se stesso, ad ogni modo in certe une à voluto ammettere anche la compagnia dell'uomo. Creò lo universo intero senza, che vi concorresse altra assistenza, che quella della sua onnipotenza. L'uomo stesso formollo colla medesima facilità. Mà un tale composto, come che era il più sublime frà tutte le sue opere, doveva per giustizia godere distinzione di privileggi a tutte le altre negati. La simiglianza di Dio sortita nella sua creazione, la libertà dell' arbitrio, donatali nella infusione dell'anima, lo costituivano in certa positura di potere trattare collo stesso Dio, non solo con libertà, con confidenza, mà anche con gelosia di mantenere illibata la grandezza dei ricevuti favori. Onde nelle disposizioni di ciò che apparteneva al di lui auuenire, o fosse di bene, o fosse di male, voleva egli pure saperlo, egli pure determinarlo. Tutto ciò vuol dircelo con piu chiarezza il grande Agostino; *qui fecit te sine te, non salvabit te sine te*. Quando si tratta della salute di un uomo, ancorche potesse Dio darla alli uomeni senza il loro concorso, tuttavia vuole ammettere il loro assenso, vuole ch'eglino pure determinino il loro bene. Mà perche Dio deve saperlo, perche Dio vuole determinarlo sino nell'eternità, in cui attualmente non vi siamo presenti, nasce con giustizia la curiosità di sapere come si faccia, ed à origine il gran dubbio, se un tale decreto, che precede il nostro essere, offenda il nostro arbitrio.

Per appagare la prima, per risolvere il secondo, ne dierono lumi i Padri, si affatticarono le scuole, ed insegnarono; che Dio essendo il primo frà tutti li enti, il primo frà tutti i liberi, contiene virtualmente in se stesso tutti li altri. Questa continenza virtuale così dalle scuole chiamata, vuol dire un'eccesso di perfezione, che il continente à sopra il contenuto, per cui da se stesso può prestare quelli effetti, che sarebbero fatti, s'egli medesimo vi fosse attualmente esistente. Così perche sappiamo non esservi nell' uomo, che un' anima sola, la quale trà le altre è la perfettissima, e perche in esso vediamo li effetti delle altre due, di crescere, di sentire, diciamo ciò derivare dalla perfezione della ragionevole, che cõtenendo la virtùdella sensitiva, e vegetativa, produce senza di esse, que'stessi effetti, che da loro sarebbero prodotti. Dio perfettissimo in qual si voglia genere, contiene in se stesso tutte le nostre anime, in virtù del quale eccesso nella eternità, determina da se solo quello stesso, che sarebbe da Noi voluto, se attualmente vi fossimo presenti; onde vedendo egli che noi desideriamo di salvarsi, decreta la nostra salute, e stabilisce con noi tutti que' mezzi, che saranno necessarj per conseguirla. Determinazione che da Teologi viene chiamata di simultà, coincidenza, o concomitanza, ciò è dire, che niente offende la libertà del nostro arbitrio, perche viene fatta non con precedenza, che ponga in necessità di puramente eseguire, mà con ordine tale, che nello istante medesimo, in cui Dio decreta, noi stessi determiniamo. Così pretendono di far restar' appagata la umana curiosità, dandoli relazione di ciò, che ne si può sapere, ne si deve cercare. Così sciolgono i dubbi, che pongono in contingenza la umana libertà a confronto della efficacia de Divini decreti.

Ed in fatti bisogna che sia così. Perche volendo Dio certamente la salute di ciascheduno, ne essendo possibile ch'egli ritratti la generosità de suoi doni, bisogna che la voglia con tale riguardo che lasci intatta la prerogativa della nostra libertà. Questo è il primo documento, che potiamo insegnare nella così difficile materia, che trattasi, cioè dire, siamo di presente senza dubbio o predestinati, o presciti, mà lo siamo perche abbiamo voluto esserlo; Lo siamo

Oo 2 sen-

senza sapere di esserlo. Si faccia in qual si voglia forma la nostra predestinazione, si decreti come si voglia la nostra condanna, ne sappiamo, ne dobbiamo sapere quello sia del nostro fine. Sapendo noi di essere eletti alla gloria, ci sarebbe peccare la certezza del Paradiso, che ci aspetta; Sapendo noi di essere condannati all'inferno, ci sarebbe peccare la certezza della condanna. E giusto dunque, è necessario, che niente sappiamo di ciò, che a ad essere di noi, perche abbiamo sempre a vivere con timore, operare per aver ragione di merito nelle nostre azioni. La incertezza dell'auvenire mette in debito di oprar sempre per il meglio. Se vediamo siepi alle vigne, argini a fiumi, mura alle Città, diciamo che sono tutte savie prevenzioni della incertezza per isfuggire il male, ed incontrar, il bene. Dunque se incerti del nostro fine operiamo male, diamo così ad intendere, che vogliamo il male. Eccovi il secondo insegnamento; che si danna chi vuol dannarsi.

Anzi si danna rispondete chi vuole Dio, che si danni, si salva chi egli pur vuole si salvi, e se noi colla incertezza del nostro fine operiamo male, ciò è perche siamo violentati dalla forza del Divino decreto, che già ci à dannati. Dunque o si compatisca la nostra necessità, o si istruisca la nostra ignoranza. Udite. Chi determinasse in quest' oggi d'intraprendere lungo viaggio, nol' eseguisce però, che doppo un' anno, una tal dilazione dal determinare all'eseguire, non violentarebbe già la nostra esecuzione, non si potrebbe già dire di viaggiare per forza, perche nello istante della risoluzione, non corrispose la esecuzione. Se dunque noi con Dio nell' eternità determinassimo di operar bene, o male, perche ne avessimo da tali operazioni a sperar o la gloria, o lo abisso, questa distanza dalla determinazione all'esecuzione, non può indurre violenza nell'operare. Se ciò fosse; bisognarebbe condannare, alle fiamme il Vangelo, tacciar Cristo di mentitore. A che dir egli *si vis ad vitam ingredi serva mandata*? Se decretata la mia condanna devo perire, perche dirmi che se voglio salvarmi, basta che ubbidisca i precetti? A che permettere all' Apostolo, che sgridasse la Ebraica ostinazione, quasi che essi volontariamente resistessero alle chiamate dello Spirito Paracleto, e non violentati dalla forza de Divini decreti, che li voleva dannati? *Dura cervice, & incircuncisis cordibus, Vos semper Spiritui Sancto resistitis*. Siamo dunque liberi nel nostro operare, e dando Dio a ciascheduno tutto ciò, che basta, perche si possa salvare, vuole poi che di tali ajuti ogni uno da se stesso, se ne vaglia. Come chi vede alcuno caduto in un fiume, porge ad esso ben forte fune raccomandata a grosso ferro, lasciando ad esso tutta la fatica di uscire dal pericolo. Sentite la cara riflessione fatta da San Bernardo, con cui esprime tutto ciò, che può dirsi della nostra predestinazione, riducendola in fine a questi termini, che se vorremo salvarsi, si salveremo.

Vede nel Getsemani il Redentore sudar Sangue, e porger suppliche all' Eterno suo Padre: *si possibile est transeat a me calix iste, verun tamen non mea, sed tua fiat voluntas*. Qui sono mentovate due volontà, e devonsi supporre tutte e due buone, perche una di Dio, l'altra di Cristo, amendue perfettissimi. Forma il dubbio, e cerca, se tutte e due le volontà erano buone, perche di una sola si brama la esecuzione? il rispetto dell' una, diventa ingiuria dell' altra. Ciò che a noi pare studiata invenzione d'isfuggire fatica, o sospetto d'imperfezione, egli è modesto ritrovato della giustizia, la quale conoscendo la maggioranza della volontà Divina, voleva che questa avesse la prima gloria della redenzione, mà coll' intervento dell' umanà. Trattavasi di ricomperare col Sangue di Gesù il genere umano, dunque principalmente si adori la Divina volontà, rassegnando alla stessa tutto l'ossequio, mà abbia anche la sua parte d'influsso lo umano arbitrio. *Erat illa voluntas Christi, & bona voluntas erat, sed ea de qua dicebatur non mea, sed tua voluntas fiat*, *melior erat*

erat quia communis non ſolum Patris, ſed & Chriſti ipſius, & noſtra voluntas, erat, ut redimeremur. I decreti della Divina volontà devonoſi non vi à dubbio adorare, mà perche queſti nello intereſſe di noſtra ſalute ammettono il conſorzio dell' umano arbitrio, à queſto pure d'avere il ſuo rifleſſo. Dio dal ſuo canto fà tutto quello deve, perche ſi ſalviamo, a niente manca, di niente ci abbandona: *vult omnes homines ſalvos fieri;* dobbiamo noi pure dal canto noſtro far tutto per non perire. E l'una, e l'altra volontà deve avere il ſuo impiego; l'una ſenza dell' altra non vuole, l'altra non puole; e perche non potiamo dubitare della prontezza della Divina, reſta che Noi, Noi vogliamo ſalvarſi, e ſi ſalvaremo. Se giunta la mezza notte ſi ſvegliano le ſaggie Vergini alla venuta dello Spoſo, dormono neghittoſe le pazze, onde ſono eſcluſe dallo ingreſſo alle nozze, colpa è della loro negligenza, colla quale dierono a vedere di non voler entrare: *moram autem faciente Sponſo dormitaverunt omnes, & dormierunt*. Qui veggo un ſonno univerſale: *dormitaverunt omnes*, mà oſſervo anche nelle ſaggie la diligenza di preparare le lor lampade pria che dormiſſero, non coſi nelle pazze, Or ſe ſvegliate tutte ad un tempo entrano le prime, ſi eſcludono le ſeconde, biſogna dire che queſte, come non vollero prepararſi, così non abbino voluto entrare. Si riffonda dunque tutta la colpa nell' umana volontà, quando il fedele ſi danna, nella ſteſſa il merito quando ſi ſalva, perche ad eſſo è rimeſſa la libertà di ſcieglière o l'una, o l'altra *ante hominem vita, & mors, bonum & malum, quod placuerit ei, dabitur illi*. Credetemi Dilettiſſimi ciò è tutto quello ſi può dire della noſtra predeſtinazione, perche ciò è tutto quello, che ci à inſegnato Criſto, che à determinato la chieſa. Dio ci vuol tutti ſalvi, dunque noi potiamo ſalvarci, quando vogliamo.

In fatti per liberarmi dal laberinto di tanti, e ſi forti penſieri, che ſturbano l'anima, quando riflette alle ſperanze o del ſuo bene, od a i timori del ſuo male, non ò trovato filo più proporzionato, che determinarſi a credere, che non oſtante la forza delle Divine determinazioni, chi ſi vuol ſalvare, ſi ſalva, chi ſi vuol dannare ſi danna; ed è ben forte il fondamento di coſi credere. Perche io trovo che la chieſa infallibile nelle ſue determinazioni, illuminata dallo Spirito Santo, dà al ſolo Dio la cognizione del numero delli eletti; indi ſi avvanza a pregare, acciò che quelli, ch'ebbero la beata ſorte di eſſere preſcritti dalla onnipotente mano del Signore nel libro delli eletti, ſieno con tale forza conſervati, che mai non poſſino eſſer cancellati: *ſoli cognitus eſt numerus electorum in ſuperna felicitate locandus, tribue quæſumus, ut intercedentibus omnibus Sanctis tuis univerſorum quos in oratione commendatos ſuſcepimus, & omnium fidelium nomina, beatę prædeſtinationis liber adſcripta retineat*. Io coſi dico. Prega la Chieſa, acciò che quelli, che una volta furono ſcritti al libro de predeſtinati, non ſieno mai cancellati; dunque diduco, può anche un predeſtinato dannarſi, perche per altro ſarebbero ſuperflue le preci, per ciò che non può eſſere. Indi mi avanzo, dunque anche un preſcito potrà ſalvarſi, e con maggior ragione, perche eſſendo più propio di Dio lo eſercizio della pietà, che quello della giuſtizia, trattandoſi di dannnare un' eletto, queſta è riſoluzione della giuſtizia, cercandoſi di ſalvare un dannato, queſt'è impiego della clemenza, farà più facile che un preſcito ſi ſalvi, men difficile, che un' eletto ſi danni. Dunque concludaſi che ſe può un predeſtinato dannarſi, ſe può un dannato ſalvarſi, noi non potiamo laſciare intorno a ſi difficile miſtero più facile Dottrina, ſe non che può ſalvarſi chi vuole, può dannarſi parimenti chi vuole.

Per credere non oſtante con vantaggio creda pure ogni uno di eſſere preſcito, e riflettendo al poco numero di chi vuol ſervirſi per il ſuo bene de meriti di Criſto, ſoſpetti di eſſere frà queſti. Coſi certificato che ſta in ſua mano lo acquiſto di ſua ſalute, prevalendoſi di una tale cognizione, tramuterà il ſuo ſtato, e conſolerà le ſue ſperanze colla ſicurezza del bene avvenire. Pareva dimandaſſe un tal timore, anche il coronato Profeta, all'ora che diceva: *con-*

fige

fige timore tuo carnes meas à judicijs enim tuis timui; quasi che avesse per infallibile, che dal timore della condanna, dovesse nascere la certezza dell' assoluzione. Paragona Guerico Abbate lo insanguinato costato di Cristo alla porta dell' arca, che preservò Noè dal commune naufragio: *Vulnus enim in latere Christi, quid nisi ostium est in latere arcæ, salvandis à facie diluvij*. E riflettendo poi alle parole dell'Apostolo Pietro, che asserisce, in un' Arca sì grande otto sole anime si salvarono, *pauca idest octo animæ salvæ factæ sunt*; sà corraggio al nostro timore, e c'invitta ad entrare in essa, non meno per compassione di nostra anima, che in questa attuffara si può salvare, che per far giustizia al suo amore, che ci aspetta: *non ad ipsum tantum, sed in ipsum fuge, in fossa bumo abscondere, in fossa latere te ipsum reconde: ibi tutò latebis, donec transeat iniquitas, ibi nequaquam algebis, eò quod in visceribus Christi charitas non frigescat*. Crederemo dunque bene, quando intorno alla nostra salute temeremo del male, cosicche Dio faccia ben si tutto ciò, che puole, perche si salviamo, mà che alla fine lascia a Noi la libertà come di salvarsi, così anche di dannarsi. Lo abbiamo espresso in due gran personaggi dell' antico Testamento Nabucco, e Faraone. Empj tutti, e due si flagellano, si gastigano, perche si emendino; e se uno si pente, ed acquista con il regno tutto ciò, che aveva perduto, se l'altro resiste, e muore ostinato sommerso nel mare, vi dirà il grande Agostino ciò nascere, perche Dio doppo di avere prestato alli uomeni tutto ciò, che può bisognarli, perche si salvino, vuole poi che la elezione o del bene, o del male da noi sia fatta: *Nabuchodonosor pœnitentiam meruit fructuosam, nonnè post innumeras impietates flagellatus pœnituit, & regnum, quod perdiderat rursus accepit? Pharao autem in ipsis flagellis durior est effectus, & perijt. quid ergo fines eorum fecit diversos? nisi quod unus dei manum sentiens in recordatione propria iniquitatis ingemuit, alter libero contra Dei Misericordissimam bonitatem pugnavit arbitrio*. Lo vediamo con uguale chiarezza in Giuda aggregato al numero delli Apostoli, avvisato del suo concepito tradimento, Santificato dal Sagrato Corpo di Cristo, ricevuto con espressioni di cortese cordialità, perche vuole disperato dannarsi, si danna. Tema dunque ogni uno la infelicità del suo fine per ben credere, ed aggiunga al suo timore la umiltà del suo cuore, onde possa superare le difficoltà dello spavento, e meritare i vantaggi della riverenza.

Il Libro de predestinati lo à munito Dio con più sigilli, lo à circondato di tuoni, e folgori, vietando a chi che sia non solo di aprirlo, mà ancora di riguardarlo, onde a lui ne può accostarsi la mano, ne l'occhio fissarsi; *nemo potest aperire librum, neque aspicere illum*. Si adori, si creda, e niente più. In tal guisa si viene ad impegnare la stessa pietà ad assisterci con tutta la grazia, onde da questa innondata l'anima giunga con sicurezza alla gloria. Ne ò in pronto una non men dilettevole, che forte prova.

Nelle Divine scritture, quando o Dio, o Cristo parlano della grazia, lo fanno per lo più sotto la metafora di acqua: *omnes sitientes venite ad aquas. Aqua quam ego dabo, fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam*. Non però ad ogni sorta di acqua si paragona la grazia, mà principalmente all'acqua de fonti, all' acqua de pozzi. *Fons bortorum, puteus aquarum viventium*; Lo abbiamo nella cantica. Di queste la propietà Voi lo sapete ella è di scendere sempre, di mai non innalzarsi, che con violenza: *Fons est qui ascensum nescit, sed descensum*, L'osservò anche il melifluo Bernardo. Bagnano dunque le acque de fonti la terra, non salgono ad inaffiare le alte cime de monti. Lascio la nobiltà della metafora, e mi fò intendere con chiarezza. Se la nostra alterigia vorrà squittinare l'altezza de Divini misteri, e di questi indagare lo essere, lo stato, sarà impossibile, che mai provi la soavità delle acque della grazia, destinate a beneficare la umiltà de nostri cuori, non la superbia de nostri ingegni. Mà, se entrati nella considerazione del nostro niente con i sentimenti di una profonda umiltà lasciaremo a Dio la cura del nostro bene, meriteremo, che la corrente della Divina grazia irrigando l'anima, la rendi fertile di sante operazioni, e li afficuri la

la gloria. Questo è poi tutto il privileggio de segreti de Grandi, che esigono riverenza, non curiosità, e come sarebbe ardito quel suddito, che pretendesse dal suo Sourano le ragioni della sua innalzata, o depressa condizione; così sarebbe il fedele, che arrivasse a dimandare conto a Dio delle sue determinazioni. Si creda pure con riverenza, si tema con umiltà, e si renda modesta, e religiosa la curiosità, mà si operi anche con costanza, ed in tal guisa, istruiti nel credere, assicurati dall' operare, non ammetteremo dubbj nella certezza del Paradiso, nella aspettazione dell' Inferno. Sarebbe bene in giusto chiedere la maggiore frà le sue grazie, che è la sua gloria, quando non ce ne dasse licenza la moltitudine de nostri meriti. Banchettava Archelao grosso numero de letterati, e Nobili, beve egli in tazza gioiellata prezioso liquore. Vno degl' invittati sfacciato di fronte, ed avaro di genio, che allo scrivere di Plutarco, *nihil ducebat honestum prater quam accipere*. chiese in dono al Principe il ricco bicchiere. Voltossi il Monarca all' ardito chieditore: Tù disse che non intendi modestia, ne ai merito di dimandare, meriti di mendicare tesori, non d' impetrarli. Euripide all' incontro tanto composto di brame, quanto glorioso di azioni conviene, che ottenga ciò, che non chiede. *Tù quidem dignus es, qui poscas, nec accipias. hic verò dignus est, qui etiam non postulans accipiat*. Sperare la nostra predestinazione, senza che la santità delle nostre opere ce la prometta, chiedere il Paradiso, mà chiederlo senza merito, ella è una pretensione ugualmente ardita, che ingiusta. Dobbiamo sempre operare bene, acciò che la costanza delle nostre operazioni superi tutti li ostacoli, e perche non abbia a risponderfi nella nostra oziosità la colpa della nostra condanna. Non basta dire se non fò bene, non fò ne men male; onde si pretenda dare a vedere che dalli arbitrj di Dio, e non dalle nostre opere dipenda la nostra salute. Bisogna positivamente operare bene. Compatì forse quel Padre di famiglia del Vangelo, o più tosto severamente riprese coloro, che potendo guadagnare col loro lavoro il vito, stavano passando le ore nelle negligenze dell' ozio? Sento rimproverarli, *quid hic statis tota die otiosi?* Anzi non rinfaccia loro la reità di alcun male, mà riprende solamente la trascuragine di non far bene. Non si lamenta che laceraffero con mormorazioni la fama altrui, che seminassero discordie con relazioni sinistre, che comovessero nel cuore fiamme di sdegno, ardore di vendette, che scandalizzassero le Città colle licenze del vivere. Nò, non suppone altro delitto, che l' ozio, non isgrida altro male, che il non far bene: *quid hic statis tota die otiosi*. E per Noi l' ozio non sarà degno di riprensione, la spensieratezza del nostro profitto non comparirà in sembianza di mancamento, e si potrà credere che non sia male, non affaticarsi per il bene? *Magis satagite*, ve lo raccomanda l' Apostolo Son Pietro *magis satagite, ut per bona opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis*. Sia pur sicuro quanto può esserlo un fedele di essere nel numero delli eletti, à debito di operar bene per render certa colle sue operazioni la sua elezione. Debito che volle la Providenza farcelo intendere inseparabile dal nostro essere, spiegandolo con espressione, che pare pregiudichi la pontualità della Divina parola. Vdite. Determinarono le tre Divine Persone di formar l' uomo a loro imagine, e similianza: *faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram*. Idea però che non si eseguisce, protestando il sagro testo, che l' uomo sia stato creato a sola imagine, e non anche a similitudine di Dio: *creavit itaque Deus hominem ad imaginem suam*. Questa varietà fà credere vi sia mistero, e me lo spiega colla sua acutezza Origene. Corre questo divario trà la imagine, e la similitudine, che la imagine à debito di rappresentare l' oggetto secondo ciascheduna delle sue parti, ed esprime con tutta chiarezza, e propietà chi rappresenta. La similitudine solo in qualche parte rassomiglia l' oggetto. Così diciamo, che un' Etiope, perche bianco solamente ne denti è ben simile in questa parte ad un Europeo, mà non è di questo la imagine. Creò dunque Dio l' uomo a sua imagine, non a sua similitudine, perche dovendo Dio incarnarsi, ed

ac-

acquistare a se stesso nuova gloria con operazioni di penosi tormenti, voleva che l'uomo da se stesso acquistasse tal somiglianza, operando per ottennere la mercede del cielo: *imaginis conditionem in prima formatione percepit, similitudinis verò sibi possibilis possessionem, ipse sibi cum propria industria studio ex Dei imitatione consensit*. Voi pertanto vedete, che siamo in debito di oprar bene non solo per rendere a noi certa la nostra predestinazione, mà anche per acquistare la somiglianza di Dio, che all'ora ci viene promessa dall'Apostolo, quando assicurati dalla santità di nostre operazioni si accostaremo al Trono della Divina Maestà per chiedere delle stesse la grande mercede: *tunc similes ei erimus*.

Se così non fosse, non potrebbe Dio fare figura di giusto giudice delle nostre anime, e se dalle nostre operazioni non douessimo aspettare la corona del premio, non averebbe potuto assicurar se stesso l'Apostolo: *in reliquo reposita est mihi corona iustitia, quam reddet mihi Dominus in illa die iustus iudex*. Qui abbiamo la aspettativa di una corona di giustizia per doversi non donare, mà rendere a chi l'averà meritata da un giusto Giudice; dunque la gloriosa corona de predestinati dourà fregiare le tempia di chi oprò bene, il quale anteponendo il merito e de suoi stenti, o delle sue sofferenze, pretenderà la gloria non in regallo, mà in testimonio, non meno della giustizia di Dio, che della Santità delle sue opere. Bella fortuna dunque del nostro stato, che arriva tant'oltre, sino di poter redarguire d'ingiusto lo stesso Dio, quando avendo egli con decreto della sua bontà promesso a chi opra bene la gloria, Noi santificati dalle nostre azioni, quando che ci mancasse aueressimo motivo di accusarlo crudele.

Mi sono consolato nel leggere un tal sentimento nel Profeta Isaia: *Lavamini mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis vestris, quiescite agere perverse, quærite iudicium, subvenite oppresso, iudicate pupillo, defendite viduam, venite arguite me*. Può dirlo con più chiarezza, può darci maggior libertà? Quindi andava con un tale riflesso consolando me stesso col dire così. Quando io arrivi a sapere che non volendo Dio determinare la mia salute senza, il mio assenso, à saputo trovare maniera di fare che sino nella eternità seco lui mi ritrovi a risolvere ciò, che voglio, ond'è in libertà del mio arbitrio la elezione, o della mia salute, o della mia condanna. Quando io creda potersi dannare un'eletto, salvare un prescito, cosicche sia mio grande vantaggio credermi non predestinato, per guadagnare col mio buon operare la mia elezione, unendo ad'una tal fede le proteste della più profonda umiltà, per avere maggiore ragione di merito, lontana da tutta la curiosità. Quando risoluta di sempre operar bene, non mi assoggetti ai rimproveri di ozioso; mà attento acquisti in me stesso la somiglianza di Dio, sarò sicuro di ricevere dalla giustizia del giudice Dio la corona della sua gloria, quale quando fosse negata alla perfezione del mio operare, assogettarebbe lo stesso Dio ai rimproveri d'ingiusto, alle querele di crudele. Tali giustissimi riflessi, che contengono tuttto ciò, che si può dire, che si deve credere, che si deve operare per la predestinazione, anno donata tutta la calma alle agitazioni, che prima aveva l'anima o troppo curiosa, o troppo spaventata. Dimandava alle volte a Dio. Mio Signore posso io sapere, se all'or che le vostre Divine mani erano occupate a formare l'anima mia, la facessero o perche si salvasse o perche si dannasse? e mi sentiva rispondere, *Nescit homo utrum amore, vel odio dignus sit*. Riflettendo poi al mio scorretto vivere diceva a me stesso, se egli è vero, che *qui bona egerunt, ibunt in vitam æternam, qui verò mala in ignem æternum*, prevedo pur troppo la mia condanna, perche conosco pur troppo la mia ostinazione. Mà che? se mi vorrò salvare, mi salverò, essendo che dipendendo dal mio bene, o male operare, la condanna, o il premio, conosco collocate nelle mie mani le mie sorti. Tali riflessi che anno apportato al mio cuore tutta la quiete, satte ancora che a Voi lo donino. Dilettissimi. Assicurate la vostra predestinazio-

zione colle voſtre buone opere, e ſapendo di certo, che Dio ci vuol tutti ſalvi, crediamolo di cuore, ed operiamo per ottennerlo. Reſpiro.

SECONDA PARTE.

Vn diſcorſo in cui ſi è fatto tutto lo ſtudio per dimoſtrare privileggiata nelle ſue elezioni la umana libertà, non ammette rimproveri a chi fà male per dannarſi. Baſta che ogni uno ſia informato, che ſegue alle buone opere il premio, alle cattive il gaſtigo, perche egli ſcielga ciò, che li aggrada. Con un tale rifleſſo fù aſſolto il mio zelo dal debito di ſgridare la traſcuragine, in cui cade la maggior parte de fedeli, per ciò che riguarda la loro ſalute; conſiderando, che quãdo lo intereſſe del loro bene nõ li obblighi ad isfuggire il male, non l'otteranno ne meno le premure del mio affetto. Se però la libertà in cui ſiete laſciati o di ſalvarvi, o di dannarvi non pone l' anima in attenzione per appigliarſi al meglio, vuò vedere, ſe mi dà l'animo di rendervi applicati, col togliervi una tal libertà. Voglio a ciaſcheduno di Voi far conoſcere determinatamente s'egli ſia o predeſtinato, o preſcito, e ciò che fin' ad' ora ò predicato ſi difficile a ſaperſi, voglio chiaramente che da ogni uno di Voi ſi ſappia; coſi la felicità, od infelicità del voſtro ſtato vi obbligarà a vivere bene per aver più gloria, o a non far male per aver minor pena. Auviſato Aleſſandro Macedone, che Filippo ſuo medico voleva avvelenarlo, per certificarſi della verità d'un tale attentato, aſpettò che Filippo ſe li preſentaſſe al letto col bicchiere medicinale. Indi preſo da Aleſſandro nella deſtra il calice, da a Felippo a leggere la lettera, che ſvellava lo infame tradimento; oſſervando frà tanto, ſe nel leggerla mutava della faccia i colori, dal quale contraſegno pretendeva il grande, didurre con infallibilità o la di lui innocenza, o la di lui fellonia. *Epiſtolam miſſam ſiniſtra manu tenens accipit poculum. Tunc epiſtolam Philippum legere iubet, nec à vultu legentis movit oculos, ratus aliquas conſcientiæ notas in ipſo ore poſſe deprehendere.* O' ſoſpetto che ogniuno di Voi congiurando non meno a danni di voſtra anima, che ai diſonori del Redentore, cerchi di darli colle continue colpe la morte, e meritare per ciò la eterna condanna. Poſſo però anche ingannarmi nel credere, deſiderando forſe ogniuno di Voi la amicizia del Redentore, la voſtra ſalvezza. Si venga dunque alle prove, ſi ſciolga il dubbio. Fiſſate li occhi in faccia a Gesù, e quando veramente i roſſori della coſcienza non vi compariſcano ſul volto moſſi dalla cognizione delle voſtre commeſſe iniquità, dite a Voi ſteſſi, che ſiete eletti. Mà ſe per l'oppoſto i voſtri tradimenti tante volte machinati contro la innocenza d'un Dio per voſtro amore crocefiſſo, vi tingono di vergogna la faccia, ne avete cuore di fiſſar li occhi in Gesù; dite che ſiete reprobi. In Voi ſteſſi dunque vi è la elezione di qual ſtato volete, e la cognizione dello ſteſſo. Non v'ingannate per tanto, e ſapendo certamente, che chi ſi vuol ſalvare, ſi ſalva, che baſta credere coſi, e che per tal fine è d'uopo operare, ſaprete poi ancora far di preſente il prognoſtico del voſtro bene, o del voſtro male avvenire. Coſi ſia.

PREDICA
TRENTESIMASECONDA

Per il Giovedì della Domenica di Passione.

Dilexit multum. Luc. 7.

Bisogna amare Dio per necessità, per debito per interesse.

Bella fortuna è pur quella di chi dovendo istruire incõtrasi in intelletti capaci di qualunque dottrina, ed in cuori proporzionati a qualunque disegno. Per i primi poche ragioni bastano, per i secondi quelle sole risoluzioni, che giongono all'eroico sono accettate. S'ella è così, oggi al certo poco dourò faticarmi, Voi dourete incontrare la nobiltà della impresa, che sono per esibirvi. Maddalena incontra le più distinte finezze dell'amore di Cristo, per questo solo, che li dà contrasegni di amarlo. *Dilexit multum, remittuntur tibi peccata tua*. Il di lei eccessivo amore viene così ben corrisposto, che ne riceve l'assoluzione de peccati. Questa è una finezza praticata sovvente dalla potenza, che ci chiede a titolo di favore, ciò che potrebbe esigere con tutto il rigore dei debito. Questa è una benignità, che accresce la gloria, e non diminuisce l'auttorità, e se la bontà della natura nol persuadesse, lo interesse della politica lo consigliarebbe. Dunque è obbligato il cuore di ricorrere a Dio, se per così dire lo prega. Dunque non può senza taccia d'ingrato negare corrispondenza a chi la brama. Cuore di Maddalena se ai auuto un non sò che da innamorare Gesù, non solo più non sei vile, mà sei prezioso. Devi dunque darti nelle mani di chi tanto ti ama. Sia pur tù stato per l'adietro restio, e contumace, sei il ben riceuuto, purche li accordi il patto di non essere più di te stesso. Questa ch'è l'unica condizione, che in esibizione di tanto vantaggio si riserva l'amore di Dio è una pretensione così modesta, che non può negarla al suo amore qualunque giustizia. Corraggio dunque peccatori corraggio. Gesù Cristo invittandoci in Maddalena a valersi con libertà di lui, potrebbe veramente obbligare il nostro amore a ringraziarlo. Vi dispensa però da questo debito, e solo vuole, che al di lui amore corrispondiate con amore. Meno non si può chiedere, di più non puossi sperare. Eccovi dunque didotta una grande necessità, un gran debito, ed un grande interesse di amare Dio; e di donare a lui solo col nostro cuore, il nostro amore. Sentitene non ostante le prove.

PRIMA PARTE

Non posso figurarmi quale scusa possa addure il nostro cuore per non confessarsi in rigorosa necessità di amare Dio, e debba ammetterla la ragione, non condan-

dannarla la fede. Che non ſi ſoccorrano le indigenze de poveri, può avere per motivo il noſtro rigore, di non eſſer facoltoſi. Per non digiunare, potiamo dire di eſſere di fiacca compleſſione. Mà per non amare Dio, qual motivo ſi può addurre? *Non eſt qui ſe abſcondat à calore eius*. andava diſcorrendola il coronato Profeta, E queſto fuoco della Divina carità da cui dobbiamo eſſere tutti riſcaldati per vivere alla ſua grazia, è dichiarato di tale neceſſità dal medeſimo Dio, che ſebbene ſotto figura lo deſcriſſe, baſtò per farci intendere, che ſenza di eſſo ne potremo vivere, ne potremo ſperare vantaggio ai noſtri pericoli. Preſcriſſe Dio a Mosè diverſe regole da tenerſi ne Sagrifizj, e le cerimonie che in queſti doueano uſarſi. Nella varietà però de comandi, e per quello riguarda le veſti de Sacerdoti, e per quello concerne la qualità delle vittime, aſſegna a diverſi tempi diverſità di ordini. Nella Paſqua ſi offeriſca lo Agnello, e veſta il Sacerdote: *tunica, & feminalibus lineis*. Dopo il parto, tributi la Donna due Tortorelle, o un paio di Colombe; Per l'aſſoluzione di un peccato ſi ſagrifichi un' Vitello. In ſomma. *hac eſt lex ſacrificij, & libamentorum, quæ offerent filij Aaron coram D.mino, & coram Altari*. Per il fuoco però non volle mai vi foſſe riposo. Ordinò che queſto, ſi ſagrificaſſe o nò, ardeſſe di continuo al ſuo altare; addoſſando debito al Sacerdote di fomentarlo di giorno in giorno con nuove legna *ignis autem in altari ſemper ardebit, quem nutriet Sacerdos ſubiiciens ligna manè per ſingulos dies*. Che ſia queſto fuoco tanto deſiderato da Dio il noſtro amore, il quale abbia di continuo ad ardere nell'altare del noſtro cuore, oltre che me lo atteſtò fuor di metafora il Pontefice San Gregorio, parve lo diceſſe con chiarezza Dio a Mosè, all' ora che dandoli i precetti della legge comandò, che l'uomo doveſſe amarlo con tutta l'anima, con tutto il cuore, con tutta la mente: *diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota, anima tua, ex tota mente tua*, onde queſta generalità che abbraccia il tutto dell'uomo, à una grande conneſſione con quel fuoco, che deve ardere di continuo all'altare del Signore. Ciò ſuppoſto ſi eſtingua nel noſtro cuore il fuoco del Divino amore, eccoci contumaci nell'ubbidienza del Divini comandi, impediti dall'offerire o vittime, o preghiere alla Divinità per i noſtri biſogni, per le noſtre aſſoluzioni. Neceſſario dunque il noſtro amore verſo Dio perche da lui comandato, mà aſſai più perche ſtimolato dalla riverenza delle Creature.

Qui laſcio di conſiderare i titoli generali per i quali tutte le Creature ſono indiſpenſabilmente tenute di riconoſcere come Creatore quel Dio, che dal niente li à dato l'eſſere, quel Signore che li governa con una Providenza tanto forte, e ſoave. Queſti per verità ſono riguardi, che impongono al Mondo verſo il loro Dio una legge inviolabile di ſtrettiſſima dipendenza. Le coſe inſenſate e più vili la riconoſcono, ed oſſervano. Li animali più abborriti e feroci alla loro maniera lo adorano; ond'è che il Profeta diſceſe a ricordare il loro dovere fino alle tenebre della terra, fino ai moſtri più peſtilenti delle ſolitudini: *Laudate Dominum de terra dracones, & omnes abyſſi*. Non poſſo tuttavia non rifletter coſì di paſſaggio col Nazianzeno al motivo della creazione, il quale è capace di far naſcere in noi un teneriſſimo affetto di gratitudine, una ineuitabile neceſſità di corriſpondere. Chi diede lo impulſo alla creazione del Mondo, ſe non la Divina bontà? Godevano le tre Divine perſone fino dall'eternità quell'immenſa felicità, che fù, e ſarà ſempre inſeparabile dalla Divinità della loro eſſenza. Non però ſeppe contenere dentro gl'interminati confini dell'eſſere infinito la ineſauſta inondazione della propia gloria. Nel ſeno della Beatitudine non ſapeva in certo modo intieramente godere, ſe non communicava anco ad altri quel bene, che ſcaturiva dall'incomprenſibile ſua perfezione; onde fino *ab æterno* come parlano le ſcuole, decretarono di communicarlo, e diffonderlo. E perche mancavano ricettacoli di ſi beate piene, ſi diede l'eſſere alli Angeli, ed alli uomeni perche ne foſſero a parte: *bonitati minimè ſatis erat*

Pp 2 *ſua*

sua ipsius solum contemplatione moveri sed bonum diffundi, & propagari oportebat, ut plures essent qui beneficio afficerentur. L' uomo però oltre la grazia della creazione commune con tutte le altre cose, e per la quale ancorche sola sarebbe tenuto a non separarsi giammai con la disubidienza da quel Dio, che li à dato l'essere, altra n'ebbe assai più particolare, anzi participata a lui solo frà tutte le Creature corporee, di essere ciò è stato fatto ad imagine, e simiglianza del celeste suo fabriciere: *faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram.* Non vi à dubbio, che quel Divino Maestro copiò le umane sembianze da una delle più belle idee, onde è infinitamente feconda la sua increata Sapienza, e perciò campeggia quel composto con tanta maestà con tanta simetria, con tanta avvenenza. Chi subito veduto non lo distingue per quello ch'egli è, cioè nato al comando di tutti li ordini delle cose, da tutte attualmente servito, superiore a tutte, se non di mole, e di forze, certamente d'ingegno, col quale incattenando Tigri, ammaestrando Leoni, fà che il terrore de boschi diventi givoco delle Città. Ad ogni modo prerogative di tanta eccellenza, li furno ben si date perche era simile a Dio, mà non fù già fatto simile a Dio perche ne restasse arricchito. Iddio lo uolle simile a se puramente perche lo amasse, essendo che la somiglianza non solo è fondamento, mà è quasi necessità dell' amore. Osservate li Arcani della Triade Sagrosanta *ab intra.* Il Verbo Divino è la perfetta Imagine del Padre, lo splendore della sua gloria, e la figura della sua sostanza; onde il Padre ama infinitamente il Figlio a se simile, e questo ama infinitamente il Padre di cui porta la somiglianza, e da questa reciproca dilezione si produce lo Spirito Santo, ch'è amore personale, e simile al Padre, ed al Figliolo. Sicche in quel Paradiso di gloria, e di perfezione, tutto è amore, e dell'amore è principio la somiglianza; e questa somiglianza che a Dio piacque con tanta partialità di dare all'uomo, non sarà nascer il debito di un vero, e perfetto amore frà l'uomo, e Dio?

O' detto frà l'uomo, e Dio, non frà Dio, e l'uomo, perche Dio in questo amore, non solo adempie le parti sue, mà si mostra impaziente, e geloso, perche non manchi di adempirle anche l'uomo. Sentite la cara invenzione dell'amorosa sua tenerezza, e poi sappiate mi dire s'ella ponga in debito ordinario la vostra gratitudine. Vedeva egli che la sua somiglianza impartita con privileggio tanto nobile all'uomo, non bastava a rapirlo ad un'amore, non solo debito, mà naturale. Vedeva che questo obligando il pensiere, e concedendo il cuore troppo tenacemente alle cose terrene, egli non vi entrava, che di passaggio, ed il mondo vi aveva un'perpetuo e quieto soggiorno. Pensò dunque di metterlo in debito più stringente di essere più fedelmente di Dio, onde chiese dall'uomo, che lo mettesse come un'impronto sopra il suo cuore: *Pone me ut signaculum super cor tuum.* Divisava, che aurebbesi portato rispetto a quel cuore, ch'era marcato della sua propia effigie; Parevali che l'uomo non potesse giungere a tanta infedeltà di collocare altri in quella stanza, ch'era con tanta solennità obbligata allo stesso Dio. In fatti tentato ch'ei fù dall' insolenza de Scribi a scioglierli il gran dubbio, se fosse veramente lecito dare o nò il tributo a Cesare, pensò di confonderli, e soddisfarli assieme con tale invenzione. Fattasi dare una Moneta, chiese loro di chi fosse la imagine, ch'ella portava, e rispostoli essere di Cesare, tosto soggiunse: *Reddite ergo quæ sunt Cesaris Cæsari;* ed il Cuore che auerà lo impronto riverito di Dio, potrà darsi ad altri, che a Dio? Ah nò; Lo disse egli stesso, *& quæ sunt Dei Deo.* Dunque se uuole che il nostro Cuore sia marcato dalla sua imagine, uuole che sia anche suo il nostro amore, onde senza ingiustizia del nostro debito, non potiamo farne ad alcun altro il regallo.

Voglio tuttavia darvi licenza che dimandiate voi allo stesso Dio, se professandosi amante così appassionato dell' uomo, operasse poi per lui a proporzione del suo grande amore. Riflettiamo ue ne priego alla cagione per la quale Dio cre-

creando l'uomo, lo abbia fatto fuo figlio addottivo: *Ego dixi dij estis, & filij excelsi omnes*. L'addozione è ftata introdotta dalla legge, a foccorfo della fterilità. Chi non à potuto ottennere dalla natura figliuoli, gl'impetra dall'addozione, la quale inferendo ne tronchi delle cadenti famiglie rampolli ftranieri, dona prole a chi non l'à, godendo di trasferire il nome, e la eredità della Cafa, anche ad un ftraniero, perche non periffe. Mà chi aveffe figliuoli propj, crederebbefi reo di crudeltà col fuo fangue, fe ne cercaffe di quelli delli altri. Quando Dio dunque rifolfe di addottare li uomeni per figliuoli, è forza credere che lo faceffe per vederfi priuo anco della fperanza di averne di naturali. Ah che fappiamo pur troppo, ch' egli fino dalla eternità infinitamente fecondo era Padre di un Figlio, non folo fimile a fe, mà della fteffa foftanza, della medefima Divinità! E pure ebbe non folo dell'amore anche per noi, mà fomma compiacenza di farci fuoi figli. Queſto è molto, mà non è però tutto. Aveva fatto tutto il bene all'uomo coftituendolo fuo figlio, cofìcche queſto non averebbe faputo ne meno concepire di più, mà non era perciò contento egli fteffo. Vditene il perche e poi lafciate di maravigliarvene fe potete, e lafciate di amarlo, fe vi dà il cuore.

Sono due cofe che manifeftano l'amore, beneficare l'amato, e patire per lui, e queſto fecondo è il fegno dell'amore molto più certo del primo; far del bene dove il farlo non cofta più del volerlo fare, può effer oftentazione di potenza, più tofto che impulfo di amore, o s'è amore, non averà difficoltà di compiacerfi nell'effere benigno, dove la benignità acquifta credito, prova piacere, e non impoverifce. Mà l'amore che compra le felicità dell'amato a cofto de fuoi tormenti, non può effere che amore, anzi non può effere che amore di tutta la forza poffibile. Dio aveva fommamente beneficato l'uomo, ed aveva in queſta parte foddisfatto il fuo amore; mà reftandoli l'altra del patire, ch'è la prova più forte, erali queſto negato dalla impaffibilità della fua natura; e tuttavia fempre più ardendo di voglia di dare anche queſto contrafegno della immenfità del fuo amore rifolfe di affumere la umanità, nella quale poteffe autenticare fino colla morte le ultime fue finezze. Morì noi lo fappiamo per noſtro amore il figlio di Dio; e fe queſto vi pareffe tutto quello, che pnote fare Dio per metter in debito il noftro cuore di amarlo, non credereſte male, mà non fapreſte il tutto. La prodigalità in qualunque cafo fi confideri ella è viziofa, ed ingiufta, ed appunto è ingiufta, perche viziofa, Anche nell'amore, nell'efercizio del quale abbiamo obligo, non folo di donare tutti li affetti, mà di trasformarfi nell'oggetto, che si ama, non à voluto Dio che foffimo prodighi, obligandoci ad amarlo fi con tutto il cuore, con tutta l'anima, mà con giufta riferva di una gran parte, con cui amaffimo noi fteffi, il noftro proffimo. Quel dare per tanto tutto alli altri fenza veruna confiderazione di fe fteffo, o pure di chi da fe dipende, è un togliere a tutti ciò che fi deve, che viene ad affere il vero coftitutivo della ingiuftizia. Dilettiffimi oue mai mi fè correre la verità? Crifto nel morire per l'uomo, nel patire per lui la fè da prodigo, e diè nelli ecceffi il fuo amore, mentre potendo con una fol goccia di fangue redimere ben mille mondi, vuole tutto sborfarlo, non ritenendone per fe pur una ftilla: *Nostræ dedisti prodigus pratium salutis sanguinem*: Lo dice chiaramente la Chiefa. Averà dunque egli operato con ingiuftizia perche con prodigalità, o pure auerà perduto il merito del fuo amore, perche lafciollo dare nelli ecceffi? Anzinò, che fe per ricomperar tutte le anime, baftava una fola goccia di fangue, dandolo tutto per un'anima fola, queſto sborfo cofi eccedente, che affolverà l'amore di chi lo fece, condannerebbe fagrilega la ingratitudine di chi non corrifpondeffe con ecceffi di amore, ad un'ecceffo di bene. Non fù dunque ingiufto, febbene fù prodigo il Redentore. La infinità della fua grandezza permettendoli di foftituire alla moltitudine dei doni, tefori fempre maggiori, non dando luogo alle lamentazioni di chi potrebbefi credere abbandonato, efclude i rimproveri della ingiu-

fti-

stizia, e comparisce prodigo nello stesso tempo che giusto, perche dà negl'eccessi coi doni, senza che mai impoverisca se stesso, ne che manchi a bisogni di chi lo priega. Anzi udite di più.

Non contento con prodigalità di amore di avere sparso per noi tutto il suo Sangue, pensava di ritenere per se stesso il Dominio sopra il merito di questo, mà non permise che lo facesse il suo amore. Volle che anche questo stasse a disposizione del nostro pentimento, e che valesse ad assolvere le anime, doppo che cadute nelle colpe comparissero addolorate di averle commesse; onde terminata la grand'opera della umana redenzione la segnò con il nome di ogni fedele, scrivendolo nelle sue mani a caratteri di piaghe, e volle sigillarle col nostro nome, perche si sapesse che tutta stava a disposizione de nostri arbitrj, e del nostro dolore. Eccovi il tutto espresso da Isaia per nome di Cristo. *In manibus meis descripsi te*.

Qui douerebbe dichiararsi convinto il vostro cuore, e pure promove obiezioni. Voi mi dite che Dio forse poco si cura del nostro amore, e che noi stessi sariamo anzi temerarj, che ubbidienti, se avessimo lo ardire di amarlo, cosicche verso di lui altro affetto non siaci permesso, che quello del terrore, e della riverenza. Io non niego che quando vogliamo da una parte fissar l'occhio nella Divinità circondata dalla sua grandezza, e dall'altra internarsi nel nostro nulla, non resta per noi che la confessione della nostra bassezza, e per quella le significazioni della più profonda umiltà. Mà se consideriamo l'uomo come oggetto dell'amore Divino, egli à certa ragione d'insuperbire, e può con sicurezza drizzare li affetti, dove appena può giungere il suo pensiere. Dio amandolo li communica una dignità, quasi uguale alla sua, e mentre lo ama lo innalza, perche innalzato e possa, e debba amarlo. Si Dio lo pretende con tutto il rigore questo nostro amore, e tanto più lo pretende, quanto più ci ama. E profondo il sentimento perche egli è del grande Agostino: *nequit esse bonus charitatis impensor, qui non fuerit benignus charitatis exactor*. L'amore che non à pretensione di essere corrisposto, non è amore, è un complimento, una oziosità, una galanteria di genio, un'inganno del cuore, perche il vero amore è sempre accompagnato da un'ansioso interesse di essere corrisposto dal cuore, e quando si possa anche dalle beneficenze esteriori. E se tale è l'obbligante amore di Dio chi può temere di amarlo, chi non l'offenderà se non lo ama? *Fili prebe mihi cor tuum*; egli così vi prega, egli ve lo dimanda, dunque non ponno aver luogo i spaventi; ed il timore non è scusa valevole per disobligarvi dall'amarlo. Perche quando anche Dio non volesse avere per noi amore, noi tuttavia dobbiamo amare Dio per motivo di nostro vantaggio, e di nostro interesse.

Subito che un cuore in virtù dell'amore è fatto di Dio, Dio intimamente abita in quello, e questo è il primo, e singolar vantaggio del nostro amore. Eccovi la Sposa de Sagri Cantici che vuol dar credito alla proposizione. Osservatela come smaniosa cerca nuova del suo diletto, non lo vede, non sà dove ritrovarlo, ne può stare senza di lui. Per compassione delle sue pene, se ne avesse qualche contezza sollevate il suo cordoglio, ed insegnateli ove à da portare i suoi passi per consolarsi: *Indica mihi quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie*. Per noi risponde lo Sposo: *si ignoras te ò pulcherima mulierum*. Tù bellissima Vergine non conosci te stessa. Che enigma è mai questo Dilettissimi? ella dimanda del suo sposo, e lo sposo risponde, che non conosce se stessa: *si ignoras te*? Non può meglio rispondere, e la ragione si è, perche è lo stesso in chi ama, non saper di se stesso, e non sapere dell'oggetto amato. Dio è dove egl'è amato, si che la Sposa non sapendo, ove era Dio, non sapeva tampoco, ove ella stessa fosse, mentre se lo amava per ritrovarlo non doveva partirsi da se, dov'egli indubitatamente abitava. Bel dire dunque perche amo Dio lo tengo con me stesso, intrinsecamente unito. Mà che dico intrinsecamente unito? Egli in virtù dell'amore si medesima con chi ama, ne si distingue da chi è amato.

Questa è una proposizione, che viene protteta, e dalla ragione, e dall'auttorità delle Divine Scritture. Alla ragione. Due sono le potenze principali dell'anima, in-

intelletto, e volontà, ciaſcuna delle quali opera intorno al ſuo oggetto con maniere trà ſe ſteſſe aſſai contrarie. Lo Intelletto conoſcendo in virtù delle ſpecie, ch'entrano per li occhi, forma in ſe ſteſſo la imagine dell'oggetto, e ſi fà ſimile a lui. La volontà nell' amare eſce da ſe, e ſi porta all'oggetto, medeſimandoſi in certa maniera con lui, coſicche laſciando il propio eſſere, ſi converte nell'eſſere dell' amato; onde fù poi detto che l'anima è più dove ama, che dove anima, perche amando, dove ama ſta con piacere, e dove anima ſtà quaſi imprigionata per forza. Queſto è un'eſtaſi difficile da capirſi da chi veramente non ama, tuttavia San Paolo avendolo perfettamente provato in ſe ſteſſo intieramente innamorato del ſuo Gesù, ſe ne fà incontraſtabile mallevadore: *Vivo ego, jam non ego vivit verò in me Chriſtus*. Oh' traſformazione beata, che sà deificare l'uomo, quando l'uomo ſappia amar Dio! *ſicut amamus ſic ſumus*, dirovvi con Cirillo Aleſſandrino. Siamo tali, quali ſono le coſe, che amiamo, perche ſi convertiamo in quelle. Coſi Oſea chiamò il popolo Iſraelita Vitella, che imparò ad amare il lavorio della Terra: *Ephraim vitula edocta diligere trituram*, e queſto perche amava i Vitelli, a ſegno di collocarli fino ſulli altari. Finalmente Santo Agoſtino coſi diſcorre: *talis eſt quiſque qualis eſt dilectio ejus, terram diligis terra es, cælum diligis cælum eris, Deum diligis Deus eris*. Eccovi e con le ragioni, e con le Scritture dimoſtrato, che paſſando l'amante nell'eſſere della coſa amata, noi amanti di Dio ſi convertiremo in lui, ſi medeſimaremo con eſſo lui. E non vi pare queſto un'grande vantaggio del noſtro intereſſe, perche ſi confeſſiamo obligati ad amare Dio? Sò che la noſtra fiacchezza da un'canto, e dall'altra i diſaggi veramente grandi, e molti di queſta vita con facilità ci diſtaccano da Dio, e ci fanno vivere più con rincreſcimento, che con amore. Appunto ringraziovi, mi avete prevenuto; queſto è un altro vantaggio, che ritrovaremo amando Dio, donandoli il noſtro cuore.

Le miſerie di queſta vita ſono grandiſſime non può negarſi. Ella è un mare che rare volte ſtà in calma, una milizia, che non gode mai pace, un eſilio pieno di calamità. Mà tutti queſti mali, e quanti altri ſapete voi concepire ancora maggiori, ſchieratelì tutti per abbattere un cuore innamorato di Dio, e tentare ſe mai poteſſero diſtaccarlo da lui, non potranno giammai ſpogliarlo di qual Paradiſo, che gode anco in terra nell'amare Dio. Se vi pareſſero eſagerazioni, io ve le proteſto giuſtiſſime ſperienze del grande Apoſtolo. Sentitelo corraggioſo sfidare tutto lo eſercito delle disgrazie, con ſicurezza di vincere. *Quis non ſeparabit à charitate Chriſti, tribulatio, an anguſtia, an nuditas an fames an perſecutio, an gladius?* Poteva dire di più? Si in fatti, ſe li poteva aggiungere la maggiore, la morte, laquale benche lontana ſi ſprezzi colle parole, approſſimata fà perderl'animo ai più corraggioſi, e sbigotiſce anche li audaci. Non dite coſi di chi ama, non già chiunque, mà di chi ama Dio. Il noſtro amore profano ſuol eſſer glorioſo nelle ſue ſpreſſioni, mà non ugualmente riſoluto nelle ſue azioni. Egli non proferiſce parola, che ſia veriſimile. Tutti i ſuoi diſcorſi ſono perpetue ipperboli. In ſomma tutte le ſue parole ſono ſuperiori alla verità, i ſuoi diſſegni, e le ſue promeſſe inferiori al ſuo potere, tutte le ſue proteſte minori del ſuo corraggio. Mà l'amore che ſi à per Dio è ben di altra natura, egli non ſolo non teme la morte, ma perdendo la vita, la brama, e la brama non già ſtanco delle terrene afflizioni, e dalle miſerie di una condizione infelice, mà nauſeato dalle ſteſſe felicità: *heù mihi quia incolatus meus prolongatus eſt*; Queſto è un Rè che parla, che à la grandezza, l'abbondanza, e la felicità per Vaſſalle. *Cupio diſſolvi & eſſe cum Chriſto*. Queſto è l'Apoſtolo, deſideroſo di morire, non già per liberarſi dalle fatiche dell' Apoſtolato, e dalle malvagità de perſecutori della Chieſa naſcente, mà per brama impaziente di unirſi più ſtrettamente al ſuo Criſto, da ſe tanto amato: *Cupio diſſolvi, & eſſe cum Chriſto*. Vedete a che ſi arriva donando il cuore a Dio? ſi diſarmano del loro potere tutt'i mali di queſta terra, e ſi vive ſenza timore della morte medeſima, la quale comparendo ſenza veruno orrore, ſi fà che anzi ſi aſpetta con allegrezza, e ſi deſidera con anſietà. Coſi

Così vuole necessità che amiamo Dio perche ce lo comanda, volendo di continuo, che arda per lui il fuoco del nostro cuore, ci creò a sua somiglianza perche da questo per necessità nascesse l'obbligo del nostro amore, volle che sul nostro cuore vi ponessimo la sua imagine non meno per esigere rispetto, che sicurezza, quasi con pregiudizio della giustizia, addotta suoi figli li uomeni per possedere a titolo di debito il loro amore, e dando mano ai benefizj, perche noi siamo con lui liberali, si fà conoscere egli pure prodigo di amore; quindi è poi che esigendo il suo amore la nostra corrispondenza, ciò ch' era nostro debito, diventa nostro interesse. Amando Dio egli viene ad abitare con noi, stà sempre intrinsecamente unito con noi, ci fà superare tutt'i disaggi della vita presente, e ci fà desiderare senza timore la morte. Se non ci obliga ad amare Dio la necessità il nostro debito, il nostro interesse, non lo faranno ne tampoco le mie suppliche, o le mie esagerazioni. Amore abborisce la violenza, e la forza, e quando non sia volontario non è amore. Se vi ò persuaso ad amare Dio, quando voi di buon cuore non lo facciate, perdete tutto il merito facendolo o per lo spavento, o pure per forza. Questo è il motivo, che mi fà chiudere senza esclamazioni il discorso, e che non mi fà ne meno toccare alla sfuggita la disgrazia del povero Redentore, così poco amato, per non dire odiato da suoi fedeli, la grande fortuna del mondo, di Sattana adorati da poco meno che tutt'i Cristiani. Dio vuole il nostro amore, lo dimanda, lo cerca, promette corrispondenza, e vantaggi; Quando questo non basti, ogni altro mezzo, che l'ottenesse, sarà sempre pregiudiziale al merito del vostro amore. Amate dunque perche siete in necessità di farlo; amate perche ve ne corre il debito; amate perche lo vuole il vostro vantaggio. Respiro.

SECONDA PARTE.

Voi mi accordate senza repugnanza il debito, che vi corre di amare Dio, e vi protestate anzi di farlo, perche conoscendovi da lui tanto, ed in sì diverse maniere beneficati, non potete corrispondere a suoi benefizj, che con ringraziamenti, che con amore. Solamente o vorreste, o pure desiderareste, che si potesse nello stesso tempo amare Dio, ed amare anche il mondo; Finalmente considerate ch'è ben dovere che si ami Dio, e si serva, mà non può egli dolersi, se doniamo qualche parte di noi stessi, anche ad altri oggetti che a lui. Vivete in terra, dove vivono assieme le indigenze del corpo, 'i vincoli della natura, onde pare che si possa esser amico di Dio, senza diventar nemico della sua vita, di ubbidire al decalogo, ed appagare ogni lecita soddisfazione, in somma di esser fedele a Dio senza ribellarsi dall'amore della famiglia, e de congionti. Se voi bramate sapere sopra di ciò la mia opinione; dirovvi che quando veramente si diano a Dio tutti li affetti, si consagrino tutt'i desiderj del cuore, io non conosco repugnante, anzi necessaria qualche applicazione alli interessi del Mondo, o invigilando a disordini in chi governa, o soccorrendo le indigenze in chi presiede a famiglie. Mà se per capriccio si dividessero li affetti, ed una parte ne dassimo a Dio più per complimento che per genio, l'altra al Mondo di buon cuore, con tutta l'attenzione, con tutto il gusto, una tal divisione ne posso io ametterla, ne Dio la riceve. Percossi i Filistei da gravi malori ne loro corpi, ed attribuendone la cagione all' Arca del Signore, che tenevano come prigioniera presso di loro, risolsero di metterla in libertà per redimere la propia salute. La imposero perciò sopra un Carro tirato da due giumente, le quali bravamente dal distretto de Filistei la trasportorono in Betsames Territorio degl' Israeliti. Questi appena vedutala, credendo che con essa ritornasse la loro felicità, esultanti la ricevettero come in trionfo. Mi viene però desiderio di sapere, che abbino fatto delle giumente, che li condussero il Santuario. Crederei senza dubbio, che quasi consagrate da quel ministero, e per il merito di aver condotto quel prezioso deposito, più tosto frà loro, che in altro contorno della Palestina, non fossero mai più state logorate dal giogo, mà che a spese di quel commune fossero per tutta la loro vita rispettate,

te, e nudrite. Mi fono però ingannato. Anzi con nota d'ingratitudine, e poco meno che con macchia di facrilegio le fecero in pezzi, e le riddufsero in cenere. E pure in che mai avevano mancato? efse fenza dubbio caminarono drittamente, e fpedite fenza traviare da ftrada, fenza fermarfi al pafcolo, benche non avefsero o chi le conducefse, o chi le ftimolafse; E pure il fatto è così, furono incenerite, e sbranate. Non ne auereffimo mai faputo la cagione, quando Samuele con due parole non l'avefse tramandata alla pofterità, e non avefse con quelle non sò fe più documentato, o fpaventato chi dedicato il cuore a Dio vuole tuttavia donare i fuoi affetti alle licenze del Mondo. Dice perciò il Profeta che: *gradiebantur pergentes, & mugientes*. Io fino qui non sò trovarvi colpa: *gradiebantur* viaggiavano; *pergentes* fi affrettavano, non v'è male, meriteranno non folo abbondanza di pafcoli, mà corona di onore. *Mugientes*, fi ricordavano de Vitelli lafciati nelle ftalle. Mugivano. Qui è tutto il male. Deputate ad impiego fi Santo, anno tuttavia penfiero, ed amore perciò che anno lafciato, perdono dunque il merito per l'aftinenza coftante dell' viaggio, e per la follecitudine dei loro paffi, per il pegno della profperità, che anno portato ai Betfamiti con l'Arca. Si sbranino dunque, s'incenerifcano. Mà per qual caufa la Divina Scrittura fà Iftoria anche di que'poveri animali? che importava fapere l'efito qualunque ei foffe ftato? *Numquid de bobus cura eft Deo?* L'offervò l'Apoftolo. Vuole che fiamo eruditi, che qual volta Iddio è fatto centro de noftri affetti, non abbiamo a drizzarli ad altri oggetti. Santificati che fiamo dall' amore Divino, non dobbiamo avere penfiere per altro amore. Dio è folo, ed unicamente vuol effer amato. Lo vuole il noftro cuore, il quale non può foddisfarfi che di Dio, lo vuole Dio, perche amandoci con tutta tenerezza, non puole amettere rivalità. Per tante ragioni, per tanti rifpetti dunque, amiamo Dio con tutto il cuore, e fperiamo poi da tale affetto tutti Noi maggiori vantaggi. Così fia.

PREDICA TRENTESIMATERZA

Per il Venerdì della Domenica di Passione.

Collegerunt Pontifices, & Pharisæi Concilium adversus Jesum. Expedit, ut unus homo moriatur, ne tota gens pereat. Jo. 11.

Le conversazioni o sono formate di persone tutte del mondo, niente di Dio, e si devono fuggire.

O sono formate di persone parte del mondo, e parte di Dio, e non devesi tra queste arrischiare.

O sono formate di persone tutte di Dio, niente del mondo, e si devono seguire.

Unì in Gerosolima a tempi della Sinagoga un Concilio di personaggi per condizione, per titoli, differenti, e ragguardevoli, e terminò con un *expedit*, che diede la morte a Cristo. Si formano nel Cristianesimo, e nelle Città più nobili ogni giorno, ed ogni notte radunanze di persone di sesso differente, e di grado uguale, e si finiscono colla crocefissione di Cristo. La prima verità, ci obbliga a confessarla il Vangelo, che vi ò proposto. La seconda ce la fà sospettare l'indole troppo cortese di chi conversa. Nel primo attesa la venerata cognizione de Pontefici interpreti, e spiegatori delle Divine profezie, doveansi anzi decretare le adorazioni del promesso Messia, che la di lui carneficina; e pure così non successe. Nelle seconde, considerata la qualità di chi le compone, che spira aria di modestia, e Santità di decoro, doverebbe aver luogo il solo sollievo dell' animo, non mai i pregiudizj dell' anima; e pure così non accade. Pare, che io parli con troppo di franchezza, e malamente diduca dalla empietà di un Concilio, i peccati delle conversationi. Può essere, che sia. Mà la maggior parte di chi v'interviene, non mi sà dire di nò. Quelli che non vi concorrono, mi assicurano, che sì. Dunque ò tanto in mano, che bastami, perche non

so-

fospetti, e fono più che bene didotti dalla empietà di un Concilio i peccati di chi converfa. Se parlarò con riguardo, il difcorfo prefente, che pure è così neceffario, farà fenza frutto. Se parlarò con ingenuità, il difcorfo, che pure vorrebbe paffarla con buona creanza, riefcirà ingiuriofo. Ecco il ripiego per adempiere all' uno, e non intoppare nell' altro. Eccovi infieme i punti, ne quali divido la predica, che faranno, ed utili, e rifpettofi. Le converfazioni o fono formate di perfone tutte del mondo, niente di Dio, e dovete fuggirle. O fono formate di perfone parte del mondo, e parte di Dio, e non dovete tra quefte arrifchiarvi. O fono formate di perfone tutte di Dio, e niente del mondo, e douete feguirle. Proviamoio.

PRIMA PARTE.

Tutte le converfazioni de noftri giorni fonó cattive, ed in quefte pecca ogniuno, pecca ogniuna, che v' interviene, fono propofizioni troppo corraggiofe per non dire infolenti, e nella morale criftiana, e nella morale civile. Tutte le converfazioni de noftri giorni fono innocenti, e chi le frequenta non à mai di che pentirfi, ne di che confeffarfi, fono altre due propofizioni di troppo facilità, e connivenza, alle quali non fottofcrive, ne chi ne offerva la libertà, ne chi ne afcolta le relazioni. Poiche dunque non è permeffo di ftabilire una maffima, che fia ad amendue commune, non potendo io parlare delle converfazioni, fecondo quello, che doverebbero effere, il che non darebbe motivo, ne a prediche, ne a correzioni, converrà difcorrere delle fteffe fecondo quello, che fono a noftri giorni, il che pur troppo dà motivo di fcandalo, e riprenfione; e diſaminando non la effenza della converfazione, che non è qual doverebbe effere, mà la qualità di chi converfa, ch'è quale non doverebbe effere, perfuaderne la fugga, quando fieno tutti cattivi, la circofpezione, quandó fieno buoni, e cattivi, l'amore, quando fieno tutti buoni. In fatti a noftri giorni non fi cerca il divertimento per dare allo Spirito faticato nelle applicazioni, alle quali è chiamato dalle propie inconbenze, o fieno di mondo, o fieno di Dio, un ragionevole riftoro, mà fi fà uno ftudio ben ingegnofo di tenere in tutte le ore occupate le paffioni nello sfogo più piacevole dei loro capricci. Si vive per divertirfi, non fi divertifce per vivere. Sono trà loro confufi il converfare, ed il convivere. Converfano trà loro, quelli che ftanno in una fteffa Città, convivono quelli che abitano una medefima Cafa. Oggi giorno la Città è divenuta una fola cafa, e la più parte delle Cafe fono divenute Eremi per la folitudine, a cui è condannata, o una moglie, che à finito di piacere, o una famiglia, che piange il propio abbandonamento. L'ò dunque penfata bene a non voler parlare delle converfazioni così alterate, e nel nome, e nell' effere, nella Predica delle converfazioni. Troppo averei che fare per accordarle in quella mifura, che doverebbero effere, molto più accordate che foffero, nell' efigerne fenza difficoltà il buon ufo. Nò nò. Lafciatem pure paffare alla confiderazione di chi converfa, che in tal guifa, e tratterò i miei punti, e farà meno difpiacevole, e più fruttuofo il difcorfo.

Dittemi. Quelle radunanze alle quali di continuo Voi intervenite di chi fono formate? Di perfone intieramente dedicate all'ozio, che non anno maggior pena, che di lafciare un ora fenza qualche diletto. Uomeni, e Donne affieme, e quefti, e quefte li più fpiritofi, li più ricchi, che impiegano, e fpirito, e ricchezza per effere fempre in comparfa di luffo, e di tentazione. Come poi s'intertengono? Col giuoco, colle novelle, colle mormorazioni. Chi in una parte fà il cafca morto, chi nell'altra efibifce, e tenta, chi in quella accorda, chi in quefta corregge col rigore di gelofia la foavità di uno guardo, che vorrebbe girato a feftefso, e non ad altri. Là fi giuoca, fi confummano le propie foftanze, e fi rubbano le altrui mercedi. Amici di cuore fi barbaro, che cercano di fpogliarfi l'uno l'altro fino ad impoverire. Quì fi tolgono per bocca i diffetti di chi è anche poco lontano, e mettendo in vifta quella colpa, che pare difpiaccia, mà che fi vorrebbe commettere, fi procura

che la detestazione a poco a poco divenga tenzazione. E Dio trà costoro potrebbe ritrovarsi? Appunto. Nelle pareti, Pitture, che invittano alle lascivie, nel cuore pensieri, che le desiderano. Dio che abborisce ugualmente gl'iniqui, che le iniquità, trà questi non può aver luogo. Gesù Cristo, che vuole, che la vita de suoi figliuoli sia una continua fatica per l'importante interesse della salute eterna, non lascia credere di essere tra chi impiega tutte le applicazioni per dannarsi. Padre Voi ditte troppo, e supponete quello non è. Signori nò; ò detto poco, mà ò detto il vero. Non facciamo però simile quistione. Veniamo a Noi. O le conversazioni alle quali intervenite sono formate di simil razza di gente, o nò. Se nò il primo punto del Discorso sarà fatto al possibile, e metterà solamente orrore alla innocenza di chi l'ascolta. Se si; condannarà la colpa, e cercarà del colpevole la emenda. Per essere più cauto nell'esagerazioni, parlarò sempre di conversazioni ideali, come l'esagerate sino qui, non fossero nel nostro mondo, molto meno nella nostra Italia, e mi restringerò a dire, che se mai foste invitati a simili conversazioni, anzi che andarvi, dobbiate morire. Mi pare questa una precauzione assai sicura per non mettere piede in fallo, e per non guadagnare odio al discorso, ne a chi discorre. *Ante circumspiciendum*, l'ò imparato da Seneca, *ante circumspiciendum est cum quibus edas, & bibas, quam quid edas, & bibas*. Prima di ricevere l'invito un pò di esame sulle qualità di chi invita. Sono uomeni tutti del mondo niente di Dio quelli che compongono, se non tutte, qualcheduna delle moderne conversazioni? Si fuggano, si fuggano. *Denuntiamus vobis Fratres in nomine Domini Jesu Christi, ut subtrhatis Vos ab omni Fratre ambulante inordinatè, & non secundam traditionem, quam acceperunt à vobis*. E difficile assai diffendersi dal contaggio, quando l'anima tutta è infetta. Mà non è meno difficile resistere ad una si grande moltitudine di oggetti, quando tutti sieno tentatori. Anche a tempi di Seneca vi erano le conversazioni, che la virtù è stata sempre di genio soave, e gentile, ne è stata così amante della solitudine, che non abbia ancora desiderata la società, Egli non le proibiva, mà solamente da quelle comandava la ritirata, nelle quali niente vi era di virtuoso, mà tutto vizio, tutto scandalo. *Non dico tibi ut à tigribus, aut à leonibus caveas, sed à malis societatibus, cum illis conversari debes, qui te meliorem facturi sunt*. Seneca gentile così parla, e ve lo adduco a bella posta, perche siate persuasi, che il predicare la fugga dalle conversazioni cattive, non è solo zelo di Apostolo, ed obbligo di Predicatore Vangelico, mà sentimento di uomo onesto, che deve sempre far elogi al bene, e detestare il male. Per le Tigri, e per i Leoni, non vi è bisogno di cautella, si fanno lor stessi temere, noi medesimi istruiti dal nostro spavento li fuggiamo. Guardatevi, dice il Morale, dalla pratica degli uomeni cattivi, dalle compagnie dei dissoluti, da quelli, che predicandovi i diletti delle colpe, gl'aggravj della Santità, cercano di avervi nelle loro adunanze per farvi peggiori di quello che siete.

Si da questi guardatevi, e quando credeste troppo scrupoloso, e troppo rigoroso Seneca ne suoi avvertimenti, tuttoche uomo di mondo, ed impiegaro a Scrivere la risforma degli umani costumi; Sappiate, se ben lo sapete, che nella scuola del Crocefisso, non fù mai insegnato a cristiani il fare a se stessi occupazione il propio diletto, cosicche se non vi facesse apprensione la dissolutezza de compagni, doverebbe inuorridirvi la vostra. Poteva di meno il Redentore di scrivere a caratteri di sangue le regole del vivere cristiano, ristrette in assidua penitenza, in mortificazione delli appetiti, e delle passioni, quando al cristiano fosse lecito un continuo divertimento, a cui tendessero tutti i pensieri, tutte le operazioni. Si cancelli dal Vangelo il bello invitto: *si quis vult venire post me abneget semetipsum, tollat crucem suam, & sequatur me*. Che rinegamento di se medesimo, che abbracciar croce? Sono questi è vero li amorosi comandamenti di cristo, mà sono anche per lui. Di presente perche conosciuti di troppo rigore, e di incivile rusticità sono stati posti in disuso. Altro è il viver de chiostri, altro il viver del mon-

mondo. Gesù à fatto due Vangeli, uno per chi professa perfezione di vita, l'altro per chi vive nel mondo. Li doni generosi della Divina Providenza, da quali nasce la distinzione del grado, e le commodità del vivere, anno da essere impiegati tutti, e poi tutti a dar risalto alla propia condizione. Riduca per tanto ogniuno la propia Casa un grande teatro della vanità, e delle pompe. Si accettino, e si ricevino visite. Queste non anno a terminare nel solo complimento, che accetti, dunque s'introduca il giuoco, e duri questo al meno sino, che venga l'ora d'intervenire ai spettacoli. A questi stia bene attenta l'anima per imparare le disoneste lezioni di amore, e tutto ciò che d'immodesto può insegnare la sceleragine mascarata delli Istrioni. Risvegliate poi che sieno da tanti artifizj le passioni, si lasci il teatro, e si ritorni o al giuoco, o al ballo, e questi tanto durino, quanto lo permette la stanchezza; anzi si tenti questa fino a tanto che obblighi a confessare di non poterne più, concedendo ai martirizzato corpo quel solo riposo, che basta, perche possa riassumere con lena i lasciati divertimenti. Questa è del Cristiano la croce, questo il rinegamento di se medesimo? questa la gratitudine alle Divine beneficenze? Questo in somma il vivere del cristiano, ed il conversare di oggidì? Volesse Dio che mentissi. Oh sagrilega moda di vivere, o religione, decalogo, vangelo, quanto siete difformati da vostri seguaci! Providenza Divina, quanto meglio sareste servita, se aveste concesso ad altri le vostre grazie! Dilettissimi non è questo il vivere di buona parte di Voi, che sà poi anche il vostro conversare? E non è questo un vivere così orrido in se stesso, che basti a mettere in apprensione da se solo qualora si consideri, senza aggiongervi di più? Una simile maniera di vivere, che sega ad essere una perpetua succession di delizie a delizie, e di scandalo a scandalo, indipendentemente da qualunque altro rimarcabile pregiudiziale riflesso Voi non potete condurla, per il male, che vi si proibisce, ne per il peggio, che ne deriva. Un fatto, ed un riflesso daranno la prova al male, ed al peggio, che vi ò cennato.

Era Namano supremo Generale dell'esercito dei due Rè di Samaria, e di Soria da capo a piedi coperto di rabbiosissima, e schifosissima lepra. Fù egli avvisato da una schiava Ebrea, che teneva in Casa, che se portato si fosse al Famoso Profeta Eliseo, questo colla possanza de suoi preghi li averebbe ottenuto la Sanità. Eseguì il riccordo lo infermo Principe, ed accompagnato da tutto il treno della Maestà, e della grandezza, si portò all' eremo del Santo Profeta. Quivi giunto fè intenderli l'arrivo, ed il bisogno di seco lui parlare per ricevere rimedj, e purgare le sue carni dallo stomacoso marciume delle sue piaghe. Mà che? Non solo non lo ammette il Profeta alla udieza, ne lo introduce nella vile sua capanna, mà stando ritirato nel suo Oratorio, manda alle soglie dell' alloggiò uno de suoi discepoli, e senza ordinare a questo di complire col Principe a di lui nome, e di scusare la necessità del suo ritiro, sì con asprezza rispondere all' Imbasciata, che di là si partisse, ed andasse a lavarsi sette volte nel Giordano, che si risanerebbe. *Vade lavare septies in Jordane, & recipiet sanitatem caro tua, & mundaberis*. Che mala creanza, fù mai questa, che praticò Eliseo con un personaggio così distinto? Fù ben questo un contegno, che a nostri giorni sarebbe dire a bocca piena, che perdesi nell' ingresso de Chiostri, e delle solitudini anche la memoria dell'essere stato civile. Era pure Eliseo un Profeta, che ammetteva compagnia di Discepoli, e colloquj con altri Profeti. Certo che, non era egli auvezzo ai rituali delle anticamere, ne alli appuntamenti di visite, mà poteva non ostante impedire ogni motivo di pretesa ingiuria con un solo inchino di capo, con un bacio riverente del manto, coll'incontrare in somma due soli passi fuori del tugurio un Signore si grande smòtato alla di lui stanza per impetrare miracoli. Poteva farlo, non và dubbio il Profeta, mà pure non lo fece, e se bramaste saperne il perche, ve lo dirà chiaramente Teodoreto. *Quod legis adeò studiosus esset Eliseus, ut ne immundi quidem hominis aspectum, multò minus contactum ferre vellet; ut scilicet intelligeremus quam eorum mores, & consuetudinem defugere oporteat, quos graviorum scelerum infidelita-*

litatis Lepra coinquinat. La inciviltà di Eliseo, è un gran documento per la nostra troppo eccedente cortesia. Sapeva anch'egli le regole per fare un' accoglienza di buon gusto, espressa in termini tutto, ed in tutto obbliganti; mà sapeva altresì i pregiudizj, che riportare poteva da una visita di un' uomo leproso, dai colloquj di un personaggio idolatra, infedele. Quindi vuole piutosto comparire malcreato, che cimentarsi a discorsi di religione, ed a toccamenti di lepra. Chi professa pertanto di vivere a norma di buona religione, ne deve esporsi a tentazioni di vista, ne ad allettamenti di toccare, dove la vista può essere contaminata, ed il contatto infetto. E per sicuramente farlo, ecco il rimedio. Sebbene invitato, sebbene visitato deve ritirarsi. *In exemplo leprosi*, Mirabilmente il sempre ammirabile Tertulliano, *in exemplo leprosi non contingendi, imò ab omni comercio submovendi, communicationem prohibetur hominis delicti communculati; participari en imsolent stigmata delictorum*. Eccovi dunque il male che vi si proibisce. Sentite adesso il peggio, che facendolo ne deriva.

Si conoscono di qual fatta sieno le persone, che compongono le conversazioni, e sene risanno fuori di queste i portamenti, o perche sono veduti, o perche sono riferti. Se ne mormora per tanto con franchezza, e con publicità, e si nota con marche di vergognosa ignominia, e chi conversa, e chi lascia conversare. Alle prime si dà il nome di troppo licenziose, alli secondi di troppo conniventi. Alle prime di troppo scaltre, alli secondi di troppo buoni. Questa è la inclinazione della nostra imperfetta natura dir male del male, e non dir bene del bene. Dove trovasi e male, e bene attaccarsi al male; dove trovasi male non partirsi dal male. L'albero, il di cui frutto fù vietato da Dio creatore a nostri Progenitori, era l'albero della scienza del bene, e del male, pure mangiandone non ne riportarono che male. Vedere il male, sentire relazioni di male, e voler che si dica bene, si può pretendere, mà non ottenere. Eccovi il peggio che ne deriva, il quale se non è spiegato a bastanza, sarà inteso però a sufficienza. Ritorno a Voi.

Certe conversazioni di persone, che vivono collo Spirito del mondo, ed anno lo Spirito del mondo, cattive in se stesse, pessime ne suoi effetti, si devon fuggire. In esse niente può acquistarsi, tutto puol perdersi. Quelli che vi si intertengono anno di già perduto tutto. Quelli che vi capitassero perderebbero tutto. Se comandò lo Apostolo san Iacopo, che per dar prove di una Cristiana costanza si cimenta ssimo con tutte le tentazioni di Sattana, per obbligarlo a fuggire svergognato dalle nostre vittorie, *resistite Diabolo, & fugiet à vobis*. Parlò così di quelle tentazioni nelle quali li oggetti, le circostanze, le inclinazioni non si uniscono col Demonio a tentarci. Mà dove tutti questi ci tentano senza il Demonio, San Paolo Apostolo ci fà altro precetto: *fugite*, dic'egli, *fugite fornicationem*. Nella prima il Demonio à da fuggire da Noi. Nella seconda noi abbiamo a fuggire da lui.

E che forse si calcola per lo stesso il conversare, che il fornicare? Quantunque il discorso qui intenda delle conversazioni dei dissoluti, tuttavia, Voi mi ditte, la espressione è troppo commune, ed ingiuriosa, ne deve permettersi. Intendiamo Noi pure l'Apostolo, e nella di lui sesta lettera scritta a quelli di Corinto, ove comanda fuggire la fornicazione, parla, alli sensuali, e non a chi conversa, ed il volerla a questi soli applicare, è un volere disonorare i congressi, con una infamia, che non si commette, e con una ingiuria, che non si può tollerare.

O bene un grande contento, che chi quì mi oppone abbia letto il testo dell' Apostolo, e lo intenda, perche osservando il *fugite fornicationem*, determinato per la ragione, che: *membra nostra templum sunt Spiritus Sancti, qui in nobis est*; potrà veramente dirmi, se operi con onestà, chi portando sul capo il battesimo, nell'anima lo Spirito paracleto tutto purità, tutto innocenza, tutto immacolato, tratta, parla, e pensa di tutto altro, che di Dio, dell' anima, della salute, e solamente studia di piacere, o cerca ciò che piace. Potrà forse egli dirmi, che non sia un disonorare se stesso, se non è uno svergognare gl'altri quell' abbandono intiero della virtù, quel-

la continua dimenticanza di Dio, del quale i Cristiani sono Templi, e vivi, e santificati?

Tutto vero. Mà non è vero poi, che tali sieno le conversazioni d'oggidì, quali sinora le ò esagerate, e credute. Può essere, che l'anime disperate, e che adorano i dogmi dell'ateismo, vivano con i soli pensieri del mondo, non chi professa vangelo, e vanta di avere in petto anima impreziosita col sangue del cuore di Gesù Cristo. Questi fanno la loro divisione del tempo, parte a Dio, parte alle propie incombenze, parte al divertimento. In tempo di orare, pregano, in tempo di ridere, ridono, in tempo di piangere piangono. Che male dunque può esservi, se dopo di avere soddisfatto intieramente a ciò, che appattiene a se stesso, s'impieghi qualche ora del giorno in un'onesto trattenimento? Che male? nulla di male sarebbe questo, anzi tutto di bene, quando che si facesse. Ma Voi coll'obbligarmi a rispondere così, vorreste farmi entrare nel terzo punto, senza che toccassi il secondo. Accordo anche io una tale partizione uniforme al ben vivere, e questa confessandola plausibile sono persuaso di concedervela. Il punto stà in vedere la qualità del divertimento, che Voi sceglie te, e se questo lo ricerchiate tra persone del vostro buon genio, overo in ogni luogo, dove vi capiti gente accostumata, e persone di poco timore di Dio; cosicche vi sia un misto di bene, e di male, di mondo, e di Dio. Se il primo, io ve lo accorderò. Se il secondo vel nego. Chi stà in mezo il male, ed il bene è in un gran rischio. Puole pendere al bene, mà puol' anche piegare al male. Se lo invitta la onestà del primo, non lo disgusta il piacere del secondo. Dilettissimi nelle conversazioni di persone parte del mondo, e parte di Dio, non vi arrischiate.

Al mondo nelle miserie de suoi principj, quando cioè le sole tenebre occupavano la terra: *tenebræ erant super faciem terræ*, e conseguentemente si piangeva della stessa la infelice desolazione: *terra autem erat inanis, & vacua*. L'Eterno Padre per togliere tanta orridezza, decretò di creare colla sua onnipotenza la luce. *Dixitque Deus fiat lux, & facta est lux*. Mà questo non bastò: Osservata, e giovevole, e buona la luce, che fece egli per mantenerla? *divisit lucem à tenebris*. Ah Dilettissimi, dove la bontà non germoglia, il merito non fiorisce, la virtù non si coltiva, in somma dove tutto non è luce, ed il sole bene non risplende, non vi sarà mai sicurezza, quando non vi sia separazione. Le tenebre degli altri offuscaranno tutto quello splendore di virtù, che potesse in Voi essere. L'aria sebbene tutta illuminata dal sole, viene nientedimeno annnuvolata dai vapori, che saigono dalle paludi. Non mi ditte, che quelli che con Voi conversano sono Angeli illibati, ed innocenti, quantunque trà questi vi sia più di uno licenzioso, che non vi stà bene, ne si può praticare senza riportarne scandalo. Nò non mel ditte, perche da questo solo, io faccio a tutti cattivo prognostico. Sono questi què fumi vaporosi, i quali soli adombrano tutto il bello del Sole. Col tempo tutta la conversazione diverrà libertina. Nelli Centauri tuttoche la parte più nobile sia di uomo, ad ogni modo perche il rimanente è di cavallo, prevalgono in essi le qualità di Bruti, e come tali vengono esclusi dalle ragionevoli funzioni, ed annoverati tra le bestie; si assegna loro per albergo la stalla. Un misto di bene, e di male si denomineră sempre male. Quando vi sieno uomeni per la civiltà del tratto, Bruti per la immondezza del senso, per il traporto degli appetiti, e delle passioni, tutti o saranno, o diveranno Fiere.

Pure non è così mi ripigliate. Con tuttoche siavi, chi a parte traligna, e procura di mettere in soggezione quella santa innocenza, che in tutti gl' altri si venera; nonostante si supera col disprezzo, o con la non curanza; In guisa che ed alli occhi, ed al cuore di tutti, niente vi è, che disturbi, niente vi si vede, che offenda, overo dispiaccia. Dilettissimi in questa tranquillità io non mi quieto, e dal sapere di certo, che trà molti di buon costume, che formano le vostre conversazioni, ne sono altresi di dissoluti, diducò per infallibile, essere questa una studiata finezza del Demonio, colla quale soavemente, e senza dare motivo di accorgersene à di

di già disposto la caduta de buoni. Sentite.

Seminò il buon Padre di famiglia nel suo campo purgatissimo frumento, e chi lo avesse veduto, e nella mano, che seminava, e nel campo nel quale cadeva, averebbe concepito giustissime speranze di una ricca, ed abbondante raccolta. Mà che? *Cum autem dormirent homines, venit inimicus eius, & superseminavit zizania in medio tritici, & abijt.* Sù questo passo chiamo la vostra attenzione ad assistere a tre riflessi di gran peso. In tempo che gl'uomeni dormivano. eccovi il primo. Il demonio seminò in mezzo al frumento le zizanie. ecco il secondo. e se ne partì, *& abijt.* Eccovi il terzo. Quando il Demonio sopra il bene, vuol seminare il male, coglie il tempo, in cui gl'uomeni dormono; vale a dire senza che sia riconosciuto, o temuto vi framette quello abbominevole erbaggio, e quel detestabile seme, che da se stesso à poi da crescere in pestilenti frondi, ed in vece di fermarvisi applicato, ad assistere al loro ingrandimento, anzi sagace se ne parte, per non dare sospetto di premura; bastando a lui di aver seminato, per essere sicuro, che abbino a nascere germogli nocivi, e loglio, che disturbi, ed infetti tutto il buono del seminato frumento. Parlo adesso fuor di parabola. Pare che in quella adunanza tutto sia bene. La mala creanzà di pochi non pregiudica alla civile innocenza degl'altri. Anzi che si gode alle vivaci facezie di chi finge di burlare, quando per altro, egli studia di fare da vero. Ecco che dormono gl'uomeni da bene, ed in questo loro inganno, ne veggono, ne permette il demonio che veggano con orrore le licenze degli altri, che anzi vuole, che le ricevano per condimenti del conversare. Basta a lui così, e se ne parte. Sà ben'egli qual capitale vià lasciato, e quanto anzi importi tenerlo nascosto, e raccommandarlo caldamente alla ippocrisia, che lo protegga, affinche ò non sia riconosciuto, o se pure riconosciuto lo sia con diletto. Lasciate per tanto, che crescano assieme questi semi diversi. Lasciate, che convivano uomeni di genio differente, indi procurate di separarli, e vedrete se vi sarà sempre il dubbio di nō isradicare col cattivo delle zizanie, anche il buono del frumento. Vedrete se quel Demonio, che sagace partì dopo la infame semina, ne si lasciò più vedere, vedrete, dico, se verrà a tempo di far tutto un'fascio, e di frumento, e di loglio, e di chi era cattivo, e di chi fù buono, e divenne cattivo, per gettarlo assieme ad ardere nel fuoco de condannati. Tanto è vero, che nelle conversazioni di molti buoni, ove capitino pochi cattivi non dovete arrischiarvi d'intervenire, quanto che protesta per verissimo l'Apostolo San Iacopo, che: *modicum frumentum tot..m massam corrumpit.* Siete da bene Voi liè vero: Mà appunto perche lo siete non dovete arrischiarvi, con chi non lo è. Se non conosceste il mal genio di chi interviene alle vostre assemblee. Se non sapeste le loro perverse inclinazioni, vorrei ancora, che non temeste la loro pratica. Mà sapendo, e conoscendole, non dovete esporvi alla loro compagnia, ed or ora ne udirete il perche.

Ioachimo il ricco, nobile, ed onorato marito di Susanna, aveva in Babilonia vicino alla Casa di sua abitazione un orto de più grandi, e deliziosi del paese. Per, questo vi concorrevano al passeggio, ed alla ricreazione li Giudei, e più degli altri lo frequentavano li due infami vecchioni qualificati in quell'anno colla elezione di Giudici del Popolo. *Erat autem Ioakim dives valde, & erat ei pomarium vicinum domui suæ, & ad ipsum confluebant iudæi, eo quod esset honorabilior omnium. Et constituti sunt de populo duo senes Iudices in illo anno.* Sino qui siamo al giardino, e del divertimento del giardino si parla. Segue però il sagro Testo il racconto della storia, e parlando delli Vecchi passa senza intermezzo dal giardino alla Casa, ne lo fà senza mistero: *& isti* badate bene come presto si passi della frequenza degli orti, alla dimestichezza della Casa: *& isti frequentabant domum Ioakim, & veniebant ad eos, omnes qui habebant iudicia.* Soleva Susanna, partito che n'era il popolo, scendere nell'orto a prendere aria di respiro nell'ore più infuocate del giorno: *cum autem populus revertisset per meridiem ingrediebatur*

batur Susanna, & deambulabat in pomario viri sui. Fù veduta una, e due volte nell'orto dalli impudichi vecchi, e nella età precipitata in cui si trovavano, ne arsero di amore si vivo, che arrivò a dissegnarne la disonestà dello sfogo, e la esecranda sceleragine dell'adulterio. Vergognandosi però da loro stessi di avere in cuore una fiamma per tante ragioni sproporzionata, e detestabile, studiavano di tenerla tra loro stessi nascosta, onde uno ne sapesse dell'altro; ne scoprisse la impurissima inclinazione. Quindi per avere libertà di assalire senza soggezione la costanza miracolosa della zelantissima moglie, s'invitavano l'un l'altro alla partenza, adducendone in motivo, di essere già l'ora del pranso: *erant ergo ambo vulnerati amore eius, nec indicaverunt sibi vicissim dolorem suum*. notate. *Erubescebant enim indicare sibi concupiscentiam suam, dixitque alter ad alterum, eamus domum, quia hora prandij est*. Imprudenti tuttavia ugualmente che lascivi, dove avevano lasciato il cuore, ritornavano tantosto colle persone. E questo ritrovarsi assieme nello stesso luogo, nella stessa ora, suegliò in loro, e curiosità, e gelosia, cosicche interrogatisi del motivo di capitare in quel luogo, e trovato il medesimo, perduta subito la erubescenza, confessarono la tenerezza della loro concupiscenza, e fatti compagni del communicato, e rivelato delitto, accordarono insieme il tempo, il luogo, il modo di eseguire l'infame tentativo: *cumque reversi fuissent, venerunt in unum, & sciscitantes ad invicem causam, confessi sunt concupiscentiam suam, & tunc in communi statuerunt tempus, quando eam possent invenire solam*. Sino che uno non sapeva la disonestà dell'altro, si rimiravano con soggezione amendue, e teneva ciascheduno in se stesso tutto l'impuro de pensieri. Mà quando risepperò la infamia dei communi loro desiderj, si diedero assieme la mano per eseguirli, e dove prima si arrossivano, manifestata trà loro la colpa, in essa si delitiarono, e per essa si unirono. Persone da bene che capitate a quelle conversazioni, nelle quali vi è noto esservi uomeni di mala vita, de quali sapete pur troppo le imperfezioni, e le rimirate come vezzose, e le osservate con gusto Mala nuova per Voi. Presto vi accommunerete ai loro diffetti, e li farete vostri. La compiacenza del vostro genio, non saprà negare un sorriso ad una arguzia detta per tentazione. Il vostro bello spirito aggiungerà alla stessa un più piccante riflesso; così passando dal complimento della convenienza alle biezarie del capriccio, bisognerà diventare candidato del libertinaggio per compiacenza, ed empio per gentilezza. Chi vi ode, parlare vi crede dello stesso taglio degli altri. Voi medesimi vi siete accommunati alle loro tresche, non vi resta che rendervi simili alle loro operazioni, e questo è di già assicurato, mercèche appunto per questo gl'empij vecchioni: *in communi statuerunt tempus, quando eam possent invenire solam*. Anche i fiumi sgorgano limpidi, e sboccano torbidi, contaminandosi bene spesso le correnti di essi nella lunghezza del corso. Può essere che siate del numero de buoni nello ingresso delle conversazioni, mà col tempo cessarete di esserlo. Se non è intiera la sicurezza trà le persone più virtuose, e più caute, la spereremo costante, tra quelle conversazioni, nelle quali le passioni mettono tutto in uso per piacere? Chi più Santo, chi più premunito di Pietro Apostolo? Era egli fortificato da una parte dal Sangue di Gesù Cristo sudato nell'orto, assodato con l'efficacia di quei preghi, che il di lui cuore mandò all'eterno Padre per esso. Dall'altra, avvisato della certezza della sua triplicata negazione, precorsa dal cãto di un Gallo. Pietro nonostante la fà da corraggioso, ne vuol credere di poter diventare spergiuro. Che negarvi mio Redentore? A costo della mia vita adorerò la Santità del vostro nome. Confessata una volta la vostra Divinità, e ricevute in generosa mercede le chiavi del Cielo, in faccia di tutto l'inferno, non che di poca gente mal nata saprò ed impugnarla, e conservarmele. *Etiam si oportuerit me mori tecum, non te negabo*. Vada dunque Pietro, e si esponga. Si esponga appunto in una conversazione, dove si passino l'ore in racconti dell'accaduto nel giorno, e siavi per compimento della ricreazione, e fuoco che mitighi il rigore della stagione, e femine

ne che cerchino di sapere il genio, le condizioni del nuovo associato, E poi sentiamone il fine. *Ingressus intrò sedebat cum ministris, ut videret finem, Et accessit ad eum una ancilla dicens, & tù cum Jesu Gallileo eras, At ille negavit coram omnibus dicens, nescio quid dicis.* Deh per pietà delle vostre anime Dilettissimi, abbiate un pò più di cautella nelle vostre pratiche. La ignominiosa caduta di un Apostolo Santificato, serva di erudizione alla vostra debolezza provocata dalle tentazioni. Vi suppongo di buona intenzione. Mà allorche vi veggo esposti, sospetto, e temo. Il vizio contemperato da copia, e da compagnia di virtù, sempre a lungo tempo prevale, a sterminar le qualità riverite del bene in chi le possede. Anzi quanti per la strada delle virtù si portarono allo sfogo di detestabili passioni? Catilina l'iniquissimo mostro di Roma, arrivò ad essere Tiranno di tutti con lo esercizio di quelle stesse prerogative, per le quali mostravasi Padre di tutti. Ingannò i Senatori più scaltri colla gentilezza del suo tratto, ed addormentò la ignoranza del popolo mostrando di padro cinare li oppressi, quando più li opprimeva. *Quis inquinatior in voluptatibus, quis patientior in laetibus, quis in rapacitate avarior, quis in largitione profusior? Neque ego unquam fuisse tale monstrum in terris ullum puto, tam ex contrarijs, diversisque interse pugnantibus naturę studijs cupiditatibusquę conflatū.* Se in qualche caso le stesse virtù servono di grado al vizio, come potremo credere, che il vizio possa cōtribuire al mantenimēto della virtù? E come potrò io accordare agli uomeni da bene lo ingresso nelle conversazioni, ova sieno vi anche de cattivi, dopo che ò veduto sempre in periglio il bene, quando si è framischiato col male? Ripeto per ciò con tutto lo spavento del cuore. Genj inclinati alla salute dell' anima, non vi arrischiate d'intervenire dove tutto non è bene. Un poco di male, che vi sia, sarà bastante per infettarvi. E meglio che abbiate l'odio de cattivi, che la loro compagnia. Così mi obbliga a dirvi il Santo Abbate di Chiaravalle: *Melius est habere malorum odium, quam consortium;* avegna che il di loro odio non può apportarvi svantaggi, mà la loro amicizia sicuramente vi dannarà. Quando conversando con loro vi mantenete innocenti, il che è difficile, non sarete però esenti dai gastighi meritati dalle lor colpe; e ve lo provo.

Che le sceleragini degli uomeni provocando la Divina giustizia la obbligassero ad esemplari risentimenti, l'ò sempre inteso, qual volta mi sono posto a considerare l'essere di Dio, e l'essere del peccato. Mà che le colpe degli empj chiamassero gastighi sopra la innocenza de buoni, l'ò sempre sentito con tale difficoltà, che se al gastigo dell' universale diluvio, non vi sentissi l'universale delle colpe: *factum est Diluvium peccati super omnem terram,* perche: *omnis quippe caro corruperat viam suam,* averei creduto o troppo cieca, o troppo rigorosa la giustizia nel condannare. Si sagrifichino tuttavia al profondo dei Divini decreti tutti i dubbj dell' intelletto, mà si dimandi almeno ajuto per iscioglierli. *Delebo hominem, quem creavi,* và bene. Se l'uomo creato per la gloria di Dio, e per essere la di lui delizia, non istudia, che di farli ingiuria, e disgustarlo, scarichi contro di lui i suoi sdegni l'Onnipotenza, ed armi la sua destra di tale gastigo, che lo distrugga: *delebo hominem, quem creavi à facie terrę, ab homine usque ad animantia, à reptili usque ad volucres Cœli, penitet enim me fecisse eos.* Perche soggettare alla irreparabile piena delle acque la semplicità delle Colombe, la innocenza delle Tortorelle? Perche affogare tante, e si preziose piante, non perdonarla a Torri, a Città? Che sia degli uomeni, non voglio entrarvi. Le creature insensate ubbidientissime alle voci de Divini comandamenti, sono quelle che sciogliendosi alla maniera, che ponno nelle lodi del loro creatore, si gloriano di fare: *& faciunt verbum ejus.* Perche dunque punirle, se non sono colpevoli, perche condannarle se sono innocenti? Servivano all'uso dell'uomo peccatore, entra qui il Grisostomo. Ree per tanto del commodo, che prestavano alla colpa, tuttoche non colpevoli, devonsi condannare. *Cum abolendus esset homo, bruta quoque cladis socia fiunt.* E soggiunge un grave Auttore. *Hoc ipsi placuit, ut sciamus animalia tantum propter hominis peccatum perijsse,* Andate adesso alle conversazioni de catti-

vi

vi Voi, che fiete buoni; mà fappiate, che quando anche vi manteneste liberi dalle colpe, non farete esenti da gastighi. Quelli de vostri compagni, diveranno vostri, e farete partecipi delle pene, quantunque non lo fiate dei delitti. Fù detto a Lot, che si partisse dalla infame Città, per non restare egli pure, sebbene innocente, abbruggiato dal fuoco della ira del Signore. *Surge, ne & tù pariter pereas in scelere civitatis*, s'egli si fosse fermato, farebbe egli pure perito.

Che si à dunque a fare per viver, e viver da vomeni? Come abbiamo a vivere Noi, che non abbiamo genio alli Eremi, e che non fiamo chiamati da Dio a far professione di ritiro? Eccolo, Conversare co'buoni. Di grazia contentateui Dilettisimi di questa risposta, che mi pare assai onesta; Ne mi fatte replicare sù questo punto, perche egli è molto di più di quanto posso concedervi. Io qui non voglio ridire i pregiudicj del tempo consummato in mille inutilità, che farebbe meglio impiegato in orazioni, per udire in queste le voci di Dio, e ricevere le tante grazie, che si perdono. Non voglio far caso di tante ommissioni, da ogniuna delle quali poteva dipendere la eterna falute, di chi lasciolle: Nò nò, non voglio mettere in cosi obbligata soggezione il viver Cristiano. Si conversi, mà fenza offesa di Dio. Prenda l' animo i fuoi divertimenti, mà fenza pregiudizio dell'anima. Si givochi, mà per ricreazione, non per impoverire il compagno. Si discorra, mà di onesto, e virtuoso. Io concedo respiro ai vostri lavori, tregua ai vostri contrasti, poiche ne fiete vomeni fenza fenso, ne spiriti fenza corpo. Mà tutto si faccia colla mente ferma di passare dal piacere alla serietà, dalla ricreazione alla grande facenda di fervir Dio in fe stessi, e nel prossimo. *Sit ergo pro republica, & cum videmur ludere; Nam ideo voluptuosa quærimus, ut per ipsa feria compleamus*. Cosi parlava per bocca di Cassiodoro Teodorico Principe Ariano; ed altrettanto io purre a Voi persuado. Il vostro intervenire alle conversazioni, fia non per consummare le ore in ozio, e dimenticarsi nel diporto de fensi delle virtù dell'anima, mà per dare alla stessa un necessario follievo, onde possa con più lena ripigliare li esercizj della carità, e perfezione. Le acque destinate allo inaffiamento de giardini, fe mancano, fanno inarridire, e fiori, e piante. Se innondano marcifcono, e fanno diventare paludoso, e puzzolente il terrenno. Se danno il bisogno, e tolgono li estremi, fi colorifcono le frondi, e mandano fragranza di odore li fiori. Che bei vantaggi per tanto si ripportarebbero da un tale moderato uso di buona conversazione. Anche trattenendosi in queste si potrebbero imparare le regole della vera pietà, e divozione, che non fono queste, ne intrattabili, ne incivili. Il punto stà che per essere civili cogli vomeni, non diventiamo malcreati con Dio, e che per divertirsi dall'ozio, non s'impieghiamo a peccare. Dalla buona conversazione à da nascere il follievo dello spirito, non la oppressione dell'anima, e questo, quando averemo Dio nel cuore, e nelle nostre operazioni il di lui fanto timore, farà più che facile che ci riesca.

Ordinò Dio à Mosè, che per diffesa dell'Arca, collocasse nella parte destra, e finistra due cherubini di oro. *Duos cherubim aureos, & productiles facies ex utraque parte oraculi*. Questi dovevano spiegare due ali, che coprissero, e ricreassero colla foavità delle ombre il fagro tabernacolo, obbligati a voltare le fpalle agli vomeni (fentite bene) rimirare fe stessi con celestiale tenerezza di amorosa amicizia, fenza però muovere giammai il volto dall'adorato propiziatorio: *Utrumque latus propitiatorij tegant expandentes alas, & operientes oraculum, Respiciantque se mutuo versis vultibus in propitiatorium*. Dico io, fe li Angeli anno a riguardarsi fcambievolmente, come poi devono tenere la faccia rivolta, e fissa all'arca? Questi fono uffizj contrarj, contemplare l'arca, e riguardar fe stessi. Accordiamo queste contrarie incombenze, riducendole al mio proposito. Dove fienovi ed Arca, ed Angeli, vi concorra pure chi vuole, vi fa-

rà da ricrearsi, e da santificarsi. Mà questa sia la regola. Gli occhi si riguardino, e l'anima non si distragga da Dio. Si lasci dietro alle spalle tutto ciò che non fosse, ed onesto, e civile, indi si conversi, riccordandosi che in mezzo a chi conversa vi è Dio, vi è l'arca, onde *respiciant se mutuò* sì, mà *versis vultibus in propitiatorium*:

E che non è forse questa la ricreazione, che vorreste, lasciandola di buona voglia ai chiostri di perfezione, ed alle certose diserte? Che forse i buoni non ponno divertirsi, che col male, ovvero con cosa, che almeno abbia qualche tintura di male? dunque vorreste il male, e conversate per non far bene. Veramente io non voleva entrare a dar buona regola alle moderne conversazioni, perche già prevedeva non dissimili difficoltà. Mi ci à portato la necessità di persuadervi l'uso delle buone, che non mi dispensa poi dal descriverví quali debbano essere. Mà se quelle che vi persuado, vi disgustano, perche andate dicendo essere più che sante, ed innocenti le vostre conversazioni, trà le quali devo adesso credere che non siavi altra innocenza, che quella, che ditte esservi? Mà io torno a dire, non è mio assunto dar metodo al conversare, mà solamente predicarne la fuga, o l'amore. Dittemi dunque. Il vostro conversare è egli senza offesa di Dio? E egli trà persone tutte da bene? Sì. Continuate dunque me ne accontento. Potete saluarvi banchettando nelle vostre Case, discorrendo delle novelle, purche, purche le vostre azioni sieno conformi al vostro stato, non sapiano di vanità, e detestati i ragionamenti, che non istieno a livello di buona coscienza, abbiate sempre in cuore la vostra eterna salvezza. Non è questa proposizione così insussistente, che esca dal solo mio capriccio, o pure sì rigida che debba insinuarsi ai soli claustrali. Ella fù predicata da San Gio: Grisostomo ai Secolari di Bisanzio per togliere le querele del loro zelo, che li faceua credere di non potersi saluare, se o non intraprendeuano i viaggi della terra santificata dal Sangue di Gesù Cristo, se non si ritirauano ad abitare le solitudini, ed a viuere con rigore di anacoreta. *Non opus est, ut aut longo emenso itinere, aut pernavigato mari, aut superatis montibus, salveris. Licet tibi domi sedenti salutem consequi*. Sentite *in ore namque tuo, & in corde tuo salutis est causa*. Sieno pure santificate le vostre pratiche dalla giustizia del fine, e continuatele, non impediranno la santità, l'allettaranno. Siaui il solo fine di piacere a Dio. Siaui non la tintura, e l'apparenza di Religione, mà la realtà del bene, ne ui sarà chi vi sturbi.

Qui doverebbe aver fine il discorso; e dimostratavi la necessità di fuggire le conversazioni, tutte del mondo, niente di Dio, per l'odio che dobbiamo avere al male, abborrito anche dalla superstiziosa Gentilità. Per uniformarsi nel vivere ai precetti di Cristo, che istituì una Religione non di lusso, mà di penitenza, Per imitare le cautelle de Profeti, e togliere dalle bocche degli uomeni i motivi di dir male. Fattovi conoscere, che nelle conversazioni formate di persone parte del mondo, e parte di Dio, non dovete arrischiarvi. Perche essendo portati Noi più al male che al bene, si lasciaremo vincere più facilmente dai piaceri del primo, che allettare dall'eroico del secondo. Se essendo di sua natura buona la luce, per conservarla fù separata dalle tenebre; Se studia il Demonio di ingannarci lasciando correre tutta l apparenza del bene, ove trovasi una gran parte di male, nascondendosi appunto per essere più sicuro, e nella Semina, e nella raccolta del male nella dormigliosa quiete delle nostre inclinazioni. Se conosciuti i cattivi, e praticandoli diveremo empj, facendo communi alle loro, le nostre colpe, come appunto successe alli infami vecchioni di Susanna, ed alla Santità di Pietro Apostolo, naufragata nella conversazione dell' atrio del Principe de Sacerdoti. Se sà così bene vestirsi da virtuoso il vizio, che non può distinguersi in Catilina la pietà dalla tirannide, e se finalmente i gastighi meritati dagl' empj non escludono la innocenza

de

de buoni. Invitati per terzo a frequentare le conversazioni de buoni per li vantaggi, che da queste riportar ne potete, onde a simiglianza de Cherubini custodi dell'Arca compariate in figura giuliva bensì, mà col cuore, e cogl' occhi sempre fissi in Dio, cosiche nello stesso tempo, che si cerca il sollievo dello Spirito applicato, non si abbandoni il profitto dell'anima, che deve salvarsi; Doverebbe, io replico, avere qui fine il discorso, e lasciare alla verità delle prove già dette la diduzione dalla necessità degli assunti. Perche sia però egli terminato con sicurezza di frutto il discorso, non può dispensarsi il mio zelo di pregarvi a correre meco stesso così col pensiero in pochi momenti la Divina Scrittura, e riflettendo da Voi stessi alle storie che riferirò, abbiate necessità di assolutamente determinarvi per sempre non tanto alla sola compagnia de buoni, mà anche ad una perpetua esclusione della compagnia delle non buone. Anime innocenti attendete; ed osservando sempre scambievoli le colpe, giurate sospette le non dissimili conversazioni. Eva nel Paradiso terrestre, sebbene innocente, fà peccare Adamo. Si fida Sisara di Jaele, e nella di lei confidenza trova la morte. Sansone conversa con Dalila, e la di lei conversazione li costa la vita, e la riputazione. Quali straggi non derivarono a Davide, ed al suo regno dall' amicizia di Bersabea? Tuttoche sapientissimo Salomone, lo vedete però idolatra, da che si addomesticò con femine straniere. Vuole Giuditta decapitare Oloferne, e perche li riesca con sicurezza, non contento della sua ordinaria bellezza, si adorna di più, e nella di lei avvenenza, e condiscendenza, Oloferne trova la morte. Se Giobbe resiste, la moglie tenta la di lui costanza col persuaderlo colle maledizioni di Dio. Mi fermo qui, e sperando di essere stato inteso, termino con un partito, che mi suggerisce lo Spirito Santo. *Melior est iniquitas viri, quam mulier benefaciens*. Dilettissimi nella necessità di scegliere o la compagnia di uomeni scelerati, o di femine virtuose, e di ben fare, eleggete più tosto la empietà de primi, che la Santità delle seconde. Dai primi sarete tentati, e potrete fuggirli, le seconde vi fuggiranno, e Voi le tentarete. *Melior est iniquitas viri, quam mulier benefaciens*. Ed eccovene chiara la ragione di Goffreddo Abbate. *Visitatus est enim valde ad decipiendum sexus faemineus*. Riposo.

SECONDA PARTE.

Gran disgrazia del uiuere di oggi giorno, sento chi mi ripiglia anche dopo confessata la verità de miei assunti, fatto soggetto dell'esagerazioni del zelo, non per le colpe che si commettono, mà per il modo, che si commettono. Via abbiano luogo queste proposizioni: le conversazioni moderne sono ocasioni di peccare, e di peccare più che gravemente. Or non bastarebbero per correggerle la Predica, che sgrida le ocasioni cattive, quella, che detesta i mal esempio, e lo scandalo, senza fare a bello studio un discorso, che riprendendo non le colpe, mà le persone, che peccano, mette in prospetto di biasimo, ed in veduta di derisione radunanze di persone per tutti i titoli riguardevoli, e da venerarsi? Se di già viene accordato anche dalla più rigida disciplina Cristiana il conversare, chi lo abusa, tal sia di lui. Averà egli nel suo peccato la sua particolar correzione; Mà giacche le conversazioni non meritano certamente condanna, meglio sarebbe trattar delle colpe, che in ogni luogo, in ogni tempo, da tutta sorta di persone si commettono, le quali veramente cadono sotto la giurisdizione del zelo, e danno motivo di esaggerare, che biasimare le sole conversazioni, le quali non soggiacendo al rigore del 'Apostolato, fanno di mal genio sentire, ad insanguinarsi, dirò così, nella riputazione, e nel decoro de Grandi, dal che ne nasce poi, che non curata la rabbia di chi latra, o si ascolti con nausea, overo senza profitto, risoluti di fare ciò, che piace, e lasciar dire.

Per

Per verità dall'avere io, e persuaso l'uso del ben conversare, e protestato di non voler parlare di chi conversa, mà della qualità delle conversazioni, mi credeva disobbligato da tale opposizione. Poiche dunque il discorso, me l'à portata, ripeterò di nuovo, ciò che mi servì d'introduzione. Chi vuol togliere alli uomeni il piacere di conversare, tenta di levarli la prerogativa più nobile, che li distingue. Non è la virtù di genio romito, ne la perfezione à posto il di lei trono nei soli ritiri, onde trà quelli soli possa adorarsi. Si può convivere, ed essere perfetto. Si conversi dunque si conversi, Mà se nelle conversazioni vi fosse del male, e male che unicamente nasce nō del conversare, e che senza questo nō vi sarebbe, perche non à da procurarsi, che non vi sia, perche impedire, che mantenendosi non si sgridi? Se il mondo medesimo ne mormora, e prende i diffetti delle altrui conversazioni per divertimento delle propie, si à da lasciar correre senza dispiacere la giustizia delle communi dicerie, e stabilire per massima, Noi faremo, ed essi diranno? Povera Cristianità, se avesse luogo una tale risoluzione! Non pregava l'Apostolo San Pietro i fedeli de suoi tempi a non dir male del male, che vedevano ne loro Fratelli. Nò. Persuadeva i Cristiani ad operare in guisa, che restassero tolti i motivi delle accuse, e delle maldicenze, fino alla ignoranza del volgo: *obmutescere faciatis imprudentium hominum ignorantiam*. E Paolo Apostolo scrivendo a Corinti, mostrava di avere minore orrore alla morte, che alli scapiti della riputazione, pronto a morire, mà non a perdere la fama: *Bonum est mihi magis mori, quam ut gloriam meam quis evacuet*. Ditte adesso, se avete cuore, che niente vi curate di togliere le ocasioni di essere biasimati, quando sappiate di esserlo, e di esserlo con giusto motivo. E che forse non si dice con ragione, che se mentre Uria stà al campo, Bersabea conversa con Davide, nasceranno senza dubbio dei Salomoni, il che non sarebbe se con Uria fosse partito Bersabea? Mi meraviglio: *obmutescere faciamus imprudentium hominum ignorantiam*. Non si somministrino argomenti alla censura, se non si vuole sentirla. Come si può vedere senza detestare una libertà si indipendente, trà chi giura scambievole soggezione, onde studino di non essere mal assieme, e mostrino di avere a cuore il risentimento di Nicolò Antiocheno, il quale ripreso dagl'Apostoli di troppo gelosia verso la moglie, *permisit, ut ea uteretur, qui vellet, ex quo turpi facto, orta est alijs ocasio turpem sub Nicolaitarum nomine sectam erigendi, & falso dicendi: uxores communes esse, licitum esse.* Siamo Noi nella chiesa di Gesù Cristo, o nella setta degli Adamiti, onde si possa dar licenza ad ogni età, ad ogni sesso, ad ogni stato di una si libera pratica, in cui niente si osservi, tutto si permetta, tutto si faccia? Eh facciamo una volta, che cessino le lagrime de buoni, i quali amaramente piangono, e tacciono li sconcerti causati dalle introdotte licenze del conversare. Facciamo, che si quietino i clamori dei maldicenti, e la mordacità degli emoli, che vedono, sentono dire, e disapprovano: *Contra ejus injustitiam*, scrive il Pontefice San Gregorio, *rudes quidam populi in murmurationis vocibus erumpunt, sed perfecti pro pravo ejus opere se in fletibus affligunt, quodque imperiti clamant, & dolent, hoc probationis vitæ subiecti deflent, & tacent.* Vi sia a cuore l'obbligo, che avete come figlioli di Gesù Cristo di risplēdere come stelle sulli occhi del Volgo: *luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, & glorificent Patrem vestrum, qui in cælis est*, considerando, che per sottrarsi alli scapiti del buon nome, non basta la rettitudine della intenzione, e la purità del cuore, vi vuole anche l'apparenza del bene; e sappiate, che trascurata questa applicazione, non si cura una delle più importanti massime del Cristianesimo, ugualmente necessaria al decoro della fede, che ai buon nome del fedele. Platone nella falsità de suoi dogmi è di già scoperto. Quel di lui amore, è una bella invenzione per coprire con un bel nome le propie vergogne, e per fare un buon passaporto alla impurità degli amori. Li uomeni di buon senno si attaccano al nome di amore, e lasciano da banda il Platonico, perocche vedendo che tra Platonici si usano tutte le parzialità, tutta l'attenzione, che si fà da chi ama per senso, non vogliono stancare l'in-

l'intelletto con precisioni possibili, quando veggono corrispondenze reali. Idee, idee credetemi sono queste vostre, vaghe per darle ad intendere, ridicole per farle credere. Giacobbe viene creduto Esaù dal Vecchio Padre Isacco, perche se li presenta al letto con tutte le apparenze di Esaù. Quando la sola voce, ed il solo dire di nò abbia a persuadere innocenza, si crederà non quello che viene detto, mà quello che viene veduto, e toccato con mano. Dilettissimi ben vedete, con quanta ragione abbia fin ora raccomandata la cautella nel conversare per la custodia del propio buon nome, che deve a ciascheduno essere sì a cuore, quanto la propia vita. Si fuggano dunque tutte le conversazioni cattive: *si vis bene vivere, malorum societatem declina*, è San Bernardo che parla. Non si azzardi a quelle che sono in parte buone in parte cattive: *unusquisque se à proximo suo custodiat.* E Geremia, che lo avverte. Praticate francamente con buoni: *mà abstinete à muliere compta*. E lo Spirito Santo, che vel comanda.

PRE-

PREDICA
TRENTESIMAQUARTA

Per la Domenica delle Palme.

Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus.
Mat. 21.

Dio per gastigarci si serve di Noi stessi, della nostra quiete, de nostri piaceri.

E Quando mai vi scuoterete dal sonno anime illetarghite nel vizio? Sin a quando di fracide rose coronati le tempie vi stancarete di marcire trà il fucidume de vostri mal conosciuti contenti? Quasi che la vostra vita fosse imparentata colle Fenici, e che i giorni vostri patuendo di eternità col cielo, non sossero per conoscere ocaso, vivete come se mai aveste a morire. Gran cecità ch' è la vostra! Stipendiare i passatempi con tutto il meglio de vostri averi, perche sieno sempre pronti a sattollare le vostre dissolutezze, vestire con liurea di grandezza l peccati, perche vi tirino in Casa una felicità, che di vero non à, se non il nome, e salariare con paga di protezione li scandali, perche vi servino di mezzani al conseguimento delle vostre lascivie. Voi stimate, che solo per Voi le delizie di questa terra fiorischino, e dal vedere adempiti tutti i vostri desiderj, e soddisfatte le vostre voglie vi chiamate felici. Mà oh quanto vi ingannate, e quanto mal v'intendete del linguaggio del cielo! Non sapete che ivi è più amaro lo sdegno di Dio, ove voi trovate più soavi le allegrezze, e le gioje? Potrebbe egli a suo talento scagliar fulmini, che incenerissero, aprire terra, che ingojasse, sfasciar edificj, che sepelissero, mà tali flagelli, benche sieno più sensitivi, non sono però i più risoluti. Non può farsi, che la rovina di molti non riscuota il cuore di chi resta, e però tali gastighi sarebbero sempre mischiati col lenitivo della pietà. A l'arsenale Divino anch' egli i suoi fulmini sordi, fabricati, per esercitare la sola vendetta, e queste sono quelle ferite, delle quali non iscoprendosi la bocca, perche senza sangue, e senza dolore, sono altresì senza rimedio mortali. In somma servesi Dio per gastigare la nostra ostinazione di que' stessi mezzi, che pare sieno destinati à formare la nostra felicità. Per ciò in questo giorno, in cui vien riccordato alle Turbe quell': *ecce Rex tuus venit tibi mansuetus*, lasciatevi persuadere a non fidarvi di Voi, quando vivendo una vita scelerata, e prospera, pare che Dio sia con Voi mite, perche egli fà all'ora stromenti

de

de suoi gastighi, Noi stessi, la nostra quiete, i nostri piaceri. Punti del discorso. Proviamoli.

PRIMA PARTE

Credete Voi Dilettissimi, che li uomeni, che sono peccatori, amino se stessi, ed abbino amore per il loro essere? Non averei avuto corraggio di fare a Voi un simil quesito, se non lo avessi letto prima in Davide, ed imparata anche dallo stesso la soluzione. Pare, non vià dubbio, stravagante la dimanda, perche cercando li uomeni lo sfogo de loro caprici, e delle loro soddisfazioni ne peccati, non lasciano dubbio, che ciò non nasca dall' amore, che anno per se medesimi. Sarebbe stato più a proposito dimandare, se li uomeni, che sono penitenti, che vale a dire carnefici della lor carne, abbino non ostante la inclinazione del propio amore. E pure con tutta la forza di tale ragione, risolve il precitato Profeta, che li uomini, che peccano, abbino contro se stessi un implacabile odio: *qui autem diligit iniquitatem, odit animam suam*. In fatti quando vi si rifletta, non è difficile persuadersi, che l'uomo, che pecca, odj se stesso, perche non è difficile l'osservare, che l'uomo, che pecca, cerca il propio sterminio. Osserviamolo in qualsivoglia vizio impegnato, o nelle lascivie, o nelle crapole, o nelle vendette, egli stanca se stesso nelle veglie, scompone il suo temperamento nella esorbitanza de cibi, affligè il suo cuore nelli odi, nelle inquietudini. Lascio senza considerazione i pregiudizj dell'anima, perche per ora non mi concludono. Dunque per massima infallibile diduco, se l'uomo, che pecca, odia se stesso, ed esercita tutto il rigore dello sdegno, è una grande finezza della colera di Diò quella, di cui si serve nel punirlo con segretezza, cioè dire lasciandolo continuare nello stato di peccatore, perche egli medesimo serva a se stesso di gastigo.

Anzi il più orribile si scorge nello inganno, di cui si serve, facendo che appresso se stesso apparisca felice, quando egli stesso conosce di essere più che misero. Nella sala del gran convitto di Baldassare, frà mezzo all' allegrezza di tanti Principi, che lo servivano, nasce a Baldassare medesimo, spaventoso tremore, perche osserva mano invisibile, che segna cifre, che non s'intendono. La storia è così nota, che offenderei chi mi ascolta, se consumassi tempo in rifferirla, Voglio bene, che unitamente riflettiamo alla ingiustizia de timori del Rè, e che ne indaghiamo i motivi. Certo che Baldassare ne vide positivamente mano, che scriveste, ne capì cosa fosse il significato dello scritto: *apparuerunt digiti, quasi, quasi manus hominis scribentis in superficie parietis*. Or bene, in queste contingenze, perche dare in ismania così affannoso, in timore si vergognoso, assicurandomi il sagro testo che: *facies ejus commutata est, cogitationes conturbaverüt eum compages renum ejus solvebantur, & genua ejus ad se invicem collidebantur*. Anzi quali allegrezze non continuarono tuttavia frà convitati? all' ora che comparsa la Moglie ebbe a dirli: *Rex in aeternum vive, non te conturbent cogitationes tuae, neque facies tua immutetur?* E pure Baldassare non si acquieta, mà smanioso cerca spiegazioni del profondo abisso delle fatali parole. Uniamo in grazia assieme tanta allegrezza di tripudio, con la inconsolabile mestizia del disperato Baldassare, senza motivo, senza veruna ragione, e vediamo da doue derivi. Era arriuato Baldassare alli eccessi delle scelerag ini, meritaua per ciò lo eccesso de gastighi. Si punisca dunque, ma con forma ch'egli non se ne accorga. Venga una mano invisibile, che scriva, mà non si sappia s'ella sia mano, ne s'intenda cosa ella detti. Così il flagello, perche è eccessivo, sia senza strepito, abbia apparenza di tutto altro, e sia un puro equivoco, al quale faccia perdere tutto l'orrore la continuata allegrezza de convitati, mà poi muoja affogato lo iniquo la stessa notte nel mare delle sue affannose inquietudini: *eadem nocte interfectus est Balthassar rex Caldaeus*. Ah egli è pur troppo vero non

trovarsi nel mondo maggiore infelicità, che la felicità di chi pecca. *Nihil est infelicius*, scrive Agostino attonito dal fatto, *infelicitate peccantium*, i quali arrivano ad essere insensibilmente ministri contro se stessi delle Divine vendette, provando all'ora più inquiete le agitazioni, quando doverebbero sperare più placide le contentezze. Ne mi pare ciò molto difficile ad intendersi, perche lo trovo assai facile a provarsi, mentre essendo verissimo, che l'uomo peccando offende, e pregiudica se stesso, egl' è ben anche giusto ch' egli medesimo si gastighi.

Vediamolo con somma chiarezza in Caino uccisore di Abele. Alzò quell' infelice primogenito de reprobi un famoso altare a Dio, sù cui sagrificava vittime, aspettando, che dal cielo scendessero fiamme graziose per approvare, e consummare l'olocausto. Non isfavillò per tanto il cielo a favore del sagrifizio, come per l'opposto tutto applicossi a dimostrare gradimento alle ostie offerte dall'innocente Abele: *respexit Dominus ad Abel & ad munera ejus, ad Cain, & ad munera ejus non respexit*. Quale sdegno svegliasse nella sagrilega anima di Caino una tal differente accettazione, ve lo dice con chiari termini il Sagro Testo: *Iratusque est Cain vehementer, & concidit vultus ejus*. Machina per tanto la di lui morte, e considerandolo non Fratello, mà rivale, condotto in un campo lo svena. Mi figuro per ciò di vedere l'empio fratricida, tutto lieto in se stesso per il vendicato torto, per la morte del Fratello, per la segretezza nel commetterla, e per il corraggio, con il quale risponde alle Divine interrogazioni, che li ricercano di Abele: *nunquid custos Fratris mei sum ego?* E pure chi a tutto resiste, non può vincere se medesimo, e quella pena, che dalla giustizia di Dio non li viene intimata, la teme, la sperimenta da se stesso, gridando disperato: *omnis qui invenerit me, occidet me*. Sentite per tanto se può parlare meglio al mio proposito il Bocca d'oro: *qui scelestam vitam agit, ipsius Cain vitam vivit gemens, ac tremens super terram, cum nemo sciat, intus tamen semper habet implicitum ignem*. Eccovi tormentato da se medesimo un peccatore. Eccovelo nel mezzo delle sue stesse felicità amareggiato da se stesso. E senza che mendichiamo più da li altri o le ragioni, o le prove, confessatelo Voi medesimi a Voi stessi, quali pene non vi apportano i rimorsi della vostra coscienza: *infernus quidam, & carcer animæ rea conscientia*, la deffiniva con tutta propietà il soavissimo Bernardo. Trà mezzo le allegrezze ci fà piangere, o se pure si ride, egli è con tale ramarico, che non si distingue dal pianto. Chi vive in opulenza di richezze adunate col sangue di oppressi, nello scontrarsi in un povero, si sente dire al cuore, rendimi ciò, che mi rubbasti, e sarai di me più mendico. Un assassinio commesso, non vi fà avere avanti li occhi di continuo il cadavere di chi uccideste? Que' sepolcri ne quali riposano le ossa de vostri benefattori, non vi rinfacciano di continuo la vostra ingratitudine? Io mi figuro, che volesse esprimere le agitazioni di un' anima da se stessa tormentata Davide, all'oracche descrisse la maniera da Dio tenuta nel gastigare la colpa in questi termini: *Deus judex justus fortis, & patiens, nunquid irascitur per singulos dies? nisi conversi fueritis gladium suum vibrabit, arcum suum tetendit, & paravit illum*. Sono questi veramente i preparamenti del flagello; In che però consista, non ce lo disse, anzi soggiongendolo lo fà con termini di tale oscurità, che pajono a bella posta studiati, perche concludessimo, che Dio nel punire la colpa si serve di ciò, che meno pensiamo: *Ecce parturijt injustitiam concepit dolorem, & peperit iniquitatem*. Qui Davide o non vuol farsi intendere, o abbiamo bisogno di glosa, che ce lo spieghi. Il concetto deve indispensabilmente precedere il parto. Davide un solo concetto esprime, e poi pone due parti: *parturijt injustitiam*, ecco il primo, *peperit iniquitatem*, ecco il secondo, *concepit dolorem*, eccovi un solo concetto. Per accostarsi alla inteligenza della espressione è di necessità, che sappiamo qual dif-

differenza vi sia trà la ingiustizia, e la iniquità. La ingiustizia è quell'abito vizioso, per cui l'uomo è inclinato a non serbare nelle distribuzioni la proporzione, e l'egualità, la quale può esercitarsi non meno verso delli altri, che verso se stesso. Verso delli altri, quando per esempio neghiamo a poveri quella limosina, che a Noi è superflua, a loro necessaria. Verso noi stessi, quando pervertendo il governo di Noi medesimi, facciamo, che la ragione divenga schiava del senso. La iniquità propiamente parlando è quel peccato, o pure offesa, che noi commettiamo spezialmente verso del prossimo. Ciò supposto, tutto ricavato da giustissimi principj della morale. Udite. Qual volta l'uomo determina di peccare, si verifica all'orache: *concepit dolorem*, il quale poi o che partorisca la iniquità, ò pure la ingiustitia, e per l'una, e per l'altra vien condannato a provare li acerbi dolori del parto. Sentite con qual nobiltà lo và spiegando il Crisostomo: *quia hic dolor est à principio, simul enim ac quisquam de malo consultavit tumultus, ac turbatio est in cogitatione*. Mà perche di ordinario la ingiustizia verso se stesso diventa iniquità, giacche, chi offende il prossimo per il danno, che li apporta, offende Dio per la legge, che trasgredisce, così per due parti, che sono quasi gemelli, non vi è bisogno, che di un solo concetto. Sin qui si capisce. Mà la difficoltà consiste nel dare ad intendere, quando il peccatore patisca tali dolori, e per qual cagione si assomigliano ai dolori di parto. Questo per appunto è tutto l'orribile, perche è il meno inteso. Subito che l'uomo determinossi a peccare, prova in se stesso il gastigo de suoi interiori rimorsi, da quali mai non viene abbandonato, sinocche non lascia la colpa: *quia hic dolor est à principio, simul enim ac quisquam de malo consultavit, tumultus ac turbatio est in cogitatione*, torno a dirvi col Crisostomo. Dal che poi ne nasce, che non potendosi spiegare i tormenti di una macchiata coscienza, perche sono dolori interni, per almeno in qualche forma dissegnarli, si paragonano ai dolori del parto: *quemadmodum mulieres parturientes à doloribus discerpuntur, ita etiam qui facit dolorem discerpitur, & non levi aliquo, sed vehementissimo dolore afficitur*.

E nobile il pensiere mi rispondete, perch' egli è del Crisostomo, mà con pace di sì gran Santo, non si verifica. Peccano li uomeni con libertà sfrontata, ne sentono in se stessi quelle agitazioni, ch'egli descrive, e che pretende. Illari nel sembiante, gioviali ne tratti, faceti nelle conversazioni, riposano quieti, ne sanno, che sia interno disturbo. Dilettissimi ingannate Voi stessi nel pretendere di convincere il Santo. Dittemi non ostante. Nella serie di que'Cristiani, i quali vivendo da Atei, pretendete, non abbino luogo i rimorsi dell'anima, non potrete senza dubbio negarmi di ammettere quelli, che sono Atei, e sono intelligenti, e quelli, che sono Atei, e sono ignoranti. Se mi dite che gl' intelligenti non sieno soggetti a i rimorsi; con tutta la costanza del cuore, io ve lo niego. Anzi questi più di tutti li altri sono tormentati. Vivono bensì da empj, e superano tutte le riprensioni dell'anima, tutti i dubbj de loro pensieri, mà ne sono più di ogn'altro soggetti. Dicono nel Mondo, non vi è Dio, non à la immortalità l'anima, sono tutte le cerimonie della Chiesa invenzioni dell'interesse; tuttavia tali asserzioni, quando nauseati dalle colpe commesse provano quel certo tedio, cui danno titolo di malenconia, li si presentano al cuore sotto tal contingenza, e se non fossero vere? Se l'anima dovesse render conto a Dio di ciò, che commise? Dilettissimi non si stanchiamo di più. Vi sono pur troppo trà i Cristiani i suoi perfidissimi Atei, mà vi sono con i loro tormentosissimi rimorsi, prodotti dalla loro cognizione. Che se poi di questa fossero privi, e veramente non provassero le riprensioni della coscienza, i ramarichi dell' anima, questo è peggiore gastigo, perche Dio così li punisce colla lor quiete.

Un anima abbandonata dalle cognizioni del bene, e del male ella è perduta. Datemi una colpa conosciuta per colpa, ed io vi trovo nella sua cognizione la sua indulgenza. Ecco Davide, che ve lo prova.

Pare che nel chiedere ch'egli faceva a Dio il perdono de suoi passati errori, dovesse anteporli, il dolore ch'egli ne provava nel suo cuore contrito, in virtù del quale avesse titolo di meritarlo. E pure così non fù, mà pretende di ottenerlo dalla sola sua cognitione: *quoniam iniquitatem meam ego cognosco*; Cosi è, chi ben conosce la colpa, conosce anche il debito di cancellarla con il dolore. Mà un'anima abbandonata di cognizione, lasciata all' oziosa quiete di una ignoranza, che niente risente, prova in tale abbondamento il suo più fiero gastigo. L'osservaste mai tal' uno di Voi star fisso cogl' occhi nella contemplazione di qualche oggetto, pare ch' egli lo rimiri, e lo contempli, mà veramente stupido, non lo considera, ed una tal quiete, che pare così giovevole per la sua tranquillità, è la più nociva, perche durandovi per qualche tempo è di vopo o di riscuotersi con empito, o di essere riscosso per ritornar in se stesso. Povere anime tormentate dalli stessi suoi riposi, assassinate dalla loro quiete, pare che godiate, mà in fatti siete punite. Dio nauseato dalla ostinazione delle vostre sceleragini, ne vuole più vedervi, ne più di Voi si vuol ricordare. Vi lascia godere, mà istupidite a segno di obbligarvi a confessare di non avere più ne senso, ne diletto di qualsivoglia cosa del Mondo.

Se bramate però intendere, giacche non potete provare il vostro tormento, mandate uno de vostri pensieri colà giù nell'inferno, e riflettendo quali angoscie provino quegl'infelici per esser da Dio abbandonati, dite a Voi stessi. Certo che il maggior tormento dell' inferno od è, o nasce dall' abbandonamento di Dio, dunque il maggior tormento di un anima sarà essere abbandonata dalla sua grazia; e se chi prova trà le colpe la quiete, non sentendo rimorsi di anima, ne conoscendo ingiusta quella felicità, che prova, da Dio veramente è abbandonato, sarà questa la maggiore delle pene, il più fiero de suoi gastighi. *Cum fortis armatus custodit atrium suum in pace sunt ea, quæ possidet*. Mi pare fatto al mio proposito il testo, perche a mio proposito Divinamente lo spiega il Crisostomo. E qual maggior gastigo per un'anima ostinata ne vizj, che dichiararla figlia di Sattana, in attuale possesso della sua tirannide? gode quella falsa quiete, di cui discorriamo, *in pace sunt ea, quæ possidet*, mà ne à per cagione l'attenta fortezza di Sattana, che la custodisce, e questo è il maggiore suo artifizio, lasciarla nalla tranquillità de suoi riposi, acciòche qualche agitazione risvegliandola, non li faccia conoscere i suoi pregiudizj: *Fortem vocat Diabolum. Num illam animam dicemus mortuam, cui insidet Diabolus verberans, stimulans, mordens, nec illa quidem horum sentit, sed iacet exanimata, ille quidem insultat, hæc verò manet immobilis?* Grande infelicità di chi commettendo colpe, ne sente di queste il peso, ne apprende i suoi pregiudizj, mà gode trà tante tempeste tranquillissima quiete, parendoli di essere il predestinato della fortuna, perche ogni cosa succede a genio della sua empietà!

Io veggo costoro al naturale effigiati in Esaù, e risolvo rappresentarveli, perche li conosciate. Così obbligato dalla fame vendè a Giacobbe con solennità di giuramento tutte le sue pretensioni di primogenito, sulla riguardevole facoltà del loro Principato. Io qui non considero la qualità del prezzo, ne rifletto alla maniera di farlo. Mi pare bensì strano assai di sentire Esaù, doppo un tal pregiudizio fatto a se stesso descritto in figura di festeggiante, ed allegro, niente mostrar di sentire i disturbi, che una vendita di tal conseguenza dovevano apportarli: *comedit, bibit, & abijt parvipendens quod primogenita vendidisset*. Era iniquo fino dall' ora Esaù, quindi non è maraviglia s'è reso insensibile ne suoi danni, e se nell' atto stesso, che fà a se medesimo i più gravi pregiudizj, mostra tutta la disinvoltura, e se la passa con allegria: *tranquillitas ista tempestas est*, vi va dicendo il grande Girolamo, *tunc maxime oppugnaris, si te oppugnaris nescis*. E segno infallibile che la Divina giustizia è irritata, quando trà le tante sceleragini, che vengono commesse dall'uomo, li dona la quiete della coscienza. Mà assai più se li concede i piaceri, le felicità, onde tanto sia in questa vita contento, quanto desidera di esserlo.

Tre

Tre gran miracoli simili trà se stessi nel mezzo d'operarsi hà tramandato alla memoria de posteri l'antichità. E uno parto dell'ingegno, li altri racconti delle storie, l'uno sagro, l'altro profano. Finse nel primo l'ingegno, che le famose mura di Tebe sorgessero in disegno di sorte, non meno che vaga struttura allo armonioso suono della cetra di Anfione. Raccontano le Storie, che Atene accusata di mille enormità nell'universale assemblea di tutta la Grecia fosse condannata a vedersi tagliare le mura, sino al più basso lor piede a suono di musicali stromenti. E riferisce per terzo la indubitata fede delle Sagre carte, che Gerico ostando ai progressi del popolo d'Israele, e raffrenando la qualità delle sue fortificationi ne combattenti la voglia di assediarla, non che di vincerla, si uedesse con infinito spavento, sfacciate le cortine, dirrocate le torri, esposto alle voglie de suoi Nemici, e condotto ad estrema miseria, quando sentendo nel campo vicino un soave concerto, pensava che il poco valore de Nemici più amanti de passatempi, che di battaglie, volesse lasciarli godere sicuro il riposo de suoi cittadini: *non illos pulsavit acies, non expugnavit machina, sed quod mirum est Sacerdotalis sonus, aut tubæ terror avertit. Muri qui adversus ferrum inexpugnabiles extiterant, sacra tubarum voce collisi sunt*, scrive pien di stupore Santo Agostino. Così per appunto vince Dio la ostinatione de scelerati. Chi avesse veduto intorno ad Atene un numero innumerabile di gente con ghirlande odorose in capo, ed udito vn così strepitoso, ed allegro suono di Musica, non averebbe forse detto, essere quello un'apparato di qualche trionfo, che avesse aggionto all'imperio di quella Città qualche nobile acquisto? E pure quel suono, benche sì dolce, è però di mortorio, quella musica, benche si festante è tuttavia da feretro. Cadono in quel punto le mura di Atene, e sotto le sue rovine si seppelliscono tutte le sue glorie, e quasi dissi anche il nome. Chi avesse udito li abitanti di Gerico, altri a rallegrarsi scambievolmente della pace ormai certa, e della Città virilmente diffesa; altri a schernire quell' esercito di fuggitivi, e rimandarli con acerbe punture dalle spade alle vaghe dell'Egitto, dalle espugnazioni della Città, alle scavate delle miniere, non averebbe detto, che dovessero con riputazione de confinanti mantenersi nel possesso di una libertà rispettata? E pure quanto fù contrario il fine! Convenne loro passare dalle derisioni alle suppliche, dal fasto alla umiliazione, e sottoscrivere alla servitù, quando pensavano alli applausi della libertà mantenuta. Così fà Dio colli ostinati nel vizio. Li batte prima colle publiche calamità, mà la compagnia del male, fà meno sentirlo, e resiste. Li ribatte colla perdita delle facoltà, e dell'onore, mà nell'una incolpa la mala sorte, nell'altra i cattivi uomeni, e resiste. Riassalta colla morte de figli, mà non pensa, che il colpo drizzato ad altri minacci lui stesso, e resiste. Fà l'ultima prova col ridurlo a disperazione di vita. Si pente, si risana, ed incolpa, come cagione del mal passato, o la intemperanza del vito, o la intemperie dell'aria, e ripiglia. Quai saranno i castighi di questa durezza? Faccia a sua posta, s'impingui ne piaceri, marcisca ne diletti, appassisca nelle lascivie, così; *muri qui adversus ferrum inexpugnabiles extiterant, sacra tubarum voce collisi sunt*. Quell'animo indomabile a tante percosse, caderà smantellato sotto il peso de suoi contenti, le medesime sue delizie, saranno le rose di Eliogabalo, che lo affogaranno nel più gustoso de suoi diletti, e diveranno suoi gastighi i stessi suoi piaceri.

Infermo a cui sia permessa la soddisfazione di tutte le sue voglie, fà conoscere disperata la sua salute Quando più non istudia lo ingegno per ritrovar maniere di negarli ciò, ch'egli brama, la facilità di concederli, è il contrasegno della disperazione del suo male. Sembra cortesia ciò, ch'è tormento, e quelle, ch'egli chiama delizie, sono sue pene. L'anima, che inferma di tante colpe, pure si vede prosperata, e si conosce tanto felice, quanto empia, argomenti nelle sue prosperità i suoi gastighi; Iddio la punisce col felicitarla, e vuole, che le sue delizie diventino i suoi tormenti. Quell'empia Iezabele dell'Apocalisse scandalo della Chiesa nascente, e prima ministra dell'inferno, arrivata

vata dagl' estremi delle sceleraggini, sino a dar premio a chi più si approfittava nel vizio, udite con qual novità di gastigo fù ella punita: *mittam eam in lectum*. Come? le colpe della disonestà, i sagrilegj della idolatria, la corruzione de costumi, ch'erano i vizij ordinarij di quell'empia, saranno puniti con le morbidezze del letto, e perche possa offendere con più polso Dio, li si concederà il riposo? Non è questo il senso della condanna Dilettissimi; e se io saprò spiegarvelo, ne averete l'obbligo alla Dottrina dell' Arcivescovo di Milano. *Quid criminosius*, dic' egli, *cum ipse lectus ad communem quietem datus, grave vulnus infligat*? Questi anzi sono i straordinarj gastighi dell' Onnipotenza sdegnata, far che li stessi riposi, si convertano in tormenti; sono questi i suoi fulmini sordi, che a poco a poco vanno machinando rovine, le quali sono tanto più grandi, quanto che fatte con silenzio. Chi vive vita iniqua, e gode delizie, conosca in se stesso il gastigo di Iezabele. E segno ch'è irritata la pietà, quando le licenze della vita, che provocano a flagelli, ricevono favori, e quando Dio condanna un peccatore a vivere contento, allettato dalla prosperità de suoi successi, fà vedere di avere vibrato contro di esso il massimo de suoi gastighi. Non vuole la fede, che Noi crediamo due Paradisi, ne deve la nostra anima sperarli. Se dunque la vita presente, che ci è concessa, acciò che con lo esercizio di penose operazioni acquistiamo la vera gloria, viene così prosperata, che ci obbliga a confessare di godere quà giù il Paradiso, devono cessare le nostre speranze di cercarne altro, perche essendo egli solo, se una volta si gode, non ci lascia altro adito, che di confessare tanto maggiore il gastigo delle mondane delizie, quanto che ci priva della vera beatitudine, ch'è la massima delle felicità.

Aveva dunque ragione il Patriarca Abramo di temere doppo quella sua così santa, e gloriosa vittoria. Mà come? l' umiliare nemici per innalzare la gloria, non meno di Dio, che propia; meditare non solo, ma anche eseguire azioni così magnanime suggerite dalla sola virtù, e dal puro zelo della giustizia può diventare argomento di timore? Correggo per ora la mia spressione, e col raccontarvi il fatto, vogiio ch'egli stesso produca la mia giustificazione. Successo quel sanguinoso combattimento raccontato nella Sagra Genesi, nel quale pugnavano: *quatuor reges adversus quinque*. Rimasti vittoriosi i quatro s'inoltrarono nelle contrade di Sodoma, con intenzione di saccheggiare paesi, assassinare abitanti. Quivi giunti, preso ciò, che poteva servirli di cibo, tutto il resto dissipato, fecero anche prigione Lot Nipote di Abramo. Avvisato Abramo, che nelle vicinanze di Mambre si tratteneva, della prigionia di Lot, unita quella poca gente, che poteva, che pure non passò il numero di trecento vomeni, si pose all'impresa per la ricupera del Nipote, e delle sue sostanze. La intraprese con corraggio, e li riuscì con la totale sconfitta de Nemici, così assicurandomi il testo: *Divisis socijs irruit super eos nocte, percussitque eos, & persecutus est eos usque Arba, reduxitque omnem substantiam, & Lot fratrem suum cum substantia illius, mulieres quoque, & populum*. Si può desiderare vittoria più gloriosa? ottenuta col solo valore, non con le forze, perche queste tanto disuguali; intrapresa per un motivo sì giusto, qual'è la liberazione di un Nipote, e di tutto un popolo innocentemente maltrattato? E pure in luogo di rallegrarsene, Abramo teme, e se ne attrista, cosicche fù divopo, che lo stesso Dio lo confortasse, e consolasse a non temere con dirli: *Noli timere Abraham?* Ora che vi ò manifestato il successo, vi replico con costanza, che aveva giusta ragione Abramo di temere, e mi fà forte il Lirano, perche vel dica: *timuit, ne in hoc accepisset totam mercedem justitiæ à Domino*: Quando allarga la mano la Divina beneficenza nel concedere la esecuzione a tutti li umani desiderij, è giusto quei pensiere, che dubita essere questo un contrasegno della sua coiera; si può credere, che voglia renderci stupidi colla morbidezza de diletti, quando meritando gastighi, ci dona favori; onde con giustizia frà le sue prosperità teme Abramo, e noi pure dobbiamo paventare: *timuit ne in hoc accepisset*

piſſet totam mercedem juſtitiæ à Domino.

Ne qui però ferma i traſporti delle ſue colere la Divina giuſtizia riſentita. Vede ella, che ammoniti a piangere le noſtre colpe facciamo orecchie da aſpide; obbligati a redimere colla penitenza il Paradiſo perduto, laſciamo ad'ogni altro queſto debito, in ſomma per parlare con i termini di Tertulliano: *quia de pænitentia ludimus*, vuole che un tale diſprezzo ſia punito con levarci il modo di più pentirſi; onde con finezza di arte non mai inteſa, inſiora di dolcezza i ſuoi fulmini, e vuole, che queſti ſenza ſtrepito di tuoni ci conſummino, acciò che non eſſendo conoſciuti per gaſtighi, non aprano li occhi a chi ciecamente precipita.

Dorme in ſeno alle tempeſte Giona, che in luogo di viaggiare verſo Ninive ſi portava in Tarſo. Stà per pericolare la Nave, egli non ſente, e tempeſte ſteſſe, che ad'altri portano tanto terrore, a lui fomentano il ſonno: *dormiebat ſopore gravi*. Voi già ne ſapete il perche. Era Giona all'ora in figura di peccatore diſubbidiente a Divini comandi, che maraviglia dunque ſe non ſente le boraſche, ſe non ſi ſueglia à i gemiti, ai ſoſpiri de paſſaggieri compagni? Coſì gaſtiga la Divina giuſtizia li empj. Fà che non apprendino i pericoli, e che ſebbene attorniati da tanti mali, eglino però godano la loro quiete, e ſenza diſturbi ridano alle pene delli altri, perche non ſentono le propie: *exacerbavit Dominum peccator, ſecundum multitudinem iræ ſuæ non quæret*. Un contraſegno ben evidente della Divina colera, e dimoſtrarſi negligente nel cercare le vendette de ſuoi oltraggi. Qual volta non ſi cura la giuſtizia di mantenerſi in credito appreſſo li vomeni, quantunque da queſti inaſpr ta, vuole che il ſuo ſdegno ſi vendichi, ma di ſegreto. La Divinità a cui ugualmente preme di eſſere amata colli eſercizij della clemenza, che temuta per la Maeſtà del ſuo terrore, ſe ingiuriata dall'uomo non iſveglia l'ira di tutti i ſecoli per gaſtigare i diſprezzi, anzi li proſpera, anzi li felicita, colle ſteſſe proſperità lo puniſce, lo gaſtiga co'ſuoi ſteſſi piaceri: *major hæc ira Domini*, ſcrive Santo Agoſtino, *multum iraſcitur, dum non requirit, dum quaſi obliviſcitur, & non attendit peccata*. Perder l'anima ſenza cognizione di perderla, marcire frà le colpe, e non ſentire i dolori delle piaghe, è non ſolamente il maggiore de gaſtighi, che poſſa vibrare la ſdegnata mano di Dio; mà è ancora la maſſima delle umane digrazie.

Sicche non ſi può argomentare la felicità de peccatori dalla loro apparenza, perche quando queſta foſſe anche corteggiata da tutti i beni del mondo, potiamo eſſere ſommamente tormentati dai rimorſi della noſtra coſcienza, dalla ſteſſa noſtra quiete cauſata dall'abbandono di Dio, e dai medeſimi noſtri piaceri; In fatti niuno de peccatori ama ſe ſteſſo, perche ogniuno di loro, nel propio ſtato tende alla diſtruzione di ſe ſteſſo, quindi frà mezzo i tripudij non gode diletto, lontano da pericoli non gode quiete, rubbatali come a Caino, e Baldaſſare da i rimproveri della coſcienza, che fà provarli l'ineſplicabile acerbità de dolori di parto. Che ſe poi alla eſterna quiete corriſpondeſſe la interna, queſta che pare ſollievo, è fieriſſimo gaſtigo, perche provenendo ella dalla mancanza della cognizione, dalla durezza di cuore, e dall'abbandono di Dio, come nell'inferno da queſto ſolo derivano tutte le pene, coſì nell'anima naſcono dalla ſteſſa i ſuoi pregiudizij, il maggior de quali ſenza dubbio egl'è l'attuale poſſeſſo, che dell'anima preſe il Demonio confermato dalla quiete della ſua coſcienza, la quale come appariſce coſì pregiudiziale in Eſaù, coſì doverà eſſere conoſciuta in chiunque gode a dovizia delle temporali proſperità, delle quali come nell'abbattimento di Gerico, nel letto di Ieзabelle, ne riposi di Giona, ſi ſerve Dio per gaſtigare la noſtra oſtinazione, e convertire in ſupplicij i noſtri ſteſſi piaceri. Se dunque frà chi mi aſcolta, vi foſſe alcuno, che ſino al giorno di oggi foſſe vivuto a ſtile di carnevale, e che iſtupidito dalle vane luſinghe di queſte mondane delizie, ſi credeſſe beato, perche ebbe ſorte proſpera di goderle ſenza travagli, ſi diſinganni, e ravveda. Conoſca che le ſue ferite ſono mortali, benche per diſgrazia, non ſe ne ſenta il dolore: *dimitte*, eſclama

tra un Filosofo, *dimitte istas voluptates turbidas magno luendas*. Si tralascino que' passatempi, che anno a costarvi si cari, doppo averli appena goduti. Chi si conosce ferita l'anima dalla colpa, compri dalla penitenza il balsamo per risanare la piaga. E Voi Crocefisso mio Signore, giàcche la giustizia del vostro sdegno si sfoga verso di Noi, quando ci lascia godere le morbidezze de mondani diletti, cavatevi dal capo quelle vostre pungentissime spine, e dividete con Noi i dolori della vostra passione, perche fino che sentiremo al cuore le punture di queste non entrarà a farvi straggè lasciva le delizie del secolo, e certificati dell'assistenza di vostre misericordie conosceremo motivi del nostro ben vivere le nostre afflizioni: *conversus sum in erumna mea dum configitur Spina*. Respiro:.

SECONDA PARTE.

Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt. Mi innorridisce questa tremenda spressione di Giobbe Dilettissimi! Che in questo mondo si gioisca, e sieno i nostri godimenti i nostri stessi gastighi, egl'è un gran dire, mà finalmente non è tutto quel male, che ne segue, cioè il precipitio nello stesso punto all' inferno. E dunque sicuro chi gode beni del mondo, senza meritarli di avere negli stessi suoi godimenti la sua condanna; io non vuò persuadervi a privarvi de vostri beni a misura de vostri peccati, o de vostri demeriti, perche sono sicuro, che eseguendolo pochi ricchi si vederebbero al mondo. Voglio ben si pregarvi con tutte le premure del cuore ad avere un pò più di compassione per la povera vostra anima, e se la Providenza vi collocò in istato riguardevole per fortune, per dignità, corrispondiate alla stessa colla bontà di vostre operationi, rendendovi meritevoli de suoi favori. Li giorni ne quali entriamo, la passione che abbiamo questa mane cominciato a meditare, vuole da noi più pietà, più modestia. Un Dio angustiato da pene, addolorato da povertà, da scherni, ricerca in noi più rassegnazione, più umiltà, più costanza nel bene. La bella indole di vostr'anima, simili, e più coraggiosi proponimenti mi fà sperare. Mà il riflesso, che giustamente faccio alla sfortuna delle pene di un Dio, all'amore tanto interessato, che avete per Voi stessi, per i beni del Mondo, converte le mie speranze in disperazioni. Disingannatevi una volta Dilettissimi. Lo sappiamo pure, perche ce lo disse Isaia, che: *omnis caro fenum, & omnis gloria ejus, sicut flos campi*. Che la caducità di questi beni del Mondo non merita il nostro amore, il quale deva essere drizzato ai beni dell' eternità. E pure poco di questi curandoci replichiamo le voci de compagni di Cristo nella sua transfigurazione: *bonum est nos hic esse*, e per un piacere di Mondo, rinonziamo tutte le delizie del Paradiso.

Mà giacche un pensiero mi fè passare dal calvario al Taborre, piacciavi, che vi si fermiamo, e doppo adorata la Maestosa faccia di Cristo, fatta più luminosa del Sole, poniamoci a considerare la positura degl' Apostoli. Sento che: *ceciderunt in faciem suam, & timuerunt valdè*. Mà, in faccia della gloria si spaventano, e cadono tramortiti dal vedere Cristo in figura di glorioso? E pur nobile il documento per disinnamorarsi de beni di questa vita! *Timuerunt*, perche dubitavano che al lampo di quello splendore, non succedesse il tuono di qualche gastigo, e perche erano informati, che nel Mondo non potendovisi godere felicità separata dal suo travaglio, perciò stimarono loro disgrazia la necessità di trovarsi a tale comparsa. Sentite i bei stupori fatti sù questo passo dall' erudito interprete di Giuditta. *Quæ ergo restat tanti timoris ocasio, nisi gloria Dei feliciter inspecta, & vivacius prospecta*? Se non si chiamavano sicuri li Apostoli all' orche godono, e godono beni, che derivano da Cristo, lo potranno fare i peccatori, ne beni, che sono tutti del Mondo? Vuò finire. Dio non à avuto frase più a proposito per ispaventare Gerusalemme, che minacciarla di seco più non adirarsi, e lasciarla con tutta quiete godere i beni del Mondo: *jam non irascar tibi, zelus meus recessit à te*. Sappia-

piamo che que Bovi, che si levano dall'aratro, ed'oziosi si lasciano alla campagna per ingrassarsi, sono destinati al macello. Quelle viti, che non si coltivano, serviranno per il fuoco, e quelle anime, che non meritando godono le temporali prosperità, in quelle non anno disturbi, provano consolazione, sono da se stesse, dalla lor quiete, e da i loro piaceri punite. Fuggiamo per tanto un male si grande, cercando di meritare ogni bene, colla bontà di nostre operazioni. Così sia.

Tt PRE-

PREDICA TRENTESIMAQUINTA

Per il Venerdì Santo.

Passione dell'anima di Cristo

Passione del Corpo

Morte di Cristo.

I condanno di troppo ingiuste per non dirvi ingrate mie pupille, se permettete che occupi tutto l'applauso delle vostre lagrime il solo dolore della morte di Cristo. Siete troppo interessati miei affetti, se pretendete di consumare tutta la vostra compassione nel meditare l'ultimo dolor di Gesù. Che la gratitudine vi raccordi che da quella vi sgorgò sull'anima la redenzione, e che li siete debitori della vostra salute, lo intende la ragione; mà che si nieghi un brieve riflesso alli altri, quantunque acerbi tormenti, non può capirlo la giustizia. Ebbe il vanto la morte di Cristo di apportare a noi il sommo de benefizj egl'è vero, onde verso di ella deve professar debito la nostra beneficata umanità; mà i tormenti sofferti prima de l suo morire, che furono una cortese spressione del suo tenerissimo amore, non merit eranno di esser oggetto di un nostro pensiero, per non dire di un nostro sospiro? Che se forse la prudenza della vostra pietà, conoscendo di avere appena corraggio per durarla alla vista di un solo tormento di Cristo, sceglie frà tutti la morte, perche più degna de nostri gemiti, essendo stato il più fiero de suoi dolori, devo avvertirvi che siete in errore. Non è vero, che il termine della vita abbia coronato con una pena superiore a tutte le altre la vita di Cristo. Non fù egli nel suo patire così ritroso, che abbia voluto assaggiare solo nelli ultimi suoi tormenti la ultima prova delle sue pene. Sarebbe stato inutile il suo tanto patire, se co' suoi moltiplicati tormenti non avesse addisciplinato i nostri dolori. Segnò la storia de suoi giorni col Sangue, che sparse sul Calvario, mà non volle però che questo portasse pregiudizio alle pretensioni dell'altro, col quale imporporò tribunali, onorò pretori. Non consagrò mai alcun dolore col sofferirlo, che non lo facesse benemerito della umanità coll'addottrinarlo. Grida pertanto per bocca di Geremia: *doctè plangite*, e vuole da Noi le nostre lagrime, mà le brama non meno dolorose, che addottrinate. Se il Calvario fosse stato la sola scuola, e la Croce la sola catedra, in cui il Divino Maestro avesse insegnato l'arte del vero patire, sarebbero ragionevoli le nostre lagrime, se volessero piangere la sola sua morte. Dirollo più chiaro, quando sdegni d'intenderlo in questi termini la umana ostinazione. Se i soli tormenti, che sofferì dalle mani dell'ebraica crudeltà, uniti al bar-

barbaro vanto della sua morte formassero tutta la tragedia del Figlio di Dio umanato, piangendo l'ultimo de suoi dolori, non potrebbesi esigere di più dalla compassione. Mà se la maggiore delle sue pene fù prodotta nella sua anima dalla considerazione dalle nostre colpe, e dalla nostra ingiustissima ingratitudine, devesi per giustizia svellato un tal motivo dividere il lagrimoso tributo, e per non riuscire ingrati, imparare a piangere. Sarà dunque vero, che l'ingiustizia de tormenti del Redentore, venne superata dai riflessi de nostri peccati, onde questi fossero i più spiettati carnefici, che scrissero, ed eseguirono la barbara sentenza della passione, e morte d'un Dio. Scioglierà questo dubbio la Chiesa, la quale col' obbligarci ad adorare la Croce senza del Crocefisso, vuol farci intendere, che se da nostri peccati, non fosse continuamente Crocefisso, terminata una volta la sua Passione, egli sempre comparirebbe in figura di trionfante, lasciandoci al più vedere i stromenti della sua morte, per tener viva la memoria de nostri obblighi. Oh crudeltà più barbara di quella della Sinagoga! Turbe doppo di avere Crocefisso Gesù, compunte ritornaste percuotendovi il petto, mà che servono i vostri pentimenti per innalzare glorie all' innocenza del Redentore, se l'anime redente con barbarie della vostra più fiera a nuova morte lo condannano? Ingratitudine non mai pensata! Cristo una volta svenato per amore de peccatori, di nuovo dalli stessi Crocefisso. Chi se lo sarebbe mai imaginato? Figuratevi pertanto con qual genio debba soffrire una passione così sagrilega, che ne à merito di redimere colpa, ne motivo di essere tollerata: E noi non doveremo ne meno considerarla, non che piangerla? Patì Gesù una tale passione colle considerazioni di sua anima, dunque sieno divise anche le nostre lagrime, parte si donino alla passione dell'anima, parte alla passione del corpo, e tutte assieme alla sua morte. Croce Santissima cautele del nostro cuore, e se la ostinazione le impedisse, vi si supplichiamo per i meriti del Redentore sopra di Voi Spirato a non istancarvi di assisterci per far crescere in Noi le cognizioni del nostro debito, e li augumenti della Divina grazia, acciocche da questa illuminati, lasciando di più offendere Dio con il sagrilegio dell' umana empietà, che à cuore di contaminare le vostre glorie, col cangiarvi di stromento di onore in patibolo d'ignominie. *O' crux ave spes unica, hoc passionis tempore, pijs adauge gratiam, reisque dele crimina.*

PRIMA PARTE.

Che sia ingegnoso il dolore, lo confessi, chi con diletto di sua curiosità si pose ad osservare le sue invenzioni; all'orache prefigendo per termine a suoi tentativi le agonie dell'anima, arma di violenza qualche causa estrinseca, acciocche questa o disciolga la unione delle parti, o sconcerti la armonia delli umori, perche nascano i tormenti del corpo, in virtù de quali possa avanzarsi a riscuotere un grave omaggio di spasimi dall'anima, volendo, che in essa sola si sattollino i suoi sdegni. A l'anima però i suoi tormenti distinti da quelli, che prova per i dolori del corpo, così che sebbene il corpo non può patire, senza che l'anima non spasimi, l'anima però puole affligersi senza tormentare il corpo. Quando le sue potenze, e frà queste la più sublime, ch'è l'intelletto apprende per dispiacevole un'oggetto, che li si rappresenti, e la volontà come contrario lo rifiuta, prova tale afflizione all'ora l'anima, che uniti assieme tutti i dolori del corpo non ponno uguagliarla. Nasce questo eccesso primieramente, perche il dolore del senso prende le sue misure dalle ingiurie, che riceve il corpo, il quale per così dire palpandole non può sentirle maggiori di quello, che sono. I tormenti dell' anima ricevono leggi dalla fantasia, anzi tal volta dalle chimere dell'intelletto, il quale concepisce alle volte il male, assai più atroce di quello possa essere. Indi i dolori del senso anno finalmente il loro termine, e quando ci vibrano contro tutta la loro veemenza, doveressimo ringraziarli, perche in vece di ricevere un gran danno, ne proviamo un gran benefizio,

zio, mentre ci rendono insensati: *hoc itaque solatium vasti doloris est*, dice il Morale, *ut desinas illum sentire, si nimium senseris*. La dove i dolori dell'anima, perche nascono dalla di lei cognizione, quantunque sieno di un oggetto orrido, non possono mai renderla stupida, che anzi la risvegliano, perche la cognizione in vece di affogare, ravviva più tosto le potenze cognoscitive.

Ciò supposto così la discorro. La intensione del dolore del senso, non può mai giungere ad uguagliare la gravità di cui ponno con vanto crudele gloriarsi i svenimenti dell' anima, dunque per quanto barbari, per quanto crudeli sieno stati i crucj sofferti da Gesù nel suo corpo, mai non pareggieranno i tormenti di sua anima. Che se nel Getsemani fù tormentata l'anima di Cristo in guisa tale che, oltre le sue penose agonie, i sudori di Sangue, fù obbligato anche a chiedere la dispensa di quella passione, che all' ora intendeva coll'anima: *Pater si possibile est, transeat à me calix iste*. Bisogna dire che più patisse nell' orto, che in tutti li altri suoi tormenti. Più. Se la somma afflizione di una potenza nasce dal pessimo de suoi oggetti, la potenza intellettiva di Cristo perfettissima nell' intendere, sarà stata intieramente tormentata da quel sommamente spaventevole oggetto, che rappresentavali le colpe di tutti li uomeni, la ingratitudine delli stessi; onde se le ferite, le piaghe, la morte, ebbero il barbaro vanto di tormentare si fieramente, e ne Pretorj, e nel Calvario il corpo di Gesù; i peccati, i sagrilegi, li scandali furono quelli, che posti al riflesso di Gesù nel Getsemani, li reccorono un così acerbo martirio dell' anima. Mà tengo riflessi più forti per obbligare le vostre lagrime a piangere, se non con maggiore, almeno con ugual tenerezza la passione dell' anima di Cristo, che quella del suo corpo. La prima egli la sofferì principalmente nell' orto, la seconda per ogni luogo. Or sentite.

Tutti i dolori che à saputo tollerare l' amorosa patienza del Redentore nel suo corpo o destinati alla morte, o pure della stessa morte, l'attrocità di questi anche in rigor di giustizia deve riuscirli, meno penosa dei tormenti di sua anima. Era un gran sollievo valevole a rintuzzare l'acutezza di ogni suo tormento, vedere il prezzo de suoi dolori, osservare che il sangue, il quale grondavali dalle ferite serviva di sagro balsamo per risanare le piaghe di tutti li uomeni. Sapeva che la morte li assicurava il glorioso titolo di Redentore, ed unitamente la esaltazione del suo gran nome. Bell' allegrezza del suo martirio: patire, mà non getrare in vano i suoi patimenti, morire, mà per redimere il Mondo! Tutto all'opposto nella passione dell'anima. Questa lo fà languire senza gloria, senza frutto, e senza verun conforto. Egli soffre angoscie così deplorabili, e non esige da tutto il Mondo, ne pur una lagrima. E chi sà che non li siano riusciti più gravi questi tormenti nel prevedere, che Noi pure non li averessimo mai stimati degni di compassione, perche non li averessimo creduti si attroci, come in fatti lo furono. Per disinganno di questa opinione, e perche non abbiano scusa le nostre pupille di non piangere la passione sofferta dall' anima del Redentore, doppo di avervi fatto intendere, quanto più barbari sieno i dolori dell'anima, de i tormenti del corpo, Mi veggo in obbligo di cominciare il racconto di questa passione.

Quantunque ella principiasse ad esercitare la sua barbarie dal primo giorno di sua nascita, protestandosi per bocca del coronato Profeta: *dolor meus in conspectu meo semper*; ad ogni modo li spasimi più fieri cominciolli a provare all'ora che, condotti seco i tre discepoli, e pregati ad assisterlo, in vece di commiserare lo afflitto Maestro si abbandonarono ad un profondo sonno. Bella corrispondenza all' amore, che ei vi mostrò, e nel lavare con tanta umiltà la immondezza de vostri piedi, e nel lasciarvi lo inestimabile pegno del suo Sagratissimo corpo! dite pure mio Redentore, dite: *tristis est anima mea usque ad mortem*, ed abbia la gloria del primo vostro tormento la ingratitudine de vostri Discepoli. Che se questi per ora dormono, Giuda il perfido veglia, e patuita la vostra vendita, arrabiato per tradirvi, và in traccia di Voi.

Lo

Lo à ritrovato in fine, e con bacio nemico salutandolo, dà il contrasegno all' empia sbiragiia del suo tradimento. Ah bocca esecranda: *osculo filium hominis tradis?* così falsifichi le spressioni della tenerezza? perche non giurarti a bella prima nemico, e fatto capo di tanti altri alla scoperta cominciare a maltrattarlo? Sarebbero state gravi le pene dal Redentore, sofferte nella sua anima per la ingratitudine, mà tù per rendergliele più attroci volesti vestirgliele colle divise di amore, servendoti per offenderlo di quelle stesse finezze, ch'egli adoprò per beneficarti, e s'egli con eccesso di amore ti aggregò a suoi discepoli, a suoi più cari. Tù con i contrasegni di amore lo tradisci, e lo consegni a suoi Nemici. Anima generosa del mio Redentore resistete a dolori di tanto eccesso, che s'è così ingegnosa la ingratitudine de vostri Discepoli, troverà dove consolarsi il vostro amore, dal vedere la corraggiosa intrepidezza di qualche altro, che costante vi assiste, ne vi abbandona. Pietro sarà il fedele, che per liberare il Maestro, sfoderato il coltello intimerà egli solo spavento a suoi nemici. Pietro Pietro mentitore. Ove è la esecuzione della protesta. *Etiamsi oportuerit me mori tecum non te negabo?* Lo sà Gesù che il negarai, e te lo avvisa, e doppo anche la ricevuta ingiuria di tua negazione, pur ti rimira. Mà perche a tanto amore non corrispondi? Io ti credeva veramente codardo, e voleva compatirti, mà ti conosco crudele, ne sò tollerarti. Dimmi perche non dare all'anima di Gesù il contento di rimirar le tue lagrime? Li fai provare le pene delle tue ingiurie, e li nieghi la consolazione de tuoi pentimenti. *exivit foras, & flevit amare.* Perche non piangere alla sua presenza, che le tue lagrime sarebbero divenute il balsamo della ferita, che li facesti nell' anima?

Poteva patire di più dalla sola ingratitudine de Discepoli l'anima Santissima del Redentore? potevano studiare di più tormentarla? Se i tormenti dell'anima di Gesù trovassero però il loro termine nella ingratitudine de suoi Discepoli, sarebbe degna di lagrime una tal passione, da noi tuttavia non si potrebbero esigere per ragione di debito, mà a solo titolo di compassione. Mà il punto si è che noi pure li abbiamo rinovate le pene, colle nostre sagrileghe colpe, e queste fino dall'ora vedute da Cristo feronli dire: *anima mea cognoscit nimis.* Vide la nostra ostinazione, nel non rispondere alle chiamate della Divina grazia, starsene sonnachiosi nel letto de piaceri, mentre egli vigilante per la nostra salvezza averebbe mandato strepiti per isvegliarci, Infermità, travagli, guerre, tremuoti, avvisi tutti non curati. Unite alla dormigliosa negligenza delli Apostoli la preveduta perfidia della nostra ostinazione, e poi diducete qual tormento averà provato quell'anima, che vedeva così mal corrisposto il suo amore. Giuda perche beneficato lo tradì, senza esercitar crudeltà nel suo corpo, ebbe ingegno di tormentarlo nell' anima, e questa stessa che vide i nostri tradimenti, i nostri assassinj nell' accostarsi con labbra immonde. con coscienza, non pura a ricevere il suo Divinissimo corpo, qual pena non averà ricevuta? In somma Pietro lo niega, mà al fine lo piange, e sebbene li leva il contento di vedere le sue lagrime, li dona quello della sua conversione. Mà noi che per tante volte lo abbiamo negato senza mai pentirsi, con una si sagrilega ostinazione qual dolore nō auremo apportato all' anima di Gesù? Vedetelo però anime ostinate, che angustiato da tante pene suda Sangue, cade tramortito al suolo, ed abbandonato da tutti, non à chi lo socorra. Angeli Santi è il vostro Dio, che pena, dunque soccorso. Viene l'Angelo, e lo conforta, mà io giuro sospetti i suoi soccorsi, se il sagro testo mi dice che: *factus in agonia prolixius orabat* Cristo nell' Orto ove comincia la scena di sua passione prova le pene dell' agonia. Mà se non vi sono Nemici, che lo maltrattino, se per anche non è pronunziata la sentenza di sua morte, perche si descrive ne tormenti dell' agonie? O che il Redentore à risolto d'intraprendere altra passione, che la segnata dalle sagre carte, o che non bene si esprime l'Evangelista. Eh Dilettissimi questa è l' agonia della passione dell'anima, e perche doppo la partenza dall'orto doveva cominciare la passione del corpo, acciosche inten-

tendessimo, quanto quella sia stata più tormentosa, la espresse fino con i termini dell'agonia. Muore Cristo sul Calvario, e non agonizza, nell'orto agonizza, e non muore, dunque quanto è più tormentosa l'agonia della morte, tanto sarà più penosa la passione dell'anima di Gesù, che quella del corpo.

La morte, a parlare con propietà non è dolore, mà più tosto la decrepità del dolore. Quando ella comincia ad impossessarsi del nostro corpo, siamo liberi dai suoi tormenti, perche più non vi siamo. L'agonia è una folla de dolori, i quali sforzano di scacciar l'anima dal suo corpo, e che combatte con tutte le resistenze dell'anima. Or se l'agonia, che tanto importa, fù il termine della passione dell'anima, argomentate Voi, quanto acerba sarà stata una tale passione. Non fù ne meno questa senza il suo sangue, se fù senza compassione. Lo lascia correre nel Getsemani, senza che alcuno lo consideri, non che lo raccolga. Anime che fin ad ora contemplaste la passione dell'anima del Redentore, eccovi il tempo di riportarne un grande utile. Perche si mondasse dalla lepra Costantino il Grande, fulli ordinato un bagno di sangue innocente. Per mondarvi dalla lepra di vostre colpe, ve lo prepara Gesù, e Voi lo ricusate? e poco curando i tormenti così penosi dell'anima di un Dio, non solo li negate il tributo di un pensiere, per non dire di una lagrima, mà lasciate che sprezzato corra sopra la terra, anzi Voi stessi lo calpestate? Mà via, siate ostinati per tutto quello riguarda la compassione di un anima così tormentata, mà non lo siate per quello appartiene alla salute della vostra. Sebbene le vostre colpe cagionarono tormenti si grandi al Redentore, questo non sia il motivo, che v'induca a detestarle, mà sia il timore di quella pena, che può apportarvi una crudeltà si sagrilega. Anima Santissima di Gesù Cristo per le nostre colpe addolorata coll'intimo della divozione vi adoriamo. Ci dolgono i nostri dolori, e ci spaventano le pene, che per questi disprezzati, ci sovrastano. Mà se patiste per salvarci, convertite in merito le vostre agonie, ed in virtù di queste donateci quelle cognizioni, che ci mancano per adorarvi, così cessando le nostre colpe, cesseranno i motivi di vostra passione. Quel sangue che vi cavarono dall'anima le considerazioni de nostri peccati, non permettete che infruttuoso corra sulla terra. Impreziosite le nostre anime colle sue stille, ed in avvenire vi promettiamo di amarvi con tutto il cuore, ed abborrire con tutto l'odio le colpe. *Te ergo quæsumus tuis famulis subveni, quos pretioso sanguine redemisti.*

SECONDA PARTE.

Venuto il tempo, in cui il figlio di Dio umanato dovea venire a cimento colla crudeltà de tormenti, per cominciare le prove del suo amore verso la ingratitudine umana; pensò di licenziarsi dalla Madre, o per allegerire a se stesso il peso de suoi dolori, che sarebbe fatto più grave dalla compassione della Madre, o per liberar dalla morte la Madre, la quale non averebbe potuto vivere alla vista di si fieri tormenti. Se volete idearvi l'afflizione della Vergine in una tale partenza, io ve ne lascio la libertà, che se il vostro dolore, forse non vi da luogo di concepirla, io vi assicuro, che le angoscie del mio cuore, non mi permetteranno di accennarla. Ah figlio sono queste le promesse fattemi di dovervi esser compagna in tutte le vostre pene? Voi avete cuore di abbandonarmi, io di lasciarvi? Sò che è volontà del vostro eterno Padre, che Voi solo moriate per l'uomo, io per ciò non vi chiedo morte, bramo la vostra vista. Saprà fare già le funzioni di carnefice il medesimo mio dolore. Mà col lasciarmi vivere lontana da Voi, mi condannate o a vivere sempre in lagrime, o a morire in pena di poter essere vivuta senza di Voi. Figlio o seguirvi, o morire. Resa impaziente la compassione di Gesù, che voleva consolare la Madre, la supera, e fatta violenza a se stesso, senza studiare di mettere argine al pianto, per non precipitare il dolore, col dire essere questa dell'eterno suo Padre, la risoluta volontà, da lei si parte. Ecco finalmente nelle mani di rapacissimi lupi quel mansue-

sue-

fuetissimo aguello, alla preda del quale già da tanto tempo aspirarono. Saziatevi ingrati, che è ben grande il motivo, che v' induce a maltrattarlo, s'egli altro non fece, che beneficarvi.

Cinto pertanto di funi, strascinato da Manigoldi, prima al Tribunale di Anna, indi a quello di Caifasso lo conducono. Quivi interrogato *de Discipulis, & de doctrina*, andava cercando la invidia di trovar colpa nella stessa innocenza. Per non essere tacciato di arrogante nel rispondere, o di milantatore nel dire, rimette le informazioni a quelle Città, a quei luoghi, ove egli aveva od insegnato dogmi, o dispensato favori. *Ego palam locutus sum*. Vi conoscete filo d'ingiuria in una si modesta risposta? E pure come se fosse stata piena di strapazzi, uno de Ministri assistenti, con mano armata di ferro, percosse con tanto impeto la bella faccia del Redentore, che fino sulla Croce vi apparirono le lividure. Divina giustizia, che patisca Gesù, lo ricercano le nostre colpe, ne io chiedo una tale dispensa, mà douereste Voi pure volere, che con più mansuetudine fosse trattato. Oh quanto più fiere li riescono le percosse de nostri peccati, le mentite delle nostre sagrileghe operazioni? Di queste si duole, che li continuano le ignominie; della già ricevuta non ne fece caso, perche aveano a convertirsi in marca di gloria, e quantunque conoscesse da quelle offeso il suo onore, ne ricercò vendette, ne mostrò risentimento: *Si malè loquutus sum testimonium perhibe de malo, si benè cur me cadis?* Vendicativo specchiati nella mansuetudine di un Dio, impara le risposte delle disfide, leggi le regole della vendetta, e poi confonditi nel considerare la tua superbia, vergognati di essere si facile a risentirti.

Santa innocenza può bene tutto lo studio della empietà ingegnarsi di farti apparire rea, sei sempre assolta. Per quanto cercasse il Principe de Sacerdoti motivi per condannare Gesù, non fù possibile. Erano tutti armati contro di lui. Sapevano accusarlo, mà le stesse accuse esaminate si convertivano o in rimproveri de loro ricevuti benefizij, o in encomj della sua santità. Sentite Pilato, che per liberarsi dall'aggravio della ingiustizia, e dal tumulto del popolo protesta: *nullam invenio in eo causam mortis*. Questa protesta fù ben tosto contaminata dai riguardi di un interessata politica, onde dopo di averlo posto in quella vergognosa pariglia con un publico, ed infame ladrone, e sentita la empia elezione, che voleva vivo Barabba, crocefisso Gesù, per secondare certa inclinazione di genio, che aveva Pilato verso Gesù, fà preparare i più orrendi apparati di una fiera carneficina, nella quale facendo la Sinagoga le ultime prove del suo rabbioso furore, cessasse di più chiederli la morte: *Tunc apprehendit Iesum Pilatus, & flagellavit*. Legato perciò Gesù ad'una colonna, spogliato da carnefici, e con istromenti di inaudita fierezza, flagellavano le sue carni, facendo così lo infausto augurio alla sanguinosa sua morte. Mio cuore se ora non piangi, tù sei di pietra. Impara dal vedere Gesù legato ad'una colonna, ch'egli à genio di star vicino alli ostinati. Io non vuò cercare d'intenerirvi con il racconto de tormenti sofferti in questa flagellatione, e della crudeltà di quei infernali ministri. Non fù il dolore nò sotto il peso del quale soccombevano le sagre membra non fù egli, che lo ridusse a provare i spasimi più tormentosi. Nello sbranamento del corpo, che era divenuto tutto una piaga, la minor pena era quella del corpo. Li occhi soli, ch'erano forse l'unica parte, a cui per maggior crudeltà avevano risparmiato li Ebrei, li rendevano insofferibile quel supplizio. Se Cristo non avesse veduto, stò per dire, che non auerebbe patito. Patì perche vide la incontaminata sua umanità, senza velo che in alcuna parte la nascondesse esposta alle derisioni di una ciurma, quanto più infame, tanto più licenziosa. Scaricavano da una parte le verghe, una tempesta di spietatissime battiture, dall' altra beffeggiavano quei spettatori mal nati con mille pungentissimi scherni le nude membra dello svergognato Gesù. Distratto dunque dalle pene di due tormenti si attroci, chi saprebbe dirmi, quale di essi li riuscisse più gravoso, più accerbo? Appaga la curiosità

de

de vostri desiderj lo stesso flagellato Signore, protestandosi per bocca del reggio Profeta: *congregata sunt super me flagella, & ignoravi*. Mà come mio Dio? Diventa il vostro dorso la dolente meta de pesanti flagelli, e non vi accorgete del sanguinoso strazio, che di Voi faceva l'inumanità de vostri Nemici? fù pure così fiera quella strage, che non contenta di lacerarvi le carni, giunse anche a numerarvi le ossa: *dinumeraverunt omnia ossa mea*, e Voi tutta via professate, che non solo non soggiaceste allo spasimo di piaghe si profonde, mà che ne anche sapeste di averle riceuute? *Congregata sunt super me flagella, & ignoravi*. Cedè il dolore alla vergogna, ed'il dolore del corpo quantunque acerbissimo, cedeva in lui à quello, che per la sua verecondia pativa l'anima. Chi rifletterà alle pene, che arreca ad'un anima la nudità vergognosa, non proverà difficoltà a crederlo, ne repugnanza ad'intenderlo. Per me non saprei meglio rappresentarla, che svegliando la vostra attenzione alla memoria d'un fatto ugualmente deplorabile, che memorando.

Viveva Adamo in seno alla pace del Paradiso terrestre, dove la Divina beneficenza aveva raccolte tutte le delizie, che potevano comporre un soggiorno beato. Solo, e primo dalli uomeni godeva i privileggi della natura ancora ubbidiente, e formava i documenti alla posterità non ancor generata. Mà trascurati per il piacere della sua colpa li aggravj della sua discendenza, si lasciò vincere per genio, e peccò senza esempio. Una Donna datali per compagna, li fù sua nemica, e ciò che non aveva ardito di tentare l'invidioso serpente con le insidie dell'ambiziose promesse, successe ad Eva colla sola simplicità de suoi vezzi. Gran vanto del sesso più debole di aver espugnato il primogenito delli Eroi! Gran pregiudizio dell'innocenza di esser stata sfortunata anco nel Paradiso, dove la corrotta umanità imparò non solo a peccare, mà anche la scusa del suo peccato! Nulladimeno se Adamo fece nascere da se stesso la colpa senza impararla dalla trasgressione delli altri; nacque anche da lui medesimo la cognizione per gastigarla, senza bisogno dell'altrui ministero. Aperti li occhi sopra se stesso, non potè soffrire i ribrezzi della sua nudità, e perciò chiamando o Dio, ed'esso non accorendo alla voce del suo Creatore, stimò scusa bastevole della sua disubbidienza il timore della sua nudità: *vocem tuam audivi in Paradiso, & timui quod nudus essem*. Ma poi dimandato, come conoscesse di essere ignudo: *quis indicavit tibi quod nudus esses?* Li svela che la sua cognizione era figlia del suo peccato: *quis indicavit tibi quod nudus esses, nisi quod de ligno de quo praeceperam tibi ne comederes, comedisti*. La innocenza non abborriva la nudità, perche non conosceva la colpa; la detestò poiche la conobbe. Sicche il primo gastigo, con cui venne flagellato il peccato, non fù la intimazione di una vita penosa, mà è stata la veduta della propia nudità. Or se questa vergogna fù il primo di tanti gastighi, senza dubbio sarà stato il maggiore, onde in Adamo la vergogna ch'ebbe la origine dal suo misfatto, fù la più tormentosa di tutte le altre infelicità, alle quali condannollo la Divina vendetta. Cristo che faceva figura di peccatore, e che appunto sopra le sue spalle, portava la machina di tutti i peccati: *Supra dorsum meum fabricaverunt peccatores*, averà avuto nella sua flagellazione maggior tormento nel mirare co'suoi occhi la vergognosa sua nudità, che dalle stesse piaghe di quei flagelli. Egli stesso lo dice per bocca del Reggio Profeta, *tota die verecundia mea contra me est*; dimostrando nell'accoppiamento della nudità, e de flagelli assai più afflittivo il rossore di quella, che i tormenti di questi. *Tanta erat*: conclude il pietosissimo Bernardo: *tanta erat pudoris Christi vis, ut ne oculos audens levare, strepitum saevientium militum audiebat, & ignorabat flagella, quae degustabat*. E Noi fissando li occhi nelli occhi di Gesù, non si vergognaremo della vergogna, che li facciamo patire colle nostre dissolutezze? Deh ammantiamoli di verecconda modestia. In ogni luogo si vergogni ogni uno di portar in fronte la sfacciatagine del suo peccato. E se qui pu-

ro

se sparse Gesù tanto sangue cavatoli da nostri peccati, mescoliamo le nostre lagrime al suo sangue, e facciamo chi i nostri occhi che furono invereconđi ministri delle nostre colpe, diventino pietosi stromenti della nostra penitenza. Quella pietà che non può ricavare da gente tanto beneficata, la ritrova in persona non conosciuta.

Certo Cavaliere Romano della corte di Pilato abbattutosi a vedere che la stanchezza delli empj soldati prendeva vigore dalla compassionevole costanza del Redentore, sgridò i manigoldi, obbligandoli a desistere. Indi sfoderata la spada, e tagliate le funi, cadde Gesù semivivo sepolto nel mare dal propio sangue. Eterno Padre mirate tutto insanguinato il vostro Divino figliuolo, e sappiatemi dire, se vi sia più vestigio di ciò, che così perfettamente li donasti: *vide si tunica filii tui sit an non*.

Sinagoga ingrata ti basta ancora? No. La soldatesca che lo custodiva, s'imaginò di prendersi giuoco di lui col metterli in capo una corona di spine, una lacera porpora indosso, ed uno scettro di canna in mano, onde fosse costituito non meno Rè de Giudei, che Rè de dolori. Furono i bucchi che trafforarono le sagrosante tempia del Redentore al numero di settantadue, di quando in quando replicati dalle percosse di canna, che riceveva dalla non mai sazia crudeltà de Ministri. Donna vana ò qui in pronto una vaga effigie da farti vedere per esemplare delle tue pompe. Mira coll'occhio dell'anima quali sieno li ornamenti di un Dio, contempla le sue bizzarie, ed impara ad essere se non pudica, almeno modesta.

Coronato che l'ebbero di spine, mi dice l' Evangelista che: *genuflexo ante eum illudebant illum*. Che vi sieno genj si barbari, che trovino diletto nel far provare angoscie di morte a chi mai non commise peccato, non ò più difficoltà a crederlo, giacche vedo lacerato il mio Gesù per ischerzo, tormentato per gusto, poco meno che ucciso per ricrearsi.

Fù stimata in Sulpizio sceleratezza degna delle più risentite declamazioni, ed è tuttavia punito con i soliti supplizij dalla fama scandalizata, lo avere fatto decapitare frà i tripudj della mensa un reo condannato, essendo creduto un troppo eccessivo traporto della crudeltà far servire al piacere di una meretrice il terror della pena. Mà io esagero la barbarie delli Ebrei, e non commisero le pene di un' innocente. Se io vi descrivo i dolori patiti nella sua acerba coronazione, mi promettete di piangere per raddolcirli? Quando nō possino ottenere pietà, almeno donateli stima. E il capo la stanza della Maestà, e della vita, onde non si può ingiuriarlo, che non provi ad un tempo il rossore delli affronti, ed il pericolo della morte: lui l'anima quasi in suo trono salita opra più nobilmente ne' sensi, consulta acutamente ne suoi pensieri, e provede saggiamente ne' suoi discorsi. lui in ogni parte serve non meno alle funzioni più importanti del corpo, che alla integrità del decoro nella presenza. Così non si può imprimere nella faccia vestigio di dolore, che non sia un carattere d'ignominia, e le cicatrici stesse, che sanno rimarginar le ferite, sono sfregi senza balsamo, che le medichi, e boeche che esprimono con loquace silenzio la istoria del disonore stampatovi dagli affronti. In somma la faccia è il sagrario della Maestà, rispettato per instinto non conosciuto fino dalla più rozza barbarie, assistita a tal segno dalle leggi che fino a tempi del gran Costantino vietarono di marcare con nota d'infamia anco quelle de servi, quantunque rei di grave delitto. E pure nella tragedia del nostro Gesù, abbolito il dettame della natura, e superata la repugnanza dell'umanità si fà scopo di una non più intesa barbarie la bellissima faccia di un Dio fatto uomo. Eccovi il primo motivo del tormento di sua coronazione, didotto dalla nobiltà della parte, che fù offesa. Congetturatene non ostante la sua crudeltà del sapere, che il cerebro, che in quell' ocasione fù spieratamente trafitto, è il Padre di tutti i nervi, e muscoli, il principio di tutti li sensi, e di tutte le sensazioni, dove spezialmente il senso del tatto

è la sua principal residenza. Chi attacca il nemico nel capo non lo vuole mortificato, lo desidera morto.

Così ne campi Farsalici, all'ora che la fortuna di Marte decideva nell'esito di una giornata il destino di Roma, Cesare intento più tosto ad estirpare, che a vincere il suo nemico, correndo quà, e là per il campo, irrigato di sangue, e seminato di straggi gridava a suoi: *feri caput*. che ferissero il capo, acciò che le ferite impresse in parte sì delicata, e nobile fossero strade aperte alla morte, non acuti stimoli alla vendetta. Iaele Donna di animo più che virile, volendo con la caduta di Sisara assicurare la pace all'afflitto Israele: *quærens in capite vulneri locum*, con una ferita di capo lasciò in pianto i nemici, ed inchiodò il destino a favore de suoi. La valorosa Giuditta non vibrando la spada, che contro il capo del temuto Oloferne, liberò dall'assedio la Patria, ed il cuore di tutti dallo spavento. Davide stesso dirizzò alla fronte del superbo gigante quel piccolo sasso, che bastò ad atterrare con fortunato colpo quella vasta mole di carne; onde assalito nel capo da suoi nemici il benedetto Gesù, diedero a conoscere di volerli far provare se non la morte, almeno il massimo de dolori; che però egli stesso si protesta di avere bensì in tutti li altri dolori patito, mà in questo della coronazione di spine, scordatosi di tutti li altri, di questo solo prova l'acerbità: *conversus sum in ærumna mea dum configitur spina*. Non perche i dolori, che martirizzavano le altre parti del lacerato suo corpo non appartenessero a lui, o non fossero quasi dolori, mà perche tutto il suo vero dolore era il dolore del capo. *Convertetur dolor eius in caput eius*.

Fossero però solamente punture, e non fossero ancora punture di spine intrecciate a corona. Lo vedete Dilettissimi questa è una inaudita invenzione di crudeltà, con cui li traffiggono il capo, non tanto per addolorarlo, quanto per ischernirlo? *& genuflexo ante eum illudebant illum*. Schernire o barbari chi vi redime, mà farlo con istromenti di vendetta, non con insegne di onore. Mà amantarlo a maniera di Rè, perche quelli, che nelli altri sono ornamenti di dignità, per lui si convertano in eccitamenti di obbrobrio, questo è lo studio d'una crudeltà, che non à esempio. Sò che altrove le corone de trionfanti si scorgevano istoriate dalle azioni più egregie, e dalle imprese più rinomate de trionfanti, acciò che servissero ad un tempo non meno per ostentazione di pompa, che per testimonj di gloria. Ed a Voi mio Redentore, ora che trionfate della morte debellata, e dell' Inferno distrutto, vi destinano una corona non lavorata a rimembranza di merito, mà composta a simboli d'ignominie? Intendeste adesso Dilettissimi le pene di sua coronazione? questo tormento pecò d'ignominie, e di disonore di chi v'imaginate che sia lavoro? Egli è fatto a figura di un circolo, ed io sò che *in circuitu impij ambulant*, dunque delle nostre empietà sarà barbaro effetto. Chi per tanto non compatirà la sofferenza di questa ignominia, la costanza di questo dolore? Chi ardirà da qui innanzi imprimere con nuovi peccati nuove spine al capo del Redentore? Pilato per impietosire colla vista delle pene di Gesù la crudeltà del popolo, risolse così maltrattato dalla loro fierezza di mostrarglielo in publica loggia, per mitigare così il loro furore. Non si intenerì però a quella vista il barbaro Giudaismo, che anzi più inferito bramava la sua morte; autenticandola colla ingiustizia di queste voci: *tolle tolle Crucifige eum*. Chi con le colpe continua a tormentare Gesù, dà luogo di credere, che nodrisca egli pure sentimenti tali, che desiderino di bel nuovo la sua morte. Per far prova per ciò di una tal crudeltà risolvo io pure di farvi vedere Gesù, e se può trovarsi cuore, che nel vederlo gridi *tolle tolle Crucifige eum*, disfido l'ostinazione di costui, venga al cimento. *Ecce homo*. Peccatore ostinato, quel personaggio, che là rimiri sì sfigurato dalla giudaica crudeltà, io ti attesto ch'è uomo. Vomo sì, mà uomo che anche è Dio, e Dio che per amore di tua anima, si fè uomo, si assoggettò a tormenti, ed all'ora sarà con-

contento, che averà sagrificato la sua vita alla tua salvezza. Figuratevi dunque se potrà rincrescere al suo corraggio, sentire pronunziata la sentenza di sua morte dalla tua bocca. Dì, dì pure *crucifige eum*, secondi i suoi desiderj, adempì i suoi voleri. Mà dimmi doppo che io ti atresto, ch' egli è uomo insieme, e Dio, lo puoi tù conoscere con altro titolo? Interroga te stesso per vedere se potessi trovare motivi di più obbligarti cognizioni. Dimmi sei tù uomo? Egli è tuo creatore. Sei tù Cristiano? Egli è tuo Redentore. Sei tù facoltoso? Egli è tuo benefattore. Sei tù sano? Egli è tuo Medico. E questo da te, dalle tue colpe, riceve sentenza di morte! E voi tormentato Signore la tollerate? Voglio bene si amorosa la vostra clemenza, mà non così stupida la vostra giustizia. Ed io auerò cuore di provocare gastighi, quando egli per non esercitarli sotto questi amanti di pietà si palesa? Peccatori ostinati pentitevi, e così basta. E Voi mio Redentore perdonateci i passati trascorsi, le sceleragini commesse, ve ne supplico per i meriti di vostra Passione, ve ne supplico per i vostri tormenti. Si protestano queste anime, di più non offendervi, e per la costanza di un tal proponimento implorano la vostra clemenza. Impietosiri dalle vostre pene detestano le propie colpe, e Voi soddisfatto dal loro desiderio dateli forza per eseguirlo. Se vi anno ferito, non vi vogliono però morto, dunque s'elle vi anno offeso, non le condannate. Perdono dunque Gesù Perdono.

TERZA PARTE.

Terminato il racconto di amendue le passioni cioè dell'anima, e del corpo del Redentore, non però ve lo descrissi nell' atto di morire. Fatto vittima, e Sacerdote, porta egli stesso sulli omeri al calvario il patibolo. Gran crudeltà è questa Dilettissimi! Un uomo disumanato dai tormenti, reso una viva statua del suo gran dolore, caricato di una croce così pesante, e tuttavia anche in quelle debolezze così affannose ritrovasi tanta barbarie di calpestarlo cò piedi, percuotterlo cò funi, lapidarlo cò sassi? Peccatori ajutamo a portare a Gesù quel peso, che deve convertirsi in nostro sollievo. Sentite quanto è facile la maniera. Ricevete per suo amore le tribulazioni, e proponete in auvenire di più non aggravarlo cò vostri peccati. Egli è al Calvario, e già steso sul patibolo, per farlo giungere colle mani, e piedi ai preparati bucchi della Croce, a forza di funi stirarono il sagrato suo corpo quei Manigoldi, così che se egli nō avesse avuto a morire Crocefisso, sarebbe morto per questo dolore. Eccolo inalzato alla vista di tutto il Mondo per lui Crocefisso, per lui spirato. Fatte festa iniqui l'avete vinta. Siete ancor sazj peccatori ostinati? E morto Gesù con una pena la più tormentosa, che imaginar si potesse tutto lo studio della empietà, con una morte la più infame, che dare si potesse ad un scelerato. Siete contenti? Nò ancora, non basta. Eccovi un cieco soldato, che con lancia alle mani ferisce il cuore del già morto Gesù, e falli uscire assieme sangue, ed acqua. Di chi è mai figura costitui? Della ostinazione di que' Cristiani, che resi ciechi dalle colpe feriscono il cuore di Cristo, carnefici tanto più spietati, quanto che crudeli contro un corpo già morto, tanto più sagrileghi, quanto che infierisconο contro un Dio, ucciso per loro amore. Longino però spruzzato dal Sangue di Gesù, e vide, e si emendò, mà noi mai non apriremo li occhi per conoscere il nostro debito, per detestare i nostri misfatti?

Ch'io continui ancora a discorrere, ridotto ad un passo di tanta compassione, senzache le angosciose lagrime n'impediscono la parola, è un miracolo di quella pietà, che vorrebbe pure che io sapessi compungervi, perche Voi sapeste poi emendarvi. Senti pertanto perfido Cristiano, senti. Che tutta assieme la machina dell' universo sfoga con impazienza il suo cordoglio, se tù resisti. Non vi fù luogo così remoto, non genere di cose così indurate, che intenerito, non si scuotesse. Nel cielo si vestì a bruno il sole, e con ecclissi non più veduta, restò tutto il mondo alla morte del suo Dio in dense tenebre involto. Nel tempio si squarciò il velo del Santuario, si spezzarono i sassi da monumenti, risorsero a nuova vita i cadaveri infracciditi, e tutta la terra con tremendo tremuoto volle in certa maniera aprirsi le

Vu a visce-

viscere, perche fosse conosciuto il propio dolore? Il Cristiano solo non dà segni di rincrescimento della morte di un Dio? Più più. Infranta la durezza della volontà delli stessi crocefissori dal dolore del commesso misfatto: *percutientes pectora sua revertebantur*; tributando a quel Dio, che avevano Crocefisso la compunzione del loro cuore. Prende più vigore la nostra ostinazione dalle pene di Gesù, all'ora più si risolve di offenderlo, che s'intende, che sia più tormentato. E quanti, e quanti anche in questi santi giorni anno vivuto da carnevale, e forse farannosi riserbati di commettere quelle colpe, che li furono impedite in quel tempo? Quale pietà potrassi sperare da cuori si crudi?

Il racconto della passione di Cristo fattosi anche a persone, che non credessero in Cristo, à tanto in se stesso di crudele, che basta ad intenerire. Esposto dunque a Cristiani, a fedeli, a Redenti douerebbe esigere infallibilmente il frutto di un doloroso pentimento di aver offeso un Dio per lui Crocefisso. Io mi lusingo per ciò di cominciare a sentire rimesse ingiurie, restituire fama, lasciare bestemmie, bandire disonestà. Cristo per nostro amore è morto, da Noi stessi colle nostre colpe è Crocefisso, dunque certamente tutti *percutientes pectora sua* ritornemo, a che, a che?.... Alli odj, alle crapule, alle lascivie. Ah pene di un Dio male impiegate, passione non corrisposta morte nelle sue speranze tradita! Ve lo fareste pensato Angeli? Telo figuravi umanità; inferno sai ancora capire una ingratitudine si mostruosa? Che se forse non potessero esigere compassione le pene di Cristo, perche non bene espresse, oltre che sò dirvi che basta intendere che siano state pene fatteli soffrire dalla ingratitudine, sentite che penso di fare. Sogliono i Pittori formata in quadro la imagine di qualche personaggio esporla alli amici, a conoscenti per sentire, se veramente rassomigli o nò chi rappresenta. Dipinta la passione di Cristo sù vostri cuori, perche già un tal personaggio è da ciascheduno di Voi molto bene conosciuto, vuò presentarvelo, per intendere, se all'originale assomigli la copia, onde la vista delle sue piaghe, supplisca quelle parti, alle quali a mancato la lingua. Lo conosci Cristiano? Se tu mi dici *non novi eum*, Ti sgriderà il suo amore, e dirà esser egli quel Dio, che per salvare l'anima tua, volle morire. Vendicativo lo conosci? Egl'è quel Dio, che con tanto corragio perdonò a chi l'offese, e con tanta premura ti pregò ad imitarlo. Donna vana egli è quello, che per salvarti, coronato di spine stà rimirarsi. Sensuale mira questo insanguinato corpo, ed impara da suoi tormenti il sapore do tuoi diletti. Peccatori vedete queste piaghe? Che sapete voi dirmi per iscusa della vostra durezza, se vi obbliga a commovervi una vista di tanta pietà? Ostinati non vi suppongo, dolenti non vi credo. E sarà possibile che tanto sangue sparso da questo Dio per lavare le lordure di vostra anima, per Voi sia caduto infruttuoso nel suolo, e si abbia a convertire in motivo di dannazione? Possibile che da questa adorata bocca, da queste Sagratissime piaghe abbia ad uscire una maledizione, guadagnata dalla ostinazione delle anime dalle stesse redente, che le separi per tutta una eternità da quella gloria, per la quale e furono redente, e furono riscattate? Ah corpo Santissimo! Ah Sangue preziosissimo, Ah piaghe Sagratissime! Si, le mie colpe, più che la crudeltà de Giudei, e vi diedero la croce, e vi soggettarono a tormenti, e tuttavia vi addolorano. Adesso stimo, e temo i miei peccati, perche li conosco giudici, e carnefici del mio Dio. Se basta però il pentimento di averle commesse per ottenerne il perdono. Se tutto il dolore del cuore convertito in lagrime può impetrarne l'assoluzione, e restituire a Voi quella gloria, che nel commetterle vi levorono, adesso, adesso, in questo punto me ne pento, e me ne dolgo, facendo che da quel fonte stesso, da cui uscirono le mie iniquità, escano le lagrime del pentimento, che le assolvano *quo fonte manavit nefas fluant perennes lacrijmæ*. Prometto di più tosto mille volte morire, che mai più una sol volta offendervi. Dilettissimi. Se la vista di questo insanguinato corpo chiama la vostra pietà a compatirlo. Se il riflesso di averlo Voi pure cosi maltrattato cò vostri peccati, vi facesse pentire di averlo fatto. Se finalmente vi obbliga la fede a credere, che stia

egli

egli tuttavia a braccia aperte in croce, pronto ad abbracciarvi quando a lui ricorriate, prontissimo a perdonarvi, quando li dimandiate perdono. *dedit semetipsum pro nobis, ut nos redimeret ab omni iniquitate, & mundaret sibi populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum*. Valetevi in una giornata di tanta misericordia dei frutti della nostra Redenzione. Io non desidero lagrime dalli occhi, voglio compunzione dal cuore. Accompagnate con questa i sentimenti che or ora a vostro nome li umilio, e protestate di eseguirli in avvenire, quando non lo aveste fatto per lo passato. Crocefisso Mio Redentore questa divota udienza confessa la propia reità nella vostra morte. Voi siete morto per Noi, e Noi in vece di cercare, se non di morire per Voi in rispettosa, e grata corrispondenza del vostro amore, almeno di vivere mortificati nelle nostre passioni, cercando anzi di queste lo intiero sregolatissimo sfogo, abbiamo sempre studiato di vivere, contro di Voi, valendosi de vostri più distinti doni per offendervi. Colpa è questa, lasciatemelo dire, del vostro infinito amore. Non bisognava che vi sagrificaste alla morte, per anime, che vi dovean riuscire così ingrate, ne dovevate ricolmarle di tanti favori, se non volevate ritrovarle così spietate. Bisognava ascoltare le indolenze della vostra provocata giustizia, e condannarci con questa all' inferno, e redimere la vostra gloria, co i nostri gastighi. Si Redentore amorosissimo, confessiamo di meritare l'inferno. Ma sappiamo, che se lo meritano i nostri peccati, non vuol darcelo la vostra Misericordia. Anzi Noi per iscansarlo a questa riccorriamo, supplicandovi per tutti i meriti della vostra sofferta passione ad accettare il pentimento delle colpe passate, ed il proponimento di non commetterne di nuove. E se Voi per salvarci vi siete incarnato, e morto, dateci grazia di godere i vantaggi della vostra Redenzione, e della vostra morte. Fatteci dunque degni della vostra Santa benedizione, colla quale restino fortificati i proponimenti dell' anima, e reso meritevole il dolore del cuore. Permettete Mio Redentore, che io in vostro nome benedica questa nuova vita, che giurano d'intraprendere questi vostri compunti adoratori, onde abbiamo dall' Eterno vostro Padre tutto il vigore per incominciarla, da Voi suo figlio tutti i lumi per proseguirla, dallo Spirito Santo tutto il fervore per terminarla.

PRE-

PREDICA
TRENTESIMASESTA
Per la Domenica di Paſqua.

Surrexit Dominus verè, & apparvit Simoni Marc. 16.

La neceſſità, il modo, e la comparſa della riſſurrezione dell'anima.

N un giorno di tanta ſolennità, in una ſolennità di tant' allegrezza, in un' allegrezza di tanta giuſtizia, vedo bene il debito, che tiene la mia riverenza di proporvi argomenti di ſicurezza, di divozione, e di giubilo univerſale. Doppo le lagrime della Paſſione di Criſto, devono ſeguire le gioje della ſua riſſurrezione, e chi ſi addolorò per le ſue pene, à da conſolarſi per le ſue glorie. Tanto più, che ſe la paſſione tutta, fù diretta ad accumular meriti per l'anima, che peccò, la riſſurrezione tutti li conſerva per impiegarli ne vantaggi di un'anima, che ſi emenda. Sentite dunque i motivi, che devono far naſcere la voſtra allegrezza in queſto giorno, e confermare il voſtro debito per eſeguirli. La riſſurrezione di Criſto à da ſervire di norma alle anime per la ſua riſſurrezione dalla morte del peccato, alla vita della grazia, e le condizioni di quella devono eſſere in queſta adempire. *Surrexit Dominus*, a ſomiglianza di Criſto dobbiamo tutti riſorgere in queſto giorno: *Verè* deve eſſere vera la noſtra riſſurrezione, ciò è dire cavata dal cuore, non dall'annuale conſuetudine, ed uſo di Paſqua. *Et apparuit Simoni*, e deve ancora eſſere publica, cioè dobbiamo comparire in faccia di tutto il Mondo riſorti, ed emendati, come ſi faceſſimo vedere ſcelerati, ed empj. La neceſſità, il modo, e la comparſa della riſſurrezione di un'anima, formano i tre punti al diſcorſo, i quali incommodano per poco la voſtra attenzione.

PRIMA PARTE.

Anime illetarghite nella colpa con voi parla l'Apoſtolo, quando con fraſe ſi riſpettoſa ricorda al voſtro debito, eſſer ormai giunta l'ora di riſvegliarſi da quel profondo ſonno, in cui per tanto tempo vi tratteneſte. *Hora eſt iam nos de ſomno ſurgere, nunc enim propior eſt noſtra ſalus, quam cum credidimus*. Il motivo di conſigliare la riſurrezione nell'Apoſtolo, naſce dalla vicinanza, in cui vede la noſtra ſalute, la quale deve dar ſtimolo a chi ſi ſia per acquiſtarla. S'ella è coſi quantunque in ogni altro tempo ſia opportuna la noſtra converſione, ad ogni modo ſolamente nel giorno d'oggi appariſce neceſſa-

cessaria la nostra spirituale rissurrezione, perche questa appunto è l'ora mentovata dall'Apostolo, e perche questo è il tempo più vicino alla nostra salute. Sentite. Le difficoltà che nella Chiesa sono insorte sopra il Sagramento della penitenza perche note alla vostra cognizione, stimo superfluo di rifferirle. Altri negano la sua necessità, altri distruggono la sua autorità, tutti assieme annientano la di lui sussistenza. I Montanisti, i Novaziani, i nuovi Manichei, li Albigiensi, tutta l'infame generazione di Lutero, e Calvino condannano per inutile la confessione, battezzandola invenzione del Romano Anticristo, per sapere con distinzione i fatti altrui, e prendere così le regole del propio ingrandimento. Mi parerebbe di far loro un'grande onore, quando doppo tante condanne della ragione, della fede, de Canoni, de Concilij volessi imprendere di nuovamente convincerli. Stiano ne loro errori, che vi stan bene. Basti al mio proposito, doppo venerata la santità di un dogma sì giusto, investigare, quando veramente sia stato egli instituito, per accostarmi alle prove dell'assunto. Con facilità lo trovo nel leggere il Vangelio di S. Giovanni ne suoi capi al vigesimo. All'ora fù da Cristo istituito il Sagramento della penitenza, in cui trionfando tutto il suo Sangue, doveva quello essere impiegato a lavare le sozzure dell'anima fattali da peccati, quando risorto apparve a discepoli: *Cum fores essent clausæ ubi erant discipuli, insufflavit, & dixit eis, accipite Spiritum Sanctum quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis retenta sunt eis*. Dunque l'ora della istituzione della sagramentale penitenza, fù nel giorno stesso della sua gloriosa rissurrezione; Anzi vi assicura l'Apostolo nella lettera, che scrive a Romani, che Cristo come a solo fine di redimere i peccati à voluto morire, così a solo oggetto di giustificarci à voluto risorgere: *qui traditus est propter delicta nostra, & ressurrexit propter iustificationem nostram*. Adesso sì, che intendesi con facilità, perche l'Apostolo, e con esso la Chiesa persuada a fedeli la conversione, almeno nella Pasquale solennità, e perche questa venga detta ora di risorgere, come più vicina alla salute. Egl'è il tempo in cui principalmente fù istituita la remissione de peccati. Risorse a bello studio Cristo per giustificarci, e Noi informati di un sì bel genio averemo repugnanza d'incontrarlo, e non confessaremo debito del nostro ossequio principalmente in questo giorno la nostra spirituale rissurrezione? Bella gloria in fatti sarebbe del Redentore, se corteggiata la sua resurrezione dalli applausi di tanti morti risorti, *monumenta aperta sunt, & multa corpora Sanctorum qui dormierant surrexerunt*. Noi soli si mostrassimo restj di far festa col nostro pentimento alla memoria de suoi trionfi. Come potrassi credere, che la sua morte abbia data alla morte stessa la morte: *mors ero mors tua* se noi anche in questo giorno si facessimo vedere morti alla grazia? Come potressimo publicarlo capo glorioso de' rissuscitati, se lo facessimo vedere ancor morto in tanti suoi membri? Necessaria dunque in noi la resurrezione per contribuire in ciò, che potiamo alle glorie di Cristo, si rende poi viè più necessaria per i nostri vantaggi.

Non senza motivo di grande interesse pregava Dauide il Signore non solo di perdonarli i suoi trascorsi, esercitando seco lui li atti della sua generosa pietà, mà ancora di rissuscitarlo: *Tù autem Domine miserere mei, & ressuscita me*. Non bastava per quiete di sua coscienza essere sicuro dell'assoluzione de suoi commessi peccati, senza estenderſi in suppliche, perche fosse risuscitato? Nò Dilettissimi. Se doppo assolto fosse vivuto Davide, o addormentato, od istupidito, non averebbe avuto ocasione di tanto avanzarsi nel merito con l'efficacia del suo dolore, dunque *miserere mei*, sì, mà anche *ressuscita me*, dobbiamo dire a Dio noi pure. Risorti che siamo a nuova vita col mezzo del nostro pentimento, abbiamo a mantenerci svegliati per approfittarsi mai sempre nei gradi della perfezione. *Si consurrexistis cum Christo, quæ sursum sunt quærite, ubi Christus est in*

dexte-

dextera Dei sedens, quæ sursum sunt sapite. Tali desiderj deve infonderci nell' anima la nostra rissurrezione con Cristo, sicche staccati affatto dal Mondo niente più abbiamo di senso, niente di corpo, tutto di Spirito, tutto di Dio; ilche essendo veramente nostro vantaggio fà crescer in noi il debito della rissurrezione, perche la conosciamo nella sua imitazione non meno gloriosa, che profittevole.

In fatti poveri penitenti, quanto giustamente doverebbero essere afflitti, se non li consolasse il riflesso di avere a godere risorti con Cristo i bei privilegj della sua gloria! Io mi figuro fatto con grande mistero il comando dell' Angelo alle femine vangeliche di annonziare alli Apostoli la rissurrezione di Cristo, mà singolarmente, e con nota speziale a Pietro: *Surrexit non est hic, sed ite, dicite discipulis ejus, & Petro*. Chi comanda che sieno tutti avvisati intende, che o ad ogni uno, o pure uniti assieme a ciascheduno pervenga la notizia; e certamente chi dice: *discipulis ejus*, dice anche *Petro*; perche dunque si nomina con tal distinzione solamente Pietro? Ella è chiara Dilettissimi. Fù Pietro il solo Apostolo, che rimanendo Apostolo nella Passione aveva peccato negando il Maestro, ed era stato assolto dalle lagrime del pentimento. Per consolazione dunque del suo dolore, si annonzi a Pietro con la sua, la rissurrezione di Cristo, onde in questa cominci a godere della sua preparata felicità, ed egli singolarmente intenda i suo. vantaggi, perche possa ed insegnarli ad altri, ed incorraggire se stesso. O debito per la intelligenza del fatto alla Dottrina del grande Girolamo, che così scrive: *dicit autem spetialiter & Petro, quia indignum se judicavit discipulatu, cum ter negavit magistrum* eccovi un nuovo interesse che c'im one un nuovo debito di risorgere con Cristo, rendersi cioè partecipi della sicurezza, e privileggi della sua rissurrezione.

Come però li argomenti della nostra sicurezza nascono dalla rissurrezione di Cristo, così dobbiamo per imitarla principalmente in questo giorno risorgere. Trà Profeti non vi fù chi volendo parlare della rissurrezione lo facesse con termini più chiari, ed espressivi di Giobbe: *scio quod Redemptor meus vivit, & in novissimo die de terra surrecturus sum, & rursus circumdabor pelle mea, & in carne mea videbo Deum Salvatorem meum; quem visurus sum ego ipse, & non alius*. Ammiro bensì in questa spressione lo spirito del Profeta, mà devo avvertirvi, che non sia da voi imitata nella vostra spiritual conversione. *Scio quod Redemptor meus vivit*. A questi termini che stabiliscono risorto glorioso alla vita immortale il Redentore, non corrispondono poi li seguenti. *Et in novissimo die de terra surrecturus sum*. Nò Dilettissimi, se Cristo oggi risorge, vuole il nostro debito, che noi pure oggi con esso lui risorgiamo. E troppo lunga distanza dal giorno di oggi, all' ultimo di nostra vita. Tre soli giorni stè morto Cristo, e questi per dar veri testimonj della sua sagrosanta umanità. In noi non vi è tale necessità, dunque non differiamo alli ultimi giorni la nostra conversione, mà in questo giorno, in cui siamo invitati dalla solennità; risorgiamo. Perche questo per appunto vuol dire veramente risorgere. *Surrexit Dominus verè*.

Questo termine rissurrezione può intendersi in due maniere; o per quella restituzione di vita, che si fà a chi dalla morte n'era stato privato, unito però al debito di dover nuovamente morire; o pure che siali in tal forma restitulta la vita, che non solo più non abbia necessità, mà nemeno possa morire. Risorsero nella prima maniera tutti quelli, che per i miracoli di Cristo, o de suoi Santi tornarono doppo la loro morte nel mondo. Risorgeranno nella seconda tutti li uomeni nell'ultimo giorno del Mondo, in cui saranno destinati a misura delle loro operazioni, o ad una eternità di bene, o ad un inferno di pene. Così solo, e prima di ogn' uno risorse Cristo, di cui scrive l'Apostolo *Christus resurgens ex mortuis, jam non moritur*; e così noi pure dobbiamo proponere di risorgere, perche sia vera la nostra resurrezione. I nostri proponimenti devono esser così lontani dai pericoli delle ricadute, che mostriamo in noi di non avere più non solo la necessità, mà ne meno il genio di peccare. A questo fine comanda il Redentore, che se i nostri occhi

occhi ci costituissero in positura di ricevere pregiudizio da loro sguardi, si contentassimo di cavarseli dalla fronte, essendo meglio entrar cieco alla gloria, che andarsene con due occhi all'Inferno: *si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & projice abs te*. La osservase mai la crudeltà di tal precetto? Non bastava che quando l'occhio ci fosse stato ocasione di scandalo, se lo fossimo levato, senz'anche obligarci a gettarlo lontano da noi, onde dovesse avere una tale avvertenza il nostro spasimo di non peccare col trattenerlo vicino, doppo di esserselo cacciato? Nò, non bastava, perche trattandosi di acquistare con tale risoluzione la eterna vita, doveva chi la intraprende ponersi in positura di non esporsi più ai pericoli di morire doveva con tal sicurezza comparire, che non avesse più in se stesso ocasione, necessità, o possibilità di peccare; e perche sappiamo che per far ritornare in vita quell'ossa vedute da Ezechiele, bastò che queste si unissero: *accesserunt ossa ad ossa, unumquodque ad juncturam suam, & ingressus est in ea spiritus, & vixerunt*. Perciò ci commanda Cristo non solo di cavarci li occhi, mà di gettarli doppo di noi, acciòche sia vera la nostra risurrezione, onde non abbia più ocasione vivendo nel suo corpo l'anima di essere soggetta ad altra morte.

Per dare, e peso, e lume al pensiero, piacciavi, che indaghiamo la cagione, per la quale nello stesso tempo, in cui passa l'anima all'altra vita, non sia anche seguita dal corpo, mà questo tanto tempo doppo debba risorgere, che sia differito sino all'ultimo giorno del Mondo. Pare a dire vero, ch'essendo stato il corpo a parte non meno del bene che del male dell'anima, mercè che soggettandosi a flagelli trionfò delle nemiche passioni, ed ottenne il bel titolo di penitente; Vivendo a moda di lusso, sregolato nelle soddisfazioni del senso si rese candidato delle sceleragini, douerebbe egli pur'essere nello stesso tempo ò premiato del Cielo, o condannato all'abisso. E pure crediamo come articolo di fede, che il corpo solamente nel giorno del giudizio, quando distrutto il Mondo, ritornerà nel primiero suo caos, si unirà all'anima, per essere con essa lei a godere il Cielo, se lo averà meritato, o a penar nell'Inferno, se lo averà voluto. Frà quanti, che addussero ragione di questa dilazione, mi è sempre più piacciuto l'Arcivescovo Santo Ambrogio, che per dire il vero lo fà con tutto il buon gusto: uditelo: *Benè in consummatione Mundi resurrectio mortuorum est, ne post resurrectionem in hoc malum esset nobis seculum residendum, obesset renasci, si renasceremur ad culpam*. Se noi risorgessimo prima, che fosse disfatto il Mondo, risorgeressimo ad una vita infelice, qual è la misera del secolo, in cui saressimo esposti alle solite sue ocasioni di ricadere, e peccare. Perche in tanto ci sia levato un tale pericolo, si differisce la nostra rissurezione, ed apparisce mistero, ciò che si credeva ingiustizia. Diciamo dunque adesso così. Le precauzioni di precetti di Cristo, i sentimenti de Padri, e della ragione vogliono, che per essere vera una conversione, simile nella nostr'anima a quella di Cristo, stia ella lontana intieramente dalle occasioni di più morire; dunque *si complantati, facti sumus similitudini mortis ejus, simul & resurrectionis erimus*. Per risorgere con realtà, talmente prima abbiamo a morire alla colpa, che non vi abbia a restare più segno alcuno, che vi sia stata. Questo fù che fè dire l'Apostolo a quelli di Corinto, che celebrassero la Pasqua non con l'antico pane della malizia, e simulazioe, ma colli azimi di sincerità, e verità: *itaquè epulemur non in fermento malitiæ, & nequitiæ, sed in azymis sinceritatis, & veritatis*. Risorto che fù Cristo per quaranta continui giorni appariva, conversava, ed istruiva li Apostoli, mà però con un corpo celeste in tutto differente dal suo primiero, in guisa che pensavano, ch'egli veramente fosse uno fantasma. Qu sta differenza dev'esser pure nella nostra spirituale risurrezione, comparendo ogni-uno così diverso da quello, che fù, che lasci in dubbio a se stesso, s'egli è quello, che prima era; Chi in altra forma risorge, od inganna se stesso, o non imita la resurrezione di

Cristo. Egli *surrexit verè* non solo, mà anche *apparuit Simoni*. Parere resuscitato, e non esserlo, questa è ipocrisia: Essere risuscitato, e non parerlo, questa è debolezza di umano rispetto, dunque l' uno con l'altro deve mai sempre caminare unito, e ciò per tre ben forti ragioni per interesse della gloria di Dio, per vantaggio del prossimo, e per il nostro propio interesse.

Delle offese fatte da un Cristiano a Dio quale soddisfazione può egli esibirli, che sia proporzionata alla grandezza della sua maestà? quando per sentimento del grand'Agostino non si contenti Dio della publica confessione del nostro dolore, non abbiamo cosa di maggior prezzo per offerirli. In fatti se per tanti titoli siamo obbligati donare a Dio tutte le pubbliche testimonianze del nostr'ossequio, molto più lo faremo per lo aggravio, che ci anno imposto i nostri peccati. Egl'è nostro Dio, vuole dunque rispetto di servo. Egl'è nostro Creatore, esigge riverenza di Creatura, egli è nostro Redentore; pretende sommissione di schiavo. Abbiamo auuto il corraggio di ribellarsi alla sua grazia, di offender il suo amore, e di farlo con publicità, non à altro rimedio il nostro ardire, se non di comparire pentito e predicare colla santità del suo dolore la ingratitudine delle sue offese; così dando tutto ciò, che puole adempie le parti di una rispettosa pontualità, e risarcisce in ciò, che deve il decoro della Divina grandezza.

Essendo poi così auanzata la superbia de peccati, che pretendono di uscire in publico non solo senza timore di rimproveri, mà con sicurezza di applausi, peccano li uomeni con libertà sfacciata. E quanti da un tal esempio restano pregiudicati? Emendaremo via, non vi a dubbio, la nostra vita, detestaremo le colpe, onde per ciò che riguarda noi stessi saranno intieramente saldate le partite. Si, mà per il danno, che agli altri apportassimo qual supplimento assegnaremo, quando non apparendo risuscitati, non riprenderemo colla mutazione della nostra vita i sregolamenti del prossimo, causati dal nostro esempio? Berengario, quel prima così forte nemico del Sagramento Eucaristico, indi sì riverente allo stesso. Si pentì de suoi passati errori, impiegò tutta la ricchezza de suoi patrimonj in sollievo delle miserie de poveri, e con publici esempj di penitenza richiamava alla santità della fede tutti quelli, che o colla sceleragine del suo esempio, o coll'empietà de suoi dogmi aveva pervertito dalle massime della fede; ad ogni modo riflettendo a suoi scandali, ed alla difficoltà di risarcirli, anche col rigore di penitenze così riguardevoli, e pubbliche, spirò con tal timore l'anima, che prima lo fè dire: *hodie mihi apparebit Dominus meus Jesus Christus, vel ad gloriam sicut spero propter pænitentiam meam, vel ad damnationem sicut formido, propter aliorum corruptionem, quos ad viam veritatis reducere non potui*. Oh' quanto dunque in noi sarà necessaria l'apparenza del nostro pentimento, se colla publicità de nostri peccati, abbiamo pervertito tante anime!

E come mai potremo sperare conforto dalla nostra rissurrezione, quando ella, marcata non sia da una publica apparenza? come sarà risarcito il prossimo, se pensando a noi soli, niente pensaremo a pregiudizj che li abbiamo fatti? Un dolore muto, non può perorare a benefizio delli altri, per i quali tanto debito abbiamo di parlare, quanto danno conosciamo di averli apportato. *Mihi conscientiam debes* andava confessando San Girolamo *alijs bonam famam*. Anno due debiti le nostre operazioni, verso noi stessi, e verso del prossimo; il primo si paga col pentimento, il secondo colla edificazione, e buon'esempio.

Quindi poi viene ad essere lo stesso pentirsi con pubblicità, cioè apparire risuscitato per vantaggio del prossimo, che per propio interesse; perche qual volta sieno soddisfatti i danni, che abbiamo all'altri inferiti, siamo anche in noi stessi sollevati. Vuole dunque l'onore di Dio il debito verso il prossimo, e lo interesse verso noi stessi, non solo che risuscitiamo, mà che ancora appariamo risuscitati. Tanto appunto c'insegnano le diligen-

ze

ze di Cristo risuscitato. Volevano le regole di una savia politica, anzi di una rigorosa giustizia, che risorto Cristo salisse glorioso tantosto alla destra dell'eterno suo Padre, e per far grande vantaggio all'umana ingratitudine, si scordasse di essere mai stato trà li uomeni, per non riccordarsi i strappazzi da questi ricevuti, e mettersi in impegno di rigorosa vendetta. E pure tutte le sue applicazioni tendono a farsi credere risuscitato per istabilire colla euidenza di tal mistero tutte le massime della nuova sua fede. Comparisce alli Apostoli a porte chiuse, s'invitta da se stesso alla loro mensa, li ritrova, e visita nel mare, tutto facendo, perche perduto il dubbio, che fosse egli uno fantasma, lo credessero esecutore di sua parola, con cui impegnossi di risorgere il terzo giorno della sua morte. E come mai potremo dare a credere la nostra rissurrezione, quando ella pure non abbia simili diligenze per comparire? Non sono sufficienti per rimoversi dalla giustizia di tal esecuzione, le dicerie, ed i motteggi degli uomeni. Non ebbe Cristo tali riguardi, che pure faceva sola figura di peccatore, e douremo averli noi, che oltr esser' empj, siamo stati anche per tanto tempo ostinati?

Orsù Dilettissimi, la solennità del giorno, la sicurezza del vostro pentimento non danno luogo all'esagerazioni: *Hæc dies quam fecit Dominus, exultemus, & lætemur in ea:* Giorno di giubilo, perche suppone ogniuno a somiglianza di Cristo risorto alla grazia, avendo a bella posta in questo istituito la sagramentale penitenza, perche di essa valendosi coronassimo le glorie del suo trionfo, confermando colla morte della nostra morte le sue vittorie, e felicitassimo le nostre speranze col soudamento del premio, che a noi pure è riserbato, quando non ne giorni ultimi del nostro vivere, mà in questo appunto risorgessimo. Giorno di giubilo perche risorgendo a simiglianza di Cristo, il quale mai più non morì, stando noi pure lontani da tutte l'ocasioni, si assicuriamo così perpetuamente nell'anima la gloria, che viene differita al corpo sino alla fine del Mondo, perche sappiasi che le gelosie di una vera resurrezione abborriscono anche i sospetti di poter nuovamente morire. Giorno finalmente di giubilo, perche apparendo a simiglianza di Cristo risuscitati leviamo all'anima il peso de peccati commessi con publicità, per i quali ci corre un così rigoroso debito, e verso Dio, e verso il prossimo, e verso noi stessi. Mio Signore già che voi avete fatto un tal giorno tutto per consolazione delle nostre coscienze, non permettete ch'egli divenga mai per le nostre anime giorno di pianto. Ci assista la vostra grazia, e ricolmandoci di tutte le benedizioni, fatte che conosca ogni uno il debito, che li corre di ringraziare la vostra morte, di adorare la vostra rissurrezioue sopra de quali sono stabilite tutte le nostre speranze, tutte le nostre allegrezze; *Hæc dies quam fecit Dominus exultemus, & lætemur in ea*. Riposo.

SECONDA PARTE.

Io mi credeva per verità, che la resurrezione di Cristo dovesse servire a ciascheduno di motivo di giubilo, perche considerando in essa assicurata la propia, si vedeva in positura di sperare nell'altra vita que'vantaggi, e que beni, che la Providenza non volle lasciarli godere in questo Mondo. Mà veggomi ingannato ne miei pensieri, perche entrate le femine del Vangelo nel Sepolcro talamente s'intimorirono, che fù in necessità l'Angelo promulgatore del Mistero di consortare i loro spaventi: *nolite expavescere*; Dilettissimi ella è così. La rissurrezione è argomento di giubilo ai giusti, di spavento ai peccatori; quanto devono rallegrarsi i primi, altrettanto devono temere i secondi: *Paveant illi*, è il Pontefice S. Gregorio che parla, *paveant illi qui non amant aduentum supernorum civium, pertimescant qui carnalibus desiderijs pressi ad eorum se societatem pertingere posse desperant*. Peccatori ostinati se qui siete, grande gastigo è il vostro di dover piangere, mentre li altri ridono, affligervi quando li altri si consolano. Giusti quanto è degna d'invidia la vostra allegrezza, che trionfa

sulle lagrime delli empj . Ed è possibile però che sapendo un' uomo di dover risorgere, abbia così poca attenzione per la vita presente da cui ne dipende l'avvenire ? E possibile che confessando di credere la rissurezione viva poi come se morto il corpo altro non vi restasse? Finisco perche la solennità di questo giorno vuol' esser' accompagnata dalla brevità . Ad una buona vita corrisponde una miglior morte , ed a questa una ottima rissurrezione . Abbiamo debito di viver bene , perche siamo Cristiani , divenga questo debito nostro interesse , vivendo bene , per poter risorgere gloriosi . Così sia .

PRE-

PREDICA TRENTESIMASETTIMA

Per la ſeconda Feſta di Paſqua.

Oportuit Chriſtum pati, & ita intrare in gloriam ſuam. Lucæ: 24.

Le tribulazioni devono eſſere ricevute con pazienza, con allegrezza, con proteſte di rendimento di grazie.

E tanti ſoſſero i meriti dell' uomo per l' acquiſto del Cielo, quanti ſono i ſuoi patimenti nell' infelice ſoggiorno della terra; quanti muojono ſotto il carico delle miſerie, che infine li ſeppelliſcono, altrettanti riſorgerebbero trionfanti al poſſeſſo immortale di quella vita, ch'e perpetuamente beata. Mà la diſgrazia maggiore di tutte le infinite, alle quali ſoggiaccia l'uomo, ella è, che vivendo circondato da miſerie innumerabili, che non laſciano mai di combatterlo, non sà, che ſia bene, e perde il merito di tutto il ſuo male. Non baſta dunque, non baſta patire, quando queſto non ſia accompagnato dalle regole del vero patire. Se la cagione, per cui ſi patiſce, e l'anima, con cui ſi riceverono i patimenti, non Santificano la noſtra pazienza, viveremo frà i tormenti de Martiri, e frà i rimorſi de peccatori. Parerà a Noi nel vedere taluno circondato dalle più ſtravaganti tribulazioni di queſta vita di aver giuſto motivo di declamarlo dalle ſteſſe Santificato, e crederlo poſto al poſſeſſo della eterna felicità, perche laſciato alla liberrà de travagli. Ma oh quanto è lontano dal credere il vero chi così penſa! *Oportuit Chriſtum pati, & ita intrar e in gloriam ſuam.* Perche Criſto aveſſe merito dai patimenti di ſua Paſſione, non baſtò, ch'egli patiſſe, ma dovete ſofferirli con raſſegnazione ai decreti dell' eterno ſuo Padre, e col fine di ripportare da queſti le glorie della umana Redenzione. *Oportuit Chriſtun pati, & ita intrare in gloriam ſuam.* Perche le tribulazioni diventino marche del noſtro bene avvenire, non baſta, che ci tormentino, onde la ſola apparenza abbia la comparſa di tribulati, biſogna che da Noi ſieno anche ſofferte con quella dignità, che ricercano, con quel vantaggio, che ci promettono, cioè dire, con pazienza, con allegrezza, con proteſte di rendimento di grazie. Proviamo,

PRI-

PRIMA PARTE.

Che l'uomo nato al Mondo, per questa sola colpa sia necessariamente condannato a patire, bisogna crederlo riflettendo alla tremenda maleditione, in cui siamo incorsi, quando in Adamo peccassimo: *in sudore vultus tui vesceris pane tuo*. Che poi aggregati allo stuolo de fedeli dobbiamo indispensabilmente patire, non è da mettersi in dubbio, doppo che abbiamo udita dalla bocca del Redentore questa solenne, e ben risoluta intimazione: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam, & sequatur me*. Nella negazione di se stesso si contiene la resistenza, che devesi fare alle propie passioni. Nella croce che abbiamo a portare vengono significati i disastri, e le contrarietà, che Dio da qualunque parte ci manda, Non si può dunque essere uomo, senza avere lo aggravio delle tribulazioni, ne si può incominciare la via della perfezione Cristiana, che dalla soggezione de nostri appetiti alla legge della ragione. Piacesse a Dio, che non fosse così ostinata, e contumace la guerra, che fanno all'anima le nostre passioni, onde si potesse sperare di vincere, senza fatica di combattere. Mà se elleno sono così forti, quale pazienza, quale costanza in noi non ricercarassi per superarle? Grande infelicità della discendenza di Adamo, di avere non solo perduto il preggio innarrivabile della innocenza, mà di essere in oltre stata condannata in pena della sua nemicizia con Dio, ad essere nemica di se medesima! Io stò per dire, che saremo felici, quando tutti i nostri nemici fossero fuori di Noi; il male peggiore di tutti egli è, che li abbiamo in Casa, che tanto è possibile di potersi allontanare da loro, quanto è possibile di potersi allontanare da Noi medesimi. E nostro mortale nemico il Demonio, è tutto intento a meditare le nostre cadute il mondo, mà resterebbe l'uno, e l'altro sovvente deluso, quando Noi stessi non li apprestassimo le armi per vincerci, quando Noi stessi non fossimo la nostra rovina, ed il nostro trionfo: *unusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus, & illectus*. Eccovi dunque che la prima necessità di patire in questa vita nasce dalla resistenza, che dobbiamo fare perpetuamente alle suggestioni dell'appetito; ed essendo questo un nemico tanto potente, quanto irreconciliabile, difficilmente potrassi vincere, quando colle industrie della pazienza non si procuri d'indebollirlo. E questa per appunto è la cagione, per la quale tanti uomeni illustri, quantunque innocentissimi, condannorono il loro corpo ad'un volontario martirio. Fattevi sovvenire le rigorose austerità, che contro loro stessi praticarono, non già perche fossero soddisfazioni delle colpe passate, mà perche fossero preservativi di quelle, che potessero commettere nell'avvenire, e poi dite se non è necessaria la pazienza nelle afflizioni per superare con questa Noi medesimi nella parte interiore.

Mà bisogna confessarlo anche per ciò che riguarda l'esterno, perche perdendo con facilità i Cristiani la battesimale innocenza, anno bisogno de travagli, che li pungano, e gl'insegnino la strada di riacquistarla. Adamo, che con esempio tanto pregiudiziale alla sua posterità insegnò a peccare, insegnò parimente anche a punire il pecato, onde da tal pena dovesse sperarsi il riacquisto della innocenza. Appena trasgredito il Divino comando, conobbero i nostri progenitori la lor nudità, onde *consuerunt folia ficus, & fecerunt perizomata*. Intrecciate con quello artifizio, ch'era loro insegnato dal timore, e dalla vergogna alcune foglie di fico, se ne fecero come una veste per ricoprirsi. Qui osserva Santo Irenio, che con quella veste li addolorati delinquenti, non tanto pretesero di velarsi, quanto di tormentarsi. *Adamus ipso facto suam ostendit penitentiam, folijs ficulneis se ipsum contegens, cum alia essent folia benè multa, quæ minus ejus corpus vexare potuissent*. Poteva ricoprirsi con altre foglie meno ruvide, ed aspre, mà scielse studiosamente le più tormentose, perche nello stesso tempo e lo vestissero, e lo pungessero, perche diventassero assoluzione di quella colpa, la quale aveali fatto perdere il dominio di tutto il mondo. O sieno dunque peccatori i fedeli, anno necessità di patire per acquistare colli esterni tormenti la perduta innocenza. O sieno innocenti anno da affligersi, perche le loro afflizioni divengano preservativi di

quel

quel male, che la umanità tentasse attaccarli. Devono patire per motivo di accrescere il merito, se non di cancellare la colpa. Anche nell'agricoltura insegna Teofrasto, che quantunque la pianta sia vegeta, e frutifichi felicemente, ad'ogni modo il moverli d'intorno la terra, e recidérli qualche ramo sourabbondante, stà sempre bene. Sono sempre necessarie le tribulazioni; perche in fatti salutando il nostro ingresso nel Mondo col pianto, cosicche senza conoscere, sapiamo piangere, pare che il vivere con felicità non sia vivere da uomo. Mà sono anche utili, perche tutti i beni, che doppo la colpa furono lasciati dalla Providenza nel Mondo, perche rappresentassero in qualche parte la perfezione di quel bene, per il godimento del quale siamo creati, furono mescolati con tante miserie, che posto in bilancia il lor bene, ed il lor male, si dourebbero con più giustizia chiamar mali, che beni del mondo. Fù questa una studiata risoluzione della Providenza, perche non trovando noi in questo infelice alloggio cosa, che ci aggradisce, ne concepissimo dolore nel lasciarlo, ed aspirassimo con più ansietà a quel bene, che ci veniva promesso. Sicche supposta questa evidente necessità il privarcene sarà vantaggioso per Noi. E se noi pregiudicassimo poi colle nostre impazienze al bene, che ci apportano, non sarebbero degne di tutti i rimproveri le nostre smanie? *Nemo moveatur in tribulationibus istis*, ci và esortando l'Apostolo, *ipsi enim scitis, quod in hoc positi sumus*. Se lo sappiamo di certo, che siamo nati al Mondo per patire, per qual cagione una tale conosciuta necessità non ci persuade la pazienza? Qual Nochiero perito nell'arte, provisto di ben correddata nave, informato dalla esperienza delle tempeste del Mare, assalito nel più bello dell'intrapreso viaggio da inaspettata borasca, in luogo di pensare al rimedio per issfuggire il pericolo, sarebbe si pazzo di darsi in preda alla disperazione, sollevandosi con bestemmie, ingiurando il cielo d'ingiusto, la sua fortuna parziale, il suo periglio non meritato? E noi nel mare di questa vita assaliti da travagli daremo nelle disperazioni in luogo di procurarne i rimedj? Queste ferite non si medicano nò colla agitazioni, anzi vi è più s'inasprisc ono. Giobbe per liberarsi dal mare delle sue tribulazioni, ebbe per cinosura la sua pazienza. Non arrivò ad'essere contento nel vedersi moltiplicati i suoi averi, restituite le sue dissipate sostanze, se non doppo che dalla scuola della sofferenza, si partì col titolo di pazientissimo. Siamo in viaggio, e le traversie, che dobbiamo incontrare, non saranno diminuite dalle nostre agitazioni, o fuggite colle nostre disperazioni.

Ne mi dite non potersi assieme unire la pazienza colle afflizioni, perche chi soggiace al grave peso di una traversia non meritata, non à liberi i pensieri per volare a mendicare consolazione o dalla necessità di soffrirla, o dall'amore, che può farla senza comparazione soave; Non mi dite così, perche il grande Agostino vi conoscerà poco Cristiani, se udirà dalle vostre bocche una simile risposta. Ditemi che sono le tribulazioni? Se non quella croce, che intimò il Redentore a suoi seguaci doversi portare per suo amore, dando doppo di ciò alla stessa titolo di giogo soave, di peso leggero. Eh bene non si può per suo amore addossarsi un peso, che quantunque nell' apparenza sembri di essere gravoso, sappiamo di esser leggero? Ah se Noi amassimo Gesù, non ci sarrebbero amare le tribulazioni, ne saressimo impazienti nel sofferirle? Pesano adosso li uccelli le lor penne, quando nella terra caminano, o sopra un albero si appoggiano, non così quando per l'aria verso il cielo si avviano. Se i nostri pensieri fossero drizzati dal nostro amore a servir Dio, non sarebbero insopportabili i travagli, ch'egli ci manda, ne sarebbe difficile in questi la pazienza. *Hæc Sarcina*, non può dir meglio il citato Dottore, *hæc Sarcina non est pondus onerati, sed ala volaturi. Habent enim & aves pennarum suarum sarcinas, & quid dicimus? Portant illas in terra, & portantur ab illis in cælo*. Siamo impazienti, perche non amiamo con cue-

quel cuore, che dovressimo Dio. Diamo nelle disperazioni, perche voressimo, che Dio ci dasse il bene, senza che noi sel guadagnassimo colle fatiche...

Ponno per tre titoli i Cristiani sperare il Paradiso. Come figli di Dio, come figli della chiesa, e come penitenti. Ogniuno di questi ci pone in debito rigorosissimo di far figura di pazientissimi tribulati. Siamo figli di Dio, fatti nascere al Mondo dal cuore ferito di Cristo colà, nel calvario, e se da esso uscì con tal'abbondanza ed acqua, e sangue, quando noi abbiamo repugnanza o a piangere, o a patire, o non saremo suoi figli, o se lo siamo, dobbiamo uniformarsi al Padre. Il contrasegno di un figlio di Dio, insegnava a Romani l'Apostolo, egl'è gloriarsi nelle tribulationi, sapendo che queste producono la pazienza, da cui ne nasce il merito per il cielo. *Sed & gloriemur in tribulationibus, scientes quod tribulatio patientiam operatur, patientia autem probationem, probatio verò spem*. Dunque o si rinoncj un tal titolo, o si provi colla pazienza. Siamo figli della chiesa, cui Cristo lasciò per eredità tutte le sue pene, i suoi dolori, tutto il merito di sua passione. Bisogna dunque che noi pure siamo a parte di un dono così prezioso, per essere a parte di un merito così grande. Finalmente siamo penitenti ed'un tal titolo ci obbliga non solo a sofferire con pazienza le tribulazioni, che Dio ci manda, ma ancora a desiderarne di nuove per soddisfare la sua giustizia. Uditene il perche. Il peccato ci conduce all'inferno per una strada seminata di piaceri, dunque la penitenza deve condurci al cielo per un sentiero ripieno di travagli, e si come affanniamo i nostri desiderj per trovare novità di diletti, così dobbiamo costituiti nello stato di penitenti cercare nuove invenzioni di patire. Finalmente essere paziente nel bene è lo stesso, che andar a seconda nelle acque, sanno farlo anche i cadaveri; essere paziente ne travagli questo è un caminare a contrario, ne può farlo, se non chi vive, ed à per anima la carità verso Dio. *Charitas patiens est*. O siamo per tanto figli di Dio, o della chiesa, o pure siamo penitenti, se speriamo il Paradiso è di necessità, che ce lo dieno le tribulazioni, bisogna che l'acquistiamo colla pazienza de nostri travagli. Si avanza però il mio Serafico Bonaventura, e vi fà intendere, che: *tribulatio cum sit ad Deum redeundi via, non solum est patienter ferenda, sed etiam desideranda*. Essendo le tribulazioni le acque della mistica piscina destinate a mondare, non a sommergere, non solo à debito la nostra pazienza di sostenerle, mà dobbiamo aggiongere tutta l'allegrezza del nostro cuore nel riceverle.

In fatti diciamola con ischiettezza, quando mai o conosciamo Dio, o si ricordiamo di lui, se non all'ora, che siamo tribulati? *in tribulatione mea invocavi Dominum, & ad Deum meum clamavi*, andava dicendo il coronato Profeta. Mà quando corteggiato dalle felicità si ritrova, confessa: *ego dixi in abundantia mea non movebor in aeternum*. E non è giusto che un bene per Noi si vantaggioso con tutta l'allegrezza dell'anima s'incontri? Cristo non ad'altro fine venne al Mondo, che per patire, pretendendo che la forza del suo esempio impegnasse il nostro ossequio ad'imitarlo: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum ut sequamini vestigia ejus*. Perche dunque sieno da lui graditi i nostri patimenti, e la sofferenza de nostri travagli, che sono una generosa imitazione delle sue azioni, deve esserli esibita con tutta illarità, essendo verissimo che: *hilarem datorem diligit Deus*. Che se di ordinario nasce in noi l'allegrezza dalla felicità, con cui si acquista un gran bene desiderato, dobbiamo essere tutti gioja ai riflessi de grandi vantaggi, che anno sempre apportato le tribulazioni. Sentite. Non si può arrivare a sentirsi dire *Terram quam conspicis tibi dabo*; se nuovi Abrami non si intraprendono lunghi, e faticosi pellegrinaggi. Non riceverà alcuno il titolo di Vice Dio in terra colla sopraintendenza di tutto il suo popolo, se altro Mosè non sarà esposto ai pericoli dell'onde del Nilo. Si riverisce sul Trono di Egitto Giuseppe,

po, ma egli è quello, che poco prima chiedeva compassione nella cisterna, e gemeva nella carcere circondato da ceppi, e da cattene. Davide regna sul Trono di Israele, mà ne passa per le persecuzioni di Saule. Daniele nella corte di Babilonia tiene trà Satrapi il primo luogo, mà per salirvi esce da un luogo di Leoni. Questo è l'utile delle tribulazioni, che affligono per consolare. Non sono mandate per dar morte a chi le riceve nò, mà per renderlo glorioso. *Castigans castigavit me Dominus, & morti non tradidit me*. Dunque se ci apportano sempre del bene i travagli, perche non si consoliamo de nostri utili, perche con tutto il contento dell'anima non si ricevono? Deh imitiamo una volta la santità de tribolati, i quali non solo con tutta la rassegnazione della pazienza, mà ancora con tutta l'allegrezza del cuore, ricevevano dalle mani del Signore quelle afflizioni, che conoscevano stromenti non meno della loro santità, che della loro gloria.

Vide una volta Davide il Signore come sopra un carro volante, non formato a ruote di fuoco, e smaltato di zaffiri, condotto da quatro personaggi di qualità, e di natura distinti, come da altri Profeti fù veduto, mà tirato da una moltitudine di Santi, i quali per similitudine portando il Signore, si facevano in certa forma il di lui carro: *Currus Dei Decem millibus multiplex*, espone Agostino, *ingentem multitudinem Sanctorum, atque fidelium, qui portando Deum, fiunt quodamodo currus Dei*. Eh bene, sotto un carro di tanta Maestà, e per conseguenza di tanto peso, come andavano i Santi, ed i fedeli dal Profeta veduti? Forse affannati dalla fatica, rabbiosi per la gravezza del peso? Appunto. Vditelo dallo stesso Profeta, che li vide: *currus Dei decem millibus multiplex, millia lætantium*. In sembianza di una contentezza estrema, di un giubilo immenso, si davano a vedere: *lætantium*. Eccovi una viva figura di chi soffre travagli per amore di Dio. N'esprime la contentezza del cuore con la esterna allegrezza, perche sà, che si rende simile nel sopportarli al suo Dio. Uditene adesso l'erudita spiegazione del citato Dottore. *Ne miremur quod lætantur, Dominus in illis, nam per multas tribulationes oportet nos introire in Regnum Dei: ideò & si quid sunt tristes, semper tamen gaudentes, nec jam in ipso fine quo nondum venerunt, sed spe gaudentes sunt, & in tribulatione patientes quoniam Dominus in illis*. Niente senza dubbio è più capace di far essere indivisibile da Noi Dio, che l'allegrezza del nostro cuore nella sofferenza de travagli. Come che egli non scese dal Cielo, che per patire per Noi, così non è credibile ch'egli da Noi si parta, se non quando le felicità scompagnate dalle afflizioni ve lo scaccino. Non potrà abitare in un cuore, che sia così dissimile al suo genio, per altro sarà sempre con noi, quando ve lo chiamino le tribulazioni, quando ve lo trattenga l'allegrezza nel sofferirle: *gaudeamus*, conchiude Santo Ambrogio, *gaudeamus in passionibus nostris, sicut Christus gaudebat in suis, quas ille suscipiebat pro servulis, nos subeamus pro Domino*.

Dove è poi il pensiere di mantenere decorosa sulli occhi del Mondo la magnanima vostra intrepidezza? Tanta costanza nelle prosperità, tanta mestizia nelle disgrazie? Se vi mostravate tanto allegri nella seconda de vostri beni, perche poi darvi a vedere sì afflitti nelle vostre traversie? Averà dunque da far rimproveri alla viltà de Discepoli del Redentore la generosità de gentili. Protestò il Principe de Morali, ogni savio trarre consolazioni, e ricavare giubili non meno dalle afflizioni, che dalle felicità, rimanendo ugualmente tranquillo, e nella perdita delle sostanze, che nelli acquisti delli onori: *ad utrosque casus aptus Sapiens. Bonorum rector est, malorum victor*. E ciò che si esercita dalla ingannata Sapienza de Filosofi, sarà trasgredito dalla non meno Santa, che dotta Disciplina de fedeli? Lo intendeste tribulati? Avete obbligo di sofferire con allegrezza i vostri travagli per le utilità, che vi apportano, perche in essi vi è Dio, e per decoro di vostra professione.

Lo sò tuttavia, che per dar esecuzione alla verità di queste massime, non basta

Y y con-

confessare d'intenderle, vi vuole assai di più. Afflitto il corpo, tormentata l'anima fà assai quando pazienti, e non si risente con disperati sfoghi, onde la obbligazione di mostrare allegrezza riesca non che difficile, ingiusta. Sarebbe più tosto una sciocca insensibilità, che un' argomento di virtuosa costanza, ridere ne travagli, consolarsi nelle disgrazie. Jo non vi niego difficile una tale esecuzione, ve la predico necessaria per il vostro vantaggio, e ve la dimostro anche assai facile, quando il vostro genio, sdegnando certo viuere dozzinale, voglia aspirare al sublime. Contentandosi di esercitare ne travagli una Santa pazienza, questo è un volere far bene, mà senza fatica. Dimandandolo a Dio, egl' è un voler esser trattato sempre da fanciullo, e da principiante nella Santità della vita. Lo conobbe un tal genio, e lo disapprovò l'Apostolo. *Tanquam modo geniti infantes lac concupiscitis*. Chiedere pazienza per soffrire i travagli, e non dimandare di più, è un voler essere sempre nello stato de' pargoletti nodriti di latte, per non avere ne meno la pena di masticare il cibo. Non è questa una grande indecenza, inoltrarsi ogni giorno nella età, e non dare innanzi un passo nel profitto spirituale? Queste anime, che sono sempre bambine, le tollera Dio per compassione, mà non ne resta punto contento.

Cerca vagamente Santo Agostino, perche mai quando la Sagra Scrittura parla della natività di Isacco, ch'era quello, dalla prosapia del quale, doveva discendere il Redentore, tanto desiderato dai Genitori, e da tutta la Nazione, non dice, che si facesse festa alcuna in giorno di tanta allegrezza. Non dice che si celebrasse con alcuna strepitosa sollenità il giorno della circoncisione, che pure appresso li Ebrei era di tanta riverenza, e mistero, mà solamente quando parla del giorno, nel quale fù slattato il bambino si esprime con queste parole: *crevit puer, & ablactatus est, fecitque Deus grande convivium in die ablactationis ejus*. Tutta la gioja si mostrò, non quando nacque, non quando fù circonciso, ma quando fù slattato. All'ora che la Madre tingendo di amarezza le poppe, voleva avvezzar il bambino ad' abborirle, e prepararli cibo da uomo, allora si fanno Feste, e convitti. Conviene dice Agostino risferire al senso spirituale il misterioso racconto; ed' è, che Dio riceve volentieri l'anima, quando rivolgendosi a lui dà principio ad una nuova vita spirituale. L' accoglie, l'abbraccia, mà non ne fà gran festa. Le solennità, ed' i trionfi si riserbano a quel tempo, nel quale finalmente slattandosi l'anima, si nodrirà di cibi prima de più provetti, indi de Santi, si affronterà con le persecuzioni, e sarà costante, mortificarà li appetiti, e non sarà mesta, e vincerà in somma tutta la folla delle tribulazioni, mà con tale allegrezza, che dimostrarà non di aver patito, mà di avere goduto. Per obbligare dunque a far festa tutto il Paradiso, bisogna che leuandosi dalla sfera ordinaria, si mostriamo avanzati nella perfezione, ricevendo con tutti i giubili del cuore le tribulazioni: *repletus sum consolatione, super abundo gaudio in omni tribulatione*. Queste sono spressioni di chi giunge al perfetto, e queste devon' essere anche da Noi proferite ne nostri travagli.

Mà non basta Dilettissimi. Davide afflitto protestava: *tribulationem, & dolorem inveni, & nomen Domini invocavi*. Si conosceva obbligato di corrispondere al benefizio, che da suoi travagli riceveva con proteste di ringraziamento: *& nomen Domini invocavi*. Dunque a tanto ancora arrivare deve il nostro debito, che mai sarà assolto, se non ringraziarà quella mano, che affliggendoci, ci dona il merito di martire, quando sappiamo superar l'afflizioni. Ne vi crediate che io quasi per ingrandimento retorico, chiami merito di martire il merito del tribulato. Per tale lo conobbe a tutto rigore di ragione Teologica l'angelico Dottore. Cerca egli se la sola fede sia cagione del martirio, o pure se anche da altro capo possa didursi; ed esaminata col solito del suo sublime ingegno la materia discorre così: Martire altro non significa, che testimonio, perche con i

suoi

suoi corporali tormenti fà testimonianza della verità, non già di una verità di qualunque sorte, mà di una verità, che ci ordina a Dio, e che ci è stata rivelata da Cristo. Una tale verità è sempre verità di fede. Mà alla verità della fede, non solo appartiene la credenza del cuore, mà ancora la eterna protestazione, la quale non consiste solamente nelle parole, con le quali alcuno confessa la fede, mà ancora nelle azioni, alle quali alcuno fà conoscere di avere la fede. Così presso San Giacomo abbiamo: *ego ostendam tibi ex operibus fidem meam*. Da questo ne segue con evidenza, che le buone operazioni di qualunque virtù elle sieno, quando per farle si sofferisce alcun grave dolore, e si fanno per piacere a Dio, ponno esser cagione di vero martirio. Celebra la chiesa il Martirio del Battista, ancorche sia morto non per diffesa della fede, mà perche riprese con libertà l'adultero Erode. E questo non senza ragione, perche a qualunque virtù appartenga il dolore, che si sostiene, và sempre finalmente a rifferirsi alla verità della fede, mercecche chi patisce, per qualunque cagione patisca, purche patisca per qualche onesto motivo, e per Dio, sempre è vero, ch' egli si contenta di patire, perche crede una verità di fede, rivelata da Dio, il quale da noi ricerca simili operazioni, e che per questa liberalmente ci rimunera. Il che dà motivo assai sufficiente di dar nome di vero martirio ai disaggi, che a tal fine si sofferirono, e perche sono testimonj delle verità, che crediamo, e pure si sofferiscono, e perche crediamo la fede, che ci promette rimunerazioni. *Omnium virtutum opera*, eccovi l'Angelico, *secundum quod refferuntur in Deum sunt quædam protestationes fidei, per quam nobis innotuit, quod Deus hujusmodi opera à nobis requirit, & nos pro eis remunerat, & secundum hoc possunt esse Martirij causam*. Se dunque ci fanno patire i travagli, e Noi li sopportiamo per amore di Dio, per onore della sua fede, la quale c'insegna a sperare per essi una gran ricompensa, eccoci costituiti in obbligo di riceverli con proteste di ringratiamento a riguardo del merito del Martirio, che ci donano.

Che se poi s'informaremo della maniera, con cui suole Dio contrasegnare il suo affetto, conoscendosi tanto più da lui amati, quanto più afflitti; *quem amas infirmatur, quos amo corrigo, & castigo*, benediremo con i sentimenti di tutta l'anima la Providenza, perche vuole consolarci in questa vita, dandoci chiaramente i testimonj del Divino amore ne i nostri travagli. Visitate mesi sono in questa celebre Città di Padova le sagre ceneri del mio gran Santo de Miracoli Antonio, mi portai curioso a rimirare la disposizione di quel sagrario, che alle gloriose reliquie de Santi và fabricando la religiosa pietà di que' Padri. Quivi tutto intento alla considerazione del sito, alla Maestà della idea, non sò come, mi portò il passo a vedere la fiera mano di uno de più famosi scultori de nostri tempi ad incrudelire cò colpi contro la candidezza di un' alabastro. S'impietosì il cuore, vi confesso il vero, verso la durezza di quel sasso, e benche sapessi esser egli incapace di dolore, ad ogni modo non poteva trattennere gl' impeti della compassione, che voleva sgridata la crudeltà di quel scalpello, o corretta la barbarie di quella mano, che riduceva in scheggie marmo di tal finezza, pietra di tal valore. Si accorse della mia ingiusta pietà l'erudito scultore, e prevenendo co suoi discorsi le mie esagerazioni, così ebbe a parlarmi. Padre Voi donate compatimento al marmo, e rimproveri alla mano, quando doureste cominciare più tosto a tributar onori all' uno, ringraziamenti all'altra. Questa che pare a Voi sia crudeltà esercitata contro di questo sasso, è la più pietosa carità, che impiegar si possa verso di lui. Povero sasso, non tormentato dallo scalpello, quantunque sì candido come lo mirate, sì prezioso come potete considerarlo, averebbesi potuto ridurre ad essere gradino di un liminare di qualche palaggio, calpestato perciò da fangosi piedi di ogni villano, aunerito dalle immondezze di quanti sopra vi fossero passati. La dove ridotto a colpi di martello in forma di statua, che rappresenti un gran Santo, qual è il Vostro Antonio, e collocato nel più nobile sito di questo Santuario, riceverà adorazioni, dove auerebbe potuto aspettare strapazzi. Correggete dunque la vostra compassione, e sappiate che s'egli fosse anche capace di

dolore, considerando l'onorevole vantaggio, che da miei colpi sarà per riceverne, ringratiarebbe il peso di questi, e benedirebbe quelle ferite li fanno i miei scalpelli, già che si anno a convertire per lui in marche di tanta gloria. Così egli Dilettissimi, e sì come la verità delle sue persuasive mi appagò intieramente, così, ne conserval viva la idea, e proposi sin dall' ora di convertirla in una Teologica Dottrina. Attenti. I colpi, che contro di Noi vibra la Provida mano della Divina clemenza, tendono a farci divenire una viva statua dell' unigenito figlio di Dio per nostro amore tormentato da flagelli, vilipeso da ignominie: *prædestinavit conformes fieri imaginis filij sui*. Dunque abbiamo l'obbligo di ringraziare que colpi, che ci vogliono rendere simili a Dio, e benedire que' flagelli, che ci percuottono. Sarebbe ingratitudine troppo mostruosa rendere bestemmie per beneficj, smanie per favori. Lasciati oziosi senza i providi lavori delle tribulazioni, potevamo esser calpestati da tutti i strapazzi di Sattana colà nell' inferno; la dove resi simili al Salvatore nella scuola delle angustie, saremo collocati sù li altari dell' Empireo, per esser adorati dall'Universo. Eccovi dunque l'obbligo di ricevere le nostre tribulazioni, non solo con pazienza per la necessità che abbiamo di sempre combattere, e sempre patire o per vincer Noi stessi, o per superare i nostri nemici, non solo con allegrezza per i vantaggi, che ci apportano, per levarsi dal latte della perfezione, mà ancora con rendimento di grazie, perche donandoci il merito del martirio, e facendoci simili al figlio di Dio, ci pongono in istato di ricevere al pari di lui le ricompense della sua gloria. Mio Signore io sono di quelli, che sino sono tribulato, mi riccordo di Voi: *Domine in angustia requisierunt te*; nelle felicità me ne scordo. Douerei perciò sempre pregarvi, che mi affligeste, mà a questa esecuzione di debito, si oppone la fralezza di mia natura. Posto in tale necessità non sò di che pregarvi. Salvate pure salvate quest' anima, fattelo poi per quale strada vi piace: *Ure, secca, ut in æternum parcas*. Respiro.

SECONDA PARTE.

Le tribulazioni di questa vita, sebbene si considerano, sono gastighi della Divina Onnipotenza, ricercati dalle nostre colpe. Questa proposizione, perche viene confermata dalla evidenza della ragione, la quale insegna, che se Adamo si fosse mantenuto nello stato della originale innocenza, sarebbe stato perpetuamente felice, non à bisogno di prove. Or con tale supposto, chi veramente non à corragglo per sofferire le tribulazioni mandateli da Dio, douerebbe almeno aver lagrime per piangere le sue colpe. Se nascono da nostri peccati le nostre afflizioni, viviamo innocenti, e saremo felici. Massime sono queste, le quali perche facili da essere intese, douerebbero essere facilissime da esser eseguite. Da tutti però (io voglio dirlo) fuori che da Cristiani. Tutto giorno si grida da Pergami, che le guerre, le pestilenze, le carestie sono gastighi ricercati dalle dissolutezze di un volgo scorretto, dalle oppressioni de pupilli, non punite, dalli vangeli conculcati, dalle Chiese sagrilegamente profanate. Che la prigionia vergognosa di quel figlio, le agonie di quell' amico, le disgrazie di quella famiglia, sono pene di que' odj così rabbiosi, effetti di que passatempi con tanta sfrenatezza goduti. E pure in luogo di chiedere a Dio indulgenza de misfatti, e temperamento di pene, o si bestemmia per ingiusta la Providenza, o si accusa di parziale, e perdendo il merito della sofferenza, la ostinazione ci costituisce sagrileghi, e le bestemmie ci moltiplicano la severità delle pene. A questo passo mi à ridotto il discorso Dilettissimi. Non più di persuadere, che le tribulazioni essendo contrasegni del Divino amore, effetti della nostra condannata umanità, e colpi vibrati dalla provida mano del Signore per formare nell'anima nostra la bella sua imagine, si debbano ricevere con rassegnata pazienza, con giubilo di cuore, e con proteste di ringraziamento; Mà che essendo gastighi delle nostre colpe o si emendi la vita per iscansarli, o almeno non si provochi lo sde-

gno

gno della giustizia colle bestemmie della impazienza. Voi ben sapete se io parlo con fondamento, ed io pur troppo sò, che se ottenessi si poco dalle anime travagliate di certi Cristiani, averei guadagnato assai all'onore Divino, molto più ai vantaggi del loro bene. Mi fanno dire, che proferire con bocca ulcerita: *sit nomen Domini benedictum*, è miracolo della pazienza di Giobbe, oprato dalla sola onnipotenza di Dio, per renderlo singolare in quella virtù, che però il persuaderne la imitazione è un voler obbligare la Divinità a fare in ogni momento miracoli. Fù dunque poco aveduta la vostra Sapienza (perdonatemi mio Redentore) nell' ordinare colle leggi del vostro esempio la sofferenza de travagli, la costanza delle persecuzioni; Bisognava per esser ubbidito, o prometter altro premio, che il paradiso, o lusingare colla speranza di qualche bene del Mondo. Deh anime veramente Cristiane uniamoci a piangere le sfortune del nostro amorosissimo Crocefisso, e le miserie di queste infelicissime anime. Intimi la reale disgrazia alla innocenza di un cortiggiano, calunniata dalle accuse della invidia la Maestà di un Rè; La incontra con sentimenti di riverenza, e per non pregiudicare o alle ragioni della sua fedeltà, o alle conseguenze de suoi congionti, rinonzia la prottezione della diffesa, e vuole sia unica sua gloria la ubbidienza; Indi per capo d'interessata politica dà titolo di amorosa giustizia a quella risoluzione, ch'è parto di una tiranna potenza, e benedice quella mano, che à saputo flagellarlo si, mà con tanta piacevolezza. Manda Dio una leggera tribulazione o per gastigo de nostri peccati, o per isvegliarei dal lettargo delle colpe; e posposti li rispetti del debito s'ingiuria con maledizioni, si maltratta col replicarli le offese. Tanto rispetto esige la Maestà di un Principe; tante ingiurie la potenza d'un Dio! Chi à bisogno di simili risentiti rimproveri (grazie à Dio) qui non si attrova. Tutti Voi rasseguati nelle disposizioni di Dio lo ringraziate di ciò, che vi manda. Abbino dunque frà Voi luogo i lamenti per i pregiudizj, che apportano alle anime le colpe, tendano le vostre afflittioni a dolersi de peccati commessi, che tanto offendono la clemenza di Dio, e sia vostro particolar uffizio piangere i vostri misfatti, non la mancanza dell' entrate, la perdita de figli, per non esser soggetti alle invettive del grande Agostino fatte a Cristiani de suoi tempi, i quali non sapevano conoscere per male, che i disastri di questa vita, ne sapevano affligersi che per la perdita delle temporali prosperità. *Hæc enim sola mali deputant mala, quæ non faciunt malos, nec sique bi stomacantur, si villam malam habeant, quam si vitam.*

PRE-

PREDICA
TRENTESIMAOTTAVA
Per la terza Festa di Pasqua.

Stetit Jesus in medio discipulorum suorum, & dixit eis Pax vobis. Luc 24.

I pregiudizj delle recidive, i vantaggi della perseveranza, li effetti della pace.

E fosse permesso alla potenza dell' uomo di secondare la impazienza del suo desiderio, la nostra vita formarebbe ogni giorno una scena, e le nostre fortune sarebbero tutte effimere. Per quanto s' ingegni la sorte di attestare la sua parzialità con segnalati favori, non nè a pur uno che basti a fermare per lui il nostro amore. Questo tutto ansietà per quello, che non è suo, tutto nausea per quel, che possiede, aspirando al lontano che non conosce, perde il piacere di ciò, ch'è presente, e benche tutti confessino una tale sciochezza, non vi è però alcuno, che sappia vendicare li oltraggi, che fanno alla loro felicità colla prigionia de suoi desideri. Come la incostanza ne desiderj, così la istabilità nelle opere, toglie tutto il credito alla Santità delle azioni, e chi non veglia cauto per custodire l'acquistata innocenza, ne attento procura di conservarla, mà or penitente, or empio si fà vedere, oscura lo splendore glorioso di un tale acquisto col disonore della perdita, tanto più vergognosa, quanto che volontaria. Onde io dovendo in questo mio ultimo Discorso augurarvi la pace, devo prima persuadervi la costanza nel bene. *Stetit Jesus in medio discipulorum suorum, & dixit eis pax vobis.* Prima si fà vedere il Redentore con la sua persona permanente in figura stabile. *Stetit*; e poi annunzia la pace, per insegnare che chi vuol godere i vantaggi della pace, a dà guadagnarseli colle disposizioni di una Santa perseveranza. Sarà dunque fine di questo mio ultimo discorso dimostrarvi i pregiudizj delle recidive, i vantaggi della perseveranza, e gl' effetti della pace; acciò che abborrendo le prime, siate sicuri di godere i privileggj di una santa perseveranza, di una gloriosa pace.

PRIMA PARTE.

Se i principj delle operazioni a queste preconizzassero le corone del premio, sarebbe troppo facile la maniera di acquistarle: *laudatio hominis non in exordio, sed in fine est*. Merita anzi tutti i disonori chi appena posto il piede in qualche eroica carriera o nel più bello del corso si stanca, o infingardo ritorna, quindi è che non con i soli vergonosi ludibrj si punisce la incostanza di un anima, mà contro di essa si avventano

tano i fulmini della ira Divina, che lo escludono dalla speranza del Paradiso: *Nemo mittens manum ad aratrum, & aspiciens retrò aptus est regno Dei*; e con ragione in vero; perche a parlar fuor di metafora. Non è questo un togliere di mano a Dio quell'anima, che li si diede, e pentirsi di averla mai cessa? Quelle colpe che sono commesse, e replicate da un peccatore doppo il loro rifiuto, fanno reo il peccatore di maggiore demerito e recano a Dio più sensibile affronto, perche dove prima sarebbe stato solamente peccatore, doppo il benefizio della remissione ricevuta dalla Divina clemenza, di quella abusandosi diventa anche ingrato: *gravius enim est*, scrive Santo Ennodio *degustata bona, quam intacta calcasse, nihil defensionis superest homini post dulcem justitiæ saporem ad venena redeunti*. Vi dà l'animo di compatire il disprezzo delli Ebrei fatto al miracoloso cibo della Manna colà nel deserto? Doppo tante benedizioni umiliate alla Divina Misericordia in ringraziamento del segnalato favore, si sollevarono contro Mosè, e protestando di essere sazj di un cibo così volgare, e nauseati di una vivanda così commune, chiederono le cipolle di Egitto; Eccovi il delitto della ingratitudine ebraica: Mà ditemi. Quei vostri proponimenti caldissimi di servire Dio con tutto il fervore del vostro Spirito in ringraziamento de riccevuti favori, non sono simili all'ebraiche benedizioni? Mà quel ritornare ben tosto o con i desiderj, o con le opere alle colpe, non sono dell'istessi le nausee, ed in Voi non è compendiata la loro ingratitudine?

Oltre di che; ov'è il vostro onore Cavalieri di Spirito, uomeni di onore! Non giuraste a piè di Cristo di volontariamente abborrire la colpa? e l'abbracciate di nuovo? Onore, ove sei? V'impegnaste ad odiare i peccati, e giuraste di farlo; Anima vile ov'è il mantenimento di tua parola? Non abbiamo frà li uomeni cosa più delicata, che il mantenimento della fede giurata, particolarmente quando siasi fatto con solennità di promessa, autenticata da testimonj. Per mantenerla alle volte è d'vopo sagrificare colle sostanze la vita stessa. Averà dunque questa disgrazia il solo nostro Dio, che si possa mancarli di fede senza timore, schernirlo senza rimorsi, e non resterà per una tale mancanza pregiudicata la onorevole pontualità di nostra anima? Questo è un pretendere di trattar Dio con assai maggior disprezzo di quello si tratti un' uomo. E quando non sia così, si discolpi da un tale diffetto. Che può mai dire un Suddito, che si ribella al Sourano per diffesa della sua fellonia? Che non distingue il suo merito colla grandezza del premio, collocandolo ne posti più riguardevoli del governo? che non lo ammetta alle confidenze segrete de maneggi, riccercate da suoi prestati servigi, ed infeudate nel Casato dalle benemerenze de progenitori, più del Principe, che di loro stessi? Può rispondere di non farlo perche à degl' uguali a lui; che però senza offesa del suo merito può cò altri esercitar i suoi arbitrj, onde viene ad essere sempre inescusabile la fellonia del suddito, appunto perche suddito. E pure Noi sudditi del nostro Dio non potiamo addurre simili scuse in diffesa della nostra ribellione al suo nome. Perche infinito nel suo essere, gode anzi che le anime che le sono serve vadino in qualità di regnanti, onde a tutte dà titolo di figlie, verso ciascheduna essercita le stesse finezze, che però oltre l'essere disonorata, è anche inescusabile la recidiva di un anima Cristiana.

Tanto più che la disuguaglianza del paragone dà nuovo risalto alla sceleraggine. Se un suddito lasciasse la soggezione di un Tiranno per ossequiare un Principe benigno, sarebbe più compatibile la sua risoluzione; mà se partisse dalla clemenza di un Monarca per soggettarsi alla crudeltà di un tiranno, come non potrebbonsi ascoltare i suoi lamenti, così sarebbe più iniqua la sua elezione. Lasciare il possesso della grazia, l'amicizia di Dio per servire il peccato, sdegnare la corrispondenza con Cristo per avere la prottezione di Sattana, non è questo un paragone, che impegna tutta la onnipotenza a gastighi,

ghi, che chiude la bocca alla stessa empietà, quando volesse scusarlo? Fosse però solamente disonorata un' anima, non avesse scusa di sua ribellione, mà non fosse anche nella sua recidiva sagrilega, sarebbero minori i suoi biasimi, più miti i suoi gastighi. Mà sappiate che nascono le recidive da certi avanzi di male, che rimangono nelle viscere, da quali viene causato di nuovo il male primiero, e molte volte peggiore. *Quæ relinquuntur in morbis recidivas facere solent*; così delle recidive del corpo lasciò scritto il dotto Ippocrate. E cadono le anime a commettere le stesse colpe, perche di cuore non le rinegano, mà ritengono dentro se stesse tutte le inclinazioni, servendosi di mentite spressioni per raccontare la storia della loro vita peccaminosa, più con diletto, che con dolore, e con proposito di tornare ben presto alle colpe di prima. Questo non è pentirsi, non è risanarsi, mà è un pretendere di mentire il Signore di ostentare fedeltà, quando li sigiura Nemicizia; *inimici Domini mentiti sunt ei*. E qual gastigo non merita un mentitore? Di qual sagrilegio non è colpevole chi mentisce Dio? Lascio incombenza di dirvelo a Paolo Apostolo, perche così non saranno sospette di troppo rigide le mie asserzioni: *Impossibile est eos qui semel sunt illuminati gustaverunt donum cæleste, & participes facti sunt Spiritus Sancti, & prolapsi sunt rursus renovari ad pœnitentiam*. Lasciamo quel termine impossibile, e cambiamolo in questo difficile. Sarà dunque difficile, che un recidivo, che mentisce con le sue confessioni il Signore, possa di nuovo pentirsi. La ostinazione sarà il tuo gastigo, e per conseguenza la dannazione perpetua la sua pena. E non vi pare, che abbiasi a temere la pena, quando non ci innorridisce la colpa? Colpa che per essere replicata doppo una volta assolta, accresce la sua gravità coll'abuso del distinto favore. Colpa che fà rinovare tutte le colpe di già assolte, lasciandomi dire l'Angelico: *peccata dimissa per pœnitentiam, redire dicuntur in quantum reatus eorum, ratione ingratitudinis virtualiter continentur in peccato sequenti*. Colpa in somma, che non può capirla la stessa Divina giustizia, parendoli impossibile, che un'anima favorita dalla Divina clemenza, possa tornare ad offenderla, che un'anima possa abbracciare con genio, ciò che detestò con avversione; e come si pentì di aver offeso Dio, così possa pentirsi di essersi pentita, sagrificando come a Dio la penitenza de suoi peccati, così a Sattana il dolore del suo pentimento. Sentite l'enfasi ammirabile di Tertulliano. *Qui per delictorum pœnitentiam instituerat Deo satisfacere, per aliam pœnitentiæ pœnitentiam, Diabolo satisfacit*. Certo che il preggio dell' esser immutabile ad altri, che a Dio non può convenire, perche a lui solo appartiene il bell' Elogio dell'Apostolo San Giacomo: *apud quem non est transmutatio nec vicissitudinis obumbratio*. Reso non ostante l'uomo partecipe della Divina grazia, sento anche il Profeta Davide che vuole siali communicato una certa immutabile costanza, che gareggia colla eternità di Dio: *Qui confidit in Domino sicut mons Sion, non commovebitur in æternum*. Eccovi dunque la prima ragione, che vi persuade la perseveranza nel bene; quando l'anima continui l'amicizia di Dio, confidi nella prottezione del suo potere, non è possibile, che si muti, e non goda i vantaggi di una perfetta perseveranza.

Sò bene che ogn' uno è nato gemello colla colpa, e ch'è composto di polve, onde à certe scosse non può resistere, ne può rifiutare cert' inviti. Non diciamo così Dilettissimi, perche quando si voglia, quando si abbia riverenza per Dio, amore per l'anima, è più che facile la perseveranza. Un funestissimo caso vuol'autenticarvi tale verità, e fare nello stesso tempo conoscere, quanto per i nostri vantaggi sia necessaria la costanza nel ben'oprare. Apparve Dio ad un tal vecchio di sperimentata virtù colà ne piani della Samaria, e comandolli che si portasse a sgridare l'empio Geroboamo, che stava attualmente incensando Idoli sù li altari, doppo di avere strascinato nella colpa della infame superstizione il più perfetto di dieci intere Tribù. Per contrasegno della Divina assistenza promette che a cenni del Profeta innaridirà il braccio al sagrilego Regnante, l'altare dell' Idolo si romperà in più parti, e dalle sue rovine usciranno sorgenti di cenere. Vuole in corrispondenza di si segnalata distinzione, questa

sua sola ubbidienza, cioè che il Profeta per tutto il tempo, che calcarà l'abominevole terreno della ribellata Provincia, si astenga, se bene invitato, dal mangiar pane, dal bever acqua, e dal ritornare per la medesima strada: *Non comedas panem, neque bibas aquam, nec revertaris per viam, quà venisti*: Si porta alla obbedienza del comando il Profeta, e cominciati i rimproveri all'iniquo Rè, si altera per le minaccie, si sdegna per la libertà del parlare, stende la mano per ordinare, che fosse incatenato il Santo uomo, mà nell'atto stesso rimane attratto il braccio. Avvedutosi della ingiustizia supplica il Profeta di perdono, e di restituzione di salute, ed anche la ottiene; Nello stesso tempo si apre l'altare, cadono gl'Idoli strittolati, si confondono li adoratori, e glorificano il Profeta alla presenza dello stesso Vitello distrutto. Per argomento intanto di gratitudine della ricuperata mano, invita Geroboamo a desinar seco il Profeta, e godere l'onoranza della mensa reale. Si spaventò il Profeta all'invito, e consideratolo contrario al precetto Divino costantemente lo ributtò, protestandosi. *Si dederis mihi mediam partem Domus tuæ, non veniam tecum, ut comedam panem, neque bibam aquam in loco isto. Sic enim mandatum est mihi in sermone Domini*. Oh giustissima costanza degna fino qui di tutto l'applauso! Parte in tanto il Profeta carico di merito, guadagnatisi con giustizia i titoli di astinente, di magnanimo, di miracoloso. Può dunque, Voi lo vedete, quando voglia un'uomo perseverare ne proponimenti, e mantenersi costante nel bene, quando abbia a cuore l'onore di Dio, la salute dell'anima. Mà sentite il fine. Incontrato il Profeta da uno degl'infami idolatri del Regno, che correvano con nome di Profeti, lo saluta da amico, lo invitta nel propio albergo, e li esibisce per confortarlo il ristoro di poco pane, di poc'acqua. Qui replica il Profeta le primiere sue costanti proteste. *Locutus est Dominus ad me in sermone Domini dicens, non comedas panem, & non bibes vinum, nec reverteris per viam, qua ieris*. Si; mà sedotto dallo ingannatore col dirli, ch'egli pure era Profeta del Signore, lo induce a prevaricare nella disubbidienza, cibandosi contro il Divino divieto di ciò, che dalla sagrilega amorevolezza dello albergatore fulli esibito. Dilettissimi questo uomo cedè, perche volle, perche volle scordarsi la forza del comando di Dio. Per altro come puote resistere all'invito del Rè, come superò i primi assalti del falso Profeta, così poteva perseverare; mà perche la stanchezza del caminò feceli sentire più sensibile la fame, così le orecchio a chi li offeriva, e vivanda, e riposo. Così è. All'ora è in noi difficile la perseveranza, quando si scordiamo di Dio, quando abbiamo più interesse per il corpo, che per l'anima. Sino che il Profeta si ricordò di Dio, si mantenne costante, quando ascoltò le premure del corpo, prevaricò. Dunque sarà costante nel bene l'anima, per quanto difficile egli sia, quando lo voglia essere. Mà s'ella non è così difficile la perseveranza, s'ella è così vantaggiosa, perche non si abbraccia?

Auerebbe potuto Cristo con un miracolo guadagnare la contrizione di tutta la Sinagoga; che protestava dipendere da quello la risoluzione alla sua credenza, e pure per non dar'egli esempio d'incostante nelle opere cominciate, quasi con suo pregiudizio lasciò di farlo. Udite. Innalzato Cristo su'l patibolo della croce, quando dal vederlo condannato alla morte de Ladri, niuno aveva corraggio di poterlo adorare per Redentore, lasciaronsi intender le turbe, che giàche egli fino all'ora si dichiarò figlio di Dio, facesse l'ultimo solo miracolo, e lo comprovasse, di scendere dalla croce, che all'ora corteggiandolo colla riverenza del cuore, e con il rispetto di tutti loro stessi lo averebbero adorato per Dio, predicato per il vero Messia. *Si Filius Dei es, descendat de cruce, & credimus ei*. Frà le molte ragioni addotte da'Santi Padri perche Cristo posto in tale impegno, sdegnasse di soddisfare le brame delli Ebrei coll'essercizio della sua Onnipotenza, tante volte adoprata, e poco meno che pregiudicare le speranze di un grande acquisto, scielgo quella dell'acu-

l'acutissimo San Bernardo, che parlando in persona di Cristo così si esprime: *ideo quia Christus sum non descendam de cruce, at homines doceam in fine debere firmiores, & constantiores in sublimi perfectionis quo ascenderunt permanere, & in cruce quam in toto vitæ decursu susceperunt perseverare*. Sarebbe sceso Cristo di Croce per guadagnare quelle anime alla sua sequella, se non avesse pregiudicato con un tal'esempio alla verità de suoi insegnamenti, che stabilivano la perseveranza nel bene cominciato. E come (si averebbe potuto dire) Cristo nel termine del suo partire ritorna addietro, e quasi si pente? ed in luogo di terminare opra di tanta importanza con la sua morte, sul più bello la lascia? Nò nò. Anno tanti miracoli, che autenticano la innocenza di un crocefisso, a quelli credano, ne si dia un tal'esempio, che può guadagnare poche anime, mà diventare cagione di perderne molte. Il pensiere è erudito, per tale si confessa, mà non s'imita. L'anima di molti Cristiani è una viva imagine della statua stel superbo Nabucco. Capo d'oro. Eccovi un bel principio di pentimento, protestato ne giorni Santi della passata settimana. Corpo di argento, continuazione ne propositi, fino al giorno di Pasqua. Gambe di bronzo, si deteriora assai la seconda festa, ritornando alle visite. Piedi di fango, eccoci allo stato di prima, peccatori come eravamo. *Oh quantum est*, riflette da suo pari Riccardo di San Vettore, *oh quantum est inter testam, & aurum inter finem statuæ, & principium, ex auro incipit, in testam desinit*. E come mai potranno goder pace queste anime, se non anno il fondamento della costanza? *Stetit Iesus*, e poi *dixit pax vobis*. Dunque senza perseveranza nel bene, non potrassi mai godere pace di anima. Figura mirabilmente il mio Lirano ne piedi di creta dell' accennata statua di Nabucco le divisioni, e le discordie col dire: *per hoc significatur debilitas regni, divisiones extraneæ*. Se dunque i piedi di fango figurano il personaggio di che bene principia, e malamente finisce, ed incostante nel bene non sà dar saggi di sua fermezza, questo mai potrà godere pace, perche all' ora che desisterà dal bene operare, cominciaranno dentro se stesso i tumulti de suoi rimorsi, la discordia di sue passioni.

Pace dunque Fedeli pace vi auguro, mà a somiglianza del Redentore, prima una perseverante costanza vi predico. Se proponeste di servir Dio, d'amare la salute di vostra anima, sieno fermi i vostri proponimenti, e se mai ritrovaste qualche difficoltà, che vi facesse cadere, basta che risorgiate, che vi voglio vomeni, non vi desidero Angeli. Se la caduta sarà leggera, sarà senza rincrescimento, che se fosse precipitosa, potrà risanarvi non ostante questo Divino Medico, che sempre essercitossi nel guarire infermi, non di leggere malatie, mà di mortali, quando a lui ricorriate con promessa di stare lontani da precipizj. *Diverte* dunque *à malo, & fac bonum*, và facendo lo epilogo al discorso il coronato Profeta, *inquire pacem, & persequere eam*. Sono più che vantaggiosi li effetti della pace, mà per godeila è d'uopo non solo di cercarla, mà anche di continuamente seguirla; ottenuta poi che sia, essendo ella, *ordinata animi concordia cum Deo, cum se ipso, cum proximo*, eccovi costituita l'anima nello stato delle più affettuose corrispondenze con Dio, del più tranquillo riposo con se stessa, e della più cara unione col suo prossimo. Non vi è nome più dolce di quello di pace, non vi è cosa più vantaggiosa a popoli della pace, e s'è così cara la pace del Mondo, quale sarà la pace, che ci dona Dio? *Pacem meam do vobis, pacem meam relinquo vobis, non quomodo Mundus dat, ego do vobis*. Per ottennere questa pace è di necessità far prima guerra con se stesso, con le creature, con il Demonio. Questo fù che obbligò il Redentore a protestare *Non veni pacem mittere, sed gladium*, per erudirci che non potiamo giungere alla pace, che col mezzo della guerra. Fanno agl'uomeni una continua guerra le passioni nemiche, cercando lo sfogo de loro capricci. Combattono di continuo il nostro bene le creature armate per fare che prevarichiamo o colli eccessi dell'amore, o con i trasporti dell' odio.

odio. Assalta il Demonio la nostra debolezza con la forza di sue tentazioni, vestendo con abito di virtuoso il peccato, con divisa di biasmevole la virtù. Sieno superate tutte queste contrarietà, ed all' ora goderemo veramente la pace di Dio, *pacem meam do vobis*. Quando non averemo più guerra con Noi medesimi, all'ora averemo pace con Dio, e Dio ci darà la sua pace: *Pacem meam dò vobis*. Pace di Dio vuol dire quella sagra concordia, con cui egli regna in se stesso, e fà godere li Angeli, e li Santi. Senza unione, non v'è Dio, senza concordia non vi sarebbe Paradiso. Dall' amore di Dio nasce l'essere di Dio, dalla unione de cuori de Santi nasce il paradiso. Questa a noi promette il Redentore. Questa a Noi lascia nel suo partire. Questa dobbiamo Noi ricercare. Che se cercaremo altra pace, e con altri mezzi, che con li accennati, sarà una pace apparente, un inganno di pace, e viveremo in una continua guerra, ed inquietudine con Noi stessi, e con i nostri peccati. *Non est pax ossibus meis a facie peccatorum meorum*, diceva il coronato Profeta. Quando combatte la ragione col senso, e non lo supera, anzi resta superata, *Non est pax, non est pax*. Quindi è che l' Apostolo San Paolo augurando a Filippensi la pace di Dio, la restringe a custodire il loro cuore, ed il loro intelletto, superando tutti i contrari moti del senso. *Pax Dei, quæ exuperat omnem sensum, custodiat corda vestra, & intelligentias vestras in Christo Jesu*. Per avere perfetta pace conviene averla nello Spirito, e nel cuore. Nello Spirito, all' ora che sottomette intieramente tutte le repugnanze alle Santità della fede, adorando la Santità de suoi dogmi. Nel cuore uniformandosi non a ciò, che viene ricercato dalle inclinazioni del genio, mà che ci comanda la infallibilità della legge.

Tutto bene. Mà come potiamo comprometterci di una tale fermezza, resistendo a tante tentazioni, che dentro, e fuori di Noi cercano di rapircela? La caduta de nostri Progenitori armati di tanti ajuti di natura, e di grazia à levato il corraggio a tutta la posterità. La costanza medesima, che à petto per incontrare li assalti, cede poco meno che sempre ai flagelli delle passioni. *Totus mundus* in somma *positus est in maligno*, e si combatte, e siamo combattuti o dalla invidia, o dalle insidie, cosiche trà tante agitazioni, egl'è impossibile di godere la pace di se stessi, molto meno quella di Dio. Santo Agostino che conosceva molto bene le difficoltà, che devonsi incontrare da chi desidera la pace, insegna anche la maniera di superarle. Egli fà là seguente interrogazione, e discorso. *Interroga omnes homines vultis pacem? uno ore tibi respondet totum genus humanum: opto, cupio, volo, amo. Ama, & justitiam, quia duæ amicæ sunt justitia, & pax. Si amicam pacis non amaveris, non te amabit ipsa pax*. Non vi è alcuno, per quanto empio possa essere, che non brami la pace. E troppo il grande tormento quel sentirsi del continuo nel cuore o un rimorso, che inquieti, o una riprensione, che tolga tutto il gusto alla colpa, o che si medita, o che si commette. Dimandiamo perciò a tutti volete la pace? Francamente rispondono la vogliamo, la desideriamo. Or bene. Per averla giàchè da Voi stessi non siete capaci di vincere le ribellioni della vostra mal educata natura, unitevi in colleganza colla giustizia, e saranno debellate. *Justitia, & pax osculatæ sunt*. Quel dare a se stessi, alli altri quel che si deve, oh in che religiosa tranquillità fà stare il cuore! Quell'avere Noi la giustizia, per godere la pace da quanti mali ci libera, quanti beni ci apporta! *Orietur in diebus ejus justitia, & abundantia pacis*. Datemi un' anima Santificata dalla giustizia, dallo regolato Dominio di sue passioni, dall'amore verso Dio, dal possesso della di lui grazia, e nascerà in ella una pace così tranquilla, una quiete così arricchita di pace, che goderà anche vivendo i beni del paradiso. Questa è la pace di Gesù Cristo a Noi lasciata, questa è la pace da lui chiama-

ta sua : *Pacem meam dò vobis*. Per ottenerla egl'è principio infallibile, che dobbiamo stare lontani dalle recidive, come quelle, che sono disonorate, inescusabili, sagrileghe. Perche sebbene è difficile la perseveranza, non è però ella impossibile, anzi quando si voglia, si può conservare, perche ce lo dicono li esempli, e ci promette assistenza il Redentore. A questa poi perche ne seguano i veri effetti della pace del cuore, abbiamo a cercare, quella che ci promette Gesù, lontana dalle discordie di se stesso, del Mondo, e del Demonio. Questa a Voi prego di cuore, riccordandovi, che siccome vien confessato d'inevitabile necessità il suo possesso, così questo da niuno sarà goduto, se prima non averà in se medesimo la sicurezza di una Santa perseveranza. *Stetit Jesus, & dixit Pax vobis*. Riposo.

SECONDA PARTE.

Eccoci ridotti al fine. Voi di più concedermi i favori della vostra attenzione. Io di più annojarvi colla debolezza de miei discorsi. Che bel documento potreste ricavere da questo solo principio di complimento, quando voleste dire col cuore. Si cominciarono le Prediche, ed oggi per appunto si terminano. Dunque tutto cio, che à principio, finisce. Dunque moriremo, e finiremo ancor Noi, giacche abbiamo cominciato a vivere. Come però non è giusto di funestare l'allegrezza di questo giorno di rissurrezione, colla memoria della morte, già debbellata, e vinta da Cristo, così non è convenevole, che in rendimento di tante grazie da Voi ricevute, io corrisponda col disgustevole riccordo, che avete a morire. La pietà colla quale regolate si esemplarmente i vostri costumi, non à bisogno di riccordi per fare il bene, mà solamente di stimoli soavi per continuarlo. Per chi così vive, ne lo innoridisce il timore della morte, ne lo rallegrano li augurj di vita. Uditori Dilettissimi, quali Voi siate; Ah quanto è buono, quanto amabile quel Dio cui servite! quanto grande, e generosa è la ricompensa, ch'egli prepara all'amore di chi lo ama. *Pax multa diligentibus nomen tuum*. Pace non circoscritta da termini. Pace che infeuda nel glorioso titolo di Figli di Dio chi la possede. Con questa terminò di parlare a suoi discepoli il Redentore, con questa finisco in questo giorno le mie prediche. Doverei qui rendere a Voi tutte le grazie per la benignità, colla quale avete compatito le mie imperfezioni, e tollerato i miei diffetti. Mà come posso io rendere a Voi quelle grazie, che mi fono ficare, e delle quali doverò averne una perpetua memoria? Piutosto dunque che rendervele, le terrò vive sempre nel mio cuore, dal quale non usciranno giammai voti al Signore delle misericordie, che non sieno interessati anche per il bene, e per lo Spirituale profitto di chi me le concesse, ed impartendomele mi beneficò. Confesso di non avere servito, come meritava un Uditorio si virtuoso, come voleva un ministero così sublime. Colpe tutte non del mio fervore, mà della mia insufficienza. Sà Dio però se mi sono augurato di averlo nel cuore, e nella bocca per pronunziare con dignità il di lui Vangelo. Se ò disiderato di fare nelle anime di chi mi ascoltava quel frutto di cui abbisognavano. Se questo non è successo, colpa sarà tutta della mia miseria, la quale à fatto che non corrispondano le forze ai desiderj. Ah me beato se mi trovassi presso la Divina misericordia col merito della conversione di una sol'anima! Dilettissimi. La salute della vostra anima sarebbe, li è vero, un grande vantaggio per ottenere il perdono de miei peccati. Mà finalmente li è poi tutto interesse di Voi medesimi. Deh per lo amore che dovete avere per Voi stessi, salvate, salvate l'anima. Questo ch'è stato il solo fine delle mie povere quaresimali fatiche, sia anche l'unico oggetto di tutte le vostre operazioni. Sia questa l'unica grazia, che a Voi, e per Voi istantemente dimando, e che Voi pure dovete risolutamente accordarmi. Redentore Crocefisso, per l'anima di ciascheduno de miei Uditori vi supplico di avere quella stessa premura, che aveste per il Santo Giobbe, alloracche lo donaste alla libertà delle tentazioni di Sattana. Dite ai loro visibili, ed invisibili nemici. Tentatela colle in-

lusinghe, con i piaceri, colle tribulazioni, con i pericoli: *Veruntamen animam illius serva*. Ella è prezzo del vostro preziosissimo Sangue; non permettete dunque che sopra di essa eserciti giurisdizione lo inferno. Ella è Santificata da vostri Sagramenti, dalla vostra grazia, dunque non vogliate che il vostro nemico s'impossessi di ciò, che per tanti titoli è vostro. Così penso, e supplico a vostro favore Dilettissimi, e colle premure interessatissime del vostro gran bene, corrispondo di cuore con quello che posso ai favori da Voi ricevuti. Dio però, che senza di Voi vi creò, senza di Voi non può, ne vuole salvarvi. Gesù Cristo dà a Voi la pace, mà la vuole anche da Voi. Si tolgano dunque dalla uostra parte l'impedimenti. Se collocaste mai i vostri diletti nelle Diuine offese. Se aueste cuore di uiuere un sol momento senza la grazia di Dio; Fatte in auuenire, e per tutto il tempo di uostra uita, che le pene di Gesù Cristo sofferte per la vostra Redenzione sieno tutto il sollievo della vostra anima. Piutosto morire, che mai offenderlo. Se non avete cuore di protestarli, o patire, o morire, abbiate almeno interesse di dire o non offendervi, o morire. Io non vi ò mai esortato a fare di più di quello dovete fare come Cristiani, e sebbene trà questi, in niente a Voi dissimili, anzi superiori, e più distinti di Voi, vi fù chi segnalossi colla rigidezza delle penitenze, o punitive delle loro colpe, o preservative della loro innocenza, nientedimeno, se ve ne ò persuaso la imitazione, non ne ò ricercato il rigore. Basta a me, se ne contenta Gesù, che lo amiate: *ama, & satis est*. Quando di cuore lo amiate, non lo offenderete, e non offendendolo vi salvarete. Così levate dal canto vostro le difficoltà, che possono impedire lo amoroso genio di Gesù Cristo a non esercitarsi colla distinzione delle sue grazie, sarete sicuri di dover essere chiamati una volta al possesso di quella gloria, per cui sete creati, e lontani dalle colpe, senza pericolo di ricadute, stabiliti nella perseveranza, sentirete dirvi: *Venite benedicti Patris mei possidete paratum vobis regnum à constitutione mundi*. Questa benedizione io a Voi prego dalle piaghe di Gesù, che ve la à dare. Questa à Voi lascio in testimonio della mia obbligata gratitudine.

Benedite Signore con tutti i doni della vostra misericordia, queste anime a Voi si care. *Det nobis Deus de rore cœli, & de pinguedine terræ benedictionem*. Quanto anno di bene, e di beni nel mondo tutto sia benedetto, onde niente manchi loro dei frutti della terra, tutto abbiano di quello abbisognano della vostra Divina assistenza, e nell' abbondanza dei loro beni spirituali, e temporali, si amiri una Santa uniformità di voleri, che li produca nell'anima una pace, non inferiore alla pace del Paradiso. *Benedictio Dei omnipotentis Patris, & Filij, & Spiritus Sancti descendat super Vos, & maneat semper*. *Si descendat, & maneat*. *Descendat*, portatavi dal peso di tutte le vostre grazie. *Maneat*, ne sia mai ritolta dal vostro sdegno, causato dalle loro Colpe. *Amen*.

L'Esser tutto immacolato, non puole convenire alla stampa, alla quale per quanta diligenza si deni, sempre vuole uscire con qualche errore. La correzione di quelli che in qualche maniera variano il senso, l'averai qui sotto, quelli poi che nascono dalla mancanza, e dall'aggiunta di qualche lettera, perche facili a conoscersi dalli intelligenti si ommettono.

Pag.	*Col.*	*Lin.*	*Errori.*	*Correzioni.*
12	c.1	l.21	in chriſtianos	In chriſtianis.
18	c.2	l.28	chi	che.
22	c.2	l.12	Vede	Vedete.
29	c.2	l.13	ſciogle	ſcioglie.
35	c.1	l.47	oculo	oſculo.
35	c.1	l.52	ſibi	tibi
39	c.2	l.29	potendoti	potendoſi
45	c.2	l.10	conſolatum	conſolatus
45	c.2	l.12	exortatatus	exhortatus
45	c 2	l.13	exortationem	exhortationem
45	c.2	l.45	ſang	ſangue
49	c.2	l.24	riſpoſta	ripoſta.
52	c.1	l.27	ſtmoli	ſtimoli
58	c.1	l.32	degnerà	degeneri
61	c.2	l.52	quantas	quantà
62	c.2	l. 3	Divina	Divinam
62	c.1	l. 1	Vacuantes	vacantes
77	c.1	l.38	ſimile	ſimili
79	c.1	l.31	da fare	di fare
90	c.2	l.48	ſovvengami	ſovvengtvi.
92	c.1	l. 7	non curato	non curate.
95	c.2	l.24	Bracciare	Bracciere.
101	c.1	l.26	li ſtà	li fò
112	c.2	l. 6	qui	quia.
118	c.1	l.21	ricevere	riverire.
149	c.1	l.47	Divine	Divinæ.
150	c.2	l. 3	ad	od.
162	c.2	l. 3	ad Legem.	ad Regem.
172	c.1	l.42	profterà	protefterà.
173	c.2	l.19	ſi affoga	ſi rſoga.
179	c.2	l.33	determina	determinano
185	c.2	l.33	medeſti	modeſti
185	c.1	l.25	in	i.
193	c.2	l.43	ſdegnati	ſdegnata
224	c.1	l.46	contra	conto
257	c.1	l.53	quello	quelli
287	c.2	l.22	indecen	indecenza.
303	c.2.	l.7	qual	quel.
331	c.2	l.3	laſciando	laſcia mo
336	c.1	l.32	dalli	delli
338	c.2	l.18	può	però
340	c.1	l.31	ritornemu	ritorneremo
345	c.1	l. 7	offervaſe	oſſervaſte
347	c.2	l.31	talamente	talmente.